



UNDO PIZZOFALCONE



NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

XII

551

NAPOLI

VITT. EM III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

XIX



Falchetto

Num.° d'ordine

124. 28 19

B. Rev.
XII
551

644618

BIOGRAFIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE
CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RICATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XV.



VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXIV

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

N O M I

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XV.

A. B—T.	BEUCROT.	L—IK.	LASTÉYRIE.
A—D.	ARTAUD.	L—P—F.	LAPORTE (HIPPOLITE DE).
A—D—R.	AMAR-DURIVIER.	L. R—E.	LA RENAUDIÈRE.
A—G—R.	AUGER.	L—N.	LONDON.
A—S.	AUGUIS.	L—S.	LANOLÈS.
B—BE.	BALBE.	L—S—E.	LA SALLE.
B. M—S.	BIGOT DE MOROGUES.	L—X.	LACROIX.
B—G—T.	BOURGEAT.	L—Y.	LECUY.
B—I.	BERNARDI.	M. B. N.	MALTE-BRUN.
B—RS.	BOINVILLIERS.	M—D.	MICHAUD.
B—P.	BEAUCHAMP (ALFONSO DE).	M—D j.	MICHAUD (giovine).
B—SS.	BOISSONADE.	M—I.	MOSTOWSKI.
B—T.	BIOT.	M—ON.	MARRON.
B—U.	BEAULIEU.	M—T.	MARGUERIT.
B—Y.	BOLLY (la Sig. ^{ra} di)	N—L.	NOEL.
C.	CHAUMETON.	N T.	NICOLLET.
C ed A.	CHAUSSEIER E ADELON.	P—D.	PATAUD.
C—AU.	CATIEAU.	P—E.	PONCE.
C. G.	CADET-CASSICOURT.	P—R—L.	PETIT-RADEL.
CH—N.	CHÉRON.	P—X.	PUJOLX.
C. M. P.	PILLET.	Q—R—Y.	QUATREMIÈRE-ROISSY.
C—T.	COTTRET.	R—J—N.	RENAULDIN.
C—R.	CLAVIER.	R—L.	ROSSEL (DE).
C. T—Y.	COQUEBERT DE TAIZY.	R—T.	ROQUEFORT.
C—V—R.	CUVIER.	S—D.	SUARD.
D. L.	DELAULNAYE.	S—L.	SCHOELL.
T. L. C.	LACOMBE (DE).	S. D. S—Y.	SILVESTRE-DE-SACY.
D—P—S.	DU-PETIT-THOUARS.	S—M.	SAINT-MARTIN.
D—S.	DESPORTES (BOSCHERON).	S. S—I.	SIMONDE-SISMONDI.
D—T.	DURDENT.	ST—R.	STAMPER.
E—C D—D.	EMERIC-DAVID.	ST—T.	STASSAET.
E—S.	EYRIÈS.	S—Y.	SALABERRY (DE).
F—E.	FIÈVÈE.	T—D.	TABARAUD.
E P—T.	FABIEN PILLET.	T—I.	TORELLI.
F—R.	FOURNIER.	T—N.	TOCHON.
F—T.	FEUILLET.	V. R—X.	VITAL-ROUX.
F—Z.	FÉLÉZ.	U—I.	USTÉRI.
G—É.	GINGUENÉ.	X. S—L.	VINCENT SAIN-LAURENT.
G—N.	GUILLON.	V—N.	VILLEMARINE.
G—B.	GROSIER.	V—T.	VITET.
G—Y.	GLEY.	V—VK.	VILLENAVE.
J—P.	JACOB-KOLB.	W—R.	WALKENAEER.
J. B. E—D.	ESMÉNARD (J. B.).	W—S.	WEISS.
J—N.	JOURDAIN.	X—S.	Riveduto da SUARD.
K—T.	KESTELOOT.	Z.	ANONIMO.

N O M I

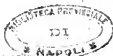
DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XV.

- S. C—I. CASTELLI (Spiridione).
G. C—N. COEN (Giuseppe).
D. E. S. Dizionario Storico di Bassano.
D. F—I. Dottor MARCOLINI (Francesco).
F. F. FEDERICI (ab. Fortunato).
G—A. GAMBA (Bartolommeo).
L. M—N. MONTAN (ab. Luigi).
G. M—I. MOSCHINI (p. Giannantonio).
A. Z—I. ZENDRINI (ab. Angelo).

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

D



DATI (AGOSTINO), del quale sembra che non sia stato della medesima famiglia de' precedenti, nacque a Siena nel 1420. Annunziò fino dai suoi primi studj disposizioni straordinarie. Prese poi per tre anni lezioni da Francesco Filelfo, che lo additò, quando partì da Siena, come il più dotto de' suoi discepoli. Naturalmente eloquente, avea, come Demostene, la lingua imbarazzata ed una specie di balbettamento. Corresse questo difetto col medesimo mezzo, mettendo de' sassolini nella sua botca, camminando con prestezza, e facendo durante tale tempo tutti gli sforzi per ben pronunziare. Non gli rimase della sua prima incomodità che la debolezza singolare di non poter soffrire la compagnia di que' che balbettavano. Fu chiamato dal duca di Urbino, nel 1442, per insegnar le belle lettere in quella città: non vi rimase che due anni, e dopo fatto un viaggio a Roma, dove il papa Nicola V, amico delle lettere, tentò inutilmente di tenerlo, affrettossi a tornare a Siena. ivi aprì una scuola di retorica e di belle lettere. Quantunque non fosse ecclesiastico, ed anzi ammogliato, i suoi talenti oratorij gli fecero ottenere la permissione di recitar discorsi sopra soggetti di morale ed anche di religione, non solamente nella sua scuola, ma nelle chiese ed in altri luoghi pub-

blici. In parecchie occasioni sostenne i suoi concittadini lo scelsero per aringar pubblicamente in latino: lo promossero altresì a diverse cariche ed ai primi impieghi della loro repubblica. Ne fu alla fine eletto segretario nel 1457, ed ebbe commissione, con un decreto speciale, di scriverne la storia. La scrisse in latino ed in tre libri, con la sincerità d'un uomo di stato, istrutto de' fatti, e che considera siccome un dovere di presentarli quali sono. Morì di peste nel 1474, lasciando altre opere parecchie di storia, di filosofia e di letteratura. Suo figlio, Nicola Dati, il quale successe al suo impiego, le fece stampare a Siena nel 1505, in fogl. La storia di Siena non vi comparisce che col titolo di *Fragmenta senensium historiarum*. Il figlio, che volea conservar il di lui uffizio, temendo che la verità detta con franchezza offendesse alcuni cittadini potenti, non ebbe il coraggio di pubblicar ciò che suo padre avea avuto il coraggio di scrivere, nè stampò che alcuni frammenti. Si osserva nel rimanente di quel volume un trattato in dieci libri *De animae immortalitate*, sei libri di discorsi pubblici o aringhe in latino ed un solo in italiano; un trattato: *De vita beata*; un'opera intitolata: *Logicus libellus pro conficiendis epistolis et orationibus*, in altro modo chiamato *Elegantiarum*.

libellus, ristampato parecchie volte, tanto a parte che in altre raccolte; una *Storia della città di Piombino*; tre libri di lettere o *Epistole*, curiose per la storia letteraria e politica di quel tempo, ec. Le opere di Agostino Dati furono ristampate a Venezia, 1516, in foglio. Questa ristampa è conforme all'edizione di Siena, ma non equivalente ad essa. Le lettere furono ristampate sole a Parigi, nel 1517, in 4.to; i discorsi latini lo erano stati nel 1513-14, 2 vol. in 4.to.

G—E.

DAUBANTON (ANTONIO GREGORIO), nato a Parigi, nel 1752, cancelliere del giudice di pace a Parigi nel 1792, indi giudice di pace a Parigi, è morto in essa città ai 22 di febbrajo del 1815. Ha fatto stampare: I. *Manuale giudiziario giornaliero del cittadino, dell'arbitro, de' tribunali di famiglia e domestici, degli uffici di pace, ec.*, 1792, in 12; II *Codice delle famiglie, del matrimonio e degli sposi, ovvero Raccolta di tutti gli articoli del Codice civile, relativo alle formalità del matrimonio*, 1805, in 12; III *Principj, oggetti e motivi generali della polizia, tratti dalle ordinanze e dai regolamenti e dai migliori autori che ne hanno scritto*, 1805, in 12; IV *Dizionario del diritto civile, ovvero il Testo del Codice civile disposto per ordine d'alfabeto*, 1805, in 8.vo; V *Dizionario testuale analitico e ragionato del Codice della procedura civile*, 1807, 2 vol. in 8.vo; VI *Dizionario della tassa delle spese*, 1807, in 8.vo; VII *Formulario generale degli atti ministeriali, estragiudiziali e di procedura*, 1807, in 8.vo; 2. da edizione, 1811 in 8.vo; VIII *Dizionario del Codice di commercio*, 1808, 2 vol. in 12, o 1 volume in 4.to: l'opera è stata stampata in quest'ultima forma per comporre il 5.º volume del *Dizionario universale di commercio*, ec., da una società di mercatanti, 1806, 2

volumi in 4.to; IX *Dizionario testuale ragionato per ordine sommario e delle materie del Codice d'istruzione criminale*, 1809, in 8.vo; X *il Codice Napoleone e la sua concordanza col Codice di commercio, reso intelligibile a tutte le classi*, 1810, 5 vol. in 8.vo; XI *Trattato pratico del Codice d'istruzione criminale, e del Codice de' delitti e delle pene con tutte le formole necessarie*, 1809-1810, 2 vol. in 8.vo, tradotto in olandese, Leida, 1811, 5 vol. in 8.vo; XII *Repertorio universale di legislazione commerciale, interna e marittima dell'impero, con tutte le formole*, 1810, 2 vol. in 8.vo; nel frontespizio di quest'opera Daubanton si dà il titolo di autore del *Formulario giuridico del Codice di commercio*; opera a noi ignota affatto; XIII *Trattato pratico di ogni specie di convenzioni, contratti, obbligazioni ed impegni, tanto civili che di commercio esterno e marittimo*, 3.ª edizione, 1811, 2 volumi in 12, tradotto in olandese, Amsterdam, 1811, 2 vol. in 8.vo; XIV *Trattato compiuto de' diritti degli sposi, l'uno verso l'altro, e verso i figli loro, del potere paterno e materno, della minorità e delle tutele*, 1810, in 8.vo; XV *Manuale degli ufficiali di polizia giudiziaria, giudici di pace, maires, aggiunti*, 1810, in 12; 2.ª edizione, 1812, in 12; tradotto in olandese, Harlem, 1815, in 8.vo; XVI *Trattato compiuto de' contratti ed obbligazioni, e de' privilegi ed ipoteche*, 1815, 5 vol. in 12; l'autore è morto in tempo che si stampava quest'opera, la quale forma serie con quella ch'è stata mentovata sotto il num. XIII; XVII *Traduzione de' Codici gregoriano ed ermogeniano, de' Frammenti di Ulpiano, che formano parte del volume intitolato: il Tesoro dell'antica giurisprudenza romana*, Metz, 1811, in 4.to, o 2 vol. in 12; ha lasciato manoscritto un *Trattato compiuto delle successioni, donazioni, de' testamenti, e dell'impossessamento de' beni degli*

assenti, il quale formerà 2 volumi in 12.

A. B.—r.

DAUBENTON (GUGLIELMO), gesuita, nato ad Auxerre, ai 21 d'ottobre del 1648, morto a Madrid ai 7 d'agosto del 1725, fu destinato al ministero del pulpito, e vi attese per alcuni anni con buon successo. La sua salute avendolo obbligato a rinunziarvi, occupò altri impieghi nel suo ordine. Luigi XIV lo concesse per confessore a Filippo V, suo nipote, allorchè questo principe ascese al trono di Spagna. Daubenton, avendo dispiaciuto ai cortigiani di Madrid, evitò la procchia che si adunava sopra il suo capo, e si ritirò nella Champagne 1716; ma fu in breve richiamato dal re, che lo prese nuovamente per direttore. Dnelos forma un quadro bizzarro e singolare delle pratiche scrupolose e della divozione ridicola di quel monarca, e dipinge, del pari che Voltaire, il gesuita come un monaco intrigatore ed ambizioso. E' certo che Daubenton aveva grande ascendente sull'animo di Filippo. Voltaire riferisce nel suo *Compendio del secolo di Luigi XV* che il reggente avendo posto per condizione della pace ch'egli mariterebbe sua figlia, Mad. di Montpensier, al principe delle Asturie, Don Luigi, e che la infante sposato avrebbe Luigi XV, uopo ebbe di guadagnar il confessore, che solo determinò il re di Spagna a tale duplice matrimonio; ma il gesuita fece altresì le sue condizioni: dimandò che il duca d'Orleans, il qual erasi dichiarato contro il suo ordine, ne divenisse il protettore, e che facesse registrare la costituzione *Unigenitus*. Lo storico aggiunge che il reggente promise e tenne la dattagli parola; che l'abate Dubois maneggiò solo quella negoziazione, e fu promosso al cardinalato. » Sono di tal fatta sovente le segrete

» leve de' grandi mutamenti nello » stato e nella chiesa ». Voltaire pretende che allorquando Filippo V. disgustato del trono, volle discenderne per farvi salire suo figlio, confidò il segreto al suo confessore; che questi, temendo di perdere il suo credito e di seguire il re nel suo ritiro dal mondo e dagli affari, rivelò la confessione al duca d'Orleans, il quale rimandò la sua lettera al re di Spagna; che il monarca la mostrò freddamente a Daubenton, e questi cadde svenuto, e morì poco tempo dopo; ma Voltaire ha seguito troppo leggiermente Bellando, storico poco esatto, di cui l'opera è stata soppressa in Ispagna. Sembra che Daubenton non fece che opporsi alla rinunzia di Filippo. Grosier fece stampare nell'*Anno letterario* (1777, num. 18) una lettera, nella quale toglie a giustificare il gesuita Daubenton. Egli nega che sia morto, come Voltaire lo fa morire, seguendo Bellando, ed afferma che, lungi dall'esser vago del pericoloso splendore d'una corte straniera, sollecitava il suo ritiro da molti anni in poi. Sono del p. Daubenton parecchie *Orazioni funebri*, fra le altre quella del duca Carlo di Lorena, Nancy, 1700. in 4.to, ed una *Vita di Giovanni Francesco Regis*. Parigi, 1716, e Lione, 1717, in 12. E' stata tradotta nello spagnuolo ed in italiano. L'autore avea pubblicato precedentemente (Roma, 1710 e 12) 2 volumi in fogli. de *Scripta varia in causa beatificationis G. F. Regis*.

V—EE.

DAUBENTON (LUIGI GIOVANNI MARIA), naturalista e celebre anatomico, nacque a Montbar, in Borgogna, ai 29 di maggio del 1716. Suo padre, che lo destinava alla condizione di ecclesiastico, lo mandò a Parigi onde studiarvi la teologia; ma egli vi si applicò in segreto allo studio della medicina e

principalmente dell'anatomia. La morte di suo padre avendogli lasciato la libertà d'abbandonarsi apertamente alla sua inclinazione, fu dottorato a Reims nel 1741; e tornò nella sua città nativa per praticarvi la sua professione. Un fortunato accidente decise altrimenti della sua sorte. Buffon, il qual era altresì nato a Montliat, stretto aveva amicizia fin dall'infanzia con Daubenton. Eletto recentemente intendente del giardino del re, aveva concepita l'idea dell'opera che ha fatto il suo nome immortale. Sentendo che aveva bisogno di aiuto per un'impresa tanto vasta, e principalmente per particolari di descrizione e d'anatomia, ai quali la debolezza della sua vista non gli permetteva d'applicarsi, volse lo sguardo sopra Daubenton, e lo attirò verso il 1742 a Parigi, dove gli fece concedere nel 1745 l'uffizio di custode e dimostratore del gabinetto di storia naturale. La scelta di Buffon fu tanto più approvata, che Daubenton possedeva precisamente tutte le qualità necessarie al genere di lavoro che gli era stato affidato: una grande giustezza di mente, un'esattezza rigorosa ed una pazienza a tutta prova. La raccolta de' fatti, de' quali egli arricchì la grande *Storia naturale degli animali*, è immensa, e l'attenzione, con cui Daubenton gli ha osservati, è sì grande, che vi si cerca in vano un errore; nè vi scriveva se non ciò, che avea veduto da se stesso, senza darsi ad ipotesi ardite, per le quali Buffon avea una propensione tanto marcata, senza neppur permettersi di trarre dalle sue osservazioni le conclusioni generali che ne nascevano più naturalmente. A questo proposito la timidezza di Daubenton è stata forse eccessiva; ed in questo aspetto Camper diceva di lui che non sapeva egli stesso di quante scoperte fosse autore. Gli articoli di descrizioni e d'anatomia, sommi-

nistrati da Daubenton ai quindici primi volumi in 4.to della *Storia naturale*, ne formano una parte essenziale ed assolutamente necessaria all'intelligenza del testo di Buffon, dimodochè si possono considerare come tronche tutte l'edizioni, nelle quali sono stati soppressi. Buffon stesso non pertanto ha dato l'esempio di questa soppressione. Stimolato da alcuni adulatori, pubblicò una piccola edizione in 12, in cui tale parte preziosa del comune loro lavoro non fu compresa. Daubenton cessò allora di contribuire alla grande opera, ed i sussidj di Goussier di Mombellard, e di Bexon per la parte degli uccelli non supplirono ai suoi che imperfettamente assai. Quale custode del gabinetto, Daubenton ha faticato pel corso di cinquant'anni ad arricchire e ad ordinare quella raccolta, oggidì la più considerabile dell'universo, e tuttavia non cessava di pubblicar opere più o meno estese. Ha composto parecchi articoli di storia naturale nella prima *Enciclopedia*; ha pubblicato nelle *Memorie dell'accademia delle scienze* alcune dissertazioni sopra diversi punti importanti della *Storia naturale degli animali e de' minerali*, nominatamente in quelle del 1754, sopra varie specie di pipistrelli, che avea scoperte in Francia; in quelle del 1756, sopra un nuovo topo campagnuolo; in quelle del 1772, sopra l'animale che dà il muschio; in quelle del 1781, sopra organi singolari della voce di alcuni angeli stranieri; in quelle del 1762, sopra ossa fossili, pretese di giganti, cui riferisce alle vere loro specie; in quelle del 1764, sulle differenze essenziali dell'uomo e dell'orang-outang, ec. I servigj, di che giovò la storia naturale in qualità di professore, non furono meno grandi. E' il primo che fatte abbia in Francia lezioni su tale scienza per autorità pubblica, essendo una

delle cattedre di medicina del collegio di Francia stata convertita a sua ricerca in una cattedra di essa scienza, ed essendogli stata conferita nel 1778. La convenzione avendo eretto il giardino del re in pubblica scuola, col titolo di Museo di storia naturale, fatto vi fu professore di mineralogia, ed ha esercitato tale impiego fino alla sua morte. Era stato altresì eletto professore d' economia rurale nella scuola di Alfort nel 1785, e diede alcune lezioni di storia naturale nella scuola normale nel 1795. La Francia gli deve ancora una grande riconoscenza per lo zelo suo nel propagare i montoni di razza spagnuola. Le sue opere sulla maniera di condurre quest'animali sono molto pregiate, ed hanno avuto parecchie edizioni, particolarmente la sua *Istruzione pei pastori*, 1 vol. in 8.vo, Parigi, 1782, con ventidue stampe. E' notabile ancora fra le sue opere un *Quadro metodico de' minerali*, 1784, in 8.vo, ed una *Memoria sul primo pannolano soprafino del territorio di Francia*, 1784, in 8.vo. Ha lavorato nella *Compilazione accademica* (V. BERNARD), ed a parecchie raccolte periodiche. In fine sono sue varie ricerche sulle indigestioni, in cui fa vedere che la debolezza della maggior parte degl' individui principia dallo stomaco, e raccomanda, per sostenerlo, pastiglie d' ipecacuana, alle quali tale scritto ha dato in quel tempo una gran voga e che sono ancor conosciute col suo nome. Sempre considerato dal pubblico e favorito dal governo, Daubenton ebbe un' esistenza felice. Un carattere mite, un genere di vita semplice ed uniforme lo fecero giungere ad una grande vecchiezza, non ostante la debolezza del suo temperamento. Eletto membro del senato alla fine del 1799, i cambiamenti, cagionati nelle sue abitudini da tale nuova dignità, alte-

rarono la sua salute. Colpito d' apoplezia in una delle prime adunanze, a cui intervenne, morì quattro giorni dopo, nella notte de' 31 di dicembre del 1799 al primo di gennaio del 1800, in età di circa ottantaquattro anni. Non ha lasciato figli dalla sua lunga e fortunata unione con la Daubenton, autrice del dilettevole romanzo di *Zelia nel deserto*. Lacépède, Cuvier e Moreau de la Sarte hanno pubblicato alcuni elogi storici di Daubenton.

C—v—s.

DAUBERMENIL (F. A.), deputato alla convenzione nazionale dal dipartimento del Tarn, non diede il suo voto nel processo di Luigi XVI, trovandosi ammalato. Sotto il regno del terrore, il comitato di salute pubblica lo costrinse, egualmente che Laréveillère-Lepaux, a rinunziare al grado di membro della convenzione; ma furono richiamati in quell' assemblea nel 1795. Daubermenil divenne in seguito membro del consiglio dei cinquecento; ne uscì ai 20 di maggio del 1797, e vi fu di nuovo eletto nell' anno susseguente. Essendosi opposto alla rivoluzione dei 18 brumaire, fu escluso dal corpo legislativo e condannato ad esser tenuto nel dipartimento della Charente-Inferiore; ma tale decreto fu quasi subito revocato. Daubermenil si ritirò nel suo dipartimento, dov' è morto nel 1802. Aveva un carattere da romanzo ed entusiasta; e si considerava come discepolo degli antichi magi. Ha pubblicato un libricolo con questo titolo: *Sommarj d' un manoscritto intitolato: il Culto degli adoratori di Dio, contenente alcuni frammenti de' loro diversi libri sull' istruzione del culto, le osservanze religiose, l' istruzione, i precetti e l' adorazione*, Parigi, anno quarto (1796), in 8.vo, di 125 pagine. Questo libro fu origine alla società dei teofilantropi: vi sono a questo proposito curiose particolarità nella

Storia delle sette religiose, di Gre-
goire, antico vescovo di Blois, to-
mo II, pagine 90 e susseguenti. Il
libro di Daubermenil, " il qual è
" ad un tratto *encologo e rituale*, è
" composto di precì e di cattive
" poesie, e di mezzo ad esse occor-
" rono alcune idee morali " Dopo
d'aver parlato delle costumanze,
cerimonie, esequie, che si propone-
vano d'istituire i teoflantropi, Gre-
goire soggiunge: " Daubermenil
" assicurava che a Gaillot, in una
" piccola società, erano in uso tali
" morbie teurgiche. Ne aveva for-
" mato a Parigi una di sette in otto
" persone, la quale in una casa, po-
" sta in via *du Bac*, si adunò nove
" a dieci volte. In mezzo all'ap-
" partamento sopra un tripode v'
" era un braciere, nel quale cia-
" scuno gettava un grano d'incen-
" so, entrando; e questa cerimonia
" si ripeteva di quando in quando,
" mentre durava l'adunanza. Dau-
" bermenil voleva che i suoi setta-
" tori si chiamassero *teoandropofili*,
" ed il loro manuale fu da prima
" stampato in *vendemiaire* del 1797,
" con questa qualificazione, ch'essi
" sineparono in seguito per for-
" marne *teoflantropi* (amici di Dio
" e degli uomini) ".

A. B—T.

DAUBIGNY (G. L. MARIA VIL-
LAIN), antico procuratore nel par-
lamento di Parigi, gettossi nel par-
tito popolare fin dai primi giorni
della rivoluzione, divenne mem-
bro della municipalità di Parigi e
di tutti i crocchi, di cui le trame
distrussero l'antica monarchia. In
principio amico ed agente di Dan-
ton, lo abbandonò per unirsi a Ro-
bespierre. Nella mattina de' 10 di
agosto del 1793 fece arrestare nei
Campi Eli-j parecchie persone che
s'erano adunate per soccorrere il
re; furono trucidate alcune ore do-
po, e le loro teste, portate per le vie,
servirono a spargere il terrore, di
cui v'era bisogno. Dopo la catastro-

fe Daubigny divenne membro del
tribunale istituito ai 10 di agosto,
destinato ad immolare i vinti. Do-
po le stragi di settembre fu indi-
cato dal ministro Roland come u-
no degli autori d'un furto consi-
derabile fatto nel guardaroba del-
la corona; ma siccome appartene-
va al partito vincitore, venne a ca-
po, se non di distruggere i sospet-
ti, almeno d'impedir il processo.
Alla fine del 1793 fu aggiunto al
ministro Bouchotte nel diparti-
mento della guerra, accusato una
seconda volta di furto da Bourdon
de l'Oise, e tradotto dinanzi al tri-
bunal rivoluzionario, che lo accolse.
A quell'epoca Robespierre si
dichiarò suo protettore. Scampò
nondimeno all'esecuzioni di morte
che tennero dietro ai 9 di termi-
doro (27 luglio del 1794), e fu
soltanto arrestato. Nell'anno sus-
seguente Bourdon de l'Oise lo fece
di nuovo tradurre dinanzi al
tribunale criminale d'Eure e Loir-
e, e l'indulto dei 4 di brumale
(25 ottobre del 1795) gli tornò
nuovamente la libertà; in fine lo
scoppio della macchina diretta con-
tra la persona del primo console,
ai 3 di nevoso (25 febbrajo del
1801) lo fece arrestar per l'ultima
volta e rilegare nelle isole Sechel-
les, in cui è morto.

B—U.

DAUCOURT. V. GODARD.

DAUDÉ (PIETRO), ministro cal-
vinista, nato a Marvejols nel Gé-
vaudan, morto in Inghilterra agli
11 di maggio del 1754, in età di
settantatré anni, pubblicò diverse
opere col velo dell'anonimo. Tra-
dusse dallo spagnuolo, di Grego-
rio Mayans, la *Vita di Michele Cer-
cantes*, Amsterdam, 1740, 2 vol. in
12. E' a lui altresì attribuita: I. la
traduzione de' *Discorsi storici, critici
e politici* di Gordon, sopra Tacito,
Amsterdam, 1742, 2 vol. in 12, e
1751, 3 vol. in 12; II. la traduzione

de' *Discorsi storici e politici* del medesimo, intorno a Sallustio, 1759, 2 vol. in 12: queste due versioni sono state ristampate a Parigi, l'anno II (1794), 5 vol. in 8.vo; *Sybilla Capitolina; Publii Virgilio Maronis Poëmation, interpretatione et notis illustratum*, Oxford (Amsterdam), 1736, in 8.vo. Questo centone è una critica della famosa bolla *Unigenitus*. V'è un lungo elogio di Pietro Daudé nella *Biblioteca britannica*, tomo I., pag. 167-183.

V.—VX.

DAUDET (N), di Nîmes, ingegnere geografo del re, è l'autore delle opere seguenti: I. *la Pianta della città di Reims, con le ceremonie della congregazione*, 1722, in fogl. II *Nuova Guida delle strade del regno di Francia*, Parigi, 1724, in 12; III *Epistola eroica alla regina, intorno alla sua malattia*, 1726, in 12; IV *Giornale storico del primo viaggio di Luigi XV*, 1726, in 12; V *Nuova Introduzione alla geometria pratica*, Parigi, 1740, 2 vol. in 12; VI *Memoria istruttiva, concernente il canale di Conti*, Parigi, 1733, in 4.to: questo canale doveva condurre a Parigi una derivazione dell'Oise, dall'isola Adam in poi.

V. S.—L.

DAUDIGUIER. V. AUDIGUIER.

DAUDIN (FRANCESCO MARIA), naturalista, nato a Parigi verso la fine del secolo XVIII, morto nel 1804, in età minore di trent'anni, era figlio d'un ricevitor generale delle finanze. Alcune malattie di gioventù avendolo quasi privato dell'uso delle sue gambe, si diede di buon'ora allo studio delle scienze e principalmente della storia naturale. Pubblicò da principio alcune memorie o dissertazioni nelle raccolte scientifiche, quali sono per appunto il *Magazzino enciclopedico* e gli *Annali del museo di storia naturale*: ne stampò anche una piccola raccolta separata, intitolata:

Raccolta di memorie e di note sopra varie specie inedite o poco conosciute di molluschi e di zoofiti, Parigi, Treuttel, 1800, in 8 vo, di 49 pagine, con 4 tavole. E' parimente suo un *Quadro delle divisioni, suddivisioni, ordini e generi de' mammiferi ed uccelli, dietro il metodo di Lacépède*, con l'indicazione di tutte le specie descritte da Buffon e loro distribuzione in ciascuno de' generi, 1802, in 18, ed ha inserito alcuni articoli nel *Dizionario delle Scienze naturali*, di cui non comparvero che 5 volumi, e nel Buffon di Castel per la parte de' rettili. Ma le sue due opere principali sono un *Trattato d'ornitologia* che non è stato condotto a fine, ed una *Storia naturale de' rettili*. Il suo *Trattato elementare e compiuto d'ornitologia* fu stampato ed ornato d'intagli a sue spese, e ne sono usciti alla luce due volumi in 4.to, (Parigi, 1800). Nel primo l'autore espone con grandissime particolarità tutte le generalità intorno all'organizzazione degli uccelli, alle funzioni della loro economia, ed alle loro abitudini naturali, e fa un quadro de' principali sistemi di nomenclatura, dietro cui sono stati ordinati dai diversi naturalisti. Nel secondo principia la storia particolare degli uccelli, descrivendo dietro il suo proprio sistema i generi e le specie di due famiglie, i *rapaces*, o uccelli di rapina, ed i *coraces*, o uccelli che partecipano della natura del corvo; comincia altresì la storia d'una terza famiglia, quella de' *passeri*. Una descrizione compendiosa di ciascuna specie, un'indicazione de' migliori autori che ne hanno parlato, ed un sommario delle sue abitudini compongono questa storia, la qual'è ornata di belle stampe, rappresentanti uno scheletro di ciascun ordine ed un angelo di ciascun genere. Tuttochè rincrezca che il poco spazio di tale impresa abbia impedito a Daudin

di terminarla, i naturalisti istruiti non possono astenersi di convenire ch'egli tolto aveva di farla prima di aver acquistato la copia di cognizioni necessaria a ben eseguirla. Ciò, che pertiene all'anatomia ed alla fisiologia degli uccelli, è tratto da differenti autori, che non ha sempre saputo conciliare fra essi, nè giudicar convenevolmente. La discussione e la comparazione critica delle specie, base d'ogni buona storia naturale, gli manca quasi interamente, o il desiderio di accozzarne molte, non essendo guidato da tale qualità essenziale, ha spesso prodotto una medesima specie sotto più nomi; ne fu cagione che non ha potuto esaminare con gli occhi suoi un grandissimo numero di esse specie, nè ha fatto attenzione ad una moltitudine di caratteri che avrebbero potuto servire per stabilire fra esse distinzioni più chiare; quindi non si può far uso di tale opera che usando cautela; ma ella offre sempre il vantaggio di tali maniere di compilazioni, ch'è quello d'indicare sorgenti, alle quali non si sarebbe forse pensato. Daudin mostrò maggior esperienza, e cognizioni più estese nella *Storia naturale de' rettili*, che compose per far serie con l'edizione di Buffon, fatta da Sonnini, e ch'è uscita alla luce in otto volumi in 8.vo, a Parigi, presso Dufart, nel 1802 e 1803 con molte figure. Quantunque lontana ancora assai da ciò, che sarebbe possibile di fare, quell'opera è certamente la più compiuta che esista sopra quella classe sì curiosa d'animali. Dalla pubblicazione di quella di Lacépède sulla stessa materia nel 1789 in poi, il numero delle specie conosciute era parecchio triplicato; erano state acquistate nozioni più compiute della loro organizzazione e delle loro abitudini, ed era divenuto necessario di fer-

mato, divisioni e suddivisioni più numerose e più precise onde riconoscerle. E ciò fece Daudin con molta accuratezza; ha formato i suoi generi sopra buoni caratteri, ed ha descritto o almeno disposto il primo, nel loro ordine, molte specie nuove o neglette; non gli ha mancato dal lato scientifico che uno studio più profondo dell'anatomia e più abitudine nell'arte di comparare e d'apprezzare le diverse autorità de' viaggiatori e de' naturalisti: arte, senza cui è facile d'esporsi a duplici usi ed a confusioni senza numero. Egli non ha d'altronde niuna pretensione all'eleganza dello stile, nè alle viste generali della filosofia; la sua proliquis e mancanza di correzione si scorgono tanto più che la sua opera è fatta per servire di continuazione a quella di Buffon. Par com'ella in questo momento è il libro principale, tuttavia, e quello, a cui sono obbligati di rapportarsi coloro che fanno nuove ricerche su tale parte della storia naturale. Aveva accompagnato la pubblicazione di questi otto volumi, d'un piccolo volume in 4.to, intitolato: *Storia naturale de' ranocchi, delle rane e de' rospi*, Parigi, Levrault, 1803 (anno XI), la quale non è che una raccolta di figure colorite con le descrizioni corrispondenti. Non bisogna fidarsi sempre ai colori, i quali non furono tolti che da individui alterati dallo spirito di vino. La Daudin, giovine d'una figura e d'un carattere amabili, aiutava suo marito nella composizione delle sue opere, e ne formava i disegni. Ella morì di consunzione, e Daudin la seguì pochi giorni dopo. Credesi che lo sconcerto della sua fortuna, incominciato lungo tempo prima del suo matrimonio, contribuì alla sua malattia ed a quella della sua moglie. Non hanno lasciato figliuoli.

DAULIER DES LANDES (ANDREA), nato a Montoire nel Vendomois, andò in Persia con Tavernier nel 1664. V'era mandato da alcuni mercatanti onde farvi scoperte; ma siccome vide che gli uffizj della compagnia delle Indie si adombravano del suo viaggio, tornò in Francia nel 1666, poco contento di Tavernier. Come ritornò, la compagnia della Indie lo elesse direttore de' suoi affari a Bordeaux. Lasciò questo impiego nel 1668, riputando incompatibile con la morale severa, di cui faceva professione. Pubblicò: le *Bellezze della Persia e Descrizione di ciò che s'ha di più curioso, con la carta ed i disegni fatti sopra i luoghi: più la Relazione delle avventure di Luigi Marot, pilota reale delle galere di Francia*, Parigi, 1673, in 4.to, fig. Nella prefazione del suo libro l'autore fa la relazione del suo viaggio da Parigi a Tnnisi; e nel corpo dell'opera riferisce ciò, che ha veduto di curioso in Persia. Andò fino a Bender-Abass, e tornò per Costantinopoli; la sua relazione, quantunque succinta, è assai dilettevole; e gli l'ha dedicata alle oneste persone, cui persuade a non immaginarsi che le bellezze della Persia, che descrive, sieno le più belle del mondo. Egli non le dà per tali, ma soltanto per quel, che v'ha osservato di più curioso. Gl'intagli, eseguiti sui disegni dell'autore, rappresentano gli oggetti con verità. Daubier dichiara come non ha composto il suo libro che per la spiegazione delle stampe; tuttavia racconta molti tratti che non v'hanno relazione niuna.

E—s.

DAULLÉ (GIOVANNI), incisore, nato ad Abbeville nel 1703, con grandi disposizioni per le arti, imparò i primi principj della incisione da un religioso dell'ordine di Cluni. Venuto a Parigi onde perfezionarsi, si pose sotto la direzione

di Roberto Hecquet, suo compatriotta. Le opere d'Edelink furono i primi modelli, che cercò d'imitare. L'esempio d'un sì abile maestro affrettò talmente i suoi progressi, che diede principio col ritratto della contessa di Feuquieres, figlia di Mignard. Tale lavoro può esser posto accanto alle opere degl'incisori più celebri; perciò è considerato come il suo capolavoro; e niuna delle opere, che ha composte dappoi, possono essere a lui paragonate. La brama di approfittare della celebrità, che questa produzione gli aveva meritata, fece che Daullé corresse un poco troppo dietro alla fortuna. Per altro può esser considerato come un abile incisore a bulino, e la sua *Maddalena*, copiata dal Correggio; il suo *Quos ego*, da Rubens; il suo *Amore* da Van Dyck; i suoi ritratti della *Pelissier*, di *Maupertuis*, di *Gendron*, e del principe Carlo Odoardo, figlio primogenito del pretendente, gli assicurano un posto distinto fra gl'incisori di ritratti. Daullé è morto a Parigi ai 23 d'aprile del 1763. Era stato ammesso membro dell'accademia.

P—r.

DAUM (CRISTIANO), nato a Zwickau, in Sassonia, ai 29 di marzo del 1612, ivi morì ai 15 di dicembre del 1687 con la fama d'uno de' più dotti uomini del suo tempo. Visitò in giovinezza parecchie università di Germania, onde acquistar cognizioni. Tornato da' suoi viaggi, fu promosso reggente del collegio di Zwickau e ne divenne rettore nel 1662. Daum ha molto scritto: alcune delle sue opere sono pregiate; la maggior parte sono dimenticate; ecco la nota delle principali: I. *De causis amissarum quarundam linguarum latinarum radicum*, Zwickau, 1642, in 8.vo, ristampata da G. Graevius nel suo *Syntagma variar. dissert.*, Leida, 1701: questa opera non era che il preludio d'una

più grande, nella quale lavorò in tutta la sua vita senza poter terminarla, e che doveva contenere per ordini di radici tutte le parole che compongono la lingua latina; II *Strenae, seu vota metrica, vario carminum genere*, ivi, 1656, in 8.vo; III *Vericulus, e Anthologia graeca latinis hexametris plus trecentis reditus*, ivi, 1652. Non citiamo questo libricolo che per provare la fecondità d'ingegno di Daum, ed il cattivo impiego che faceva del suo tempo. Questo verso, poeticamente commentato, forma parte dell'epigramma 6 del cap. 8, libro primo dell'*Antologia*; III *Casp. Barthii soliloquiorum rerum dicinarum lib. XX*, ivi, 1655, in 4.to, Daum ha pubblicato pur anche nuove edizioni de' *Commenti* del medesimo Barthius, su i libri *De statu animae* di Mamert, e sulla *Philippide* di Guglielmo il Brettonne; IV *Palponista B-m. Ceytensis, sive de vita priuata et mulica libri II, versibus leoninis scripti*, ivi, 1660. Daum si dà pel primo editore di questa opera; ma essa era già venuta alla luce fin dal 1504 a Colonia; V *Racisanae et quaedam J. Ant. Campani epistolae*, ivi, 1662, in 8.vo; VI *Honiluae ac meditationes in festum Nativ. J. C. ex patrum operibus collectae*, ivi, 1670, in 8.vo; VII *Hieronymi graeci libellus de trinitate et Gennadii patriarchae Constantinopolitani opuscula*; item *Hieron. de Baptismo*, ivi, 1677, in 8.vo; VIII *Fabulae Camerarii cum indice, ab aliis carmine reditarum et alibi reperendarum, et notis*, Lipsia, 1679; IX *Henrici Septimellensis seu puerperis elegia sive dialogus de diversitate fortunae et philosophiae consolatione*, Lipsia, 1680: questo poema, di cui Daum è il primo editore, è stato ristampato a Firenze, 1730 in 4.to; X *Bened. P. Petrocorii de vita B. Martini libri VII; carmen ad Restitutum, et epigrammata Basilicae B. Martini apud Turones inscriptum, cum Fr. Jureti, Casp. Barthii nepot.,*

J. Fr. Gronovii et suis notis, recensuit Chr. Dauguius, Lipsia, 1681, in 8.vo. Daum ha posto in principio di questo volume l'elenco di tutti i poeti che hanno scritto sopra soggetti cristiani. Sono altresì di Daum. 2 vol. di *Lettere* pubblicate da Gleich. Il primo, comparso nel 1697, in 8.vo, a Dresda, contiene le Lettere a Fed. Hekel, ed il secondo, pubblicato a Chemnitz, 1709, in 8.vo, varie Lettere a parecchi uomini dotti di quel tempo. La morte non gli permise di dar l'ultima mano ad altre opere molto più importanti di quelle, che abbiamo ora indicate. Erasi occupato in tutta la sua vita della storia de' poeti, ed avea composto su questo soggetto commenti eruditissimi, che si conservano, dicesi, nella biblioteca di Zwickau. Quei, che volessero raccogliere più ampli ragguagli intorno a questo dotto, consulteranno con frutto la *Historia rectorum et gymnasiorum*, ec., di Goffredo Ludovici, il quale vi pose l'elenco delle sue opere manoscritte, e le *Memorie* del padre Nicéron.

J—π.

DAUN (LEOPOLDO GIUSEPPE MARIA, conte di), nato a Vienna, nel 1705, fu cavaliere di Malta fin dalla sua infanzia, ed in seguito colonnello del reggimento d'infanteria, che avea comandato suo padre, divenuto poi feldmaresciallo. Con tale corpo Daun militò la prima volta contra i Turchi, sotto il maresciallo di Seckendorf. Fu in seguito ciambellano dell'imperator Carlo VI, indi luogotenente maresciallo e fece in tale qualità la guerra del 1740, in cui si segnalò, specialmente a Dingelfingen, che prese d'assalto. Comandava la vanguardia dell'arciduca Carlo di Lorena, quando questo principe entrò in Alsazia, ed a lui fu commesso di coprir la ritirata, allorchè l'esercito imperiale tornò in Boemia. Nominato feldmaresciallo e consiglier

intimo dopo la pace d'Aquisgrana, Daun propose varj regolamenti che furono posti in esecuzione con molto buon successo nell'esercito austriaco. Chiamato nel 1757 al comando, che la morte di Piccolomini aveva allora lasciato vacante, guadagnò a Kollin la prima battaglia, che il gran Federico ebbe perduta. Quel principe ha egli stesso fatto giustizia all'abilità di Daun in quell'occasione, dicendo «che vi seppe trar profitto da gran generale dagli errori de' Prussiani». Per altro noi dobbiamo dire che non approfittò di tutti i suoi vantaggi, e che Federico, dopochè perduto v'ebbe da 8000 uomini, dovendo ritirarsi non solo in faccia all'esercito, che allora lo aveva vinto, ma dinanzi a quello pur anche, cui tenuto aveva bloccato in Praga, eseguì quella ritirata senza esser incalzato tanto vivamente, quanto potevano farlo i suoi nemici con forze molto superiori. Tale vittoria produsse nondimeno una gioja grande in Vienna, dove usati non erano a simili nuove. Daun fu acclamato salvatore della patria, e Maria Teresa, per celebrare tale felice avvenimento, creò un ordine, al quale diede il suo nome, e di cui il generale vittorioso uno fu de' primi dignitarj. Alcuni mesi dopo meritò nuove ricompense per la presa di Breslavia e per una rilevante vittoria, cui in un col principe di Lorena riportò sul dnc di Bévern. L'esercito prussiano, che si trovava in quel punto, fu pressochè interamente distrutto; ma Federico, ritornando da Rosbach, in breve ridestò il coraggio ne' suoi soldati, e con gli avvanzi dell'oste vinta e le truppe, che radduceva vittoriose, riportò sui due generali austriaci uniti la celebre vittoria di Leuthen o Lissa, a cui tenne dietro la ripresa di Breslavia, e costò più di quarantamila uomini all'esercito imperia-

le. Tale fortunato ed incredibile successo d'un'oste, in cui si novellarono appena trentamila combattenti, cambiò aspetto agli affari, e Federico non temè allora di tentare l'assedio d'Olmütz; ma Daun avendo saputo portargli via molti de' suoi convogli, i Prussiani furono obbligati a fare una ritirata celeberrima nei fasti militari per l'abilità, che Federico vi mostrò. L'avvenimento, che in tale guerra fece più onore al maresciallo Daun, è senza dubbio niuno la battaglia di Hochkirch (14 ottobre 1758), in cui col favore de' boschi e d'una densa nebbia sorprese il vigilante Federico. Tale vittoria gli valse da ogni parte ringraziamenti e testimonianze d'ammirazione. Gli stati d'Austria gli fecero un presente di 500,000 fiorini; la città di Vienna gli fece innalzare una statua; Maria Teresa gli scrisse nel modo più lusinghiere; l'imperatrice di Russia gl'invio una spada d'oro, ed il papa Clemente XIII un berrettone ed una spada benedetta, come se avesse vinto gl'infedeli. Non altrimenti però che dietro gli ordini positivi e reiterati della corte e dietro i consigli e le pressanti sollecitazioni de' suoi luogotenenti, Landon e Lascy, Daun si era deciso ad attaccare i Prussiani. Tostochè gli ebbe vinti, rientrò nel suo campo, e, per servirci dell'espressione di Federico stesso, li lasciò uscire dello scacchiere, dimodochè il partito non fu affatto perduto per essi. Il generale austriaco s'avanzò tuttavia in seguito fino alle porte di Dresda; ma non osò ancora attaccare seriamente quella città, ed essa non fu presa che l'anno dopo. L'esercito austriaco tornò a svernare in Boemia, lasciando che Federico portasse soccorsi nella Slesia e sull'Oder, cui minacciavano i Russi. Nella campagna seguente (1759) Daun ottenne

ancora diversi vantaggi sui generali di Federico, ed obbligò molti corpi prussiani a capitolare. Gli affari dell'Austria erano allora nello stato più brillante, e la Prussia, attaccata in pari tempo da tutte le potenze, sembrava poco lontana dalla sua perdita. Ma Daun non seppe approfittare di tanti vantaggi. Nel momento, in cui poteva opprimere Federico con un ultimo colpo, si lasciò attirare in differenti mosse e contromosse, in cui esso principe, operando in mezzo a tre eserciti nemici, seppe con tant'acortezza evitarle ed attaccarli a vicenda, che all'ultimo battè a Lignitz l'oste comandata da Laudon, e ridusse Daun stesso ad una posizione tale, ch'esso generale non riuscì a trarsene che la mercè d'una diversione, cui i Russi fecero sopra Berlino. Mentre il re di Prussia moveva in soccorso della sua capitale, Daun tornò sull'Elba, e, poichè fatto ebbe vani sforzi per superchiare il principe Enrico, andò a porsi presso Torgau, dove, mal grado la superiorità del numero ed i vantaggi d'un'eccellente posizione, Federico venne ad attaccarlo ed a batterlo ai 5 novembre 1760. Daun confidava talmente della vittoria, che fino dal principio dell'attacco aveva inviato un corriere per annunziarla a Vienna. La battaglia fu una delle più sanguinose di quella guerra; Daun vi fu ferito nel caldo dell'azione, ed era la terza ferita, che riceveva sul campo di battaglia. Si recò a Vienna per guarirne, e di tutto vi godeva lo splendore della sua gloria. Maria Teresa gli andò incontro con tutta la sua famiglia, e fu accolto al suo ingresso in quella capitale dagli applausi d'una moltitudine immensa. Ritornato in Sassonia fino dalla primavera del 1761, vi trovò i Prussiani assai indeboliti, e, mal grado la vittoria di Torgau, in una situazione pres-

sochè disperata. Gli Svedesi e soprattutto i Russi loro avevano fatto molto male; le fortezze di Colberg e di Schweidnitz erano state prese; e se Federico non fu allora ridotto a capitolare nel suo campo di Bunzelwitz, la disnazione de' suoi nemici e l'indecisione dei loro generali (F. LAUDON) ne fu una delle principali cagioni. La morte d'Elisabetta di Prussia rimutò ogni cosa; il suo successore si collegò coi Prussiani, e Federico, rinforzato da un corpo di ventimila Russi che venivano a combattere contro di lui, si trovò ad un tratto alla guida di settantamila uomini di fronte a Daun, il quale non ne aveva che sessantamila da opporgli. Forzato a ritirarsi nelle montagne della Boemia, il generale austriaco lasciò riprendere Schweidnitz, e non poté più d'allora in poi riguadagnare la superiorità. Dopo la pace del 1763 Daun fu creato presidente del consiglio aulico, e continuò a godere del più gran favore sino alla sua morte, avvenuta ai 5 di febbrajo 1766. Maria Teresa inviò a suo figlio un Riccardo di gran valore: sull'uno dei lati si era il ritratto dell'imperatrice, sull'altro quello di Daun, e sotto l'ordinanza della battaglia di Kollin, in queste parole: *Protector patriae*. Il maresciallo Daun dev'essere considerato come uno de' primi generali del suo secolo. Se non avesse dovuto combattere un nemico siccome Federico, avrebbe certamente trionfato più spesso; ma non avrebbe ottenuto una gloria molto più grande, quella d'aver vinto due volte un sì gran capitano e d'essere uscito con onore d'una lotta sì lunga e sì difficile.

M—D j

DAURAT. F. DORAT.

DAUSQUE (CLAUDIO), in latino *Dausqueius*, nacque a St.Omer

ai 5 di dicembre 1566. Fu gesuita e canonico di Tournai. I suoi lavori filologici gli hanno dato una certa celebrità. Aveva un' erudizione poco commune, molta lettura, ed i suoi commenti possono ancora esser letti con utilità. Gli è stato rimproverato, e con ragione, di scrivere duramente, d' affettare l' uso dei termini più vetusti della vecchia latinità. Heinscherhuys sopra Luciano (D. D. I.) chiama Dausque *summus dictionis antiquariae affectator*. Ma i diletti della sua dizione non tolgono il profitto che si ricava nel leggerlo. La sua prima opera è una traduzione latina delle Omelie di s. Basilio di Selencia, corredata di note, Eidelb., Commelin, 1604, in 8.vo. Tale traduzione e tali note sono ricomparse nell' edizione di s. Basilio, Parigi, 1622, in fog. Dausque pubblicò in seguito alcune note sopra Quinto Calabro, Coluto e Trifiodoro. Si trovano unite al Quinto Calabro di Rhodomann, Francforte, 1614, in 8. L' anno seguente pubblicò il testo di Silio Italico, con un commento molto esteso, in cui si trovano ottime cose, ma più per l' interpretazione, che per la correzione del testo. In generale è poco riuscito in quella parte di critica che si occupa della reintegrazione dei passi alterati. Alcuni esemplari di tal' edizione di Silio portano la data del 1618: è un semplice cangiamento di frontespizio, e non sono in altro differenti da quelli del 1615. Un simile mutamento di frontespizio si osserva in un' altra opera di Dausque. Il suo trattato dell' ortografia latina, di cui Salmasio e Vossio hanno parlato con elogio, comparve a Tournai nel 1632, col titolo di *Antiqui novique Latini orthographia*, in fogl., e se ne vedono frequentemente esemplari, di cui il frontespizio ristampato ha la data di Parigi, 1677. Le isole flut-

tuanti dei dintorni di St. Omer gli suggerirono l'idea di scrivere sulle fluttuanti, ed in generale sui differenti fenomeni che presentano le isole acque, il trattato ch' egli ha intitolato *Terra et aqua, seu terras fluctuantes*, e che fu stampato a Tournai, nel 1633, in 4.to. Sono queste le sole opere importanti, che Dausque abbia lasciate, e soltanto per eccesso d' esattezza avvertiamo ad uno scritto polemico, ch' egli pubblicò nel 1616 a Donai, col titolo di *D. Mariae Aspricollis de quardecim sententiarum; alterum item Justi Lipsii scutum, utrumque adversus Agricolas Thracii satiricas petitiones*. Egli tentò di difendersi contro gli attacchi di Giorgio Thomson un libro assai ridicolo, nel quale Giusto Lipsio aveva raccontato con una credulità puerile i miracoli d' una madonna del villaggio di Sieheim, presso Lovanio. Il nome celebre di Giusto Lipsio dà forse alcun peso alla memoria di sì fatta controversia; ma noi lasceremo cercare nella nota A dell' articolo *Dausque* di Bayle i titoli di altri due libri, cui Dausque scrisse contro certi Frati Minori sulla questione se s. Paolo e s. Giuseppe fossero stati santificati nel ventre delle loro madri. Dausque morì ai 17 di gennaio 1644.

B—s.

DAUVIGNY. V. AUVIGNY (D').

DAUXIRON. V. AUXIRON (D).

DAVAL (PIETRO), avvocato inglese, morto nel 1763, era stato successivamente *master* ed *accountant general* della corte di cancelleria. Le sue cognizioni matematiche lo avevano fatto ammettere nella società reale di Londra, ed in occasione della discussione concernente gli archi ellittici nell' epoca della costruzione del ponte di *Blackfriars*, la giunta lo richiese della sua opinione. La sua risposta si trova

nel *London Magazine* di marzo 1760. Esiste una sua traduzione inglese delle *Memorie del cardinale di Retz*, dedicata a Congreve e stampata in 12 nel 1725.

X—s.

DAVANZATI BOSTICHI (BERNARDO), nato a Firenze ai 30 di agosto 1529, d'una famiglia nobile ed antica, annunziò di buon'ora una grande vivacità di spirito, e fece ottimi studj, non col disegno di darsi interamente alle belle lettere, ma per reudersi più accomodato a quella professione civile, cui volesse intraprendere. Scelse quella del commercio, cui andò ad esercitare in Lione, durante i primi anni della sua gioventù, e di che continuò a fare la sua condizione dopo il suo ritorno in patria. Non cessò per questo di coltivare le lettere; dopo letti tutti gli autori, che un uomo colto dee conoscere, ne scelse uno scarssissimo numero, cui rileggeva di continuo: erano dessi soprattutto in latino Orazio e Tacito, e Dante in italiano. Il frutto di tali assidue letture non si fece solamente sentire ne' suoi scritti; insignito di molte magistrature, di cui adempieva accuratamente i doveri, vi si faceva osservare per la rettitudine delle idee e per la proprietà e brevità delle sue espressioni. Nell'accademia degli *Alterati*, di cui era membro, si era fatto nominare il *Silente*, come per dire che poco soddisfatto ancora del laconismo de' suoi discorsi, avrebbe voluto farsi intendere senza parlare. Aveva preso per motto un cerchio di botte con queste due parole: *Strictius, Actius*. Quantunque non fosse membro dell'accademia della *Cynisca*, assisteva sovente ai lavori di essa per la compilazione del vocabolario, e gli accademici, che erano pressochè tutti suoi amici, lo consultavano sulle difficoltà della lingua italiana, ed approfittavano de' suoi consigli. Egli aveva per la

perfezione di essa lingua una passione che non si estinse con l'età, e professò insino alla fine una specie di culto pei primi autori che l'avevano puramente scritta. Possedeva un antichissimo manoscritto della storia di Giovanni Villani, copiato dall'originale da Matteo Villani, fratello dell'autore, e ne faceva sì gran conto, che nel lasciarlo in testamento a' suoi eredi, richiese da essi imperativamente che non si privassero mai di tale tesoro. Aveva, dettando tale testamento, lasciato alonne somme di danaro a tutti i suoi domestici. Dopo un momento di riflessione, disse al notajo di cancellare tali legati; si fece portare il danaro, e fece subito contare a ciascuno la somma, che gli aveva lasciata, volendo godere del piacere di donare con le proprie mani, finchè lo poteva ancora, ed accrescere il valore del dono con la prontezza. Morì di 77 anni, ai 29 di marzo 1606. La più celebre delle sue opere è la sua *Traduzione di Tacito*. Una traduzione francese, che comparve a Parigi nel 1584, fu causa che intraprendesse la sua. Quel vecchio traduttore nella sua prefazione vantava molto la lingua francese, la preferiva a tutte le altre e specialmente all'italiana, cui accusava di essere verbosa e languida. Davanzati tose a provare ch'ella poteva essere più concisa non solamente della francese, ma della latina stessa. Tradusse con tale progetto il primo libro di Tacito, e la buona riuscita di tale saggio lo indusse in seguito a tradurre il rimanente. Avendo avuto la pazienza di contare le linee, e nelle linee le lettere del testo latino e della traduzione francese, trovò, egli che ottimo era calcolatore, come l'italiano stava nella ragione di nove a dieci col latino, e di nove a quindici col francese. La questione sarebbe di sapere se l'italiano sia

sempre chiaro e se non ometta niuna delle idee che sono nel testo latino. Sembra che l'autore abbia avuto sovente ricorso a quest'ultimo mezzo; il che spiega la sua estrema brevità, ma ne diminuisce il merito. Messa dall'uno dei lati ogni comparazione, tale volgarizzamento è un capolavoro di purità di stile, di forza, di precisione e di eleganza. Fu rimproverato, non senza qualche ragione, a Davanzati di avervi fatto uso d'un gran numero di frasi popolari e di proverbi fiorentini; ma lo fece a bella posta per dar sede nella lingua a quelle locuzioni originali e fuggitive, e ve le ha fermate. La prima edizione della traduzione compiuta è quella di Venezia, 1658, in 4.to. Comino ne ha pubblicato una più bella a Padova, 1755, 2. vol. in 4.to. e con la scorta di essa è stata fatta quella di Bassano, 1790, in 4.to. In questa l'editore ha messo al luogo loro i supplementi latini di Brotier, con una traduzione italiana dell'abate Raffaello Pastore, che ha procurato d'imitare, per quanto gli era possibile, lo stile di Davanzati, come Brotier adoperato aveva d'imitar quello di Tacito. E' comparsa nel 1804, a Parigi, un'ottima e bellissima edizione della traduzione sola di Davanzati, pubblicata da Biagioli, presso Fayolle, 3 vol. in 12. Le altre opere di questo eccellente scrittore sono; *II una Storia dello scisma d'Inghilterra*, scritta con quello stile conciso e nervoso, di cui aveva preso l'abitudine nel suo studio di Tacito; Roma, 1600, in 8.vo. Apostolo Zeno dice nelle sue note sopra Fontanini (tomo II, pagina 306) ch'essa non è, secondo alcuni, che una traduzione compendiosa del latino di Sanderò. Nella seconda edizione, pubblicata a Firenze, 1638, in 8.vo, l'editore ha raccolto, in seguito a tale storia, gli opuscoli seguenti: *Notizia de' Cam-*

bi; Lezione delle monete; Orazione in morte del gran duca Cosimo I.; due scherzi accademici, Dicerie o Cicalate, nelle quali l'autore tratta con una serietà ironica un'accusa contro il presidente della sua accademia, ed una difesa dei provveditori, essi pure accusati ironicamente da un altro accademico; finalmente un eccellente trattatello d'agricoltura, intitolato: *Coltivazione toscana delle viti e d'alcuni arbori*, prima stampato solo a Firenze, Giunti, 1600 e 1621, in 4.to. Tali scritti tutti hanno ugualmente il merito dell'aggiustatezza delle idee, della precisione, della purità e dell'eleganza dello stile. Sono stati ristampati insieme da Comino, Padova, 1754, in 8.vo; *III Del modo di piantare e custodire una ragnaja e di uccellare a ragna*, Firenze, 1790, in 8.vo. Tale curioso trattato sul modo di tendere reti agli uccelli di passaggio, rimasto era inedito e sconosciuto. Targioni riconobbe primo ch'era opera di Davanzati. Il professore Re ne parla con elogio nel suo dizionario dei libri d'agricoltura.

G—z.

DAVENANT (GIOVANNI), dotto e pio teologo inglese, nato verso il 1570 a Londra, d'un ricco negoziante, fece ottimi studj nell'università di Cambridge, dove fu creato nel 1609 professore di teologia e nel 1614 principale del collegio della Regina. Fu del numero dei quattro teologi inviati nel 1618 da Giacomo I. al sinodo di Dort; fu elevato nel 1621 alla sede episcopale di Salisbury, e durò in favore per tutto il regno di Giacomo; ma nel 1651, predicando a Whitehall in presenza del re, incappò nella controversia sulla predestinazione, mal grado l'inibizione espressa di S. M. e perdè tutto il suo credito alla corte. Morì di consunzione a Cambridge, ai 20 d'aprile 1641. Era uomo di costumi

esemplari. Risulta dalle sue opere, ch'egli lavorò con ardore a riconciliare i cristiani divisi d'opinioni e di dottrina. Gli Anglicani l'hanno accusato che pendesse un poco verso il calvinismo. Le sue opere sono: I. un' *Esposizione* (latina) dell' *Epistola di s. Paolo ai Colossensi*, Cambridge, 1639, 3.ª edizione: è dessa la sostanza delle sue lezioni di teologia; II *Prælectiones de duobus in theologia controversiis capitibus: de judicio controversiarum, primo; de justitia habituali et actuali, altero*, Cambridge, 1651, in fogl.; III *Determinationes quaestionum quarundam theologicarum*; IV *Osservazioni sopra un Trattato recentemente pubblicato ed intitolato: Dio manifestante il suo amore pel genere umano, rievocando il suo decreto assoluto di dannazione*, Cambridge, 1641.

X—s.

DAVENANT (sir GUGLIELMO), poeta inglese, nato in Oxford nel 1605. Suo padre teneva un albergo, in cui Shakespeare soleva alloggiare ne' viaggi, che faceva a Londra. Davenant professò per tutta la sua vita la massima ammirazione per quell'uomo celebre, ed il primo saggio della sua musa fu un poema sulla morte del padre del teatro inglese. Studiò in Oxford, ma quantunque stato fatto socio, lasciò di buon'ora l'università per divenir paggio di Francesca, duchessa di Richmond, indi di Foulk Greville, lord Brooke, grande amatore della poesia e poeta anch'esso, il quale prese piacere ad incoraggiare un talento nascente, e mise Davenant in relazione coi letterati più insigni di quell'epoca. Di ventitré anni incominciò a farsi conoscere per diverse poesie, e soprattutto per alcune composizioni teatrali che ebbero voga. Gli fu commesso di comporre alcune *mascherate* che vennero rappresentate sul teatro della corte dalla nobiltà dei due sessi, ed in una di esse la

regina stessa non isdegnò di sostenere una parte, con grave scandalo degli uomini austeri di quel tempo. Davenant aveva un bell'aspetto, ma nel fiore della gioventù e de' prosperi suoi successi poco regolato ne' costumi; pagò con la perdita del naso l'imprudenza del suo commercio con una bella negra. Tale accidente gli attirò le beffe dei poeti contemporanei; egli lo tollerò con una filosofia non poco somigliante all'impudenza, e conservò al poco risentimento contro la sua bella Africana, che l'introdusse in seguitto, ma altresì con una parte de' suoi artifizj, nel suo poema di *Gondiberto*, la più celebre delle sue opere. Fu eletto nel 1637 poeta laureato in luogo di Ben Jonson. Tommaso May, suo concorrente in tale occasione, ne concepì tale dispetto, che dopo di essersi fatto osservare tra i più zelanti cortigiani, come scoppiò la guerra civile, parteggiò pei malcontenti, e divenne storico e segretario del parlamento. Davenant, fedele al suo padrone ed a' suoi principj, fu arrestato nel 1641 per ordine del parlamento; venne accusato che avesse tentato di sedurre l'esercito in favore del re; ma essendo stato abilitato a dar cauzione, tentò di ritirarsi in Francia; fu catturato una seconda volta, e gli riuscì alla fine di scappare. Tornò poco dopo nell'Inghilterra con le truppe inviate dalla regina in soccorso di suo marito. Guglielmo, marchese di Newcastle, generale dell'esercito ch'egli aveva seguito, e suo antico protettore, lo creò luogotenente generale della sua artiglieria: scelta, che attirò su questo generale varie meschine arguzie. Bisogna però che non apparisse fuor di luogo nel grado militare che gli era stato assegnato, giacchè Carlo I. lo creò cavaliere nel 1645 all'assedio di Gloucester. Allorchè vide la causa reale perduta, ripassò in Francia,

dove abbracciò la religione cattolica; il che lo fece entrare in tale grazia presso la regina Enrichetta Maria d'Inghilterra, che lo inviò nell'Inghilterra onde procurare d'indurre il re a soddisfare il parlamento per alcune concessioni sui diversi punti di religione. Davenant, dice il lord Clarendon, suo amico « era un uomo onesto e di » spirito, ma non adattato a simile » incombenza ». Egli parlò a Carlo con tanta leggerezza della religione che voleva indurlo a sacrificare, e ch'egli stesso aveva abbandonata, che questi, obbliando la sua dolcezza naturale, si sdegnò fortemente e rimandò il poeta in Francia assai triste e confuso. Fu dopo tale ritorno che compose i due primi libri del suo *Gondiberto*; essi vennero diversamente accolti, e divise sopr'esso furono le opinioni nella piccola corte della regina. Altronde la sua situazione del pari che quella delle altre persone di essa corte peggiorando di giorno in giorno, egli abbandonò pel momento qualunque impresa letteraria, e, con la protezione della regina, tolse a trasportare nella Virginia un numero considerabile d'artigiani, e particolarmente di tessitori, i quali mancavano di lavoro e di pane in Francia; ma tale progetto nobile ed utile non poté aver effetto: il bastimento, che li trasportava, fu preso dai vascelli da guerra del parlamento. Davenant fu condotto nell'Inghilterra e messo in prigione nell'isola di Wight; fu poscia trasferito alla torre di Londra, aspettando che il suo processo fosse fatto dall'alta corte di giustizia. Egli non aveva certamente da attendersi che la morte, se Milton ed alcuni altri de' suoi amici non avessero vivamente intercesso per lui. Non rieuperò tuttavia la libertà che due anni dopo, e si trovò allora privo di mezzi. Le tragedie e le commedie essendo

proibite siccome cose profane ed empie, si mise a comporre sul modello dei melodrammi italiani, adattandovi caratteri tratti in parte dalle tragedie di Corneille, certe azioni drammatiche, le quali si recitavano sotto il nome di *Inter-tainments* (intermezzi), e che sono, per quanto crediamo, le prime opere che sieno state rappresentate nell'Inghilterra. Dopo la restaurazione ottenne un privilegio per formare una nuova compagnia d'attori tragici e comici, sotto la protezione di Giacomo, duca di York. Fu in quell'epoca che dimostrò degnamente la sua riconoscenza a Milton, rendendogli lo stesso servizio, che ne aveva ricevuto. Morì ai 17 di aprile 1668, in età di sessantatré anni. Si leggono queste parole sulla sua tomba: *O rare sir William Davenant*. Si vede appresso un bellissimo monumento, elevato per ordine del parlamento, in onore di T. May, suo rivale. Le sue opere, pubblicate nel 1675 dalla sua vedova, sono composte principalmente di poesie, di azioni teatrali, e del poema di *Gondiberto*, incominciato a Parigi nel palazzo del Louvre, continuato nella prigione dell'isola di Wight, e rimasto non compiuto. Tale poema, di cui il primo difetto sta nella condotta del soggetto, spoglio d'ogni specie di maraviglioso, ha occupato i critici per oltre un secolo. Il cattivo gusto o l'esagerazione vi abbondano, ma lasciano però adito talvolta a sentimenti veri e nobili, espressi poeticamente; godeva ancora, al tempo di Gay, d'una tale riputazione, che esso poeta ha fatto o riveduto tre nuovi canti destinati a servire per continuazione ai sei, che ci ha lasciato Davenant. Non si leggono più oggidì, come neppure le altre opere del suo autore, più fatto dalla natura del suo talento per brillare nella circostanza che per sopravvivervi.

Dotato di spirito vivace e di quella immaginazione che pronta è ognora a scaldarsi ed a produrre sugli argomenti che le si presentano: mancava della forza di meditazione, ch'è sola capace di dar nascimento ad opere durevoli. Non si può tuttavolta negargli l'onore di avere potentemente contribuito a rialzare il teatro inglese, e di avere in pari tempo disposto gli spiriti agustare la regolarità dei drammi francesi. Fu sotto la sua direzione, ed in alcuna guisa inviato da lui, che il famoso attore inglese Betterton passò in Francia per istruirvisi sui mezzi di perfezionare le rappresentazioni teatrali, e ne raddusse le decorazioni mobili, fino allora sconosciute nell'Inghilterra. Introdusse altresì sul teatro la ricchezza delle vesti, ajutato in questo per verità dal re, dalle persone della corte e dal genio pel lusso, cui mostravano palese ne' loro divertimenti. All'apertura del teatro di *Dorset Garden* si recitò un dramma di Davenant, di cui i due principali attori erano vestiti degli abiti, che avevano portato il re ed il duca di York il giorno dell'incoronazione, ed erano stati loro donati da que' principi.

S—D.

DAVENANT (CARLO), figlio primogenito del precedente, nacque nel 1656. Studiò ch'ebbe in Oxford, andò a Londra, dove diede al teatro nel 1675, non avendo ancora che diciannove anni, una tragedia, intitolata: *Circe*, che fu stampata nel 1677, con un *Prologo* di Dryden, ed un *Epilogo* del conte di Rochester. Malgrado il felice successo di tale tragedia, sembra ch'egli abbia fin d'allora rinunciato alla letteratura per darsi interamente allo studio delle leggi. Nel 1685 fu scelto per rappresentare nel parlamento il borgo di Saint Yves, nella contea di Cornwall, e fu destinato insieme con

l'intendente degli spettacoli della corte ad esaminare le composizioni teatrali sotto l'aspetto della decenza e della morale. Tenne il grado di commissario dell' assisa dal 1683 fino al 1689, e si condusse in tali differenti uffizj con pari zelo ed abilità. I numerosi scritti, che pubblicò in seguito sopra materie di governo, fecero i suoi talenti più manifesti, ma gli suscitarono una moltitudine di nimici. I primi di tali scritti non comparvero che alcuni anni dopo la rivoluzione, intieramente nei principj che l'avevano prodotta. Davenant, durante tutta la vita di Guglielmo III, si mostrò in opposizione col ministero, di cui attaccò i provvedimenti con una libertà senza confini. Alcune riflessioni poco favorevoli pel clero d'allora, inserite nella sua opera, intitolata: *Saggi sulla bilancia del potere*, gli attirarono nel 1700 una censura severissima per parte d'una delle camere di convocazione. Non v'ebbe uno de' suoi scritti che occasione non fosse ad alcuni libelli, di cui gli autori tentavano di presentarlo come un sedizioso ed un uomo senza onore e senza fede. Quantunque avesse scritto con calore contro la Francia, fu accusato perfino fosse segretamente venduto al governo francese, da cui riceveva, diceasi, una pensione considerabile. Davenant fu eletto nel 1698 membro del parlamento pel borgo di Great-Bedwin. Essendosi in seguito riconciliato coi ministri, ottenne il grado d'ispettore generale dell'esportazioni ed importazioni, cui conservò fino alla sua morte, accaduta ai 6 di novembre 1714. Tutte le sue opere furono ben accolte dal pubblico nella loro novità, e sono ancora stimate nell'Inghilterra. Vi si trovano molte cognizioni e viste eccellenti per un tempo, in cui la scienza dell'economia politica era ancora nell'infanzia. Si rimprovera

nondimeno a Davenant che troppo abbia sacrificato allo spirito di partito, e che troppo si sia lasciato strascinare dal suo gusto per l'aritmética politica. Ecco i titoli delle principali sue opere: I. *Saggio sui mezzi* (*Ways and means*) di *soccorrere alle spese della guerra*, 1695, in 8. vo: tale opera fu sì bene accolta, che Davenant, per assicurare il buon successo delle sue opere susseguenti, le dinotava quasi tutte dappoi dell'autore del *Saggio sui mezzi*; II. *Discorso sulle rendite pubbliche e sul commercio dell'Inghilterra*, 2 vol. in 8. vo, 1698; III. *Saggio sui metodi probabili di dare il vantaggio ad una nazione nella bilancia del commercio*, 1699, in 8. vo; IV. *Saggi sulla bilancia del potere, sul diritto di fare la guerra, la pace e le alleanze, la monarchia universale*, 1701, in 8. vo; V. *Saggio sulla pace nell'interno e la guerra al di fuori*, 1704, in 8. vo. Sir Carlo Whitworth ha pubblicato una raccolta delle *Opere politiche e di commercio* di Carlo Davenant, con un indice molto esteso, 1771, 5 vol. in 8. vo. — DAVENANT (Guglielmo), fratello di Carlo, studiò in Oxford, ed ottenne verso l'anno 1680 un beneficio nella contea di Surrey; ma, avendo poco dopo accompagnato in Francia, in qualità di ajo, Roberto Wymondsole di Putney, al quale doveva tale beneficio, si annegò l'anno 1681, mentre nuotava per sollazzo in un fiume dei dintorni di Parigi. Esiste di lui la traduzione inglese delle *Osservazioni sui grandi storici greci e latini*, di la Mothe-le-Vayer.

X—s.

DAVENPORT (CRISTOFORO), dotto francescano inglese, nato a Coventry, nella contea di Warwick, verso il 1598, si convertì alla religione cattolica verso l'età di diciassette anni, e lasciò l'università d'Oxford per andare a Douai, e di là a Ypres, dove vestì l'abito religioso nel 1617. Tornò poi nell'In-

ghilterra in qualità di missionario del suo ordine, sotto il nome di *Franciscus a Sancta Clara*, e mostrò molto zelo per fare proseliti. Univa ad un vasto sapere un'eloquenza facile, e maniere vivaci e gentili che lo rendevano gradito anche ai protestanti, dai quali si fece ugualmente stimare pe' suoi costumi e per l'indole sua. La regina Enrichetta Maria, moglie di Carlo I., lo scelse per uno dei suoi cappellani. Allorchè la guerra civile incominciò a divampare, fu obbligato a tenersi nascosto ora a Londra, ora in Oxford. Una delle accuse, date all'arcivescovo Laud, era di avere avuto molte conferenze con lui, con la mira d'introdurre „ la dottrina romana e la superstizione „ nel regno”. Dopo la restaurazione Davenport fu fatto cappellano della nuova regina, Caterina di Portogallo, moglie di Carlo II, e fu eletto per la terza volta provinciale del suo ordine nell'Inghilterra, dove morì nel 1680. La raccolta delle sue opere è stata stampata a Douai, 1665, 2 vol. in fogli. Le principali sono: I. *Paraphrastica expositio articulorum confessionis angelicæ*: opera, la quale sgomentò talmente i gesuiti, che vollero, dicesi, farla condannare al fuoco; II. *Dei, natura, gratia, sive tractatus de predestinatione*, ec. ristampato col precedente nel 1655.

S—D.

DAVENPORT (GIOVANNI), fratello maggiore del precedente, nacque a Coventry nel 1597. Pieno di zelo, del pari che suo fratello, per la religione, ch'egli credeva la migliore, corse con buon successo, ma con minor moderazione una via tutta opposta. Aveva ricevuto, durante il corso della sua educazione, le prime impressioni del puritanismo. Eletto giovanissimo, e primachè avesse preso i gradi, vicario della parrocchia di santo Stefano a Londra, vi si fece una grande

riputazione per alcuni sermoni conformi allo spirito che incominciava a dominare. Molte persone del partito puritano essendosi associate per somministrare il denaro necessario a pagare i predicatori del partito, Davenport fu uno degli ecclesiastici incaricati di regolare l'uso di tali fondi. Il vescovo Land avendo rappresentato al re tale associazione come una cospirazione contro la chiesa, si ordinò che fosse disciolta, e le terre, che aveva comperate, confiscate. Quantunque tale ordine non sortisse l'intero suo effetto, impedì che i socj seguitassero il loro progetto, e Davenport, cui tale faccenda aveva reso sospetto al vescovo, inquietato per le sue opinioni, giudicò prudente di ritirarsi in Olanda, dove fu creato, insieme con Paget, ministro della chiesa inglese in Amsterdam; ma in breve la rigidità del suo zelo lo strascinò in una controversia, in cui essendosi attirato la riprensione della chiesa olandese, fu obbligato a rinunziare all'esercizio pubblico del suo ministero. Predicò allora in privato e con successo favorevole, tanto che sgomentò il clero. Le assemblee private essendogli state proibite pur esse, ritornò nell'Inghilterra, dove trionfava allora il suo partito; ma in breve, malcontento della piega che prendevano gli affari, tornò al progetto, che aveva formato da gran tempo, di passare nella Nuova Inghilterra: vi tragittò di fatto nel 1637, e pose i fondamenti della colonia di Newhaven nel Connecticut, in cui si fece rispettare pe' suoi talenti, e per la sua indole, ma dove quel rigore di principj, ch'era proprio della fermezza, durante la persecuzione, divenne intolleranza. Fu chiamato nel 1667 a Boston, e vi morì ai 15 di marzo 1668. Ha composto in lingua inglese: I. un *Catechismo*, stampato nel 1659; II l' *Autorità delle chiese*

congregazionali stabilita e provata, 1672, in 8.vo; un *Trattato sulla cognizione di Cristo*; IV Sermoni ed altri scritti, i più di controversia.

X—s.

DAVESNE (FRANCESCO), che si diede egli stesso il soprannome di *Pacifico*, nacque a Fleurance, nel basso Armagnac, e fu uno dei discepoli del famoso Simon Morin, anzi alle opere di esso si crede che avesse molta parte. Intanto che il maestro espiava nelle fiamme folle tutto al più degne dell'ospitale de' pazzi, Davesne, non meno fanatico e più sedizioso di lui, non provò, in tutto il corso della sua vita, che una prigionia di molti mesi. I registri del parlamento fanno fede che nel 1651 era nel registro dei carcerati, accusato come pubblicatore di libelli attentatori all'autorità reale, e certamente niun' accusa fu meglio fondata mai. Sembra tuttavia che non avesse niuna triste conseguenza pel prevenuto; almeno essa non gl'impedì di continuare a scrivere. Furono addotte male ragioni dell'indulgenza della corte a suo riguardo; noi non conosciamo altronde niun'altra particolarità della sua vita. Si conghietturà soltanto ch'egli morisse prima del 1663, imperocchè non si fa niuna menzione di esso nel processo di Morin. Scatenato contro il monarca, contro Mazzarini, monsignore il Principe, e la maggior parte dei grandi, Davesne ci minaccia di continuo della rinnovazione del mondo, ch'egli si crede chiamato a governare. Egli si considera come il vero Messia, come Gesù incarnato, e, con l'epiteto di *Pacifico* che si dà, intende ch'egli solo può procurare agli uomini la buona pace, la pace generale. Si giudicherà della clemenza di questo preteso profeta dal passo seguente della sua *Gerusalemme celeste*, in cui, parlando di sè, si esprime così: » Dove troveremo noi

» dunque un uomo secondo il cuo-
 » re di Dio, per portare la pace al-
 » le sue procelle? Doves' incontrer-
 » rà uno spirito il quale non miri
 » che alla divina gloria? E' trova-
 » to, è trovato. La Francia ha un
 » francese che la brama ardente-
 » mente, ed Iddio, di sua soprana
 » potenza ed autorità reale, lo eleg-
 » ge re delle sue provincie. I saggi
 » vedranno Gesù in un saggio, se
 » si penetra addentro del velo. Ma
 » chi è questo francese? Uno sco-
 » nosciuto al mondo, un piccolo a'
 » suoi occhi, ed un grande al co-
 » spetto del divin Verbo. In questo
 » francese emanata è la sapienza
 » per comunicarla a' suoi fratelli!
 » è questo francese o piuttosto que-
 » sta face raggianti che dee illu-
 » minare tutto il mondo. Ecco il
 » predetto dagli apostoli, e quello,
 » cui Iddio vi manifesta pe' suoi o-
 » racoli". Davesne ha composto un
 » gran numero di opuscoli, cui la
 » loro indele e la loro brevità ha re-
 » si d'una rarità eccessiva. Imber-
 » to du Cange, di cui la preziosa rac-
 » colta di libri è conosciuta da tutti
 » i dotti, aveva radunato ventitrè
 » scritti di questo autore, pubblicati
 » dal 1649 al 1652. Essi sono oggi-
 » giorno nella biblioteca reale, sotto
 » il numero D.³ 2802, in 4.to, aven-
 » do fatto in addietro il governo l'ac-
 » quisto di tale tesoro letterario: I
 » più notabili di tali scritti sono: I.
 » *Sospiro francese sulla pace italiana*
 » (in versi), in 4.to, 8 pag. Venne at-
 » tribuito tale scritto a Giovanni Du-
 » val, ne comparve una confutazio-
 » ne nel 1649; II *Armonia dell'amo-
 » re e della giustizia di Dio, al re, alla
 » regina ed ai signori del parlamento,*
 » Aja (Parigi), 1650, in 12. N' esiste
 » un' edizione posteriore, *Giusta la
 » copia stampata*, la quale è assai me-
 » no ricercata della prima. In segui-
 » to a talo opera, una delle più con-
 » siderabili di Davesne, si trova una
 » specie di composizione drammatica,
 » di cui ecco il titolo: *Combattimento*

d' un' anima, con la quale lo sposo è
 in divorzio; ella restituisce il suo be-
 ne alla giustizia, come Gesù trasportò
 a' Romani, ciò che dovea transigere
 alla sinagoga, ed egli fa lo stesso ai
 gentili, retrocedendo la grazia ad I-
 sraele: col senso mistico e con un
 senso morale, in tre atti ed in versi.
 In tutto v' ha un corredo di sonet-
 ti, quartine, colloqui, ec.; III *Del-
 la potenza che hanno i re sui popoli, e
 Del potere dei popoli sui re*, 1550, in
 4.to, 20 pag. Tale scritto è talmen-
 te sedizioso, ch'è impossibile di ci-
 tarne un frammento; IV *Lettera
 particolare di suggello, insediata dalla
 regina reggente ai signori del parla-
 mento*, ec., 1650, in 4.to: la regina
 reggente non è altro che la verità,
 che regge il mondo; V *Conclusioni
 proposte dalla regina reggente ai si-
 gnori del parlamento ed a' suoi suddi-
 ti, sulla pace*, 1650 in 4.to, 24 pag.;
 VI *Ambasciata della buona pace ge-
 nerale*, in 4.to, 16 pag.; VII *Rispos-
 ta al censuratore disinteressato*, 1660,
 in 4.to. Vi aggiunse dopo la *Bilan-
 cia della vera censura politica e la sa-
 tira del fuoco alla prova dell' acqua*;
 VII *Il giudizio e le otto beatitudini
 di due cardinali (Richelieu e Maz-
 zarino), confrontate con quella di G.
 C.*, 1651, in 4.to; IX *la Sapienza del
 Cielo, stimata follia dai saggi del
 mondo, fulmine per consumare un
 mucchio di pietre, e tazza dell' ira di
 Dio, servata sulla sede del Dragone*,
 1651, in 4.to. Fece succedere a ta-
 le scritto alcune *Riflessioni morali
 sulla sapienza*, ed un *Factum della
 Sapienza universale*; X *La Gerusa-
 lemme celeste, l'assunzione della teo-
 logia di Dio, il liono della tribù di
 Giuda e l'incensario della verità*, in
 4.to; XI *Tragedia sacra, dicesi in tre
 teatri; o altrimenti I Vangeli di G.
 C., messi in poema*; Parigi, Nicéron
 Boisset, 1652, in 12. Alcuni esem-
 plari hanno la data del 1660, col
 titolo di *Seconda edizione*: a ciò non
 avvertirono nè Debure, nè Nicéron:
 non è dessa un' edizione nuova; il

frontespizio solo è differente. Tali tre teatri sono tre tragedie, di cui la prima è in dieci atti, la seconda in sette e la terza in quattro; XII *Inventario delle cose che mette e colloca a voi dinanzi l'eterna sapienza riputata follia dai saggi del mondo, attrice in fatto di rettitudine della monarchia francese.* Tale inventario, cui du Cangé, copiato da Nicéron, tiene male a proposito come il colmo della follia di Davesne, e che sembrerebbe l'ultima delle sue opere, non è di fatto, come il titolo l'indica, che una specie di catalogo, nel quale, riepilogando i servizi suoi al mondo, ricorda in un modo non poco inesatto i titoli de' suoi opuscoli. La nomenclatura altronde non n'è compiuta, poichè non si dinota che diciassette scritti. Dietro alla scorta soltanto della Raccolta di du Cangé e d'altre note manoscritte poco importanti, di cui il suo proprietario l'aveva arricchita, ha Nicéron pubblicato, tomo XXVII delle sue memorie, un articolo non poco insignificante sopra Davesne. Debbe non tiene tale raccolta per tanto rara, quanto si crede, e pretende che, scompagnando delle *Mazzarinate*, se ne forniranno di simili quante si vorranno. Ma, oltrechè tale metodo non è, quantunque cosa ne dica, comodo per nulla, non si potrebbe applicare a tutte le opere di Davesne. Altronde nulla prova che i ventitrè scritti raccolti da du Cangé sieno i soli sfuggiti alla penna di questo delirante moderno riformatore del genere umano.

D. L.

DAVID, DAVIDE e DAVID-DE, re profeta, figlio d'Isai o di Jesse, nacque a Betlemme, nella tribù di Giuda, verso l'anno 1085, avanti G. C. Non aveva che 15 anni, allorchè dopo la riprovazione di Saul, il profeta Samuele, arrivando a Betlemme, si fece presentare i sette figli d'Isai, e scegliendo Da-

vide, che era il più giovane, lo unse re in mezzo a' suoi fratelli. Davide però continuava a custodire le gregge, allorchè Saul, agitato dal maligno spirito, dice la Scrittura, fece a sè venire il giovane pastore, onde con la sua arpa gli ammollisse il dolore. Fu fatto scudiero del re; ma andava sovente alla casa paterna, e continuava a menare la vita pastorale. Alcuni anni erano trascorsi, allorchè i Filistei uscirono in campo contro Israele. Essi avevano nell'oste loro un gigante, chiamato *Golia*. La sua statura era prodigiosa e la sua forza straordinaria. Insultava gli Ebrei, e li provocava a singolari tenzoni. Erano quattro giorni che i due eserciti stavano a fronte l'uno dell'altro, nè si trovava in Israele niun guerriero che osasse accettare la disfida del gigante. Davide arriva al campo; inviato da Isai, veniva a visitarvi i suoi fratelli. Egli ode il superbo Filisteo, e chiede di combatterlo. Saul ed i capi dell'esercito pareva che biasmassero la sua temerità; il giovane pastore risponde: « Custodendo le gregge di mio padre, ho combattuto ed ucciso un leone ed un orso; io combatterò ed ucciderò del pari questo incircconciso ». Allora Saul volle vestirlo delle sue proprie armi. Davide se le prova, e le depono, dicendo che gli impediscono di camminare. Ripiglia il suo bastone pastorale, sceglie nel torrente cinque sassi rotondi e con la fionda in mano s'avanza contro Golia: « Son' io un cane, grida il gigante, che vien con me con un bastone? Vieni, eh' io darò la tua carne a mangiare agli uccelli dell'aria ». Davide non risponde che armandosi della sua fionda. Golia, colto in mezzo alla fronte, vacilla e cade. Il pastore accorre, trae la spada del gigante e gli taglia la testa. Incontinentemente i Filistei costernati si danno alla fuga, ed i soldati d'Israele

li persegguono, gettando forti grida. Abner presenta al re il giovane vincitore che teneva in mano la testa e la spada di Golia. Da quel momento Gionata, figlio di Saul, amò Davide come fratello. Intanto le donne d'Israello s'avanzavano, danzando e cantando: « Saul ne ha ucciso mille, e Davide ne ha ucciso diecimila ». Allora l'invidia entrò nel cuore di Saul. Egli aveva promesso di sposare sua figlia Mérob a colui che vincessero Golia; ma negò di darla a David. Nondimeno lo ritenne presso di sé. Ma un giorno che il figlio d'Isai sonava l'arpa, il re nel suo furore tentò due volte di trafiggerlo con la lancia. Lo allontanò dalla sua corte, gli diede il comando di mille soldati, e gli promise ancora sua figlia Mérob, cui maritò poco dopo ad Adriele Molatita. Micol, seconda figlia di Saul, amava Davide. Suo padre la promise per compagna al giovane eroe, a condizione che gli portasse cento prepuzi di Filistei. Saul sperava così di farlo cadere nelle mani dei nemici di Israele; ma Davide, avendoli attaccati e vinti, in luogo dei cento pegni chiesti, ne addusse dugento, e Micol gli fu accordata. Saul nutriva tuttavia il desiderio di disfarsi di lui. La guerra ricominciò, e Davide trionfò de' Filistei. Il re, sempre geloso, volle ancora trapassarlo con la sua lancia. Il giovane guerriero abbandonò l'arpa e fuggì. Alcune guardie, inviate per fermarlo, investirono la sua casa; Micol lo calò da una finestra, e pose in sua vece un fantoccio nel letto nuziale. Davide andò da Samuele in Ramata. Si recarono entrambi a Najot, in cui v'era una comunità di profeti. Saul mandò guardie per arrestare Davide; andò poscia in persona, e la Scrittura dice che appena nitti ai profeti, le guardie e Saul si misero a profetizzare con

essi. In tanto Gionata cercava di salvare Davide dai furori di suo padre. Invano Saul minacciò il figlio della sua lancia: il giovane principe vedeva segretamente Davide, gli dava salutarî consigli e gli giurava un'eterna amicizia. Davide, fuggendo la collera di Saul, arrivò a Nob, dove il sommo sacerdote Achimelech gli cinse la spada di Golia che stava appesa nel tabernacolo. Saul ne fu informato, e fece morire i sacerdoti del Signore. Davide, non veggendosi più sicuro sulla terra d'Israele, si ritirò presso Achis, re di Get, principe de' Filistei; ma fu in breve riconosciuto, e non si salvò dalle mani de' suoi nemici che contraffacendo l'insensato. Si recò a Odolam, dove i suoi parenti, i suoi amici, ed una turba di malcontenti ad un numero di quattrocento si unirono a lui. Corse con essi il paese di Moab, dove vide il profeta Gad; il paese di Giuda, dove il sacerdote Abiatar andò a visitarlo nella foresta di Hareth, portando seco gli ornamenti del sommo sacerdote; le pianure di Ceila, donde cacciò i Filistei che rapivano le messi, e dove Saul accorse in vano per prenderlo. Errò poscia nei deserti di Zif, di Maon e d'Engaddi. Un giorno ch'era nascosto con la sua truppa nel fondo d'una caverna, Saul vi entrò un momento per qualche bisogno. Davide tagliò un lembo del manto reale, senz'chè il principe se ne accorgesse, e lo lasciò uscire senza fargli niun male. Tostochè lo vide alquanto allontanato dalla caverna coi 5000 nomini che lo seguivano, egli uscì, e, gridando dietro il re, gli mostrò il brano del suo manto. Saul, riconoscendo che la sua vita era stata nelle mani di Davide, versò lagrime, e lo pregò a promettere con giuramento di non estermine la sua stirpe, allorchè fosse salito sul trono di

Israello. Davide lo giurò e s'allontanò. Mentr'era nel deserto di Maon, fu insultato da Nabal, e volle estermine l'intera sua casa; ma Abigail, sposa di Nabal, andò a trovare, con presenti, Davide che, tocco dalle sue grazie e dalla sua bellezza, lasciò disarmare la sua collera ed acconsentì a perdonare. Poco dopo Nabal morì; Davide sposò Abigail, ed ebbe da tal matrimonio due figli. Saule, istrutto dai Zifei che Davide era nascosto sulla collina d'Achila, andò con 5000 soldati per pigliarla. Ma Davide, entrando, durante la notte, nella tenda del re, prende la sua lancia e la sua tazza, e, passando dall'altro lato della collina, chiama Abner ad alta voce: « Tu sei un cattivo cu- » stode, gli gridò. Alcuno è entrato » to nella tenda di Saul, ed ha pre- » so la sua lancia e la sua coppa. » Manda qui uno de' tuoi, e le ri- » vrai ». Davide si ritirò in seguito una seconda volta presso il re Achis, che gli donò la città di Siceleg. Fece allora alcune correrie sugli Amaleciti, sui popoli di Gersì radduceva tutto il bestiame di cui s'impadroniva ad esso principe. Achis, di cui aveva in tal guisa guadagnato la confidenza, lo menò nelle guerre contro gli Ebrei; ma alcun tempo dopo i capi dei Filistei, temendo che David non cercasse di tradirli a Saule, obbligarono Achis a licenziarlo. Egli ritornò a Siceleg. Durante la sua assenza, gli Amaleciti avevano saccheggiato quella città, e ne avevano condotto via gli abitanti. Davide gl' inseguì, li raggiunse nel deserto, li tagliò a pezzi, liberò i prigionieri e riebbe tutto il bottino. Finalmente Saul, vinto dai Filistei sulla montagna di Gelboe, perì nella battaglia con suo figlio Gionata. Un Amalecita, portò tale nuova a Siceleg, e presentando a Davide il diadema di

Sanle si vantò d'aver ucciso con le proprie mani il re d'Israello. Davide mostrò un gran dolore, fece morire l'Amalecita per aver tinta la sua mano nel sangue dell'unto del Signore, e compose un cantico funebre in onore di Saul e di Gionata. Si recò tosto ad Ebron, dove la tribù di Giuda lo riconobbe per re, l'anno 1051, prima di G. C. Ishoset, figlio di Saul, regravato allora a Maanaim, di là del Giordano, sulle altre tribù d'Israello. Davide gli ruppe guerra. Abner, generale delle truppe d'Ishoset, avendo soggetto di doglianza da esso principe, venne a Davide, e gli offerse di renderlo padrone di tutto il regno; ma Giosabab, che aveva il comando dell'esercito di Giuda, temendo che Abner non l'ottenesse, l'assassinò con le proprie mani alla porta d'Ebron. David detestò tale delitto, e non osò punirlo; ma ordinò per Abner magnifici funerali. Poco tempo dopo, Ishoset fu scannato nel suo letto. Davide fece mettere a morte i colpevoli, e fu riconosciuto re di tutto il popolo d'Israele. Prese Gerusalemme ai Gebusei, vi portò la sede del suo regno, e vi fece trasferire l'arca santa, la quale, dopo la morte d'Oza, rimasta era nella casa d'Obed-Edom. Egli danzò, con l'arpa in mano, dinanzi all'arca che fu deposta nel suo palazzo. Allorché ebbe trionfato de' Filistei, concepì il disegno d'innalzare un tempio al Dio d'Israello; ma il profeta Natan gli annunciò ch'era troppo lardo di sangue per intraprendere sì grand'opera, di cui l'onore era riservato a quello de' suoi figli che regnato avrebbe dopo di lui. Davide avendo liberato Israele dalle imprese dei Filistei, vinse i Moabiti, fece morire due terzi di quel popolo ed assoggettò l'altro ad un tributo annuale. Sottomise tutta la Siria, fece una spedizione sull'Eufrate, vinse gl'Idumei orientali

presso Palmira, e mise guarnigioni in molte delle città conquistate. Il tempo preciso di tutte le prefate guerre non è noto. David era in età di cinquantun anni, quando vinse Calama, re di Mesopotamia, ed Adarezel, che regnava sulla Siria di Soba. Quei due re infedeli avevano ridotto in ischiavitù, e fatto condurre a Babilonia un gran numero di presidj e di colonie giudee, che Davide aveva poste nelle vicinanze dell'Eufrate; ed è a tali cattivi che il sacro lirico fa sovente allusione nei salmi, soprattutto nel 136.^{mo} *Super flumina Babylonis*. E' desso un' elegia toccante, di cui era scopo immediato l' eccitare Israele a levarsi tutto in armi per costringere i Sirj al riscatto degli Ebrei cattivi in Babilonia: la conoscenza di tale fatto storico, d' una cattività dei giudei anteriore a quella, che avvenne sotto Nabucodonosor, è dovuta alle dotte investigazioni di Vignier, il quale nella sua opera *Della distinzione primitiva dei salmi* ha fissato le principali epoche della storia di David. Dopoch' ebbe vinto gli Ammoniti e dissipato i Sirj, ch' erano venuti in loro soccorso, Davide commise a Gioab di fare l' assedio di Rabbat, e ritornò a Gerusalemme. Un giorno che passeggiava sulla terrazza del suo palazzo, scorre nel bagno Betsabea, moglie d' Uria, che serviva nell' esercito di Gioab. Si legge nel libro dei Re ch' egli fece venire a sè quella donna, che giacque seco, e che la rimandò. Betsabea avendogli fatto conoscere che aveva conceputo, chiamò Uria a Gerusalemme; ma quel guerriero, geloso di provare al re la sua devozione, ricusò d'entrare in casa sua; e volle partire subito per l' esercito. Davide gli diede lettere per Gioab. Esse contenevano l' ordine di far perire esso fedel servitore per la spada degli Ammoniti, ed egli perdè la vi-

ta in un assalto. Allora Davide sposò Betsabea, e scandlezzò in tal guisa tutto Israele (1). Il profeta Natan lo minacciò della vendetta divina. Egli fece penitenza e detestò il suo delitto. Ma il figlio, concepito nell' adulterio, morì pochi giorni dopo la sua nascita. David prese alla fine la città di Rabbat, e, dopo di averla saccheggiata, fece segare o schiacciare sotto i carri i più degli abitanti; gli altri furono fatti a pezzi con coltelli, o gettati entro fornaci da mattoni. Gl' interpreti dei Libri santi non cercano di scusare David; ma non osano condannarlo. Uno dei figli di questo principe, Amnone, concepì una passione incestuosa per sua sorella Tamar, l' oltraggiò nella sua violenza, e due anni dopo, Assalonne, suo fratello, ancora irritato di tale delitto, lo uccise in un banchetto, e fuggì. Passò tre anni alla corte del re di Gessur, di cui aveva sposato la figlia. Da' ultimo Gioab lo riconciliò con David, egli tornò a Gerusalemme e concepì il progetto di cacciare dal trono suo padre. Si fece salutare in Ebron re d' Israele. David fuggì, e si salvò di là del Giordano, seguito dalle sue guardie e dalle migliori truppe. Semei, figlio di Gera, lo scorre mentre fuggiva, e lo impreca. Assalonne entrò in Gerusalemme e vi fu ricevuto dal popolo. Egli s' avanzò in seguitto fino a Mahanaim per combattere David; ma il suo esercito fu disfatto, e mentre ei fuggiva, Gioab lo trapassò con la sua lancia (V. ASSALONE). Davide pianse la sua morte, e rientrò in Gerusalemme. In breve Seba, figlio di Boeri, levando lo stendardo di ribelle, sonò la tromba, e disse: » Noi non sappiamo che fare di David; figli d' Israele, ritornate alle » vostre dimore »; ed essi seguirono

(1) Ebbe da lei quattro figli, Semmaz, Sebah, Natan e Salomone.

Seba. La sola tribù di Giuda rimase fedele al suo re. Gioab marciò contro i ribelli. Gli abitanti d' Abela, temendo di attirare sulla loro città i flagelli della guerra, fecero perire Seba, gittarono il suo capo a Gioab, appiè delle mura, e la rivolta fu dissipata. L'anno 1017 av. G. C., una fame, che durò tre anni, devastò il regno di Davide. I profeti annunziarono che il sangue dei Gabaoniti, ingiustamente sparso da Saul, aveva acceso la collera di Dio. Davide chiese ai Gabaoniti quale riparazione desiderassero: « Che ci sieno con- » segnati, dissero essi, sette de' figli » di Saul, onde noi li mettiamo in » croce ». Il re ordinò che loro fossero dati, ed i Gabaoniti li confissero in Gabaa, patria di Saul. L'anno 1015 av. G. C., David, cedendo ad un colpevole orgoglio, fece fare l'enumerazione di tutto Israele. Il profeta Gad si presentò al monarca, e gli parlò in questi termini: « Ecco quanto dice il Si- » gnore: Io vi propongo la scelta » di tre flagelli che vi preparo, u- » na fame di sette anni, tre mesi » di fuga dinanzi ai vostri nemici, » o una peste che durerà tre gior- » ni ». Davide scelse la peste, la quale fino dalla dimane incominciò le sue stragi e rapì in tre giorni settantamila persone. Alla fine Iddio, tocco dalle lagrime e dalle preghiere del re profeta, disse all'angelo sterminatore: « Basta ». Davide eresse un altare nel sito, dove l'angelo gli apparve, e si crede fosse quello stesso luogo, in cui fu in seguito innalzato il tempio di Salomone. Davide, essendo divenuto vecchio, si fece scelta d'una giovane Sunamitide, nominata Abisag, per riscaldarlo nel freddo dell'età. Abisag era la più bella delle figlie d'Israele, e molti commentatori tengono ch'ella fosse veramente sposa di David. Adonia, figlio primogenito di questo monarca, in-

cominciò fin d'allora ad affettare l'autorità reale. Davide avvertito da Betsabea e dal profeta Natan, fece salire Salomone sulla sua mula, e questo principe, il più giovane dei figli del re, fu consacrato in Gihon. Suo padre, sentendosi presso alla sua fine, lo fece venire, gli consegnò i disegni del tempio coi tesori, adunati per la sua costruzione; gli raccomandò di punire Gioab, cui il suo gran credito aveva reso insolente, e che aveva commesso molti delitti degni di morte; gl'ingiunse finalmente di gastigare Semei che lo aveva oltraggiato, mentre fuggiva Assalonne, e morì l'anno 1014 avanti l'era volgare. Aveva regnato sette anni e mezzo, in Ebron, e sessantatré in Gerusalemme. Era in età di settant'anni e mezzo, e fu sepolto a Gerusalemme, che si chiama talvolta la città di Davide. Si legge in Giuseppe che Salomone chiuse grandi ricchezze nel sepolcro di suo padre, che il sommo sacerdote Ircano, indi Erode il Grande lo fecero aprire e ne trassero somme considerabili. Di tale tesoro si parla altresì in certe memorie arabe, stampate nella Bibbia poliglotta di le Zay. Beniamino di Tudela ha fatto su tale sepolcro alcuni racconti favolosi. Si sa nondimeno ch'esso era rispettato fra i giudei, e se ne parla negli *Atti degli apostoli*. Dione Cassio dice (*lib. 69, in Adrian.*) che crollò sotto il regno dell'imperatore Adriano. S. Girolamo ci fa sapere come andava sovente a pregare a quella tomba. Il cardinal Grimani ha pubblicato la descrizione e la figura d'un sepolcro, che si diceva di Davide Doudhan, Morizon e molti altri viaggiatori, ma soprattutto Mariti; parlano delle tombe magnifiche dei re di Giuda; esse sono scavate nella rupe, antichissime certamente, ma è impossibile di distinguere quella del re profeta. I dottori

giudei e mussulmani si sono piaciuti di sfigurare con sogni stravaganti la storia di Davide. I rabbini ne fanno un bastardo, che venne al mondo, circonciso dalla mano di Dio, e che sarebbe morto, nascendo, se Adamo non gli avesse prestati 70 anni della sua vita. Dicono che rendeva lebbrosi coloro, cui guardava bieco. Pretendono che fosse dato alla magia, anzi all' idolatria, eo. I mussulmani non la cedono in nulla ai rabbini. Essi credono che Davide intendesse il linguaggio degli uccelli, che le pietre gli ubbidissero, che il ferro s'ammollisse sotto le sue dita, che le sue lagrime fossero feconde e facessero crescere le piante. L'articolo *Davide* nel Dizionario di Bayle è quello che ha menato più rumore, ed attirò al filosofo persecuzioni, di cui il ministro Jurien si fece il principale istigatore. Tale articolo fu lungamente confutato da Crousaz nell' *Esame del pirronismo*, e nell' *Apologia di Davide*, Parigi, 1737, in 12. La *Vita* di Davide è stata scritta in latino da G. Boschio, Anversa, 1608, in 8. vo; in inglese da Delany, in 5 vol. in 8. vo, e da Sam. Chandler in 2 vol. in 8. vo (amen due sono state tradotte in tedesco); ed in francese dall' abate de Choisy, in 4. to. G. M. Hase ha pubblicato un' opera stimata, che ha per titolo: *Regni Davidici et Salomonaei descriptio geographica et historica*, Norimberga, 1759, in fogl. Davide è il primo poeta lirico dell' antichità. La raccolta delle sue odi sacre è chiamata, nell' ebraico, *Sepher Tehilim* (libro degl' inni) e nel Vangelo il *libro dei salmi*. Sant' Agostino, sant' Atanasio ed i più dei padri vi trovano un ristretto di quanto contengono i Libri santi. Il cardinale di Boisgelin nella sua *Voce del salmista* chiama i salmi la *quintessenza di tutta la Bibbia*. Il numero dei salmi canonici è sempre stato fissato presso i cristiani, come

presso i giudei, a cento oinquanta. Sant' Ilario ed Origene osservano che al tempo loro gli Ebrei non s' accordavano ancora sull' ordine e sulla distribuzione dei salmi. Eusebio, Teodoreto, Beda e molti altri dicono che Esdra fu il solo o almeno il principale autore della raccolta di tali divini cantici. E' sentimento generale della chiesa che furono ispirati dallo Spirito Santo. Ma non si va d'accordo sulla questione se sieno l' opera d' un solo o di molti scrittori. San Giovanni Crisostomo, sant' Ambrogio, sant' Agostino, Bellarmino e molti credono che Davide gli abbia tutti composti. Sant' Atanasio ed Eusebio di Cesarea non contano che settantadue salmi di Davide. Essi tengono gli altri per opera di que', di cui portano il nome, siccome Aggeo, Asaf, Etan, Iditun, Zaccaria (1). Eusebio di Cesarea attribuisce undici salmi ai figli di Core, dodici ad Asaf, due a Salomone, uno a Mosè, uno ad Etan Jezraite. Il salmo *Bonum est confiteri domino* è attribuito ad Adamo; il salmo *Dixit dominus a Melchisedech*, il 64.^{mo} a Geremia e ad Ezechiele; il 156.^{mo} *Super flumina* a Geremia; il 111.^{mo} ed il 145.^{mo} ad Aggeo ed a Zaccaria. I padri e gl' interpreti sono ancora divisi d' opinione sui titoli dei salmi. Sant' Agostino, Teodoreto e Bossuet gli hanno per ispirati. Teodoreto crede che Esdra gli scrivesse di sua mano. In tali titoli 72 portano il nome di Davide; cinquanta sono senza nome d' autore; ma, secondo il sentimento dei dottori giudei, san Girolamo, Origene, Eusebio e sant' Atanasio pensano che i salmi senza nome debbano essere riferiti a quello, di cui il nome precede immediatamente.

(1) Viguer è del parere che i titoli e iscrizioni d' Asaf, di Geremia, ec., non denotino che i compositori della musica del salmo; questo è pure il sentimento di In Harpe, e quello d' un gran numero d' interpreti.

Il padre Lelong pubblicò, nel 1723, nella sua *Biblioteca sacra*, la lista degli autori, che hanno fatto sui salmi un lavoro particolare, e tali autori erano allora in numero di mille dugento tredici. Contant de la Mollette osservava nel 1781, nel suo *Trattato sulla poesia e sulla musica degli Ebrei*, che aggiungendo alla lista del p. Lelong gli autori che hanno lavorato su tutta la Scrittura, il numero totale di quelli, che hanno scritto sui salmi, può, senza esagerazione, elevarsi a mille trecento. Gli uni hanno creduto di vedere in tali odi sacre una serie degli avvenimenti della vita di Davide; altri che si fosse seguito nel loro ordine quello delle solennità del tempio di Gerusalemme: sant' Agostino confessa che non ha potuto scoprire il mistero della disposizione dei salmi. San Girolamo tiene che sia inutile di cercarvi una serie cronologica d' avvenimenti, perchè i poeti lirici non seguono tale ordine nei loro canti. Finalmente molti commentatori pensano ch' Esdra o altri gli abbiano raccolti con uno scrupolo religioso, ma come loro occorre, senza sopprimere ciò ch' era già ripetuto, senza unire ciò ch' era separato, nè separare ciò che sembrava unito male a proposito. L' autore della *Sinopsi* attribuita a sant' Atanasio, e Giuseppe Cristiano nel suo *Hypomnesticon* pretendono che Davide avesse composto tremila salmi, ma che il re Ezechia ne scegliesse cento cinquanta e soppresso avesse tutti gli altri. I salmi sono il libro di tutti i libri conosciuti, ch' è stato più spesso spiegato, e La Harpe conviene che non v' ha forse ancora niuno che gli abbia intesi o che possa intenderli. Le *Note e le Riflessioni* del p. Berthier; l' *Armonia dei salmi*, di Pluche; il loro *Senso proprio e letterale*, di Lalemant; i *Trattati sulla poesia degli Ebrei*, di Contant de la Mollette,

del dottore Lowth e del dotto Herder; ed il *Senso primitivo dei salmi*, di Viguiet, sono quanto esiste di più soddisfacente sul lirico sacro. Vignier crede che Davide abbia composto anche la musica d' una gran parte delle sue odi (almeno di ottantacinque). Egli dà chiavi sovente utili per iscoprire i sensi più oscuri, e ritrova il senso primitivo più riconoscibile, più profondo, più sublime nel latino della Volgata e nel greco dei Settanta, che nell' ebraico attuale. La poesia dei salmi è metrica; ma i rabbini stessi ignorano oggigiorno quale sia stata la natura del metro ebraico. I salmi, divisi in monologhi ed in dialoghi con o senza i cori, erano recitati nel tempio di Salomone da quattromila leviti, divisi in ventiquattro classi, al suono dei cembali, delle arpe e de' salterj. (Vedi la dotta opera di Vignier). Non si può mettere in dubbio nè l'alta antichità dei salmi, nè il rispetto che si è sempre avuto ne' primi secoli della chiesa e nell' età seguenti per tali cantici sacri. I vescovi, i preti, i religiosi dovevano saperli a memoria; era questa una regola pressochè generale. Si trovano dessi compresi tutti intieri nell' uffizio divino, e gli ecclesiastici sono tenuti a recitarne tutti i giorni alcuna parte. » I salmi, dice La Harpe, » sono continue elevazioni a Dio, » invocazioni, supplicazioni, azioni di grazie, trattenimenti dell' » uomo con Dio, esortazioni e lezioni pe' suoi servi, minacce » e sentenze contro i suoi nemici, » omaggi alle sue grandezze, allo » sue giustizie, alle sue beneficenze, alle sue meraviglie. Quand' » anche non ci fossero stati trasmessi che come produzioni puramente umane, essi sarebbero » ancora, per l'originalità ed antichità loro, degni di tutta l'attenzione degli uomini che pensano; » e per le bellezze uniche, di cui

« brillano, degni dell'ammirazione » e dello studio di tutti coloro che » hanno il sentimento del bello ». Di fatto la poesia del re profeta è forte, alta ed ardita. Ivi tutto è immagine, emblema, allegoria; il patetico vi adequa il sublime delle idee e dell'espressioni. Il latino dei salmi, senz'essere puro e nemmeno corretto, spira alcuna cosa d'antico, ed il sublime del lirico sacro non è perduto nelle lingue moderne. Tal è il poeta, di cui Voltaire non ha cessato di parlare con disprezzo, e di che osa paragonare i versi con quelli del re di Prussia. La Harpe non esita ad innalzare Davide sopra Pindaro ed Orazio; egli lo trova ben altramente sublime che Omero e Virgilio. In fine fa osservare come *Atalia*, *Ester* e le odi sacre di Rousseau debbono al lirico ebraico le loro più grandi bellezze, e sono quanto vi ha di più perfetto nella lingua francese. I salmi sono stati tradotti in tutte le lingue, anche in versi turchi (Vedi il *Viaggio di Spon*). Le principali traduzioni francesi in prosa sono quelle di Sacy, di Le Gros, di Berthier, di Pluche, di La Harpe e di Viguier; la più recente è quella di Agier. Sono ancora stimate le versioni di Ant. le Maistre, di Tallemant, di d'Antine, di Giovanni Martianay, di Calmet, di Lorient, e di molti altri. Più di cento poeti francesi si sono esercitati sui salmi di Davide; citeremo soltanto Marot, Bèze, Desportes, Michele de Maillao, segretario di stato; Antonio Godeau, il presidente Nicole, Gugl. Du Vair, guardasigilli; Malherbe, Lingendes, Racan, M. la Cheron, G. B. Rousseau ed il cardinale di Boisgelin (1).

V—VE.

(1) Il *Codex latinus psalmorum Davidis*, Hagons, Gio. Foul e P. Schoyffer di Gerusalem, 1453, in fogl., è d'una rarità eccessiva e la prima opera stampata con indicazione d'anno.

DAVID, filosofo armeno, che viveva alla metà del V secolo. I suoi compatriotti lo chiamano il *filosofo* per eccellenza (*imasdaser*), o l'invincibile filosofo. Nacque nella città di Hereth, nella provincia di Hark'h. Lo storico Mosè di Khoren era suo zio. Davide fu uno dei discepoli più ragguardevoli del patriarca Isacco I. e del dotto Mesrob, inventore dell'alfabeto armeno. Il patriarca l'invio con molti altri giovani istruiti a Edessa, in Alessandria, in Atene ed a Costantinopoli per istudiare la lingua greca, per raccogliere le opere dei padri della chiesa e quelle di filosofi, e finalmente per radunare i manoscritti necessari per fare una traduzione esatta della Bibbia in armeno. Il filosofo Davide ha tradotto dal greco in armeno le più delle opere filosofiche d'Aristotele, di Platone e di Porfirio. La biblioteca reale ne possiede molte. Oltre ciò ha composto un trattato delle *D finizioni filosofiche*, stampato a Costantinopoli nel 1731. E' altresì autore di molte omelie.

S. M.

DAVID ALROI o DAVID EL DAVID, impostore del XII secolo, era nativo di Amaria, città, di cui gli abitanti pagavano un tributo al re di Persia. Cupido d'innalzarsi sopra il volgo, frequentò da prima il capo della sinagoga di Bagdad, uomo versato non solamente nella conoscenza del Talmud, ma altresì nelle scienze occulte. Alorchè si tenne sufficientemente istruito, guadagnò con pre-tigi i giudei abitatori del monte Haphian, persuaso loro ch'egli era il Messia, e li fece levar in armi contro il re di Persia verso l'anno 1169. Il monarca, spaventato, chiamò Davide alla sua corte, promettendo di sottomettersi a lui, se poteva provare la sua missione. L'impostore ebbe la sfrontatezza di andarvi. Il re lo fece mettere in prigione per provare la sua

potenza; e David trovò modo di fuggirne. Alcuni soldati furono inviati in traccia di lui, e riferirono che avevano inteso la sua voce, senza poterlo scorgere. Allora il re di Persia seguì le sue tracce in persona, fino al fiume di Gozan, e lì si vide che, nuovo Mosè, separava le acque del fiume col suo mantello per aprirsi un passaggio; indi scomparve. Tali meraviglie nulladimeno non durarono lungo tempo, giacchè la sua testa essendo stata messa a prezzo, il suocero, stesso d'el David adescato da una forte ricompensa, l'invitò a cena, l'ubriacò e gli tagliò la testa. La sua morte non acquistò lo sdegno del monarca, il quale fece perire un gran numero di giudei. Sembra che quelli di Germania abbiano avuto conoscenza delle avventure di el David, e che, alterando i fatti e le date, inventassero la storia d'un altro impostore dello stesso nome nel XIII secolo (*V. Basnage, Storia de' Giudei dopo G. C.*).

D. L

DAVID, re dell'Armenia orientale, della stirpe dei Pagratidi, fu cognominato *Anghghin*, cioè *senza terra*, perchè il suo regno fu quasi sempre occupato da' suoi nimici. Verso l'anno 980, d'ordine di Gagik I., re Pagratide in Ani, successe a suo padre Gagik nel governo della città di Lorhé e delle provincie circonvicine. Poco dopo che ebbe preso possesso della sua sovranità, radunò numerose truppe, attaccò gli emiri mussulmani che comandavano nella Georgia meridionale, li vinse e s'impadronì delle loro possessioni. Dopo tali vittorie l'emir mussulmanno Fadloun, che possedeva la città di Gandsak, attualmente Gandia, adunò grandi forze ed andò ad attaccare David. Questi lo vinse compiutamente, s'impadronì de' suoi stati, e lo costrinse a fuggire presso l'emir dell'Aderbadegan. Questo principe

somministrò un esercito a Fadloun, il quale andò ancora a tentare contro David la sorte delle armi; la battaglia si combattè sulle sponde del lago Gegham, nella provincia di Sionnik'h. Fadloun fu di nuovo disfatto e perì nella mischia. Tale vittoria, guadagnata nell'anno 991, assicurò a David la sovranità della città di Gandsak e del paese che si stende sino al fiume Aras-e. Dopo sì importanti successi questo principe assunse il titolo di re degli Aghouank'h, e fu fondatore della stirpe Courichiana, ramo di quella dei Pagratidi. Quando David ebbe rafforzato ed aumentato la sua potenza a spese de' piccioli principi che lo circondavano, fu attaccato l'anno 1040 di G. C. (489 dell'era armena) dal sultano Selgiucide Thoghrol begli, che piombò sopra di lui con un esercito di 150,000 combattenti. David, troppo debole per resistergli, si ritirò, ed i suoi stati sono invasi; ma in breve rinforzato dai soccorsi dei principi Pagratidi d'Ani e di Kara, da quelli dei re degli Abkhaz e di Georgia, tornò indietro a combattere i mussulmani, li disfò compiutamente e ricuperò il suo regno intero. Davide morì l'anno 1046 di G. C. Suo figlio Konrike gli successe.

S. M.

DAVID III, soprannominato il forte ed il riparatore, re di Georgia, della stirpe de' Pagratidi, figlio e successore di Giorgio II, salì sul trono l'anno 1089. I Turchi selgiucidi, che avevano conquistato tutta la Persia, la Mesopotamia, l'Armenia e l'Asia minore, avevano altresì sottomesso la più gran parte della Georgia; le principali città del paese, Teflis stessa, la capitale, erano in loro potere. Il re, tutti i principi erravano nelle montagne o si erano chiusi in fortezze inaccessibili per la loro posizione. Pareva che la Georgia dovesse

cadere in potere dei mussulmani, quando le discordie, sopraggiunte tra i principi selgiucidi, per la successione al trono di Persia, ispirarono a David il disegno di lanciare il suo paese dal loro giogo. Raduna dunque truppe da ogni parte, e, prodamente assecondato dal suo gran generale, Ivane, della stirpe degli Orpéliani, i più potenti dei principi georgiani, attacca i Turchi, disperde le loro truppe, riprende quasi tutte le città del suo paese, ed entra vincitore nella sua capitale Teflis, l'anno 1124 di G. C. (371 dell'era arm.). I Turchi mandano inutilmente molti eserciti per fermare il corso delle sue vittorie; gli sforzi loro sono vani, David li sconfigge, gl'insegue, franca i confini del suo regno, prende Lorhé, capitale dell'Armenia orientale, s'impadronisce di molte altre città, e termina le sue vittorie con la presa d'Ani, capitale di tutta l'Armenia, l'anno 1126. Ma poco tempo dopo, essa fu ripresa dall'emiro Fadloun, figlio d'Abele Sevar che n'era sovrano sotto la protezione dei Selgiucidi. David morì nello stesso anno 1126, prima della ripresa d'Ani: aveva regnato circa 37 anni. Suo figlio Demetrio II gli successe.

S. M.

DAVID COMNENO, ultimo imperatore di Trebisonda, usurpò il trono dopo la morte di suo fratello Giovanni, di cui fece perire il figlio. David, minacciato da Maometto II, che aveva distrutto allora allora l'impero di Costantinopoli, da cui quello di Trebisonda era separato da due secoli e mezzo, fece alleanza con Usun-Casgan, re di Persia, che gli promise soccorsi. Maometto, informato di tale trattato, intimò il monarca persiano, e fece mettere l'assedio a Trebisonda da Machmut, uno de' suoi favoriti. David si preparava ad una rigorosa resistenza, ma Machmut avendo gli

chiesto un abboccamento, gli dipinse con tanta forza la potenza di Maometto e le disgrazie che minacciavano i suoi nemici, che David spaventato acconsentì di cedere i suoi stati a condizione che il sultano sposerebbe sua figlia primogenita, Anna Comnena. Maometto sottoscrisse a tale condizione, ed il principe deposto s'imbarcò per Costantinopoli con la sua famiglia. Maometto, poichè l'ebbe in suo potere, non pensò più che a disfarsene; fu accusato David che mantenesse segrete pratiche coi principi cristiani. Incontante Maometto lo dichiarò colpevole; e gli lasciò la scelta tra il turbante o il supplizio. David ricusò d'abbracciare l'islamismo; sette de' suoi figli imitarono tal esempio. Il padre ed i figli furono condotti alla morte; essi vennero immolati nel 1462 sotto gli occhi dell'imperatrice Irene o Elena Cantacuzena. Sembra che il più giovane de' suoi figli, in età di 5 anni, non fosse involto in tale proscrizione, e si potrebbe ciò credere, stando al racconto di molti storici, i quali del rimanente non sono d'accordo su tutte le circostanze di tale catastrofe. Da quest'ultimo rampollo dei Comneni fa la casa di Comnèna, da lungo tempo residente in Francia, derivare la sua origine per una serie di titoli genealogici. Maometto, che si era impegnato di sposare Anna, tenne di dover mantenere la sua parola, ma prima estrinse quella principessa ad abbiurare il cristianesimo.

L—S—E.

DAVID I., re di Scozia, successe nel 1124 a suo fratello Alessandro I. Fece, durante il regno dei suoi fratelli, un soggiorno non poco lungo nell'Inghilterra e vi sposò una pronipote di Guglielmo il Conquistatore, che gli portò in dote il Northumberland ed il Huntingdon-Shire. Questo principe si

rese distinto per la sua beneficenza e la sua pietà. La perdita di sua moglie, che morì nel fiore dell'età, gli cagionò un sì vivo dolore che restò vedovo per 20 anni. Stefano di Blois essendosi impadronito della corona d'Inghilterra, mandò ad intimargli di prestargli omaggio per le proviucie, che teneva in feudo; ma David gli fece rispondere che non avrebbe reso tale omaggio che a Matilde, erede legittima. La guerra divampò allora tra i due re. L'esercito inglese provò una disfatta, nella quale un gran numero di personaggi distinti furono fatti prigionieri. In breve la sorte delle armi cambiò, e, dopo molti altri avvenimenti, la pace fu conchiusa. David conservò le proviucie, che possedeva nell'Inghilterra, e l'omaggio non fu dovuto che per quelle che divenivano eredità di suo figlio. Poco dopo, Matilde, di ritorno nell'Inghilterra, inviò suo figlio Enrico, poi re, presso David per istruirsi negli esercizi militari. Questo monarca perde, alcun tempo dopo, suo figlio, giovane principe della più bella speranza. Egli sopportò tale colpo con una rassegnazione apparente; ed avendo fatto invitare i grandi ad un banchetto, cercò egli stesso di consolarli, mandò pe' figli di suo figlio, raccomandò Malcolm, il primogenito, alle cure della novella, e lo fece poscia viaggiare nel regno, onde ciascuno lo riconoscesse per erede legittimo del trono. Egli lasciò appannaggi agli altri due, indi si preparò alla morte, a cui si sentiva vicino. Morì di fatto agli 11 di maggio 1155.

E—s,

DAVID II. V. BRUCE.

DAVID GIORGIO, o piuttosto figlio di Giorgio (Jorisz), nato a Delft nel 1501, era figlio d'un cantabanco, nominato Giorgio de Coman, ed aveva ricevuto nel battesimo il nome di Giovanni, cui, correndo il

paese con suo padre per dare rappresentazioni drammatiche, secondo l'uso dei rettorici d'allora, convertì in quello di *David*, perchè la parte di quell'antico re d'Israello era quella, in cui si faceva più osservare. La sua educazione fu interamente illetterata, ma imparò a dipingere sul vetro, e non tardò a farsi distinguere in tale professione. Era dotato d'un'immaginazione ardente, d'un'indole piegherole e fino d'un aspetto leggiadro, anzi imponente, e di molta eloquenza naturale: vantaggi assai preziosi pel personaggio d'illuminato o d'entusiasta, nel quale si è reso famoso. David Giorgio manifestò per tempo avversione alla religione cattolica. Compose nella sua lingua materna, la sola che intendesse, alcuni inni e cantici ad uso di quelli che seguivano il partito della riforma. Nel 1536 avendo incontrato in una delle strade di Delft alcuni preti che portavano in processione il santo sacramento, si fece lecito d'inveire contro di essi e di tacciare la loro devozione d'idolatria. Per tale imprudenza fu cacciato in prigione; venne condannato alla frusta, ad essergli forata la lingua ed al bando. La setta degli anabattisti si segnalava per le sue stravaganze. David si dichiarò suo partigiano, e fu creato vescovo di Delft da un certo Obbe Philips, accreditato tra quei fanatici. Giovani di Leida, che si diceva re di Munster, assediato nella sua capitale, mandò al nuovo vescovo alcuni danaro perchè gli reclutasse gente in Frigia. Mentre David si occupava di tale commessione, concepì un formulario d'unità, destinato a terminare molte contese insorte tra i settarj, e pubblicò un breve scritto con le stesse mire. I suoi tentativi di conciliazione lo resero sospetto a tutti i partiti; universalmente biasimato, decise di formare una comunione a parte, di cui si

dichiarò capo. » Lorenzo » diss' egli un giorno, in un' effusione confidenziale, a certo fabbricatore di birra che dipingeva sul vetro, com' egli, » noi vediamo che il clero » fa bene i suoi affari: egli guadagna molto danaro, dandosi poca pena. Non conosciamo noi la sacra Scrittura così bene, come costesti signori? Se ci riesce di far credere al popolo quanto vogliamo, noi saremo abbastanza ricchi ». Al principale scopo di David Giorgio sembra che sia stato di procurarsi mezzonde vivere nel fasto e nella voluttà, ed egli vi riuscì a meraviglia. Permetteva a' suoi partigiani, qualunque essi fossero, di continuare l'antico loro culto. Quanto alla sostanza della sua dottrina, vi si riconosce una grande analogia con quella, che un certo Egidio le Chantre aveva predicato più d' un secolo prima di lui. » Gesù Cristo non era venuto al mondo che per preparargli le vie. Egli era il secondo Cristo, il vero messia, nato, non di carne, ma dello Spirito Santo e dello Spirito di Cristo, nascosto da alcuni secoli in un sito sconosciuto. Aveva il diritto di salvare e di perdersi. Giudicherebbe nell'ultimo giorno. Peccare contro di lui, era commettere il peccato irremissibile. — La procreazione de' figli doveva essere comune tra i rigenerati; niuno aveva diritti con esclusiva nè sulla sua donna, nè sulla sua fortuna. — Fino allora il cielo era rimasto vuoto. Era desso, cui Dio aveva inviato per popolarlo, non con un sacrificio cruento, ma solamente per la grazia ». Tale dottrina si predicava in segreto. David e i davidisti evitavano di manifestarsi apertamente. Essi non isfuggirono però alla vigilanza del governo olandese. Questi bandi con una legge ai 2 di febbrajo 1558, che se alcuno accordasse un asilo a David Giorgio

o a Meinard van Embden, suo cooperatore, e non ne facesse la dichiarazione, sarebbe impiccato alla porta della sua casa. Tale legge fu ai 26 di febbrajo dello stesso anno maggiormente estesa e vennero promesse ricompense ai denunziatori. In questo mezzo la madre di David-Giorgio, che si chiamava Maria de Gorter, fu arrestata; ella si era fatta ribattezzare. Si auneavano comunemente allora le donne ree di tale delitto. Il pentimento di Maria di Gorter (pentimento che non la rendeva meno ammiratrice di suo figlio) ispirò per essa una commiserazione particolare, e la sua pena fu commutata in quella della decollazione nell' interno d' un convento. David inviò a tale proposito alcune lettere di rimonstranza ai consiglieri della corte di Olanda; il messaggero, latore delle sue lettere, pagò egli stesso tale temerità con la vita. L'anno seguente, Davide Giorgio chiese un asilo e lettere di protezione al landgravio di Assia, che glielne promise, purchè protestasse la confessione Augustana. Pubblicò nel 1540 un' *Apslogia* contro i suoi persecutori, e la indirizzò ad Anna, contessa di Oldenborgo e d'Embden. Nel 1542 comparve il suo famoso *Wonderboek* o *Libro maraviglioso*. All'udirlo, non doveva ascire che un grido da tutte le bocche all'apparizione di tale prodigio. Re, principi, magistrati, teologi, giureconsulti direbbero col profeta Isaia (XXV, 9): » E questi il nostro Dio: noi l'abbiamo atteso, ed egli ci libererà ». Ambasciate, obblazioni arriverebbero da ogni parte. David Giorgio provò che un profeta non è mai onorato nel suo paese. Due anni erano appena decorsi, che, non osando più restare in Olanda, si recò segretamente a Basilea, e vi si fece chiamare Giovanui van Bruggen. Spacciandosi per un gentiluomo

fiammingo; cui la sua devozione alle opinioni di Zuinglio aveva forzato a spatriare, conperò a Basilea una casa considerabile, e la terra di Binningh ne dintorni, e là visse, facendo un grande dispendio. Andava regolarmente alla chiesa, partecipava alla santa cena, si faceva distinguere per la liberalità delle sue elemosine. I suoi partigiani di Olanda sovvenivano a tale spesa: audavano a gara chi gli facesse le più ricche spedizioni di danaro o d'altri presenti. Si diceva e si dice ancora proverbialmente a Delft, « menare una vita » di David Giorgio: per vivere nell'agiatezza, nel piacere e nella scioperatezza. La gente si lambiccò il cervello in vane congetture sopra i suoi mezzi. Egli visse così travisato per undici anni. Nel 1555 s'avvisò d'intervenire nel processo di Michele Serveto, con una lettera in data primo di giugno, al *Magistrato di Ginevra, ed alle città evangeliche della Svizzera*; ma non si nominò appiè della lettera, la quale è un'esortazione alla moderazione ed alla tolleranza. Egli qualifica Serveto per *uomo buono e pio*; non entra in nessuna particolarità sulle accuse mosse contro di lui. Non vuole che l'eresia sia punita di morte, perchè tutti gli uomini, giudei, maomettani, papisti, luterani, calvinisti, ec., dovrebbero in tal guisa nocidersi tra loro di continuo, il che diverrebbe un macello generale. Tale lettera, in basso tedesco, si legge nella *Raccolta delle lettere di Davide Giorgio*, pubblicata senza nome di luogo nè di data, in 5 vol. in 4.to. Mosheim l'ha inserita nella sua *Vita Michaelis Serveti*, p. 87-93. Nondimeno una tempesta minacciava il riposo di David Giorgio. Il suo discepolo, il suo amico, il suo genero, Niccolò Meinerus o Blesdyk, originario d'Embsen, essendosi disgustato per lui, tolse a mascherarlo. Un

uguale disgrazia gli avvenne, diciasi, nella stessa epoca, per parte d'un Olandese, venuto a Basilea, e che descrisse così bene la persona di lui e di sua moglie, che ambedue, presi dalla disperazione, si seguirono da vicino al sepolcro. David morì l'ultimo, ai 26 di agosto 1556, senza però essere stato molestato dalla giustizia, ed anzi gli furono fatte superbe esequie. I suoi partigiani si aspettavano di vederlo risuscitare in capo a tre anni; ma prima di tale termine i Basileesi fecero il processo alla sua memoria, e, benchè i testimoni, chiamati a comparire, non confermassero le accuse allagate contro di lui, egli fu condannato ad essere dissepolto, ed i suoi resti bruciati vennero con la sua effigie e le sue opere appiè della forca. Nello stesso anno l'università di Basilea pubblicò in latino a Wittenberg, in 8.vo, un racconto della sua *Vita e della sua Dottrina*, ch'è stato ristampato a Delft nel 1603, e che si trova altresì in *Schardii Script. rer. germ.* t. III. Davide Giorgio ha avuto partigiani ed apologisti lungo tratto dopo la sua morte. I professori di Basilea confutarono nel 1584 un'apologia pubblicata in suo favore, a Stade nel 1582. I sinodi di Olanda fecero alcuni provvedimenti contro i davidisti. Nel 1642 ne furono puniti corporalmente molti nel paese di Holstein, e vi fu fatto un autodafé degli scritti dell'eresiarca. Tra tali scritti il suo *Libro meraviglioso* (*Wonderboek*) ed il suo *Libro della perfezione* (*Boeck der Valkoopenheid*) sono i più notabili. Il 1.mo, cui per l'estensione si può paragonare alla Bibbia, gli costò molti anni di lavoro. Sono poi stati entrambi qualificati per *tristi monumenti del più assurdo fanatismo*. Jacopo Revio ha pubblicato: *Nicolaï Blesdykii* (si rammenti che costui, genere di David Giorgio, divenne suo

denunziatore accanito), *Historia Davidis Georgii*, Deventer, 1642, in 8.vo. Mosheim, benchè nella sua *Storia ecclesiastica* non abbia rispettato David Giorgio, suppone però in ch' egli avesse più senno e « virtù che non si crede »: è far prova di grande indulgenza. Il p. Catron ha scritto la storia del davidismo nel secondo volume della sua *Storia del fanatismo nella religione protestante*.

M—ON.

DAVID (LUCÀ), storico e giureconsulto prussiano, nacque in Altenstein nel 1503. Avendo abbracciato la religione protestante, Alberto I., duca di Prussia, lo creò consigliere a Conigsberga, dove morì nel 1585. Aveva lavorato per quarant'anni a raccogliere materiali per la storia di Prussia; ma non ne ha scritto che i dieci primi libri, che finiscono all'anno 1410. La sua opera, la quale non è stata stampata, si trova manoscritta nella biblioteca reale di Conigsberga.

G—R.

DAVID (GIOVANNI), nato a Courtray nel 1546, fu prima paroco di san Martino, ed entrò in seguito nella società dei gesuiti. Fu rettore dei collegj di Courtray, di Bruxelles e di Gand, e morì ai 9 di agosto 1615, in età di sessantasette anni. Esistono diverse sue opere di pietà e di controversia, tra le quali i curiosi distinguono le seguenti, a motivo delle figure, di cui sono ornate: I. *Veridicus christianus*, Anversa, Plantin, 1607, in 4.to: tali figure sono accompagnate da un distico latino, olandese e francese; II *Occasio arrepta, neglecta*, Anversa, 1605, in 4.to; III *Paradus sponsi et sponsae*, Anversa, 1607, in 8.vo: le figure sono di Teodoro de Galile; IV *Pancarpium marianum*, Anversa, 1618, in 8.vo.

C. T—R.

DAVID COHEN, dotto rabbino portoghese, nato a Lara, andò

prima in Amsterdam, poscia in Amburgo, e vi morì nel 1674. Era stato capo della Sinagoga di quella città, ed aveva perduto quell'ufficio per l'odio, che gli portavano gli ebrei a motivo della sua tendenza alla religione cristiana. Sembrava anzi che David Cohen sarebbe morto nella luce della vera fede, se la morte non l'avesse colto inopinatamente in una malattia grave. Era dottissimo; parlava e scriveva bene in latino e conosceva parecchie lingue. Molte delle sue opere sono state stampate; ecco le principali: I. *Ænigma Aben Esrae de quatuor litteris Ehevi*, con una versione latina e note, Leida, 1658, in 8.vo: il testo di tale opera solamente comparve lo stesso anno nella stessa città, in 8.vo; II *Corona sacerdotum*, o *Lessico talmudico-rabbinico*, compintissimo, in cui l'autore istituisce una corrispondenza utilissima tra le parole talmuliche e rabbiniche, e le parole caldee, siriane, arabe, persiane, greche, latine, italiane, ecc. Tale grand'opera, frutto di quarant'anni di lavori, comparve in Amburgo nel 1667, 1 vol. in fogl.; ma non è compiuta e finisce alla lettera *Jod*. Fino dall'anno 1648 David Cohen aveva pubblicato in Amsterdam, col titolo di *Oivris David*, un saggio di tale lessico; III una traduzione spagnuola dei *Canones ethici* di Maimonides, Amburgo, 1662, in 4.to; IV un ristretto del trattato *De articulis legis divinæ*, dello stesso autore, ch'egli ridusse a dieci capitoli, Amsterdam, 1654, in 4.to; X *Trattato della penitenza*, dello stesso Maimonide e tradotto in ispannuolo, Leida, 1660, in 4.to; VI *Trattato del timor di Dio*, in ispannuolo, ed estratto dal *Reschith-Khokma*, Amsterdam, 1653. Tra le opere manoscritte di David Cohen si trovava una raccolta d'*Adagi rabbinici*, un *Florilegio di sentenze morali*, un *Dizionario*

dei *inimici* della lingua rabbinica, ec. Si troveranno particolarità più estese su questo rabbino e le sue opere nella *Bibliotheca hebraea* di Wolf, tomo I, pag. 516, e tomo III, pag. 198, e negli *Elogia philolog. hebraeorum* di G. Goetzius.

I—N.

DAVID (CARLO), intagliatore a bulino, nacque a Parigi verso il 1600; s'ignora il nome del suo maestro, ma tutte le opere di questo artista annunziano ch'egli si era formato dietro alla guida dei migliori intagliatori del suo tempo. Ha saputo sì ben copiare Villamena nelle *Grida di Roma*, serie di sedici carte, in cui sono rappresentate in piedi diverse figure grottesche, che è assai difficile di distinguere la copia dall'originale. David ha intagliato con pari successo, sui disegni di Filippo di Champagne, composizioni d'un altro genere. La stampa, che gli fa più onore, rappresenta *Un uomo che tiene una lumaca sopra il suo dio; un avaro che porta una corona di lumache, e sulla tavola un piatto pieno anch'esso di lumache*. Tale intaglio, d'una composizione veramente bizzarra, è assai raro; noi ri diamo che l'idea appartenga all'originale matita di Callot.

— GIROLAMO DAVID, suo fratello, intagliatore anch'esso, lavorò lungo tempo in Italia: era soprattutto valente nell'incidere il ritratto. Quelli, che ha fatti, rappresentano tutti personaggi storici, come *Carlo I*, re d'Inghilterra, *Enrichetta*, sua moglie, *Anna*, regina di Francia, *Gaston*, il cardinale di Richelieu, ec., ec., ed è cosa notevole in tali ritratti, che quasi tutti i personaggi visono rappresentati a cavallo. Si trova altresì un gran numero di ritratti intagliati da Girolamo David nell'opera di Tomasini. Questo artista ha intagliato all'acqua forte, dietro i disegni di Montano, valente cesellatore di Milano, una serie di 42 stampe rap-

presentanti chiese, tombe ed altari di Roma. Tale serie è stata pubblicata nel 1708, da Soria. Lo stile di Girolamo ha molta somiglianza con quello di Carlo; la raccolta delle opere dei due fratelli è composta di circa dugento venti carte.

A—S.

DAVID (LUIGI ANTONIO), nato a Lugano nel 1648; s'applicò da principio allo studio delle belle lettere, ma avendo mostrato genio pel disegno, fu inviato a Milano, ed affidato alle cure del cavaliere del Caro e d'Ercole Procaccino, sotto la direzione dei quali fece rapidi progressi. David andò poscia a Venezia, a Mantova ed a Bologna. Il celebre Cignani, che teneva allora il primo grado tra i pittori dell'ultima città, divenne sua guida ed amico. David, rafferma nell'arte sua per consigli di quel valente maestro, fece per differenti edifizj pubblici di Parma e di Roma un gran numero d'opere che vennero generalmente ammirate. Questo artista aveva fatto uno studio particolare dei capolavori dei grandi maestri; si riconosce facilmente tale studio nelle sue opere. Aveva lungamente meditato i principj dell'arte sua, ed il risultato delle sue osservazioni si trovava in un'opera, che aveva composta col titolo: *Il disinganno delle principali notizie ed erudizioni dell'arte del disegno*; ma tale opera è rimasta manoscritta. David morì a Roma nel principio del XVIII secolo.

A—S.

DAVID (GIOVANNI), uscito dalla famiglia più antica di Carcassona, abate commendatore dell'abbazia des Bons-Hommes-lès-Angers, fu deputato a Roma da Luigi XIV, adempì la sua delegazione con soddisfazione, di quel monarca, e morì nel principio del XVIII secolo, avendo avuto la vanità di fare per testamento, che fu stampato in 4.º, parecchi legati della

intera facoltà sua alla casa di Sombile e ad altri grandi signori della corte. Compose molte opere, di cui le principali sono. I. *Del giudizio canonico dei vescovi*, Parigi, 1671, 4.to. Tale trattato, il quale è molto opposto al sentimento del clero di Francia, ha per iscopo la difesa del papa contro il VII libro della *Concordia del sacerdozio e dell' impero*, di de Marca. Il p. Quesnel tacciò molte opinioni di Giovanni David nella sua edizione delle *Opere di s. Leone*, Giacomo Boileau e Giovanni Gervais scrissero anch' essi contro la stessa opera; II *Risposta alle osservazioni di de Launoy sulla dissertazione del concilio plenario*, Parigi, 1671, in 8.vo. G. di Launoy pubblicò un *Esame della prefazione e della risposta di David*, ec., Parigi, 1672, in 8.vo. — DAVID (Francesco), capitoul, della stessa famiglia che la precedente, esercitò il governo urbano a Tolosa con un' attività ed una fermezza senza pari. La sua condotta, nell' affare di Calas, è stata calunniata da Voltaire. Luigi XV, volendo ricompensare il suo zelo, lo creò luogotenente generale di police a Tolosa: carico che sostenne con onore fino alla sua morte. — Un altro DAVID (Pietro), primo magistrato di Carcassona, avvocato del capitoul, e di cui un fratello era comandante dell' isola d' Oléron, scrisse in latino, con eleganza, una raccolta di *Meditazioni sui misteri*, e fu assassinato ai 3 di novembre, 1709.

V—VE.

DAVID (GIANPIETRO), nato a Gex nel 1737. Dopoch' ebbe terminato in quella città il suo studio d'umane lettere, fu acconcio presso un medico assai valente di Seyssel, dove studiò le diverse parti dell' arte di guarire. Si recò poscia a Lione, e si mostrò pieno di zelo e d' assiduità alle visite dello spedale. Il desiderio di perfezionarsi nelle sue cognizioni lo con-

dusse a Parigi nel 1757. La medicina, la chirurgia, la fisica e la storia naturale furono l' oggetto de' suoi lavori, e fece rapidi progressi. Nel 1762 riportò il premio doppio della società olandese di Harlem, e la sua memoria fu stampata col titolo: *Dissertazione sopra quanto convien fare per diminuire o sopprimere il latte delle donne*, Parigi, 1763, in 12. Stava egli per entrare in licenza nella facoltà di medicina, allorchè sedotto dalle profferte di Martinière, preferì la chirurgia. La sua tesi inaugurale, *De sectione caesarea*, sostenuta nel 1764, racchiude precetti giudiziosi ed un' erudizione scelta. Davide desiderò nondimeno di aggiungere al titolo di chirurgo quello di medico, e si fece dottorare nell' università di Reims. Nello stesso anno l' accademia reale di chirurgia di Parigi decretò una doppia corona alla sua eccellente memoria sulla maniera d' aprire e di curare gli ascessi in tutte le parti del corpo. Nel 1765 ottenne un nuovo trionfo nell' accademia delle scienze, belle lettere ed arti di Rouen, sopra una questione importantissima: *Dissertazione sopra la meccanica e gli usi della respirazione*, Parigi, 1766, in 12. Allora fu che sposò la figlia di Lecat, e divise i lavori di quel celebre chirurgo, che lo scelse per suo successore. Nel 1769 inventò due macchine per palafitte, di cui l' uoa eseguita venne in Prussia, e l' altra a Digione. Nel 1770 l' accademia di chirurgia propose per la seconda volta di determinare gli effetti dei controcolpi nelle differenti parti del corpo oltre la testa. David possedeva numerose osservazioni sopra tale questione difficile, ma il suo titolo d' accademico non permettendogli di concorrere, fece presentare la sua memoria da G. M. Bazile, suo allievo, e tale memoria fu coronata. Nel 1772 immaginò uno strumento tanto semplice quanto

siuro per legare i polipi uterini. Si potrebbe citare molti altri metodi utili o curiosi, che annunziano l'ingegno inventore di David. Eseguiva con pari destrezza e buon successo l'operazione della cataratta, e quella della litotomia, secondo il metodo di Lecat. Pieno di dolcezza e d'amenità, non cercava mai di mostrare la sua supremazia. Visitava i poveri con uno zelo infaticabile, e sovente accelerava la loro guarigione, aggiungendo ai soccorsi dell'arte sua le consolazioni d'una pietà generosa. Ha pubblicato altresì: I. *Ricerche sul modo d'operare del talasso, e sugli effetti ch'essa produce relativamente alla parte in cui vien fatto*, Parigi, 1762, in 12; II. *Dissertazione sulla causa della gravità, e dell'uniformità ch'essa ci presenta*, Parigi, 1767, in 8.vo; III. *Dissertazione sulla figura della terra, con una lettera di la Condamine; e la risposta a tale lettera*, Parigi, 1771, in 8.vo; IV. *Trattato della nutrizione e dell'accrescimento, preceduto da una Dissertazione sull'uso delle acque dell'Amnio*, Parigi, 1771, in 8.vo; V. *Dissertazione sugli effetti del moto e del riposo nelle malattie chirurgiche*, Parigi, 1779, in 12. VI. *Osservazioni sopra una malattia delle ossa, conosciuta sotto il nome di necroso*, Parigi, 1782, in 8.vo. La dottrina dell'autore, generalmente adottata fino a questi ultimi tempi, è stata recentemente sottoposta a nuovo esame, e confutata da due chirurghi distinti che l'avevano da prima professata. David era inteso a comporre un trattato d'operazioni chirurgiche, allorchè la morte lo colse, ai 21 di agosto 1784.

G.

DAVID DE SAINT GEORGE
(GIOVANNI GIUSEPPE ALESSIO), consigliere nel gran consiglio, nato a St.-Claude ai 30 di dicembre 1740, si abbandonò da principio alla sua inclinazione per le scienze naturali. Aveva formato una rac-

colta compiuta delle piante che crescono sulle sommità dell'Jura, e si disponeva a pubblicarla, allorchè la rivoluzione scoppio. Le sue raccolte furono saccheggiate, i suoi manoscritti dispersi ed egli stesso obbligato a cercare un asilo in Germania. Il *Mondo primitivo* di Court de Gebelin fermò allora tutta la sua attenzione, e la lettura di tale opera fece sì che diede un'altra direzione a' suoi studj. La speranza di rinvenire nelle lingue viventi gli elementi di quella, cui balbettava il genere umano nella sua culla, fu l'oggetto di tutte le sue ricerche; ed in breve, la mercè d'un metodo di sua invenzione, fu abbastanza versato ne' differenti idiomi dell'Europa e dell'Asia per esaminarli e paragonarli tra loro. Aveva intrapreso di mettere in ordine e di stendere le sue osservazioni, allorchè morì in Arbois, ai 30 di marzo 1809. Era membro dell'Accademia Celtica, di quella di Besanzone, e di molte altre dotte società. David ha lasciato manoscritte molte opere, tra le altre: *Ariace, principe di Belis*; romanzo storico supposto, tradotto dall'inglese; *Lettere di Giulio di Roubigné a Paolina di Clermont*; una traduzione della *Storia dei Druidi*, di Smith. Aveva comunicato le sue ricerche sulle lingue a G. Nodier, presentemente bibliotecario a Laybach, il quale ha già fatto comparire i *Prolegomeni dell'archeologo*, opera intrapresa sopra un disegno più esteso che il gran dizionario proposto da de Brosses. Le sue opere stampate sono: I. *Lettere di Carlotta a Carolina durante la sua relazione con Werther*, tradotte dall'inglese, Parigi, 1787, 2 vol. in 12; II. *Storie favolose, destinate all'educazione dei fanciulli in quanto concerne la loro condotta verso gli animali*, tradotte dall'inglese di mistress Trimmer, Ginevra, 1789, 2 vol. in 12; III. *Fathom e Melvill*, romanzo tradotto

dall'inglese di Smolett, Parigi, 1796, 4 vol. in 12; IV *Poemi d'Ossian e d'alcuni altri Bardi, per servizio di continuazione all'Ossian di Letourneur*, Parigi, 1797, 3 vol. in 18. Labaume ha avuto parte a tale traduzione, la quale è stimata. David l'aveva riveduta con la massima cura per una nuova edizione; V. *Memoria sulle case di Corba di s. Claude e di Poligny, dipartimento del Jura*; altra sulle *Antichità celtiche e romane degli stessi distretti*, Arbois, 1808, in 8. vo.

W—s.

DAVIDI (FRANCESCO), ungherese di nascita, fu nel XVI secolo soprantendente o vescovo degli unitarij in Transilvania. Dotato delle più felici disposizioni, sorpassò in breve i suoi maestri, si rese celebre nella cognizione delle lingue, della filosofia, della teologia, e si dedicò soprattutto talmente alla scolastica, che atterrava tutti quelli che osavano lottare contro di lui. Tale facilità d'argomentazione rese la sua vita agitatissima e lo strascinò in una moltitudine di dispute, che si troveranno descritte assai prolissamente nello *Specimen hung. lit.* di Czvitinger. Dopochè per lungo tempo ebbe professato la pura morale evangelica, aveva adottato successivamente e combinato tra sè le opinioni di Calvino, di Ario, di Socino, di Budueo, del semigiudaismo. La sua incostanza adeguava la sua rozzezza; ascitò sovente tumulti, ai quali volendo alla fine metter termine, il principe di Transilvania lo fece chiudere nella fortezza di Deva o Leva. In tale prigione Davidi finì i suoi giorni ai 6 di giugno 1579, con la riputazione d'un teologo istrutto, ma irascibile, e soprattutto poco regolato nelle sue concezioni. Esiste una sua *Lettera*, in latino, alle chiese polacche sulla questione del regno millenario di G. C.; molte

Tesi, opposte a Giorgio Blandrata per provare che G. C. non è che un uomo, e che non dev'essere invocato nelle preci; ed alcuni altri scritti, di cui si troverà la lista nella *Bibl. anti-trinit.* di Sandio.

D. L.

DAVIES (sir GIOVANNI), figlio d'un ricco conciatore di pelli, nacque nel 1570 a Cigrove, nella contea di Wilt. Fu allevato in Oxford, ed entrò poscia a *Middle Temple* per istudiarvi le leggi. La violenta sua indole che all'università gli aveva attirato molte spiacevoli punizioni, lo fece espellere da quella società per essersi lasciato pubblicamente trasportare dalla collera contro uno de' suoi membri. Si ritirò in Oxford, dove le riflessioni salutari, che gl'ispirò la sua ultima avventura, combinate col suo genio e col suo talento per la poesia, produssero un poema di stanze elegiache sull'*Immortalità dell'anima*, intitolato: *Nosce te ipsum*, opera stimata e per la sostanza dei pensieri e per la poesia, notabile nel tempo, in cui scriveva l'autore. Tale opera, la quale comparve nel 1599 e che poi ha avuto molte edizioni, stabilì la riputazione di Davies. Egli si era già adoprato, siccome a precipua cosa, a mettersi in buona grazia della corte, mediante ventisei acrostici in onore d'Elisabetta, i quali al merito d'una lode poco misurata aggiungevano quello di essere abbastanza buoni come acrostici. La società del Tempio tenne di dover cessare il suo rigore verso di lui, ed egli fu ricevuto di nuovo nel 1601, mediante alcune riparazioni convenienti. Sembra altronde, come dice egli stesso nel suo *Nosce te ipsum*, che la sventura, il ritiro e la poesia avessero raddolcita l'indole sua. Si dee ciò credere però che riuscì alla corte. Subito dopo la morte d'Elisabetta, corse in Scozia a presentarsi

al re Giacomo, il quale, udendo ch'egli era l'autore del *Nosce te ipsum*, lo accolse molto onorevolmente, lo prese in gran favore, e l'inviò nel 1605 in Irlanda, come sollecitatore generale. Fu in breve creato procuratore generale di quel regno, indi uno dei giudici delle assise. D'allora in poi attese sempre agli affari dell'Irlanda, e adoperò di sottomettere interamente all'Ighilterra. Fu dopo molte tornate giudiziarie in quel paese, che pubblicò nel 1612 un trattato stimato, intitolato: *Scoperta delle vere cause per le quali l'Irlanda non è mai stata sottomessa*, ec. Era stato creato cavaliere nel 1607. Eletto nel 1612 oratore del primo parlamento che sia stato tenuto in Irlanda, vi sostenne il partito della corte con un'ostinatezza che può essere sensata dal gran calore, con cui difese poscia gl'interessi dell'Irlanda. Ristampò il *Nosce te ipsum* nel 1622, e v'aggiunse alcune poesie; tra le altre l'*Orchestra*, poema sull'antichità ed eccellenza della Danza, dedicato a Carlo, principe di Galles. Davies era stato eletto da poco tempo primo giudice del banco del re, allorchè morì nel 1626, in età di cinquantasei anni. Le sue poesie sono stato ristampate nel 1775, in 8.vo. Esiste un volume delle sue principali opere in prosa, col titolo di *Trattati storici*, eo., 1786, in 8.vo. Sono notabili per la chiarezza, la naturalezza e la purità dello stile. Giovanni Davies era assai dotto, ma ancora più come letterato che come giureconsulto. Il suo spirito era ardito, vivo e mordace. Fu amicissimo del cancelliere Bacon. Sua moglie, Eleonora Touchet, figlia del lord Audley, donna d'una tempera singolare, si pretendeva animata dello spirito di profezia: venne anzi pubblicata nel 1649 una relazione delle sue *Strane e sorprendenti profezie*. Si pretende che po-

chi giorni prima della morte di suo marito, essendo seduta a mensa con lui, ella si mise a piangere; ed avendola egli richiesta della causa delle sue lagrime, » Ah! » disse, sono le lagrime de' vostri » funerali. — In tal caso, rispose » egli, risparmiatemi le vostre lagrime adesso, ed io vi perdonerò » di ridere quando sarò morto ». Oltre le opere da noi indicate, Davies è autore delle seguenti: I. *Le primer reports des cases et matters en ley resolvees, et adjudges en les courts del roy. en Irland*, Dublino, 1615, Londra 1618 e 1674, in fogl. Tale raccolta fu la prima di tal genere pubblicata in Irlanda. Il cavaliere Pettus ne ha tratto la più gran parte del suo libro, intitolato: *L'Ighilterra indipendente dalla podestà papale, assioma stabilito storicamente e giudiziariamente da sir John Davies, avvocato generale in Irlanda, non che da sir Eduardo Coke, primo giudice d'Ighilterra, e contenuto in due rapporti estratti dalle loro grandi opere*, Londra, 1674, in fogl.; II *Compendio degli undici libri dei rapporti di sir Eduardo Coke*, Londra, 1651, in 12: Davies la scrisse in francese: fu poscia tradotta in inglese; III *Jus imponendi vectigalia, o Prova della dottrina relativa alle dogane, al diritto di tonnellata, ed alle imposte sulle merci*, ec.; IV molti manoscritti.

X—s.

DAVIES (GIOVANNI), in latino *Davisius*, fu canonico d'Ely, capo del collegio della Regina nell'università di Cambridge, e morì ai 22 di marzo 1752. Ecco le sole particolarità, che abbiamo potuto raccogliere di questo dotto inglese. Le sue opere sono più conosciute. I trattati filosofici di Cicerone lo tennero principalmente occupato, ed il suo progetto era di pubblicarli tutti; la morte non gliene lasciò il tempo. Ha pubblicato le *Tusculane*, Cambridge, 1709, 1725, 1750,

1738, in 8. vo.; *De finibus*, Cambridge, 1715, 1728, 1741, in 8. vo.; *De natura deorum*, ivi, 1718, 1725, 1744, in 8. vo.; *De divinatione*, ivi, 1721, 1750, in 8. vo.; gli *Accademici*, ivi, 1725, 1756, in 8. vo.; *De legibus*, ivi, 1727, 1745, in 8. vo. Le note di Davies sono esplicative e critiche: vi si osserva una grande conoscenza della storia filosofica, un'erudizione estesa ed una rara sagacità. Quindi Davies è annoverato tra i migliori interpreti di Cicerone. Il solo rimprovero, che gli si possa fare, è d'essere talvolta troppo ardito nelle sue conghietture. Quando morì, le sue osservazioni sugli Uffizj erano quasi finite, giacchè non vi mancava che l'ultima parte del terzo libro. Egli le lasciò in legato al dottore Mead, il quale, non avendo il tempo di compierle, nè di sopravvederne la pubblicazione, affidò tale lavoro ad un dotto suo amico. Poco tempo dopo, tutte le carte di Davies perirono in un incendio: è una gran perdita per la letteratura classica. Rath, che in questi ultimi anni ha pubblicato le *Opere filosofiche di Cicerone*, si è valso del testo e delle note di Davies (V. Cicerone). Prima di lavorare intorno a Cicerone, Davies si era già fatto una bella riputazione tra i filologi. Aveva nel 1706 dato in luce i *Commentarij di Cesare* e le *Disertazioni di Massimo Tirio*. Le sue note sopra Cesare ricomparvero nel 1727 aumentate e corrette, e, dopo, Ondendorp le ha tutte ristampate nella sua eccellente edizione di *Cesare* (V. CEsARE). Davies preparava pure una ristampa di Massimo Tirio con cambiamenti ed aggiunte considerabili; ma egli morì prima di averla potuto pubblicare: essa non comparve che nel 1740. Tutto il lavoro di Davies è stato conservato nel Massimo Tirio, pubblicato da Reiske, a Lipsia, nel 1774. Dopo

Massimo e Cesare Davies si era occupato di Minazio Felice, di cui fece due edizioni pregevolissime; la prima nel 1707, l'altra nel 1712. Per tali differenti lavori si preparò a quelle bell'edizioni di Cicerone che assicurano al suo nome una lunga celebrità. Aggiungeremo a tale notizia che Davies ha fatto alcune osservazioni sulla prima *Apologia di s. Giustino*, e ch'esse si trovano nell'edizione di quel padre, pubblicata nel 1722 da Thirlby.

B—ss.

DAVIES (GIOVANNI), dotto inglese, nato sulla fine del XVI secolo nella contea di Denhigh, era versato nella cognizione degli antichi autori e dei libri rari e curiosi. Fu successivamente rettore di Malloyd, nella contea di Merioneth, e canonico di Sant'Asaf. Non si conosce la data nè della sua nascita, nè della sua morte: si sa soltanto ch'egli prese nel 1616 in Oxford il grado di dottore in teologia. Le principali sue opere sono: I *Antiquae linguae britannicae nunc communiter dictae cambro-britannicae, a suis cymraëcae, vel cambricae, ab alijs wallicae rudimenta*, ec. 1621, in 8. vo.; II *Dictionarium latino-britannicum*, 1652; in foglio: la prima parte di questo dizionario è opera d'un medico, chiamato Tommaso Williams; III *Adagia britannica, auctorum britannicorum notaina, et quando floruerunt*, 1652, stampato alla fine del dizionario latino-brettone. E' a lui attribuita una traduzione inglese del *Quadro di Celeste*. Ebbe molta parte nella versione della Bibbia in lingua gallese, pubblicata nel 1620; ed a lui sono dovute altre traduzioni d'opere ascetiche nella medesima lingua, cui studiata aveva per trent'anni. Le opere di Davies sono molto ricercate dagli amatori dell'antica lingua celtica, i quali credono

di rinvenirlo nel galleso o nel brettone volgare che dalla prima non differisce essenzialmente.

X—s.

DAVIES (TOMMASO), autor inglese del secolo XVIII, abbandonò la professione di commediante, che avea da prima scelta, per farsi librajo; ma cattivi affari l'obbligarono a tornare alla sua prima condizione. Dopochè recitata ebbe alternativamente la tragedia e la commedia pel corso di parecchi anni, sia in provincia, sia a Londra, tentò di nuovo la fortuna nel commercio della libreria; e, non ostante i suoi talenti e le sue cognizioni in tale genere, si vide in breve costretto a fallire; ma tale disgrazia, che non avea meritata, non gli rapì la pubblica estimazione: assistito da suoi proprj creditori, e specialmente dal beneficio considerabile d'una rappresentazione a suo profitto, che gli procurò nel teatro di Drury-Lane l'amico suo dottor Johnson, riuscì a ristabilire i suoi affari. Parecchie opere, che pubblicò in seguito, acquistandogli una certa reputazione, crebbero i suoi mezzi di fortuna. Morì nel 1785. Attore assai mediocre, era uomo amabilissimo in società, e vi recava uno spirito ricco di motti ed un'allegria, cui aveva il segreto di comunicare agli altri. Le opere sue sono: I. *la Vita di Garrick*, 1780, 2 vol. in 8. vo, ristampata parecchie volte; II *Miscellanee drammatiche*, 3 volumi, che hanno avuto egualmente parecchie edizioni; III *Memorie di Henderson*; IV *Rivista de' Caratteri del lord Chesterfield*; V una *Vita di Mavinger*; VI le *Vite del dottor G. Eachard*, di *sir John Davies* e di *Lillo*, ed un gran numero di versi e prose, di breve mole, inserite nel *St. James chronicle* ed in altri giornali. — DAVIES (Giovanni), maestro di scrittura e poeta, morto verso il

1618, ha pubblicato: I. *l'Anatomia della bella scrittura*, 1639; II *la Quersela di s. Pietro*, in 4. to, 1595; III *il Pellegrinaggio dello spirito*; IV *lo Staffile della follia* ed altre produzioni di poca importanza. Godeva di grande riputazione quale maestro di scrittura, ma sembra che non sia stato molto stimato pei suoi talenti letterarj.

X—s.

DAVIET. V. FORCENET.

DAVILA (ENRICO CATARINO), nacque ai 30 d'ottobre del 1576 a Sacco, villa del territorio di Padova. La sua famiglia, di che ve n'avea parecchi rami, era originaria d'Avila, nelle Spagne. I suoi antenati erano da padre in figlio, dal 1464 in poi, contestabili del regno di Cipro: Antonio Davila, suo padre, lo era nel 1570, allorchè quell'isola fu conquistata dai Turchi. Fu obbligato ad abbandonar l'isola, poichè perduto ebbe tutti i suoi beni. Avea parenti ed alcune proprietà a Padova; ivi ricovrò immantinente con sua moglie ed i suoi nove figli, sei maschi e tre femmine. Il ramo primogenito della sua famiglia era potente in Spagna; sperò d'ivi ristabilire la sua fortuna, e vi si recò con due de' suoi figli. Riuscì a farne collocar uno presso al re Filippo II, ma, non ottenendo del rimanente che promesse e parole senza effetto, venne in Francia nel 1572, ed essendosi procacciato raccomandazioni forti presso Catarina de' Medici, ne fu cortesemente accolto. Quella regina impiegò suo figlio Luigi presso di sè in qualità di gentiluomo della sua camera e prese due delle sue figlie, Margherita e Cornelia, fra le sue damigelle d'onore. Antonio le fece venirsto da Padova, e vi tornò in seguito egli stesso. Ebbe, alcun tempo dopo, un ultimo figlio, a cui pose

per gratitudine i due nomi del re Enrico III e della regina Catarina. Questo figlio si è reso celebre nelle lettere per la sua *Storia delle guerre civili di Francia*. Non era egli ancor giunto al 7.º anno, quando suo padre seco il condusse in Francia. Catarina de Medici avea maritato vantaggiosamente Margherita, una delle sue sorelle; le avea fatto sposare Giovanni d' Henery, maresciallo di Francia, signor della terra di Villars in Normandia, e fu nel castello di Villars che Antonio Davila andò col giovine suo figlio. Enrico Catarinò, dopo fatti i primi studj in Normandia, li continuò a Parigi, e fu collocato fra i paggi, o della regina madre o del re. Die' egli stesso nel 9.º libro della sua *Storia* « ch' era presente nel 1588 all'apertura degli » stati di Blois, e sì vicino al re, » che intese distintamente tutto » il suo discorso ». L'anno seguente fu fatale al giovine Davila; la regina, sua protettrice, morì fin dal mese di febbrajo, ed Enrico III fu assassinato nel mese di agosto. Forse al ritirò allora presso alla moglie del marescial d' Henery, sua sorella. Come fu giunto all'età di diciott'anni, entrò nella milizia. Non ostante l'abbinazione d' Enrico IV, la guerra civile durava pur anche. Davila segnalò sì in parecchi incontri; un cavallo gli fu ucciso sotto nell'assedio d' Honfleur, nel 1594, e fu ferito nel 1597 d' un colpo di daga all'assedio d' Amiens. Essendosi fatta la pace nel 1598, fu richiamato a Padova da suo padre, ch' ivi era tornato dopo la morte di Catarina de Medici. Vi si recò nell'anno seguente; ma avea appena riveduto il suo genitore, che lo perdè per un funestissimo accidente: egli cadde o si gettò da un luogo altissimo, e morì alcune ore dopo. Suo figlio avea allora ventiquattro anni; avea portato dalla Francia un

gran numero di note, di memorie, di scritture originali, materiali, cui destinava fin d'allora all'opera, che intraprese soltanto parecchi anni dopo. I suoi studj erano stati molto trascurati, e spesse volte interrotti; approfittò del soggiorno a Padova, onde ricominciarli e per mettersi in grado di eseguire il suo progetto. In un viaggio, che fece a Parma nel 1606, frequentava l'accademia degl' *Innominati*, la quale avea allora alcuna celebrità. Tommaso Stigliani, poeta mediocre, ma pieno d' iattanza e d'una vanità ridicola, venne seco a parole che furono susseguite da un duello. Davila gli passò la sua spada da parte a parte nel petto, e fu egli stesso ferito nella gamba sinistra. Quantunque il suo avversario non fosse morto della ferita, egli fu obbligato ad abbandonar Parma, e si recò a Venezia in un momento, in cui la repubblica facea leva di truppe; offrì di levar egli stesso un corpo di trecento uomini di fanteria. Il senato accettò tale offerta, gli somministrò fondi e gli fissò onorarij. Davila trovossi a questo modo nuovamente impegnato nel mestiere delle armi. Furono a lui comiesse molte spedizioni, il comando di parecchie piazze nelle isole di Candia, in Dalmazia ed in Terraferma. La repubblica fu sì contenta de' suoi servigi, che gli assegnò una pensione di cento cinquanta ducati, reversibile ai suoi figli, e statul per un decreto che, quando fosse in seato, si collocasse presso al doge, a quella guisa che lo erano stati i suoi antenati, quando erano contestabili dell' isola di Cipro. Vivendo una vita attiva, e non ostante frequenti mutamenti di luogo, Davila non cessò di coltivare le lettere e di lavorare, ne' suoi momenti d' ozio, alla grande opera, che avea intrapresa. La fece alla fine nascere alla luce in quindici libri, con questo

titolo: *Historia delle guerre civili di Francia di Henrico Caterino Davila, nella quale si contengono le operazioni di quattro re, Francesco II, Carlo IX, Henrico III et Henrico IV, cognominato il grande*, Venezia, Tommaso Baglioni, 1630, in 4.to. La dedicatoria, indirizzata al senator Domenico Molino, è in data di Brescia, di cui Davila era allora governatore. Alcuni mesi dopo, ebbe ordine di trasferirsi a Crema e di assumerne il comando. Si pose in cammino verso il mese di luglio del 1631, con tutta la sua famiglia ch'era numerosa. Il senato avea dato ordine che somministrati gli fossero da per tutto i carri necessari per le sue bagaglie. Arrivato al borgo di s. Michele, in vicinanza di Verona, chiese le vetture che gli erano dovute; un uomo brutale, chiamato il *Turco*, al quale indirizzossi, ricusò d'ubbidire e rispose alle sue domande con un colpo d'archibugio che lo stese morto al suolo. Altri uomini armati, che accompagnavano l'assassino, fecero fuoco; parecchie persone furono ferite, ed il cappellano di Davila fu ucciso. Il figlio primogenito dell'infelice storico vendicò suo padre, e fracassò con un colpo di pistola la testa dell'omicida. I suoi complici furono arrestati, mandati a Verona e puniti di morte. Davila non avea allora che cinquantacinque anni. Lasciava una vedova con il carico di nove figli, quattro maschi e cinque femmine; la pensione, che la repubblica di Venezia gli avea precedentemente formata, era insufficiente; essa l'aumentò convenevolmente, e provide ai bisogni di quella famiglia, di cui il capo suo portava nella tomba la sua stima ed il suo cordoglio. L'edizione, che avea fatta della sua storia, era scorrettissima. Dicesi che avesse offerta l'opera a parecchi librai di Venezia, i quali l'avevano tutti rifiutata, ad ecce-

zione del solo Baglioni, di cui i torchi erano vacui, e che tolse di stamparla, però con questa condizione, che se gli veniva qualche lavoro preferibile, la lascerebbe da parte per occuparsene. Finita l'edizione, la vendita fu sì rapida che tutti gli esemplari spacciati vennero in una settimana. Aggiungesi che il librajo la ristampò sotto la medesima data e che se ne venderono fino a 15.000 esemplari in un anno; ma ciò pare molto esagerato. L'edizione, che vennero dopo, Venezia, 1634, e 1638, Lione, 1641, e Venezia, 1642, non erano guari meno scorrette della prima; ne comparve finalmente una migliore e molto bella, Parigi, stamperia reale, 1644, in foglio. L'opera era stata tradotta in francese da G. Baudouin, Parigi 1642, 2 vol. in foglio, con sommarj a ciascun libro e note marginali, traduzione ristampata parecchie volte; fu voltata in lingua spagnuola da Basilio Varen de Soto, Madrid, 1651 e 1659, in foglio, con una continuazione in cinque libri, dal 1598, in cui finì Davila, fino al 1630: ne uscì alla luce una terza edizione molto più bella, con figure, Anversa, 1686, in foglio. Davila fu altresì tradotto due volte in inglese, primo da Guglielmo Aylesbury, Londra, 1647, in foglio, traduzione che non è compiuta e non va che fino all'anno 1572; secondo da Carlo Cotellet, Londra, 1666, in foglio, traduzione compiuta. Finalmente n'è stata pubblicata una traduzione latina di Pietro Francesco Cornazzano, Roma, 1745, 3 vol. in 4.to. Dopo molte edizioni italiane, pubblicate nel secolo XVII, ne fu fatta una nel XVIII, che si preferisce a tutte le altre, Venezia, 1753, 2 vol. in foglio. V'è stata aggiunta una traduzione delle osservazioni marginali di Baudouin, ed eccellenti memorie d'Apostolo Zeno sulla famiglia e vita dell'autore, nelle quali questo dotto critico ha sostituito

fatti reali ed avvertati alle favole che Imperiali e Papadopoli avevano accreditate, uno nel suo *Museum historicum*, e l'altro nella sua *Storia dell'università di Padova*; il che non ha impedito che due dizionarij, uno italiano e l'altro francese, abbiano ripetuto recentemente le medesime favole. Dopo tale magnifica edizione ne furono fatte due a Londra, 1755, 2 vol. in 4.to, e 18.31 4 vol. in 8.vo; ma questa ultima specialmente è ridondante di errori. Si deve dar la preferenza a quella che forma parte della raccolta de' classici italiani, Milano, 1807, 6 volumi in 8.vo. Non v'ha che un'opinione sul merito di Davila, considerato come scrittore. Il suo stile, esente dai vizj che regnavano al suo tempo, senza essere tanto terro quanto quello di Guicciardini, è più stringato, più conciso, e brilla nel medesimo tempo per un'ammirabile facilità. La sua maniera di narrare, di disporre gli avvenimenti, di concatenarli uno con l'altro, d'introdurre i suoi personaggi, di farli operare e parlare, di descrivere i luoghi, le città, i campi di battaglia, i fatti d'armi, le adunanze, i consigli, il maneggio delle negoziazioni non è meno lodevole del suo stile. Sembra in fine che data siasi somma cura di conoscere la verità; che l'abbia attinta da buone fonti, e che la dicesse in generale con franchezza. Ma tale franchezza non ha potuto non essere alcuna volta alterata per la sua posizione e per le particolari sue relazioni, non che per le superstizioni del suo paese e del suo secolo. Un Italiano di quel tempo non poteva tener eguale la bilancia tra i cattolici ed i protestanti; un uomo, ch'era debitore della fortuna di una sorella, di suo fratello e dei principj della sua a Caterina de' Medici, a cui il suo nome stesso rammentava che le era stato per così dire consacrato fin dalla nascita,

non poteva essere un giudice imparziale di quella regina. Non gli è stato rimproverato senza ragione di mostrarsi troppo prevenuto per lei. Non mostra che la di lei accortezza e prudenza, quando bisognerebbe lasciar vedere la sua dissimulazione profonda, la perfidia, la crudeltà, che, senza parlar di tutto il rimanente, le fecero ereditare, preparare pel corso di oltre a due anni, coprir con apparenze carezzanti e far eseguire in mezzo a feste l'eccidio di 40,000 Francesi. Confessa pertanto in un passo che l'effusione del sangue non atterriva Caterina, ed allorchè alla fine del nono libro, dopo d'aver narrata la sua morte, egli ha dipinto in bello il suo carattere, la coscienza dello storico ripigliando al fine l'impero, cui ell'avrebbe dovuto aver sempre, soggiunse che la regina fu accusata d'insigne mala fede: difetto comune, dice'egli, in tutti i tempi, ma particolarmente in quel secolo; che le si rimprovera un'avidità, o piuttosto uno sprezzo del sangue umano, più grande che non conveniva alla tenerezza del suo sesso (come se quest'avidità o dispregio convenissero alla durezza del nostro); che finalmente per giungere a' suoi fini parve ch'ella considerasse per onesti tutti i mezzi, che giudicava utili, avvegnachè fossero in se stessi veramente iniqui e perfidi. Davila sarebbe esente da rimprovero, in proposito di Caterina de' Medici, se, raccontando i diversi atti della sua reggenza, l'avesse ognora dipinta qual'ella è in quella tarda confessione. Non ostante alcuni gravi difetti, su i quali non è luogo questo di soffermare, la sua storia rimane con le qualità eminenti che la rendono ragguardevole: quanto v'ha in essa di difettoso non può più essere di verun pericolo. Il corso degli anni ha posto tutto a suo luogo, e, come avviene pur scempio dopo un

certo periodo di tempo, non è più il tale o il tale storico che può ingannarci su i fatti; sono i fatti ben noti che ci servono per giudicare dello storico stesso.

G—E.

DAVILA (DON PEDRO FRANCO), nato al Perù, a Guayaquil, ricevute dalla natura un'inclinazione decisa per la storia naturale, fermò stanza a Parigi, e nel periodo di 20 anni vi formò un superbogababinetto. Diverse cause l'obbligarono a porlo in vendita, ed allora fu che uscì alla luce il *Catalogo sistemato e ragionato delle curiosità della natura e dell'arte le quali compongono il gabinetto di M. Davila, con figure in rame di parecchie cose le quali non erano per anche state incise*, Parigi, 1767, 3 vol. in 8.vo. (V. ROUX de Lisle). Dal regno di Ferdinando VI in poi trattavasi d'istituire a Madrid un gabinetto di storia naturale sotto la direzione di G. Bowles. Davila andò a Madrid nel 1769, il gabinetto di storia naturale fu istituito, e Davila ne fu eletto direttore perpetuo. Avea ricavato dalla vendita della sua raccolta 800,000 reali, e non erano la metà del suo valore. Ne impiegò 300,000 a pagare i suoi debiti, ed il soprappiù fu consacrato ad arricchire il gabinetto affidato alle sue cure. Dietro gli ordini del re Davila compilò un'istruzione che fu stampata e mandata a tutti i vicerè, governatori, correggitori, alcali maggiori ed intendenti di tutte le provincie d'America e di Spagna, con la quale s'invitavano a spedire a Madrid tutte le produzioni curiose della natura, che loro venissero trovate. Questo mezzo e le cognizioni del direttore arricchirono rapidamente il gabinetto di Madrid, che divenne tosto uno de' più belli d'Europa ed il più compiuto di tutti pel regno minerale. Davila morì nel 1785 o 1786. Fu membro dell'accademia di storia di Madrid

e corrispondente della società reale di Londra, dell'accademia di Berlino, ec.

A. B—T.

DAVILA y PADILLA (AGOSTINO), domenicano spagnolo, nato al Messico, fu priore del convento della Puebla, e si rese talmente ragguardevole per la sua eloquenza, che Filippo III gli conferì il titolo di suo predicatore, indi lo nominò arcivescovo di s. Domingo. Davila amministrò la sua diocesi con molta saviezza, e morì nel 1604. Aveva scritto *Historia de la provincia de Sant-Jago de Mexico de la orden de Predicadores*, Madrid, 1590, in 4.to; Bruxelles, 1625, in foglio. Una terza edizione ha questo titolo: *Varia historia de la Nueva Espana y Florida*, Vagliadolid, 1634, in foglio. L'opera contiene documenti curiosi an i primi tempi della scoperta dell'America.

E—s.

DAVILER. V. AVILER (d').

DAVIS (GIOVANNI); navigatore inglese, nato a Sandridge, nel Devonshire, divenne di buon'ora navigante, e non tardò a divenire abilissimo nell'arte di navigare. Scelse nel 1585 per andar ad iscoprire il passo nord-ovest, partì da Dartmouth ai 7 di giugno con due navigli. Ai 19 di Inglio, nel 60.^{mo} grado di latitudine, circondato daghiacci fluttuanti, il suo equipaggio fu abbagliato dal gran rumore che producevano que' massi nell'urtarsi. Nel giorno dopo fu scoperta una terra ingombra di montagne coperte di neve; fu essa chiamata *Terra di desolazione*: era la punta meridionale del Groenland; non vi poterono approdare. Gl'Inglesi direzsero il corso in seguito tra il settentrione ed il ponente, e videro al 64.^{mo} 15' un'altra terra tra il settentrione ed il levante. Essa era circondata da isole coperte di verdura. Gl'Inglesi discesero in parecchi

luoghi, e cambiarono diversi oggetti con gli abitatori, i quali fecero a loro intendere per segni che v'era un gran mare al settentrione ed al ponente. Ai 6 d'agosto Davis trovò al 66.^{mo}, 40'', una terra interamente sgombra da ghiaccio; vi diede fondo in una buona rada, sotto ad una montagna, di cui i fianchi risplendevano come se fossero stati d'oro. Dopo d'aver chiamata la montagna *Mont Raleigh* e dato nomi a tutti i luoghi vicini, Davis veleggiò lunghezzò il lido fino alla punta più meridionale, cui chiamò *Capo della Misericordia*. Entrò allora in uno stretto, largo venti leghe; vi s'innoltrò fra il settentrione ed il ponente, e scoprì nel mezzo parecchie isole, nelle quali approdò, ed un passo aperto dai due lati; ivi provò una fortissima corrente che veniva in direzione opposta a quella della marea, con cui Davis faceva cammino e vide alcune balene. Tali circostanze tutte gli fecero concludere ch' esisteva un passaggio; ma il vento contrario lo forzò ad abbandonare la sua ricerca ed a tornare in Inghilterra, dove arrivò ai 29 di settembre. Nell'anno seguente intraprese un altro viaggio, e partì ai 7 di maggio con quattro vascelli. Arrivato al 60.^{mo} grado di latitudine, Davis divise la sua piccola flotta in due e tornò negli spazj di mare, che aveva corsi l'anno precedente. Riconobbe come la terra, in cui v'era il monte Raleigh, era composta di parecchie isole grandi. Ghiacci più considerabili di quelli, che avea veduti per l'addietro, recarono grandi ostacoli al suo viaggio, e scoraggiarono le sue ciurme, le quali ricusarono d'andare più lontano. Davis, geloso di corrispondere alla fiducia de' suoi armatori, e temendo di perder la buona grazia del segretario di stato, Walsingham, al quale stava molto a cuore la scoperta del passaggio, deliberò di proseguir

solo in un battello di trenta tonnellate, cui fatto avea costruire un poco prima. Avendolo provveduto di viveri in una baja situata al 66.^{mo} 53'' di latitudine e 70.^{mo} di longitudine occidentale, spiegò le vele ai 12 di agosto, ed entrò in uno stretto, in cui processò per ottanta leghe fino ad alcune isole, alle quali diede il nome di *Cumberland*; nel mezzo di esse sperava di scoprire un passaggio. Fu vana quella speranza: obbligato a rientrar nell'alto mare, navigò lungo la spiaggia fino al 54.^{mo}, 30' di latitudine e partì agli 11 di settembre per l'Inghilterra, dove arrivò verso alla fine di ottobre, ben persuaso della realtà del passaggio. La maggior parte dei mercatanti inglesi ricusarono nondimeno di prender parte in una nuova impresa; ma il gran tesoriere Burleigh e Walsingham vennero a capo di farla effettuare. Furono dati a Davis tre vascelli; due erano destinati a far la pesca del merluzzo. Partì ai 19 di maggio del 1587, afferrò il dì 16 di giugno alle isole situate al 64.^{mo}, indi continuò a navigare al settentrione fino al 72.^{mo}, 12', dove chiamò *Hop-Saunderson* (la speranza di Sanderson) la punta di terra a levante più innoltrata. Il mare era stato costantemente libero a ponente ed a settentrione. Fece in seguito quaranta leghe a ponente, i ghiacci ed il vento del settentrione non gli permisero d'andar più innanzi. Ai 2 di luglio scoprì il monte Raleigh, indi rinvenne lo stretto, e le isole di Cumberland, e si rimise in mare ai 29, ai 62 gradi di latitudine. Fece poi altre scoperte, fino al 52.^{mo}, dove non rinvenne i due navigli, a' quali avea raccomandato di attendervelo, il che lo pose in grande imbarazzo: però che non avea quasi più provvigioni. Continuò il suo cammino per l'Inghilterra e rientrò ai 15 di settembre a Dartmouth. L'armamento degli Spagnuoli contro

l'Inghilterra e la morte di Walsingham avendo fatto abbandonar la ricerca del passaggio tra il settentrione e 'l ponente, Davis volse l'attività sua ad un'altra parte; comandò un naviglio della seconda spedizione di Cavendish nel gran Oceano, nel 1591, e dopo disgrazie senza numero, arrivò a Bear-Haven, in Irlanda, in giugno del 1593. Nel 1598 servì in qualità di pilota sopra una flotta, che i mercatanti di Middelbourg spedivano alle Indie; e come ritornò in Olanda nel 1599, affrettossi a mandare la relazione del suo viaggio al conte di Essex. Tosto si fermò una società di negozianti che prese il nome di compagnia delle Indie orientali. Davis fu eletto nel 1601 primo pilota della flotta comandata da Lancaster; accompagnò in seguito, nel 1605, Michelbourn, che avea equipaggiato due vascelli per le Indie, e fu ucciso in vicinanza di Patane ai 29 di dicembre del 1605 dai pirati giapponesi, de' quali era stata predata la *Jonque*. La relazione de' suoi viaggi al settentrione, scritta da lui stesso, egualmente che il giornale del suo terzo viaggio, trovasi nel tomo III, della raccolta d'Hackluyt: quella de' suoi viaggi alle Indie nel I. o III tomo di Purchas ed in Harris. La sua lettera al conte d'Essex contiene un vocabolario della lingua d'Achem. Lo stretto, che Davis scoprì nel suo primo viaggio al settentrione, conserva il suo nome. Se ighiaci non ne lo avessero impedito, avrebbe probabilmente fatto lo scoperto che più tardi resero illustre Baffin. — Giovanni DAVIS, di Limehouse, pubblicò in inglese: *Portolano, o Breve Descrizione della strada per andar per mare alle Indie, scritto dietro l'esperienza di cinque viaggi*. Avea fatto fra le altre la spedizione delle Indie con Middleton nel 1603. Harris ha inserito questo Portolano nella sua raccolta. — DA-

vis (Guglielmo), chirurgo a bordo d'un naviglio inglese, dopo d'essere stato lungo tempo prigioniero degli Spagnuoli ne' primi anni del secolo XVII, scrisse la relazione della sua prigionia. Purchas ha tratto da tale opera ciò che concerne il fiume delle Amazzoni, sul quale Davis navigò pel corso di due mesi e mezzo. Questo ritratto, in cui si rinvengono particolarità curiose, è stato oitato da Robertson.

E—s.

DAVIS (DONARDO), corsale inglese, assunse dopo la morte del capitano Giovanni Cook il comando del vascello, sul qual erano imbarcati Cowley, Dampier e Wafer. I due primi avendo un dopo l'altro abbandonato per andare alle Indie con altri capitani, Davis uscì dal porto di Rialeja ai 27 d'agosto del 1685, e dopo diversi accidenti arrivò ai Galapagos, donde andò a corseggiare nel 1686 lungi i liti del Perù e del Chili fino al 58.^{mo} sud. Espugnò e mise a sacco parecchie città, e tornò ai Galapagos. Ne partì di nuovo nel 1687, e s'avviava verso il sud, allorchè, giunto all'altezza del 27.^{mo} 20' di latitudine meridionale, ebbe conoscenza di una piccola isola di sabbia; ed, avvicinandosi, scoprì a ponente una progressione di terre alte che si prolungavano in un'estensione di 15 a 16 leghe. Le separazioni, che interrompevano quella linea, fecero presumere che fossero isole. La piccola isola di sabbia è situata a 500 leghe da Copiapo, città sulla costa del Chili, ed a 600 leghe dai Galapagos. Davis andò poi a Juan Fernandez, oltrepassò il capo Horn, approdò al settentrione del Rio della Plata, e riseppe, mentre corseggiava il mare de' Caraibi, che Giacomo II avea accordato il perdono ai corsali. Arrivò in maggio del 1688 a Filadelfia, e tornò in Inghilterra, dove visse per lungo

tempo tranquillo. Non esiste relazione del suo viaggio; ma Wafer, il qual era chirurgo sul vascello di esso corsale, ne ha pubblicato un ristretto in seguito alla sua descrizione dell'istmo di Darien. Dampier, al quale Davis comunicò dopo il loro ritorno in Inghilterra la scoperta, ch'egli avea fatta, dice ch'è probabilmente la costa della *terra australis incognita*. La posizione della terra di Davis ha data occasione a grandi discussioni fra i navigatori ed i geografi. Roggewein, che la cercò inutilmente, negò con sicurezza la sua esistenza, ed accusò Davis, Wafer e Dampier d'aver inventato a bella posta ciò, che ne avevano scritto. Cook e la Pérouse non l'hanno trovata; Pingré, dopo d'aver notato una contraddizione evidente fra le strade tenute da Davis e la distanza da Copiapo, alla quale colloca questa terra e la piccola isola, conghietture che sia dessa le isole di s. Felice e di s. Ambrogio. Cook e Dalrymple, hanno preteso che la terra di Davis non sia che l'isola di Pasqua. Fleurieu dimostra che quest'asserzione non è esatta, ed agginge che Davis ha malamente veduto, e che quanto ha veduto o creduto di vedere non esiste nella posizione, che avea indicata. Oggigiorno non si pone più la terra di Davis sulle carte.— Davis (Hovel), famoso pirata inglese, si rese temuto nel mar delle Antille, indi andò a corseggiare presso all'isole del capo Verde. I suoi lieti successi gli avevano ispirato maggior ardire; volle scalare il forte fabbricato alla foce della Gambia. Essendosi unito ad altri pirati, s'impadronirono del forte di Sorra-Liono. Bentosto si separarono, perchè Davis s'accorse ch'era stata fomentata nella sua ciurma una cospirazione onde togli il comando. Andò in seguito all'isola del Principe, e vi fu ucciso dai Portoghesi nel 1719.

E—s.

DAVIS (ODOARDO), pittore ed incisore a bulino, nato nel paese di Galles verso il 1640, mostrò fin dall'infanzia molta inclinazione per le arti del disegno. Apprese per qualche tempo l'incisione nella scuola di Loggan; ma i cattivi trattamenti, che gli faceva provare la moglie del suo maestro, l'obbligarono ad abbandonarlo. Costretto dalla necessità a vestir livrea, seguì il suo padrone in Francia, dov'ebbe occasione di acquistare alcuna nozione della pittura. Come ritornò in Inghilterra, trovò un mezzo di sussistere ne' suoi talenti, prese il bulino o il pennello secondo la necessità delle circostanze ed il gusto delle persone che lo impiegavano. Ma i suoi intagli sono oggidì più noti delle sue pitture. Vi si trova una serie di ritratti storici. Sembra che Davis abbia impresso deliberatamente di farsi emulo di Cooper (*V. Samuele Cooper*). Pose nel figurare tutti i membri della famiglia dello sventurato Carlo I. tant'accuratezza, quanta Cooper ne avea messa a dipingere i partigiani di Cromwell; ma in appresso, ubbidendo ai capricci della fortuna, Davis cancellò la testa del ritratto, che avea fatto, di Carlo II, onde accomodare in suo luogo la testa di Guglielmo III, allorchè questo principe ascese al trono d'Inghilterra. Davis ha inciso dalle pitture di van Dyck un *Ecce homo* ch'è molto raro.

A—s.

DAVIS (ENRICO EDWARDS), teologo inglese, nato nel 1756 a Windsor, pubblicò di ventun'anno un *Esame della Storia della decadenza e della caduta dell'impero romano*, di Gibbon. Si rinvieni in questo esame molta sagacità e penetrazione d'ingegno, e più dottrina di quel che dovrebbe far supporre l'età dell'autore. Gibbon, il quale ne fu vivamente scosso, scrisse una risposta, alla quale Davis replicò.

Rincresce che il suo zelo per la causa d'una religione di carità gli abbia lasciato dimenticare i riguardi che sono dovuti all'abilità, anche nell'errore; perciò Gibbon, approssimando la critica di Davis a quella di Watson intorno alla sua opera, paragonava questa ad un coltello ben aguzzato, e quella al baston d'un contadino. Davis ricevè dal re nel corso di tale controversia un presente considerabile in denaro, mentrechè lo storico fu ricompensato d'altra parte con l'impiego di commissario dell'ufficio del commercio. E' questo quanto si conosce di esso teologo. Morì ai 10 di febbrajo del 1784, in età di ventotto anni, d'una malattia di languore, conseguenza d'una soverchia applicazione allo studio.

X.—s.

DAVISSON o **DAVIDSON** (GUGLIELMO), medico del secolo decimosettimo, era d'una famiglia nobile di Scozia. Passò in Francia, dove ottenne, secondo Manget, il titolo di medico del re e d'intendente del giardino delle piante. Il re di Polonia lo dichiarò in seguito suo archiatro; zelante partigiano di Paracelso, Davisson attese quasi con esclusiva alla chimica, o piuttosto all'alchimia, di cui fece applicazioni inconsiderate all'arte di guarire. Le sue opere, ornate d'ispezioni ridicole per le ampollosità loro sono un complesso mostruoso d'ipotesi frivole e d'insopportabili assurdi: I. *Philosophia pyrotechnica, seu curriculum chymiatricus, nobilissima illa et exoptatissima medicinae parte pyrotechnica instructus, multis iisque haud vulgaribus observationibus adornatus*, ec., Parigi, 1635, in 8. vo; ivi, 1657, in 8. vo. Questa produzione bizzarra è stata prima tradotta in francese da Giovanni Hellet, col titolo di *Elementi della filosofia dell'arte del fuoco, o chimica*, Parigi, 1651, in 8. vo, indi da Davisson istesso, Parigi, 1675, in 8. vo;

Comentariorum in Petri Severini, Dani, ideam medicinae philosophicae propediem, proditorum prodromus; in quo platonicae doctrinae explicantur funclamenta, super quae Hippocrates, Paracelsus et Severinus, necnon ex antithesi Aristoteles et Galenus sua stabilivere dogmata, ec., Aja, 1660, in 4. to; Aja e Rotterdam, 1668, in 4. to. Se si riflette che questo semplice prodromo è tre volte più considerabile che il libro di Severino, e che anzi Davisson accrebbe l'oscurità della dottrina, cui si proponeva di dilucidare, convien saperli grado che non abbia sopracaricata la letteratura medica de' commenti, che aveva annunziati con enfasi.

G.

DAVITY (PIETRO), signore di Montmartin, nato nel 1573 a Tournon, nel Vivarais; morto a Parigi nel 1635, applicossi da prima alla poesia, l'abbandonò per darsi alle ricerche storiche, e non riuscì in niun genere. La raccolta delle sue opere miste è intitolata: *I lavori senza fatica*: titolo, con cui ha voluto dare un'idea della sua facilità a lavorare in tutti i generi, Parigi, 1599, 1602, e Rouen, 1609, in 12. I suoi *Stati o Imperi del mondo*, Parigi, 1626, in foglio, sono una compilazione mediocrissima, in cui si trovano tuttavia alenni scritti che non erano per anco usciti alla luce in francese, come la storia compendiosa dei re di Persia secondo Mirkhond, la quale Davity tradusse da Texeira. Ranchin e Rocolet crebbero successivamente quest'opera da uno a sette volumi. Luigi Godefroi la tradusse in latino con questo titolo: *Archontologia cosmica*, Francforte, 1649, 3 vol. in foglio. Si attribuiscono a Davity alcuni scritti intorno all'assedio della Rocella, pubblicati col nome di Montmartin, e le *Origini di tutti gli ordini militari e di cavalleria della cristianità*, Parigi, 1635, in fogl. Rocolet ha fatto preceder all'elogio di Davity

l'edizione, che ha pubblicata dei suoi *Stati o Imperi del mondo*, Parigi, 1660, in foglio.

W—s.

DAVY. V. DUPERRON.

DAVY-BROSSARD. V. BROSSARD, nel *Supplemento*.

DAVY DI CHAVIGNÉ (FRANCESCO ANTONIO), nato a Parigi ai 4 di maggio del 1747, dopochè studiato ebbe presso i padri dell'Oratorio a Jull'y e la legge a Parigi, acquistò una carica d'uditore nella camera de' conti, di cui suo padre era membro. Consacrò i suoi ozj allo studio, si applicò particolarmente all'architettura. Egli è morto ai 17 d'agosto del 1806 (e non 1807). I suoi scritti sono: I. *Progetto di Biblioteca pubblica di giurisprudenza*, 1775, in 8.vo; II. *Progetto di Fontana delle muse*, 1778, in 8.vo; III. *Progetto d'un ponte trionfale*, 1781, in 8.vo; IV. *Disegni, spaccato ed elezione d'un ponte di ferro d'un solo arco di centottantadue piedi di apertura*, 1800, in 8.vo; V. *Memoria sulla costruzione de' ponti di ferro*, 1801, in 8.vo; VI. *Colonna dell'impero francese o progetto di Colonna trionfale alla gloria di Napoleone il Grande, restauratore della monarchia sotto il nome d'impero francese*, 1806, in 8.vo; VII. *Rapporto fatto alla società libera delle scienze, lettere ed arti di Parigi, sopra un' opera intitolata: Della solidità delle fabbriche* (di cui è autore G. Fr. Viel), 1806, in 8.vo; VIII. *Lezioni di un padre a' suoi figli, o Raccolta di sentenze e pensieri morali, tratti dai migliori autori latini e francesi*, 1801, in 12; nuova edizione, 1806, in 12. Niuno de' progetti d'architettura di Davy di Chavigné è stato posto ad effetto; ma al suo zelo ed all'opera sua è dovuta almeno la riedificazione del ponte, ch'esiste tra le isole san Luigi e Nostra Signora. M. C. Fr. Viel ha dato

un *Ragguaglio necrologico sopra di Fr. Ant. Davy-Chavigné*, 1807, in 4.to.

A. B—T.

DAWES (sir GUGLIELMO), nacque nel 1671, in una terra di suo padre, situata presso a Braintree, nella contea d'Essex. Studiò ad Oxford ed a Cambridge. Avendo preso i gradi e ricevuto gli ordini in quest'ultima università, ne fu eletto vicecancelliere nel 1696, e poco dopo cappellano ordinario del re Guglielmo, e provveduto in seguito di parecchi benefizj. Fu in gran credito presso alla regina Anna, che lo tolse pure per uno dei suoi cappellani ordinarij. Per altro uno de' suoi *Sermoni*, predicato dinanzi alla regina nel 1705, in occasione del 50 di gennajo, avendo dispiaciuto ad alcune persone della corte, si trovò mezzo d'impedire che quella principessa lo chiamasse alla sede di Lincoln, allora vacante, e taluno detto avendogli che il suo sermone gli avea fatto perdere un vescovado, rispose che non avea soggetto di dolersene, „in-“, perocchè non avea predicato con „la mira di guadagnarne uno“. Pertanto fu nominato nel 1707 vescovo di Chester, e nel 1714 arcivescovo di York. Fu promosso nello stesso tempo a consigliere di stato. Era uomo d'un carattere rispettabile, ma senza talenti. I suoi *Sermoni*, scritti con uno stile semplice e familiare, produssero tuttavia un certo effetto; ma tale effetto era dovuto quas' interamente alla bellezza della sua fisionomia ed a quella della sua voce, sostenute da una pronunzia piena di nobiltà e di gravità. Morì ai 50 di aprile del 1724. I suoi scritti sono: I. un poema mediocre, intitolato: *Anatomia dell'ateismo*; 1693; II. i *Doveri del gabinetto*, ec.; III. *Sermoni*. Queste opere, ed alcune altre, di cui parecchie sono postume, sono state

unite nel 1753, in 5 volumi, in 8.vo, con una *Vita dell'autore*.

S—D.

DAWES (RICCARDO) nacque in Inghilterra nell'anno 1708. Ebbe per maestro Antonio Blackwall, di cui l'eccezionali lezioni lo posero in grado d'entrare, nel 1725, nell'università di Cambridge. Undici anni dopo incominciò a farsi conoscere con un *Saggio d'una traduzione greca del Paradiso perduto*; ma non continuò tale progetto, stimando, con ragione, che fatto avrebbe un più utile uso de' suoi studj, se li spendeva a dilucidar e correggere il testo de' classici antichi. Le sue *Miscellanea critica* videro la luce nel 1745. Questa opera, che l'ha posto nel numero dei più abili critici, contiene osservazioni nuovissime, e molto delicate sopra parecchie parti della sintassi e della prosodia greca. I principj di Dawes non sono sempre incontestabili, e talvolta è troppo ne trae a generalità le conseguenze. Si vede altresì che meglio conosceva la lingua de' poeti, che quella dei prosatori. Nondimeno comparvero pochi libri più utili delle *Miscellanea critica* e che abbiano tanto avanzato i progressi della critica verbale. La miglior edizione delle *Miscellanea* è quella d'Oxford, 1781, con le note di Burges; essa è stata ristampata a Lipsia, nel 1804, per cura di Harles. Dawes avea promesso edizioni d'*Omero*, di *Pindaro*, de' tragici greci, e d'*Aristofane*, di cui nelle commedie si vantava d'aver corretto almeno duemila passi. Morì dello *spleen* nel 1766, senz'aver avuto il tempo d'eseguire niuno de' suoi progetti. Dawes era di carattere geloso e d'una stravaganza che andava fino alla pazzia. Eletto nel 1758 maestro di scuola di Newcastle sopra Tyne, ne avea fatto scappare tutti gli scolari; fu obbligato a rinunziare al suo

impiego ed a quello di maestro dell'ospitale di Santa Maria nella stessa città, per un'annua somma di 80 lire di sterlini.

B—D.

DAWOUND. figlio di Nassir, dottore mussulmano, rinomato per la sua scienza, e per la sua pietà, era della tribù di Thai, illustre pei grandi uomini, che ha prodotti, qual è Hatem, il modello della generosità, ed Abou-Temam (V. ABOU-TEMAM), eccellente poeta. Dawound andava loro del pari per la rara sua probità, di cui la memoria sussiste per anche fra gli Arabi. Uno de' suoi discepoli gli disse un giorno che desiderava di apprendere a trar d'arco; il santo personaggio gli rispose: » Sta bene » di saper tirar d'arco, ma considérate in che volete spendere i » giorni di vostra vita ». Dawound morì nell'anno 160 dell'egira (777 di G. C.).

S—N.

DAY (TOMMASO), nato a Londra nel 1748 da un esattor delle dogane che gli lasciò una fortuna considerabile; perdè suo padre, essendo ancor fanciullo. Sua madre, donna d'uno spirito ragguardevole, lo allevò in abitudini d'indipendenza che influirono su tutto il corso della sua vita. Compì gli studj in Oxford, s'istruì poi nella conoscenza delle leggi, ed esercitò anche le funzioni d'avvocato, quantunque non avesse intenzione di darsi a tale professione. Impiegò parecchi anni a viaggiare, applicandosi particolarmente allo studio degli uomini ed all'osservazione de' costumi, e penetrandosi ognora più de' mali che assediavano l'umanità, meno per lasciarsene abbattere che per cercar mezzi di sollevarla. Onde aver maggior tempo da impiegarsi, si era affrancato dai tributi, che impone la società. Egualmente straniero a

tutte quelle piccole osservanze che il mondo chiama doveri, ed alle cure dell'apparenza esteriore, che si considerano quali convenienze di condizione, Day spingeva la sua negligenza fino in ciò che annoverava fra i bisogni. Le comodità della vita gli erano ignote, si potrebbe dir anche incombode, allorchè ponevano in soggezione la sua libertà, ed odiose se avessero involato alcuna cosa agli alleviamenti che cercava di spargere sopra veri dolori; a ciò consacrava il suo tempo del pari che la sua fortuna. La sua prima produzione fu un'opera in versi, pubblicata nel 1775, contro la schiavitù de' negri; il *Negro moribondo*, cui compose in società con l'amico suo Bicknell. Un'eloquente dedicatoria, che precede la 3.ª edizione di questo poema, è indirizzata a G. G. Rousseau, di cui Tom. Day era ammiratore con entusiasmo. Nel 1776, pubblicò un altro poema contra la guerra dell'America, intitolato *le Legioni sacrificate al pubblico bene*; e nel 1777 un poema sulla *Desolazione dell'America*. Le opere di Day non sono modelli di poesia; vi sono però immagini vive, forza ed il nobile sentimento che l'animava. Scrisse altresì con buon successo parecchie prose e contra la guerra dell'America e contra la schiavitù de' negri; ma ciò, che ottenne forse una voga più durevole, perchè non dipende dalle circostanze, sono le sue opere pei fanciulli, fra le altre il suo *Sandford e Merton*, considerato per una delle migliori in tal genere. Questa opera, pubblicata in tre parti, la prima nel 1785, e l'ultima nel 1789, è stata tradotta in francese (da Berquin) ed è stata tanto gustata, quanto sparsa in Francia, quantunque vi si possa scorgere dalle idee più teoriche che pratiche come Day non aveva figli. Quest'uomo virtuoso aveva pure il suo lato ridicolo, dipenden-

te dalle medesime sue virtù. Voleva una compagna, ma quale non poteva trovarla. Deliberò di formarla egli stesso sopra un modello immaginario, e, congiuntamente ad un amico, il quale era partecipe de' sogni suoi, intraprese l'educazione di due giovani orfane abbandonate, delle quali una era destinata a diventar sua moglie. Con la mira di renderla tollerante al dolore, e di agguerrirla contro il timore, versava, diceasi, sopra le sue braccia cera liquefatta, e sparava ne' suoi abiti colpi di pistola ch'ella doveva sopporre carichi a palla. Onde provare la sua circospezione, le confidava segreti, di cui la conoscenza, diceva egli, potrebb' esporlo a grandi pericoli; ma il naturale prevaleva, ed il risultamento di questo metodo non corrispondendo al tutto alle sue mire, si vide obbligato a rinunziarvi: ammaliossi tuttavia nel 1778. Questo uomo sì indipendente avea trovato, ad onta delle sue singolarità, o forse a motivo di esse singolarità, una donna d'uno spirito illuminato e capace di partecipare alle sue idee. Sarebbe stata maraviglia che un'anima tanto benevola non avesse sentito il pregio delle affezioni domestiche. Una delle sue principali occupazioni dopo il suo matrimonio fu il coltivamento d'una possessione considerabile nella contea di Surrey, e di sperimentarvi diverse pratiche di agricoltura, nelle quali impiegava i poveri del vicinato. Day morì ai 28 di settembre del 1789, in età di 41 anno, d'una caduta da cavallo.

X—s.

DAZILLE (GIOVANNI BARTOLOMEO), medico, fu allievo d'Antonio Petit. Eletto da prima chirurgo maggiore nella marina reale, nel 1755, corse varie regioni lontane, la Gcnja, il Canada, le isole di Francia, di Borbone, di Cajenna e di s. Domingo. Un naufragio

lo condusse al Canada nel 1758: nell'anno susseguente si trovò al bombardamento di Quebec, e v'ebbe numerose occasioni di esercitare i suoi talenti chirurgici. Nel 1776 fatto venne medico onorario del re nell'isola di s. Domingo. L'obbligazione di dover praticare l'arte sua in climi insalubri e frequentemente esposti ad epidemie, gli fece introdurre, non senza pena, eccellenti riforme negli ospedali. Dopo ventotto anni d'un soggiorno quasi continuo nelle colonie, Dazille tornò in Francia, e fu invitato dal governo a pubblicare i risultamenti della sua lunga esperienza sulle diverse malattie de' climi caldi. L'eccesso del suo disinteresse pregiudicò molto alla sua fortuna; quindi gl'indigenti, eh' egli soccorse costantemente con tutti i suoi mezzi, piansero la sua morte, avvenuta a Parigi in giugno del 1812: era in età di circa ottant'anni. I suoi scritti sono: I. *Osservazioni sulle malattie de' negri*, Parigi, 1776, in 8.vo, 1792, 2 vol. in 8.vo. Questa opera è stata composta con la mira di por argine all'orribile spopolazione de' negri, che l'autore attribuisce ad un alimento insufficiente e grossolano, alla mancanza di vesti, al passaggio repentino dal caldo al freddo, ad un lavoro forzato, alla licenza di costumi ed alla intemperanza de' liquori forti. Il libro termina con un *Ristretto sull'analisi delle acque minerali, per servir di guida ai giovani medici e chirurghi*; II. *Osservazioni generali sulle malattie de' climi caldi*, Parigi, 1785, in 8.vo. L'oggetto di quest'opera, intrapresa per ordine del governo, è d'istruire i medici che si destinano a passar nelle colonie, e specialmente nell'isola di s. Domingo: l'autore descrive i difetti di situazione di diversi stabilimenti di quell'isola, dà l'analisi delle sue acque minerali, fa osservazioni utili sulle

sue produzioni medicinali, e termina con buoni avvertimenti relativi alla salubrità pubblica e particolare della colonia; III. *Osservazioni sul tetano, sulla salute delle donne incinte e sugli ospedali fra i tropici*, Parigi, 1788, in 8.vo; ristampate nel 1792, e che formano il tomo II delle *Osservazioni sulle malattie de' negri*. In questa produzione, data alla luce, come la precedente, per ordine superiore, Dazille scopre gli errori de' medici, i quali non hanno praticato l'arte che pochissimo tempo nelle colonie, errori relativi soprattutto alle cagioni del tetano, di cui la principale è una traspirazione soppressa dalla impressione subitanea d'un'aria fresca ed umida. L'autore fa conoscere in oltre l'influenza pericolosa delle grandi operazioni chirurgiche e de' medicamenti irritanti e spiritosi nello svilupparsi del tetano traumatico; indica i mezzi di prevenire questa terribile malattia, e si estende sulla miglior cura che le convenga. Le prefate tre opere, scritte con candore, riddondanti di eccellenti idee, e di precetti fondati sopra una lunga e fortunata pratica, sono d'una necessità indispensabile ai medici che debbono praticare l'arte salutare nelle colonie.

R—D—N.

DAZINCOURT (GIUSEPPE GIOVANNI BATTISTA ALBOUY, più noto sotto il nome di) nacque a Marsiglia nel 1747 da un negoziante che nulla trascurò per la sua educazione. Ma non avendo niuna inclinazione pel commercio, approfittò delle bontà del maresciallo di Richelieu, il quale l'occupò nel suo gabinetto a porre in ordine alcune memorie intorno alla sua vita. Siccome ne' suoi momenti d'ozio si dava allo studio di parecchie parti teatrali, cui rappresentava in società, l'applauso, che v'ottenne, lo introdusse a sollecitare un

accordo pel teatro di Bruxelles, e v'ebbe eccellenti lezioni dal commediante Dbannetaire, il quale n'era direttore. Dazincourt, avendo ottenuto un ordine ond'essere ammesso nel teatro francese, vi rappresentò il personaggio di Crispino delle *Follie amorose*, ed alcuni altri, ne' quali fu accolto con grande favore. Tornò a Bruxelles a finir il suo accordo, e venne in seguito di nuovo a Parigi, dove fu ricevuto alla prova ai 26 di marzo del 1776, ed in società ai 25 di marzo dell'anno susseguente. La maniera di recitare di Dazincourt era più sensata che brillante; mancava di estro, e si afferma che Prévile rispondeva ad taluno, il quale gli dimandava il suo parere intorno a questo attore: » È un buon comico, sul serio ». Che tale detto sia vero o supposto, indica assai chiaramente ciò che mancava a questo commediante. Dazincourt era d'altronde dotato di grande intelligenza; aveva un eccellente maniera di pronunziare, e rappresentava specialmente con molta superiorità i servitori de' grandi. Scelto nel 1785 dalla regina per darle lezioni di declamazione, era per goder il frutto delle sue fatiche, allorchè la rivoluzione del 1789 sopravvenne a distruggere la sue speranze. Arrestato ed imprigionato con la maggior parte de' suoi compagni, sopportò undici mesi di prigionia con molta filosofia. Nel 1807 fu dichiarato professore di declamazione nel conservatorio di musica, e nell'anno medesimo direttore degli spettacoli della corte. Una febbre intermittente, cui le occupazioni di quest'ultimo impiego lo forzarono a trascurare, lo condusse alla tomba ai 28 di marzo del 1809. Dazincourt è stato vivamente compianto da tutti quelli che furono in grado d'apprezzare la bontà del suo carattere. Sono state pubblicate delle *Mémoires* di

Dazincourt, 1810, in 8.vo. È una cattiva compilazione, a cui Dazincourt è assolutamente estraneo. Aveva egli stesso pubblicato nel 1800 un *Ragguaglio intorno a Prévile*, in 8.vo.

P—x.

DÉAGEANT (GUBCARD), nato a Saint Marcellin, nel Delfinato, fu da prima scrittore del controllore generale delle finanze, Barbin, ed in seguito segretario d'Arnauld d'Andilly. Questi formò la sua fortuna, collocandolo presso al duca di Luynes, di cui divenne il favorito, ed al quale prestò importanti servigi in occasione della caduta del maresciallo d'Ancre. Prese attivissima parte ai raggi di corte ne' primi anni del regno di Luigi XIII, ed ottenne la confidenza del gesuita Arnonx, confessore di quel monarca. Déageant era vedovo; il re, che gli voleva bene, lo indusse ad entrar negli ordini, e gli offrì il vescovado di Lisioux, ma egli ricusò, e contrasse un nuovo matrimonio. Immischiò in seguito della conversione de' protestanti, e quella di Leodignieres fu il risultamento delle sue negoziazioni, il che fece dire a Richelieu che, » s'egli aveva » atterrato l'eresia in Francia, Déageant le aveva dato il primo calcio ». Tuttavia alcune discussioni, ch'ebbe con i de Chaulnes e de Luxembourg cagionarono la sua disgrazia; allora affezionossi al maresciallo d'Ornano, ajo del principe Gastone, e figurò con lui nell'affare di Tallayrand-Chalais. Fu chiuso nella Bastiglia, dove Richelieu lo tenne lungo tempo sotto pretesto che aveva avuto con parecchi grandi personaggi, de' quali era sospetta la fedeltà, relazioni contrarie al bene dello stato. Dopo il suo sprigionamento, fu esiliato nella sua provincia, e vi morì nel 1626, esercitando la carica di primo presidente della camera de' conti. Adriano Roux de Morges, suo nipote,

ha pubblicato nel 1668 a Grenoble, in un volume in 12, un' opera dell'avo suo, intitolata: *Memorie di Déageant*, inviate al cardinal di Richelieu, contenenti parecchie cose particolari e notabili, avvenute dagli ultimi anni del re Enrico IV fino al principio del ministero del cardinal di Richelieu. Déageant scrisse le sue memorie a richiesta di Richelieu, e non le scrisse che per ottenere la sua libertà. Questa opera non è quindi che un manifesto contra Luynes, da cui l'autore avea ricevuto tanti benefizj, ed un panegirico eccessivo del cardinale. Vi occorrono per altro alcune particolarità poco note; ma Déageant, il quale, a detta di Vassor, » non aveva vera nè onore nè coscienza » e di cui Arnould d'Andilly e Legrain parlano malissimo, s'attribuisce la gloria d'una moltitudine d'avvenimenti, nei quali non ha avuto che debolissima parte.

B—C—T.

DEBELLE (ALESSANDRO CESARE) nacque nel 1767 a Voreppe, in Delfinato. Aveva appena quindici anni, allorch'entrò in qualità di sottotenente in un reggimento d'artiglieria. Capitanò nel principio della rivoluzione, si dedicò ad essa con molto ardore, e servì da prima nell'esercito della Mosella. In un'azione avvenuta pochi giorni prima dell'espugnazione di Charleroi, liberò con alcuni prodi la sua compagnia tutta intera, cui gli Austriaci avevano fatta prigioniera. Pervenne nell'anno medesimo al grado di generale di brigata, e fu impiegato successivamente nell'esercito di Sambre e Mosa ed in quello del Reno, dove sempre fece parte della vanguardia. Al generale Hoche, suo cognato, essendo stato commissario il comando dell'esercito, che fu spedito contra l'Irlanda nel 1796, Debelle fu di tale spedizione (V. HOCHÉ). Come ne ritornò, assunse il comando supe-

riore dell'artiglieria dell'esercito di Sambre e Mosa, ed allorchè nel 1797 i Francesi passarono il Reno a Neuwied, si gettò il primo in una barca, ad onta del fuoco del nemico, traggittò la sua artiglieria, ed accostandosi alle mezzelune coperte di cannoni, ne sostenne il fuoco a scaglia a cento passi di distanza, e rispose con tanta vivacità e fortuna che smontò i pezzi del nemico. Passò in seguito all'esercito d'Italia, ma vi rimase poco tempo, imperciocchè fu spedito col general Leclerc a s. Domingo, dov'è morto nel 1802 dell'epidemia che vi fece tante stragi.

B—C—T.

DEBELLOY. V. BELLOY.

DEBES (LUCA JACOBSON), nato nell'isola danese di Falster nel 1623, morì nel 1676, ministro dell'Evangelio a Thorsbavn, nell'isola di Stroma, la principale delle isole Feroer. Impiegò tutti i suoi orzi nello studio della storia naturale e civile di quel singolare arcipelago, che tanto interessa la geologia per le sue masse di basalto, quanto è d'importanza per la geografia storica, avvegnachè ha figurato sotto il nome corrotto di *Frislande*, nelle relazioni di alcuni viaggiatori del medio evo (V. ZERI). La *Feroa reserata*, o *Descrizione delle isole Feroer e de' loro abitatori*, Copenhagen, 1673, 1 vol. in 8.vo (in danese), è la sola opera di Debes che merita d'esser nominata. Porta l'impronta dell'epoca che la vide nascere. La critica non ha prescelto alle ricerche dell'autore, il buon gusto non ha diretto la sua penna, il suo libro è per altro zeppo di fatti curiosi, e dev'essere consultato tuttavia accanto agli scritti moderni di Landt e di Born. N' esiste una traduzione inglese, di Sterpini, Londra, 1676, in 12, ed una tedesca di Mengel, Copenhagen, 1757, in 8.vo. Debes era di

un carattere viva ed atto agli affari; essendo stato fatto prigioniero di guerra dagli Svedesi, incautò talmente il comandante di Gothenbourg col suo spirito e le sue cognizioni, che questi lo mise in libertà. Gli ultimi suoi anni furono assai tumultuosi. Il prevosto reale delle isole Feroer tiranneggiava gli abitanti; Debes si fece capo di quelli che accusavano l'ufficiale, e riuscì a farlo punire dal governo; ma una piccola fazione, che parteggiava pel prevosto, fece in ricambio provare a Debes diverse vessazioni che probabilmente abbreviarono il corso della sua vita.

M—B—x.

DEBEZ (FERRANDO), nato a Parigi verso il 1528, professò da prima le belle lettere nel collegio di Borgogna, in seguito nel collegio de' Bons-Enfants, e finalmente a Nîmes, dove dimorò nove anni. Tornò a Parigi senza essere più avanzato che quando n'era partito. La sua condizione non gli piaceva; essa non gli aveva recato che noja e zizzanie in vece delle ricompense, cui credeva di meritare. Finalmente la fortuna si riconciliò con lui. Fu nominato grande arcidiacono e canonico di Reims per la protezione del cardinale di Lorena, nel 1570, e nell'anno susseguente rettore dell'università. Riformò gli abusi che s'erano introdotti nell'esercizio della stampa, e formò parecchi regolamenti savissimi. Alcuni invidiosi l'accusarono di favorire in segreto le opinioni de' protestanti; si fecero indagini contro di lui, ma non fu possibile di rinvenire niuna prova. Morì nel 1581. I suoi scritti sono: I. *La quinta egloga di Virgilio, traslatata dal latino in versi francesi, seguitata da due deplorazioni con forma d'egloghe, una del fu M. d'Orléans, l'altra del fu M. d'Anguien, e d'altre traduzioni*, Parigi, 1548, in 4.to; II *Istuzione puerile in versi*, Nîmes, 1553,

in 8.vo; III *Euoltanza di Nîmes per la sede presidiale costituita e pel collegio recentemente eretto per la gioventù*, 1553, in 8.vo; IV *In omnium regum franconiar et franco-galliae res gestas a Pharamundo usque ad Franciscum primum compendium*, Parigi, 1577, in foglio: uscì alla luce un supplemento a quest'opera, Parigi, 1578, in 4.to; le due parti sono state nnite nell'edizione di Parigi, 1585, in 4.to; V *le Epistole eroiche amoroze alle muse*, Parigi, 1579, in 8.vo. Beauchamps, nelle sue *Ricerche intorno al Teatro francese*, pensa che si debbano attribuire a Debez due *Egloghe* o *Pastorali*, una a quattro personaggi contenente l'istituzione, il potere e l'ufficio d'un huon pastore la seconda a cinque personaggi, contenente gli abusi del cattivo pastore e mostrando che felice è chi ha creduto senza ch'abbia veduto, Lione, 1553, in 8.vo.

W—s.

DEBÉZIEUX (BALDASSARE), figlio d'un avvocato del parlamento d'Aix, nacque in quella città nel 1655. Seguí da prima la professione di suo padre, e fu nel 1686 uno de' consoli d'Aix, amministratori nati della provincia sotto il nome di *procuratori del paese*, fra i quali v'era sempre un avvocato che aveva il nome d'*assessore*. Nel 1695 ottenne la carica di presidente del tribunal d'appellazione del parlamento della medesima città. Vi si rese ragguardevole per le cognizioni profonde, che possedeva nella giurisprudenza. Ebbe cura di raccogliere i decreti, ai quali avea cooperato, e di corredarli de' motivi, pei quali erano stati fatti. Questa compilazione è stata pubblicata da Salvator Eyries, Parigi, 1750, in fogli. Si considerava siccome continuazione di quella di Boniface, altro compiler di decreti del parlamento d'Aix, di cui la raccolta è in 5 volumi in foglio; ma Debézieux

fece assai meglio, non avendo raccolto che i decreti, ne quali era stato giudice, mentre Boniface, costretto a copiar le scritture o le difese degli avvocati, doveva essersi ingannato sovente sui motivi de' decreti, che riferiva. Debézieux morì ad Aix ai 16 di maggio del 1722.

B—L

DEBONNAIRE (Luigi), nato a Ramerup-sur-Aube, fu prete, dottor di Sorbona, ed entrò nella congregazione dell' Oratorio, cui abbandonò poscia. Prese viva parte contro i giansenisti nelle contese che turbarono la chiesa nel suo tempo, e pubblicò sopra questo soggetto una moltitudine di libriccoli. Essendosi trovato in una posizione assai critica, ebbe ricorso ad un vecchio signore, che lo prese seco in qualità di elemosiniere. Le sue funzioni, dice Grosley, somigliavano non poco a quelle dell' elemosiniere del conte di Grammont. Debonnaire morì all' improvviso nel giardino del Luxembourg ai 28 di giugno del 1752. Le sue cognizioni erano estese e variate; ma la sua immaginazione ardente lo trasse spesso volte al di là de' limiti della moderazione. I suoi scritti sono, fra gli altri: I. *Saggio del nuovo mio Contafavole*, ovvero *Miniature del giuoco della costituzione*, 1722, in 8. vo, fig.; II *Canzone sull' aria degli Appesi all' incontro de' giansenisti*, in 12; III *Paralello della morale de' gentili e di quella de' pagani*, Troyes, Lefèvre, 1726, in 8 vo: lo stampatore fu chiuso nella Bastiglia; IV *Esame critico, fisico e teologico delle consultazioni*, 1733, in 4. to, 3 parti; V *Settimana evangeliche*, Parigi, 1735, in 12, 2 vol.; VI *Imitazione di G. C. con riflessioni*, 1725, in 12, con figure disegnate ed incise dal traduttore; VII *Lezioni della saggezza sui difetti degli uomini*, 1737, in 12, 5 vol.; VIII *Trattato storico e polemico della fine del mondo, della venuta d' Elia e del ritorno degli ebrei*, 1737, in 12, 2 vo-

lumi, in società con Boidot; IX *Spirito delle leggi di cui si è cavata la quintessenza*, 1751, in 12, 4 volumi: questa quintessenza, forte nel ragionamento, dice Grosley, non è abbastanza misurata nell' espressioni; X *la Religione cristiana meditata nelle sue massime*, 1745, in 12, 6 vol., aumentata dal p. Jard; XI *Regola de' doveri che la natura inspira a tutti gli uomini*, 1758, in 12, 4 vol. Ha pubblicato una nuova edizione delle *Osservazioni d' Arnauld sugli errori dell' antica novità della Scrittura santa di Charpy de St.-Croix*, con una prefazione e note, Parigi, 1755, in 12. Esiste un breve ragguaglio intorno a Debonnaire nelle Opere recentemente pubblicate da Grosley (*i Trojani illustri*).

Z.

DEBORA, moglie di Lapidoth, è chiamata profetessa nella Scrittura. La considerazione, di cui ella godeva a cagion de' suoi lumi e delle sue virtù, avea fissato sopra di lei gli sguardi e la scelta degli Ebrei. Israele era oppresso dal re de' Cananei, nel tempo che Debora, assisa all' ombra d' una palma, sulla montagna d' Efraim, tra Rama e Bethel, giudicava i suoi concittadini che venivano in folla per ascoltarla. Ella loro dispensava, secondo l' osservazione de' SS. PP., una parola che avea la dolcezza del miele e soggiogava gli animi: quindi è che il nome di Debora nel suo significato etimologico dovea rammentare ai figli d' Israele le idee di parola, di ape e di inebbidienza. Coraggiosa altrettanto che prudente, ella commise a Baraa, figlio di Abinoem, di combattere i nemici del popolo ebreo, ed accompagnò quel generale nella sua spedizione, dopo d' avergli annunziato che non potrebbe appropriarsi egli stesso l' onor della vittoria, e che Sisara, generale del re de' Cananei, sarebbe vinto ed immolato da una donna. Sisara s' avanzò adunque fino

al monte Tabor, dove tutte le sue truppe furono tagliate a pezzi; ed egli stesso, essendosi ricoverato nella tenda di Iahel, che gli aveva offerta l'ospitalità, perì per la mano di quella moglie di Haber Cineneo, ch'era tuttavia in pace col re di Canaan. Dopo questi vantaggi, che si pongono verso l'anno 1281 av. G. C., Debora cantò un inno in rendimento di grazie, di cui si crede comunemente ch'ella sia l'autrice, e che sarebbe in tal caso, la più antica poesia conosciuta; composta da una donna. Questo cantico è considerato per un capolavoro di poesia. La chiesa ne applica varj passi alla santa Vergine, la quale è quella donna forte e coraggiosa, di cui Debora fu l'emblema. Si cantano anche oggigiorno queste parole che sono in lode di questa celebre profetessa: » Si cessò di vedere uomini valenti in Israele; » non se ne rinvenivano più, finchè Debora non sorse, finchè non sorse una madre in Israele". Non sappiamo sopra qual fondamento si sarebbe potuto credere che questo cantico fosse conosciuto da Omero.

C—T.

DEBRAIE (NICOLA), in latino *de Braia*, scrittore del secolo XIII, è autore d'un poema, intitolato: *Gesta Ludovici VIII*, in cui descrive in mille dicitotti versi esametri il regno di quel principe, che soltanto contiene pochi avvenimenti considerabili. Lo dedicò a Guglielmo d'Auvergne, morto vescovo di Parigi, nel 1248. A. Duchesne l'ha fatto stampare nel V. volume de' suoi *Scriptores historiae Francorum coetanei* (pag. 288 e sus.), sopra un manoscritto tratto dalla biblioteca di Besly. La versificazione di tale poema è cattiva; tuttavia alcune parti di esso sono scritte con leggiadria, e ve ne ha che provano come l'autore non mancava d'immaginazione.

W—A.

DEROSSÉS. V. BROSSES.

DEBURE (GUGLIELMO FRANCESCO), il giovane, libraio, nato a Parigi in gennajo del 1731, morto ai 15 di luglio del 1782, fu un bibliografo ragguardevolissimo. I suoi scritti sono: I. *Museum typographicum, seu collectio in qua omnes fere libri rarissimi notatque dignissimi accurate recensentur*, 1755, in 12, tirato a 12 esemplari, e pubblicato col nome di Rebude, anagramma di Debure; II *Bibliografia istruttiva, o trattato della conoscenza de' libri rari e singolari*, 1763-68, 7 volumi in 8. vo. Questa bibliografia è disposta per ordine sistematico; alcune tavole alla fine di ciascuna classe ed una tavola generale alla fine di tutta l'opera facilitano le ricerche. Il libro è antiquato in ciò che pertiene alle successive produzioni curiose o importanti della stampa, ma non possono tuttavia, sotto parecchi aspetti, essergli surrogate nuove bibliografie; è stato molto utile agli autori di dizionarij bibliografici. Le critiche di Mercier de S. Leger, e le ingiurie dell'abate Rive non impediscono che sia considerato ancora oggidì come l'opera più importante, che la Francia abbia prodotta in questo genere. Un' obbligazione della scienza con Debure è d'aver destata l'attenzione degli amatori e di averli posti nel sentiero delle scoperte bibliografiche. Mercier de St. Leger avea fatto inserire nel *Giornale di Trévoux*, del 1763, tre lettere critiche sul primo volume della *Bibliografia*. Debure pubblicò per sua difesa: 1.° *Appello ai dotti ed ai letterati*, 1763 in 8. vo; 2.° *Lettera a M.***, che serve per risposta ad una critica della Bibliografia istruttiva* 1763, in 8. vo; III *Supplemento alla Bibliografia istruttiva, o Catalogo dei libri del gabinetto di M. L. G. Gaignat*, 1769, 2 vol. in 8. vo, in cui l'autore stesso nota alcuni errori della sua *Bibliografia*

istruttiva, e che ad essa si aggiunge in quel modo che il titolo indica. Née della Rocella ha pubblicato un volume intitolato: *Bibliografia istruttiva, tomo decimo, contenente una tavola destinata a facilitare la ricerca de' libri anonimi che sono stati annunziati da Dehure il giocine nella sua Bibliografia istruttiva, e nel catalogo Gaignat, ed a supplire a tutto ciò ch'è stato omissso nelle tavole di quelle due opere*, 1782, in 8.vo; IV Parecchi cataloghi di biblioteche, fra i quali son riguardevoli e si ricercano ancora que' di Girardot di Prefond, 1757, in 8.vo, e di La Valliere, 1767, 2 volumi in 8.vo. Non bisogna tuttavia confondere quest' ultimo con il *Catalogo de' libri della biblioteca del fu duca di La Valliere, prima parte*, 1783, 5 volumi in 8.vo, contenente i manoscritti ed i libri più preziosi, che possedeva quell'amatore (V. LA VALLIERE). Questi tre volumi sono di Guglielmo Dehure il maggiore, cugino di Guglielmo Francesco, tranne la parte de' manoscritti, la quale è lavoro di van Praet.

A. B.—T.

DECAMPS. *Ved. CAMPS e DE-*
SCAMPS.

DECEBALO, re de' Daci (Orosio lo chiama *Diurpaneo*), fu elevato dal suo merito al grado supremo presso un popolo bellicoso, che seppe secondare il suo coraggio. Duras, che prima di lui teneva il governo, lo cesse a Decebalo, perchè lo credeva più degno: esempio forse unico di modestia e di grandezza. L' epoca più gloriosa di tale nazione è quella del regno di Decebalo. Ei lottò per lungo tempo con buon successo contra i Romani; gli riuscì, sotto il regno di Domiziano, ad imporre ai padroni del mondo, da cui Trajano solo seppe francarli. Decebalo, credando l' istante favorevole per innalzar la sua nazione al disopra del grado, in cui era po-

sta, fece alcune scorrerie sulle terre de' Romani, e devastò i paesi situati sulle sponde del Danubio, sommessi al loro dominio. Domiziano fece marciar contro di lui un numeroso esercito. Alcuna volta vittorioso, ma più spesso vinto, rigettò due volte le proposizioni di pace, che gli offriva Decebalo, e si vide indi costretto ad accettarle. Il suo esercito fu tagliato a pezzi; Cornelio Fusco, che lo comandava, vi perdè la vita ed un gran numero di prigionieri e di macchine da guerra rimasero in potere del vincitore. Dopo questo primo sinistro Domiziano si affrettò a spedire nuove truppe sotto gli ordini di Giuliano. I Romani (1), riportarono una gran vittoria sopra i Daci, e gl' insegnarono con vigore; ma non isdegnando d'aggiunger l' astuzia al coraggio, Decebalo arrestò i suoi nemici quasi sotto le mura della sua capitale, mediante un' immensa quantità di pali, cui fece piantare e coprir d'armi e di vesti. I Romani, immaginandosi che fosse un nuovo esercito che marciava contro di essi, non andarono oltre, e lasciarono al re il tempo di riaversi e di raccozzar le sue truppe. Domiziano, gonfio lieto per tale successo e non credendo il suo nemico in grado d' intraprendere cosa niuna, mosse contra i Quadi e i Marcomanni onde punirli di non avergli somministrato soccorsi contro Decebalo; ma battuto da quei popoli, fu in breve forzato a chieder egli stesso la pace. Fu dessa conclusa a condizioni che il popolo romano pagherebbe tutti gli anni una somma di denaro al re de' Daci, ed il senato, sia che volesse nascondere l'onta di tale patto, sia che non avesse il coraggio di resistere ai voleri di Domiziano, gli decretò gli

(1) Giuliano, onde incoraggiarli al combattimento, e per meglio distinguer le azioni di ciascun soldato, avea fatto incidere il loro nome sul loro scudo.

onori del trionfo (*V. DOMIZIANO*). Questo imperatore tornò a Roma, dove furono fatte coniar monete col tipo d'un Dace appeso ad un trofeo. Allorchè la repubblica fu liberata da un principe che avea disonorato il nome e la progenie de' Flavj, e quando Trajano fu elevato all'impero, le sue prime cure furono d'affrancar Roma del tributo vergognoso, ch'ella pagava ad un re barbaro. Trovò presto pretesti onde rompersi guerra. Decebalò ne paventava la riuscita, conosceva il valore del suo nuovo nemico, e ben sapeva, secondo l'espressione di Dioce, che avea vinto Domiziano, ma non i Romani. Trajano uscì in campo e lo sconfisse interamente: stava per impadronirsi della sua capitale (*Sarmizegetusa*), allorchè Decebalò si sottomise al vincitore ed accettò anticipatamente tutte le condizioni, che volesse imporgli. Restituì le armi e le bandiere prese ai Romani nelle guerre contro Domiziano, riconvò la sua corona dalle mani di Trajano, e s'umiliò dinanzi a lui, i deputati di Decebalò si recarono a Roma, onde ottenere dal senato la ratificazione del trattato, ed assistarono al trionfo dell'imperatore, l'anno di G. C. 103. Fu decretato al vincitore il soprannome di *Dacico*, e furono battute medaglie per immortalare le sue gloriose imprese. Decebalò rimase per qualche tempo fedele al trattato; ma siccome non avea conclusa la pace che di mala voglia, vi derogò a poco a poco. Trajano se ne lagnò, volle che Decebalò consegnasse le armi e gli si arrendesse; ma l'alterezza di questo principe s'indignò del giogo che gli si voleva imporre: le minacce dell'imperatore non riuscirono che a riacquistare il di lui coraggio, e Decebalò preferì la guerra a quelle condizioni umilianti. Armò i suoi sudditi, munì le sue piazze forti, e si apparecchiò al

15.

combattimento. Disperando nulladimeno di uscirne vittorioso, ricorse al tradimento, o gli si rimprovera d'aver mandati alcuni disertori nel campo di Trajano, onde avvelenare questo principe. Questo espediente non essendo riuscito, elesse una conferenza a Longino, uno de' luogotenenti dell'imperatore e, ad onta delle leggi della guerra, lo ritenne prigioniero, offrendo di restituirlo, se si avesse voluto fermar la pace. Ma il sacrificio di questo illustre romano è degno d'esser presentato alla posterità: temendo che l'imperatore sacrificasse gl'interessi del suo esercito all'amicizia, che avea per lui, Longino si procurò un veleno, e però più gloriosamente che se fosse morto con le armi in mano. Trajano entrò nel paese de' Daci, e dopo sforzi moltiplicati li sottomise tutti al suo potere. Decebalò vinto si diede la morte nell'anno 105 dell'era nostra. La sua testa fu staccata dal corpo e recata a Roma. Per questa spedizione Trajano fece costruire sul Danubio quel famoso ponte, sì vantato da Dione (*Ved. TRAJANO*). La guerra de' Daci è una delle più importanti, che abbiano sostenute i Romani. Il monumento eretto, onde tramandare alla posterità le gesta di Trajano in quelle contrade (la colonna Trajana), attesta ancor oggidì la sua gloria ed i fortunati suoi successi. Decebalò avea deviato dal suo letto un fiume (*Sargesku*), onde nascondervi i suoi tesori, e quando questi furono sotterrati, tornò il fiume al primiero suo corso. Questo artificio fu scoperto a Trajano da Bicilide, confidente del re. La Dacia dopo quell'epoca divenne provincia romana, e forma oggidì la Transilvania ed una parte delle provincie vicine (*Ved. DAVILLE, Acad. delle iscr. tomo XXVIII*).

T—X.

DECEMBRIO (*PIETRO CANDIDO*)

5

nacque nel 1509 a Pavia, dove suo padre, nativo di Vigevano, era segretario di Pietro Filargo di Candia, il quale fu in seguito papa sotto il nome d'*Alessandro V*. La patria ed il prenome di quel prelato servono per formare i pronomi del giovine Decembrio. Uberto, suo padre, il quale era anch' egli molto dotto, gl'inspirò di buon'ora inclinazione per le lettere. Si è voluto dedurre da una delle lettere di Pietro Candido, che aveva studiato il greco sotto di Emanuele Crisolora; ma in questa lettera dice soltanto che avea conosciuto a Milano, nella sua infanzia, questo greco celebre, il quale era intimo amico di suo padre. Uberto morì nel 1527, dopo di essere stato segretario del duca Giovanni Maria Visconti. Suo figlio anch'esso il divenne del duca Filippo Maria, e visse alla corte di Milano fino alla morte di quel principe (1447). I Milanesi, essendosi allora costituiti in repubblica, nominarono Pietro Candido loro presidente, ed egli corrispose alla loro fiducia con tutte le cure possibili per la conservazione del nuovo governmento. Andò anche in Francia, in qualità d'ambasciatore, al fine d'indurre Luigi XI a proteggerlo contra le pretensioni ostili di Francesco Sforza. Quest'ambasceria fu senza effetto; Decembrio tornò, ed assunse di nuovo le sue funzioni di presidente. Allorchè i repubblicani milanesi si videro forzati a cedere alle armi di Sforza, fu Decembrio quello, che scelsero per recargli le chiavi della città loro, ma egli ritenne tale commissione per rispetto alla sua dignità, piuttostochè per odio al governo monarchico, cui quegli era per ristabilire. Francesco essendo entrato in Milano, Decembrio se ne andò a Roma, dove il papa Nicola V, che lo stimava, lo creò uno de' suoi segretarij apostolici. Già mentr'era ancor

vivo Filippo Maria Visconti, Engenio IV gli aveva offerto un simile impiego, cui quegli recusato avea per l'affezione a quel duca e specialmente al suo paese. Niuna cosa potè consolarlo d' esser'esiliato. Vedesi da un biglietto, in data di Roma ai 6 di maggio, del 1455, ch' egli approfittava di tutte le circostanze per farsi grato al nuovo duca. Fu altresì con questa intenzione ch'essendo a Napoli presso al re Alfonso d' Aragona, e volendo quel re renderlo al suo servizio, Decembrio gli dichiarò che avea bisogno per questo del consenso ed anche dell' ordine del duca di Milano. Abbiamo sotto gli occhi la lettera originale di quel monarca, con la quale, in data de' 18 di maggio del 1456, pregava il duca Francesco di permettere ed anche di comandare a Pietro Candido, segretario apostolico, di rimanere al suo servizio; ed Alfonso lo qualificava per uomo tanto dotto che virtuoso, ed aggiunge che si attirava l'ammirazione di tutti i Napoletani per le traduzioni latine di alcuni libri greci. La permissione fu accordata, ma Decembrio voleva rientrar nella sua patria; la corte di Napoli non potè trattenerlo; si avvicinò a Milano, recando-i a Ferrara, da dove ai 10 d' agosto del 1462 scrisse alla duquesa, sposa di Francesco Sforza, sollecitando indirettamente il suo perdono ed aggiungendo alla sua sottoscrizione le parole: *verus fidelis*. In pari tempo, onde provare la sua fedeltà, componeva in versi eroici latini una storia di Francesco Sforza, con questo titolo: *De bellis italicis*; intraprese un elogio del giovane Galazzo Maria Sforza, figlio di Francesco. Fu lasciato che si approssimasse clandestinamente. Egli si scelse un asilo, nel quale si teneva sì ben nascoso che neppur lo nominava nelle lettere, che di là scriveva agli amici del principe,

onde indurli a sollecitar la sua grazia. Questo favore gli fu alla fine accordato: tornò a Milano, ma non godè per lungo tempo della felicità, ch'erasi promesso; imperciocchè vi morì ai 12 di novembre dell'anno stesso 1477; il suo corpo fu deposto in una tomba di marmo che si uirò nella chiesa di s. Ambrogio, con una pomposa iscrizione. È stato detto ch' egli ha scritto più di 127 opere, senza contare i suoi opuscoli. Non tutti furono stampati, ed il catalogo, che ce ne hanno lasciato Sassi ed Argollati, è lungi dall'essere compiuto. Le 268 lettere autografe de' personaggi celebri, coi quali tenne commercio di lettere e che formano uno de' numerosissimi manoscritti della biblioteca ambrosiana, ci fanno conoscere che tradusse dal greco in latino il XVI libro di Diodoro di Sicilia, in tempo ch' egli era in Roma; il libro di Platone *De amicitia*, quel di Senofonte, una parte di quel di Aristotile; che compose un libro sopra Lattanzio *Pro defensione illustrium virorum*; un altro *De ludicris*; una *Vita di s. Ambrogio*, nella quale lavorò per due anni, ec. Si possedono nella medesima biblioteca i manoscritti di alcune delle sue opere, cioè *Peregrina historia*, libri III; *Grammaticon et de proprietate verborum latinorum*; *Catonis Uticensis*, *Phorionis Atheniensis*, et *Titi Quinti Flaminii vitae*, scritte in caratteri greci, l'anno 1457, dalla mano medesima di Decembrio; *De humani animi immortalitate*; *De vitae ignorantia*; un picciolo *Compendio della storia romana*, dedicato ad Alfonso, re d'Aragona; *Homeri vita in latinum translata*, in principio dell'*Iliade*, tradotta in latino, col testo greco. V'era nella biblioteca de' canonici regolari di s. Antonio a Milano un altro manoscritto di Decembrio, intitolato: *Metricarum epistolarum libri duo*: *Egloga, nomine Galathea, carmen latinum*. Vi sono altresì va-

rie sue opere manoscritte nella biblioteca laurenziana di Firenze. Avea cominciato ad aggiungere un XIII libro all'*Enaide*; ma il suo rispetto per Virgilio lo fece rinunciare a tale impresa. I versi, che ce ne rimangono, mostrano che avea assai ben colto nel genere del suo modello. Aggiunse un nuovo libro alla traduzione, che suo padre avea fatta di dieci libri della *Repubblica di Platone*. Tutti questi manoscritti sono nella biblioteca ambrosiana. Le sue opere stampate sono: I. *Vita Philippi Mariae, ducis mediolanensis*, Milano 1625, ed in seguito nella raccolta di Muratori (*Rer. ital. script.* tomo XX); II. *Vita Francisci Sforciae*, nella medesima raccolta. Il suo stile storico somiglia a quello di Svetonio, che avea tolto per modello; III. *Appiani Alexandrini de civilibus et externis romanorum bellis*, Venezia, 1472, in foglio, ivi, 1477. in foglio. Questa traduzione d'Appiano è poco pregiata; è ricercata nondimeno perchè vi si trovano gl' *Ilirici*, di cui l'originale greco è perduto; IV. Una traduzione italiana di Quinto Cicerone, che avea fatta di 35 anni ed offerta nel 1458 al duca Filippo Maria, Milano, 1488, Venezia, 1535; V. *Vita Francisci Petrarcae et commentaria in italicam ejusdem poem.* Si sa soltanto che quest'opera fu stampata; la 107.^{ma} delle lettere qui sopra indicate ce lo comunica senza far conoscere nè il luogo, nè l'anno, e nulla più rimane di quell'edizione. — Pietro Candido ebbe un fratello, nominato ANGELO, il quale coltivava parimente le lettere con buon successo. Non fu meno di lui considerato alla corte dei duchi di Milano, e gli fu commessa un'ambasceria presso al papa Giulio II. Era alcune opere, che lasciò, una sola, che avea presentata al papa Pio II nel 1462, fu stampata lungo tempo dopo della sua morte; è dessa intitolata: *De politia litteraria*,

Augusta, 1540, in fogl., Basilea, 1542, in 8.vo. E' una raccolta di dissertazioni sopra varj soggetti di letteratura e d'erudizione, a un di presso nel genere delle *Notti attiche* di Aulo Gellio. USEATO, padre d'Angelo e di Pietro Candido, aveva pure lasciate parecchie opere, trattati di filosofia, di politica, traduzioni dal greco, e poesie latine, di cui le bibliografie italiane danno i titoli, ma delle quali niuna ha veduto la luce.

G.--N.

DECENZIO (*DECENTIUS MACRUS*), fratello di Magnenzio, che si rese padrone dell'impero, dopochè fatto ebbe assassinare Costante I., figlio del gran Costantino. Decenzio fu creato cesare a Milano nell'anno 351, e venne a fermare stanza nelle Gallie per difenderle contro le correrie de' Germani; ma, quantunque valente generale, fu sconfitto in una battaglia, in cui aveva raccolte tutte le sue forze. Nel medesimo tempo Magnenzio, scacciato dall'Italia, rifuggì nelle Gallie dove Costanzo lo insegnav. Suo fratello Decenzio marciò in suo soccorso, ma avendo risaputa a Sens la morte di Magnenzio e non sperando di sostenersi nel grado, in cui era posto, si strangolò. Decenzio era cristiano; avea governato le Gallie, per tre anni col titolo di cesare. Non è certo che fosse creato angusto; la medaglia, sulla quale si appoggia onde provarlo, sembra apocrita. Decenzio d'altronde è sempre rappresentato nelle sue monete senza corona e con la semplice qualità di cesare. Alcuna volta v'è chiamato *fortissimus*. Esiste da poco tempo nel gabinetto reale un superbo medaglione d'oro di Decenzio: è il solo che si conosca, e non si debbono considerare per autentici tanti altri medaglioni di questa specie che si sono sparsi da alcuni anni in poi in parecchi gabinetti dell'Europa: sappiamo ch'

escono dall'officina d'un abile falsario di Germania, che abbiamo già dinotato nell'articolo del Padovano (*V. CAVINO*). Decenzio aveva un fratello, chiamato *Desiderio*, il quale portò del pari il titolo di cesare. Aveva accompagnato Magnenzio in Illiria, e divise con esso le disgrazie. Si tien per certo che quando questo imperatore si ammazzò a Lione a colpi di pugnale, uccise sua madre prima di darsi il colpo mortale, e che ferì Desiderio con l'intenzione di toglierli la vita. Questi, secondo alcuni storici, sopravvisse nondimeno a suo fratello, ma s'ignora la sua sorte; si crede che ricorresse alla clemenza di Costanzo, il quale gli perdonò. Non si conoscono medaglie autentiche di Desiderio; quelle, che si trovano pubblicate in varie raccolte e citate da parecchi scrittori, sono false.

T.—N.

DECIO-MUS (*PUBLIUS*), romano, di una famiglia plebea, uno fu dei cinque commissarij che nell'anno di Roma 494 (349 avanti G. C.) ebbero l'incombenza delicata di conciliare gl'interessi de' debitori con que' dei creditori loro, e l'adempierono con soddisfazione degli uni e degli altri. Ott'anni dopo, Decio non era per anco che semplice tribuno di legione nell'esercito del console Cornelio Cosso Arvina, allorchè questo generale si lasciò circondare dai Sanniti. Decio dimandò allora al console d'esser mandato con una mano di soldati sopra un'altura che dominava il campo de' nemici, e salvò, esponendo se stesso, l'esercito romano dal periglio più imminente. Piombò poi nella notte sopra i Sanniti, che non avevano osato assalirlo; traversò il loro campo col breve suo drappello che, mettendo altissime grida, faceva grandissimo macello dovunque passava, e raggiunse allo spuntar del giorno l'esercito che lo accolse come suo liberatore. A

questo servizio segnalato Decio aggiunse il consiglio, che Cornelio seguitò tosto, d'assalire i Sanniti dispersi in varj corpi. Il loro campo fu preso, ed essi perdettero più di tretantamila uomini. Cornelio per una grandezza d'animo, non poco rara, non esitò a riconoscere pubblicamente quanto doveva ad uno de' suoi subordinati. Accordò a Decio una corona d'oro con cento bovi ed un toro bianco destinato ai sacrificj. I soldati di Decio riceverono dal console due tonache e l'assicurazione d'una doppia porzione di frumento in avvenire. Le legioni donarono loro altresì alcune misure di farina e di vino. L'esercito in oltre onorò il suo liberatore d'una corona *oridionale*, e le truppe di Decio vi aggiunsero la corona *civica*. Decio sacrificò il toro bianco al dio Marte e distribuì i cento bovi a' suoi soldati. Cornelio ebbe gli onori del trionfo, e Decio, che andava presso al suo carro, sentì parecchie volte applaudirsi in mezzo alle pubbliche acclamazioni. Fu in seguitto eletto console, ed ebbe per collega il famoso Manlio Torquato. La guerra essendo stata dichiarata ai Latini, i due consoli andarono ad occupare le falde del monte Vesuvio a fronte de' nemici. Là informarono l'esercito che nella notte precedente al dì della battaglia ciascuno di essi aveva avuta una visione somigliante. Un uomo d'una statura maestosa aveva loro predetto che l'esercito, di cui il generale si sacrificherebbe ai dei infernali, otterrebbe la vittoria. Non v'ha dubbio che non si fossero accordati ond' esaltare il coraggio de' soldati, e che l'amor estremo della patria e della gloria non avesse loro ispirato tale stratagemma, che doveva, per riuscire, costar la vita almeno ad uno dei due. Divisero fra essi le truppe, e stabilirono che quegli, di cui l'ala piegasse la prima, si sagri-

ficherebbe. Manlio ebbe il comando della dritta, toccò a Decio la sinistra. Il combattimento si sostenne da prima su i due punti col medesimo vantaggio; ma Decio, avendo veduto che l'ala sua cominciava a piegare, chiamò il gran pontefice, acciocchè gli dettasse le parole, di cui doveva servirsi, sacrificandosi, e tosto si gettò nella mischia, e spirò trafitto da colpi sopra un mont di nemici che aveva atterrati. Questo sacrificio rese il coraggio ai Romani, e gittò la costernazione fra i Latini, che furono sconfitti nell'anno di Roma 416 (558 av. G. C.). Il suo collega gli fece fare magnifici funerali. — Suo figlio, chiamato pure DECIO-MUS, fu quattro volte console, indi censore e proconsole. Ottenne grandi vantaggi contro i Sanniti, e specialmente contro gli Etruschi. Dopo espugnate e saccheggiate parecchie città, dopo che per molti anni mise a ferro ed a fuoco tutta l'Italia, egualmente che il suo collega Fabio, con cui viveva in ottima armonia, si scissò fra essi una contesa sulla scelta della provincia, in cui ciascheduno dovea comandare. Decio cessò generosamente a Fabio, ed anzi si recava con lui in Etruria in qualità di suo luogotenente, allorchè l'esercito romano, essendo stato investito ad un tratto dagli Etruschi, dai Sanniti e dai Galli, fu oppresso dal numero e fugato. Dopo fatti inutili sforzi per arrestare i fuggitivi, Decio, non vedendo altro mezzo d'ottenere la vittoria, determinò di sacrificarsi a quella gnisa che fatto aveva il padre suo. Lanciossi nel mezzo de' nemici, spirò trafitto da colpi, e rese con ciò il coraggio ai Romani, i quali riportarono una vittoria compinta nell'anno di Roma 457 (295 av. G. C.). Questo eroismo ereditario dei Decj aveva eccitato presso i Romani grande ammirazione, ed i loro nemici ne furono presi da tanto timore, che

ventisei anni dopo tale secondo sacrificio un figlio dell' ultimo Decio, trovandosi parimente, come console, alla guida d' un esercito che marciava contro Pirro, la voce si sparse ne' due campi, che il console, ad esempio dell' avo e del genitore, sacrificato si sarebbe pel trionfo de' Romani. Gli Epiroti ne concepirono tale paura che il re loro durò molto fatica a rincuorarli; fu obbligato a proibir loro di ferire il console romano, se si avanzasse in mezzo ad essi, e fece dire a questi che nel caso, in cui avesse concepito un progetto tanto insensato, sarebbe preso vivo, e perirebbe con l' estremo supplizio. Questa ultima considerazione fu sola capace d' impedire un terzo sacrificio. Tuttavia, siccome la vittoria rimase incerta, alcuni storici hanno detto che il terzo Decio si era realmente sacrificato, ma ciò non crede neppure Tito Livio.

M—D.

DECIO GIUBELLIO, tribuno de' soldati romani, fu spedito a Reggio con una legione di quattromila uomini nell' anno di Roma 471 (282 anni av. G. C.) per difendere quella colonia greca, che aveva implorato il soccorso de' Romani contra Pirro ed i Cartaginesi. Quella truppa si comportò da principio benissimo, e difese i Reggiani con altrettanto coraggio che vigilanza; ma a poco a poco i soldati si affemminarono, e vagheggiarono le ricchezze degli abitanti. Il loro duce concepì allora il progetto più atroce, e non temè di farne confidenza ai primari suoi uffiziali. Fu deliberato tra essi che tutti i Reggiani sarebbero posti a morte nello stesso giorno, e che, per determinare i soldati a tale crudeltà, si accuserrebbe i lor ospiti d' intelligenza con Pirro. I Mamertini s' erano allora impadroniti d' una colonia siciliana con un misfatto del pari abominevole, ed il loro felice suc-

cesso deciso della sorte degli infelici abitanti di Reggio, che furono tutti scannati nella medesima notte da quegli stessi che avevano l' incombenza di difenderli. Que' marnadiers si divisero le loro spoglie, s' impadronirono delle loro abitazioni, ed obbligarono le mogli e le figlie a sposar gli uccisori de' padri e degli sposi loro. Il delitto non rimase a lungo impunito. Decio, scacciato quasi subito dai suoi propri soldati per essersi appropriato una troppo grande porzione del bottino, ricovrò presso i Messenj, dove fu assalito da una folla di gente agli occhi. Il suo medico essendo, senzach' egli lo sospettasse, un antico abitante di Reggio, fu allettato da una sì bella occasione di vendicare i suoi concittadini. Avendo assicurato Decio che applicato avrebbe sul suo male un rimedio alquanto violento in vero, ma di cui l' effetto era infallibile, mise sugli occhi suoi un empiastro di canaridi, gli ordinò di lasciarvelo fino al suo ritorno, ed allontanossi nel medesimo istante sopra una barca che lo attendeva. Dopo lunghi dolori Decio, vedendo che il medico non tornava, levò l' empiastro, e s' accorse ch' era cieco. Sembra che tornasse in seguito a Reggio; imperciocchè trovavasi in quella città, quando fu assediata per ordine del senato romano, il qual' essendosi sbarazzato della maggior parte de' nemici della repubblica, volle dare un grand' esempio di giustizia e di rigore. Il console Genuzio, essendosi impadronito per ordine suo della città di Reggio dieci anni dopo l' eccidio de' suoi abitanti, condusse prigionieri tutti i loro uccisori. Il senato ordinò tosto il loro supplizio, non ostante i clamori della moltitudine e de' tribuni del popolo, i quali sostenevano che non si poteva in quel modo far morire cittadini romani. Fu proibito di seppellirli e di piangere la loro

morto. Decio Giubellio, il qual era sopravvissuto alla perdita de' suoi occhi e che fu arrestato con i complici del suo misfatto, si uccise da sè stesso nella sua prigione nel momento ch' esser doveva condotto al supplizio.

M—D J.

DECIO (**GENIO MESMO QUINTO TRAJANO**), nato a Budaia o Budaia, nella Pannonia inferiore, ebbe sotto l' imperator Filippo il governo della Mesia. Ivi i soldati lo acclamarono imperatore, e lo forzarono a vestir la porpora. Filippo gli marciò contro onde disputargliela. I due rivali alla testa delle loro legioni vennero a battaglia presso a Verona; in essa una parte dell' esercito di Filippo fu tagliata a pezzi: egli stesso fu ucciso nell' ottobre del 249. Decio allora fu dichiarato imperatore dagli eserciti e benedetto dal senato e dal popolo. Fin dal primo anno del suo regno cominciò contro i cristiani la persecuzione atroce che lo ha reso disgraziatamente celebre, e parve che non l' esercitasse se non per odio di Filippo, il quale gli avea protetti. Verso l' anno 250 i Goti, che avevano passato il Danubio, occuparono tutta la sua attenzione: si sparsero nella Mesia e nella Tracia. L' imperatore spedì contro di loro suo figlio primogenito. I Romani ed i barbari ebbero a vicenda vantaggi; ma Decio in persona gli sconfisse e gli cacciò dalle terre dell' impero. Venne in idea a questo principe di ristabilire l' ufficio di censore. Scrisse al senato su tal proposito. Quella magistratura non era stata tenuta da niun cittadino dopo Lepido e Plancio, i quali l' esercitarono nell' anno 10.^{mo} del regno d' Augusto. Alla lettera dell' imperatore, il senato si adunò e dichiarò per acclamazione censore Valeriano, siccome l' uomo più degno di tanto onore. Poco tempo dopo, Decio fu

obbligato ad uscir di nuovo in campagna contro i Goti. Gl' incalzò sì vivamente, ch' essi offrirono di restituire tutti i prigionieri che avevano fatti, e ad abbandonare il bottino, purchè si permettesse loro di ritirarsi. L' imperatore, il quale trovava destra l' occasione di estermine nemici sì formidabili, nulla volle accordare. Spedì Gallo, uno de' suoi luogotenenti, con alcune forze, onde tagliare a loro la ritirata, ed ei li seguì da vicino col rimanente dell' esercito. Si venne alle mani, primachè i Goti fossero giunti al Danubio. Essi si batterono da disperati. Il giovine Decio uccise parecchi nemici di sua mano; ma, essendo stato ferito a morte da una freccia, cadde dal suo cavallo alla vista di tutto l' esercito. Suo padre gridò a' suoi soldati con aria tranquilla: » Non è » che un uomo che noi perdiamo: » compagni, questa lieve perdita » non vi disanimi ». Dette tali parole, si precipitò in mezzo ai nemici; ne fu circondato da tutte le parti e venne ucciso. Ecco in qual modo due autori riferiscono la cosa. Altri dicono, con più o meno circostanze, che l' imperator e suo figlio perirono in quella spedizione per tradimento di Gallo o d' un altro generale. Decio regnò due anni ed alcuni mesi. Morì in età di cinquant' anni (1).

G—R—Y.

(1) Una medaglia di Resena di Ercolania ci fa conoscere che la sposa di Trajano Decio era Erennia Etruscella. Essa ci presenta in sua testa con quella di Decio. Questo imperatore ebbe due figli, cui fece cesari, Erennio Etrusco ed Ostiliano. Alcuni storici, indicano un terzo, che si chiamava Trajano. Decio fu posto dopo la sua morte nel numero de' numi. Ci rimane un numero non poco grande delle sue monete greche e romane. E' da osservarsi che sotto il suo regno solo i medaglioni di bronzo, che sono i pezzi più importanti della serie degl' imperatori, hanno tutti il S. C. (*senatus consulto*), il che fa presumere che, istituendo di nuovo la carica di censore, rese ancora al senato altri privilegi che gli erano stati tolti dai suoi predecessori. Trajano Decio era un principe dotato di tutte

DECIO (FILIPPO), in latino *Decius*, giureconsulto, figlio naturale di Tristano de Dexio, che teneva un grado riguardevole nella corte dei duchi di Milano, e di cui la famiglia avea tratto il suo nome dal villaggio, di cui ella era originaria. Nacque nel 1454. e suo padre, che accorto si era delle felici sue disposizioni, gli fece dare un' educazione accuratissima. Suo fratello legittimo, chiamato *Lancellotto*, che insegnava pubblicamente la legge a Pavia, e presso cui suo padre l' avea mandato, l' indusse ad applicarsi, nell' età di diciassett' anni, allo studio di quella scienza. Vi fece sì rapidi progressi, che imbarazzava sovente con le sue questioni i maestri e lo stesso suo fratello, e che di ventun anno fu in grado d' insegnare. V' era un uso nelle senole d' Italia, di metter insieme i professori egualmente abili; ma la loro rivalità, in vece di ridondare in vantaggio della scienza, non riusciva sovente che a turbarne lo studio. Decio, uomo vanissimo, non risparmiava l' amor proprio de' suoi colleghi. Non potè accordarsi con uuno: si vide andare d' università in università, dando sempre la preferenza a quella che lo pagava meglio. Insegnò in diverse riprese il diritto civile ed il diritto canonico, cui conosceva in eguale maniera, a Pisa, a Pavia, a Siena ed a Roma, dove fatto venne auditor di rota da Innocenzo VIII. Voleva farsi ecclesiastico, ed avea anche già ricevuto i primi ordini, ma abbandonò quella via, essendogli l' illegittimità della nascita un ostacolo per diventar prete. Lasciando Roma, Decio tornò a Siena ed in seguito a Pisa. Fu chia-

le virtù civili e militari, ed avea cognizioni estese nelle arti; quindi è che non gli si rimprovera che la sua persecuzione contro i cristiani. Mori in dicembre. Sono le medaglie quelle che ci fanno conoscere il suo vero nome di Gneo in vece di Caro.

T—K.

mato a Padova nel 1502, onde occupare la prima cattedra di diritto canonico. Il re di Francia, Luigi XII, ch' era in quel tempo padrone del ducato di Milano e che avea una predilezione particolare per la giurisprudenza, ridimandò Decio come suo suddito. Si disputava allora per un uomo di vaglia quasi tanto quanto per una provincia. I Veneziani, dopo una viva resistenza, cedero alla volontà del re. Decio andò a professare a Pavia verso la fine del 1505; ivi sostenne ottimamente la riputazione, ch' erasi già formata, ed in capo ad alcuni anni ottenne assegnamenti tali che niun professore ne avea per anche avuti di uguali. A tali prosperità tennero dietro le più orribili sventure. Luigi XII, in guerra con Giulio II, indirizzò a varj giureconsulti onde sapere con quali misure potesse reprimere gl' intraprendimenti di quel pontefice. Decio fu di tal numero, e fu quegli che consigliò di far adunare un concilio a Pisa da alcuni cardinali malcontenti. Andò egli stesso in quella città per dirigerne le operazioni. Giulio II, irritato, lo scomunicò. L' anatema non lo avrebbe molto inquietato, se la lega, che si era formata contro la Francia, non lo avesse obbligato a fuggir da Pavia; e quando s' impadronì di questa città, saccheggiata non avesse la sua casa e la sua biblioteca. Si ebbe eziandio la barbara idea di abbandonare alla brutalità del soldato la figlia sua naturale, che, in età di dieci anni, egli vi avea lasciata; ma le religiose, presso cui ella stava, la salvarono da quell' oltraggio. Si contentarono di spogliarla di tutto ciò, che avea. Decio, rifuggito in Francia, vi fu creato consigliere nel parlamento di Grenoble e professore nell' università di Valenza, dove la sua fama attirò fino a quattrocento scolari. Dopo la morte di

Ginlio II, Leone X, il qual era stato allievo di Decio, levò la scomunica bandita contro di lui, e gli offerì una cattedra di diritto canonico a Roma; ma il timore di dispiacere al re gliela fece recusare. Tornò tuttavia in Italia, e fu chiamato a Pisa, dove Francesco I, rientrato nel Milanese, non gli permise d'andare, e lo mandò a professare a Pavia; ma non essendogli pagati gli stipendj, andò a Pisa ed in seguito a Siena, e vi morì ai 15 d'ottobre del 1535. Fu sepolto a Pisa in una tomba di marmo bianco, che la sua antiveggente vanità avea fatta costruire anticipatamente, e di cui si fecero grandi beffe a motivo della scorrezione dello stile. Compose pure l'epitafio che doveva esservi posto. Ne' suoi consigli citava alenna volta falsamente e si piegava facilmente alle intenzioni di que' che lo consultavano. Ha egli avuto tuttavia illustri suffragj e Dumoulin non ha sdegnato di scrivere alcune note sopra i suoi Consigli ed i suoi *Commenti sulle regole del diritto*. Ha scritto altresì sulle *Decretali*.

B—L.

DECIUS (JOSSE LUTCI), storico di Polonia, nacque in Germania verso la metà del secolo XV. Si dava il titolo di conte dell'impero e fu segretario del re Sigismondo. Ha scritto: I. *De vetustatibus Polonorum*; II. *De Jagellonum familia*; III. *De regis Sigismondi temporibus*. Queste tre operette furono pubblicate insieme, Cracovia, 1521, in foglio, e Pistorius le ha inserite nel tomo II del suo *Corpus scriptorum historiae polonicae*. — Corrado Decius, segretario di Ferdinando, arciduca d'Austria, pose in ordine e pubblicò in latino gli *Annali d'Austria*, compilati da Gerardo de Roo (dal 1275 al 1519) in 12 libri, Inspruck, 1592, in foglio. Alcuni tempo dopo ne pubblicò una traduzione tedesca, Augusta, 1611,

in foglio. L'edizione latina è stata ristampata ad Halle, 1709, in 4.to. — Antonio DECIO (o pintosto Decio), nativo d'Orta, si rese ragguardevole, secondo Rossi, nella poesia italiana, e meritò anche gli elogi del Tasso. Esistono alcune sue tragedie, fra le altre l'*Acripanda*, Venezia, 1592, in 12.

C. M. P.

DECIUS (GIOVANNI BAROVIO). V. TERTZI.

DECKER (TOMMASO), autore drammatico inglese, il quale viveva sotto il regno di Giacomo I. V' ha un gran numero di suoi componimenti teatrali, di cui taluni scritti furono in società con altri autori, particolarmente con Webster, Ford e Rowley. Fra quelli che ha composto solo, si cita l'*Onesta prostituta*, e la commedia del *Vecchio Fortunato*. Vi si trova molt'abilità per la pittura de' caratteri e per l'intreccio, ed un buonissimo stile comico; ma piucchè ogni altra cosa ha contribuito a propagare la sua riputazione la contesa, ch'ebbe col suo contemporaneo, Ben Johnson. Avendo avuto la disgrazia d'offendere, per ottenuti applausi o in altro modo, il poeta laureato, questi lo trattò molto severamente, indicandolo sotto il nome di *Crispino* in una specie di dnnaiade, intitolata il *Poetastro* (Poetaster.) Decker ne fece ampiamente vendetta nel suo *Satyromatrix*, di cui sotto il nome del giocine Orazio Ben Johnson è l'eroe. Questa contesa divertì molto il pubblico. Decker, come autore drammatico, non era considerata, anche al suo tempo, che per un poeta mediocre. Credesi che visse per anche nel 1638.

X—s.

DECKER (ADOLFO), nato a Sirasburgo, era capitano d'armi nella flotta olandese, chiamata la flotta di Nassau, comandata da Giacomo

L'Eremita, e spedita per la conquista del Perù e per riconoscere lo stretto allora di recente scoperto da Lemaire. Essa spiegò le vele ai 29 d'aprile del 1623, arrivò dinanzi allo stretto ai 2 di febbrajo del 1624, e rimase per qualche tempo all'ancora in una baja della Terra del Fuoco. Ai 7 di maggio giunse dirimpetto a Callao, dove gli assalti degli Olandesi fallirono. L'Eremita, ammalato da lungo tempo in poi, morì ai 2 di giugno. Schapenham, il quale a lui successe, si segnalò per le sue crudeltà. La flotta non pervenne che ad abbruciare un grandissimo numero di navi spagnuole, risalì lungo la costa fino ad Acapulco, e fece vela per l'isola di Guaham, dove diede fondo ai 26 di febbrajo del 1625. Andò in seguito a Mindanao, indi d'isola in isola fino a Batavia. Schapenham morì ai 5 di novembre. I due soli vascelli, che rimanevano (gli altri essendosi separati), gettarono l'ancora al capo ai 21 di febbrajo del 1626, ed ai 9 di luglio approdarono al Tekel. Decker, per ordine del consiglio della flotta, era rimasto a Batavia con i soldati. Ne partì in novembre del 1627, ed ai 27 di maggio del 1628 entrò in Amsterdam. Il giornale, che compilò, fu stampato in tedesco a Strasburgo nel 1629, in 4.10. Esiste in latino nella raccolta di De Bry, 13.ª parte de' *Grandi viaggi*, e 12.ª parte de' *Piccioli viaggi*. È più esteso ne' primi e corredato di carte e di figure. È inserito pure nella raccolta de' *Viaggi della compagnia delle Indie*, tomo VII, dell'edizione di Rouen (IV del 1705), con questo titolo: *Viaggio della flotta di Nassau alle Indie orientali per lo stretto di Magellano*, titolo fallace, poichè fu tenuto lo stretto di Lemaire. Il giornale è ivi meno compiuto che nella 13.ª parte di De Bry, da cui sono state tratte alcune carte. Prevot e de Brosses ne

hanno pubblicato de' compendj; sembra che quest'ultimo abbia consultato l'edizioni latine. La relazione di Decker è considerata, con ragione, come una delle migliori della raccolta francese. L'autore vi si mostra uomo intelligente, scrive con molt'ordine e chiarezza. dà nozioni giustissime sulla strada da tenere onde abbreviar il tragitto fino allo stretto di Lemaire; un'ottima descrizione de' tratti di mari al mezzogiorno della Terra del Fuoco, e varie osservazioni curiose intorno ai suoi abitatori, del pari che intorno all'isola di Juan Fernandez ed all'isola di Guam.

E—s.

DECKER (PAOLO), architetto, nato a Norimberga nel 1677, apprese il disegno e l'incisione da G. C. Eimart, e l'architettura da Andrea Schluter. Andò a fermare stanza a Barentz, divenne direttore delle fabbriche della corte, e morì nel 1715. Questo artista ha molto lavorato; parecchi palazzi di Berlino sono decorati di sue pitture; Hofer, Sedletzky, G. Cristoforo Steudner, G. A. Corvinus e G. G. Kleinschmidt hanno inciso parecchie sue belle volte, rappresentanti soggetti di cuore, solazzi contadineschi, conversazioni, battaglie navali, ec. Decker ha inciso egli stesso alcune pitture di Andrea Schluter, suo maestro, di Douth e di Agostino Terwesten; ma l'opera, che gli ha fatto più onore, è il suo *Trattato d'architettura*, stampato ad Augusta, nel 1711, in foglio, con questo titolo. *Fürstlicher Baumeister, oder Architectura civilis*, con sessantaquattro stampe. Uscirono alla luce nel 1716, tre anni dopo la morte dell'autore, due continuazioni di quest'opera, in foglio, con settantaquattro stampe. Decker aveva altresì lasciata manoscritta un'altra opera sull'architettura, la quale fu pubblicata a Lipsia, nel 1720, col titolo *d'Architectura*

Ilvrico-practica. Quest'opera ebbe pure una continuazione, la quale fu pubblicata nel 1722. Decker aveva un fratello, che a lui successe nell'impiego di direttore delle fabbriche, ed il quale dev'esser annoverato fra i buoni pittori, cui la Germania ha prodotti. I suoi ritratti formano una parte importante dell'iconografia moderna; le altre sue opere, le quali sono in numero grande, sono state incise dai migliori artisti del suo secolo. Sembra che Decker abbia sdegnato di togliere alcuna cosa dalle altre scuole; tutte le sue composizioni sono trattate nel gusto tedesco; pone quasi sempre i suoi personaggi in paesetti: le sue opere offrono per altro belle particolarità, parecchie parti trattate con grande naturalezza di pennello, con una bonarietà che non è grazia, ma che vale di più che l'affettazione. Ha dipinto con buon successo parecchie scene dell'antico e del nuovo Testamento. Questo pittore ha avuta la soddisfazione di veder quasi tutte le sue pitture incise dai migliori artisti del suo tempo.

A—s.

DECKER (GEREMIA DE), poeta olandese, nato a Dordrecht verso il 1610, ebbe la prima educazione in Amsterdam, dove suo padre esercitava il commercio. Applicossi di buon'ora allo studio delle lingue, latina, italiana, francese ed inglese; i suoi primi saggi furono traduzioni di passi staccati de' poeti latini. Il suo carattere inclinandolo al serio ed alla pietà, il primo suo scritto fu un' *Imitazione libera delle Lamentazioni di Geremia*. Lo studio della sua lingua materna l'occupava in modo affatto particolare. Si atteneva ai buoni modelli, amava di consultare i più begli ingegni del suo tempo, e si formò una grammatica ad uso suo. Quindi è che la purità

della sua dizione è riconosciuta anche oggi giorno. Amante della religione, lo era in pari tempo della tolleranza; gemeva sull'amarezza delle contese teologiche, cui acquistò sì male il famoso sinodo di Dordrecht, e ci ha lasciato un monumento della sua moderazione nell'opera intitolata: *L'Antico velo di Roma rinnovato in Piemonte*. Il suo *Venerdì santo*, ch'è ancor del numero delle prime sue scritture, presenta una serie di pitture di mano maestra della *Storia della passione*. Formandosi un dovere d'assistere il virtuoso suo padre nelle cure d'una famiglia numerosa, si consacrò al celibato per non essere distolto da quella pia obbligazione: non si ricreava che con le muse. Il suo *Elogio dell'avarizia* o piuttosto *della sete dell'oro* è una satira piccante, cui l'autore non ar rischiava di veder risorta contra sè stesso. La sua opera, intitolata *Rimproveranza de' cavalli* attesta il suo cuor sensibile. L'estro suo amava di esercitarsi altrove, ma con un sentimento squisito, sopra una moltitudine di circostanze domestiche, nelle quali si mostra sempre egualmente buon figlio e buon fratello. Esprime in qualche parte la tema che la sua facilità non degeneri in negligenza. « Quando compongo versi, egli dice, il mio capo di rado si posa sulla mia mano. Tuttavia la sua *Alba mattutina* prova il diligente impiego, che faceva del suo tempo. Sornionata d'un intaglio di Giovanni Luiken, essa decorava altre volte in Olanda le pareti delle camere da letto, ed i pigri, levandosi, vi leggevano la loro condanna. I due libri suoi d'Epigrammi appartengono principalmente al genere delle isorizioni e de' morali, e non hanno nè la mordacità, nè il sale degli epigrammi di Vondel e di Costantino Huyghens. Decker acconsentì alla pubblicazione d'una raccolta delle

sue poesie nel 1656. È in due piccoli volumi commendevoli per l'eleganza della stampa e degl'intagli, e divenuta rara oggigiorno. Verso quell'epoca Decker si commise in una discussione teologica con Giacobbe Westerbaan, signor di Brandwyck, uno degli uomini più ragguardevoli del suo tempo; ed il loro epistolare commercio si fa egualmente osservare per l'amenità e per l'erudizione che vi regnano da un capo all'altro. Nel 1658 ebbe il rammarico di perdere il padre suo, da lungo tempo infermiccio, ed ha esalato il suo dolore in parecchie opere, delle quali una ha il titolo d'*Invettiva contra la febre*. In una madre avanzata in età si concentrarono allora tutte le sue affezioni, tutte le sue cure. Decker ebbe minor agio, ma non minore passione per la poesia. La sua opera intitolata, *A mia madre*, è un capolavoro di sentimento e di elevatezza. Fin dal 1659 la prima edizione della sua raccolta essendo esaurita, il libraio van Blancken gli propose di farne una seconda, suscettiva d'essere considerabilmente arricchita. Decker si formò non scrupolo di acconsentirvi, per tema di far danno al primo editore. La cosa nondimeno avvenne senz'altro che lo sapesse e ne fosse a parte il poeta. Nel 1702 se ne vide una 3.a edizione in 8.vo, e da ultimo David van Hoogstraten e Bronerius van Nydek, ambedue uomini di merito, ne hanno pubblicata una compiuta ed accurata nel 1746, 2 volumi in 4.to. Decker morì ad Amsterdam nel 1686, in età di cinquantasei anni. Il suo *Elogio dell'avanzità* fu una delle ultime sue produzioni, e benchè posta sotto il torchio, mentr'era vivo l'autore, non uscì alla luce che dopo la sua morte. Ha tutti i caratteri d'un ingegno maturo e d'una profonda conoscenza del cuor umano. Era

comparsa nel 1661 una sua traduzione olandese della *Storia di Scanzano*, di Pietro Mathieu, e nel 1664 una traduzione degli storici latini, Floro ed Eutropio, non ha fatto che dar l'ultima mano al lavoro di suo padre in queste ultime due traduzioni. Decker è uno de' poeti che onorano maggiormente il parnaso olandese. L'eleganza, il numero e la varietà caratterizzano la sua musa. Nè gli manca energia e nerbo in alcune occasioni, benchè la naturale sua disposizione lo inchini più al genere facile e grazioso. Girolamo de Vries nella sua *Storia della poesia olandese* (Amsterdam, 2 vol. in 8.vo, 1808 e 1810) ne parla con grandissimo encomio; gli avea già consacrato una biografia particolare, Amsterdam, 1807, in 8.vo di 112 pagine: il frontespizio è ornato d'un ritratto di questo poeta, inciso da Vinkeles, da un quadro di Reinbrandt. Questa Vita, zeppa di citazioni e di sommarj, offre una specie d'antologia ugualmente dilettevole ed istruttiva. Essa è terminata con le lettere soprainmentovate di Decker e di Westerbaan sulla predestinazione e sul libero arbitrio. Decker non si separò dalla chiesa calvinista, benchè le sue opinioni lo rapproassinassero interamente alla dottrina de' rimostranti, fra i quali stimava ben più Uytenbogaert che Arminius.

M—ON.

DECKERS (GIOVANNI), gesuita, nativo d'Hazebrouck, in Fiandra, come studiato ebbe a Douai, a Roma ed a Napoli, insegnò la filosofia e la teologia scolastica a Douai, indi a Lovanio. Fu in seguito mandato nella Stiria, e divenne cancelliere dell'università di Gratz, dove morì ai 10 di gennaio del 1619, di sessantasette anni; erasi reso valente nella cronologia e nella storia ecclesiastica. L'opera sua principale è una

dissertazione sull'epoca della nascita e della morte di G. C. E' d'essa intitolata: *Velificatio seu theorematu de anno ortus ac mortis domini, deque uniuersa J. C. in carne oeconomia, cum tabula chronographica a capta per Pompeium Ierosolima, ad incensam et deletam a Tito urbem et templum*, Gratz, 1605, in 4.to.

Z.

* Oltre le opere accennate ve ne ha una più ampia, divisa in tre vol., e intitolata: *Theologicarum Dissertationum mixtim et chronologicarum in Christi natiuitatem*, ec. Questa opera, che molti letterati desideravano di vedere stampata, fu soppressa; e il p. Deckers soffrì questa soppressione senza lamentarsi, quantunque gli rapisse il frutto di quarant'anni di lavoro. Si temeva che il suo sistema oronologico toccasse l'autorità de' Padri e della chiesa, ma forse non si faceva abbastanza attenzione, che i santi Padri stessi furono divisi sopra queste questioni cronologiche, che non entrano nell'oggetto della nostra fede: questa opera si conserva manoscritta a Gratz ed a Lovanio.

L. M.—x.

DECKHERR e non DECKER (GIOVANNI), giureconsulto e bibliografo della fine del secolo XVII, in avvocato e procuratore della camera imperiale di Spira, ed era nel 1708 consigliere del re di Danimarca. Ha pubblicato alcune opere, che più non interessano, ma delle quali si vede l'indicazione nel *Moreri* del 1759. Il solo de' libri di Deckherr, che non sia interamente obbliato, è quello intitolato: *De scriptis adespotis, pseudepigraphis et supposititiis conjecturae*, 1681, in 12. Paolo Viuding scrisse all'autore stesso un'Epistola *de scriptis nonnullis adespotis*, che ha la data di Strasburgo, 1681, ed è un supplemento all'opera di Deckherr. In tale supplemento l'autore della *Ricerca della verità* è chiamato *Mailbra-*

nus, padre dell'Oratorio, e vi sono altri errori pur gravi; nondimeno i due opuscoli sono stati ristampati in seguito l'uno dell'altro verso il 1685, e di nuovo ancora in Amsterdam, 1686, in 12, per le cure di Teod. G. Almelooveen. Tale edizione è aumentata d'una lettera latina di Bayle sulle opere anonime, ed i tre scritti sono stati ristampati nell'edizione, pubblicata per G. Alberto Fabricio, del *Theatrum anonymorum*, di Placcius, Amburgo, 1708, 2 vol. in fogl. Nel *Moreri* del 1759 è detto che nell'edizione del 1686 del trattato di Deckherr, » si trovano alla fine alcune poesie latine di sua composizione », e non ve n'ha una sola. Occorre, è vero, alla pagina 276 una lunga poesia latina, ma lungi dall'essere di Deckherr, è pubblicata da lui come fattura di G. C. Keck, giureconsulto e consigliere della corte di Baden.

A. B.—t.

DECLAUSTRE (ANDREA), prete della diocesi di Lione, nato nel principio del XVIII secolo, e della di cui morte s'ignora l'epoca, ha pubblicato: I. *Dizionario portatile di mitologia*, 1745, 1758, 3 vol. in 12; una nuova edizione, riveduta e corretta da Richer, comparve nel 1765, 2 vol. in 8.vo; II. *Storia di Thamas-Koulikan, nuovo re di Persia*, o *Storia dell'ultima rivoluzione di Persia, avvenuta nel 1752*, Parigi, 1742, in 12, 1758, in 12; III. *Tavola generale delle materie contenute nel Giornale dei dotti dell'edizione di Parigi, dall'anno 1665, ch'egli ha incominciato, fino al 1750 inclusivo, seguita da una memoria storica sul Giornale dei dotti e d'una notizia dei giornali formati ad imitazione di questo*, Parigi, 1753-1764, 10 vol. in 4.to. Quantunque non sia che un lavoro di pazienza, l'abate Declaustre ne ha tratto alcuna gloria, ed è stato più utile alle lettere, che molti autori più rinomati, A. B.—t.

DECLIEU (N.), militare francese, celebre per lo zelo, con cui s'adopò per arricchire le colonie delle Antille di piante di caffè. Creato nel 1723 luogotenente del re alla Martinica, chiese ed ottenne una delle piante di caffè ch'erano state donate a Luigi XIV dall'ambasciatore di Olanda. Tale pianta vegetava debolmente nelle stufe poco perfezionate a quell'epoca. Declieu, prevedendo l'importanza cui potrebbe avere, ne prese una cura particolare durante il tragitto, a tale che l'acqua venendo a mancare, e i marinai essendo ridotti ad una scarsissima porzione, egli si privò della sua per innaffiarla. Il poeta della *Navigazione* (Esmerald) ha dipinto in bellissimi versi tale ammirabile sacrificio. Arrivato alla sua destinazione, Declieu depose tale ceppo sopra la sua abitazione; ma fu obbligato ad invigilare continuamente, giacchè si fecero molti tentativi per rapirglielo. Si occupò dei mezzi di moltiplicarlo, e vi riuscì perfettamente. Se n'era già procurato un gran numero di giovani piante, allorchè un turbine terribile devastò la Martinica, e distrusse tra le altre quasi tutte le piante di cacao che erano allora la principale ricchezza di quella colonia. Declieu distribì generosamente le piante, che aveva ottenute; esse prosperarono a tale, che in pochi anni procurarono ai coloni una rendita assai più considerabile che non ne ottenevano da tutte le altre culture. Tale arbusto passò di là nelle altre colonie francesi fino a s. Domingo; nondimeno si afferma ch'esso era già stato portato in quell'isola fino dal 1715. Non sembra che Declieu sia stato ricompensato del suo zelo, durante la sua vita, giacchè morì ignorato nella colonia, cui aveva arricchita. Soltanto lungo tempo dopo si propose d'innalzargli un monumento. D—P—s.

DECOMBES (GIOVANNI), nato a Riom, fu prima avvocato del re nel *présidial* di essa città, e successe in seguito a suo padre, nel 1582, nella carica di primo presidente della corte dei soccorsi di Mont-Ferrand. Pubblicò nel 1584 un trattato, intitolato *Delle taglie e de' sussidj, dell'origine e dell'istruzione degli uffizi di finanza*. I discendenti di Giovanni Decombes hanno continuato, nel secolo seguente, a tenere le prime magistrature dell'Alvergne, ed uno di essi, luogotenente generale nel *présidial* di Riom, ha lasciato un commento latino sugli statuti di quella provincia. Tale opera non è stata stampata, ma fu utile a coloro che hanno scritto dopo di lui e che ne hanno avuto comunicazione. — M.^{ma} DECOMBEZ, di cui è stato pubblicato nel 1774 (Riom 2 vol. in 12) una raccolta d'opere spirituali e di lettere pie, era della stessa famiglia. — DECOMBES (GIOVANNI), medico a Manosque, sua patria, nel mezzo del XVII secolo ha scritto: *Idrologia, o Discorso sulle acque, contenente i mezzi di conoscere le qualità delle fontane calde e particolarmente quelle di Greoux a Aix*, 5 vol. in 8.vo.

Z.

DEDALO, scultore greco, nato a Sicione, è il solo degli artisti così nominati, di cui si possa parlare in modo positivo. Pausania ci fa sapere ch'era fratello e discepolo di Patrocle. E' vissuto per conseguente nella 95.^{ma} olimpiade, 400 av. G. C. Le principali sue opere si vedevano nell'Elide; tali erano le statue di molti Greci vincitori ai ginocchi olimpici; ed un trofeo, che gli Elei avevano elevato nell'*Altis*, in memoria della battaglia, che ivi avevano combattuta contro ai Lacedemoni. Si mostrava altresì in Arcadia una statua della Vittoria, fatta da Dedalo, e forse è ancora da attribuirgli un gruppo, di cui parla Plinio, e che rappresentava

alcuni fanciulli che si peronotavano, soggetto ripetuto sovente dagli scultori greci. — Ha senza dubbio esistito un DEDALO più antico, al quale i Greci sono stati debitori di molte scoperte, o almeno dei progressi notabili nelle arti meccaniche ed in quelle del disegno; maestro di Dipene e di Scilli, che vivevano verso la 50.^{ma} olimpiade, parente d'Euchirop, che venne in Italia, con Demarato, padre di Tarquinio prisco (*Ved. DIFENT* ad EUCHIRO), questo Dedalo dee aver fiorito 600 anni prima di G. C. Fu desso che, primo, fece alle statue occhi aperti, che staccò le mani dal corpo, e separò le gambe ed i piedi. Inventò ed eseguì alcuni automati, ma il più celebre dei Dedali sarebbe anteriore ad Omero, contemporaneo di Minosse ed ateniese; la sua storia, tutta favolosa, appartiene alla mitologia. Gli si attribuisce l'invenzione della sega, dell'azza, del trapano a mano, della vela e dell'arboratura dei vascelli, la costruzione d'un labirinto in Creta, d'una cittadella e di terme in Sicilia, di molti edifizj in Sardegna, e finalmente di molte statue di legno, che si chiamarono anche lunga pezza *Dedali*. — *ATTIANO* cita ancora un DEDALO di Bitinia, autore d'una eccellente statua di Giove.

L—S—Z.

DEDFKIND (FEDERICO) ispettore delle chiese protestanti nella diocesi di Lubeca, morì ai 27 di febbrajo 1598. Esistono alcune sue opere in versi tedeschi: I. *il Cavaliere cristiano*, dietro il 6.^{to} capitolo dell'*Epistola agli Efezi*, 1590; II. *I papisti convertiti*; III. *Massinissa e Sofinissa*. Ma egli dee tutta la sua riputazione al suo *Grobianus*, satira in versi latini, che venne in luce prima a Francforte 1549, in 8.vo, e che fece ristampare col titolo: *Grobianus, de morum simplicitate libri III, in gratiam omnium rusticorum*

amantium conscripti, per Fridericum Dedekindum, jam denuo ab auctore emendati et plerisque in locis cum praeceptis tum exemplis aucti, Lipsia, 1552, in 8.vo. Al fine di correggere le persone, che per le loro singolarità offendono le usanze ricevute e le convenienze, lusinga in apparenza i loro traviamenti, con l'intenzione di renderli tanto più manifesti. L'edizioni e le traduzioni moltiplicate di tale opera sono una prova della stima, di cui ha goduto; l'autore vi mostra più finezza, che non ne avevano allora i suoi compatriotti. Ne conosciamo tre traduzioni in tedesco: di Gaspere Scheidt, Worms, 1551, in 4.to; di Helbach, Mühlberg, 1567, in 8.vo. e di Veuceslao Scherffler, Brieg, 1649, in 8.vo. Ne fu pubblicata una traduzione in inglese col titolo: *Fr. Dedekind's Grobianus, or the compleat Booby; an ironical poem, in three Books, done into English, from the original latin, by Roger Bull*, Londra, 1753, in 8.vo. — DEDKIND (Costantino Cristiano), altro poeta tedesco del XVII secolo, ha pubblicato un gran numero d'opere, di cui si trova la lista nel dizionario d'Adelung ed in quella di Jorden: ecco le principali: I. *Raccolta di drammi sussestivi di essere posti in musica*, Dresda 1676, 2.^a edizione; vi si trova: 1.^o *Il cielo sulla terra*, o *Nascita di G. C.*; 2.^o *la Stella di Davide* ed *Erode l'infanticida*; 3.^o *Gesù moriente*; 4.^o *Gesù trionfante*; II. *Seconda raccolta*, Dresda, 1676; vi sono comprese le quattro composizioni precedenti, e di più, 1.^o *I nostri primi genitori riconciliati dopo la loro caduta*; 2.^o *Abele primo martire*; 3.^o *Isacco ed Abramo*; 4.^o *Sanzone*; III. *Raccolta di 120 canti per le ceremonie della Chiesa*, Dresda, 1676.

G—Y.

DÉE (GIOVANNI), nato a Londra ai 15 di luglio 1527, d'un mercatante di vino, può andar connumerato nella stessa classe di Borri

e Cagliostro. In gioventù si applicò allo studio con ardore, si dedicò soprattutto alle matematiche, all'astronomia, ma non tardò ad incapricciarsi dei delirj dell'astrologia giudiziaria. Nel 1548 fece un viaggio a Lovanio, e vi si vide consultato come un oracolo. Due anni dopo andò a Parigi, dove lesse geometria, e commentò *Euclide*. Ripatriato, ricominciò a piantare tomi astrologici, e gli fu commesso di determinare il giorno più fausto per l'incoronazione della regina Elisabetta. Parve che quella principessa gli accordasse gran favore; che anzi volle averlo alcun tempo per maestro. Lo adoprò in diversi oggetti relativi alla sua qualità d'astrologo ed in alcuni altri più degni delle cognizioni, che possedeva realmente, siccome la riforma del calendario. Il suo lavoro in tale proposito, del pari che la sua *Descrizione storica e geografica dei paesi scoperti dagl' Inglese nelle diverse parti del globo*, si trovano manoscritti nella biblioteca Cottoniana. A tal' epoca fece conoscenza con un certo *Eduardo Kelley*, cancelliere, uomo furbo, a cui erano state tagliate le orecchie, come falsario. Esso *Eduardo* aveva, dicesi, comperato da un locandiere un vecchio libro ed una palla d'avorio proveniente dal sepolcro d'un vescovo: la palla era piena di polvere da proietto. *Kelley*, non potendo restare nell'Inghilterra dopo la sua mutilazione, andò in Germania presso *Massimiliano II*, menando seco *Giovanni Dée*, di cui la testa si smarrì sempre più, e che, non contento di cercare la pietra filosofale, volle applicarsi alla magia. Pretese di aver avuto commercio con gli spiriti maligni, e si conservano nella biblioteca d'Oxford sei libri delle sue *Conferenze con Belfzebù*. E' da credere ch'egli fosse di buona fede, e la vittima delle furberie di *Kelley*. Obbligati di uscire dagli stati di

Massimiliano, seguitarono a Cracovia il palatino *Alberto Leski*, indi si recarono a Praga, presso l'imperatore *Rodolfo*, cui vollero iniziare ne' loro misteri. Ne furono da principio bene accolti, e non gli risparmiarono le predizioni; ma l'imperatore ne venne presto in fastidio, ed essi si trovarono in una miseria profonda. Gli spiriti, consultati, consigliarono loro di vendere le robe loro, e di ritornare in Polonia. Essi provarono presso il re *Stefano* la stessa sorte, che avevano avuta presso *Rodolfo* e *Massimiliano*. Il nunzio del papa gli accusò anzi a quel sovrano di magia, e si usò ogni mezzo per farli andare a Roma; ma, più prudenti di *Borri*, si ritirarono al forte di *Trebonne*, dove attesero senza ritegno alle loro pratiche ridicole. Gli spiriti, onì consultavano, apparivano loro in un vase pieno d'acqua, ed uscivano del vase alcune voci che loro prescrivevano quello che dovevano fare. Ora avvenne che un giorno dell'anno 1587 *Dée* vide nella bottiglia una colonna trasparente, che racchiudeva i corpi congiunti di *Kelley*, di sua moglie, di *Dée* e della sua compagna; le loro quattro teste si trovavano unite sotto una sola corona. L'oracolo, interrogato, disse loro che dovevano fare ciò che *La Fontaine* fa fare a' suoi *Barattatori* (*Troqueurs*). Essi resistettero lungo tempo, poscia alla fine sottoscrissero un patto, steso ne' termini più gravi e più solenni, in cui dichiararono che quanto facevano non era che per ubbidire agli ordini divini. E' desso l'ultimo tratto di follia che si conosca di *Giovanni Dée*. Si trovò in breve in sì grande miseria che scrisse alla regina *Elisabetta*, la quale gli usò la carità di richiamarlo nell'Inghilterra, dove morì nel 1607. Si è detto che le serviva di spione ne' differenti paesi, che visitò. *Dée* aveva formato un'abbastanza bella biblioteca

ed un gabinetto di curiosità notabili. Soleva dire: *Qui non intelligit; aut discat, aut taceat*. Venne pubblicato a Londra, 1659, in fogl., *A true and faithful Relation of what passed for many years between John Dee and some spirits*. Morico Casaubonio pubblicò, con la medesima forma, nel luogo e nell'anno medesimo, un'edizione latina delle Opere di Dee, cui corredò d'una dotta prefazione; tale raccolta è rarissima. Esistono separate le seguenti opere: I. *Monas hieroglyphica, mathematica, magica, cabalistica et analogice explicata*, Anversa, 1564, in 4.to; 1584; Francforte, 1691, in 8.vo; ristampata nel tomo II del *Theat. chym.*; II. *Propeaedeumata aphoristica; de praestantioribus quibusdam naturae virtutibus*, Londra, 1556, 1558, 1568, in 4.to; III. *Parallacticae commentationis praxeosque nuclea*, Londra, 1573, in 4.to; IV. *De stella admiranda in Cassiopeiae astero caelitus demissa ad orbem usque Veneris, iterum in caeli penetralia perpendiculariter retracta*; tale dissertazione è seguita da *Hipparchus redivivus*; V. *Tabulae geographicae Americae, Africae et regionum intra polum arcticum sitarum*, 1580; VI. un *Triplice Almanacco* pel 1591, in 4.to; VII. diversi trattati sulle anfibologie matematiche, sopra la riforma del calendario, gli specchi istorj, i pianeti, l'anello astronomico, la prospettiva, la navigazione, lo specchio dell'unità, la religione cristiana, di cui si troverà l'indicazione nella *Bibliotheca britannico-hibernica* di Tanner, Londra, 1748, in fogl. La *Vita* di Giovanni Dee è stata scritta in latino da Tommaso Smith, Londra, 1707, in 4.to. — *DÉE* (Arturo) figlio del precedente, nato a Mortlao ai 15 di luglio 1579, fu medico di Carlo I., e si dedicò, come suo padre, ai sogni della pietra filosofale. Morì a Norwich nel 1651 in grandissima miseria. Ha lasciato: *Fasciculus chymicus, obstru-*

me hermeticae scientiae ingressum, progressum, coronidem explicans, Basilea, 1575, 1629, in 8.vo; Parigi, 1631, in 8.vo. Tale concordanza chimica sarebbe in vero d'una grande utilità, se si potesse sperare di trarre alcun lume dai numerosi scritti dei filosofi ermetici.

D. L.

DEERING (CARLO), medico sassone, com'ebbe preso i gradi accademici a Leida, andò nell'Inghilterra al seguito d'un ambasciatore, verso il 1710, e vi fermò stanza. Il suo genio per la botanica lo fece amico di Dillen e Martyn: esercitò da prima la sua professione a Londra, ma pe' consigli di Sloane andò a dimorare in Nottingham. Un'epidemia di vajuolo vi faceva allora grandi stragi: Egli la combattè con buon esito, usando della cura rinfrescante ch'era poco usata allora, e descrisse il suo metodo in una lettera indiritta a sir Parkins, 1737, in 8.vo. Volendo poscia distinguersi nella sua pratica, e non gli riuscendo sempre felicemente, incorse nella censura della facoltà. Non audè molto che si vide abbandonato, e venne in miseria, di cui si racconsolava, dedicandosi alla ricerca delle piante dei dintorni: egli ne pubblicò il catalogo in 8.vo, 1758. Tale catalogo non è molto esteso, giacchè non comprende che ottocento specie; ma nel numero di esso se ne trovavano molte di nuove, principalmente de' muschi ed altre piante crittogame. Le aveva comunicate al suo amico Dillen, e questi gliene fece onore nella sua *Storia dei muschi*; Deering inteso altresì alle ricerche d'antichità, e taluno avendogli somministrato materiali, intraprese una *Storia di Nottingham*, da lui dedicata al duca di Newcastle, il che pareva, gli promettesse un avvenire più avventuroso, allorchè soggiacque ad una malattia, conseguenza de' suoi affanni. Due de' suoi creditori

amministrarono i suoi beni, e fecero stampare la sua opera col titolo: *Nottinghamia vetus et nova, o Descrizione dello stato antico ed attuale della città di Nottingham*, compilata con la scorta di alcuni resti d' antichità, ec., ornata di quattro tavole, Nottingham, 1751, in 4. to. Deering ha lasciato altresì un trattato manoscritto *De re obstetricaria*. Robert Brown ha dedicato un genere alla sua memoria sotto il nome di *Deeringia*: appartiene alla famiglia degli amarantacei.

D—P—s.

DEFFANT (MARIA DE VICHY-CHAMPEUD, marchesa du), nacque nel 1697, d' una famiglia nobile della provincia di Borgogna. Mediocrement provvista dei beni della fortuna, mediocrement educata in un convento a Parigi, non potendo, quantunque osservabile pel suo spirito, per le sue grazie e per la sua bellezza, sperare un matrimonio di sua scelta e di suo genio, accettò il primo partito conveniente chesi presentò e che i suoi le proposero, il marchese du Deffant, molto più attempato di lei, e col quale ella non aveva niuna conformità di gusto, d' inclinazioni e d' umori. Tale unione non fu felice. Non recherà meraviglia che madama du Deffant, la quale aveva una particolare disposizione alla noja e che si nojava di tutti, si sia in breve nojata del marito. Si separarono, ed un tentativo, cui fecero in seguito per riunirsi, non valse che a rendere più clamorosa, e quasi ridicola la loro discordia. Mlla Aissé, altra donna celebre di quel tempo, racconta tali avvenimenti in modo disfavorevolissimo alla du Deffant. « Un suo amante, dice, la lasciò » come riseppe ch' era in pace con » du Deffant, e le scrisse lettere » piene di rimproveri. Egli si è ri- » conciliato, riaccese avendo l'amor » proprio fiamme male apente. La » buona dama non ha seguito che

» la sua tendenza, e senza rifl- » sione ha creduto un amante mi- » gliore che un marito, onde ob- » bligò quest' ultimo a cedere il » campo. Ella è la favola del pub- » blico, disprezzata dal suo aman- » te, biasimata dalla gente, abban- » donata da' suoi amici: non sa co- » me trarsi da tanto imbroglio ». S' ignora quale sia stato l' amante, di cui parlò Mlla Aissé: bella, vezzosa, spiritosa, e non professando grantatto rigore di principj, la du Deffant ha dovuto averne molti. Si pretende, che fosse l' oggetto momentaneo de' capricci del principe amabile e corrotto che governava allora la Francia, il reggente duca d' Orléans: ella ispirò un sentimento più durevole al presidente Hénauld; ma all' ultimo l' età della galanteria passò, e fu allora che la du Deffant divenne celebre, e salì in grande considerazione. La sua casa fu il ridotto di quanto Parigi racchiudeva d' illustre sì di francesi, che di stranieri: grandi signori, ministri, uomini di spirito di tutte le condizioni, donne belle e gentili, tutti tenevano come a vantaggio e per così dire ad onore d' esservi ammessi. La du Deffant faceva la delizia delle conversazioni, d' un crocchio tanto scelto, ed il suo spirito appariva sempre pari allo spirito di quelli che più ne avevano. Nulladimeno tanti lieti successi e tante distrazioni non poterono involarla al crudele nemico della sua vita intera, alla noja. Ella n' era oppressa, travagliata, se ne lamentava con tutti, chiedeva rimedj a tutti, non ne trovava, e sempre si annojava orribilmente. Ella ha dovuto annojare i suoi contemporanei a forza di dirlo, e nel suo commercio epistolare annojava talvolta i suoi lettori a forza di scriverlo. Una crudele circostanza crebbe tale deploabile disposizione dell' animo suo: di cinquantaquattro anni diventò cieca. Allorquando era

appunto minacciata di perdere la vista fece la conoscenza di M.lla di Lespinasse; tenne di trovare in essa giovane, piena di grande vivacità e spirito, un espediente contro alla doppia disgrazia d'essere cieca, o, come dice energicamente ella stessa, "immeresa in un carcere eterno," e d'essere in preda a quella fatale malattia della noja. Tale espediente le mancò crudelmente dopo alcuni anni d'un'unione, di cui ella aveva sperato che avrebbe durato fino alla sua morte. E' questa una circostanza afflittiva nella vita della du Deffant, per le zizzanie che accompagnarono e seguirono la fatta separazione. M.lla di Lespinasse, più giovane, ebbe più partigiani; più attiva, seppe renderli più ligj a' suoi interessi: ella tenne altronde le parti dei filosofi, degli enciclopedisti, degli economisti, di que' che allora facevano e disfacevano le reputazioni: di essi fece de' panegiristi di se e de' detrattori della du Deffant. Sarebbe difficile di giudicare attualmente tale causa; è credibile che vi sieno stati dei torti reciproci. Ma quando si considera che la de Lespinasse era l'obbligata, e la du Deffant la benefattrice; quando si veggono le attenzioni delicate onde questa prevenne ai desiderj della giovane che si era fatta compagna; la considerazione, che le acquistò al suo arrivare nel mondo; la lettera nobilissima, che le scrisse nel momento della loro separazione in risposta ad una lettera non poco fredda e comune, che ne aveva ricevuta; la moderazione con la quale ne parlò sempre in seguito, siamo inclinati a credere che nella ripartizione dei torti non sia dessa quella, a cui bisogna opporre i più gravi. E' altronde assai probabile che fosse ancora più difficile di convivere con la de Lespinasse pel suo naturale ardente e per la sua anima appassionata di quellochè con la du Deffant, donna di ragio-

ne tranquilla, di spiriti un poco diffidenti, e di cuore alquanto freddo. Fu pressochè all'epoca di tale trista collera, che la du Deffant conobbe Walpole, ed è a tale conoscenza ch'ella dee la sua più grande celebrità, perchè le sue relazioni con quel signore inglese furono origine ad un commercio di lettere, che, pubblicato ultimamente, ha meglio fatto conoscere la sua persona, la sua indole, il suo spirito, ed ha eccitato per più d'un titolo l'attenzione generale. La du Deffant vi passa in rassegna un'infinità d'oggetti; ella dice il suo sentimento su tutto con estrema franchezza, e giudica e le persone e le cose ed i libri e gli autori e le persone di mondo e gli uomini e le donne della sua società con severità eccessiva. Tuttavolta i più de' suoi giudizj letterarj sono sanissimi, ed annunziano lo spirito più fine ed il gusto più delicato. Alcune critiche particolari riescono certamente d'un rigore, eccessivo; ma, fatte tutte le ragioni, il complesso della sua opinione sulla letteratura di quell'epoca è giustissimo, e la posterità, la quale ha già incominciato per gli uomini e pei libri, di cui ella parla, ha già confermate e sempre più conferma le sue sentenze. Non v'ha cosa più difficile, anche per l'uomo il più esercitato, di una giusta estimazione della letteratura del suo tempo e de' letterati suoi contemporanei; nulla annunzia meglio l'aggiustatezza dello spirito e la delicatezza del gusto. Notabile è soprattutto quello della du Deffant per l'attrattiva vivissima ed irresistibile che la fa pender sempre verso il semplice, il vero, il naturale, e per la sua antipatia e pel suo orrore di tutto quanto è affettazione, ricerca per ostentazione di pretese, pompa di bello spirito: ninno di tali difetti le sfugge; forse non vede sempre tanto bene le buone

qualità che li compensano e gli allegnano; consegue da tale disposizione di spirito, ch'ella non ama tutte le buone opere, ma che niuna ne ama che buona non sia a eccellente. La sua severità verso le persone di mondo non è meno grande, ed è meno scusabile: il suo commercio epistolare è pieno di massime generali che annunziano chiaramente e duramente la sua maniera di pensare sulla società del suo tempo: » Ho acquistato, ella » dice, un fondo profundissimo di » disprezzo per gli uomini; non ne » eccettuo le *dame*; per lo contra- » rio io le credo assai peggiori de- » gli uomini » Non sono ser- » presa, dice altrove, che v'abbia- » no sì pochi eletti ». Ed è chiaro che se per essere salvo conveniva piacerle, il numero degli eletti sarebbe più piccolo ancora. Le applicazioni particolari sono degne di tali massime generali, e tutto il commercio epistolare non è che una maldicezza continua. Bisogna osservare, senza farne un motivo di scusa, che i suoi tratti ed i suoi ritratti satirici non mancano nè d'aggiustatezza, nè di somiglianza. Ove mancassero numerose riprove, e la specie di tradizione orale ed anzi alcune testimonianze viventi, che l'attestino, v'ha nella natura stessa delle sue osservazioni un carattere di verità che sorprende a prima giunta: lo stesso accade nel giudicare della somiglianza d'un ritratto, di cui non si sia veduto mai l'originale. Il quadro, ch'ella presenta della sua società, svela uno spirito che non vede in bello, ma che vede giusto; un pennello che non lusinga, ma è fedele. Nondimeno tale spirito di maldicezza e di mordacità che non risparmia persona, ha confermato l'opinione, cui già di lei avevano i suoi contemporanei, che niun' affezione le toccasse il cuore. Ci hanno essi trasmesso molte particolarità che

accusano di freddezza e d'insensibilità la sua anima. Si racconta che diceva a Pont-de-Veyle, freddo al pari di lei, e col quale pareva vivesse assai intimamente da quarant'anni: » Pont-de-Veyle, da » che noi siamo amici, non è mai » sorta una nube fra noi. — No, » madama. — Non è ciò forse per- » chè noi non ci amiamo più l'uno » che l'altro? — Potrebbe anche » essere ». Il giorno della morte di esso Pont-de-Veyle ella andò ad una gran cena dalla de Marchais; le si parlò della perdita, che aveva fatta: » Poveretto, dice, è morto » questa sera alle sei; altrimenti » non mi vedreste qui ». E dopo sì tenero discorso ella cenò con molto gusto: era desso un piacere, di cui non faceva di leggieri il sacrificio, essendo naturalmente ghiotta, e tenendo ciò altronde per la più solida distrazione dalla noia che la struggeva. » Le cène, scrisse » a Valpole, sono uno dei quattro » fini dell'uomo: ho dimenticato » gli altri tre ». Tali racconti ed altri ancora attestano la freddezza del suo cuore; se non che bisogna diffidarne siccome della più parte delle storielle; ed agevole sarebbe il citare molti punti del suo epistolare commercio, i quali proverebbero che dopo di essere stata tocca dall'amore in gioventù, non era stata impenetrabile all'amicizia in un'età provetta. Vennero stampate in seguito al suo commercio letterario con Walpole le sue *Lettere a Voltaire*, il quale, preso dall'aggiustatezza delle sue osservazioni e de' suoi giudizi, la chiamava la *Cieca chiarveggente*. Tali lettere non fanno meno che le altre onde al gusto ed allo spirito della du Deffant. Si è preteso ch'esse provassero la falsità del suo animo; vero è ch'ella vi si diparte, sopra alcuni punti, da quella franchezza che nell'altro suo commercio letterario sembra una delle qualità più

osservabili. Affetta per Voltaire un'amicizia, che non ha; loda alcune delle sue opere, cui tratta col massimo disprezzo, scrivendo a Walpole. Questo era impossibile in altro modo: la franchezza non va comunemente fino a dire preissamente alle persone quale grado d'amicizia si nutre per esse, nè agli autori quale stima si faccia delle opere loro. Ma obbligata, per tutte le leggi dell'urbanità e dell'uso, di farsi forza su tali due punti, ella si risarcisce su tutti gli altri che sono meno personali a Voltaire. Ella ricusa sempre di farsi partecipe delle prevenzioni degli odj, dei furori del patriarca di Ferney; la sua indole, naturalmente saggia e moderata, non si lascia mai strascinare in sentimenti esagerati ed in pratiche violenti. Incredula anch'essa, il buon gusto le bastò per preservarla da ogni traviamiento del fanatismo irreligioso: ella dà anzi in tale proposito eccellenti consigli a Voltaire, e gli parla con una franchezza, cui niun altro delle numerose persone, con cui aveva commercio di lettere quell'ingegno sì bello, ma d'una tempera tanto irascibile, non ebbe mai. Tale franchezza, qualità che non le si può contendere, si esercitava sino sopra sè stessa. Ella non si giudica meno severamente che le più delle persone, di cui parla, e non è più contenta di lei che degli altri. Continuò essa tale commercio di lettere con Voltaire e con Walpole fino ad un'età avanzatissima, ed i due epistolarij non si risentono, in nessun'epoca, nè dell'indolimento dello spirito, nè del freddo della vecchiezza. Presentata di 80 anni all'imperatore Giuseppe II, che viaggiava in Francia, conservò tutto il vigore del suo spirito. « Voi fate nodi, le disse l'imperatore. — Non posso far altro. — Questo non impedisce di pensare. — E soprattutto ag- » gi, in cui voi date tanto da pensa-

re ». Lungo tempo prima della sua morte aveva desiderato di divenire devota, ed aveva voluto cercare nelle pratiche della religione o consolazioni o un rimedio contro la noja. In un'estrema vecchiezza le tornò in mente tale idea, e ne fece parte, senza rispetto umano, a Walpole, giacchè ella non dissimulò mai i suoi sentimenti. « Sovven- » gavi, gli disse, del sogno d'Atalia.

Dans le temple des Juifs un instinct m'a poussé
Et d'apaiser leur dieu j'ai conçu la pensée.

« Ho dunque cercato di soddisfare » tale ispirazione ». Ebbe in seguito alcune conversazioni con un ex-gesuita. Laharpe dice che fu il p. Lenfant, celebre predicatore, di cui la fine è stata sì tragica; ella trova in lui molto spirito, n'è contentissima, e non ci fa saper altro in tale proposito. Alcuni momenti prima della sua morte fece chiamare il parroco di s. Sulpizio, e spirò ai 24 di settembre 1780, di 84 anni. Oltre il suo *Commercio epistolare con Walpole* e le sue *Lettere a Voltaire*, 4 vol. in 8. vo, Parigi, 1811, edizione, a cui tenne dietro tosto una seconda, Parigi, 1812, venne pubblicato il suo *Commercio letterario con d'Alembert, col presidente Hénaut Montesquieu, la duchessa du Maine*, Parigi, 1809, 2 vol. in 8. vo: ma le più delle lettere sono di que' che a lei scrivevano, e lo scarso numero di quelle lettere scritte da lei, sono meno gradevoli e meno pizanti di quelle che indirizza a Walpole, ed a Voltaire. La du Defant fu rinomata altresì pe' suoi motti: è dedita che ha detto dello *Spirito delle leggi*, ch'era *Spirito sulle leggi*: motto, in cui v'ha bastante verità per essere eccellente; è dedita pure quella che, udendo due persone che disputavano sul miracolo di s. Dionigi, e sostenevano, l'una che il santo non aveva portato la sua testa in mano che alcuni minuti e per un breve spazio, l'altro che la

aveva portata da Montmartre fino a s. Dionigi, terminò la contesa con questo motto scherzoso e conosciuto: « In simili affari non iscorrasi che il primo passo ».

T—z.

DEFOË (DANIELE). V. Foë.

DEFORIS (GIAMPIETRO), nato a Monthebrison nel 1732, entrò nella congregazione di s. Mauro in età di 26 anni, e fece professione nell'abbazia di St. Allire di Clermont ai 28 di agosto 1755. I suoi superiori non tardarono a riconoscere in lui il gusto ed i talenti acconci a continuare la serie dei dotti che hanno illustrato quella celebre congregazione; essi gli affidarono di lavorare con D. de Coniac, suo amico, nella nuova edizione de' *Concilj dei Galli*, incominciata da D. Hervin e D. Bourotte, continuata poscia da D. Labbat, il quale non ha avuto tempo di pubblicarne che il primo volume. D. Déforis rinunziò in breve a tale impresa per dar si alla difesa della religione con gl' increduli: Il primo frutto del suo lavoro, in esso genere fu: *Confutazione di una nuova opera di G. G. Rousseau, intitolata l' Emilio o dell' Educazione*, Parigi, 1762, in 8.vo. Non era che una prima parte, in cui l'autore aveva cercato di distruggere le obbiezioni del filosofo ginevrino contro i miracoli. A questa tennero prontamente dietro altre due col titolo: *la Divinità della religione cristiana vendicata dai sofismi di G. G. Rousseau*, Parigi, 1763, in 12. La prima di tali due parti, che forma la seconda dell'opera intera, non è di D. Déforis, ma di Andrieu, in addietro prete dell'Oratorio, editore delle *Opere del cancelliere d'Aguesseau*, ed amico di Déforis. Barbier si è ingannato attribuendo nel suo *Dizionario degli anonimi* (Num. 6144), le tre parti ad André. L'opera in generale è scritta con pari forza e chiarezza; le grandi verità

della religione vi sono bene provate. D. Déforis, aggiunse una quarta parte, intitolata: *Preservativo pei fedeli contro i sofismi e l'impietà degli increduli*, in cui si sviluppano le principali proce della religione, e si distruggono le obbiezioni formate contro di essa con una risposta alla lettera di G. G. Rousseau a de Beaumont, arcivescovo di Parigi, 1764, 2 vol. in 12. Lavorava ad una nuova edizione dell'opera intera, che doveva essere aumentata d'un volume, allorchè le turbolenze suscitate nella congregazione di s. Mauro dalla famosa supplica dei religiosi di St.-Germain-des-Près, somministrarono al suo zelo un alimento d'altro genere. Risiedeva allora nella casa dei Blancs-Manteaux e sottoscrisse nel 1765 co' suoi confratelli la reclamazione contro il rilassamento che volevano introdurre que' di St.-Germain-des-Près. Fu durante tale scisma e pel mantenimento delle osservanze monastiche ch'egli pubblicò l' *Importanza e l'obbligo della vita monastica, la sua utilità nella chiesa e nello stato, per servire di preservativo ai monaci, e di risposta ai nemici dell'ordine monastico*, Parigi, 1768, 2 vol. in 12. In tale opera non fa che sviluppare il reclamo des-Blancs-Manteaux. Dopo la morte dell'abate Lequeux, avvenuta in tal'epoca, D. Déforis ebbe ordine di continuare l'edizione delle *Opere di Bossuet*, incominciata da esso abate. Da quel momento in poi si dedicò tutto a sì vasta impresa: viaggi, commercio di lettere, ricerche nei depositi pubblici e privati per radunare quanto poteva contribuire a rendere la nuova edizione degna del grand'onomo che n'era l'oggetto, nulla fu trascurato. Tali cure furono coronate dalla proprietà della bella raccolta dei sermoni: d'una quantità di lettere preziose; di quella Bibbia di Vitre, sulla quale l'abate Fleury scriveva, sotto la dettatura

di Bossuet quelle dotte annotazioni che dovevano essere la base dei commenti del prelato sulla sacra Scrittura. Fino dal 1769 D. Déforis pubblicò il manifesto, in cui annunciava un mutamento nell'ordine adottato dal suo predecessore per conformarsi a quello stato seguito da tutti gli editori dei santi Padri. La prima distribuzione composta di sei volumi, di cui tre racchiudevano le opere di Bossuet sulla Scrittura sacra, e gli altri tre una porzione considerabile de' suoi sermoni, comparve nel 1772. I tre primi erano stati stampati per cura di Lequeneux; l'editore vi aggiunse alcune prefazioni e parecchie tavole. Egli le ridiede sui manoscritti, di cui fu obbligato di apporre le varianti alla fine d'ogni volume. De Coniac, suo cooperatore, ebbe molta parte nelle altre tre. Fu desso che decise i manoscritti, pose in ordine i sermoni, verificò le citazioni vaghe, e ristabilì testi intieri della Scrittura e dei Padri. La seconda distribuzione, composta ugualmente di sei volumi, pubblicata nel 1778, presenta il resto de' sermoni ed una parte delle lettere. L'editore aveva preparato le tre seguenti che compiono le lettere, ed il tomo VII, seconda parte, contenente i panegirici, opera che non era mai stata pubblicata, allorchè la rivoluzione interruppe il suo lavoro. Tali quattro volumi, a quali non aveva dato ancora l'ultima mano, sono stati pubblicati dal librajo Lamy (1), senza tavole, nè prefazioni, quantunque avesse tra le mani le tavole dei volumi XIII e XIV, tutte compilate da de Silvy. L'assemblea del clero, malconten-

ta d'alcune note che non le parvero analoghe all'opinione dominante sugli affari del giansenismo, ordinò a' suoi commissarij di farne lagnanza al guardasigilli. Esso magistrato, dopo di avere udito l'editore, considerando altronde che le doglianze non erano fondate e che nulla era stato pubblicato senza l'assenso de' censori, l'non sindaco della facoltà di teologia, l'altro ex-professore di Sorbona, giudicò che non vi fosse ragione di sospendere l'edizione. Fu detto che Déforis era stato interdetto dalla sua funzione d'editore da' suoi superiori. Tale fatto è smentito dai tre volumi che dovevano far parte della terza distribuzione, la quale non è stata sospesa che a motivo della rivoluzione, che sola ha fatto provare all'edizione di Bossuet la sorte di tante altre preziose raccolte, siccome la *Gallia christiana*, i *Concilj di Galli*, ec. Venne rimproverato con più fondamento a D. Déforis la molteplicità e la prolissità delle sue analisi, delle sue note e soprattutto delle sue prefazioni, di cui aveva fatto, per così dire, il suo campo di battaglia contro tutti i critici del gran vescovo di Meaux. Ma pur, come sono, contengono ricerche curiose, viste eccellenti. Quantunque Déforis fino dai primi giorni si fosse chiarito contrario alla rivoluzione, ciò non tolse che alcuni giornalisti lo dimunziassero al pubblico come padre della famosa costituzione civile del clero. Egli rispose a' suoi detrattori con una lettera di 28 pag. in 8. vo, indiritta al compilatore della *Gazzetta di Parigi*, e la calunnia non osò più alzar la voce. Déforis non tardò a suggellare col suo sangue la professione di fede, ch'essa conteneva. Fu tradotto dinanzi al comitato rivoluzionario della sua sezione, e trasferito successivamente alla Force, alla Conciergerie, al Luxembourg. In tutte le prefate

(1) Tale distribuzione, pubblicata nel 1788, comprende ancora i tomi XVI, XVII e XVIII, contenenti le controverse, che dovevano formare i tomi IV, V e VI, secondo l'abate Lequeneux. Due anni dopo (1790), Lamy fece comparire i tomi XIX e XX, contenenti la *Difesa del clero*, in francese.

prigioni il suo zelo non l'abbandonò mai; egli non cessò d' esortare, di sostenere con tutti i mezzi del suo ministero quelli che vi si trovavano detenuti. Ai 25 di giugno 1764 salì sulla fatale carretta con molte donne, ch'egli incoraggiò fino al luogo del supplizio, posto presso alla barriera du Trône. Arrivato appiè del patibolo, chiese ed ottenne di essere giustiziato l'ultimo, onde poter esortare tutte le vittime che dovevano essere sacrificate con lui. Fu Déforis un religioso zelante pel mantenimento della regola, cui aveva fatto voto d' osservare. Gli venne rimproverata alcuna esagerazione nelle sue opinioni e troppa vivacità nel modo di difenderle. I suoi scritti sono sovente diffusi, il che deriva dalla fretta, con cui li componeva; ma sono in generale solidi e di grande erudizione. La presente notizia è compilata dietro una memoria del dotto continuatore della *Raccolta degli storici di Francia*.

T—D.

DEGAULLE (GIOVANNI BATTISTA), ingegnere della marina, professore di navigazione e corrispondente dell' istituto, nato nel 1752 in Attigny, nella Campagne, servì primamente sui vascelli dello stato e del commercio. Trovandosi a Luisburgo, allorchè essa città fu presa nel 1758, scappò con nove de' suoi compagni nel momento, in cui si aprivano le porte, approdò a Gaspé all'imboccatura del fiume s. Lorenzo, e dopo incredibili fatiche arrivò in settembre a Quebec con due di essi, avendo fatto cento leghe in mezzo ad una regione selvaggia. Le infermità lo costrinsero a lasciare il mare nel 1766. Insegnò l'idrografia all' Havre; poi a Honfleur, dove morì ai 15 di aprile 1810. Occupato di continuo di quanto tendeva al bene della navigazione, inventò molti stromenti nautici, e pubblicò di-

verse carte marine stimate, tra le altre quelle della Manica; dello spiagge da Honfleur a Dieppe; dell'imboccatura della Senna, ec., ed aggiunse ad alcune istruzioni sulle mosse, cui debbono fare i navigli nei cattivi tempi. Stampò alcune *Memorie*: I. sui lavori dei porti dell' Hâvre, di Dieppe, ec. in 4. to; II. un' *Istruzione ragionata sulla maniera di fare la verificazione delle bussole*, 1805, in 8. vo; III. *Costruzione ed uso del sillometro*, in 12; IV. *Nuovo mezzo di misurare l'altezza del sole col settore senza vedere l'orizzonte*, in 12. Egli è altresì l'autore dei piccioli fari sul molo dell' Havre e su quello di Honfleur, pel quale provvedimento sono evitati i naufragi, altre volte sì frequenti all'ingresso di quei due porti. Degaulle mantenne a sue spese, durante i primi due mesi, i due piccioli fari di Honfleur.

E—1.

DEGEER. V. GEER.

DEGENFELD (CRISTOFORO MARTINO, barone di) fece in gioventù la guerra in Germania, in Ungheria ed in Boemia sotto Wallenstein e Tilly. Gustavo Degenfeld Adolfo il condusse poscia a' suoi stipendj, e disfece nel 1633 gl' Imperiali che assediavano Dillingen. Tre anni dopo adduceva alquante truppe a Luigi XIII, allorchè fu sorpreso e battuto da Giovanni de Werth. Le prove di fedeltà, che diede in seguito alla Francia, mossero Luigi XIII a crearlo luogotenente generale della cavalleria tedesca. Degenfeld si trovò in tale qualità all'assedio d' Ivoi nel 1659. Si disgustò coi generali francesi e volle ritirarsi: ma il re lo calinò, e creò per lui la carica di colonnello generale delle truppe straniere, cui niuno ha poi conseguita. Nondimeno passò al servizio dei Veneziani nel 1645, battè le truppe del papa, e si segnalò contro i Turchi

in Dalmazia ed in Albania. La repubblica gli regalò una catena d'oro ed una medaglia con questa iscrizione: *Dalmatia strenue tutata*. Alcune contese del generale Leonardo Foscolo gli fecero cessare il servizio de' Veneziani. Morì nelle sue terre in Isvevia nel 1653. — Ferdinando DEGENFELD, suo figlio, dopo di essersi fatto distinto in Francia per la sua destrezza in tutti gli esercizj del corpo, ottenne una compagnia al servizio di Venezia, e perdè la vista in età di 18 anni da un colpo di fuoco. La repubblica gli accordò una pensione considerabile. Fu poesia, quantunque cieco, consigliere intimo di quattro elettori palatini successivamente, ed inviato molte volte a Guglielmo, principe d' Orange, poi re d' Inghilterra. Preso in Eidelberga dai Francesi nel 1695, fu trattato coi più grandi riguardi e condotto con una salvagnardia all' esercito dell' impero. Morì a Venezia, nel 1710, in età di anni 81.

E—s.

DEGENFELD (MARIA SUSANNA baronessa di), favorita di Carlo Luigi, elettore palatino, nato nel principio del XVII secolo, fu primamente dama d'onore della principessa Carlotta, che aveva alienato il cuore dell'elettore, suo sposo, pel suo umore altero. Esso principe s' invaghì della baronessa. di Degenfeld, la quale accoppiava ad una rara bellezza una vivacità di spirito piccante e peregrini talenti. Rispondeva in latino alle lettere, che l'elettore le scriveva nella stessa lingua. L'elettrice volle impedire tale tresca ne' suoi principj; ma per la sua alterigia ella perdeva interamente l'affetto del suo sposo, il quale un giorno le diede fino uno schiaffo in presenza di numerosa compagnia. Dopo tale scena egli si separò da lei, e venne a Schwetzingen, dove sposò pubblicamente nel 1637 la baronessa di

Degenfeld. Heilan, ministro protestante in Eidelberga, non esitò a dargli la benedizione nuziale. Un giorno l'elettrice andò co' suoi tre figli a gettarsi appiè del suo sposo. La baronessa di Degenfeld essendo accorsa, la principessa si trasse di dosso una pistola, cui volle sparare sulla sua rivale; ma il conte di Hohenlohe gliela strappò dalle mani. L'elettore diede alla baronessa di Degenfeld il titolo di raugravia, che con l'assenso dei principi della casa elettorale è passato sni 14 figli che furono i frutti di tale nazione. Ella morì di parto ai 18 di marzo 1677, e fu sepolta con una pompa straordinaria a Manheim. L'elettore fece coniare una medaglia in suo onore.

G—r.

DEGNER (GIOVANNI-HARTMANN), medico tedesco, nacque nel 1687 a Schweinfurt, dove suo padre, giureconsulto di nome, esercitava le funzioni di senatore. Questi, desiderando che suo figlio scegliesse ugualmente la professione del giurisperito, l'invio nel 1706 all'università di Halle; e per tre anni il giovane Degner vi si applicò, per obbedienza, allo studio delle leggi. Richiamato a Schweinfurt per la morte del suo padre, si recò poco dopo a Berlenborgo, dove fu scolare in medicina del celebre Giovanni Junker, che gl' ispirò in pari tempo il gusto della chimica, nella quale ha poi manifestato estesissime cognizioni. Degner terminò il corso de' suoi studj medici in Utrecht; la sua dissertazione inaugurale, sostenuta nel 1717, ebbe per oggetto la febbre petecchiale complicata. Insignito della laurea dottorale, andò a praticare la medicina, prima a Eberfeld, e l'anno dopo a Nimega. La felice riuscita delle sue cure in essa città gli meritò la stima e confidenza generale, di cui gli fa testimonianza la più lusinghiera la

promozione al grado di archiatro e di senatore. Le opere di questo medico sono poco numerose, una hanno essenzialmente l'impronta dell'utilità: I. *Dissertatio physica de turfa, sistens historiam naturalem cusputum combustibilium qui in multis Eur-pae regionibus et praecipue in Hollandia reperiuntur ac ligni loco usurpantur*, Utrecht, 1729, in 8.vo. Tale eccellente opuscolo è stato tradotto in tedesco, prima da Doman-dres, col titolo: *Scoperta d'una nuova miniera d'oro per la Germania*, Francfort, 1731, in 8.vo; indi nel 1760 col titolo più semplice e più esatto: *Esame fisico e chimico della torba*, ec.; II *Historia medica de dysenteria biliosa-contagiosa quae 1736 Neomagi et in vicinis ei pagis epidemice grassata fuit*, ec., Utrecht, 1758, in 8.vo; ivi, 1754, in 8.vo. Tale nuova edizione d'una monografia giustamente stimata contiene auimenti importanti; III *Descrizione compendiosa delle acque minerali d'Ubbergen*, Nimega, 1745, in 8.vo (in olandese). Degner ha pubblicato alcune memorie in diverse raccolte periodiche. È morto ai 6 di novembre 1756.

C.

DEGUIGNES. V. GUIGNES.

DEHEEM (GIOVANNI DAVIDE), pittore, nato in Utrecht verso il 1604, riuscì eccellente in dipingere fiori, frutti, vasi d'oro e d'argento, stromenti musicali, tappeti di Turchia, siccome aveva fatto suo padre, Davide De-heem, cui sorpassò di molto, quantunque suo allievo. Ne' di lui quadri ha vi armonia, il tocco del suo pennello è leggiadro, ed esprime perfettamente il carattere dei fiori e quello degli insetti che vi si attaccano. Era soprattutto valente nell'imitare la trasparenza ed il lucido del cristallo, in modo da produrre la massima illusione. Deheem morì in Anversa nel 1674, in età di quasi set-

tant'anni. Aveva formato molti allievi valentissimi, tra gli altri Abrahamo Mignon, Enrico Schoock, ed i suoi due figli, di cui l'uno, Cornelio Deheem, camminò con buon successo sulle orme del padre.

A—S.

DEHNE (GIOVANNI CRISTIANO CORRADO), medico fisico di Schoeningen, nel principato di Wolfenbuttel, nacque a Celle e morì nel 1791. Le due principali opere di questo medico laborioso sono scritte in tedesco, ed intitolate: I. *Saggio d'un trattato compiuto sulla tintura acre d'antimonio e sulle sue grandi proprietà mediche, non che sul modo di preparare tinture simili con altri metalli*, Helmstadt, 1779, in 8.vo; ivi, 1784, in 8.vo; II *Saggio d'un trattato compiuto del proscarabeo, e del suo uso nella rabbia ed idrofobia, con alcune osservazioni sulla natura di tali malattie, la loro proprietà contagiosa e la loro cura*, Lipsia, 1788, 2 vol. in 8.vo. Recherà sorpresa di vedere da mille pagine scritte intorno ad un insetto, al quale si è supposta, gratuitamente però, la virtù anti-rabbica. Vero è che il sommamente prolisso autore, poco fedele al titolo del suo libro, ha, per così dire, mescolata la storia del proscarabeo (*Meloe proscarabeus* e *majalis* di Linneo) con quella della rabbia, inmodochè l'accessorio è divenuto il principale. Del rimanente la precisione ed il metodo non sono le sole qualità che mancano al suo stile. Dehne ha pubblicato in diversi giornali di chimica molte memorie, tra le quali si possono distinguere le seguenti: *Esperienze fatte con la gomma resina di Guajaco*; *Sull'unione del zinco col zolfo*; *Metodi per estrarre una grande quantità d'olio da alcuni semi vegetabili, non che dalle uova di pollo*.

C.

DEI (GIOVANNI BATTISTA),

genealogista di Toscana, morto a Firenze ai 15 di febbrajo 1789, vi era nato nel 1702. Vi fu direttore dell'archivio segreto del principe Ferdinando, unito agli archivj del granduca, sotto il titolo di *segretaria vecchia*, nei quali si conservano specialmente le memorie riferibili alle famiglie fiorentine, ed anzi toscane in generale. Non solamente Dei era versato nelle scienze araldica e genealogica, ma era altresì assai istruito nella storia della sua patria. L'antiquario dell'imperatore Francesco I., col quale tenne un non interrotto commercio di lettere, gli fu debitore di lumi importanti, ed il gabinetto imperiale di Vienna di molte antiche monete rare. Dei pose in ordine i più degli archivj di Firenze e fornì gli alberi genealogici di molte famiglie illustri. Tra quelli, che gli fecero più onore, v'è quello della casa ducale de' Medici che fu stampato nel 1761.

G—N.

DEIDIER (ΑΙΔΙΔΙΕΡ), figlio d'un chirurgo di Montpellier, studiò la medicina nella celebre università di quella città, ottenne il dottorato nel 1691 e la cattedra di chimica nel 1696. Inviato a Marsiglia con Chicoyneau per soccorrere gli abitanti afflitti dalla peste nel 1720, fu partecipe dello zelo e dell'errore del suo collega (P. CHICOYNEAU). Il suo sacrificio pel pubblico bene non restò senza ricompensa. Il re gli accordò diversi favori, e, tra gli altri, il cordone di san Michele. La società reale di Londra lo ammise fra i suoi membri. Dopochè professato ebbe per trentacinque anni, si ritirò nel 1732 a Marsiglia, e vi esercitò l'ufficio di medico delle galere fino alla sua morte, avvenuta ai 30 di aprile 1746. Deidier ha prodigiosamente scritto, e le più delle sue opere contengono paradossi ed ipotesi non ammissibili. In vece d'ac-

cumulare qui tutti i titoli di tali composizioni troppo molteplici, riuscirà molto più opportuno di fare una scelta ragionata: I. *Physiologia, tribus dissertationibus comprehensa*, Montpellier, 1699, in 8.vo; ivi, 1708, in 8.vo; II. *Pathologia*, Montpellier, 1710, in 8.vo; III. *Institutiones medicae theoreticae, physiologiam et pathologiam complectentes*, Montpellier, 1716, in 12; Parigi, 1731, in 12; tradotte in francese, Parigi, 1735, in 12. In tale libro, pieno d'opinioni bizzarre, l'autore sostiene che l'accrescimento degli animali e degli alberi non si fa che per l'espansione e lo svilupparsi della materia contenuta nel loro germe primitivo, senza niuna formazione novella di sostanza solida, dimodochè in una quercia di cent'anni non v'ha più sostanza solida, che nel germe della ghianda, donde proviene; tal errore non ha neppure il merito della novità; IV. *Dissertatio de morbis internis capitis et thoracis*, Montpellier, 1710, in 8.vo; V. *Dissertatio de tumoribus*, Montpellier, 1711, in 8.vo; tale dissertazione, ristampata più volte in diversi luoghi, è stata tradotta in francese, Parigi, 1725, in 12; ivi, 1732, in 12, co.; VI. *Chimica ragionata, in cui si procura di scoprire la natura e la maniera d'operare dei rimedj chimici più in uso in medicina ed in chirurgia*, Lione, 1715, in 12; VII. *Esperienze sulla bile degli appestati di Marsiglia, e su quella di persone morte d'altre malattie*. Tale memoria, inserita nelle *Transazioni filosofiche di Londra* del 1732, fu stampata lo stesso anno a Zurigo, e nel 1744 nel *Trattato della peste* di Senac. L'esperienza dell'autore provano quanto già si sapeva, e le sue riflessioni sono quasi sempre fallaci; VIII. *Dissertatio de morbis venereis*, Montpellier 1715, in 8.vo. Tale opuscolo, ristampato a Montpellier, a Roma, a Londra, è stato tradotto in francese da Giovanni

Dovaux, Parigi, 1755, in 12, Deidier pretende che la malattia venerea sia prodotta da alcuni vermicciuoli impercettibili, fortemente roditori e fecondissimi, i quali si trasmettono da un individuo all'altro. Annunziare una simile ipotesi non è forse confutarla? IX *Materia medica, in cui si tratta dei medicamenti semplici, indi dei medicamenti composti ed artificiali*, Parigi, 1758, in 12; X *Anatomia ragionata del corpo umano, in cui si trova il modo di notomizzare, ed in cui si spiegano le funzioni dell' economia animale*, Parigi, 1742, in 12. L'autore neglige o trouca le descrizioni, che erano il punto essenziale della sua opera, per la mania delle dissertazioni. Dà una spiegazione vaga o erronea della maggior parte delle funzioni, e particolarmente del battere del polso, dei movimenti del diaframma, del flusso menstuo, del senso dei nervi, ec.

C.

DEIDIER (l'abate), matematico del XVIII secolo, fece l'educazione di Luigi Ferdinando Giuseppe di Croy, duca di Havré, e fu ricompensato delle sue cure per benefizj del principe, tali che fatto gli venne di nascere interamente il suo genio per le matematiche. Pubblicò nel 1759 la sua *Aritmetica dei geometri, o Nuovi elementi di matematiche*; e la *Scienza dei geometri, o la Teoria e la pratica della geometria*, 2 vol. in 4.^o che formano un corso compinto di matematiche elementari: tale opera è stimata per la chiarezza e la precisione, l'ordine e l'abbondanza delle materie. Nel 1740 pubblicò la *Misura delle superficie e dei solidi, per l'aritmetica degl' infiniti e dei centri di gravità*, 1 vol. in 4.^{to}. In tale trattato, che forma serie coi due precedenti, l'autore abbandona, in parte, il metodo della sintesi per attenersi ai metodi analiti-

ci, ed insegna così l'applicazione dell'algebra alla geometria. Tale pratica lo condusse naturalmente alla *Cognizione dei calcoli moderni*, che sono argomento ad un 4.^{to} volume in 4.^{to}, pubblicato ad un tempo col precedente, col titolo di *Calcolo differenziale e calcolo integrale, spiegati ed applicati alla geometria*. Finalmente per formare una compinta serie di studj matematici pubblicò la sua *Meccanica generale per servire d'introduzione alle scienze fisico-matematiche*, Parigi, 1741, 1 vol. in 4.^{to}. Tanti lavori, pubblicati nello spazio di due anni, gli fecero ottenere la cattedra di professore di matematiche nella scuola d'artiglieria di la Fère. Appena vi fu che il desiderio di scrivere ancora gli fece prendere per mano di nuovo i due primi volumi del suo corso per ristarli e formarne un *Nuovo Trattato elementare*, destinato ai militari. V'aggiunse un *Corso di prospettiva*, e stampò nel 1745 due vol. in 4.^{to}, col titolo di *Elementi generali delle principali parti delle matematiche, necessarie all'artiglieria ed agli ingegneri*. Nel 1775 si fece una nuova edizione di tale opera, diretta, rettificata, presentata con più ordine e gusto, ed in molti articoli riformata o perfezionata dall'autore della *Teoria degli Esseri sensibili* (Para du Phanjas). L'editore vi sopprime il *Trattato di prospettiva*, siccome estraneo ai militari, e lo fece stampare a parte, con note di Corbin. Deidier pubblicò ancora il *Perfetto ingegnere francese, o la Fortificazione offensiva e difensiva, nuova edizione, arricchita di oltre cinquant' tavole*, Parigi, 1757, in 4.^{to}. La prima edizione era comparsa senza nome d'autore; il privilegio ha la data del 1759. L'abate Deidier giovò grandemente l'istruzione co' suoi scritti e col suo zelo in adempiere i doveri del suo ufficio; ma, quantunque cosa ci dica nelle sue prefazioni

lunghe e piene d'inutili particolarità, fu troppo partigiano dei metodi sintetici. Disdegnò forse o neglesse di seguire le scienze nel rapido movimento, che i metodi analitici avevano loro impresso, ed abusò della sua facilità di scrivere, ammannendo volumi sopra volumi. Deidier volle altresì provarsi nella famosa questione delle forze vive, proposta da Leibnitzio. Fece da principio, contro l'opinione del geometra tedesco, alcune osservazioni che sono stampate nella sua *Meccanica generale*. Alcuni anni dopo ripigliò le sue prime idee, diede loro più estensione, senza acquistare ad esse più forza, e ne fece l'argomento d'un opuscolo in 12, cui pubblicò col titolo di *Nuova confutazione dell'ipotesi delle forze vive*. Ma dopo tutto quello, che fu stampato su tale oggetto dai dotti di tutte le nazioni dell'Europa, e in particolare in Francia da M.^{ma} du Chastelet, Voltaire e Mairan, la *Dissertazione* di Deidier non fece niuna impressione, e non gli assegnò niun grado tra i combattenti. I suoi scritti elementari sono stimati e possono ancora essere consultati, ma gli altri, rimasti al disotto delle cognizioni del XVIII secolo, hanno poco contribuito ai progressi delle parti, di che trattano.

N—T.

DEIMAN (GIOVANNI RODOLFO), medico olandese, nacque in Hagan, nell'Ost-Frisia, ai 29 d'agosto 1745. Fece gli studj medici nell'università di Halle, dove fu ricevuto dottore nel 1770, dopo sostenuta un'ottima tesi: *De indicatione vitali generatim*. Al titolo di dotto pratico e d'amico dell'umanità Deiman aggiunse ancora l'onore di essere uno de' primi chimici del suo paese. Egli fu l'anima dell'unione conosciuta sotto il nome dei *chimici olandesi*. La scoperta del gaz olefico, alcune ricer-

che preziose sull'azione del mercurio nella vegetazione, sul gaz idrogeno carbonato, sull'acido nitroso e sulle sue combinazioni con gli alcali, sono lavori dovuti a que' dotti. » Tali ingegnose ricerche, dice » Foureroy in una memoria letta » all'istituto ai 16 di dicembre » 1796, sono dello scarso numero » di quelle che somministrano nuove viste. Esse terranno, del pari » che quelle ad essi dovute sulla » scomposizione e ricomposizione » dell'acqua per l'elettricità, sui » sulfuri alcalini e metallici, ec., » ec., un grado distinto nella chimica pneumatica, di cui connessero ai progressi la gloria de' loro lavori e delle loro scoperte ». Deiman godeva d'una fortuna onesta e di tutti i vantaggi d'un'eccellente educazione. Per quarant'anni fu amico degli uomini più insigni nelle scienze naturali, ed egli stesso non era straniero a niuna di esse. Creato medico del re di Olanda, fu fatto cavaliere dell'ordine del Merito, divenuto poscia ordine dell'Unione. Le raccolte accademiche olandesi sono piene di memorie che attestano la grandezza e l'aggiustatezza delle sue viste. In tale numero si distinguono quelle sulla morte naturale, sull'influenza del clima, sulla preminenza dell'inverno sulla state sotto diversi aspetti, sui servigj resi alle scienze da Lavoisier, ec. Morì nella sua città natia in febbrajo 1808. Le sue principali opere sono: I. un eccellente *Trattato sull'elettricità medica*; II. un *Trattato sulle piogge metalliche ed alcuni scritti che hanno relazione all'igiene ed all'educazione fisica*, opere composte in lingua olandese, e per conseguente poco note. Le sue esperienze di chimica sono raccolte in tre volumi pubblicati dalla società dei chimici olandesi, tradotti in francese col titolo: *Saggi fisico-chimici*. Poco tempo dopo la morte di

Lavoisier la società *Concordia et libertate* rese omaggi pubblici alla memoria di quell' illustre fondatore della chimica moderna, e fu in tale circostanza che Deiman venne scelto per recitare un discorso sulle scoperte del chimico francese: discorso, che si tiene generalmente in Olanda per un modello di precisione e di buono stile. Già nel 1785 Deiman, in società col dottore Mitchell, aveva veduto coronare dalla società reale di medicina di Parigi una memoria sul problema: » Determinare quali » sieno i vantaggi ed i pericoli del- » la china amministrata nella cu- » ra delle differenti specie di feb- » bri remittenti ». Annotato tra i membri distinti d' una società filantropica, che ha reso notabili servigi all' Olanda, Deiman non durò fatica a far adottare da quella società il progetto d' uno stabilimento di beneficenza per ciechi. Si tenne a tal effetto in commercio epistolare, non mai interrotto, con gl' istitutori più rinomati di tale maniera di stabilimenti, siccome Haüy di Parigi, Hilmy di Berlino ed altri; ma non ebbe il contento di vedere la cosa consumata sotto i suoi auspicj. Girolamo de Bosch ha pubblicato un elogio di Deiman (64 pagine in 8.vo).

K—r.

DEIMIER e non DEINIER (PIETRO DI), nato in Avignone, verso il 1570, d' una famiglia nobile. Amico e contemporaneo del prode Crillon, egli pervenne mediante la sua protezione fino alla corte di Margherita de Valois, prima sposa di Enrico IV. Fece manifesto per tempo il suo genio per la poesia francese, e si fece agevolmente una riputazione in un tempo, in cui alouni versi bastavano per meritare il titolo di poeta. Deimier, superiore ai più de' suoi contemporanei, errò nell' eleggersi Ronsard a modello; ma Ronsard

godeva allora di somma celebrità. Giunto ad un' età più matura, giudicò i suoi antecessori con bastante gusto per mostrare che sarebbe stato capace di sorpassarli, se fosse stato meno premuroso di scrivere. Esistono di Deimier: I. *Prima opera*, Lione, 1600, in 12; II *l' Austria-de*, poema in due canti, Lione, 1601, in 12; III *Le illustri avventure*, Lione, 1603, in 12; è una serie di poemi, di cui gli argomenti sono tratti in parte dalla mitologia, dall' Ariosto e dall' *Amadigi di Gaula*; IV *la Neride o Vittoria naxale*, Parigi, 1605, in 12; tale poema, di cui l' argomento è la battaglia di Lepanto, doveva avere ventiquattro canti; l' autore ne pubblicò da principio cinque; rinerisce poco che gli altri non sieno comparati; V *Storie degli amorosi destini di Lyrionot e di Clizia*, Parigi, 1608, in 12; VI *la Primavera delle lettere amorose*, Parigi, 1608, 3 parti, in 12; VII *l' Accademia dell' arte poetica*, Parigi, 1610, in 8.vo: opera, che prese voga, quando venne alla luce, e che contiene utili riflessioni sulla lingua e sulle regole della versificazione; VIII *La reale libertà di Marignia*, in versi, Parigi, 1616, in 8.vo: è dessa la riduzione di Marsiglia per opera di Libertat nel 1506. Si trovano versi di Deimer in differenti raccolte, e particolarmente in quella pubblicata da d' Espinelles, nel 1600, col titolo di *Muse francesi raccolte*, 2 vol. in 12.

W—s.

DEIRON (GIACOPO), nato a Nîmes, verso il principio del XVII secolo, ebbe la mania, piucchè il talento di comporre genealogie. Gravi errori di cronologia fecero tenere in poco pregio le sue opere di tal genere. Deiron non condusse nè con più lumi, nè con più diligenza il suo lavoro sulle antichità di Nîmes. Il suo libro fu pubblicato con due titoli: prima: *Delle antiche fabbriche di Nîmes*, 1663,

in 4.to. La prima edizione fu stampata a spese di quella città; l'amministrazione diocesana fece le spese della seconda. L'opera non meritava tale onore. Guiran (V. GUIRAN) ha provato che l'autore aveva più immaginazione che scienza. Deiron morì a Nîmes nel 1677.

V. 8—L.

DEISCH (GIOVANNI ANDREA), medico tedesco, nato nel 1713 in Augusta, ottenne il dottorato nel 1741 nell'università di Strasburgo, ed andò poscia ad esercitare la di lui professione nella sua città natale, di cui fu creato medico fisico ed esaminatore dei chirurghi. Si applicò di preferenza alla pratica dei parti; e la sua tesi inaugurale, del pari che i più degli altri suoi scritti, hanno questa materia per oggetto: I. *Dissertatio de necessarii in partu praeternaturali instrumentorum applicatione*, Strasburgo, 1741, in 4.to; II. *Trattato conciso e fondato sull'esperienza, nel quale è dimostrato che nè la versione, nè il forcipe inglese, possono essere adoperati in tutti i parti con sicurezza per la madre e pel bambino, e che tali mezzi non dispensano interamente degli strumenti taglienti*, ec., Augusta, 1754, in 8.vo. fig.; Francforte, 1766, in 8.vo. fig.; III. *Dissertatio de usu cultorum utique uncinorum cindantium eximio in partu praeternaturali, nec versione fuetis nec applicatione forcipis anglicanae vel Levreti terminando, sectionisque caesareae, matre adhuc vivente, instituendae securitate atque utilitate*, Schwabach, 1759, in 4.to. Si vede che l'autore tratta qui la stessa questione, che nell'opera precedente. Deisch ha tradotto in tedesco l'*Anatomie de Verdier*, libro classico, di cui l'unico difetto è la brevità.

C.

DEJAURE (GIOVANNI ELIA BENOIX), nato nel 1761, morto il giorno 5 di ottobre 1799, dedicò tutta la sua vita alle lettere, ed ottenne

alcun buon esito nella corsa teatrale. La lista delle sue opere sarà tutta la sua storia. Oltre un *Elogio di G.-G. Rousseau*, 1792, in 8.vo, ha pubblicato: I. *gli Sposi riuniti*, commedia in un atto ed in verso, rappresentata nel 1789, stampata nel 1791, in 8.vo.; tale dramma è tratto in parte da un dramma tedesco, intitolato: *il Padre di famiglia*; II. *lo Sposo generoso, o il Potere dei metodi*, commedia in un atto ed in prosa, recitata nel 1790, stampata nel 1791, in 8.; ripresa e ristampata nel 1804; III. *l'Incertezza materna, o la Scelta impossibile*, commedia in un atto, recitata nel 1790, stampata nel 1791, in 8.vo., e ridotta del pari che la precedente, opera buffa da Dejaure il giovane; IV. *Luigia e Volian*, commedia in tre atti ed in prosa, recitata nel 1790, stampata nel 1791, in 8.vo.; è un dramma ch'ebbe alcuna voga; V. *il Franco Bretone, o il Negoziante di Nantes*, commedia in un atto ed in verso, 1791; l'argomento è tratto da una novella di Marmontel; VI. *il Nuovo d'Assai*, tratto civico in un atto ed in prosa, con misti de' canti, 1790; è un omaggio al giovane Désèles, che per sì generosamente a Nancy (V. DÉSÈLES); VII. *l'Ombra di Mirabeau*, commedia in un atto ed in verso, 1791, in 8.vo. La de Gogges aveva già fatto rappresentare sullo stesso teatro (gl' Italiani) il suo *Mirabeau ai Campi Elisi*; VIII. *Lodoiska, o i Tartari*, opera in tre atti, musica di Louvet, intitolato: *Faublas*, e ristampata nel *Tratto dell'Opera comica*, 1811-1812, 8 vol. in 18; IX. *la Figlia naturale*, commedia in un atto ed in prosa, 1792, in 8.vo.; X. *Werther e Carlotta*, commedia in un atto, con miste ariette, 1792; XI. *il Negoziante di Borton*, opera in un atto (fatto in società con d'Avrigny), 1794; XII. *Imogene, o la Scommessa indiscreta*, commedia in tre atti ed in versi liberi, mista con arie,

musica di Kreutzer, 1796: è un'imitazione della *Cimbelina* di Shakespeare; XIII la *Dote di Suzetta*, commedia in un atto, mista con arie, musica di Boieldieu, 1798; XIV *Montano e Stefania*, opera in tre atti, musica di Lebreton, anno vii (1799). Tale dramma fu nel 1801 ripigliato con un nuovo 3.º atto di Legouvé, il quale ebbe tanta voga, ch'esso è il solo che si rappresenti: è desso che si trova nell'edizione che fatta venne di tale dramma, 1802, in 8.º; le due versioni di tale atto si trovano nella ristampa del dramma nel tomo viii ed ultimo del *Teatro dell'Opera buffa*, citato più sopra. Tutti i prefati drammi sono stati recitati sul teatro della via Favart, altramente detti degl' Italiani; XV *Linneo, o le Miniere di Svezia*, opera postuma, rappresentata senza buona riuscita, nel 1808, sul teatro Feydeau; XVI *Gli Sposi portogliesi*, commedia in tre atti, recitata, nel 1792, sul teatro du Marais; XVII *Quiproquo Spagnuoli*, commedia in due atti, con arie, musica di Devienne, recitata, nel 1792, nel teatro Feydeau; XVIII *Autianotte*, opera seria in tre atti, musica di Kreutzer, rappresentata nel 1801. L'autore d'un *Dizionario Storico* ha affermato chio » Dejan » re è autore di alcuni romanzi, in » cui la semplicità de' particolari » accresce il merito delle situazioni » ni ». Esso biografo è uscito in un giudizio temerario; giacchè i romanzi, di cui parla, non esistono altrimenti; almeno per quanto accerta Dejaure juniore, che possiede alcuni manoscritti di abbozzi drammatici di suo fratello. Nello stesso *Dizionario Storico* si attribuisce a G.-E. Dejaure una commedia intitolata: *Ho perduto la mia causa*, la quale è di Dejaure juniore o di Adnet.

A. B.—r.

DEJOTARO, re di Galazia, suc-

cesse a suo padre come capo d'una delle dodici tetrarchie, che formavano lo stabilimento dei Galli in Asia e che, secondo Strabone, passarono tutte sotto la dominazione di questo principe. La storia di Dejotaro è talmente connessa con quella di Roma, ch'esso principe fu esposto a tutte le scosse, che risentì l'impero durante le guerre civili. Troppo debole per restar neutro in mezzo a tante contese, fu tratto, suo mal grado, a seguire tutte le sorti dei potenti, per cui egli parteggiava. Primamente amico di Pompeo, si riconciliò in seguito con Cesare, soccorse a Bruto, lo lasciò per Marcantonio, ed abbandonò finalmente questo per Ottavio. Dejotaro era chiamato dal senato l'amico e l'alleato del popolo romano. Secondo Luceullo che incominciò la guerra contro Mitridate, somministrò soccorsi a Pompeo che la terminò, e fu a parte del frutto delle sue vittorie. Pompeo gli diede una parte della Colchide, del Ponto, della Paflagonia ed il regno dell'Armenia minore. Fino allora esso principe non era stato che semplice tetrarca, ed a quell'epoca assunse il titolo di re, che gli fu conferito dal senato. Allorchè, durante il governo di Cicerone in Cilicia, fu temuta un'irruzione dei Parti sulle frontiere di quella provincia, Dejotaro gl'invì trenta coorti armate alla romana e duemila cavalieri. Si annodò allora tra il re Galata e Cicerone quella stretta amicizia che illustrò il principe ed onorò l'oratore. Obbligato, poco tempo dopo, a decidersi tra Cesare e Pompeo, non esitò ad unire le sue truppe con quella dei consoli, perchè era alleato di Roma e non di Cesare. Intervenne alla battaglia di Farsaglia, e fuggì sullo stesso schifo che scampò l'infelice Pompeo. Cesare irritato volle privarlo di tutti i suoi stati; fu per sollecitazione

di Bruto che gliene conservò una parte. Cicerone nelle sue lettere riferisce un motto di Cesare in proposito di Bruto che lo pressava vivamente in favore di Dejotaro. « Io non so che si voglia quest'no-
mo; ma ciò che vuole, lo vuol bene ». (V. Bruto) (1). Il dittatore, che aveva perdonato sì facilmente a tanti altri partigiani di Pompeo, obbliò in breve i torti di Dejotaro; egli ebbe da lui soccorsi, durante la guerra d' Alessandria, e quando si dispose a marciare contro Farnace, Dejotaro lo accolse in Galazia e lo seguì in quella spedizione. Se questo principe venne a capo di acquietare Cesare e di riconciliarsi con lui, trovò nella sua famiglia un nemico meno potente, ma più perfido. Castore, suo nipote, andò a Roma ad aconsarlo d' aver voluto assassinare Cesare, come ritornò dalla guerra d' Egitto, allorchè esso principe lo ricevè nel suo palazzo. Fu in tale occasione che Cicerone si mostrò un amico affezionato: recitando la sua orazione *Pro rege Dejotaro*, giustificò il principe del delitto che gli s' imputava, e vendicò la morale pubblica, spiegando tutta la sua eloquenza contro un parricida ed un traditore. Cesare non sentenziò nè in favore di Dejotaro, nè contro di lui, e dopo gl' idj di marzo Dejotaro si rimise in possesso della parte de' suoi stati, di cui l' aveva privato il dittatore. Guadagnò, per mantenervisi, la sposa di Marco Antonio, alla quale fece contare molto danaro, il che faceva dire a

Cicerone: « Il nostro amico è degno di possedere molti reami; ma non converrebbe che ne fosse debitore a Fulvia ». La morte di Cesare non estinse il fuoco delle guerre civili. Bruto ottenne da Dejotaro parecchi soccorsi, cui questo principe negati aveva a Cassio: ma è tale la sorte de' piccoli stati, che, volendo sempre porsi dal lato del più forte, diventano ausiliari pericolosi, se la vittoria abbandona un momento il partito, al quale si erano dedicati. Aminta, che comandava le truppe galate, fu guadagnato da Antonio, che gli promise il titolo di re; e Plutarco ci fa sapere che prima della battaglia d' Azio, la quale decise della sorte di quel triumviro, Aminta e Dejotaro seguitarono la fortuna d' Ottavio. Osserviamo qui che esso autore dà già a quell' epoca, e vivente lo stesso Dejotaro, il titolo di re ad Aminta, il quale, secondo Strabone, non fu che suo successore. Dejotaro regolava tutte le sue azioni sul volo e sul grido degli uccelli. Valerio Massimo narra che un' aquila essendosi posata sopra un palazzo, in cui doveva dormire il re, questo principe non volle entrarvi, ed aggiunge che la notte seguente il palazzo crollò. Crasso, passando pe' suoi stati per andare a far la guerra ai Parti; trovò, dice Plutarco, Dejotaro che era vecchio e fabbricava una città. « Mi sembra, gli disse, o re, che tu incominci ben tardi a fabbricare, aspettando l' ultima ora del giorno ». Il re galata gli rispose: « Nemmeno tu, o capitano, sei partito di mattino, a quanto io veggo, per andare a far guerra ai Parti ». Dejotaro morì dunque in un' età avanzatissima, giacchè viveva ancora nell' epoca della battaglia d' Azio che avvenne 21 anni dopo la disfatta di Crasso. Non conosciamo che un solo figlio di Dejotaro, di cui gli antichi

(1) E' da osservare che non fu altrimenti al momento, in cui Cicerone prese la difesa di Dejotaro contro Pacrua di Castore, che Bruto persuase vivamente Cesare di recitare a quel re tutti i suoi stati: Dejotaro n' era in possesso da lungo tempo, giacchè Cesare morì poco tempo dopo l'aringa di Cicerone, e non emanò sentenza sull' accusa di Castore. Plutarco cita male tale motto di Cesare a Bruto in proposito d' un re di Libia. (V. le *Memorie dell' accademia delle iscrizioni*, tomo VII).

originalità. Tale associazione spiegò un'attività infaticabile, ed ella ha esercitato in Olanda una grande influenza sullo spirito e sull'indole nazionale. Non si può negare che quelle dame non abbiano abusato talvolta della grande facilità del loro talento, del cieco favore del pubblico per le loro composizioni, e della liberalità un poco interessata del loro libraj. Le loro opere, tutte in olandese, erano rapite, e l'edizioni se ne moltiplicavano con incredibile rapidità. Esse hanno pubblicato, in prosa: I. *Lettere sopra diversi soggetti*, Aja, 1780, 3 vol. in 8.vo. II. *Discorsi istruttivi e popolari sulla fede e sui costumi del cristiano*, ivi, 1781, un vol. in 8.vo. Tale istruzione religiosa è adattata a tutte le comunioni cristiane; III. *Sara Burgerhart*, romanzo nazionale, ivi, 1782, 2 vol. in 8.vo: è stato tradotto in francese a Lovaiana; IV. *Storia di Willem Leeuwend*, ivi, 1784 e 1785, 8 vol. in 8.vo, ed un vol. di *Supplemento*, 1786: opera dello stesso genere, con forma di lettere; V. *Lettere d' Abramo Blankaart*, ivi, 1787 e 1789, 3 vol. in 8.vo, continuazione di *Sara Burgerhart*. Hanno composto in verso: VI. *Canzoni economiche e popolari*, (in numero di cento venti), ivi, 1781, 3 vol. in 8.vo; VII. una raccolta di *Facole*, ivi, 1784, in 8.vo, con fig.: tali favole sono in numero di quaranta, tutte imitate o tradotte; VIII. *Passaggiate in Borgogna*, ivi, 1789, in 8.vo: è il risultato d'un viaggio, che fecero in quella provincia, dove avevano il progetto di fermare stanza dopo la disgrazia del partito repubblicano olandese, sopraggiunta verso la fine del 1787. L'opera forma quattro canti, senza legame tra sè e sopra differenti metri. Alcuni altri scritti letterarij sono fattura esclusiva di Agata Deken, come una *Raccolta di canzoni per la gente di compagnia*; un'altra, ad uso de' fan-

ciulli. Ella ha molto contribuito alla raccolta delle cantiche adottate pel culto pubblico della chiesa degli anabattisti di Harlem. Pareva che due tempero sì dissimili, come quelle della Deken e della Wolff, la prima tranquilla e seria, l'altra viva e gioconda, dovessero accordarsi difficilmente: nondimeno l'amistà più stretta le unì lungo tratto, e la Deken ha segnato assai da vicino la sua amica nel sepolcro. E' morta in Amsterdam ai 14 di novembre 1804.

M—ON.

DEKKER. V. DEUKER.

DELACROIX. V. LACROIX.

DELAHAYE (GUGLIELMO NICOLA), intagliatore in geografia, nacque a Parigi nel 1723. Fu tenuto a battesimo dal celebre Doulis. Suo padre, che era anch'egli intagliatore in geografia, tolse a renderlo valente nell'arte sua. Delahaye ha intagliato tutte le opere di d'Anville, che lo stimava molto, una gran parte di quelle di Roberto di Vaugondy, l'*Atlante* di Manneville, ha incise le *Campagne di Maillebois in Italia*, la *Carta delle Alpi*, di Bourcet, quella dei *confini della Francia e del Piemonte*, la *Carta della diocesi di Combray*, quelle del *paese di Knaus* e del *territorio di Ginevra*, di Mallet, quelle delle *foreste di Fontainebleau*, di St.-Uberto, ed aveva incominciato la gran *Carta delle caccie del Re*, ne' dintorni di Versailles, capitata sotto d'intaglio in tal genere. Delahaye intagliava tutte le parti della geografia, il disegno e la lettera; e lavorando le *Carte* di d'Anville, aveva acquistato una bella disposizione, che faceva risaltare tutte le parti, l'una mediante l'altra; disegnava la topografia con molto gusto e nettezza, e se i suoi lavori non erano raccolti, sapeva però far sì che di grand'effetto riuscissero.

le sue carte. Il suo bulino era puerile, ed assegnava a ciascuna cosa la forma che le conveniva. Ha intagliato più di mille dugento carte o piante, tutte pregevoli per la nettezza dell'esecuzione, la precisione e l'effetto. Molti degli artisti, che si distinguono oggidì nel loro stesso genere, sono suoi allievi. Questo valente intagliatore è morto presso alle petriere di Charonton nel 1802; era tormentato da lunga pezza di renella, cagionatagli dalla sua assiduità al lavoro. Uno de' suoi figli, che prometteva di mettere il piede nelle sue orme, è morto ingegnere alla Guadalupe.

A—s.

DELAISEMENT. V. BALLIÈRE.

DELAISTRE. V. COURTALON.

DELAMET. V. LAMET.

DELANNES (GIOVANNI), religioso de' oisterciensi, professò molti anni la teologia in diversi istituti di quell'ordine. Creato poseia bibliotecario della badia di Clairvaux, gli fu ordinato di continuare la storia. Tale continuazione non è stata pubblicata; ma abbiamo di lui altre due opere stimabili: I. *Storia del pontificato di papa Innocenzo II*, Parigi, 1741, in 12; II. *Storia del pontificato d'Eugenio III*, Nanci, 1757, in 8.º. Tali opere contengono la serie de' principali avvenimenti, nati nella chiesa dal 1150 al 1155. L'autore è esatto; ma la sua devozione al suo ordine lo fa talvolta entrare in particolarità poco importanti, ed il suo stile è interamente sprovvisto d'eleganza.

W—s.

DELANY (PATRIZIO), teologo irlandese, nacque verso l'anno 1686. Suo padre, piccolo affittajuolo, era stato domestico di sir John Rennel, uno de' giudici d'Irlanda.

Da. Dopo i suoi primi studj fu ricevuto scolare servente nel collegio della Trinità a Dublino, dove si rese distinto pel suo spirito e per la sua buona condotta. Ne fu creato socio, si fece riputazione come maestro, ed ebbe sotto la sua direzione un gran numero di scolari. Si fece altresì conoscere come predicatore; e quantunque i suoi legami col partito tory, specialmente con Swift e Shéridan, nuocessero pel momento al suo avanzamento, due piccioli benefizj, che ottenne nel 1727, gli permisero di lasciare l'università, in cui non istava di buon grado. La preponderanza dei *wighs* essendo venuta meno, ottenne nuovi benefizj; ed essi in un con due matrimonj, abbastanza vantaggiosi, che fece successivamente, gli procurarono un'onesta sussistenza. Aveva mostrato in gioventù talento per la poesia leggiera, di cui si sono conservati alcuni saggi nella raccolta delle opere del dottore Swift. Nel tempo della sua mala fortuna aveva lavorato in differenti opere periodiche. Nel 1752 pubblicò il primo volume d'una opera teologica, intitolata: *La rivelazione esaminata con candore*; il secondo volume comparve nel 1754, ed il terzo nel 1756. Ha pubblicato nel 1758 le sue *Riflessioni sulla poligamia*; nel 1740 e 1742, una *Storia della vita, e del regno di David*, 3 vol. in 8.º. (tradotta in tedesco da C. E. de Windheim, con una prefazione di Mosheim, Annover, 1748-49, 5 vol. in 8.º.); nel 1748 un *Saggio sulla divina origine delle decime*, provata dal divieto che ci è stato fatto di desiderare il bene del prossimo. Tali opere ed alcune di Delany, in cui si trova più spirito ed erudizione, che criterio, hanno ottenuto al tempo suo una certa riputazione, ma sono oggidì poco stimate. Ciò, che ha fatto di migliore, sono due volumi di *Sermoni* d'una utilità pratica,

stampati nel 1744 e 1754. Esistono alcune sue *Osservazioni sulle note del lord Orrery, relativamente alla vita ed agli scritti di Swift*, in cui si trovano importanti particolarità sopra quel celebre personaggio. Delany morì nel 1768. — La sua seconda moglie, figlia del lord Landsdowne, si fece distinguere pel suo spirito e pe' suoi talenti in pittura. Ha lasciato una *Flora* o raccolta di novecento ottanta piante egregiamente dipinte.

S—D.

DELARAM (FRANCESCO), intagliatore al bulino, nato a Londra, era contemporaneo di Estracke e dei Panes; fors' anche fu loro discepolo. Il suo genere d'intaglio era quello che dominava al suo tempo; molto nitore e poco gusto. Malgrado di tale difetto e d'altri ancora, siccome un disegno troppo poco corretto, panneggiamenti male intesi, le stampe di questo artista sono assai ricercate, tanto per l'importanza storica, ch'esse presentano, poichè vi si trova una serie considerabile di ritratti di personaggi celebri nel XVI secolo, quanto pel talento fermo e delicato ad un tempo, con cui questo artista ha saputo conservarne la fisionomia. Di tutti i mentovati ritratti niuno è più singolare di quello, in cui si vede *John, vescovo di Lincoln*. Esso prelato è attorniato da angioli e da donzelli che suonano diversi strumenti. Tale stampa è veramente curiosa e merita tutta la stima, che ne fanno gli amatori. La raccolta delle opere di Delaram è considerabile e dee essere tenuta in conto d'un monumento della storia dell'arte nell'Inghilterra. Questo artista fu rapito giovane ancora all'intaglio, di cui prometteva di avanzare i progressi; non aveva che trentasette anni, quando morì a Londra nel 1627.

A—S.

DELABRE (.....), nato a

Clermont nel 1724, studiò la medicina a Parigi, e tornò l'anno 1749 a Clermont, dove fermò stanza. Avendo attinto presso Bernardo de Jussieu il gusto della botanica, visitò le differenti parti dell'Alvergnia, ed accompagnò quasi tutti i naturalisti che viaggiavano quel paese curioso. Estendendo le sue ricerche sui tre regni, partecipò nelle scoperte che provarono essere stato quel cantone sconvolto da vulcani; pubblicò nel *Giornale di fisica*, nel 1787, una *Memoria sulla formazione e la distinzione dei basalti in globo di differenti luoghi d'Alvergnia*, e lo stesso anno, in società con Quinquet, *Memoria sul pechstein di Mesnil-Montant*. Desiderando di propagare il gusto della botanica nel suo paese, istituì un giardino a sue spese per darvi lezioni, di cui fece l'apertura nel 1781. Lo continuò molti anni, e, per facilitare le ricerche de' suoi allievi, pubblicò nel 1796 una prima edizione della *Flora d'Alvergnia*. Non era dessa che un semplice catalogo, disposto per ordine d'alfabeto, delle piante, ch'egli aveva trovate in quel paese. Era preceduta da un'introduzione, nella quale dava l'esposizione del metodo di Tournefort, di quello di Linneo, e delle famiglie naturali di Jussieu; ma, incoraggiato dai consigli de' più valenti botanici, ne fece una 2.^a edizione nel 1800, 2 vol. in 8. vo, nella quale ordinò le piante, seguendo un metodo particolare, o piuttosto un miglioramento di quello di Tournefort, aggiungendovi il carattere dei generi e la descrizione delle specie. Tale opera quindi è divenuta una delle più importanti che sieno state ancora pubblicate sui differenti cantoni della Francia. Il Mont-d'Or ed il Cantal erano celebri da lungo tempo per le piante curiose che vi crescevano; ed i più illustri botanici francesi, come Tournefort,

le avevano raccolte e fatte conoscere; cosicchè Delarbre non ha avuto molte piante nuove cui descrivere; ma le ha unite in un'opera, utile soprattutto a' suoi compatriotti; ha voluto altresì far loro conoscere le loro ricchezze nel regno animale, pubblicando un *Saggio zoologico, o Storia naturale degli animali selvatici, quadrupedi ed uccelli indigeni; di que' che sono passeggieri o che compariscono di rado, dei pesci e degli anfibi osservati in quella provincia*, Parigi, 1798, in 8.vo, di 548 pagine. Sembra che Delarbre, tratto dall'amor della scienza, cercasse di propagare tale passione tra' suoi figli; e le ultime pagine della sua *Flora* intendono ad ispirarla loro. « Possano queste riflessioni, dice, ispirate dallo zelo d'un vecchio oppresso sotto il peso degli anni, essere accolte dai giovani allievi e accrescere la loro emulazione ».

D—P—s.

DELATOUR (V. LATOUR).

DELATOUR (LUIGI FRANCESCO), nato a Parigi il giorno 6 d'aprile 1727, vi esercitò per lungo tempo la professione di stampatore librajo. Fu socio e successore di Guérin, e tra l'edizioni uscite da' suoi tipi è da citare il *Tacito* dell'abate Brotier, 1771, 4 vol. in 4.to. Delatour era stato amico di Brotier, e lo accolse presso di sè, come avvenne la soppressione dei gesuiti. Essendosi ritirato dal commercio, Delatour consacrò la sua fortuna ed il suo tempo alla letteratura ed alle arti. Aveva un gusto particolare per tutto ciò che veniva dalla China. Pel corso di trent'anni ha mantenuto un commercio epistolare attivissimo coi missionarj di quel paese, e ne ha ricevuto non solamente molte curiosità, siccome sementi, pietre, sostanze medicinali, drappi, carte, profumi, arredi ed utensili, ma anche notizie su

molti soggetti che gli premevano particolarmente. È morto ai 9 di novembre 1807, ed è autore delle opere seguenti, tutte anonime: I. *Nouvelle parigine*, 1750, in 18, di cui si sono stampati pochissimi esemplari; II. *Serie e disposizione dei volumi di stampe conosciute sotto il nome di Gabinetto del re, stampata sull'edizione del Louvre nel 1727, in fogl.*, e ridotta alla forma in 8 vo, Parigi, in 8.vo, senza data, sei esemplari; III. *Saggi sull'architettura dei Chinesi, sopra i loro giardini, i loro principi di medicina ed i loro costumi ed usi, con annotazioni*, Parigi, Clousier, anno XI (1805), 2 parti in 1 vol. in 8.vo di XII e 568 pagine; più un foglietto per l'errata; la 2.da parte incomincia alla pagina 245. Tale opera non è stata stampata che in trentasei esemplari. La rarità non ne costituisce tutto il pregio; l'autore ha impiegato con gusto i materiali unici e preziosi che si era procurati.

A. B—T.

DELAUDUN (PIETRO), signore d'Aigalliers, nato in Uzeç nel 1675, fu inviato a Parigi per terminarvi lo studio di filosofia. In vece di seguire l'intenzione dei suoi, s'abbandonò alla sua inclinazione per la poesia. Era desso un genio, cui ereditato aveva da suo padre, ma in lui era più forte. Nel 1597 appena ottenuta la licenza, si tenne in grado di dare lezione dell'arte sua, e pubblicò l'*Arte poetica francese*, divisa in cinque libri. L'autore, in appoggio de' suoi precetti, cita le proprie sue opere, e si sa da ciò ch'egli ne aveva già pubblicato in differenti generi. Aveva effettivamente dato alla luce, l'anno precedente, un volume contenente il *Martirio di s. Sebastiano* (alcuni biografi ne hanno fatto Diocleziano) e gli *Orazj*, tragedia; miscellanee, scrostici, latini e francesi, ed un poema, intitolato la *Diana*.

Si vantava d'essere l'inventore d'una specie di mezzo-sonetto. Aveva fatto molte comedie che non sono state stampate. Delandun considerava tali composizioni tutte siccome il frutto troppo precipitato della sua gioventù, e si doleva di aver ceduto al desiderio di suo zio, facendole stampare. Fu appunto suo zio che pubblicò la sua *Fran-ciade*, in nove libri, Parigi, 1604, in 12, poema, di cui il fondo è cattivo, ma che ha somministrato all'autore l'occasione di mostrare la sua erudizione in curiosissime note. E' dessa l'ultima opera di Delandun: egli sopravvisse però lungo tempo alla sua pubblicazione, poichè non morì che nel 1629, nel castello d'Aigalliers.

W—s.

DELAUNAY. V. LAUNAY.

DELAUNEY. V. LAUNEY.

DELBENE (ALFONSO), vescovo d'Alby, nacque a Lione nel XVI secolo, d'un'illustre famiglia di Firenze, obbligata a fuggire, durante le turbolenze che agitavano quella città. La sua nascita ed i suoi talenti gli apersero il cammino degli onori. Dopo di avere studiato sotto Cujaccio, e ricevuta la laurea dottorale in diritto, fu provveduto, nel 1550, della badia d'Hautecombe in Savoia, ed il duca (Carlo Emmanuele I.) lo creò suo istoriografo, e gli accordò, del pari che a' suoi successori, in quella badia il titolo di senatore nato del senato di Savoia. Delbene fu altresì nuo degli ornamenti dell'accademia florimontana d'Anneci (V. Ant. FAYRE). Delbene permutò la sua badia d'Hautecombe con quella di Mezières in Borgogna; fu fatto nel 1588 vescovo d'Alby, ed amministrò quella diocesi per ventun anni, in modo da conciliarsi la stima degli uomini illuminati di tutte le opinioni. Morì agli 8 di

febbrajo 1608, in età di settant'anni. Si aveva fatto in gioventù un sollazzo dello studio della poesia francese, ed esistono alcuni de'suoi versi stampati con la *Tomba d'Adriano Turnèbdo*, 1565, in 4.to. Amava i letterati, e Ronsard gli dedicò la sua *Arte poetica*, ma egli intese particolarmente alla storia, ed ha composto in tale genere alcune opere che meritano tuttora di essere consultate: I. *De principatu Sabaudiae et vera ducum origine a Saxoniae principibus simulque regum Galliae, et stirpe Ugonis Capeti deducta, liber primus*, Hautecombe, 1581, in 4.to. In tale opuscolo, che è assai raro, critica Pignon che gli rispose nella sua *Apologia*; II. *De gente ac familiae Hugonis Capeti origine, iustoque progressu ad dignitatem regiam*, Lione, 1595 e 1603, in 8.vo; III. *De regno Burgundiae transjuranae et Arelatis libri tres*, Lione, 1602, in 4.to, Parigi, 1609, in 4.to; si tiene che l'autore abbia citato in tale storia del regno di Borgogna molti fatti dubbiosi, e preso abbia in Vignier quanto essa racchiude di buono: ella termina all'anno 1031; III. *Tractatus de gente et familia Marchionum Gothiae qui postea comites sancti Egidii et Tholosates dicti sunt*, Lione, 1592, 1607, in 8.vo: è desso una genealogia de' conti di Tolosa. Molte altre opere, che ha lasciate manoscritte, si trovano nelle biblioteche di Parigi, di Torino e di Ginevra. Le più importanti sono: *De familiae cisterciensis necnon altae-combae, Sti. Sulpitii ac Stamedii coenobiorum origine* ed un poema storico intitolato: l'*Amedeide*, ed citato come scritto in dialetto savojardo, ma è semplicemente composto in vece in francese. Gli furono altresì attribuite alcune *Lettere a d'Espernon*, 1589, in 12; ma è provato ch'esse sono d'un furioso partigiano della lega, il quale volle dar più credito alle sue opinioni, pubblicandole

sotto un nome rispettabile. — I biografi fanno altresì menzione d' Alfonso **DELENE**, che successe a suo zio nell'arcivescovado d'Alby. Accusato d'aver preso parte alle turbolenze della Linguadocca nel 1632, fu costretto a ritirarsi in Italia, e non fu ristabilito nella sua sede che dopo la morte di Richelieu, nel 1645, e morì a Parigi, consigliere di stato, ai 9 di febbrajo 1651, di settantun anni. — Un nipote di questo, nominato anch'esso Alfonso, fu eletto vescovo d'Orléans nel 1638, e pubblicò nel 1664 alcuni statuti sinodali della sua diocesi, i quali sono tenuti per un modello in tal genere.

W—s e C. M. P.

DELEBOE. V. **DUBOIS**.

DELEN (**DIERCK** o **THIERRY VAN**), pittore, nato a Hensden verso il 1635, fu allievo di Francesco Hals. Per conciliare con lo studio della pittura il genio che lo traeva all'architettura, dipinse di preferenza chiese, edifizj pubblici, stanze, cui ornava di piccole figure. Giunto ad un'età matura, fu eletto borgomastro d'Arinnyden in Zelanda, dov'è morto nel cominciare del XVIII secolo. Cornelio de Bye ha fatto di questo artista elogj, nei quali Descamps convenne, desiderando che i quadri di Van Delen fossero più conosciuti in Francia. Il suo desiderio è oggidì esaudito in parte. Il museo reale possiede di questo artista un quadro rappresentante de' *Giocatori di pallone*, di cui il fondo è un palazzo di ricca architettura.

D—T.

DELEUZE. V. **FRAXINUS**.

DELEYRE (**ALESSANDRO**), nato ai Portrets, presso Bordeaux, in febbrajo 1726, studiò sotto i gesuiti, i quali, presi dalle sue disposizioni, lo indussero ad entrare nel loro ordine, e fino dall'età di quin-

dici anni ne portava l'abito. Dotato d'un'indole cupa e melanconica, ma ardente ed appassionata, fu da principio d'una devozione spinta, e fece in seguito professione aperta d'ateismo. Quando i gesuiti furono espulsi, andò a Parigi, dove Montesquieu l'accoglie con benevolenza, e vi contrasse in pari tempo l'amicizia di Diderot, d'Alembert, Rousseau e Duclos, i quali lo persuasero a seguire la sua inclinazione per le lettere. Diede alla luce nel 1755 l'*Analisi della filosofia di Bacon*, 3 vol. in 12. scritti con molta chiarezza e forza. Vi si leggono intere pagine, cui Montesquieu non avrebbe disconfermate. L'esaminatore ha sovente unito le sue idee e le sue riflessioni a quelle dell'autore, di cui fu sì bene conoscere i principj, nè ciò forma disparità (*V. BACONE*). Lavorò in seguito nel *Giornale dei Dotti* e nel *Giornale straniero*, compose diversi romanzi, di cui Rousseau fece la musica, e fu uno dei compilatori dell'*Enciclopedia*, nella quale si distingue soprattutto il suo articolo *Fanatismo*, cui Voltaire non ha fatto che abbreviare per inserirlo nel suo *Dizionario filosofico*. Tale articolo gli cagionò molti dispiaceri. Allorchè volle ammogliarsi, i preti della sua parrocchia, sapendo ch'egli n'era l'autore, gli negarono la benedizione nuziale, ed il duca di Nivernois durò fatica a calmare tale procella. Nel 1758 pubblicò il *Genio di Montesquieu*, in 12, lavoro almeno inutile, perchè non v'ha scelta da fare nelle opere dell'autore dello *Spirito delle leggi*. Lo stesso anno comparvero le sue traduzioni del *Padre di Famiglia* e del *Vero Amico*, di Goldoni. Per vendicare Diderot, accusato di furto letterario da' suoi nemici, Deleyre tradusse quei due drammi. Grimm, che si assunse la cura dell'edizione, premise ad ognuno di essi due libelli in forma d'epistole dedicatorie, indiritte alla

principessa di Robecq ed alla contessa de la Mark, e nelle quali esse due dame erano oltraggiate con estrema indecenza. Diderot, risapendo che volevano far punire l'editore, dichiarò loro che n'era autore egli stesso, e caricò sè in tal guisa del fallo del suo amico. Pailissot le vendicò in un altro modo con la sua commedia dei *Filosofi*, e l'insulto di Grimm fu uno dei motivi che gliela fecero intraprendere. Deleyre, che non aveva avuto niuna parte in tale faccenda, mise alla luce nel 1761 lo *Spirito di St.-Ecremont*, in 12: è tale opera una buona scelta fatta da un uomo di gusto negli scritti d'un autore, cui più non si legge. Il duca di Nivernois gli fece allora ottenere la carica di segretario dei carabinieri, e l'acconciò in seguito con l'ambasciatore di Vienna. Tali uffizj erano poco lucrativi; ma, grazie al suo protettore, fu fatto bibliotecario per l'educazione del duca di Parma. Allora fu che ad istanza di Condillac compilò un *Corro di Storia* ad uso dell'infante. I principj politici, che vi spiegò, parvero sì arditi che tale suo lavoro non fu usato e non è mai stato stampato. Durante il soggiorno di Deleyre a Parma, un monaco italiano l'accusò di non aver fatto battezzare suo figlio, ma fu provato che era calunnia. L'educazione del giovane duca essendo finita, fu assegnata al bibliotecario una pensione di 2,000 lire, ed egli ritornò a Parigi, dove si occupò primamente della scelta dei materiali per la *Storia filosofica del commercio delle Indie* (V. RAYNAL), e lavorò in seguito alla continuazione della *Storia generale dei Viaggi* (V. PREVOST), di cui fece comparire nel 1771 un volume in 4.to, che forma il 19.^{mo} della raccolta. La Harpe loda tale volume, di cui adottò la compilazione, e qualificò l'autore uno scrittore filosofo ed eloquente. Deleyre, amico di Tho-

mas, ha pubblicato nel 1791 un saggio sulla vita di quell'oratore; ma quest'ultimo scritto è stato violentemente criticato, e meritava di esserlo, giacchè è pieno di declamazioni, e vi manca ordine e metodo. Deleyre parteggiò per la rivoluzione con entusiasmo, e fu deputato alla convenzione pel dipartimento della Gironda. Nel processo di Luigi XVI il suo voto fu contro l'appellazione al popolo e per la morte dell'accusato. Dopo la caduta di Robespierre s'ingerì un poco nel governo; gli fu addossata nel 1795 la vigilanza delle scuole normali, e combattè vivamente la divisione del corpo legislativo in due camere. Passò poi nel consiglio degli anziani. Nel momento della creazione dell'istituto, fu fatto membro della classe delle scienze morali e politiche. E' morto ai 10 di marzo 1797, in età di anni settantuno, lasciando in manoscritto una traduzione di Lucrezio in versi ed un romanzo politico, intitolato *gli Eliadi*.

B—C—T.

DELFAU (D. FRANCESCO), benedettino della congregazione di s. Mauro, nacque a Montet, nell'Alvergne, nel 1637, e vestì l'abito religioso nel 1656. Il grande Arnould, trovando imperfetta l'edizione di sant'Agostino, pubblicata dai dottori di Lovanio, indusse i benedettini a pubblicarne una nuova. Essi l'affidarono a D. Delfau, il quale nel 1670 invitò con un avviso stampato tutte le case del suo ordine a comunicargli i loro manoscritti, e tutti i dotti ad ajutarlo coi loro lumi. Nel 1671 pubblicò il manifesto della sua edizione; ne aveva già avanzato il lavoro, allorchè il libro, intitolato: *L'Abate commendatario*, stampato nel 1673, in 12, sotto il falso nome di *Bois-Franc*, gli fu attribuito, per cui venne esiliato a St.-Mabé, nella Bassa Bretagna. Perì ai 15 di

ottobre 1676, in un naufragio, andando a Brest, ove doveva predicare. T. Blampin, p. Constant e Cl. Guesnié terminarono e pubblicarono la sua bella edizione di sant' Agostino, Parigi, 1679 ed anni seguenti, 11 vol. in fogl. Delfau si era elevato con forza, nell'*Abate commendatario*, contro i benedizj tenuti in commenda, e contro il cattivo uso, che certi monaci facevano delle loro rendite. Le sue riflessioni erano vere non meno che solide. Non si poté confutare l'opera, si percorse l'autore. Si attribuisce a D. Gerberon la 2.^a e la 3.^a parte dell'*Abate commendatario*, che comparvero a Colonia nel 1674, in 12. Esiste altresì di Delfau una bella edizione latina dell'*Imitazione*, Parigi, 1674, in 8.vo. Essa è preceduta da una dissertazione, nella quale il dotto benedettino vuole che l'autore incognito dell'*Imitazione* sia un certo Giovanni Gersen, di cui l'esistenza è stata messa in dubbio. Tale dissertazione venne stampata separatamente, Parigi, 1674 e 1712, in 8.vo, e confutata da Amort, Ghesquiere e Desbillons.

V.—VI.

DELFIDIO (Azzio TRONE), figlio d'Azzio Patere, professore di retorica a Bordeaux, nel secolo IV ottenne nel medesimo aringo una reputazione più estesa di quella di suo padre. Ansonio, il quale avea conosciuto Delfidio, ha consacrata la memoria de' suoi talenti in un componimento in versi commoventissimo. Riusciva egualmente bene nell'eloquenza e nella poesia, e prima dell'età di 18 anni avea composto in onor di Giove un poema che facea concepire agli amici suoi le più grandi speranze. Ammogliosì, e l'interesse di sua famiglia l'indusse a darsi allo studio delle leggi e ad aringare in pubblico. Sidorio vanta la sua facilità e la sua fecondità. Ammiano Marcellino nar-

ra che orò in presenza dell'imperator Giuliano, contro Numerio, prefetto della Gallia Narbonese, accusato di concussione. Numerio si contentò di negare i fatti che gli si rimproveravano. Allora Delfidio esclamò con impeto: « Chi adunque sarà colpevole, se basta negare? » Giuliano rispose con queste belle parole: « E chi sarà innocente, se basta accusare? » Delfidio accecato dall'ambizione, fu a parte della congiura di Procopio contro Valente, e sarebbe stato punito con i suoi complici, se le lagrime di suo padre non avessero commosso l'imperatore. Riapì allora una scuola, di cui s. Giuliano parla con encomio nelle sue Lettere. S'ignora l'epoca della sua morte; ma si sa che morì in un'età poco avanzata; ed Ansonio se ne congratula, poichè non fu testimonio del disonore della sua figlia e del supplizio di sua moglie, a cui fu tagliata la testa a Colonia, nel 388, per ordine di Massimo, a motivo di aver partecipato agli errori dell'eresiarca Priscillo.

W.—s.

DELFINO (GIOVANNI), doge di Venezia, in cui era nato d'una famiglia illustre, e che si tiene per un ramo della casa Gradenigo, donde pretende di essere uscita nel IX secolo. Egli era procuratore di san Marco e provveditore a Treviso assediata dagli Ungaresi, allorchè fu eletto ai 15 di agosto 1556, per succedere a Giovanni Gradenigo. L'invasione di Lodovico d'Ungheria, il quale con 50,000 cavalli, attaccava in pari tempo la marca di Treviso e tutta la Dalmazia, sparse lo spavento in Venezia. La guerra, che durò tre anni, fu segnalata per una serie di disastri; tutte le città di Dalmazia e di Croazia ribellarono l'una dopo l'altra dai Veneziani, ed il doge fu obbligato d'invviare carta bianca al re d'Ungheria per sottomettersi a tutte le

condizioni, che avesse voluto imporre. La pace fu conchiusa ai 18 di febbrajo 1558. La repubblica gli abbandonò tutte le sue possessioni nell' Illiria; il doge rinunziò al titolo di duca di Dalmazia e di Croazia, e non lo ricuperò che sotto il regno di Sigismondo. Giovanni Delfino morì agli 11 di luglio 1561 ed ebbe per successore Lorenzo Celsi.

S. S.—1.

DELFINO (GIUSEPPE), della stessa famiglia del precedente, fu capitano generale della flotta veneziana nel 1654, e si segnalò pel combattimento, che diede ai 6 di luglio, nell'uscire dei Dardanelli, alla flotta turca, tre volte superiore alla sua, e comandata da Amurat, bascià di Buda. Separato da tutta la sua flotta, e quantunque avesse perduto gli alberi, le vele ed il timone, e fosse crivellato dai colpi di cannone, ispirò tanta risoluzione a' suoi, che salvò il suo vascello da quattro galee e due sultanie turche che l'attorniarono. — **DELFINO** (Girolamo), provveditore generale dei Veneziani, comandò in Dalmazia dal 1694 al 1699, e mentre i suoi compatriotti conquistavano la Morea, egli non ebbe meno prosperi successi nell'Albania e nella Bosnia. Aggiunse Knin, Sing, Castelnuovo, e soprattutto la formidabile fortezza di Cicalut alle possessioni della sua repubblica. Tali conquiste tutte furono garantite ai Veneziani per la pace di Carlowitz nel 1699; ma nella guerra seguente, nel 1714, la fortuna fu loro sempre contraria, e Girolamo Delfino, prima provveditore generale in Morea, indi capitano generale della flotta veneziana, vide conquistare sotto i suoi occhi dai Turchi la Morea tutta, le piazze, che restavano ancora in Candia, e le isole di s. Mauro e di Cerigo, senza potere indurre Dianun Cog-

gia, l'ammiraglio turco, ad una battaglia.

S. S.—1.

DELFINO (PIETRO), generale de' camaldolensi, nato a Venezia nel 1444, era della stessa famiglia dei precedenti. Educato da' suoi genitori, prese di buon'ora il gusto d'una devozione solida. Essi lo affidarono ancora giovanetto a Pietro Parleoni di Rimini, uomo versatissimo nelle lettere latine, e fino dall'età di 14 anni aveva letto quanto quella lettura presentava di più perfetto; ma risentì in seguito uno scrupolo dell'ardore, ch'egli aveva messo in tali studj profani, i quali però non cessarono di essergli utili. Pensando ad abbracciare la vita religiosa, e persuaso che non si doveva prendere leggermente tale partito, passò 4 anni a visitare i monasteri dei differenti ordini, ed a studiarne le regole. Alla fine si determinò pe' camaldolensi, ed entrò nel monastero di s. Michele di Murano, governato allora da Gerardo Maffei che si piacque di formare un discepolo sì ragguardevole. Delfino intese ad adempiere tutti i doveri della sua nuova condizione, e diede una prova assai notevole del suo zelo per la disciplina monastica, recusando di andare a visitare sua madre malata, che domandava di abbracciarlo prima di morire. Nel 1479 fu fatto abate, ed i camaldolensi, l'anno seguente, avendo perduto il loro generale, Delfino, che aveva appena 36 anni, fu eletto quasi ad unanimità per esser surrogato al defunto. Egli lavorò soprattutto a mantenere il rigore e lo spirito del primo istituto, non risparmiando né pene, né fatiche per riformare i monasteri che ne avevano bisogno, e per ricuperare i beni tolti all'ordine. Verso quel tempo (1488) la repubblica di Venezia ebbe a proporre pel capello cardinalizio un suddito dello stato.

Tutti i voti furono per Delfino, ma egli rifiutò di prestarsi a qualunque pratica relativa a tale progetto. Nondimeno alcun tempo dopo andò a Roma, pressato da Lorenzo de' Medici, il quale desiderava che vi accompagnasse suo figlio novellamente insignito della porpora romana. Ma la vita d'una corte tanto magnifica, quanto quella di Leone X, non conveniva a Delfino. Egli vi si annojò, e tornò, più presto che poté, a godere della sua cara solitudine. Alcuni religiosi avevano concepito un progetto di riforma e di concentrazione, pel quale Delfino avrebbe dovuto dimettersi dalla sua dignità di generale; egli vi si era rifiutato, ed era venuto a capo di far sospendere il progetto, che fu ripreso nel 1515 ed approvato da Leone X. Cinque lettere di Delfino (le ultime della raccolta di don Martène), sono relative a tale faccenda. Delfino vi si lagna amaramente della condotta che si tiene a suo riguardo. Stanco di essere perseguitato, acconsentì all'unione. Conservò, durante la sua vita, il titolo e le prerogative di generale dell'ordine, e si ritirò nel suo monastero di s. Michele, dove visse ancora 10 anni. Terminò la sua corsa ai 16 di febbrajo 1525. Eusebio Pringi, suo compatriotta e discepolo, recitò l'orazione funebre di esso. Esiste di Delfino una *Raccolta di lettere*, Venezia, 1524, in fogl., divise in dodici libri. Tale opera è estremamente rara. Don Mabillon, che ha veduto a Camaldoli nel monastero capo dell'ordine, 4 volumi di tali lettere manoscritte, dice che sono in numero di parecchie 4,000. E' dessa verisimilmente la raccolta che fu fatta, vivente Delfino, e di cui si parla nella 177.^{ma} lettera della raccolta di D. Martène. Questo dotto benedittino, e don Durand, suo confratello, hanno formato un'altra raccolta di quelle lettere che

ommesse furono nell'edizione del 1524, le quali parvero loro meritevoli d'essere pubblicate. Sonodessene in numero di 241, ed inserite nel tomo V dell'opera di que' padri, intitolata: *Veterum scriptorum et monumentorum, etc.*, amplissima collectio. In seguito si trovano un *Discorso* di Delfino a Leone X, e l'Orazione funebre dello stesso Delfino. Tali lettere hanno soprattutto per oggetto gli affari dell'ordine dei camaldoli: talvolta vi si fa menzione d'avvenimenti che appartengono alla storia del tempo. Per esempio, la nazione francese è non poco maltrattata nella 113.^{ma} della *Raccolta* di Martène, in occasione della spedizione di Carlo VIII.

L--Y.

DELFINO (GIOVANNI), cardinale e poeta italiano, d'una famiglia patrizia di Venezia, fu insignito da quella repubblica di molti impieghi onorifici. Era ancor giovane, quando il patriarca d'Aquileja, Girolamo Gradenigo, lo scelse nel 1636 per suo coadjutore. Non tardò a succedergli; fu vestito della porpora nel 1667, e morì a Udine, ai 20 di luglio 1699, in età di 82 anni. In gioventù aveva composto quattro tragedie, *Gleopatra*, *Lucrezia*, *Creso* e *Medoro*, cui non volle mai pubblicare. Volle anzi, noverendo, dal nipote suo Dionigio Delfino, che aveva alla sua volta preso per coadjutore e che gli succedeva nel patriarcato d'Aquileja, la promessa di non farle stampare, ma ne correivano da lungo tempo varie copie tronche e piene di errori. Il marchese Maffei si procurò una miglior copia della *Gleopatra* solamente, e l'inserì nel terzo volume del suo *Teatro italiano*, pubblicato a Verona, nel 1723, in 8.vo. Le quattro furono stampate a Utrecht, nel 1730, in 8.vo, ma con tutti i falli e le irregolarità delle copie furtive. Il patriarca d'Aquileja si determinò alla

fine allora di comunicare al libraj, Comino di Padova, il manoscritto di suo zio, sul quale Comino corresse la difettosa edizione, e pubblicò la sua, non meno buona che bella: ha per titolo: *Le tragedie di Giovanni Delfino, senatore veneziano, poi patriarca d'Aquileja e cardinale*, Padova, 1753, in 4.to grande. Col dialogo apologetico dell'autore non più stampato. Tale dialogo apologetico, scritto dall'autore, prova come che si aspettava sarebbero le sue tragedie pubblicate tosto o tardi. Vi tratta della tragedia in generale, della tragedia italiana, delle sue in particolare, dell'indole differente di ognuna, delle licenze, che si è preso, ec. Le tragedie sono scritte in versi disuguali, ed i più non rimati, come quelli della *Canace* di Sperone Speroni, e dei drammi di Metastasio. Hanno cori ad ogni atto. Sono brevi e d'uno stile nobile e conciso, ma però fiorito, e non sempre esente dalla turgidezza ch'era allora in moda. In un'età più matura questo dotto cardinale aveva scritto sei dialoghi filosofici in versi, cui neppur volle dare al pubblico: essi sono stati stampati nella raccolta, intitolata: *Miscellaneae di varie opere*, Venezia, 1740. L'autore, secondo Tiraboschi, « vi si » mostra versatissimo nella filosofia » moderna, senza rinunziare interamente alle preoccupazioni dell'antica, e lo stile non è tauto » nobile e sostenuto, quanto quello delle sue tragedie ».

— G — E.

DELFO o DELPHUS o di *Delft* (Egidio), dottor di Sorbona, professava la teologia a Parigi, verso il 1507. Fabricius nella sua *Biblioth. lat. med. et inf. aet.*, tomo I., pag. 56, lo reputa italiano. Lilio Giraldi ed Erasmo hanno celebrata l'abilità sua per la poesia latina: abilità meno distinta tuttavia per la robustezza, che per una qualità sovente traditrice, la facil-

tà. I suoi scritti sono: I. *De causis ortus mortisque Christi, ad pontificem Gurcensem, caesarem oratorem*, Parigi, presso Raoul Lalyscau, senza data, ma probabilmente verso il 1511, in 4.to, di quattro fogli, in piccoli caratteri tondi. E' un poema in versi esametri, dedicati al vescovo, poi cardinale de Gurck, ambasciatore dell'impero alla corte di Francia. E' terminato da un epitafio in dieci versi elegiaci, del cardinal d'Amboise, morto nel 1510; II *Septem Psalmi poenitentiales, noviter metricè compilati*, con alcune altre opere nel genere sacro, Parigi, Ant. Denidel, senza data, in 4.to, sei fogli, caratteri stessi gotici. L'opera è dedicata al vescovo du Puy (*Aniciensis*), elemosiniere del re di Francia. Denidel stampava dal 1494 al 1501. Fabricius fa menzione di una ristampa eseguita ad Erfurt, nel 1515, in 4.to; III una traduzione in versi eroici latini dell'*Epistola di s. Paolo ai Romani*, Parigi, Badina, 1507; e con un commento di Gilberto Cousin, nelle opere di questo, Basilea, 1562, in foglio, tom. II, pag. 168. Al seguito di quest'opera trovasi stampata nel medesimo anno, *Defensio pro Cleri Flandriae libertate*, in occasione d'un sussidio chiesto alla città di Bruges; IV *Commentarius in Ovidium de remedio amoris*, Parigi, 1495, in 4.to. Sembra che, non ostante il suo merito, Egidio de' Delft non vivesse agiato in Parigi, imperciocchè in una progressione di undici distici sulle vicissitudini della vita, stampati con i suoi *Salmi penitenziali*, dimanda al vescovo du Puy alcuni soccorsi per sovvenire alla spesa della laurea dottorale ch'era in procinto di prendere. — Non bisogna confondere questo Egidio di Delft, con un altro Egidio DELPHENSIS, prete a Parigi, alla fine del secolo XII, il quale ha interpretato ed aumentato l'*Aurora* di Pietro da Riga,

specie di compendio della Bibbia in versi elegiaci (*Ved. RUGA*). E' a lui dovuto altresì un poema *De poenit. apud inferos*, in cui tratta, con forma di dialogo, la quistione dell'eternità delle pene; dottrina, di cui si mostra partigiano. — **DELFO** o **DELFIUS** (Giovanni), nato a Delft, fu coadiutore del vescovado di Strasburgo. Assistè, non nel 1557, (siccome dicono Foppens e tutti quelli che l'hanno copiato), ma nel 1541 all' inutile colloquio tenuto a Worms per la pacificazione della Chiesa. Le sue opere sono: I. *De potestate pontificia*, Colonia, in 8. vo; II. *De potestate ecclesiae*, ivi.

M—ON.

DELFT (**EGIDIUS**), *V. DELFO*.

DELFT (**JACOPO WILLEMSZ**, o figlio di **GUGLIELMO**), fu ottimo pittore di ritratti, e morì nel 1601. Si mostrava come uno capo d'avoro un quadro rappresentante i *Ritratti di una compagnia d' archibugieri*. La catastrofe, che provò la città di Delft ai 12 di ottobre 1654, per lo scoppio d' un magazzino da polvero, lacerò quel quadro nel modo più deplorabile. Giacomo, suo nipote, ne ripulì gli avanzi, e lo ricompose in alcuna guisa. Jacopo, figlio di Guglielmo, ebbe tre figli, cui allavò nel gusto della pittura. Il maggiore, Cornelio, terminò il suo tirocinio presso Cornelio van Haarlem. Rich, il secondo, dipingeva egregiamente il ritratto. Guglielmo s' appigliò all' intaglio. Sposò la figlia di Mirevelt, ed ha intagliato i principali ritratti di suo suocero. Seguiva il suo nome *Delfius*. I curiosi ricercano ancora le sue opere, le quali sono utili a tutti que' che studiano l' iconografia. Da esso nacque nel 1619 Jacopo Delft, di cui il nome è in fronte a questo articolo. Visse nelle arti e nella magistratura una vita onorevole, e morì a Delft nel 1661.

M—ON.

DELLILLE (**JACORO**). La Linnæe, dove questo gran poeta passò i primi anni della sua infanzia, aveva già veduto nascere l' illustre cancelliere de l' Hôpital. Quel piccolo paese è uno de' più belli della Francia; i suoi campi sono stati sovente celebrati da J. Dellille, e rammenteranno alla posterità la memoria sì poetica:

Des près d'Alizieu de la chère Mantoue.

J. Dellille nacque ai 22 di giugno 1758, nei dintorni di Clermont, in Alvergne, fu battezzato in quella città, e tenuto alla sacra fonte da Ant. Montanier, avvocato presso il parlamento. Sua madre apparteneva alla famiglia del cancelliere de l' Hôpital. suo padre morì poco tempo dopo la sua nascita, lasciandogli una pensione vitalizia di cento scudi. J. Dellille con tale tenue soccorso fu educato a Parigi nel collegio di Lisiens. Dopo i primi studj fatti con tale profitto che presagivano il vanto, cui doveva conseguire nella corsa letteraria, J. Dellille, nato senza fortuna, fu obbligato d' accettare nel collegio di Beauvais oscure funzioni che non lo ponevano neppure nell' ultimo grado dei professori. « Colui, che » doveva, ha detto Delaubre, ar- » ricchire un giorno la lingua poe- » tica della Francia, fu ridotto a » dare lezioni di sintassi ai fan- » ciulli ». Come avvenne la distruzione d' un ordine famoso, gli fu offerto nel collegio d' Amiens un grado di professore d' umane lettere, e fu nella patria di Gresset che incominciò la traduzione delle *Georgiche*: impresa, che presentava tante difficoltà e ch' egli compì con tanta gloria. Ritornato a Parigi, ottenne una cattedra nel collegio della Marche, e fu sovente scelto dall' università per aringare il parlamento e le altre magistrature nelle solennità accademiche. Si fece da prima conoscere per alcune

odi, e per un' *Epistola a Laurent*, in cui descrive elegantemente e poeticamente i metodi delle arti. Si tenne già di riconoscere in tale epistola il talento di narrare in vere e particolari più difficili da esprimere in una lingua accusata da lungo tempo di essere ad un tempo povera e disdegnosa. Concorse una volta pel premio di poesia dell'accademia francese: il soggetto che trattò era la beneficenza. Thomas, suo compatriotta e suo maestro, riportò il premio; ma si distinsero nell'ode del giovane autore molte strofe che eccitarono, alla pubblica lettura che ne fu fatta nell'accademia, i più grandi applausi. Finalmente, incoraggiato dai suffragi del figlio del gran Racine, pubblicò la traduzione delle *Georgiche*, ed i Francesi videro con pari sorpresa ed ammirazione, che la loro lingua era capace di esprimere tutte le bellezze degli antichi, ed i metodi dell'agricoltura, dai quali pareva che la poesia francese rifuggisse. Tale tradizione non è solamente un'opera prodigiosa per la moltitudine degli ostacoli vinti e delle preoccupazioni superate: era altresì evidentemente di tutti i poemi, stati pubblicati da oltre un secolo, quello che aveva croato nella poesia francese le ricchezze più nuove e più giuste. Voltaire ne fu sì preso, che senz'aver niuna relazione con Delille, non conoscendo nè i suoi amici, nè i suoi principj, scrisse all'accademia per indurla a ricevere nel santuario delle lettere un uomo, di cui il talento ingrandito aveva la letteratura, il campo della poesia e la gloria della nazione. L'invidia, doppiamente irritata da una bell'opera e da un bel procedere, volle almeno trovare a Delille modelli e rivali; essa disceppellì un'antica tradizione delle *Georgiche* di Martin, e quella di Lefranc di Pom-pignan; si sovvenne dei saggi del giovane Malhilâtre; richiamò fin

l'episodio d'Aristoteo, tradotto da Lebrun. G. Delille non rispose ai suoi detrattori, approfittò delle osservazioni di Clément, quando lo trovò ingiusto, convenne de' suoi falli con molta franchezza, e si fece perdonare i suoi bei versi. Nel 1772 fu proposto con Suard per onore dell'accademia francese; ma tale proposizione non venne approvata. Il re sulla rappresentanza che gli fece il maresciallo di Richelieu, che Delille era troppo giovane, e che Voltaire stesso non era stato ammesso in quel corpo che in età di cinquantacinque anni, ordinò che l'accademia facesse una nuova elezione. Due anni dopo, Delille fu di nuovo eletto uno dei quaranta, ed il re confermò la sua elezione con testimonianze di stima che ripararono quanto il suo rifiuto avuto aver di disoblighante. Egli interrogato fu a la Condamine, e lodò il suo predecessore in un discorso elegante ed ingegnoso che meritò sede tra le migliori composizioni accademiche. Pochi anni dopo il suo ricevimento Delille terminò il suo poema dei *Giardini*. L'invidia fu risvegliata una seconda volta; si pubblicarono volumi di critiche contro esso poema pieno di descrizioni pittoresche e brillanti; le critiche sono state obbliate, ed il poema dei *Giardini* è stato tradotto in tutte le lingue. Un uomo di spirito, inviando a Delille un opuscolo, nel quale il suo poema era poco ben trattato, gli scrisse: « Bisogna confessare che i vostri nemici sono assai poco diligenti; essi non giunsero che alla settima critica, e voi siete all'undecima vostra edizione. » Delille non rispose alle critiche dei *Giardini* più che fatto avesse per la traduzione delle *Georgiche*: la dolcezza della sua indole, la modesta confessione dei suoi falli, ed il suo silenzio dovevano alla fine disarmare i suoi rivali o quelli che credevano di esserlo.

Amico di de Choiseul-Gouffier, Delille lo accompagnò nella sua ambasciata a Costantinopoli. Troppo vicino ai bei climi della Grecia, per non visitare Inoghi sì cari alle muse, s'imbarcò sopra un bastimento che approdò alla riva d'Atene. Nel ritorno, la barchetta, in cui v'era l'ambasciatore ed il suo seguito, fu inseguita da due pirati che già stavano per aggiungerla. In mezzo alla costernazione ed al silenzio di tutti i passeggeri, Delille die' segni di sangue freddo e di brio, di cui tutte le gazzette d'allora parlarono. » Que' bricconi, » diceva il poeta, non pensavano » all'epigramma, ch' io avrei fatto » contro di essi ». Inebbriato dalla vista dei monumenti antichi, che visitava nella patria di Sofocle e d'Euripide, scrisse allora ad una dama di Parigi una lettera ch' ebbe molta voga, ed è piena dell'entusiasmo, con cui avea veduto le ruine di quella città famosa. Delille, lasciando la città d'Atene, arrivò a Costantinopoli e vi passò l'inverno e quasi tutta la state nella deliziosa casa di Tarapia, rimpetto all'imboccatura del mar Negro, dove avea sotto gli occhi il magnifico spettacolo degl' innumerevoli vascelli che entrano dal mar Negro nel Bosforo, e dal Bosforo nel mar Negro: quella torma di barche leggiere, dorate e sculte, che corrono di continuo quel braccio di mare, e gli danno un aspetto sì animato, e sull'altra sponda le superbe praterie d'Asia, ombrate da begli arbori, attraversate da belle finiane, ed adorne d'un numero infinito di chioschi. In que' vaghi prati passava egli tutte le mattine, lavorando nel suo poema dell'*Immaginazione*, in mezzo alle scene più acconce ad ispirarla. Trovava un piacere estremo a far merenda tutti i giorni in Asia ed a tornare a pranzo in Europa. Si sono riconosciute in esso poema le impres-

sioni, che riceveva da que' superbi paesi. Delille, ripatriato, tornò sempre con ugual applauso alle sue funzioni di professore di belle lettere nell'università e di poesia latina nel collegio di Francia. Un auditorio numerosissimo andava udirlo a spiegare Giovenale, Orazio e soprattutto il suo caro Virgilio. Il modo, onde leggeva i versi, faceva dire a que', che l'avevano inteso, che quei poeti erano spiegati, allorchè esso gli avea letti. Leggeva sovente i suoi proprj versi dopo letto que' di Virgilio, ed i suoi allievi avevano ad un tempo due modelli. Uno de' più ragguardevoli dotti francesi, che fu anch'esso allievo di Delille, ha pronunziato sulla tomba dell'autico suo maestro queste parole toccanti: » Quelli, che l'hanno udito (è De- » lamhre che gli rende tale testi- » monianza) nelle adunanze acca- » demiche o nelle sue lezioni nel » collegio di Francia, dicano se mai » niuno adegna la grazia ed il ca- » lore attraente, con cui recitava i » versi. Que', che l'hanno udito più » tardi, se lo raffigurino in età di » ottant'anni: potranno farsi un' » idea di quanto io dovera provare » nelle spiegazioni, alle quali non » bastava il tempo ordinario delle » classi, e cui avea l'eccessiva bon- » tà di ripigliare e di continuarli » in privato. Un mezzo secolo d' » intervallo non ha potuto cancellare tali impressioni deliziose, alle quali si è unito un vivo sentimento di riconoscenza, da che ho potuto fare la riflessione che ad un fanciullo di tredici anni prodigalizzava egli que' tesori d'erudizione, d'entusiasmo e di talento poetico ». I versi avevano nella bocca di Delille un incanto inesprimibile: per esso fu trovato il motto d'*ingannatore d'orecchi*. Ma il modo, onde il pubblico ha sempre accolto i suoi poemi stampati, prova appieno ch'egli non

aveva della seduzione della voce per assicurare loro l'applauso delle genti. Allorchè il poema dei Giardini comparve, il conte di Schomberg, il quale aveva trovato i versi ancora più gradevoli alla lettura, che ne fece egli stesso, gli disse in una maniera ugualmente delicata e lusinghiera: » Io vi ave- » va pur sempre detto che voi non » sapevate leggere i vostri versi ». Delille era ricco de' beneficij della corte, senzachè gli avesse mai sollecitati; la sua fortuna stava alla rivoluzione; egli se ne consolò, facendo parecchi bei versi sulla povertà. Mentre il terrore regnava in Francia, egli gemeva nel ritiro sulle sciagure della patria. Due giorni prima della cerimonia bizzarra, alla quale fu dato il nome di *Festa dell'Essere supremo*, Robespierre gli fece domandare un inno, cui ebbe il coraggio di riusare, rispondendo alle minacce, che gli si facevano, « essere la guillotine assai comoda e speditiva ». Sulla domanda reiterata, che gli fece il presidente d'una giunta rivoluzionaria, compose un ditirambo, di cui lo spirito ed il senso erano poco atti a cattivargli i suffragj dei capi della rivoluzione, perocchè il poeta in molte strofe vi dipingeva in modo nuovo la terribile immortalità del colpevole, e l'immortalità consolante dell'uomo dabbene. Nel 1794 Delille s'allontanò da Parigi, dove le turbolenze politiche avevano fatto cadere in obbligo la letteratura, nè le muse trovavano più soggetti d'ispirazione, o la calma sì necessaria ai loro lavori. Si ritirò a St.-Diez, patria di sua moglie; ivi terminò in una solitudine profonda ed al salvo d'ogni distrazione la sua traduzione dell'*Enide*, che aveva incominciata da trent'anni. Poichè soggiornato ebbe più d'un anno ne' Vogheri, vedendo la poca tranquillità che regnava in Francia, ed i rivolgimenti che vi si suc-

cedevano con rapidità incredibile, Delille ripartì a Basilea, e vi soggiornò molti mesi in una solitudine laboriosa. Nel 1796 passò da Basilea a Glairesse, villaggio ameno della Svizzera, sitnato in riva al lago di Biemme, dirimpetto alla celebre isola di St.-Pierre, descritta sì mirabilmente dall'infelice Rousseau, che la scelse per suo asilo. Il governo di Berna, a cui quell'isola apparteneva, volle riparare nella persona di G. Delille il rigore, che i suoi predecessori avevano esercitato verso Rousseau, cacciandolo in bando da quell'isola deliziosa, dov'era andato a celare le sue sciagure, la sua diffidenza e la sua celebrità. Il poeta ottenne il diritto di cittadinanza in quella stessa isola, da cui l'illustre prosatore era stato bandito. Delille trovò nelle vicinanze di Glairesse tutto ciò che lusingava la sua passione per le bellezze pittoresche della natura, un bel lago, belle montagne, roccie e cascate d'acqua. Colà compì l'*Uomo dei Campi*, ed il poema dei *Tre regni della Natura*: in nessun luogo provò più ispirazione e delizie nelle sue composizioni poetiche. Dopo due anni di soggiorno a Solenra, si recò in Germania, dove compose il poema della *Pietà*, e passò in seguito due anni a Londra, durante i quali tradusse il *Paradiso perduto*. Si fatta traduzione, confortata dall'estro, è una delle sue più belle opere; egli lavorò con pari zelo ed ardore a quel monumento poetico, che fu terminato in meno di quindici mesi. Allorchè in seguito alcuno si congratulava di un'impresa condotta sì felicemente a termine, il poeta rispondeva ch'essa gli aveva costato la vita. Di fatto appena ebbe tradotto la bella scena degl'addio d'Adamo e d'Eva al paradiso terrestre, che sentì il primo attacco di paralizia, di cui le conseguenze l'hanno condotto al sepolcro. Nel

1801 G. Delille tornò a Parigi: egli vi raddusse il frutto de' suoi lavori, e, se lice usar qui un'immagine campestre che non dispiacera alla sua ombra, egli rientrò nella sua patria, come l'ape rientra nel suo alveare, carico de' tesori, che aveva accumulati nelle numerose sue corse. Godè per molti anni di quella tranquillità, ch'è sì cara alle muse. Pubblicò molti de' suoi poemi, e fu testimonio della loro felice riuscita. Sollecitato più volte di far parte dell' istituto, rientrò nel seno dell' accademia con Suard, Morellet ed alcuni altri degli antichi suoi confratelli, cui la rivoluzione aveva esclusi da essa. Molte volte il pubblico fu attirato alle tornate dell' accademia dal piacere di vedere e d' udir il poeta, di cui ammirato aveva le opere. Delille usciva talvolta dal suo ritiro e faceva la delizia d' alcune società scelte. Niuno aveva nel conversare un spirito sì facile, sì brillante, un brio sì dolce, sì inalterabile. Niuno parlava, raccontava con più grazia, ascoltava con più indulgenza. Aveva dipinto l' uomo amabile nel suo poema della *Conversazione*; tutti que', da cui il poeta era conosciuto, non trovavano che in lui il modello, che aveva immaginato. La Dumolè aveva fatto di G. Delille un ritratto che terminerà di farlo conoscere: » M' accingo a dipingere, ella dice, » un grand' uomo, ed un uomo » che amo. L' impresa potrebbe » parer temeraria o sospetta, ma i » caratteri del sommo ingegno si » mostrano abbastanza sensibili in » lui per supplire al talento e » rassicurare contro le illusioni dell' amicizia. Nulla si può paragonare nè alle grazie del suo spirito, nè al suo fuoco, nè al suo brio, nè alle arguzie sue Le teise » sue opere non hanno nè l' indole, nè la fisionomia della sua conversazione. Quando si legge, si

» crede inteso alle più serie cose; » vedendolo, si giudicherebbe che » non ha mai potuto pensarvi » Le sue idee si succedono in fol- » la, ed egli le comunica tutte: non » ha nè gergo, nè studio; la sua » conversazione è un felice miscuglio di bellezze o di negligenze, » un gentile disordine che incanta » sempre e sorprende talvolta » La sua anima ha quindici anni: » tanto è facile da conoscere; ella » è acarezzevole, ha venti movimenti in una volta, e tuttavia non » è inquieta; non si perde mai nell' avvenire, ed ha ancora meno » uopo del passato. Sensitivo all' » eccesso, sensitivo ad ogn' istante, » può essere attaccato in tutte le » maniere Si abbandona volentieri ad un solo oggetto, non s' annoja mai; non ha mestieri nè d' un gran mondo, nè di un gran teatro, e talvolta obblia quanto » la posterità gli promette: veramente egli si lascia esser felice » Se la sua condotta non è saggia, » niente combinata, ella è pura; e » se non ha gran tratti di carattere, » ad essi supplisce per modi piccolanti la semplicità, le grazie, un brio sì vero, sì fresco, sì schietto, » e nondimeno sì ingegnoso, che lo » fa di continuo attorniare come » una vezzosa donna; e finalmente » per un incanto inesprimibile, che » inspira ad un tempo i movimenti di curiosità e d' inclinazione, i » quali non sono d' ordinario sentiti che per un grazioso fanciullo E' questo il poeta di Platon, un essere sacro, leggiere ed » aliante ". L' età non aveva alterata la sua giocondità, nè tolto al suo talento ed alle facoltà del suo spirito; lavorava in un poema sulla *Vecchiezza*, e diceva talvolta a' suoi amici ch' egli non era che troppo pieno del suo soggetto. Allorchè fu colto per la quinta volta da un attacco di apoplezia, quegli, che scrisse questa notizia, ha passato molto

ore presso a lui moribondo. Egli ha veduto una famiglia nella disperazione, de' letterati, degli amici delle arti piangenti la perdita, che stavano per fare, sperando ancora che la natura facesse un miracolo pel poeta, a cui tutti aveva accordato i suoi doni, e senza potere rivolgere i loro sguardi da quel letto muto e silente, in cui spirava il cantore dell' *Immaginazione*. Delille è morto il primo di maggio 1816, in età di settantacinque anni. L' accademia francese in corpo, e quanto la capitale aveva di professori, di dotti, d' uomini di lettere preclari hanno assistito a' suoi funerali e molti discorsi eloquenti sono stati recitati sulla sua tomba. La vedova di lui gli ha fatto innalzare nel cimitero del p. Laohaise un monumento semplice, e tale qual' egli stesso l' aveva un giorno scritto nella dedicazione del suo poema dell' *Immaginazione*. Niun poeta nè nell' antichità, nè tra i moderni ha lasciato un maggior numero di versi e di bei versi. S' egli ha sovente negletto l' invenzione nel concepimento e nel complesso de' suoi poemi, niuno scrittore non ha mai mostrato più spirito, non è stato più prodigo di ricchezze ne' particolari. Niuno meglio di lui ha posseduto tutti i segreti della versificazione, non ha meglio conosciuta l' arte di nobilitare le voci con l' uso di esse, e di dare al pensiero un colorito brillante, alla lingua un' armonia sostenuta, di trovare espressioni poetiche per particolarità straniere alla poesia; di essere sempre poeta, mal grado gli ostacoli, e di far risplendere dalla difficoltà vinta le più grandi e le più sorprendenti bellezze. Le opere di Delille, che lo raccomandano più all' ammirazione de' posteri, sono i poemi de' *Giardini* e dell' *Immaginazione*, e le traduzioni de' capolavori di Milton e di Virgilio. Si trova nel poema de'

Giardini tutta la grazia, tutto lo splendore del suo talento. Niun' opera della lingua francese presenta più varietà ne' colori, un più gran numero di belli e ricchi quadri, e di versi ingegnosi e brillanti, del poema dell' *Immaginazione*. Gl' Inglesi, gelosi del loro Milton, si ostinano a dire che il *Paradiso perduto* non è tradotto da G. Delille: noi non disputeremo con gl' Inglesi sulla fedeltà della traduzione; diremo anzi che tale traduzione è fatta con tanto calore ed estro, che si potrebbe prenderla per un poema originale. Se il poeta francese è rimasto inferiore a Milton in alcuni passi del 4. to libro, non è stato sovente infedele al poeta inglese che per dargli nuove bellezze, come si può vedere nel canto della creazione ed in alcuni altri. La traduzione delle *Georgiche* è una di quelle opere, sulle quali la posterità ha già pronunziato, e che non lascia più che dire. Per tradurre l' *Eneide* il poeta aveva maggiori difficoltà da vincere che per tradurre il poema delle *Georgiche*, perchè nell' uno basta descrivere, e nell' altro bisogna sempre raccontare. E' assai meno difficile nella poesia francese di far quadri, che di far racconti. Nondimeno Delille ha spessissimo sormontato tutte le difficoltà con una fedeltà che non apparteneva che al suo talento. I passi più difficili da esprimere in francese sono quasi sempre que', ch' egli ha meglio espressi. Il rispetto, che Delille aveva per le bellezze di Virgilio, non gli permetteva di negligerne nessuna; lo scrupolo, con cui ha voluto tradurre ogni parola, ogni epiteto del suo modello, gli toglie talvolta il vantaggio della precisione. Vengono criticati alcuni lievi difetti di tale opera con più amarezza, che giustizia. Molti poeti hanno voluto rifarla, ed ognivoltachè è comparsa una nuova traduzione delle

Eneide, il merito di quella di Delille è stato meglio sentito. Sempre docile alla censura, l'immortale traduttore di Virgilio è stato molto più severo per sè stesso, che la critica. Una nuova edizione della sua traduzione, incominciata lungo tratto di tempo prima della sua morte, contiene molti passi corretti e rifatti, e più di quattromila versi nuovi. Non parleremo degli altri poemi di Delille, che tutti presentano grandi bellezze, e basterebbero per fare la reputazione d'un gran poeta. Delille è dello scarso numero degli scrittori che hanno ugualmente scritto bene in prosa ed in versi. Il discorso, che ha premesso alla traduzione delle *Georgiche*, è una composizione commendevolissima, e che prova come il poeta avrebbe potuto conseguire un grado distinto tra i francesi prosatori. Non ci rimane che di far conoscere la data della pubblicazione de' suoi poemi: le *Georgiche di Virgilio, tradotte in versi francesi*, Parigi, 1769, in 12, 1782 e 1785, 1809, in tutte le forme, con note e varianti; *Il i Giardini o l'Arte d'abbellire i paesi, poema in quattro canti*, 1780; nuova edizione, Londra, 1800; Parigi, 1802; *III l'Uomo dei Campi o le Georgiche francesi*, 1800: Dubois ha tradotto quest'opera in versi latini, 1808, 1 vol. in 12, col testo a fronte; *IV Poesie staccate*, 1802: la raccolta pubblicata col titolo di *Poesie diverse*, anno IX, 1801, in 12 ed in 18, è stata disconfermata da Delille; *V Ditirambo sull'immortalità dell'anima, seguito dal passaggio del 1. Cottardo, poema tradotto dall'inglese della duchessa di Devonshire*, 1802; *VI la Pietà, poema in quattro canti*, Londra e Parigi 1805; *VII l'Eneide di Virgilio, tradotta in versi francesi*, 1804; seconda edizione, 1814; *VIII il Paradiso perduto, tradotto in versi francesi*, 1805; *IX l'Immaginazione, poema tradotto in otto canti*, 1806; *X i Tre Regni del-*

la Natura, 1809; *XI la Conversazione*, 1812. Alunne delle opere di Delille sono state stampate in 12; tutte lo sono state più volte in 4.º, in 8.º, ed in 18. La forma in 8.º grande presenta la raccolta più compinta e più uniforme; essa è composta di diciassette volumi. È comparso della maggior parte di tali opere un gran numero di edizioni clandestine in 18 picc., tutte scorrette ed orribilmente stampate nell'estero o in Avignone, col l'indicazione fraudolenta di Parigi. L'articolo di la Baaren della presente *Biografia universale* è fattura di Delille. Il poema *dei Giardini*, *l'Uomo dei Campi* e molte opere di Delille sono state tradotte in italiano, in inglese ed in molte lingue moderne. Regnault de St-Jeand'Angely, Arnault, Delambre hanno recitato l'elogio funebre di G. Delille sulla sua tomba. Tissot ha recitato anch'egli l'elogio di questo gran poeta nella cattedra del collegio di Francia, in cui fu a lui surrogato. Camponon è successo a Delille nella seconda classe dell'Istituto.

M—D

DELISLE (CLAUDIO), geografo e storico, nato a Vaucouleurs, nella diocesi di Toul, ai 5 di novembre del 1644, studiò nel collegio di Pont-a-Mousson, si laureò in legge ed aringò per alcuni anni. Rinunziò in seguito al foro, e, recatosi a Parigi, vi diede lezioni di storia. Seppe dare tale rilievo alle sue lezioni per la novità del suo metodo che facilitava i progressi degli allievi, che si fece conoscere in una maniera vantaggiosa. Il duca d'Orléans istesso volle frequentare le lezioni di Delisle, e lungo tempo dopo gliene attestò la sua gratitudine, eleggendolo ad un impiego di censore e facendogli pagare alcune gratificazioni. Delisle, ammogliatosi nel 1674, morì ai 2 di maggio del 1720, lasciando quattro

figli, tutti celebri nella storia delle scienze. Le sue opere sono le seguenti: I. *Relazione storica del regno di Siam*, Parigi, 1684, in 12: essa è pregiata per l'esattezza; II. *Atlante storico e genealogico*, Parigi, 1718, in 4.to: è meno conosciuto di quel che merita; III. *Compendio della storia universale*, Parigi, 1751, 7 vol. in 12, superficiale. Fu nondimeno Lancelot, a cui il manoscritto era stato confidato dalla famiglia che lo fece stampare con un elogio dell'autore; IV. *Trattato di cronologia*, stampato col *Compendio cronologico* di Petavio, tradotto da Maucroix, Parigi, 1750, 5 vol. in 8.vo; V. *Introduzione alla geografia con un trattato della sfera*, Parigi, 1746, 2 vol. in 12. Fu attribuita per errore a Guglielmo Delisle; il quale aveva annunziato col medesimo titolo un'opera che non fu mai terminata. Quella di Claudio, compilata dietro i quaderni, che dettava ai suoi allievi, è da lungo tempo oscurata da opere migliori.

W—s.

DELISLE (GUGLIELMO) o **DE L' ISLE** (1), primo geografo del re, nacque a Parigi nell'ultimo giorno del mese di febbrajo del 1675. Era figlio di Claudio Delisle (V. l'articolo precedente), che diress'egli stesso i di lui studj collo zelo e l'affezione d'un padre. Le sue disposizioni per la geografia si annunziarono sì di buon'ora, che in età di nove anni aveva formato e disegnato alcune carte sulla storia antica. Le lezioni di Cassini e l'amicizia di Fréret contribuirono altresì ad affrettare lo svilupparsi del suo ingegno: primiticcio; concepì, molto giovine ancora, l'ardito progetto di riformar il sistema della

geografia, e di riedificarlo per intero sopra nuove basi: di venticinque anni avea terminata tale difficile impresa. In quell'età e nell'anno 1700 fece uscire alla luce ad un tratto un mappamondo, alcune carte di Europa, d'Asia e d'Africa, un globo celeste, ed un globo terrestre d'un piede di diametro. Per ben comprendere il merito di queste opere è necessario di esporre lo stato della geografia in Europa nell'epoca, in cui esse comparvero, cioè nel principio del secolo XVIII. Niccola Sanson avea perfezionato l'edifizio della scienza, elevato dall'erndizione d'Ortelius e dall'abilità di Mercatore: tuttavia, quantunque Sanson tenesse, mentr'era vivo, il primo grado, e che quasi tutte le carte pubblicate allora non fossero che copie delle sue, non avea egli alzata la geografia a quella perfezione, a cui le scoperte astronomiche, già fatte al suo tempo, le permettevano di giungere. Segnò troppo ciecamente le longitudini di Tolomeo, e non conobbe i moduli di tutte le misure itinerarie antiche, e della maggior parte delle moderne. Dopo la sua morte i suoi figli e nipoti, Montlard, Guglielmo ed Adriano Sanson, produssero nuovamente le sue carte con deboli mutamenti nelle particolarità, e senza avvertire alle osservazioni astronomiche che si moltiplicavano di giorno in giorno (V. VENDELIN). Nel 1692 e nel 1693 Lashire e Cassini (1) avevano loro fatto questo rimprovero, che fu parecchie volte rinnovato dappoi. Era evidente che il sistema intero della geografia uopo avea d'una riforma generale; già Vendelin e Riccioli avevano tentato tale riforma, però senza stendere niuna carta. Onde operarla interamente, bisognava combinare

(1) In questo ultima maniera scriveva egli stesso il suo nome nelle sue prime opere; lo cambiò poi, e scrisse costantemente *Delisle*. Tuttavia, dopo la sua morte, suo fratello astronomo, pubblicando una carta postuma di suo fratello il celebre geografo, scrisse ancora *de l'Isle*.

(1) *Memoria dell'accademia delle scienze*, t. VIII. pag. 711, 715.

le nuove osservazioni con le numerose relazioni de' viaggiatori, con i portolani di navigazione non meno numerosi e con una quantità o mai non poco grande di carte già levate in varj paesi. Tale lavoro era al disopra delle forze del veneziano Coronelli, cui il cardinale d'Estrees avea chiamato da Venezia in Francia per lavorare ai due grandi globi di Marly ed a quelli di Cancelli e di Tillemont, noto sotto il nome di du Trallage, tutti e tre stipendiati dell' incisore Nolin, e che pubblicavano dopo la morte di Sanson carte inferiori a quelle di esso uomo celebre. Pertanto Cassini, onde meglio far comprendere ai geografi l'enormità de' loro errori ed i bisogni della scienza, delineò nel 1696 sul pavimento della sala occidentale dell' osservatorio un planisferio, nel quale v'erano trentanove posizioni, collocate secondo le osservazioni recenti. Il planisferio fu ridotto ed inciso da Nolin. Ma nel suo globo terrestre, nel suo mappamondo e nelle sue carte delle quattro parti del mondo Delisle mostrò ch'egli avea eseguito ciò, che Cassini avea proposto. Nella pianura del mondo affatto nuova, che Delisle avea allora fatto uscire alla luce, il Mediterraneo trovavasi raccorciato di trecento leghe in longitudine, e l'Asia di cinquecento. Quantunque il planisferio di Cassini avesse preceduto di quattro anni la pubblicazione di questi importanti lavori; quantunque le tavole di Vendelin e l'erudite disensioni di Riccioli fossero già conosciute da lungo tempo; quantunque in fine Hondius fin dall'anno 1630 avesse posto sulle sue carte al 165.^{mo} grado di longitudine i liti orientali della China, che i Sanson si ostinarono ognora di collocare più lungi fino al 180.^{mo}, tuttavia Delisle colse solo, con ragione, la gloria di tutti que' grandi cambiamen-

ti, perchè egli solo avea provato che si accordavano con le misure itinerarie antiche e moderne, con le relazioni e descrizioni geografiche conosciute fino allora; perchè egli solo finalmente con un piccolo numero di punti dati, avea saputo, per inaghe e dotte combinazioni, assegnare alle diverse regioni del globo la vera loro posizione. Delisle deve adunque esser considerato come il principale creatore del sistema di geografia de' moderni: sistema, di cui d'Anville ha poi ammirabilmente perfezionato tutte le parti. I globi e le carte del giovine Delisle furono l'oggetto dell'ammirazione generale, e gli aprirono le porte dell'accademia delle scienze, che lo ammise nel 1702. Nolin; il quale avea il titolo di geografo del re, volle rapire a Delisle la riputazione e la lode, facendo incidere ed uscire alla luce quasi nel medesimo tempo un mappamondo in quattro fogli, copiato dalle nuove carte che avevano profittato al loro autore elogi sì ben meritati. Nolin aggiunse, siccome accade d'ordinario, l'importura al furto. Insinuò che Delisle avea copiato le sue carte, o piuttosto quelle di du Trallage, suo geografo. Delisle si vide forzato a dimostrare, con una critica ragionata, inserita nel *Giornale di Trévoux*, gli errori enormi e l'incapacità di du Trallage, ed in fine terminò, intendendo una lite, come a reo di furto, a Nolin, il quale non cessava di baltestrarlo. Gli scritti, cui Delisle pubblicò nel dorso di quel piate, che durò sei anni, sono d'importanza per la storia della geografia e troppo poco conosciuti. Essi consistono in I. una *Supplica al re ed al suo consiglio*, in foglio, 28 pag.; II *Memoria per Guglielmo de l'Isle, dell'accademia delle scienze, contro il signor Nolin, geografo ordinario del re*, in foglio, 20 pagine; III *Decreto del consiglio di stato privato del*

re, contenente il rapporto de' periti, e le osservazioni di Delisle in tale proposito in foglio, 15 pagine. Questo decreto ingiunge che i rami della carta del signor Nolin, convinto di furto letterario, sieno sequestrati, rotti e soppressi e che tutti gli esemplari vengano sequestrati, confiscati e messi sotto il postello. Delisle non fece porre in esecuzione tale sentenza rigorosa: fece soltanto cancellare ciò che gli era stato tolto di più importante sulle carte di Nolin, e gli lasciò i suoi rami, ch' erano ornati di graziosi intagli. Dopochè uscì trionfante da tale lotta, Delisle pubblicò successivamente un gran numero di carte di geografia antica e moderna per tutte le parti del mondo e per diverse epoche della storia. Esse aumentarono la sua reputazione ed i progressi della scienza, di cui fu considerato senza contesa il capo. Fréret (*Mercurio di Francia*, marzo 1726, pag. 475) ha pubblicato l'elenco di queste carte di Delisle (1), ed indicato l'anno della loro pubblicazione: la totalità ascende ad oltre cento fogli: ed in questo numero dobbiamo specialmente notare oggidì l'ultima edizione del suo mappamondo, che Delisle pubblicò nel 1724 con grandi mutazioni, perchè indica i limiti de' progressi della geografia fino a due anni prima della morte di questo geografo, ed allorchè d'Anville non aveva per anche fatto comparire che alcune carte poco notabili sulla Francia, di cui corredare l'opera di Longuerne. Non ostante, i progressi immensi della geografia, dopo la morte di Delisle, le carte di questo geografo, egualmente che quelle che sono originali, e non copiate o ridotte dietro altre

carte, possono ancora esser consultate con frutto, perchè vi si rinven- gono sovente posizioni esatte che non sono state conosciute o sono state neglette dai geografi sus- seguenti (1). Ve ne sono in oltre alcune, relative a certe epoche della storia antica o del medio e- vo, che non sono state rifatte dap- poi. Independentemente dalle me- morie composte pel processo con Nolin, e nelle quali Delisle ha fat- to una sposizione delle sue prime opere, questo geografo ha pubbli- cato nella *Raccolta dell' accademia delle scienze* le memorie seguenti: primo anno 1708, pagina 365, *Con- ghiettura sulla posizione dell' isola di Meroé*; secondo anno 1710, p. 353, *Osservazione sulla variazione dell'ago calamitato*; terzo anno 1714, p. 175, *Giustificazione delle misure degli an- tichi in materia di geografia*; quarto anno 1716, p. 86, *Sulla longitudine dello stretto di Magellano*; quinto anno 1720, *Determinazione geografi- ca della situazione e dell' estensione delle varie parti della terra*: questa memoria è notabilissima, ed una di quelle che portano l'impronta del- l'ingegno geografico; sesto anno 1721, pag. 56, *Determinazione del- la situazione e dell' estensione dei paesi traversati dal giovine Ciro e dai diecimila Greci nella loro ritirata*; settimo anno stesso, pag. 245, *Os- servazioni sulla carta del mar Caspio, mandata all' accademia da S. M. ce- sarina*; ottavo anno 1725, pag. 48, *Es- same e comparazione della grandezza di Parigi e di Londra, e di alcune altre città antiche e moderne*. Fino dall' anno 1700 in occasione che pubblicati vennero i suoi primi

(1) A questa guisa la region di Derindar, nell' Indostan, inserita sopra tutte le carte re- centi, dopochè alcuni viaggiatori ne hanno di nuovo avvertita l'esistenza, era già ben colla- cata sulle carte di Delisle, mentre dopo la sua morte d'Anville, avendola confusa con Kachgar, di cui la capitale chiamavasi pure Serinagar, l'aveva fatta bandire pel corso di 50 anni da tutte le carte di geografia.

(1) Si trova l'elenco delle carte di G. Del- isle, con la data delle correzioni, che vi ha fatte Busche, nel *Metodo di studiare la geografia*, di Leuglet-Dufresnoy, quarta edizione in 12, tomo 1., pag. 556.

lavori, Delisle annunziò ch' ei renderebbe conto de' cambiamenti, di cui era autore, in un' opera speciale, intitolata: *Introduzione alla geografia*; ma la morte non gli permise di condurre a fine tale opera, di cui Fréret ha fatto conoscere l' idea in uno scritto curioso ed eruditissimo, intitolato: *Lettera di M.*** (Fréret) dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere per la difesa di M. Guglielmo Delisle, all'autore delle memorie per servire alla storia degli uomini illustri*, in 12, Parigi, 1751. Delisle ebbe l'onore d'insegnare la geografia a Luigi XV, il quale prese sotto tale maestro un gusto particolare per sì fatta scienza, intorno alla quale compose anche un' operetta (*V. LUIGI XV*). Questo monarca lo remunerò delle lezioni, che ne avea ricevute, creando per lui il titolo di primo geografo del re, che non esisteva per lo passato, e di cui il diploma gli fu conferito ai 24 d'agosto del 1718 con una pensione di 1,200 lire. Pietro il Grande in tempo del suo soggiorno a Parigi andava a veder familiarmente il geografo Delisle per fargli le sue osservazioni sulla Moscovia, » e più » ancora, dice Fontenelle, per conoscere meglio che altrove il suo » proprio impero ». Delisle in età di 51 anno godeva d'una salute forte e vigorosa, e lavorava ad alcune carte destinate per la *Storia di Malta*, di Vertot, allorchè, dopo passati parecchi giorni di seguito nel suo gabinetto, uscì dopo pranzo ai 5 di febbrajo del 1726, e fu preso nella strada da un' apoplezia, di cui morì nello stesso giorno senza aver riacquisata la conoscenza. Il suo elogio è stato scritto da Fontenelle.

W—x.

DELISLE (SIMONE CLAUDIO), secondo figlio di Claudio e fratello del precedente, nato a Parigi nel mese di dicembre del 1675, formò il suo studio principale del-

la storia, ad esempio del padre suo, e si rese ben tosto capace di supplire ad esso nelle sue lezioni. Secondo gli editori della *Biblioteca della Francia* ebbe la maggior parte nella *Difesa dell' antichità della città e sede episcopale di Toul*, Parigi, 1702, in 8. vo. Alcuni attribuiscono la parte essenziale di quest' opera a Nicola Clément, ed altri al P. Benoit, cappuccino di Toul. V' è altresì di Delisle un' edizione delle *Tavole cronologiche del p. Petavio*, tradotte in francese, aumentate e poste in miglior ordine, Parigi, 1708, in due grandi fogli o carte, ed alcuni piccoli scritti sulla storia di Francia. Assicurasi che ne apparecchiava di più considerabili, quando morì a Parigi nel 1726.

W—x.

DELISLE (GIUSEPPE NICOLA), fratello de' precedenti, nato a Parigi nel 1688, avea incominciato gli studj sotto suo padre, e li terminò nel collegio Mazzarino. L'eccelesiasi del sole dei 12 di marzo del 1706, stimolò vivamente la sua curiosità; ed il desiderio di conoscere la causa di quel fenomeno lo indusse a darsi con maggior ardore allo studio delle matematiche. Prima di aver acquistato ninna nozione dell'astronomia avea risoluto parecchi problemi di tale scienza con la forza del suo intelletto e col mezzo di pratiche ingegnose di sua invenzione; perciò i suoi progressi furono notabilissimi. Nel 1710 ottenne la permissione d'abitare nella cupola del Lnxembourg; ma soltanto due anni dopo fatto gli venne d'istituirvi un osservatorio, e gli furono accordati gl' istrumenti, de' quali avea bisogno per operare. Non tardò a rendere reali le speranze ch' erano state concepite della sua applicazione; e l'accademia delle scienze fu sollecita di riceverlo nel numero de' suoi membri nel 1714. Vi lesse varie memorie intorno all' osservazione dei

solstizj, ad un'eclissi di Venere, ad un'eclissi di Giove e de' suoi satelliti con la luna, ec. Subitamente dopo videsi obbligato a lasciare il Luxembourg, ed il cattivo stato di sua fortuna lo costrinse ad accettare una pensione di 600 lire, che gli offrì il reggente, onde assistere Boulainvilliers ne' suoi calcoli d'astrologia giudiziaria. Non abbandonò tuttavia mai la vera scienza, e continuò a far parte delle sue scoperte all'accademia. Osservò il passaggio di Mercurio sopra il sole nel 1723 dall'osservatorio reale, e l'eclissi totale del sole de' 22 di maggio del 1724 nel Luxembourg, dove gli era stata restituita la sua abitazione. In quell'anno medesimo andò a Londra, e vi fu accolto da Newton, che gli fece dono del suo ritratto, e da Halley, il quale gli comunicò le tavole astronomiche, cui non pubblicò se non che lungo tempo dopo. Il czar Pietro nel tempo del suo soggiorno in Francia aveva apprezzato il merito di Delisle, e lo avea vivamente stimolato a recarsi ne' suoi stati, onde fondarvi una scuola d'astronomia. L'imperatrice Caterina rinnovò tale progetto, e Delisle, istigato di nuovo, alla fine si arrese, e partì per la Russia, dove dimorò quasi 22 anni. Alla scuola di astronomia di Pietroburgo acquistarono in poco tempo le sue cure una grande celebrità; egli componeva per l'istruzione de' suoi allievi alcuni trattati elementari, gli spiegava loro e somministrava ad essi libri, strumenti, e decretava con grande solennità ricompense a que' che si rendevano ragguardevoli. Ne' brevi istanti, che gli lasciava il suo ufficio, intraprese diversi viaggi e ne tornò con grandissimo numero di fatti rilevanti per la fisica e la geografia. Tornato in Francia nel 1747, Delisle ripigliò le sue funzioni nell'acca-

demia. Aveva impiegato ad esperimenti d'una utilità generale il magnifico stipendio, di cui godeva in Russia; tornò ad offrirne i risultamenti al suo paese; ma rideva tanto povero quanto era povero prima di partire, e non si pensò a primo tratto di migliorare la sua condizione. Finalmente il re comprò la sua immensa raccolta di opere astronomiche e geografiche, onde darle al deposito della marinaria, e gliene affidò la custodia con uno stipendio di 8,000 fr. Aveva posto il suo osservatorio nel palazzo di Cluni, ed ivi ripigliò la continuazione delle sue osservazioni con non zelo, cui nè l'età nè la debolezza della sua salute non poterono scemare. Nell'epoca medesima occupossi a terminare ed a pubblicare alcune carte, lasciate imperfette da Gngielmo Delisle, suo fratello. L'opera sua più importante, relativa alla geografia, è una *Memoria intorno alle nuove scoperte al settentrione del mar del sud*. E questa il risulamento delle navigazioni intraprese dai Russi, al fine di scoprire un passaggio dal mare del sud nel settentrione dell'America, e Delisle avea molto contribuito al buon successo di quella del 1741 con i suoi consigli e con una carta rappresentante lo stato conosciuto di quel mare, con i punti che rimanevano da visitare. Questa memoria fu stampata nel 1752, in 4.to, e ne comparve nell'anno susseguente una seconda edizione con aggiunte e nuove carte. Delisle morì a Parigi il dì 11 di settembre del 1768. Fu membro delle principali accademie dell'Europa. Lalande, il qual era stato suo allievo, fece stampare un ragguaglio sopra questo ntile astronomo nel *Necrologo*. Oltre le opere e le memorie già citate, esiste: I. un gran numero di sue osservazioni inserite ne' giornali di

quel tempo, o nelle raccolte delle accademie di Parigi, Berlino e Pietroburgo; II *Memorie per servire alla storia ed ai progressi dell'astronomia, della geografia e della fisica*, Pietroburgo, 1758, in 4. to. Ne prometteva un secondo volume, il quale non è uscito alla luce, » perchè, » dice Lalande, amava meglio rac- » corre osservazioni, che di pubbli- » carle "; III *Eclipses circumjociale, sive immersiones et emersiones quatuor satellitum Jovis, ad annos, 1754, 1758, et menses priores, 1759*, Berlino, 1754, in 4. to: Christfried Kirch ne fu l'editore; IV *Avvertimento agli astronomi sull'eclisse anulare del sole che si attende ai 25 di giugno*, Parigi, 1748, in 8. vo, di 25 pagine. » E, dice Lalande, nn » trattato storico, ottimamente scrit- » to e molto compiuto dell' eclis- » si anulari.

W—s.

• DELISLE (Luigi), fratello de' precedenti, prese il nome di *la Croÿère*, ch' era quello di sua madre. Coltivò l'astronomia con buon successo, fu ammesso nell' accademia delle scienze ed accompagnò suo fratello in Russia. Visitò le coste del mare gelato, la Lapponia ed il governo d' Arcangelo, onde fissare in maniera precisa la posizione astronomica de' punti più importanti. Corse in seguito la Siberia, recossi a Kamtchatka, e s' imbarcò nel 1741 sopra uno de' bastimenti della squadra comandata dal capitano Bering (V. BERING) per andare in iscoperta. Rifinito da fatiche, fu obbligato a tornare nel porto d'Avatcha, dove morì ai 22 di ottobre dell'anno medesimo. I suoi scritti sono: I. *Ricerche del moto proprio delle stelle fisse, con osservazioni d' Arturo, fatte da Picard, e comparate con osservazioni fatte al Luxembourg*; (*Memorie dell' accademia delle scienze* 1737); II *Osservazioni astronomiche* (*Memorie dell' accade-*

mia di Pietroburgo, 1729). Ha lasciato molte note manoscritte, unite a quelle di suo fratello nel deposito della marineria.

W—s.

DELISLE (DON GAUSEPPE), nato a Brainville, nel Bassigny, verso il 1690, entrò nella milizia in qualità di volontario in età di 16 anni; ma rinunziò in breve al mestiere delle armi per darsi alla vita religiosa nell'ordine di s. Benedetto. Le sue cognizioni lo fecero scegliere da' suoi superiori per insegnare ai novizj le belle lettere, la filosofia e la teologia. Fu creato abate di s. Leopoldo di Nanci e morì a S. Mihiel ai 24 di geunajo del 1766. Esistono parecchie sue opere, le unte puramente ascetiche, e le altre sopra oggetti di erudizione ecclesiastica: I. *Vita di M. Hugy, calvinista convertito, poco prima capitano nel reggimento di Sparre*, Nanci, 1751, in 12: II *Trattato storico e dommatico sull'obbligazione di far l' elemosina*, Neufchateau, 1756, in 8. vo; III *Difesa della verità del martirio della legione tebana, onde servire per risposta alla dissertazione critica del ministro Dubourdieu*, Nanci, 1757, in 8. vo: questa opera è stata composta in parte sulle memorie di don Clavet, abate di Agaune; IV *Storia del digiuno*, Parigi, 1741, in 8. vo; V *la Vita di s. Nicola, la storia della sua traslazione e del suo culto*, Nanci, 1745, in 8. vo; IV *Storia dell' antica badia di S. Mihiel e della città che ne porta il nome. preceduta da cinque dissertazioni preliminari*, Nanci, 1758, in 4 to; VII *Avvertimento concernente le disposizioni, nelle quali si deve essere secondo il cuore onde studiare la teologia*, 1760, in 8. vo; VIII *Storia della badia d' Agaune* (oggi di san Maurizio, nel Valesse). N' è fatta menzione nella *Raccolta de' bollandisti*, ai 22 di settembre. Il manoscritto originale esisteva nella biblioteca della badia di s. Vincenzo

di Besanzone. Il padre Delisle ha lasciato altre opere manoscritte; Calmet cita alcune *Dissertazioni su i vescovi, sulle scuole de' monasteri e su i priorati semplici*.

W—s.

DELISLE DELLA DREVETIERE (LUIGI FRANCESCO) nacque a Suze-la-Rousse, in vicinanza di Pierrelate nel Delfinato. Suo padre, ch'era senza fortuna, lo destinò al foro, e lo mandò a Parigi, onde vi studiasse la legge; ma l'amore de' piaceri e l'inclinazione alle lettere lo disgustarono ben presto dello studio del diritto. Stimolato allora dal bisogno, lavorò pel teatro italiano, in cui non si rappresentavano ancora che rozze farse. Gli sono dovute le prime commedie regolari che vi furono rappresentate. Nel 1721 fece *Arlecchino selvaggio*, che, a detta di Laharpe, è un'opera senz'azione, senza verisimiglianza e senza comico; ma il plauso da essa ottenuto in varie riprese, ed il piacere, che produce il leggerla, confutano abbastanza tale ingiusta critica. *Timone il Misanthropo* fu rappresentato nel 1722: l'autore vi aveva sparso alcune idee filosofiche, assai ardite che non contribuirono poco a farla riuscire. Laharpe nel suo *Liceo* loda molto quest'opera; ma vi trova egualmente che nella precedente, parecchi di que' sofismi perniciosi contra la società, che G. G. Rousseau ha in seguito sviluppati. Delisle ha fatto altresì rappresentare con esito vario *Arlecchino al banchetto de' sette sacri*, il *Concilio ridicolo*, il *Falcone* e le *Oche di Boccaccio*. Questi drammi sono senza merito; v'ha di buone scene in tutti, ed il dialogo n'è franco e naturale. Il *Pastor d'Anfriso*, il *Servo autore*, *Arlecchino astrologo*, *Arlecchino gran mogul*, commedie, ed alcune poesie staccate dell'autore, sono state raccolte in un volume in 12. Delisle diede nel 1752 la sua

tragedia di *Dunao* che non ebbe e non meritava niuna lode (1). Il suo poema, intitolato *Saggio dell'amor proprio*, 1758, in 8. vo, è obbliato da lungo tempo; vi sono tuttavia alcuni versi eccellenti, e due o tre passi mediocrement buoni. L'autore, d'un carattere fiero, taciturno e pensoso, non ascoltò mai i consigli della critica, e non potè risolversi a corteggiare i grandi, » per- » ch'è v'era, diceva egli, troppo da » soffrire nelle loro anticamere »; quindi visse sempre in uno stato vicino alla miseria. Egli è morto in novembre del 1756.

B—C—T.

DELIUS (CRISTOFORO TRAUGOTT), mineralogista, nato in Sassonia, nel 1750, d'una famiglia nobile, rovinata dalle guerre del secolo XVII. Dopo fatti buoni studj, entrò nella milizia, cui abbandonò in breve per darsi alla mineralogia; andò a Vienna e vi si fece cattolico. Nel 1756 fu fatto saggiaiore, e nel 1761 ispettor delle miniere d'Ungheria. Ivi compose la sua prima opera, la qual'è una *Dissertazione sopra l'origine delle montagne, su i filoni, sulla mineralizzazione de' metalli e particolarmente dell'oro*, Lipsia, 1770, in 8. vo, in tedesco: il professore Schreiber ne fu l'editore. Fu commesso a Delius dall'imperatrice d'istruire i giovani allievi della scuola delle miniere, istituita poco prima a Schemnitz, e con ordine di far imprimere le sue lezioni: esse lo furono in tedesco con il titolo d'*Anleitung, zur Berg-baukunst* (Istruzione nell'arte di scavare le miniere, relativamente alla teoria ed alla pratica), Vienna, 1775, in 4. to, con 24 stampe (2). Il credito, che

(1) Diede ancora nel 1759 i *Capricci del cuore e dello spirito*, commedia; ha, scritto, in società con madama Niccoboni, *Abdellif*, tragedia in prosa (1729).

Z.

(2) Quest'opera è stata tradotta in francese da Schreiber, col titolo di *Trattato sulla*

gli formò tale opera, attirò sull'autore di essa l'attenzione dell'imperatrice, la quale lo richiamò a Vienna, e lo dichiarò consigliere pel dipartimento generale delle miniere e delle zecche dell'Austria. Egli introdusse una nuova manipolazione del rame, di cui il risultamento fu vantaggiosissimo al tesoro imperiale. A lui è dovuta la scoperta d'una miniera d'opale in Ungheria. Proponevasi di dare alcune osservazioni sulla formazione dell'*oculus mundi*, una delle varietà dell'opale, ma le sue infermità non glielo permisero. Recossi a Firenze, sperando che il bel clima di quella città potrebbe contribuire al ristabilimento della sua salute; ma vi morì ai 21 di gennajo del 1779.

C. T.—r.

DELIUS (ENRICO FEDERICO), nato agli 8 di luglio del 1720, a Wernigerode, in Sassonia, dove studiò le belle lettere, ed incominciò lo studio della teologia. Ma la lettura di alcune opere di medicina gli ispirò gusto per essa scienza, e deliberò di dedicarsi specialmente. Frequentò per due anni le lezioni di letteratura, di legge, e soprattutto quelle di medicina nel ginnasio di Altona. Il principe reale di Danimarca essendo andato a visitare quello stabilimento, Delius gli offrì a nome degli studenti un poema di sua composizione, ed alcun tempo dopo, nel 1740, sostenne una tesi presediata dal professor Cilano: *De corruptelis artem medicam hodie depracantibus*; indi recossi all'università di Halle, ed al fine di perfezionare la sua educazione medica passò un anno a Berlino, dove l'anatomia e la chirurgia erano insegnate più particolarmente. Tornato ad Halle, sostenne, senza presidente, la sua dissertazione

scienza della zovazione delle miniere, Parigi, 1778, 2 tomi in 1. vol., in 4.10, 6g., con 24 stampe.

d'inaugurazione: *De consensu pectoris cum infimo ventre*, 1743. Insignito della laurea dottorale, Delius praticò da principio la sua professione nella città nativa. Eletto nel 1747 medico fisico, aggiunto di Bareuth, ottenne nel 1749 una cattedra nell'università d'Erlang e nel 1750 il titolo di consigliere. Era stato accolto nel 1742 dalla società tedesca di Halle; lo fu nel 1750 dalla società reale di Gottinga e nel 1754 dalle accademie di Montpellier e di Rouen. Eletto nel 1747 membro dell'accademia de' curiosi della natura, ne fu acclamato presidente nel 1788. Gli attributi di questo impiego non sono puramente scientifici; guidano essi ad onori particolari civili. In conseguenza Delius fu creato nobile dell'impero, consigliere ed archiatro imperiale, conte palatino. Non godè che tre anni di queste dignità eminenti, e morì ai 22 d'ottobre del 1791. Gli scritti di tale medico sono eccessivamente numerosi; eppure non ve n'è un solo d'un'estensione considerabile o di molta importanza. Si possono dividere in tre classi: 1.mo opere (ovvero opuscoli) propriamente dette; 2.do manil'esti, discorsi, dissertazioni d'inaugurazione; 3.º scritti periodici. Le principali scritture di quelle, che appartengono alla 1.ma classe, sono: I. *Amoenitates medicæ circa casus medico-practicos haud vulgares*; *Decades V*, Lipsia, 1745-1747, in 8.vo. Questa raccolta contiene diverse osservazioni sulla storia antica dell'elettricità; su i segni che può somministrare la mancanza della caruncula lacrimale nei bambini appena nati, ec.; II. *Rudera terræ mutationum particularium testes possibiles*, *pro diluvii universalis testibus non habenda*, Lipsia, 1747, in 4.to. Si rinviene questa memoria geologica nelle *Effemeridi de' Curiosi della natura*; III. *Animadversiones in doctrinam de*

irritabilitate; *tono sensatione et motu corporis humani*; Erlang, 1752, in 4.to; Bologna, 1759, in 4.to. Le prefate osservazioni sono specialmente strette contra la dottrina di Haller, cui Delius accusa fuor di proposito d'aver confuso l'irritabilità con la sensibilità; IV *Prinae lineae signiologiae pathologicae, seu Hermannii Boerhaavii institutiones semioticae, auctae, et praelectionibus academicis accomodatae*, Erlang, 1776, in 8.vo; V *Principia diaetetica, seu Hermannii Boerhaavii institutiones hygieinae, digestae, auctae, et praelectionibus academicis accomodatae*, Erlang, 1777, in 8.vo; 2.da edizione, corretta ed aumentata, Erlang, 1781, in 8.vo; VI *Synopsis introductionis in medicinam universam, ejusque historiam litterariam*, Erlang, 1779, in 8.vo. È un tenue non significante ragguaglio bibliografico; VII *De Cholelithis observationes et experimenta, necnon de iconibus pathologico-semiotici*, Erlang, 1782, in 4.to; fig. Fra gli scritti, moltiplicatissimi, della 2.da classe, tutti stampati ad Erlang nella forma in 4.to, sono riguardevoli: I. *Oratio de medicina elegantiore*, 1749; è il discorso che recitò Delius, prendendo possesso della sua cattedra; II *De theoria et focundo in medicina usu principii: sensationem sequitur motus sensationi proportionatus, conformis, concenientis*, 1749; ivi, 1752; III *Cataleptis, affectus rarissimi, historia, causa, curatio*, 1749. Questa tesi importante, sostenuta da Libermeister, fu ristampata con aggiunte nel 1754; IV *Theoria appetitus*, 1750, tesi difesa da Volgt; V *Oratio de principe medico, et principum in rem medicam et medicos meritis*, 1750; VI *De vena cava, plena malorum*, 1751; dissertazione sostenuta da Holzachner; VII *Oratio de regente medico non mutante negotium nec vitae genus*, 1751; VIII *De suggestione, quatenus infanticidii indicio; si fatta tesi, sostenuta nel 1751,*

da Berger, sparge lumi sopra una questione importante di medicina legale; perciò è stata inserita da Schlegel nella sua utile raccolta; IX *Oratio de meritis Francorum in rem medicam et physicam*, 1754; X *Cicatrix et callus idea nutritionis*, 1755; in tale dissertazione, sostenuta da Rudelgast, si trovano alcuni esperimenti fatti con la robbia; XI *Oratio de judice medico*, 1755; XII *Nonnulla ad diaetam castrensem spectantia*, 1757; tesi sostenuta da Zeisser; XIII *Pathemata graviora a flatuum causa occulta oriunda*, 1759; tale dissertazione, la quale non corrisponde a ciò che promette il titolo, ella è stata tradotta in tedesco da Gessner; XIV *De revolutionibus morborum*, 1759; XV *De damnis ex medico nimis cunctatore oriundis*, 1761; XVI *Species lactificantes*, 1763; è stata tradotta in tedesco con aggiunte, Nuremberg, 1764, in 8.vo; XVII *Programma, quod plenus center studeat libenter*, 1764; l'autore difende non poco una cattivissima causa; XVIII *De pulsu intestinali*, 1764, tradotto in tedesco, 1784; XIX *Oratio: Scripturae in Rousseauvii Emiliu, seu de educatione*, 1764; non era difficile di dimostrare che l'immortale filosofo di Ginevra ha sovente vestito delle attrattive della eloquenza più seducente una dottrina riprovata dall'igiene; XX *De dosibus refractis medicamentorum*, 1765; XXI *De aëre, aquis et locis, et salubritate Erlangae*, 1766; XXII *Meditationes physico-oconomicae, saeculi ingenio accomodatae*, 1766; XXIII *De praerogativa universitatum prae coenobis in promovendis scientiis et formandis juvenibus*, 1768; XXIV *Primae lineae chemiae forensis*, 1771; XXV *Oratio de educatione medica et morali, et translatione nonnullorum locorum hippocraticorum ad rem scholasticam*, 1777; XXVI *Meditationes circa characterem externum et internum, physiognomiam, cor humanum, chemiam moralem et educationem*,

1777; XXVII *Initia medicinae ex-temporaneae et domesticae, cum adversariis quibusdam chemicis*, 1780; XXVIII *Nonnulla officium medici duplex, clinicum et forensis spectantia*, 1787; XXIX *Phylra de nupero et praesenti academiae imperialis naturae curiosorum statu*, 1788. Una gran parte di questi opuscoli ed altri parecchi, de' quali è sembrato superfluo di crescere questa lista, sono stati raccolti dall'autore in sei fascicoli, intitolati: *Adversaria argumendi physico-medici*, Erlang., 1773-1790, in 4.to. Nella terza classe, la quale comprende gli scritti, di cui Delius è stato cooperatore, basterà citare le *Effemeridi de' curiosi della natura*, le *Fraenckische Sammlungen*, e gli *Avvisi eruditi d'Erlang*. Le osservazioni più importanti, somministrate da Delius alle *Effemeridi*, hanno per oggetto nn' ngola doppia; la caduta de' capelli e de' peli da tutto il corpo; una febbre d' epilessia. Delius fu il principale compilatore delle *Fraenckische Sammlungen*, e negli otto volumi di essa raccolta, che furono dati alla luce in 8.vo, a Norimberga, dal 1755 fino al 1768, inserì una moltitudine d' articoli, fra i quali si notano i seguenti: *Della circolazione del sangue nelle rane*; *Di certe piante indigene che potrebbero essere surrogate alla salsapariglia*; *Ragguagli delle opere pubblicate in Francia dal 1750 in poi su la fisica, la medicina e l' economia*; *Del vomito de' cavalli*; *Del pronto impietramento del legno*; *Tavole di nascita e di mortalità; della chimica economica*; *Confutazione de' rimproveri ingiusti fatti alla medicina da G. G. Rousseau*. Gli articoli più notabili, somministrati da Delius agli *Avvisi eruditi di Erlang*, sono ricerche sulle dendriti e sull' albero di Diana; riflessioni sulla *gâteau febrile*; sul movimento dell' arco baleno; sulla figura della gragnuola; sulle mummie; sulla muffa. Questo dotto laborioso ha enume-

rato le sorgenti d'acque minerali del Brandebourg e della Franconia, ed ha descritto specialmente quelle di Baunach, di Kissingen, di Boklei, di Hofgeismar, di Sickersreuth, di Burgbernheim. Finalmente Delius ha pubblicato gli *Elogj funebri* di suo padre, de' professori Windheim ed Arnold, dei consiglieri Schierschmid, Weismann e Wagner. Oltre la *Memoria perillustre atque experientissimi Henrici Friderici Delii*, di Teofilo Cristoforo Harles, Erlang., 1791, in 4.to, vi sono alcune notizie biografiche intorno a questo indefesso scrittore, nelle *Nachrichten* di Boerner ed in quelle di Meyer; nella *Prussia letteraria* di Denina; nella *Raccolta* di Bock; nel *Necrologo* di Schlichtegroll, ec.

G.

DELLAMARIA (DOMENICO), nato a Marsiglia nell'anno 1778, d'una famiglia originaria d'Italia, intese fin da quando era giovane ancor molto allo studio della musica, e compose in età di diciotto anni un'opera che fu rappresentata nella sua città nativa. Viaggiò per circa dieci anni in Italia con l'idea di perfezionarsi nell'arte sua, e studiò particolarmente sotto Paisiello. Fra le opere, che fece rappresentare in Italia, alcune ebbero molto successo. Tornato in Francia, sentì che Parigi era il centro del buon gusto, e che là egli doveva cercare ispirazioni e giudicii. Il *Prigioniero*, rappresentato nel 1798, sul teatro Favart, fu la prima sua opera, ed è di tutte le sue produzioni quella che piacque maggiormente. Nell'epoca, in cui comparve, la musica robusta e scientifica, incominciava a dominar nel teatro; il *Prigioniero* formò una specie di rivoluzione, e ricominciarono i canti facili e naturali. L'*Opera buffa*, il *Zio servo*, il *Vecchio Castello*, cui fece successivamente, offrono il medesimo genere di merito, cioè uno

stile elegante e puro, un' espressione vera, accompagnamenti leggiери, vivi e graziosi. Tutte le arie delle sue opere hanno avuto molta voga nella novità, e sono ancora in moda, perchè sono vere e facili da tenere a mente. Questo compositore sonava molto bene parecchi strumenti. Egli è morto nel 1800, delle conseguenze d'una grave imprudenza.

P—X.

DELLE (CLAUDIO), dotto domenicano, nato a Parigi alla prima metà del secolo decimosettimo, insegnò la filosofia in Abbeville, e dedicossi in seguito al ministero del pergamino. Lo stato di sua salute avendolo alla fine obbligato a rinunziarvi, tornò nella casa professa del suo ordine a Parigi, e consacrò il rimanente de' suoi giorni allo studio ed alle ricerche sulla vita monastica presso i varj popoli antichi e moderni. Morì ai 14 d'ottobre del 1699, pochi giorni dopo che pubblicata ebbe la sua opera intitolata: *Storia o Antichità dello stato monastico*, Parigi, 1699, 4 vol. in 12. Meno storica e meno estesa di quella del p. Helyot, quest'opera ridonda d'erudizione, ma priva è talvolta d'ordine e di critica; merita però di essere ancora consultata. Contiene grandi particolarità intorno ai solitarij ed alle sette religiose de' diversi popoli, chinesi, messicani e peruviani; intorno ai druidi, ai bramini, ai fakiri, ec. Toglie soprattutto a spiegare l'origine ed i motivi allegorici dei diversi usi. In seguito al tomo III si trova la *Vita di don Girolamo Marchant, generale de' certosini* (morto nel 1595), con una tavola cronologica di tutti i priori della grande certosa (fino al 1699). Sembra che quella biografia vi sia stata posta soltanto per ingrossare il volume. La tavola cronologica è d'altronde ben composta, contenente notizie brevi ed istruttive.

C. M. P.

DELLON (C.), medico e viaggiatore francese, di cui s'ignora la patria, nacque verso il 1649. „L' „ assiduità, con cui secondo le sue „ espressioni, aveva letto le relazioni de' più famosi viaggiatori, „ gli ispirò il desiderio di conoscere da sé i paesi lontani. Inbarcossi a Porto-Lnigi, ai 20 di marzo del 1668, sopra un vascello della compagnia reale, approdò all'isola Bourbon ai 4 di settembre, ed ai 29 a Madagascar, cui non abbandonò che ai 12 d'agosto dell'anno susseguente per andare a Surate. Visitò dal 1671 al 1672 la costa di Malabar fino a Cananor. Tornato a Surate, concepì l'idea d'andare alla China, e recossi per terra a Daman, dove le istanze del governatore lo indussero a fissarsi onde praticarvi la medicina. Ivi viveva felice e considerato, allorchè una gelosia malfondata del governatore lo fece dinunziare all'inquisizione. Avendo avuto sentore di tale accusa, andò egli stesso a consultare il commissario di quel tribunale, ch'era sempre sembrato suo amico, e fu contento della conferenza, che seco ebbe. Fu arrestato nondimeno ed imbarcato per Goa, dove entrò nelle prigioni del Santo Uffizio ai 6 di febbrajo del 1674. Dopo di essere stato sottoposto ad un gran numero d'interrogatori, disperato, oppresso da una lunga prigionia, volle due volte attentare ai suoi giorni. Alla fine, poichè vani riuscirono i tentativi di fargli confessare l'eresia, di cui s'accusava, gli fu recato l'abito dell'auto-dafè e fu vestito del san-benito, destinato agli stregoni ed agli eretici. Ascoltò la sentenza, che lo dichiarava scomunicato, bandito dall'Indie e condannato a servire nella galera del Portogallo per cinque anni, alla confiscazione de' suoi beni ed alle altre pene che gli potrebbero esser inflitte dagl'inquisitori. Gli fu consegnato uno scritto

contenute, fra le altre condizioni della sua penitenza, quella di serbare esattamente il segreto sopra tutto ciò che avea veduto, detto od udito, tanto alla tavola, quanto negli altri luoghi del Sant'Uffizio. Ai 25 di febbrajo del 1676 fu imbarcato con i ferri ai piedi; il capitano del vascello, ch'era stato suo padrino nell'*auto du fe*, glieli fece togliere, gli commise di prender cura della salute delle ciurme, e lo trattò con molta bontà. Ai 20 di maggio approdaron a san Salvatore; e Dellon fu consegnato, per forma, al custode della carcere. Abbandonò il Brasile ai 3 di settembre, ed entrò nel porto di Lisbona ai 15 di dicembre. I buoni uffizj del primo medico della regina di Portogallo, ch'era francese, gli furono di grande ajuto presso il grande inquisitore. Questi si fece leggere tutto il processo di Dellon, ed essendosi convinto dell'ignoranza e dell'ingiustizia di que' che lo avevano condannato, ordinò che si mettesse in libertà. Dellon arrivò a Bajona al 16 d'agosto del 1677. Sembra che continuasse in Francia a praticare la sua professione con sì buon successo che gli valse la protezione di personaggi ragguardevoli, poichè nel 1685 accompagnò in Ungheria i principi di Conti in qualità di loro medico. Ignorasi che cosa poi avvenisse di lui, ma si vede ch'egli viveva per anco nel 1709: epoca, in cui pubblicò una nuova edizione de' suoi viaggi, dedicata al barone de Breteuil, introduttore degli ambasciatori, al quale dichiara ch'egli e la sua famiglia gli avevano grandi obbligazioni. I scritti di Dallon sono: I. *Relazione d'un viaggio fatto alle Indie orientali*, Parigi, 1685, 2 volumi in 12. Il secondo volume termina con un *Trattato delle malattie particolari ai paesi orientali e per via*, ristampato in Amsterdam, con fig., 1699, 1 vol. in 12; tradotto in in-

glese, Londra, 1698, in 12; in tedesco, Dresda, 1700, in 12. Questa prima edizione è dedicata a Bossuet. L'autore dice che a questo illustre prelato è debitore della felice fine de' suoi viaggi, e lo nomina suo liberatore; *Il Relazione dell'inquisizione di Goa*, Leida, 1687, in 12, Parigi, (Olanda), 1688, in 12. Erano più di quattro anni che l'opera era scritta, allorchè Dellon la pubblicò. Era in dubbio se poteva farlo, temendo di scandalizzare il Santo Uffizio e di mancare al suo giuramento. Questo timore era sostenuto da alcune persone pie, ma timide. Altre persone avendogli dimostrato che, un giuramento estorto dalla tema del supplizio non legava quello che lo avea prestato, deliberò di darla alla luce. Era per istamparla, quando partì per l'Ungheria. Come ne ritornò, la fece imprimere nel medesimo stato, in cui l'aveva lasciata a Bossuet prima della sua partenza. La relazione è scritta con tale moderazione che inspira fiducia. Le particolarità narrate da Dellon erano nuove per i Francesi, e possono ancora essere di alcun rilievo. Esiste pure in questo libro una relazione succinta de' viaggi dell'autore. Nell'edizione del 1709, intitolata: *Viaggi di M. Dellon con la sua relazione dell'inquisizione di Goa*, Amsterdam, 2 vol. in 12, ed in quella di Colonia, *aumentata di diversi atti curiosi e della storia degli dei che adorano i gentili delle Indie*, 1709 e 1711, 3 vol. in 12, tutto ciò che compone le opere precedenti, è rifuso in modo da formare una narrazione continuata. Dellon scrive abbastanza bene; mostra parecchi errori, accreditati al suo tempo, in cose di storia naturale, descrive con molta esattezza tutto ciò che pertiene a quella de' paesi che ha veduti, e si mostra in pari tempo giudizioso osservatore de' costumi e degli usi degli abitatori. Ems.

DELMAZIO o DALMAZIO

(FLAVIO GIULIO), figlio di Delmazio e nipote di Costanzo Cloro, nacque nelle Gallie, e fu allevato a Narbona dall'orator Exuperio, il quale ne formò un principe perfetto. Costantino, suo zio, lo elesse console nell'anno 335, e due anni dopo lo dichiarò cesare. Fu commesso a Delmazio di reprimere la ribellione di Calocero, che, impadronitosi dell'isola di Cipro, vi si era insignito della porpora; si rese padrone della sua persona, e lo fece morire a Tarso in mezzo alle fiamme. (Alcuni storici attribuiscono questa spedizione al padre di Delmazio). Costantino inviò di poi il giovino principe nell'Oriente, dove gli diede il comando della Tracia, della Macedonia, ec., cui egli governò pel corso di quasi due anni. La volontà del grande Costantino era che regnasse in egual maniera sopra quelle contrade dopo la sua morte, e lo comprese per quelle provincie nella partizione che fece dell'impero tra i suoi figli ed i suoi nipoti. Delmazio aveva un fratello, il quale si chiamava *Annibaliano*. Costantino lo creò re del Ponto e dell'Armenia minore, e gli concesse sua figlia, Costantina, in matrimonio. Finchè visse l'imperatore, i due principi goderon in pace del loro appannaggio; ma come egli morì, l'avidò Costanzo, malcontento de' favori accordati ai suoi cugini, eccitò le truppe contro di essi e parecchi altri congiunti di Costantino. Furono tutti trucidati; l'esercito non riconobbe per augusti che i tre figli di quel gran principe. Delmazio prende nello sue medaglie i titoli di principe della gioventù e di *nobilis Caesar*. Il suo capo è ornato del diadema, di cui l'avea decorato Costantino. Avvegnachè sieno molto rare in oro e in argento in tutti i gabinetti, n' esistono parecchie nella biblioteca reale.

T—X.

DELMINIO. V. CAMBIO.

DELMONT (DFODATO), pittore, nacque nel 1581 a St.-Tron, d'una famiglia nobile la quale non lo destina a maneggiare il pennello. Apprese le lingue, e diventò buon geometra; si aggiunge anzi buon astronomo. Nondimeno non converrebbe intorno a ciò rapportarsi a de Bie. Questo scrittore gli attribuisce il potere di predir l'avvenire, ed assicura che fissò in questo modo l'anno della sua morte molto tempo prima ch'ell' arrivasse. Delmont era stato lunga pezza alla corte del duca di Neubourg; ed, impiegato in qualità d'ingegnere del re di Spagna, avea ricevuto da questo principe contrassegni onorevoli di soddisfazione, quando divenne allievo di Rubens, quantunque questo grande pittore non avesse che 4 anni più di lui. Delmont, essendolo unito con esso di stretta amicizia, l'accompagnò nel viaggio, che fece in Italia. Una tale guida, la vista di tanti capolavori e felici disposizioni gli acquistarono sede fra i buoni artisti. Le opere sue principali sono un' *Abruzzese dei re*, quadro d'altare, composto per lo religioso d'Anversa, chiamato *Fucone*; un' *Abruzzese de' re*, per la chiesa della Madonna; un'altra *Abruzzese dei re*, ed un *Gesù Cristo che porta la Croce*, per i gesuiti della città medesima. Descamps nel suo *Viaggio di Fiandra e del Brabant* pone parecchie restrizioni agli elogi, ch'egli dà a questo opere; tuttavia accorda a Delmont una maniera nobile di comporre, un disegno corretto, un colorito ed un tocco bellissimi. Questo pittore, stimato per la dolcezza del suo carattere, morì ad Anversa ai 25 di novembre del 1654, di 55 anni. Le sue opere non sono conosciute a Parigi.

D—T.

DELORME (FRANZATO) nacque

a Lione verso il principio del secolo XVI, e fin dall'età di 14 anni andò a studiare le antichità in Italia. Marcello Cervino, il quale divenne papa sotto il nome di Marcello II, fu parecchie volte testimonia a Roma dello zelo di questo giovinetto per istruirsi. Lo ammise nel suo palazzo, e contribuì a perfezionare i suoi talenti. Filiberto, arricchito delle spoglie dell'antichità, tornò in patria nel 1556. Vi costruì la facciata di s. Nizier, e parecchie case ornate di volte e di scale a mensoloni. Gli operai, prima di lui, non avevano mai sentito a parlare di simili opere. Il cardinal du Bellay impedì che finisse la facciata di s. Nizier, lo attirò a Parigi e lo fece conoscere alla corte di Enrico II. e de' suoi figli. Il ferro da cavallo di Fontainebleau fu il suo primo intraprendimento, e fece in seguito i disegni de' palazzi d'Anet e di Meudon: lavorava in questo col Primatizio, suo contemporaneo. Dopo la morte del re, Caterina de Medici gli affidò l'intendenza delle sue fabbriche. Non parleremo delle restaurazioni considerabili, ch'ebbe commissione di eseguire a Villers-Cotterets, alla Muette, presso a St.-Germain. Il palazzo di s. Mauro, che aveva incominciato pel cardinale du Bellay e che la regina aveva acquistato, fu continuato dietro ai suoi disegni. La Della torre de' Valois, a St.-Denis, e del palazzo delle Tuileries, fece del pari i disegni. Nella costruzione di questo ultimo edificio Delorme spiegò le ricchezze del suo ingegno. Ne attribuisce nondimeno tutto l'onore a Caterina de Medici, che ne fu, egli dice, il principale architetto, ed a lui non lasciò che la parte della decorazione. Questo palazzo doveva avere maggiore estensione di quella che ne ha oggi. Antiche piante incise ce lo rappresentano corredato di corti laterali, di basse corti e di vaste

stalle. La regina non le cominciò; ella non terminò che il gran padiglione del centro, le due porzioni contigue ed i padiglioni che le terminano; ne diede loro tampoco tutta la magnificenza ed altezza, che hanno in presente. Caterina de Medici rimunerò nel 1555 i lavori di Filiberto col dono delle badie di s. Allolio di Noyon e di s. Sergio d'Angers, quantunque non fosse che tonsurato. Vi aggiunse la qualità di consigliere e di elemosiniere ordinario del re. Pretendesi che queste grazie lo rendessero insolente; che il poeta Ronsard ne fosse geloso, e che pubblicasse contro di lui una satira, intitolata: la *Cazzuola mitrata*. Delorme era governatore delle Tuileries; la sua vendetta si limitò a far negare l'entrata del giardino a Ronsard, il quale seguiva la regina. Questi scrisse con la matita sulla porta in lettere iniziali: FORT REVERENT. HABE. L'artista, che vide questa iscrizione, tornando dal passeggio, la tenne per francese, si crede ollese, e se ne querelò alla regina; ma Ronsard rispose che quelle tre parole erano latine, e formavano il principio di un distico d'Ausonio, che consigli la modestia all'uomo, che la fortuna ha innalzato appena. La regina rampognò l'orgoglioso abate, e disse ad alta voce « che le » Tuileries erano dedicate alle » muse ». Delorme morì nel 1577: ha lasciato un trattato in foglio, intitolato: *Nuove invenzioni per ben fabbricare ed a piccole spese*. diviso in due libri, Parigi, 1561: alcuni esemplari hanno la data del 1556. L'autore dice nella prefazione che, riflettendo alla difficoltà di trovar alberi di una grandezza convenevole per le fabbriche de' principi e de' signori, aveva ideato una maniera di sostituire tavole di abete al legno da costruzione, il che congiunge l'economia alla più grande leggerezza e solidità. Ne parlò un

giorno ad Enrico II, quando egli era a mensa. Tale asserzione fu trattata da chimera da alcuni critici, pei quali era nuova. Essa pertanto ripigliò credito alcun tempo dopo, in occasione d'un ginocchio da palla, che la regina madre voleva far costruire a Montbeaux. Le somme considerabili, dimandate pel legname di quell'edifizio, rammentarono a Delorme le sue idee; ne parlò una seconda volta: la regina ne fece far la prova nel palazzo della Muette. Il successo ne fu sì fortunato, che quegli stessi, i quali se n'erano beffati, si videro costretti ad applaudirvi. Delorme fu invitato dal re a pubblicare con le stampe l'opera, nella quale avea sviluppato i principj di tale nuova costruzione. Lagnasi, in quell'opera, dei disgusti e delle calunnie, che presso costantemente dopo la morte di Enrico II, e de' contrasti, che si opposero alla revisione del suo lavoro. L'architetto Detournelle fu pubblicatore d'una nuova edizione in fogli, di essa opera, con correzioni e nuovi intagli. Sono altresì di Filiberto Delorme nove libri intorno all'arte sua, stampati nel 1567, in foglio ed ornati di figure in legno. Nella dedicatoria alla regina annunzia un secondo volume che non è uscito alla luce, in cui dovea trattare delle divine proporzioni e misure dell'antica e prima architettura de' Padri del vecchio Testamento accomodate all'architettura moderna. Un'altra edizione di quest'opera è in data del 1626, o di Rouen, 1638; i due libri delle Nuove invenzioni per ben fabbricare vi sono uniti. Nel principio del primo libro Delorme si qualifica abate di s. Allouin, di s. Sregio, ed in ultimo luogo d'orléans. Regna poco ordine in ciò, che Delorme ha scritto sul taglio delle pietre; ma non si può ricusargli la gloria d'aver primo lavorato su tale materia, d'averla ridotta a re-

gole, di aver battuto una via sconosciuta agli antichi e di aver superato tutti i suoi contemporanei nella costruzione delle volte. Questa parte è quella, in cui ha spiccato; intendeva meno la composizione degli ordini, che la direzione d'una fabbrica. Fra le sue costruzioni quelle da lui eseguite in Lione debbono tenere il primo grado. Fu pure impiegato nella costruzione dell'ospitale degl'infermi, elevato all'estremità del parco del castello d'Anet, sul fiume Eure. La cappella di Villers-Cotterets ha un portico d'ordine corintio molto notabile. Più non esiste dell'antico palazzo di Meudon, quale Delorme l'avea fabbricato, che il gran terrazzo in mattoni. La tomba de' Valois non è più conosciuta che per le stampe, che ne ha incise Marot. Gli ordini dorico e jonico ne regolavano l'architettura esterna; la parte interna presentava una delle più ricche decorazioni, che il genio delle arti abbia inventate presso i moderni; ma il cattivo stato, nel quale trovavasi fin dal secolo XVII, ne necessitò la demolizione nel 1719. Il palazzo delle Tuileries, quantunque la più bella produzione di Delorme, partecipa del carattere di stile gotico che regnava per anche sotto Caterina de' Medici. La parte del centro è composta di due ordini di architettura, di cui le colonne sono di marmo bruno e rosso, cioè jonico e corintio. Gli anelli o fasce, poste di distanza in distanza su quelle colonne, non le fanno forse parer deboli, poichè hanno d'uopo di esser accerchiate in tante parti? Le fabbriche laterali sono ornate dei medesimi ordini, i quali regolano similmente l'architettura de' padiglioni che seggono. Il rimanente è stato aggiunto sotto Luigi XIV. La facciata del gran padiglione sul giardino è ornata di colonne joniche e corintie, ed accompagnata da due

gallerie coperte, sormontate da due gallerie scoperte. I pilastri jonici di que' portici sono tagliati da una impostatura che produce un cattivo effetto. Le colonne presentano ricche sculture lungo il loro fusto, e tutto l'ordine è considerato con ragione come un capolavoro; i capitelli sono molto pregiati. Delorme avea collocato una bellissima scala nel vestibolo; fu demolita nel 1664, perchè nascondeva la veduta del giardino. Delorme non ha poco contribuito a stabilire in Francia il buon gusto dell'architettura; perciò è stato detto di lui che avea totalmente spogliata questa bell'arte delle sue vesti gotiche per vestirli di quelle dell'antica Grecia.

A—s.

DELORME (GIOVANNI), medico della facoltà di Montpellier, praticò la sua professione nel Forez nel 1578. Nacque a Moulins nel 1547, e fu per alcun tempo professore a Montpellier. Il grido della sua fama essendo giunto a Parigi, fu dichiarato primo medico della regina, moglie di Enrico III; ebbe il medesimo impiego presso Maria de' Medici e nel 1606 presso Enrico IV, ed adempiè le medesime funzioni presso Luigi XIII. Guido Patin nella sua lettera del 28 di luglio del 1665 parla del progetto, che avea formato di comporre alcuni *Elogj Latini de' Francesi illustri nella scienza*, e proponevasi di comprendervi G. Delorme, ch'egli qualificava gran personaggio. Narra a questo proposito che la regina madre fu delittrice della vita a Delorme. « Ella avea una diarrea per aver mangiato troppe albicocche; avea la febbre ed era incinta ». Il medico Dulacrens disapprovava il salasso, appoggiandosi a quel passo d'Ippocrate: *fluente alco, venam non secabis*. Ma per parer di Delorme « fu alla regina madre cavato sangue, dice Guido Patin, ed ella guarì ». « Nel 1626 Giovanni

Delorme cessò tale uffizio a suo figlio, e ritirossi a Moulins, dove morì dalla pietra ai 14 di febbrajo del 1637, in età di 90 anni. — **DELORME** (Carlo), figlio di Giovanni, nacque a Moulins nel 1584. Suo padre gli fu primo maestro. Carlo, avendo ricevuta la laurea dottorale nel 1607, viaggiò in Italia e si fece ammirare a Padova ed a Venezia. Questa ultima città gli conferì, eziandio gratuitamente il titolo di nobile veneziano: titolo, che quella repubblica faceva in quel tempo pagare 100,000 scudi. Alcuni autori pretendono che in età di 20 anni Carlo Delorme fu eletto primo medico di Enrico IV: è cosa certa almeno che lo fu di Gastone, duca d'Orleans, indi di Luigi XIII. L'abate di Saint-Martin racconta l'invenzione singolare, di cui si servì Delorme nella peste di Parigi, del 1619. « Si fece fare, dice egli, un abito di marrocchino, cui l'aria cattiva penetra difficilissimamente, pose nella bocca aglio e ruta, si mise incenso nel naso e nelle orecchie, coprì gli occhi con occhiali, e così munito assisteva gli ammalati, e ne guarì quasi tanti quanti soccorse di rimedj ». Lo stesso Saint-Martin parla de' mezzi, che Delorme impiegò ott'anni dopo nell'assedio della Rocella: « Un'infinità di soldati dell'esercito del re moriva di dissenteria. Delorme ne guarì più di 10,000, facendo far fuoco con vecchie ciambatte sotto ad alcune sedie, sopra le quali li faceva seder tutti, nude, e precise affatto il corso a quel male pericoloso ». Dopo di aver accompagnato il duca di Nevers, il qual era stato eletto ambasciadore in Spagna pel matrimonio d'Anna d'Austria con Luigi XIII, Delorme fu egli stesso inviato presso alla duchessa di Nevers, in qualità d'ambasciadore di quel medesimo duca di Nevers, il qual era duca di Rhétel, di Mantova e principe di

Monferrato. Delorme ebbe l'amicizia e l'estimazione del cardinal di Richelieu e del cancelliere Seguier che gli formava una pensione di 1500 fr. Praticò la medicina con molto buon successo a Parigi, ed adempiva ai doveri della sua professione con tanto disinteresse, ch' Enrico IV disse un giorno » che il » giovine Delorme rendeva genti- » le la medicina ». La sua conversazione era ammirabile ancora in età di 85 anni, e si può su questo punto stare a quel che ne dice il satirico Guido Patin. Delorme assermava che sarebbe vissuto fino a 150 anni, se le liti continue, che gli avevano promesse i suoi parenti, non avessero alterata la sua salute. Morì ai 24 di giugno del 1678 di 94 anni. » Qualunque sia la ri- » putazione, che abbia goduta que- » sto medico nel tempo di sua vita, » più non si conosce, dice Allodio, » che poi brodi rossi, cui mise in vo- » ga. Questi brodi vantati non e- » rano in fatto che brodi eccitanti, » con radici ed erbe, in cui si ag- » giungevano radici d'acetosa, onde » dare loro il color rosso ». Le tesi, che sostenne pel grado di baccelliere, per la licenza e pel dottorato, sono state raccolte con alcune altre opere col titolo *Prælectiones an* (Alberi dell'olmo), Parigi, Adriano Beys, 1608; in 8. vo. Il catalogo Falconet, N. 5413, fa menzione di una tesi del medesimo Delorme, intitolata: *Quæstiones medicæ an vita regum sit longior, quam plebeiorum*, 1608, in 8. vo. la quale senza dubbio forma parte della raccolta qui sopra. L'abate Saint-Martin ha pubblicato: *Mezzi, facili e sperimentati di cui Delorme si è servito per vivere circa cent'anni*, 1682, in 12; 1685, in 12. Questo volume contiene molte particolarità intorno a Delorme, il quale negli ultimi sei o sette anni della sua vita era stato conosciuto da Saint-Martin.

A. B.—T.

DELORME (MARIA) nacque a detta di Dreux du Radier, verso l'anno 1612 o 1615, d'una famiglia borghese di Chalons nella Champagne. Fu, per quanto credesi, l'amica di de Barreaux: è cosa certa almeno che lo fu di Cinq-Mars, ch'era chiamato *Monsieur le Grand*. Maria fu chiamata *Madame la Grande*: si giunse fino a dire ch'era maritata segretamente con Cinq-Mars. Ella fu accensata, dice parimente Dreux du Radier, di ratto, di seduzione e d'aver contratto per questa via un matrimonio clandestino e proibito. Ad istigazione di Richelieu la moglie del maresciallo d'Effiat, madre di questo ultimo, erasi mossa ad esser accusatrice di Maria, e non istentò ad ottenere una sentenza che proibiva alle parti di vedersi. E ciò fu occasione all'ordinanza de' 26 di novembre del 1659, relativa ai matrimonj clandestini. Fu questo il termine del commercio segreto di Cinq-Mars con Maria, la quale non attese la morte del suo amante per darsi ad alcuni giovani signori. La sua casa divenne il convegno della gioventù della corte. Accordò successivamente i suoi favori a Michele Particelly, detto d'Emery, soprantendente delle finanze, e si fece chiamare *madame la soprantendente*; al duca di Brissac, al cavaliere di Granmont, a saint-Evre-mont. Era unita in amicizia con Ninon e seco divideva i suffragj di quanti Parigi e la corte avevano nomini più spiritosi e più amabili. Nel tempo della *fronle* la casa di Maria Delorme divenne il luogo d'unione degli emissarj de' principi malcontenti. Apprese in gennajo del 1650 l'arresto de' principi di Condé e di Conti, del duca di Longueville, e ch'ella era in procinto d'esser pure arrestata; ma era allora molto ammalata o forse d'esserlo. Da ultimo, alla fine di giugno del 1650, la voce della sua

morte si sparse. Loret ne parla in questo modo nella sua *Musa storica* (2 luglio del 1650):

La pauvre Marion Delorme
De si rare et plaisante forme
A laissé ravir au dou-beau,
Son corps si charmant et si beau.

Pretendesi che la stessa Maria Delorme fece correr la voce della sua morte; si racconta ch'ella vide dalle finestre passare il suo funerale. Qui ha principio una nuova vita di Maria Delorme; nel giorno medesimo de' suoi funerali ella partì per l'Inghilterra, vi sposò un ricco lord, divenne vedova, e tornò in Francia con una somma di quasi 100,000 franchi, che le aveva lasciata suo marito. Ma sulla strada di Parigi, vicino a Dunkerque secondo alcuni, presso a Lovanio a detta di altri, fu assalata dai ladri. Il condottiere della masnada, trovandola di suo piacimento, la tolse in moglie, e la lasciò vedova in capo a quattro anni. Maria Delorme ritornò in Francia, ed ivi sposò, dice Laborde, un procurator fiscale di Giez (1) in Franca Contea, chiamato Lebrun. Dopo diciassette anni di matrimonio, alcuni affari li condussero a Parigi, e ve li trattennero per cinque anni. Maria Delorme ivi perdè nuovamente il marito. In età d'ottantun anno era in balia di due servi, i quali la ridussero ad andare a dimorar a Marais, la svaligiarono e disparvero. Come ritorno a Parigi, era andata nel 1632 a Versailles, aveva incontrato Ninon nella galleria, l'avea riconosciuta, ma non n'era stata raffigurata. Nell'angoscia, in cui Maria Delorme si trovò dopo il furto de' suoi servidori, immaginò pertanto di ricorrere a Ninon; un vicino toglie la commissione; egli ritorna immediatamente dopo ad an-

nunziare che Ninon era spirata; lora allora (nel 1706). Questa nuova abbreviò i giorni di Maria Delorme, di cui alcune persone reputano per altro ch'abbia vissuto fino al 1741, di cento trentaquattro anni. Questa ultima opinione è stata abbracciata da Beniamino de la Borde nella sua *Lettera di Maria Delorme agli autori del giornal di Parigi*, che abbiamo indicata altresi con il titolo di *Storia di Maria Delorme* (V. BORDE). La Borde fa che sia nata Maria Delorme a Balheram (1), in Franca Contea, ai 5 di marzo del 1606, e la chiama *Marianna Oudette Grappin*. Si appoggia ad un attestato, tratto dal libro de' morti, cui produce, ma che altera onde farlo concordare con le sue idee. Io ho veduto con gli occhi miei i registri della parrocchia di s. Paolo del 1741; contengono di fatto l'attestato di morte di *Anno Oudette Grappin, vedova in terze nozze di Lebrun, ed in età di centotrent'anni*. Uno de' testimonj dell'atto è un cugino in secondo grado della defunta; l'atto battesimale è riferito nell'atto di morte e trascritto alla fine del registro, ed il nome di *Maria* non si rinviene nè nell'atto di morte, nè nella copia dell'attestato di battesimo. E' certo che ai 5 di gennajo del 1741 morì a Parigi una donna in età di cento trentaquatt'anni e dieci mesi; ma nulla prova che quella fosse Maria Delorme, ed è piucchè permesso di dubitar che fosse dessa.

A. B—T.

DEL PAPA. V. PAPA.

DELPUECH-COMEYRAS. V. COMEYRAS.

DEL RIO (MARTINO ANTONIO), nato ad Anversa ai 17 di maggio

(1) Forse Gy. Non si conosce alcun villaggio del nome di Giez in Franca Contea.

(1) Questo villaggio è ignoto in Franca Contea.

del 1551, studiò a Parigi la filosofia sotto Melancton, inni tornò nel suo paese onde apprendervi la legge. Nel 1574 fu ricevuto dottore a Salamanca: i suoi progressi nelle scienze erano stati sì rapidi, che di veut' anni pubblicò intorno a Solino alcune note pregiate. Quindi Baillet gli ha assegnato una sede fra i suoi *Fanciulli celebri*, ma s'è ingannato intorno alla sua prima opera. Tre anni dopo, Del Rio fu eletto senatore nel consiglio supremo di Brabante, e successivamente auditore dell'esercito, vice-cancelliere e procurator generale. Ma in breve le turbolenze, che insorsero ne' Paesi Bassi, lo disgustarono degli affari e del soggiorno della sua patria: andò in Ispagna, e si fece gesuita a Valladolid nel 1580. I suoi superiori lo rimandarono a Lovanio onde vi studiasse la teologia. „ Si vide allora, dice Bail-
 „ let, un dotto, il quale per solito
 „ non è che un orgoglioso, un dot-
 „ tor di legge, un autor di parec-
 „ chi libri, rinunziare talmente a
 „ sè stesso che tornò da capo ai pri-
 „ mi principj di tutte le cose con
 „ un'umiltà pinchè da novizio, e
 „ ricominciò gli studj con i fan-
 „ ciulli nelle scuole pubbliche “. Del Rio insegnò in seguito le sa-
 gre lettere a Douai, indi a Liegi; fece i quattro voti solenni nel 1580, fu per tre anni professor nella Uni-
 versità, donde tornò a Salamanca, in fine a Lovanio, e, stanco di tanti viaggi, morì ai 19 d'ottobre del 1608. Era un uomo erudito, ma molto credulo. Il suo stile, quan-
 tunque assai terso, è snervato e pro-
 lisso. Possedeva più di dieci lin-
 gue, e fu intimo amico di Giusto Lipsio. I suoi scritti sono: I. *In Cui Solinus polyhistorum notae*, Anversa, 1572, in 8.vo: questa note furono vivamente criticate da Salmasio; II. *In Claudiani poemata notae*, Anversa, 1572, in 12, parecchie volte ristampate; III. *In Senecae tragoedias*

adversaria, Anversa, 1574, 1595, in 4.to; Parigi, 1619, in 4.to. Vi oita quasi mille cento autori, che ha tutti letti e comparati; IV. *Miscellanea scriptorum ad univesum jus civile*, Parigi, 1580, in 4.to; Lione, 1606, in 4.to, edizione aumentata; V. *Florida Mariana, seu de laudibus Virginis*, Anversa, 1598, in 8.vo; Lione, 1607, in 8.vo, edizione aumentata; VI. *Disquisitionum magicarum libri sex*, Lovanio, 1599, in 4.to, sovente ristampato. Questo libro, il più celebre di quelli di Del Rio, ebbe nel suo tempo una voga, di cui fu debitore alla natura del soggetto. Ma specialmente in tale trattato l'autore fa prova di ordnità. Andrea Duchesne lo compendiò, e lo tradusse in francese, Parigi, 1611, in 4.to ed in 8.vo, 2 volumi. La traduzione è preferita all'originale; VII. un'edizione del *Commonitorium* di s. Oronzio, e degli *Ennemi* di st. Altelmo, Anversa, 1662, in 12; VIII. un *Comento* latino sul *Cantico de' cantici*, Ingolstadt, 1604, in fogl.; Parigi, 1607; Lione, 1611, in 4.to; IX. *Vindiciae Areopagitae*, contro Giuseppe Scaligero, Anversa, 1607, in 8.vo. L'autore vi si decide per l'autenticità delle opere di s. Dionigi; X. *Pharus sacrae sapientiae*, *Comento* sulla *Gènesi*, Lione, 1608, in 4.to, opera poco pregiata; XI. *Peniculus forivum elenchi Scaligeriani* (Anversa), 1609, in 12, sotto il nome di *Liberius Siniga Varinus*; è un libello contro Scaligero; XII. *Commentarius rerum in Belgio gestarum*, Colonia, 1611, in 4.to, col nome di *Rolandus Mirteus Onatinus*, anagramma del suo; XIII. *Adagialia sacra veteris et novi Testamenti*, Lione, 1612, in 4.to. Ciò, che appartiene al nuovo Testamento, essendo pochissima cosa, Andrea Schott pubblicò ad Anversa, 1626, in 4.to: *Adagialia sacra novi Testamenti*; XIV. V'è altresì di Del Rio un *Comento* sulle *Lamentazioni* di Geremia, 1608, in 4.to, ed un

altro sulle *Decadi* di Tito Livio, 1606, in 8. vo. Nicéron (tomo XXII) non ha conosciuto una *Vita latina* di Del Rio, di Nicola Susio, pubblicata da Ermano Langevelt, Anversa, Plantin, 1609, in 4. to.

D. L.

DEL SOLE (GIUSEPPE). V. SOLE (del).

DELUC (GUGLIELMO ANTONIO), fratello cadetto del celebre Deluc, il quale ha un grado riguardevole tra i fisici ed i geologi, nacque a Ginevra nel 1729. Mostrò fin dalla sua infanzia una tale inclinazione per la storia naturale, che in età di quattordici anni s'aveva formata una raccolta considerabile. Partecipando alle fatiche di suo fratello, e con lui le Alpi ginevrine, e le osservazioni, che vi fecero, rettificarono le loro idee sulla teoria della terra; raccolsero in pari tempo un gran numero d'oggetti curiosi, e G. A. Deluc ne arricchì il suo gabinetto, onè spese tutta la sua vita a crescere. Visitò nel 1756 e 57 il Vesuvio, l'Etna e l'isola di Vulcano, e ne riportò una bella raccolta di prodotti vulcanici, della quale ha egli compilato il catalogo ragionato. Intese pure per molto tempo allo studio delle conchiglie fossili, ha cercato di determinarne le analogie vive, e ne ha trovato cento specie, di cui l'identità è fuor di dubbio. Deluc non ha scritto grandi opere, ma molte osservazioni, inserite nelle *Ricerche sulle variazioni dell'atmosfera* e nelle *Lettere fisiche* di suo fratello, a lui appartengono. Ha in oltre pubblicate ventuna Memorie nel *Giornal di fisica*, dal 1798 fino al 1804; tredici nella *Biblioteca britannica*, dal 1800 fino al 1809, e sei nel *Mercurio di Francia*, nel corso del 1806 a 1807. Queste Memorie sono tutte pertinenti alla mineralogia e principalmente alla geologia. Vi confuta coraggiosamente e con

grande forza di logica i sistemi moderni, di cui le conseguenze gli sembravano opposte all'ordine che il suo intelletto riconosceva nelle opere della creazione. Si rinviene in tutto ciò, ch'egli ha scritto, un osservatore esatto ed attento: il suo stile, notevole per una semplicità elegante, partecipa della chiarezza delle sue idee, ed i suoi pensieri son quelli d'un ingegno assennato e religioso. I di lui eredi si propongono di unire in un sol corpo le diverse memorie già pubblicate, ed altre parecchie, le quali sono ancora inedite. Deluc si fece distinguere altresì per la sua passione per la musica, e per la sua inclinazione per lo studio delle medaglie, di cui avea formato una ricca raccolta. È morto ai 26 di gennaio del 1812. Era stato membro del consiglio dei dugento di Ginevra.

B—C—T.

DELUSSE, professor di flauto e musico dell'Opera Buffa, fu parimente fabbricatore di strumenti. Nel 1760 pubblicò l'*Arte del flauto traverso*; cinque anni dopo diede alla luce una *Lettera sopra una denominazione nuova dei sette gradi della siffa*. In vece delle sillabe *ut, re, mi*, che Guido d'Arezzo tolse dall'Inno di s. Gio. Battista, Delusse propose alcune vocali senza consonanti, innovazione che non presentava niuna utilità. Nel 1780 inventò o piuttosto rinnovò dagli antichi il flauto doppio, cioè di due canne, con cui si possono eseguire de' duetti. Gli diede il nome di *flauto armonico*. Delusse è autore della musica dell'*Amante statua*, poesia di Gnichard, opera rappresentata agli Italiani nel 1759, e cui non bisogna confondere con un'altra del medesimo nome, parole di Desfontaines e musica di Dalayrac. A Delusse è dovuta la *Raccolta de' romanzi storici, teneri e burleschi tanto antichi che moderni, con arie scritte con note*, 1768, in 8. vo; raccolta

che il *Catalogo La Valliere*. N. 15109, attribuisce per errore a Lanjon.

D. L.

DELVAUX (LORENZO), scultore, nato a Gand nel 1695, soggiornò parecchi anni a Roma, tornò nella sua patria, e morì a Nivelles ai 24 di febbrajo del 1778. L'Ercole, posto appié della granite scala del palazzo degli arciduchi a Brnselles, il *Ducal* e le altre statue, che si vedevano nella cappella della corte, e specialmente il pulpito della cattedrale di Gand, e quello della chiesa del capitolo di Nivelles, gli assegnano un grado fra gli artisti ragguardevoli del secolo XVIII. Il suo scarpello avea per altro più forza che grazia ed i particolari nelle sue opere non soddisfanno sempre quanto l'insieme. Devaulx ricevè diversi attestati della benevolenza de' papi Benedetto XIII e Benedetto XIV, di Carlo VI, dell'imperatrice Maria Teresa, e più particolarmente del principe Carlo di Lorena, governatore generale de' Paesi Bassi, il quale si piaceva di visitare le sue officine.

ST—T.

DELY-HASSAN. V. CARA-YA-YDJIY.

DEMACHY (GIACOMO FRANCESCO) speciale e letterato, nacque a Parigi ai 30 d'agosto del 1728, da genitori stimati nel commercio. Studiò con onore nel collegio di Beauvais, che aveva allora perduto il celebre Rollin, di cui l'eccellente metodo d'insegnamento eccitava per anche la più granl' emulazione fra gli allievi. Demachy vi attinse cognizioni positive, e l'inclinazione più viva per le scienze e per le lettere. Durante i giorni di vacanze, andava al Giardin delle Piante per compor versi e prender note alle lezioni di chimica di Ronelle. Questa duplice occupazione avea per lui tanta attrattiva, che divise ognora il suo tempo fra

la poesia e lo studio della natura. L' *Almanacco delle Muse*, il *Mercurio* ed altri Giornali letterari hanno pubblicato molte delle sue poesie, talvolta sottoscritte e sovente anonime. Ha composto altresì *Nuovi dialoghi de' morti*, 1755, in 12; ed alcune commedie, rimaste manoscritte e destinate ai teatri della seconda classe. I suoi genitori, i quali non vivevano negli agi, lo collocarono in qualità di principiante presso Gilet, speciale, che lo accolse con piacere, perch' egli pure avea genio per la letteratura. Dopo alcuni anni di lezioni, Demachy, più istruito del suo maestro, ottenne un impiego nel laboratorio dell' *Hotel-Dieu*. Ivi ottenne il grado di maestro, e tenne officina subito dopo; ma i lavori di studio avendo per lui più attrattiva che il commercio, si diede tutto allo studio della storia naturale farmaceutica, e professò pel corso di venticinque anni la materia medica. Il governo gli affidò in prima l'impiego di speciale primario dell'ospitale militare di St.-Denis, ed in seguito la direzione della farmacia centrale degli ospedali civili. Tenne sì fatti impieghi con onore e merito per le opere, cui pubblicò successivamente, la scelta, di cui l'onore il guardasigilli, eleggendolo censore reale. Demachy non avea adottato il sistema di distribuzione in classi de' chimici moderni, e non adottava che a stento le scoperte nuove. Scrisse anche contra la chimica pneumatica nel *Tributo delle nove Suore*, raccolta, alla qual' ha avuto parte, egualmente all' *Economia rustica*. Sarebbe cosa difficile di raccogliere oggidì le sue poesie sparse, le dissertazioni e gli elogi accademici, cui lesse nelle società dotte, delle quali era membro; ma sono suoi: I. l' *Esame chimico delle acque di Passy*, 1756, in 12; II l' *Esame chimico delle acque di Verberie*, 1757, in 12; III

Gli *Elementi di chimica secondo i principi di Becker e di Stahl*, di *Junker*, tradotti dal latino sulla seconda edizione, 1757-61. 6 vol. in 12; IV *Dissertazioni chimiche di Pott*, raccolte e tradotte tanto dal latino che dal tedesco, 1759, 4 vol. in 12; V *Opuscoli chimici di Markgraf* (in società con *Fortney*), 1762, 2 vol. in 12; VI *Istituti di chimica*, ovvero *Principj elementari di tale scienza*, 1766, 2 volumi in 8 vo; VII *Pratiche chimiche, disposte metodicamente e definite*, 1769, in 8 vo; VIII *Raccolta di Dissertazioni fisico-chimiche* 1774, in 8 vo; IX *l'Arte del distillato d'acqua forte e del fabbricator di liquori*, 1775, in foglio; X *Manuale dello speziale*, 1788, 2 volumi in 8 vo; XI *l'Arte del fabbricatore d'aceto*; XII *Economia rustica, o Nozioni semplici e facili sulla botanica, medicina, ec.*, Parigi, 1769, in 12, a metà con *Ponteau*. Demachy è morto ai 7 di luglio del 1805.

C. G.

DEMABUSE (GIOVANNI), pittore, nato a Maastricht nel 1709, viaggiò nella sua gioventù, dimorò lungo tempo in Italia, e fu il primo che ne recò la maniera di disegnare il nudo col gusto e con le proporzioni delle statue antiche, e che fece conoscere nel suo paese lo stile nobile e corretto de' grandi maestri delle scuole di Roma e di Firenze. Demabuse aveva un ingegno proprio alle grandi cose: le sue composizioni sono sagge e ben ordinate; avea molto studiato la natura, era riuscito a ben imitarla, ed a porgere alle sue figure altrettanto sentimento ed espressione, che verità. Demabuse ha composto parecchi grandi quadri, posti in varie città di Olanda, e ne avrebbe fatti più, se non si fosse dato in preda alla gozzoviglia. Alberto Durer fece, indotto dalla fama di questo artista, il viaggio da Anversa a Middelbourg onde vedere un quadro d'altare di sua mano, rappresen-

tante una *Deposizione della croce*, ch'era considerata in quell'epoca uno de' più bei lavori di pittura. Demabuse dipingeva il ritratto con una verità sorprendente. Morì a Middelbourg nel 1562.

A—s.

DEMADE, celebre capo di fazione popolare ateniese, nato nella più bassa classe del volgo, fu da prima marinajo o mercante di pesce. Alcuni talenti naturali avendolo indotto ad aringare, acquistò molto credito presso al popolo d'Atehe, il quale accordava di buonissima voglia la sua confidenza a persone da nulla. Tenne le parti di Filippo, re di Macedonia, e s'oppose apertamente che fossero mandati soccorsi agli Olintj. Filippo lo ricompensò, donandogli denaro e terre nella Beozia. Demade pugnò non ostante nella battaglia di Cheronea, e vi fu fatto prigioniero. Vedendo che Filippo, dopo la vittoria, dimostrava il suo giubilo in una maniera indecente, lo biasimò con molta libertà. « Non è a vergogna forse, gli disse, che la tua fortuna avendoti accordato il per- » sonaggio d'Agamennone, tu fac- » cia quello di Tersite? » La sua rimproveranza fu molto bene accolta. Impiegò il suo credito a far rendere la libertà ai suoi compagni d'infelunnio, ed uno fu de' principali autori della pace che Filippo fermò con gli Ateniesi. Alessandro dopo la rovina di Tebe, avendo dimandato che gli Ateniesi gli dessero nelle mani i capi del partito contrario ai Macedoni, Demostene, uno de' principali, indirizzò a Demade e gli diede cinque talenti acciocchè assumesse la loro difesa. Questi fece sentir agli Ateniesi quanto fosse inconveniente il soffrire che i propri cittadini fossero consegnati ad un principe straniero e disse « che s'erano rei do- » vevano esser giudicati in Atene ». Fece vincere un decreto fondato

su questo principio, e fece parte dell'ambasceria che fu inviata ad Alessandro. Il principe rinviò alla sua domanda. Allorché il grido delle grandi vittorie d'Alessandro giunse nella Grecia, Demade propose di conferirgli gli onori divini; il che lo fece condannare ad una multa di dieci talenti. Fu pure accusato che avesse ricevuto denaro da Arpalo, e fu condannato. Lo fu altresì per un altro motivo che ci è ignoto: giacchè quando Alessandro morì, tre condanne pecuniarie gli erano state inflitte, ed egli a niuna avea soddisfatto, la qual cosa lo rendeva incapace di esercitare funzioni civili. Fu ristabilito ne' suoi dritti dal popolo, che avea bisogno di lui onde inviargli con Focione in ambasceria ad Antipatro, il quale, poichè separato ebbe da essi gli alleati, veniva ad assalirli. Antipatro volle che gli Ateniesi si abbandonassero interamente alla sua discrezione; ed, avendo posto guarnigione a Munichia, lasciò che si governassero secondo le loro leggi. Dimostrò molta amicizia a Focione ed a Demade, ed era solito di dire che aveva in Atene due amici, de' quali uno non voleva ricevere niuna cosa, e l'altro non era mai contento. Pochi anni dopo, gli Ateniesi volendo ottenere da Antipatro che levasse la guarnigione da Munichia, gl'inviarono Demade, il quale seco condusse Demetrio, suo figlio. Una lettera di Demade a Perdica, con la quale l'esortava a porsi alla direzione degli affari, dicendo che la sorte della Grecia non teneva più che ad un filo marcito, cioè Antipatro, cadde nelle mani di Cassandro, il quale, avendo fatto arrestar Demade e suo figlio, fece scannar prima questo in presenza del padre, cui fece morire poi nell'anno 202 av. G. C. Demade null'avea scritto, per quanto dicono Cicero e Quintiliano; conviene a-

dunque considerare come supposto il frammento di discorso che si legge col di lui nome nelle raccolte d'autori greci. Si citavano molti suoi motti ed arguzie, ed in questo consisteva principalmente la sua eloquenza, la quale poteva ben piacere per un istante al popolo, ma non avrebbe retto ad un esame severo. Disonorò i suoi talenti con la sua venalità e con lo spregio di tutte le convenienze; si beffava anzi delle leggi. Ve ne avea una in Atene, la quale proibiva di produrre nelle feste di Bacco danzatori stranieri, sotto pena di mille dramme di multa per ciascheduno. Demade, essendo corege, ne produsse cento sul teatro, e pagò nel medesimo tempo la multa per ognuno.

—C—A.

DEMANET, ecclesiastico francese, fu nel 1764 elemosiniere nell'isola di Gorea, in Africa, e visitò una parte delle coste vicine. Come ritornò in Francia, pubblicò: *I. Nuova istoria dell'Africa francese*, Parigi, 1767, 2 vol. in 12, con carte. L'autore intende per Africa francese l'estensione di paesi compresa tra il capo Bianco ed il fiume di Serra-Lione. Il suo scopo è stato di far conoscere che il commercio dell'Africa non era, siccome molte persone lo pensavano, perduto per la Francia, quantunque ella fosse stata obbligata a cedere il Senegal per la pace del 1763, e che pe' fiumi di Salam e di Casamanka, cui fatto avea scandagliare, i vascelli francesi possano arrivare alle miniere d'oro, più agevolmente ed in minor tempo che pel Senegal. Demanet ha avuto per comporre la sua opera grandi obbligazioni al p. Labat, cui per altro egli non cita. Si rinvencono in esso poche cose nuove. Gli avvertimenti, che porge sulla formazione de' carichi delle navi, servono per indicare le variazioni, a cui il

commercio è stato sottoposto in quelle contrade. Finisce con esporre il suo sistema sulla causa del colore de' Negri; pretende che sia dovuto alla sola influenza del clima, e che quella razza d' uomini sia stata da principio tanto bianca, quanto la razza europea; Il *Parallèle Generale de' costumi e delle religioni di tutte le nazioni*, 1768, 5 vol. in 12; opera che non bisogna confondere col *Parallèle delle religioni*, dell' abate Brantet.

E.—s.

DEMANCID (CIRIACO), *Ved.*
HOMERON.

DEMARATO, del secondo ramo dei re di Sparta, venne al mondo setté mesi dopo il matrimonio di sua madre con Aristone. Siccom' ella era prima moglie d' un altro spartano, Aristone disse nel primo momento che il bambino non poteva appartenergli. Disapprovò dopo tale asserzione, e Demarato, gli successe senza la menoma opposizione. Comandava una parte dell' esercito nella spedizione, che Cleomene, re dell' altro ramo, intraprese onde vendicarsi degli Ateniesi. Allorchè furono giunti verso Eleusi, Demarato, a cui quella guerra non sembrava giusta, l' abbandonò e condusse via le sue truppe. Gli alleati, vedendo che i due re di Sparta non erano d' accordo, si ritirarono altresì, dimodochè Cleomene si vide obbligato a rinunziare al suo progetto. Alcuni anni dopo, Demarato lo fece richiamar da Egina, ov' era andato per far punire coloro, che avevano accordata la terra ed il fuoco al re dei Persi. Cleomene, onde vendicarsi, indusse Leotichide, che stimavasi per la sua nascita chiamato al trono, ad oppugnare la legittimità di Demarato, ricordando ciò che suo padre avea detto. I Lacedemoni, imbarazzati a decidere, consultarono l' oracolo di Delfo; e la Pizia,

subornata da Cleomene, decise contro Demarato che fu in tal fatta guisa spogliato del possesso del trono. Egli rimase ancora per alcun tempo a Sparta; ma taluno avendolo dileggiato sul motivo che da re era divenuto semplice particolare, fuggì e passò in Asia, dove fu molto bene accolto da Dario, che gli donò possessioni considerabili. Consigliò con molto senno Serse intorno alla sua spedizione contra la Grecia, e quel principe ebbe a pentirsi di non averlo ascoltato. Pretendesi purè ch' egli desse primo avviso agli Spartani degli apparecchi di Serse. Morì in Persia, lasciando una posterità numerosa, la quale ha sussistito per lungo tempo con onore.

C.—n.

DEMARATO. V. TARQUINIO.

DE-MARES (JOSSE) e non DESMARETS (come dicono Alegambe, Valerio André, Sotvel, Foppens e Moreri), nacque ad Anversa nel 1590, ed entrò fra i gesuiti nel 1612. Era versatissimo nelle lettere greche e latine, che insegnò pubblicamente pel corso di parecchi anni. Morì rettore del collegio di Maubeuge ai 15 di dicembre del 1657, lasciando manoscritto un *Onomasticon*, nel quale indicava tutte le parole greche tolte dal latino. Avea pubblicato un Commento sopra Orazio, di cui Sotvel dice che fu stampato a Douai nel 1656, in 8. vo, e che lo è stato certamente con questo titolo: *Q. Horatii ad usum et castos mores juventutis accomodatus, cum notis et commentariis brevibus p. Jodoci De-mares*, Colonia, 1648, in 16. Un *Dizionario universale*, esagerando gli errori, cui copia, da questo autore il prenome di Giona.

A. B.—r.

DEMARTEAU (EGMIO), incisore, nato a Liegi nel 1729, profitto dell' invenzione di François, il quale avea trovato il mezzo d' imitar

in incisione i disegni a matita, e perfezionò a tale quella scoperta, che sovente è cosa difficile di distinguere i suoi intagli dall'originale. Attivo, e laborioso, eseguì più di cinquecento opere di questo genere. Demarteau ha con questo mezzo giovato grandemente agli artisti, specialmente nelle provincie, in cui gli allievi non avevano per modelli se non se cattive copie, mediocri disegni od originali ancor più deboli di tali copie. L'utilità, che ne derivò, si è estesa fino sulle arti meccaniche, moltiplicando con l'intaglio un'infinità di modelli di mobili, ornamenti, fiori, che pongono gli operai di tutte le classi in grado di studiare e di trarsi dalla cieca pratica. Demarteau ottenne una pensione dal re, ed un grado nell'accademia di pittura, la quale lo onorò sulla sua stampa di *Licurgo ferito in una sedizione*, copiata da Cochin. Ha inciso, fra le altre opere, dallo stesso, la *Giustizia che protegge le Arti*, ed un' *Allegoria sulla morte del delfino*; il *Cristo portato al sepolcro*, copiato da Staelaert, ed un gran numero di studi di Raffaello, Vanloo, Pierre, Boncher, ec. Vi sono altresì varj studi suoi in carta bigia o turchina, che imitano parecchi abbozzi di diversi colori. Demarteau morì a Parigi nel 1776. — DEMAUGRE (Egidio Antonio), nipote ed allievo del precedente, ha inciso pure ed assai bene un gran numero di studi, copiati da differenti artisti moderni. È morto verso il 1806 nel fior dell'età.

PE—

DEMAUGRE (GIOVANNI), nato a Sedan, ai 28 di febbrajo del 1714, da un capitano di milizia di frontiera, studiò i principj nel collegio de' gesuiti di quella città; e vi mostrò disposizioni che fecero desiderare a' suoi maestri di vederlo entrare nella loro società. Fu mandato a Pont-a-Mousson, onde vi

facesse il noviziato, ed in seguito a Metz, dove insegnò le belle lettere. Un ingegno vivo e pieno di originalità lo rendeva riguardevole. Poi che passato ebbe cinque anni fra i gesuiti, passò fra gli ecclesiastici secolari: fu da prima vicario a Balant, presso a Sedan; in seguito parroco di Chaucency, nel ducato di Luxembourg. Indirizzò all'imperatrice Maria Teresa una supplica in versi, di cui l'esposizione singolare piacque talmente a quella principessa, che ordinò fossero condati all'autore 100 ducati dalla sua cassetta. Poco tempo dopo, Demaugre passò alla cura di Givet. Questa città aveva sempre una guarnigione numerosa. L'abate Demaugre, che avea talenti pel pulpito, trovò il segreto di piacere ai soldati, inchinandosi le prediche sue alla capacità loro e prendendo nell'arte della guerra il fondamento dei ragionamenti, ai quali appoggiava le verità cristiane. Bentosto la guarnigione gli somministrò un numero osidatorio, ed i soldati accorrevano per ascoltarlo. Il desiderio di ravvicinarsi ad un fratello fece abbandonare a Demaugre la cura di Givet per quella di Gentilly, presso a Parigi. Provveduto in seguito del priorato di Chablis ed avanzato in età, si ritirò a Yvoi-Carignan, onde passarvi gli ultimi anni della sua vita. La risoluzione, che sopravvenne, disturbò alquanto il suo disegni. In un viaggio, che fece a Sedan, ebbe il dispiacere di vedersi uccidere accanto l'antico suo amico de Latude, e fu, non ostante la sua grand'età, obbligato a ritirarsi nel paese di Luxembourg, onde porre se stesso in sicuro. Tornato a Yvoi-Carignan, fu messo in arresto. Morì in quella città nel 1801. Oltre a parecchie poesie in latino ed in francese, tutte con l'impronta della sua originalità, v'è dell'abate Demaugre: 1. l' *Orazione funebre del maresciallo di Delle-*

*Ile, Parigi, 1741, in 4.to; II Om-
nionne funebre di don Mann-Erfleur,
abate di Oron, 1765, in 4.to; III Dis-
sertation sul ristabilimento del cultu cat-
tolico nella città di Sélon, Bouillon,
1785, in 4.to; IV Il Miktare cristia-
no, in 12 piccolo. Sono frammenti
di sermoni, che avea predicati a Gi-
vet dinanzi alla guarnigione; V
un'Epistola in versi latini, d'una
singolarità piccante, indirizzata a
Seguin, abate di Quincey, nella
quale l'autore descrive il ginoco
del wisk e quello del rovescino;
VI I Salmi di David, tradotti in versi
latini, opera dedicata al papa Pio
VI e rimasta inedita.*

L—r.

DEMESTE (GIOVANNI), dottore
di medicina, chirurgo maggiore
delle truppe del vescovo principe
di Liegi, membro della società di
emulazione della città medesima,
corrispondente della società reale
di medicina di Parigi, adoperò nel-
la pratica della sua professione con
un disinteresse ed una nobiltà che
meritano i più grandi elogi. Lo ze-
lo, con cui coltivò la chimica fu più
ardente, che illuminato. Le idee
bizzarre, le opinioni da paradosso,
le ipotesi frivole formicolano nell'
opéra, che pubblicò con questo ti-
tolo: *Lettere al dottor Bernard intorno
alla chimica, alla dottrina, alla
cristallografia, alla litologia, alla
mineralogia, ed alla fisica in genera-
le, Parigi, 1779, 2 vol. in 12.* Poi-
ché si lesse in que' due volumi,
„ dice un medico ragguardevole,
„ risulta che l'immaginazione di
„ Paracelso era saggia e poco fe-
„ conda. Demeste morì a Liegi,
sua patria, ai 20 d'agosto del 1785,
nel suo 38.^{mo} anno. La sua puglia
mortal, cioè le sue ossa furono ri-
dotte in vetro e colate in forma di
picciol'urna che è stata veduta per
lungo tempo a Parigi nel gabinetto
di Robertson.

Z.

DEMETRIANO o DESTRIA-

NO, cui Spaziano chiama *Detria-*
nus, architetto, contemporaneo d'
Adriano, sembra che abbia goduto
sotto quel principe tanto credito e
favore quanto l'architetto Apollo-
doro sotto Traiano. La traslazione
della statua di Nerone, chiamata
il *Colosso*, è il fatto meglio provato
ed uno de' più notabili della sua
vita. Questa statua, di cui Donat e
Nardini, dietro un passo oscuro di
Plinio, credono che fosse di inar-
mo, e che, stando al medesimo
passo, si crede più generalmente di
bronzo, avea cento dieci piedi ro-
mani di altezza, a detta di Plinio,
e centoventi secondo Svetonio (cir-
ca cento a cento dieci de' nostri
piedi). Era stata scolpita da Zeno-
doro, scultore gallo, nato nell'Al-
vergna, e collocata in una delle
corti del palazzo di Nerone, sul
monte Palatino. Nell'incendio o
demolizione di quel palazzo essa
fu rovesciata a terra. Vespasiano la
fece restaurare, e la collocò nella
Via sagra, in faccia al tempio della
Pace. Allorché Adriano volle fab-
bricare sul terreno, ch'essa occupa-
va, il tempio di Venere e di Ro-
ma, la fece alzare da Demetriano.
Fu sollevata, sospesa e trasportata
ritta da ottanta elefanti, dirimpet-
to al Coliseo, dalla parte della *Via
sagra* e del Campidoglio, ove for-
mò complesso con la fontana, chia-
mata *Meta sudans*, di cui le rovine
sussistono ancora. Verisimil è che
tale intraprendimento ardito fa-
cesse credere che Demetriano tras-
portasse parimente il tempio della
Buona Dea; ma è più naturale di
conghietture che Adriano trasfe-
rì soltanto quel tempio, cioè che
lo fece rifabbricare sopra un nuo-
vo sito: e si potrebbe supporre al
più che una porzione de' materiali
vi fu impiegata. Da ciò che Spar-
ziano dice in una sola e medesi-
ma frase, che Adriano fece costru-
ire a Roma il ponte Eliano ed er-
gere la mole che doveva servirgli

di tomba, e che fece trasportare il *Colosso* da Demetrio, alcuni moderni hanno concluso che Demetrio avesse fabbricato il ponte Eliano e la tomba che forma oggidì il castello Sant' Angelo. Sembra certo che uno fosse degli architetti più celebri di un'epoca, in cui furono innalzati in grandissimo numero magnifici monumenti.

E—C. D—D.

DEMETRIO, scultore greco, era d'Alopea ed ha dovuto vivere verso la 108.ma olimpiade, 348 anni av. G. C. Sembra che Quintiliano, paragonando le opere di questo artista con quelle di Lisippo e di Prassitele, lo rimproveri d'aver preferito la somiglianza alla bellezza, e che non siasi, con essi, avvicinato alla verità con l'arte più perfetta. Demetrio avea fatta la statua di *Lisimache*, la quale fu per sessantaquattro anni sacerdotessa di Minerva, e quella di *Sarmenide*, che primo avea scritto sull'equitazione. Ma l'opera più insigne di Demetrio era una statua di *Minerva*, che fu chiamata la *Cantatrice*, perchè le teste di serpenti, che attornivano la sua gorgone, rendevano un suono simile a quello d'uno strumento, quando si toccavano. Luciano attribuisce al medesimo artista una statua di rame. — Vi fu un altro DEMETRIO, pittore, citato da Diogene Laerzio per nome eloquentissimo, ed un architetto del medesimo nome, che s'illustrò verso la 95.ma olimpiade, terminando il tempio di Diana d'Efeso, principiato da Chersifrone e Metagene (V. CHERSIFRONE). Fu ajutato ne' suoi lavori da Peonio d'Efeso, che avea fabbricato a Mileto, con Dafni milesio, un tempio d'Apollo, d'ordine jonico, come quello d'Efeso, e non meno magnifico.

L—S—E.

DEMETRIO, soprannominato *Poliorete*, ovvero l'*Espugnator di*

città, era figlio d'Antigono, uno de' più celebri generali d'Alessandro. Era appena in età di ventidue anni, quando suo padre gli affidò la difesa della Siria, di cui Tolomeo, figlio di Lago, voleva impadronirsi. Demetrio, avendo presentata battaglia a quel principe verso Gaza, fu compintamente sconfitto e perde tutti i suoi equipaggi, che Tolomeo gli rimandò il giorno dopo. Riparò ben tosto a tale perdita, sorprendendo Cilicia, uno de' generali di Tolomeo, cui fece prigioniero con settemila uomini. Antigono lo mandò in seguito ad assalire gli Arabi Nabatei, ma dopo vani sforzi per espugnare Petra, loro città capitale, fu obbligato a ritirarsi. Non fu più fortunato in un'altra spedizione, che fece onde sottomettere i Babilonesi, che s'erano ribellati in favor di Seleuco. Tutti questi avvenimenti condussero ad una nuova divisione degli stati d'Alessandro che si fece tra Antigono, Tolomeo, Lisimaco e Cassandro. Una delle condizioni di quel trattato era la libertà della Grecia, di cui la possessione riusciva di troppa importanza per volerla lasciare in poter di Cassandro. Siccome questo principe non si mostrava sollecito di eseguire tale parte del trattato, Demetrio deliberò d'andar egli stesso a liberare i Greci. Mettendo sempre un'estrema celerità nell'esecuzione de' suoi progetti, entrò nel porto del Pireo con la sua flotta, prima ancora che si avesse avuta contezza della sua partenza. Baudì sull'istante che il popolo era libero; ma invigilò in pari tempo alla sicurezza di Demetrio Falereo, il quale governava la città a nome di Cassandro; e lo fece condurre a Tebe. La gratitudine trasse gli Ateniesi oltre ogni misura, e nulla può scusare l'eccesso d'adulazione, nel quale caddero. Diedero a Demetrio e ad Antigono il titolo di re, ch'essi

non avevano ancor osato di prendere; collocarono le loro statue presso a quelle d'Armodio e di Aristogitone; crearono due nuove tribù, cui nominarono *Demetriade* ed *Antigonide*. Elevarono Demetrio ed Antigono al numero de' numi e decisero che i deputati; i quali inviati loro fossero, prendessero il titolo di *Teori*, come quelli, che si mandavano a Delfo e ad Olimpia. Riguardo a Demetrio in particolare, deliberarono che sarebbe ricevuto con i medesimi onori di Cereere e di Bacco; che, alle feste di Bacco si darebbe il nome di *Demetrio*, e che il mese *Munichione* sarebbe chiamato *Demetrio*. Finalmente, volendo consacrare degli scudi a Delfo, fecero un decreto, citato da Plutarco, contenente che un deputato, eletto dal popolo, si recerebbe a Demetrio Sotere, e dopo d'aver a lui sacrificato, lo consulterebbe quale oracolo sulla consecrazione di quegli scudi. Demetrio, onde piacere loro, sposò Euridice, della famiglia di Milziade, e vedova d'Ofella, re di Cirene. Egli era però già ammogliato con Fila, figlia d'Antipatro e vedova di Cratere; ma sembra per diversi esempj che la poligamia fosse in uso presso i Macedoni; il che loro proveniva senza dubbio dai Persi, all'impero de' quali erano stati lungo tempo sommessi. Demetrio non aveva per anche avuto il tempo di terminare la liberazione della Grecia, quando fu richiamato in Asia da suo padre, il qual era sempre in guerra con Tolomeo. Riportò sul mare due vittorie segnalate, una sopra Menelao, che comandava le forze navali di Tolomeo, l'altra sopra Tolomeo stesso, a cui prese tutte le bagaglie, con le quali si trovava Lamia, cortigiana celebre, che, quantunque avanzata in età, gl'ispirò la più violenta passione. Queste vittorie gli assicuraron la conquista dell'

isola di Cipro; ed Antigono essendo dal canto suo nella Siria con truppe da terra, ebbe alcuna speranza d'impadronirsi dell'Egitto; ma Tolomeo, il quale era sicuro dell'affetto de' suoi sudditi, rese tutti gli sforzi loro inutili. Antigono, avendo perduta ogni speranza da questa parte, formò il progetto d'impadronirsi dell'isola di Rodi, che aveva allora una marina formidabile. Cercò prima di guadagnar gli abitanti con belle promesse, e siccome essi non vollero udire niuna delle sue proposizioni, inviò Demetrio a sottometterli. Questo principe venne ad assalirli con forze immense; vi congiunse tutti gli espedienti dell'arte, inventando tutti i giorni nuove macchine, fra le altre la celebre *Elepòli*, di cui si può vedere la descrizione nel 20.º libro di Diodoro di Sicilia; ma il coraggio de' Rodj rese tutti i suoi sforzi inutili. Ostinavasi tuttavia a continuar l'assedio, allorchè gli vennero ambasciatori da Atene e dalle altre città della Grecia ad implorare il suo soccorso contro Cassandro. S'inteposero come mediatori e trattarono una pace, con la quale i Rodjani si obbligarono a somministrar soccorsi ad Antigono, tranne quando movesse guerra a Tolomeo. Demetrio recossi allora nella Grecia. Forzò Cassandro a levar l'assedio da Atene, e lo inseguì fino alle Termopile. Avendo in tal guisa liberato l'Attica e la Beozia, volle pur anche liberare il Peloponneso. Assalì da prima Sicione, ch'era tenuta dalle truppe di Tolomeo, re d'Egitto; se ne rese padrone per sorpresa, durante la notte; ed avendo fatto osservare ai Sicionj che la loro città per la sua situazione sulle spiagge del mare era molto esposta, li determinò a rifabbricarla in una spianata che v'era intorno alla cittadella. I Sicionj per gratitudine posero alla nuova città

il nome di *Demetria*; ma quello di Sicione fece ben presto dimenticare l'altro. Demetrio espugnò poscia uno dopo l'altro Corinto ed Argo, dove sposò Deidamia, sorella di Pirro, re d'Epiro. Fu acclamato nell'istmo generale di tutte le forze della Grecia a quella guisa che lo erano stati Filippo ed Alessandro. Nel corso di tale spedizione andava di quando in quando in Atene a sollevarsi dalle fatiche della guerra. Gli Ateniesi avevano ancor trovato mezzo di superar gli onori che gli avevano resi precedentemente; gli avevano assegnato per abitazione l'Opistodomo del Partenone, il che faceva singolarmente contrasto con la maniera di vivere di Demetrio, il qual era sempre circondato da cortigiane e da quanto eravi di più corrotto. Eressero tempj a Venere Lecna ed a Venere Lania per onorar le due cortigiane ch'erano in credito presso di lui, e decretarono gli onori eroici a parecchi de' suoi cortigiani. Egli bramò di farsi iniziare, quantunque non fosse il tempo della celebrazione de' misteri. Questa difficoltà non era la sola. Niuno era ammesso ai grandi misteri se non un anno almeno dopo d'essere stato iniziato ai piccioli, i quali non si celebravano nello stesso mese. Tutto ciò non formò ostacolo. Siratocle, il quale allora era caporione del popolo, fece pria decretare che il mese di Munichione, in cui erano allora, prenderebbe il nome d'*Antesterione*, acciocchè si potessero celebrare i piccioli misteri. Un altro decreto fece in seguito prendere a quello stesso mese il nome di *Bedromione*, nome del mese, in cui si celebravano i grandi misteri, e per questo mezzo Demetrio ottenne l'iniziazione compiuta in pochi giorni. E' cosa assai curiosa di veder un popolo, il quale non avea sopportato che a stento il governo saggio e moderato di De-

metrio Falereo, abbandonarsi a tutto ciò che l'adulazione ha di più abbietto, per un principe che disonorava non solo la città loro, ma il tempio della loro dei tutelare con le più infami discoltezze, e da cui neppur era salvo l'onore delle loro mogli e de' loro figli. Questo eccesso di viltà provocò a sdegno lui stesso, ed egli dimostrò il suo disprezzo per gli Ateniesi in una maniera ben pungente. Chiese loro per un bisogno pressante 250 talenti (più di 1,300,000 franchi); allorchè fu accumulato tale denaro con molto stento, ordinò che recato fosse a Lamia ed alle altre cortigiane, cui teneva al suo seguito, perchè ne comprassero sapone. Sgomentato de' progressi, cui Demetrio faceva, Cassandro chiese la pace ad Antigono, il quale volle che si mettesse interamente a sua disposizione. Cassandro partecipò tale risposta a Lisimaco: questi, ben prevedendo che dopo di aver conquistato la Macedonia, Antigono non mancherebbe di assalirlo, fece parte delle sue inquietudini a Tolomeo ed a Seleuco, i quali, avendo gli stessi timori, deliberarono di concerto di romper guerra a Antigono. Tale lega formidabile obbligò quest'ultimo a richiamar Demetrio; ma tutti due furono alla fine abbandonati dalla fortuna, e la battaglia d'Issa, che avvenne nell'anno 299 avanti G. C., mise un termine all'ambizione ed alla vita di Antigono. Demetrio essendosi salvato con 5,000 fanti e 4,000 cavalli, rifuggì ad Efeso, donde passò nell'isola di Cipro ed in seguito nella Grecia. Allorchè fu arrivato alle Cioladi, gli Ateniesi, presso i quali avea lasciato Deidamia, sua nuova sposa, gliela rimandarono, facendogli dire di non por piede nel loro paese, perchè essi non volevano ricevere niuno dei re. Offeso all'eccesso della loro ingratitudine, dissimulò tuttavia,

e loro dimandò i vascelli, che aveva ad essi lasciati. Quando glieli ebbero rimandati, si recò verso l'istmo di Corinto, e vedendo che lo sue guarnigioni erano scacciate da tutte le città, senz'chè potesse proteggerle, andò verso il Chersoneso, e si pose a devastare gli stati di Lisimaco, onde far sussistere il suo esercito. Frattanto Selcuco gli fece chiedere in matrimonio Stratonice, sua figlia. Questo parentado promettendogli grandi vantaggi, Demetrio si recò incontanente nella Siria onde conchiuderlo. Dopochè visitato ebbe le città che gli rimanevano in Asia, e che assicurato si fu della loro fedeltà, tornò nella Grecia. Tentò da prima di sorprendere la città d'Atene, di cui gli abitanti erano divisi in partiti, suscitati dall'aspirar di Lacaria alla tirannia. Non essendo egli riuscito in tale impresa, andò nel Peloponneso, vi radunò varj vascelli e tornò ad assediare Atene. Siccome questa città traeva tutte le sue sussistenze dalla parte del mare, l'affamò ben tosto; e Lacari, il quale se n'era fatto tiranno, essendo fuggito, gli Ateniesi aprirono le loro porte a Demetrio, che, lungi dal trattarli com'essi avevano motivo di temere, donò loro centomila misure di frumento. Tornò poscia nel Peloponneso, e, dopochè sconfitto ebbe a Mantinea Archidamo, re di Sparta, si disponeva ad assalir Laccedemone, quando si vide chiamato nella Macedonia da Alessandro, uno de' figli di Cassandro, ch'era in guerra con Antipatro, suo fratello. Riseppe nello stesso tempo che l'isola di Cipro gli era stata tolta da Tolomeo, e che Lisimaco gli aveva presa la Cilicia. Si decise pertanto ad andare nella Macedonia, sperando senza dubbio di trovar alcun pretesto per impadronirsene. Come arrivò a Dium, udì che i due fratelli si erano accomodati. Si pose in cammino per ritornare, ed al-

lorchè fu a Larissa in Tessaglia, fece uccidere Alessandro che lo aveva fin là accompagnato. Si pretendeva ch'ei non fece che prevenire un attentato simile. cui quel principe meditava contro di lui: ma l'ambizione rende capace di tutto, ed i delitti di questo genere non erano rari a quell'epoca. Demetrio durò poca fatica a farsi elegger re dai Macedoni, i quali stimavano il suo coraggio. Non tardò a voler impadronirsi della porzione d'Antipatro, e Lisimaco, suocero di quel principe, occupato nella guerra che faceva a Dromichete, re de' Geti, lo consigliò a cedere. Padrone della Macedonia, della Tessaglia e della maggior parte della Grecia, Demetrio volle sottomettere i popoli che non gli ubbidivano ancora. Assalì in prima i Beozj, e come gli ebbe vinti, assediò la città di Tebe; ma avendo udito che Lisimaco era stato fatto prigioniero da Dromichete, non mancò, secondo il suo solito, d'abbandonare una conquista che pareva sicura, per correr all'incerta, e s'avviò verso la Tracia col suo esercito: siccome però riseppe che Lisimaco era stato liberato, tornò indietro, e, ricominciato l'assedio di Tebe, finì con impadronirsene. Intraprese tosto nuove guerre, sia contro gli Etolj, sia contro Pirro, re di Epiro. Come ritornava da una spedizione contra i primi, gli Ateniesi gli andarono incontro, incoronati di fiori, bruciando incenso, con cori di canti e di danza: onori, che si tributavano a' soli iddj. Composero, per celebrare il suo arrivo, alcuni inni, ed Ateneo ce ne ha conservato uno, nel quale vi sono quest'espressioni notabilissime nella bocca di un popolo tanto severo in fatto di religione: « Gli altri dei sono lontani da noi o sono sordi; essi non esistono o non vogliono ascoltarci: ma noi vediamo in te un dio vero, non in legno, nè in pietra, ma in

si persona, e che può esaudire i nostri voti". Questo nume non dovea tardar a decadere dalla sua grandezza. Le sue guerre con Pirro aveano data occasione ai Macedoni di conoscere quel giovine principe, di cui ammiravano il coraggio, e nel quale trovavano alcuna somiglianza con Alessandro il Grande. Erano in oltre malcontenti di Demetrio, il quale ostentava un lusso insopportabile, nè si lusingava gran fatto. Avendo ricevuto una volta, nell'uscire, un gran numero di suppliche, cui messe avea nel lembo del suo manto, accostossi al fiume Assio, e ve le gettò tutte: la qual cosa singolarmente mortificò i Macedoni. Pirro s'era già impadronito una volta di quasi tutta la Macedonia, intantochè Demetrio era ammalato; ma questi essendosi guarito, egli s'era ritirato ed avea fatto una specie di trattato con lui. Demetrio, vedendo le cattive disposizioni de' Macedoni, immaginò che li conterrebbe più facilmente, occupandoli a spedizioni lontane, e deliberò d'andare a far guerra in Asia. Seleuco e Tolomeo, essendone informati, fecero alleanza con Lisimaco e con Pirro, i quali entrarono, ciaschuo dal canto loro, nella Macedonia. Demetrio non osò condurre i Macedoni contro Lisimaco, il quale godeva di grande considerazione fra essi per essere stato uno de' generali d'Alessandro. Andò adunque da prima incontro a Pirro. I due eserciti essendo accampati a fronte l'uno dell'altro, i Macedoni, i quali pendevano da lungo tempo per Pirro, disertarono da prima a squadre: in breve tutto l'esercito ribellò, ed acclamò Pirro re di Macedonia, e pregò Demetrio di ritirarsi. Egli ricovrò a Cassandria, l'antica Potidea, piazza, cui la sua situazione rendeva inspiegabile, e si recò di là nella Grecia. Avrebbe potuto facilmente mantenersi

si, a quella guisa che fece Antigono, suo figlio; ma la disgrazia non lo avea fatto prudente, ed egli meditava ancora la conquista dell'Asia. Vi tragittò con 11,000 fanti e con alcune cavallerie. De' soldati di Lisimaco si unirono a lui, ed ottenne da prima successi assai prosperi, avendo conquistato Sardi e molte altre città della Lidia e della Caria. Agatocle, figlio di Lisimaco, essendo arrivato con forze considerabili, fu obbligato ad andare nell'Asia superiore, dove perdeva una gran parte del suo esercito per la mancanza de' viveri, per le malattie e per altri accidenti. Onde far sussistere il rimanente, entrò negli stati di Seleuco, che gli permise di soggiornar due mesi nella Cataonia, ma che, conoscendo la sua ambizione, fortificò tutti i passi, per cui si poteva entrar nella Siria. Demetrio, irritato di vedersi in tal modo chinso, si volse a devastare il paese, e Seleuco fu obbligato a far marciare alcune truppe contro di lui. Demetrio ottenne sopra di esse grandissimi vantaggi sì che venne in nuove speranze; ma Seleuco essendosi mosso in persona (286), le truppe di Demetrio passarono tutte alla sua parte; e questo principe, dopo alcuni tentativi inutili, onde fuggire, fu obbligato a darsi in poter di Seleuco, il quale lo mandò nella Siria, dove gli permise di farsi seguire da tutti quelli ch'erano affezionati alla sua persona. Gli assegnò una rendita non poco considerabile al fine di provvedere abbondantemente a tutti i suoi bisogni; ma lo fece guardar a vista e non volle mai liberarlo, per quante istanze gli facessero Antigono, figlio di Demetrio, ed altri. Demetrio impiegò tosto il suo tempo alla caccia ed in altri esercizi; ma a poco a poco si abbandonò allo stravizzo, pel quale avea sempre avuto molta inclinazione, principalmente alla mena: ed al

giuoco. Tale genere di vita, unito alla mancanza di esercizio, gli cagionò in capo a due anni una malattia, di cui morì nell'anno 283 avanti G. C. Non avea che l'età di 54 anni. Antigono, avendo appresa la sua morte, venne a cercare il suo corpo, cui portò via con gran pompa, e gli fece funerali magnifici. Demetrio avea avuto parecchie mogli nel medesimo tempo. I figli, che n'ebbe, furono Antigono, nato da Fila; Demetrio, soprannominato, *Lepto*, ossia il *Gracile*, da una donna illirica; un altro Demetrio, di cui abbiamo parlato nell'articolo BERENICE II, e di cui la madre era Tolomeide, figlia di Tolomeo; Alessandro, che non ci è noto in altra guisa, e che egli avea avuto da Deidamia. (V. per le medaglie di Demetrio l'articolo seguente).

C—R.

DEMETRIO II, figlio d'Antigono Gonata e di Fila, divenne re di Macedonia dopo la morte di suo padre. Mostrò fin dalla gioventù molta prudenza e coraggio; ed allorché Alessandro, figlio di Pirro, entrò nella Macedonia, cui Antigono era stato forza o ad abbandonare, il giovane Demetrio non disperò di riconquistarla per suo padre. Rimase in quella provincia, vi fece leva di un esercito, e seppe con le sue virtù e con le sue geste ricondurre al loro re un gran numero di Macedoni che lo avevano vilmente abbandonato. « Tali erano in quell'epoca, dice Giustino, l'incostanza de' soldati, ed i capricci della fortuna, che si vedevano alternativamente i re sul trono o nell'esilio ». Non solamente Demetrio ricuperò tutta la Macedonia, ma s'impadronì dell'Epiro dopo d'averne scacciato Alessandro. Questi si ritirò fra gli Etolj, onde cercarvi soccorsi e riparar le sue perdite; ma Demetrio non volle esporsi a nuove fortune; approfittò abilmente della

vittoria per riporre suo padre in possesso de' suoi stati, fu a parto in seguito delle sue diverse imprese sulla Grecia, o pervenne alla corona nell'anno 241 av. G. C. Pago di regnar sugli stati, cui gli lasciava Antigono, non cercò di estendere il suo dominio, benchè le segnalate imprese della sua gioventù avessero fatto presentire in lui uno spirito di conquiste. Fu nondimeno forzato a romper guerra agli Achei, i quali s'erano impadroniti dell'Attica, e che furono battuti, avvegnachè comandati da Arato. Demetrio ebbe altresì alcune contese con gli Etolj, ma suscitò loro per nemico Agrione, re d'Iliria, e pervenne in tal modo ad allontanar la guerra dagli stati suoi. Dopo la morte d'Alessandro d'Epiro, Olimpia, sua vedova, sollecitò presso Demetrio alcuni soccorsi contra quei medesimi Etolj che volevano toglier l'Acarnania ai due giovani principi, de' quali ella era tutrice e madre (V. OLIMPIA). Per trarlo ne' suoi interessi ella gli propose in matrimonio la figlia Ftia, e Demetrio, unito già ad una figlia d'Antiocho II (Teo), aderì alle istanze di Olimpia, e rimandò in Siria la sua prima sposa. Questo nuovo parentato lusingò forse il cuor pacifico di Demetrio, il quale dovea più paventare gli attentati de' suoi vicini, che la vendetta del re di Siria. La principessa ripudiata si ritirò presso Antiocho Jerace, suo fratello, ond' eccitarlo a vendicar l'affronto, che avea allora ricevuto. La storia tace sul proseguimento del regno di Demetrio che fu di breve durata. Questo principe morì nell'anno 231 av. G.-C. La corona apparteneva a Filippo, suo figlio, cui avuto avea da Ftia; ma siccom'era troppo giovine per regnare, il trono fu occupato da Antigono Dosone, fratello di Demetrio I., il quale lo lasciò a Filippo dopo la sua

morte. Non si credono di questo principe che medaglie in bronzo senza la sua testa, mentre si attribuiscono a Demetrio I. (*Poliorete*) parecchie monete, sulle quali v'è una testa incoronata con l'iscrizione: ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΔΕΜΗΤΡΙΟΥ. E' da osservare che al tempo di Demetrio I. l'uso di por sulle medaglie il ritratto del re non era per anche perfettamente stabilito; la divinità sola godeva di tale onore. Abbiamo alcuni bellissimi medaglioni d'argento del potente Antigono, re d'Asia, padre di Demetrio I.; ne abbiamo egualmente di Antigono Gonata, figlio e successore di quest'ultimo, nè vi troviamo il ritratto loro. Alcuni antiquarj conghietturano adunque che fra le medaglie attribuite a Poliorete ve ne sieno che possono appartenere a Demetrio II, tanto più che i re greci, suoi contemporanei, hanno fatto incidere la loro effigie sopra le loro medaglie. E' questo un punto numismatico da dilucidare ed al qual è necessario che i dotti avvertano.

T—N.

DEMETRIO. nipote del precedente, secondo figlio di Filippo V e fratello di Perseo. Allorchè suo padre fu sconfitto dal console T. Q. Flaminio, fermò coi Romani un trattato che, privandolo di tutte le sue conquiste, non gli lasciava che il regno di Macedonia. Il giovine Demetrio fu mandato a Roma e vi rimase per alcun tempo in ostaggio onde gnarentire la fedeltà di Filippo; ma questi continuò nondimeno ad inquietare i suoi vicini: eccitò fra le città greche un dissenso generale, ed il senato, che le proteggeva, ascoltò le loro querele. « Non furono, dice Polibio, veduti mai in Roma tanti ambasciatori, quanti nella 140.^{ma} olimpiade ». Filippo fu obbligato a giustificarsi; cominciò la sua difesa a Demotrio, suo fi-

glio, a cui acquistaro avea la benevolenza de' Romani il soggiorno fatto in mezzo ad essi. Il senato passò tre giorni ad udire le accuse contra Filippo, ed erano sì numerose e sì gravi che, a detta di Giustino, Demetrio, confuso ed oppresso da tante rimostanze, rimase mutolo: ma il senato, mosso dal calore del giovine principe, pronunziò in favor di Filippo, ed inviò ambasciatori in Macedonia per far eseguire gli antichi trattati e per annunziare al re che in considerazione soltanto di suo figlio gli si usava indulgenza. Demetrio tornò in Macedonia, colmo degli attestati d'affetto, che aveva testè ricevuti dal senato, ed onorato dai Macedoni stessi, che lo consideravano come il liberator della patria. Tale rispetto e sì fatti riguardi che, secondo Polibio, fecero nascere nel giovine principe alcuni moti d'orgoglio, eccitarono la gelosia di Filippo, o forse di non dover che a suo figlio il favore di Roma. Perseo partecipava agli sdegni di suo padre e temeva che le virtù di Demetrio e l'influenza de' Romani lo chiamassero al trono in suo pregiudizio; intese dunque a calunniarlo: l'accusò d'aspirare alla corona, d'aver voluto attentare ai giorni del re, e, dopo di aver subornato gli amici di suo fratello per renderli suoi accusatori, spinse Filippo ad un parricidio, e insanguinò il trono, su cui doveva ascendere. Filippo non tardò a riconoscere ch'era stato ingannato; ma egli tanto non visse da punire gli autori di quella vile calunnia, e furono i Romani che più tardi divennero i vendicatori di Demetrio. Filippo morì, poco tempo dopo suo figlio, da cordoglio e da disperazione. (V. **FILIPPO** e **PERSEO**).

T—N.

DEMETRIO I (SOTER). re di Siria, figlio di Seleuco IV. Filopatore. Allorchè Antioco il Grande;

vinto presso a Magnesia da Scipione, conchiuse con i Romani quella pace umiliante che indeboliva per sempre la potenza de' Seleucidi, fu forzato a mandare a Roma, quale ostaggio. Antioco Epifane, suo secondo figlio. Selenco IV, essendo a lui succeduto, ottenne il ritorno di suo fratello, a condizione che manderebbe in sua vece Demetrio, suo proprio figlio, in età di soli dieci anni, e morì poco tempo dopo tale cambio. Antioco, che era in viaggio per tornare in Siria, avendo udito di tale morte, affrettò il cammino, ed in vece di conservar la corona al nipote, la pose sopra il suo capo. Il senato romano confermò tale specie di usurpazione, e Demetrio rimase quale ostaggio d'un regno che gli si rapiva. Questo principe passò adunque la sua giovinezza in mezzo ai Romani, circondato d'alcuni signori siriani, affezionati alla sua persona. Si legò di stretta amicizia con lo storico Polibio, e fu debitore ai suoi consigli di nuovamente impossessarsi più tardi del trono. Alla morte di Epifane, suo figlio Antioco Eupatore, in età di nove anni, fu riconosciuto re di Siria, e regnò sotto la tutela di Lisia (V. ANTOCO V e LISIA). Demetrio reclamò la corona, e fece valer presso al senato i medesimi motivi che lo avevano escluso dal trono, quando perdè suo padre. Rappresentò inutilmente che la gioventù soverchia di Eupatore lo rendeva incapace di governar un impero tanto vasto. Demetrio aveva allora ventitré anni, ma la politica de' Romani fece loro preferir un re fanciullo, al quale furono mandati tre curatori, fra cui era Ottavio, assassinato a Laodicea nel momento, in cui stava per prender possesso della sua carica. Demetrio reclamò di nuovo il diadema sotto pretesto di vendicar l'insulto fatto alla repubblica: egli non fu ascoltato.

Allora, per le cure di Polibio e di Menitillo, ambasciadore di Tolomeo, abbandona Roma segretamente, s'imbarca sotto un nome supposto a bordo d'un vascello tirio, ed arriva a Tripoli in Fenicia, ove il popolo lo riconosce per re. Diodoro, suo governatore, lo avea preceduto in Siria onde disporre gli animi in suo favore, ed in breve tutto il regno fu sottomesso al suo potere. Il giovine Eupatore ed il suo tutore furono trucidati. Alcuni storici incolpano di questo delitto Demetrio, ma il 1.^{mo} libro de' Maccabei lo giustifica. Il primo pensiero di questo principe fu di riconciliarsi con Roma. La sua fuga avea irritato il senato contro di lui; non era stata scoperta che parecchi giorni dopo la sua partenza; e siccome non eravi speranza di raggiungerlo, fu deciso di mandar commissarij in Asia a sovpravederlo. Demetrio si affrettò a deputar ad essi Menocare per cattivarsi l'affetto loro. Ottenne per la mediazione di essi che sarebbe riconosciuto re di Siria, e fece partir in seguito per Roma ambasciadori con incombenza di presentar il senato d'una corona d'oro. I Romani non furono mai più potenti, più rispettati che in quell'epoca. Que' fieri repubblicani, sì gelosi della loro libertà, volevano tener in servaggio i popoli ed i re. Risposero agli ambasciadori » che Demetrio sarebbe amico de' Romani, » fintantochè sarebbe loro sommo, quanto lo era stato in tempo del suo soggiorno a Roma ». Sotto il regno di Demetrio i fratelli Maccabei portarono al più alto grado la gloria del nome loro, e pervennero a sottrarre il loro paese al dominio dei re di Siria. Gli eserciti, che Demetrio fece marciar contro di essi ad istigazione d'Alcimo, gran sagittatore (V. ALCI-MO), furono sconfitti dal piccolo numero di giudei, cui essi opporgli

potevano. I più abili generali di Demetrio lottarono in vano contro Giuda e Gionata. Uno di essi (Nicanore) vi perdè la vita, ed il re di Siria, conoscendo la protezione che Roma aveva testè accordata al popolo ebreo, e senza dubbio altresì stanco della resistenza, che gli si opponeva, consentì alla pace. Demetrio pensò allora a punir l'affronto, che gli avea fatto Ariarate, re di Cappadocia, ricusando la mano di sua sorella, Laodice. Gli ruppe guerra, e cercò di deporlo dal trono per dar la sua corona ad Oloferne, ovvero Oroferne, il quale avea pretensioni a quel regno. Ariarate fu scacciato dal trono, ma essendo stato richiamato aloun tempo dopo (V. ARIARATE), volle alla sua volta vendicarsi di Demetrio, e conchiuse con questa mira un'alleanza con Attalo, re di Pergamo, e Tolomeo Filometore, re d'Egitto. Questi tre principi si servirono, onde perdere Demetrio di un certo Eraclide che gli avea un odio personale. Eraclide era tesoriere della provincia di Babilonia, e suo fratello Timarco n'era governatore, allorchè Demetrio prese possesso della Siria. Sulle querele de' Babilonesi, esposti da lungo tempo alla tirannia dei due fratelli, questo re avea fatto morir Timarco, ed esiliato Eraclide che s'era ritirato a Rodi. Colà, sostenuto dai re di Pergamo, di Cappadocia ed Egitto, Eraclide preparò l'esecuzione de' suoi progetti contra Demetrio. Spacciò un giovinetto, chiamato *Bala* (ovvero *Balas*), per figlio d'Antiocho Epifane; e, dopo ottenuto il consenso del senato, tale nuovo principe, sostenuto dalle truppe dei re congiurati contro Demetrio, entrò in Siria, accolto dai malcontenti, e prese il nome d'*Alessandro*. Il contegno di Demetrio eccitava da lungo tempo querele e clamori. Sbarazzato da tutte le guerre con i vicini, s'era

ritirato in uu castello, cui fatto avea costruire presso ad Antiocchia, dove obbliava i doveri della dignità reale per darsi ai piaceri. I discendenti di Seleuco avevano soli, fino a lui, occupato il trono di Siria; egli n'era l'ultimo rampollo, e non vedeva a sè d'intorno chi potesse disputargliene il possesso. La ribellione di Bala lo destò dalla sua inerzia; uscì dal suo ritiro e si pose alla guida del suo esercito per marciare contro all'usurpatore. Tentò in prima d'affezionarsi il principe de' giudei, accordandogli grandi privilegi; ma i mali, che avea cagionati a quella nazione, determinarono Gionata a tenere le parti d'Alessandro. Demetrio, cui la vittoria avea favorito nel primo combattimento, fu in seguito compintamente sconfitto, e perì dopo d'essersi segnalato con parecchie geste strepitose. Rovesciato da cavallo, si difese per lungo tempo a piedi contra parecchi soldati che gli vibravano iterati colpi. Oppresso dal numero, perdè la vita, e lasciò il trono ad un rivale poco degno d'ascendervi. Demetrio ebbe due figli, Demetrio Nicatore ed Antiocho Evergete, che regnarono ambedue in Siria. I Babilonesi gli attribuirono il titolo di *Sotere* (Salvatore), allorchè li liberò dalla tirannia dei due fratelli, Timarco ed Eraclide. Egli era asceso al trono nell'anno 592 di Roma (161 avanti G.-C.) Le sue medaglie hanno la data dell'anno 153 fino all'anno 162 dell'era de' Selencidi. Esse fissano ad undici anni la durata del suo regno.

T—N.

DEMETRIO II (NICATORE), figlio del precedente, non successe immediate a suo padre. Il suo regno fu esposto a tutte le vicissitudini della fortuna; non seppe nè sostenersi sul trono con l'amor de' sudditi, nè difendere la sua corona contra gli usurpatori che vollero

impadronirvene. Suo padre lo mandò da giovinetto a Roma con la speranza che, allevato sotto gli occhi del senato, se ne cattiverebbe l'affetto; e che, ricevendo un'educazione al tutto romana, il giovine Demetrio riuscirebbe un giorno a ristorare di bel nuovo il regno di Siria nel medesimo grado di gloria, a cui l'avea alzato il primo de' Selencidi; ma il senato, malcontento di Sotere che s'era impadronito della corona senza la sua approvazione, accolse freddamente il giovine principe, il che determinò le persone che l'accompagnavano, a partire di Roma subitamente ed a ricondurre Demetrio presso suo padre. Come avvenne la ribellione d' Alessandro Bala, fu confidato ad un amico affezionato, il quale prese cura della sua giovinezza e di quella di Antiocho, suo fratello. Demetrio Sotere, padre di questi giovani principi, gli avea mandati a Gnido presso Lastene, onde sottrarli alla vendetta dell'usurpatore, se gli accadeva di soccombere nella lotta, cui dovea sostenere. Alessandro Bala non fu possessor del trono che per cinque anni. I Sirj si sollevarono contra la sua tirannia e formarono vo'i per Demetrio, il quale, ajutato da alcune truppe ausiliarie, s'impadronì immediatamente della Cilicia, e si dispose a marciar verso Antiochia. Alessandro si affrettò di chieder soccorso a Tolomeo, suo suocero. Questi si pose in cammino senza dubbio con la mira di soccorrerlo, ma, istrutto d'una cospirazione tramata contro di lui, si volse alla parte di Demetrio, facendo a lui sposare sua figlia, Cleopatra, già moglie d' Alessandro Bala. Demetrio, sostenuto da un tale appoggio, vide ben tosto aumentare il numero de' suoi partigiani. Tuttavia gli abitanti di Antiochia, temendo di rinvenire in lui i vizj di suo padre, esitavano a riconoscer-

lo per re; essi offrirono il trono a Tolomeo, e posero sopra il suo capo un duplice diadema. Ma questo re, pieno di giustizia e moderazione, rimise la corona a Demetrio, promettendo ai Sirj che insegnerebbe a suo genero a ben governarli. Bisognava per anche sbarazzarsi d' Alessandro, il quale faceva leva da tutte le parti di truppe onde sostenersi sul trono. Demetrio e Tolomeo vennero con esso a battaglia, nella quale fu sconfitto e costretto a fuggire in Arabia; dove trovò la morte. Un principe, chiamato *Zabel* o *Zabdiel*, gli fece mozzar la testa. Il re d'Egitto, quantunque vincitore, era stato rovesciato da cavallo e ferito mortalmente nella pugna; fu creduto di addolcire gli ultimi suoi momenti, presentandogli la testa d' Alessandro Bala, ed egli ebbe almeno la consolazione di vedere il suo nuovo genero in possesso del regno, che gli avea testè conquistato. Demetrio, volendo goder in pace del suo potere, confermò Gionata nella dignità di sommo pontefice, accolse onorevolmente quel principe de' giudei, e gli accordò parecchi privilegi; licenziò in seguitò i suoi soldati, non conservò presso di sè che alcune truppe mercenarie, e, credendo la corona rassodata sopra il suo capo, si abbandonò alla mollezza ed alla voluttà, lasciando la cura del suo regno a Lastene, di cui il contegno sollevò i Sirj. Gli abitanti di Antiochia furono i primi che mostrarono aperto l'odio loro contra Demetrio; lo assalirono anzi nel suo palazzo, e soltanto pel soccorso di tremila giudei, cui gli mandò Gionata, fatto gli venne a tornarli obbedienti e di fuggire al pericolo che lo minacciava. Un gran numero di Sirj perì in quella sollevazione, e Demetrio esercitò sopra di essi una crudele vendetta. Da quel momento in poi il trono di Siria fu, fino all'ultimo

suo possessore, dispartato da parecchi principi e parecchi usurpatori; e Demetrio, il quale non seppe approfittar delle disgrazie di suo padre, divenne, con' esso, la vittima dell' incostanza de' Sirj. Trifone, uno de' principali duoi dell' esercito d' Alessandro Bala, si ribellò e pose sul trono un figlio di quel re e di Cleopatra (Antioco Dionisio). L' imprudente Demetrio, il quale aveva avute nuove contese con i giudei, abbandonato da Gionata, battuto da Trifone e vinto dai suoi soldati, ch' egli avea licenziati, fuggì in Cilicia, dove raccolse un nuovo esercito. I delitti di Trifone, che fece vilmente assassinar Gionata ed i suoi figli, riconciliarono Demetrio con Simone, successore di Gionata. Un trattato di pace solenne fu concluso fra essi, » e » nell' anno 170 Israele fu liberato » dal giogo delle nazioni ". (Macc., l. XIII 41.). Trifone non rimase perciò meno padrone d' una gran parte della Siria. Fece perire il giovane Antioco Eupatore e prese il diadema. Demetrio, pensando che la condotta di Trifone fatto lo avrebbe odioso in breve, in vece di marciar contro di lui con le forze che gli rimanevano, andò in Mesopotamia, sia per cercarvi nuovi soccorsi, sia, siccome dicono Giuseppe e Giustino, per mover guerra ai Parti, sperando che, se ne tornasse vittorioso, potrebbe più facilmente sbarazzarsi del suo rivale. Comunque sia, Demetrio fu preso dai Parti. Fu inviato in Ircania, e vi fu trattato con tutta la munificenza reale; e benchè fosse già ammogliato con Cleopatra, sposò, in tempo della sua cattività, Rodoguna, figlia del re Mitridate. Demetrio in mezzo a quegli onori, malgrado a tutti i riguardi prodigalizzati al suo grado, tentò parecchie volte di rientrare in Siria; ma gli sforzi, ch' ei fece per fuggire, furono inutili. Due volte fu ricon-

dotto presso Rodoguna; e Fraate, il qual era succeduto a Mitridate, gli fece dare alcenai aliossi d' oro, quasi per rimproverargli la sua fancinlaggine. In tempo della cattività di Demetrio i suoi stati erano passati sotto il dominio di Antioco Evergete, suo fratello, il qual crasi liberato di Trifone, ed era divenuto il terzo marito di Cleopatra. Antioco preparò in seguito una spedizione contra i Parti, ed il re loro, Fraate, con la mira di opporgli un rivale, restituì la libertà a Demetrio, il quale non entrò in Siria che per udire la sconfitta o la morte di suo fratello. I Parti si pentirono allora d' aver mandato via Demetrio. Si fecero partir in tutta fretta varj cavalieri per arrestarlo; ma essi non poterono raggiungerlo, e questo principe tornò possessore d' un regno, di cui non seppe godere langamente. Oppresso di nuovo i suoi sudditi, in vece di cattivarsi la loro affezione, ed ebbe l' imprudenza d' ascoltare le proposizioni della regina d' Egitto, che gli offriva quel regno, se voleva soccorrerla contro Tolomeo Fisceone che l' avea ripudiata. Malfermo sul trono di Siria, l' ambizione sua lo acccò; ma fu ben tosto forzato a rinunziare a quella spedizione per la ribellione di tutti i suoi sudditi. Tolomeo, per vendicarsi di Demetrio, e d' accordo con i Sirj, mandò loro per re un uomo di bassa condizione, cui fece credere figlio d' Alessandro Bala. Uopo fu che Demetrio ancora si difendesse contro tale nuovo usurpatore; si sostenne per alcun tempo col piccolo numero di truppe che gli erano rimaste fedeli, e fu interamente sconfitto in una battaglia sotto le mura di Damasco. Questo principe, oppresso dalla disgrazia, tenne di trovare un asilo presso Cleopatra, sua sposa. Recossi a Tolemaide; ma ella gli fece chiuder le porte della città.

Rifuggì allora in Tiro e per ordine di quella donna crudele fu assassinato in un tempo, in cui s'era posto sotto la protezione de' numi, nell'anno 126 av. G.-C. V'ha sulle medaglie di Demetrio la data dell'era de' Seleucidi 167 fino al 187, ciò che indica positivamente un regno di ventun anno. Desse ci fanno sole conoscere che parecchie città de' suoi stati gli erano rimaste fedeli, durante la sua cattività, e che non cessarono di riconoscerlo per re, imperciocchè continuarono a far coniare medaglie con la sua effigie. Demetrio dopo la sua vittoria sopra Alessandro Bala prese nelle sue monete il titolo di *Deus Nicator* (Dio vincitore), ed in seguito quello di *Filadelfo* per indicare l'amicizia sua pel fratello. Ma dopo il suo ritorno in Siria le sue medaglie non fanno più menzione di quest'ultimo titolo. La maggior parte di quelle, che furono coniate in quell'epoca, ci mostrano il suo ritratto con la barba: forse aveva egli conservato tale uso de' Parti. Demetrio ebbe da Cleopatra due figli che regnarono dopo di lui, Seleuco V ed Antioco VIII, Gripo.

T—π.

DEMETRIO III (soprannominato EUCERO), uno fu de' cinque figli d'Antioco Gripo e di Trifene, i quali disputarono il regno di Siria al loro zio Antioco Ciziceno e ad Antioco Eusebio, suo figlio. Si crederebbe ai titoli pomposi, di cui si decorò, che stato fosse questi un gran principe. Si fece chiamar *Dio*, *Filopatore*, *Sotero*, *Filometore*, *Eusebio*, *Callinico*, *Evergete*. Tutti questi nomi sono nelle sue medaglie. Demetrio pertanto non portò il diadema che pochi anni, e niuna epoca del suo regno giustifica tanta vanità. Fu pur l'odio d'un l'olomeo (Latiro), che lo richiamò da Gnido, dove vivea tranquillamente, onde daro un nuovo nemico ad

Acontio Eusebio che regnava in Siria. Demetrio fu acclamato re a Damasco. Ajutato dai soccorsi del re d'Egitto, si unì a Filippo, suo fratello, a cui una parte della Siria era rimasta fedele e che lottava da lungo tempo contro Eusebio. Questi fu obbligato a cedere alle forze unite d' ambo i fratelli, e rifuggì fra i Parti. L'amicizia, che univa da prima Filippo e Demetrio, indusse questi principi a fare una divisione delle provincie di Siria, sulle quali regnarono separatamente. Antiochia fu la capitale degli stati di Filippo, e Demetrio stabilì a Damasco la sede del suo nuovo regno. Siccome tale parte della Siria era vicina alla Giudea, gli ebrei, che s'erano sollevati d'alcuni anni in poi contro il loro re, Alessandro Janneo, chiesero soccorsi a Demetrio. Questo principe con la speranza di deporre dal trono Alessandro e che la Giudea tornasse sotto l'impero de' Seleucidi, ascoltò favorevolmente i giudei, fece leva di un numeroso esercito e marciò contra il re loro. Fu data in Celesiria una battaglia, nella quale Demetrio sconfisse interamente Alessandro: ma per gli avvisi venutigli che Filippo si era impadronito d'una porzione de' suoi stati, fu obbligato di rinunziare alla sua alleanza con i giudei onde volger le armi contro al proprio fratello. S'impadronì subito d'Antiochia ed assediò Filippo in Berea; ma questi fu soccorso da Mitridate, generale de' Parti, e da un principe arabo, nominato Zizo. Demetrio, assediato alla sua volta nel di lui campo, fu fatto prigioniero e condotto al re de' Parti, che lo trattò con grand'onore, e lo mandò nell'Asia superiore, dove morì alcun tempo dopo. Siamo tenuti all'abate Belley di una *Trudita Dissertazione* sulla durata del regno di Demetrio, dilucidata, mediante le medaglie di

questo principe. Vaillant e Froelich le avevano confuse con quelle di Demetrio Sotero. Questi monumenti numismatici, pei quali appare che Demetrio III regnava in Siria nell'anno 218 dell'era de' Seleucidi (95 av. G.-C.), ci obbligano a retrotrarre di alcuni anni la morte di parecchi principi che hanno preceduto immediatamente il regno di Demetrio, e servono per correggere molti punti di cronologia pertinenti a tal'epoca. Demetrio rimase sul trono poco più di sei anni. (*V. le Memorie dell' accademia delle iscrizioni*, tomo XXIX.).

T—N.

DEMETRIO, soprannominato *Falereo*, figlio di Fanostrate, fu discepolo ed amico di Teofrasto. Dopo spesi i primi anni suoi nello studio della filosofia, si diede agli affari pubblici verso gli ultimi anni del regno d'Alessandro. Tenne le parti de' Macedoni, del pari che Focione, e fu condannato a morte con lui; ma egli aveva avuta la cautela di fuggire, e Cassandro, presso cui si era ritirato, essendosi reso padrone d'Atene nell'anno 316 av. G.-C., lo pose alla direzione del governo. E' assai difficile di determinare il genere d'autorità che Demetrio doveva esercitare; sembra ch'essa fosse la medesima che quella, cui il popolo aveva affidata successivamente a Temistocle, a Pericle e ad una infinità di altri, i quali, senza essere insigniti di niuna magistratura, erano realmente capi del popolo, e governavano in tutte le sue deliberazioni. La sola differenza, che v'abbia, è che Demetrio, non essendo dipendente dal volgo, non era obbligato ad adulare i suoi capricci. Cassandro avea preteso, di fatto, che quelli, i quali non avevano una rendita di dieci mine (400 fr.), non prendessero parte nel governo. Il primo pensiero di Demetrio fu di for-

mare un nuovo censo esatto degli abitanti dell'Attica. Vi trovò ventannmila cittadini, diecimila stranieri domiciliati, e quattrocentomila schiavi. Adoperò in seguito di rimettere in vigore le leggi antiche, che la dissolutezza degli ultimi tempi avea fatto andar in disuso; e gli riuscì di assicurar la pace alla sua patria, lusingando i generali che si disputavano in quell'epoca la successione d'Alessandro. Ristabilì l'ordine in Atene; e Strabone dice che, secondo alcuni autori, quella città non fu mai più felice, quanto sotto il suo governo. Cicerone ne fa pur egli un grand'elogio, e lo considera come uno di quegli uomini rari che avevano recato nella condotta degli affari pubblici le cognizioni acquistate nel riposo del gabinetto. Diodoro di Sicilia e Plutarco fanno in egual modo l'elogio del suo governo. Non si sa come conciliar queste cose con quel che dice Duri di Samo, citato da Ateneo, del suo lusso e delle sue sfrenate libidini. Alcuni dotti vogliono che Ateneo siasi ingannato, attribuendo a Demetrio Falereo ciò, che Duri diceva di Demetrio Poliorcete; ma questo ultimo non erasi mai occupato di far leggi, ed è evidente che Duri parla del primo. Egli avea senza dubbio raccolto ciecamente le voci, che gli Ateniesi sparsero, dopochè si ritirò Demetrio Falereo. Di fatto erano 10 anni ch'ei governava la repubblica, allorchè Demetrio Poliorcete, essendo venuto a sbarcar nel Pireo con forze considerabili, bandì che alla libertà tornati erano gli Ateniesi, onde separarli dal partito di Cassandro; fu esso accolto dalla plebaglia, la qual'era malcontenta di non aver più niuna parte nel governo degli affari, e Demetrio Falereo non sarebbe sfuggito al furore loro, se Demetrio Poliorcete non si fosse dato cura di farlo condurre a Tebe; ma il popolo s'avventò

sopra le sue statue ch' erano in numero d'oltre a trecento, e le mise tutte in pezzi, ad eccezione d'una sola, posta nella cittadella, cui Demetrio Poliorcete fece conservare. Demetrio Falereo andò in Egitto, dove fu molto bene accolto da Tolomeo, figlio di Lago, il quale lo ammise nella sua più intima confidenza, e lo consultò sopra le leggi, che voleva dare all'Egitto, di cui crasi allora impadronito. Vi senza dubbio egli scrisse la maggior parte delle sue opere, delle quali parecchie trattano del governo e di quello di Atene in particolare. Sembra che per suo consiglio Tolomeo istituisse in Alessandria il Museo per ricevervi i dotti, e desse principio a quella biblioteca che divenne sì celebre in appresso. Ma Demetrio Falereo non ne fu mai bibliotecario, siccome dice il falso Aristotele. Tolomeo volendo elegger per suo successore il figlio, che aveva avuta da Berenice, sua seconda moglie, in pregiudizio di quelli, ch' erano nati dalla prima, Demetrio fece tutti gli sforzi onde dissuaderlo. Non vi riuscì; e Tolomeo Filadelfo, essendo asceso poco tempo dopo al trono, non ebbe bastante grandezza d'anima per perdonargli quel consiglio; lo relegò nella prefettura Busiritide, dove lo fece custodire, finchè ebbe deciso della sua sorte. Demetrio Falereo ivi morì poco tempo dopo, morso da un aspid. V'è sotto il suo nome un *Trattato dell' elocuzione*, ch'è scritto con molta eleganza e buon gusto; ma si crede con più ragione che sia d'un altro Demetrio, contemporaneo di M. Antonino: si trova ne' retori greci degli Aldi; ne' *Rethores selecti*, di Tom. Gale, Oxford, 1676, in 8.vo. E' stato stampato separatamente con le note di Schneider, Altembourg, 1779, in 8.vo. Per mala sorte questa edizione, di cui le note sono eccellenti, è stampata nella

maniera più scorretta, e Schneider stesso se n'è lagnato.

C—n.

* Del Trattato della *Locuzione* niuna versione in francese è ricordata in quest' articolo, quando l'Italia va ricca di volgarizzamenti pregevolissimi. Raro e stimato si è quello di Pier Segni, pubblicato in Firenze, 1605, in 4.to, arricchito di copiose postille, che unitamente al testo furono citate nel Vocabolario della Crusca. Marcello Adriani il Giovane altra versione ne fece che per cura di Antonio Francesco Gori si pubblicò soltanto l'anno 1758, in Firenze, in 8.vo, e l'editore giudica il lavoro, specialmente in molti e molti luoghi difficilissimi, assai chiaro ed espressivo, ed al maggior segno elaborato. Contemporanea a queste versioni si è anche l'opera di Francesco Panigarola, stampata la prima volta in Venezia, 1609, in 4.to, e poi ivi, 1642, in parti 2, in 4.to, nella Raccolta degli *Autori del ben parlare*. In questa il Trattato è diviso in CLXX particelle, in ognuna delle quali si trova I. il testo tradotto in latino da Pier Vettori, II la Parafrasi, III il Commento, IV un lungo Discorso del Panigarola. Certo Antonio Gaza fece un' Epitome dello stesso Trattato, stampata in Venezia 1649, in 8.vo: edizione, cui s'è poi cambiato il frontespizio, facendola apparire di nuovo impressa, ivi, 1655 in 8.vo.

G—A.

DEMETRIO DI FARO aveva preso questo soprannome da una piccola isola, vicina all'Illiria, nella qual' era nato. Quell' isola, che ora si chiama *Lesina*, era stata popolata da una colonia di Paros, una delle Cicladi, ed era in quel tempo sottomessa ad Agrone, re d'Illiria. Dopo la morte di esso principe, Teuta, sua vedova, diede a Demetrio il governo dell'isola di Corfù, della quale s'era allora impadronita. La principessa essendosi

disgustata con i Romani, Demetrio, ch'era malcontento di lei, consegnò Corfù agli ultimi e loro servì di guida nella spedizione di essi contra l' Illiria. Ne fu quindi donato col dono d' una porzione considerabile del paese. Teuta, essendo riuscita ad ottenere la pace, morì poco tempo dopo; e siccome ella non avea figli, il trono passò a Pinneo, figlio d' Agrone e di Tritenta, sua prima moglie che viveva ancora. Ella si sposò con Demetrio, il quale unì in tal modo sotto le sue leggi tutta l' Illiria, tranne ciò, che i Romani ne avevano smembrato. Condusse i, 600 uomini in soccorso d' Antigono Dosone, nella guerra contro Cleomene, e trovossi in persona alla battaglia di Sellenia. Le sue relazioni con i Macedoni e la situazione critica de' Romani, i quali dopo una guerra terribile contra i Galli, erano minacciati da Annibale, gl' ispirarono l' idea di scuotere il giogo loro. S' impadronì adunque della porzione dell' Illiria che loro apparteneva, ed andò in seguito con cinquanta bastimenti leggieri a devastare le Cicladi. I Romani, irritati di tale mancamento di fede, inviarono sull' istante contro di lui il console Emilio Paolo, che lo scacciò in breve da tutta l' Illiria. Si ritirò nell' isola di Faro, dove i Romani lo inseguirono; ed, essendo stato vinto, dopo un ostinato combattimento, s' imbarcò in segreto e ricovrò presso di Filippo, re di Macedonia. Lo seguì in tutte le sue spedizioni, e Polibio attribuisce ai suoi consigli le crudeltà, di cui quel principe si macchiò nella guerra d' Etofia. Filippo, avendo ricevuto la nuova della sconfitta de' Romani a Canno, ne diede parte incontanente a Demetrio, il quale lo consigliò a far pace con gli Etolj, per andar in Italia ad unir i suoi eserciti a quelli de' Cartaginesi. Questo consiglio piacque a Filippo, il quale trattò prima con

gli Etolj, e fece in seguito con Annibale un trattato d' alleanza offensiva e difensiva, di cui una delle condizioni era che Demetrio sarebbe risalito a Faro; ma questo ultimo non visse il tempo necessario a veder eseguiti i suoi progetti. Volle, onde servir Filippo, impadronirsi della città di Messene, durante la notte. Riuscì a penetrarvi; ma i Messeni, allorchè raggiornò, lo respinsero, e però nel combattimento verso l' anno 214 avanti G. C. Egli era, a detta di Polibio, un uomo intrepido, ma andava fino alla temerità e senza senna.

C—R.

DEMETRIO il Cinico, nato nell' Attica, fu discepolo d' Apollonio Tianco; andò a Roma sotto il regno di Nerone, ed in un discorso pubblico ebbe l' ardire di biasimar le spese dell' imperatore per la costruzione d' un magnifico ginnasio. Il filosofo poteva pagar caro quel motto indiretto: fortunatamente per lui, Nerone avea cantato in quel giorno meglio del solito; Demetrio se ne trasse, uscendo da Roma. Ariano racconta ch' egli rispose a Nerone, il quale voleva farlo morire, » Tu minacci a me la morte, ma la natura a te la minaccia ». Durante il suo soggiorno in Roma Demetrio fermò stretta relazione con Trasca, il quale, essendo stato proscritto da Nerone, s' intertenne con Demetrio sulla natura dell' anima, si fece aprir le quattro vene, e morì in presenza di Demetrio il filosofo, che si ritirò in Atene, dove rimase fino al regno di Vespasiano. Essendo tornato a Roma, incorse nella disgrazia dell' imperatore, ed ebbe comune la sorte con gli altri filosofi, i quali, eccitando tumulti popolari con i discorsi loro, furono scacciati dall' Italia. Demetrio dopo la sua condanna non risparmiò l' imperatore ne' suoi discorsi. » Tu fai tutto ciò che puoi, gli disse

« Vespasiano, acciocchè io ti faccia morire, ma io non mi spasso a far uccidere tutti i cani che abbaja- no ». Credesi che Demetrio tornasse dal suo esilio, ma non si sa l'epoca della sua morte. Seneca ne fa i più grandi elogi e cita parecchie sue massime.

M—D.

DEMETRIO, nato a Scepsi, nella Troade, d'una famiglia ragguardevole, fu discepolo d'Aristarco e di Crate; intese, com'essi, ad interpretare i poemi d'Omero. Studiò principalmente di spiegarne la geografia, soprattutto quella de' paesi che avevano somministrate truppe ai Trojani. Avea composta sopra questo soggetto un'opera considerabilissima, che Strabone cita ad ogn'istante e ch'era sovente stata copiata dagli altri grammatici, i quali avevano scritto intorno ad Omero.

C—P.

DEMETRIO PEPAGOMENO, medico dell'imperator Michele Paleologo, viveva nel secolo XIII. Compose in greco un'opera sulla gotta per corrispondere al desiderio del suo principe, il quale probabilmente soffriva di questa malattia, e gliela dedicò. Questa opera, col titolo *de Podagra*, è stata pubblicata in greco ed in latino per cura di Gng. Postel, Parigi, 1558, in 8.vo; di Gius. Stef. Bernard, Leida, 1743 in 8.vo; venne tradotta in francese da Fed. Jamot, Parigi, 1573, in 8.vo, ed in latino da Giovanni Borghès, (V. Borghès). Quantunque poco esteso, questo libro non è certamente una delle più deboli produzioni de' greci moderni, siccome l'hanno asserito alcuni critici troppo rigorosi. S'egli pecca per alcuni raziocinj galenici, cui l'esperienza non ha confermati, in cambio contiene precetti eccellenti, sia al fine di preservarsi dalla gotta, sia per guarirla o almeno mitigarne o allontanarne gli acces-

si. L'autore indica chiaramente le cause di tale malattia, cui considera con ragione siccome danneggianti tutta la costituzione del corpo. Invoca frequentemente l'autorità d'Ippocrate, di cui trascrive anzi de' passi interi, ed assicura d'aver seguita la dottrina degli uomini d'un'esperienza consumata. Quindi non ci sembra che l'opera di Demetrio sia stata apprezzata secondo il suo giusto valore dalla maggior parte de' medici: queglii di fatto, che la considerano per una pucchè mediocre produzione, o l'hanno malamente intesa o l'hanno giudicata sulla voce di altri. Senza fondamento Fabricius crede Demetrio Pepagomeno autore d'un *Trattato della pietra*, falsamente attribuito a Galeno. — DEMETRIO di Bisanzio. Non abbiamo niuna particolarità intorno alla sua vita, ed i bibliografi non sono d'accordo intorno alle sue produzioni. Blumenbach crede ch'egli sia lo stesso che Demetrio Pepagomeno e che sia l'autore del libro *De cura canum*: in conseguenza gli attribuisce non solo questa ultima opera, ma quelle altresì *De podagra* e *De re accipitraria*. Altri ne formano un personaggio a parte, che ha scritto sulla falconeria un libro greco, il qual è stato tradotto in latino da Pietro Gille e compreso con quelli de' *Scriptores rei accipitrariae*, gr. lat., Parigi, 1612, in 4.to. (1). Noi manchiamo di documenti per risolvere tale dubbio. Comunque sia, l'opera, che ci è rimasta col nome

(1) In tale raccolta, pubblicata da Rigault, si rinvennero, col testo greco due trattati, tradotti dal P. Gilles, il primo intitolato: *Demetrii Constantinopolitani de Re accipitraria liber, seu Hieracosphon*; è diviso in 157 capitoli; l'altro, intitolato *Ornecosphon*, è diviso in 84 capitoli: sembra desso una continuazione del primo, composta da un autor posteriore; è dedicato all'imperator Michele (Paleologo): il che l'ha fatto attribuire a Demetrio Pepagomeno. Era già stato tradotto in latino da Gesner (Corrado) nel suo *Trattato de Avibus*.

di *Demetrio di Bisanzio*, è curiosissima. L'autore vi parla dell'epoca dell'anno, in cui si prendono i falconi, della loro scelta, delle differenze che presentano; indica i mezzi di conoscere se l'uccello è sano o malato; tratta con molte particolarità della loro educazione, del loro cibo e soprattutto delle loro numerose malattie e degli accidenti, a' quali sono esposti alla caccia. Questa ultima parte è una vera patologia ornitologica, molto compiuta, accompagnata dall'indicazione de' rimedj che ciascun'affezione richiede. Demetrio ha in oltre tradotto dal greco in latino il libro di Galeno, *De oculis*.

R—D—N.

DEMETRIO II (TEMEDRO), re di Giorgia, della stirpe de' Pagra-tidi, figlio e successore di David III, ascese al trono nel 1126 (575 dell'era arm.). Tostoch' ebbe prese le redini del governo, Fadloun, emiro turco, il quale possedeva la città d' Ani, capitale dell' Armenia, sotto la sovranità de' sultani Selgiucidi di Persia, e ch'era stato spogliato de' suoi stati dal re David III, tornò dalla Persia con numeroso esercito per vendicar la morte di suo padre Abou' lsevar e riconquistare Ani. Sconfisse compintamente le truppe giorgiane, le costrinse a rientrare nel loro paese, riconquistò la sua capitale, ed obbligò il re Demetrio a far pace con lui ed a riconoscere la sua indipendenza. Quando Demetrio ebbe riparate le perdite, che aveva sofferte per tale rovescio, ed ebbe fatte nuove leve di soldati, gli eserciti suoi rientrarono in Armenia, e vi fecero considerabili conquiste. Nel 1128 il suo generale Ivane Orpeliauo e suo figlio Sempad vinsero le truppe musulmane alle sponde del Kour, s'impadronirono della città di Khonnon e di tutti i paesi circostanti. Onde ricompensarli di tali segnalati servigi, Demetrio loro cesse con

nu diploma reale il possesso di tutti i paesi che avevano conquistato. Nel torno medesimo un altro generale, nominato *Abulek*, e suo figlio Ivano espugnarono Tonmanis, e penetrarono molto innanzi in Armenia. A tale nuova tutti gli emiri musulmani, che comandavano in quel paese a nome de' Selgincidi, raccolsero le loro forze e si unirono all'Atabek Eldikouz, il quale regnava nell'Aderbadegau, onde far testa agli eserciti giorgiani. I loro sforzi furono premiati dal più fortunato successo: Eldikouz vinse e fece prigionieri i generali Aboulet ed Ivano, e forzò i Giorgiani a ritirarsi. Demetrio, irritato della sconfitta de' suoi eserciti, raccoglie nuove truppe, va ad assalire i musulmani, li sbaraglia e libera i suoi generali nel 1157. Da quel tempo in poi il re di Giorgia fu sempre occupato a combattere i musulmani, i quali fecero parecchie volte invasioni nel suo regno. Morì nel 1158, dopo un regno assai glorioso di 32 anni. Suo figlio David IV gli successe.

S—M—N.

DEMETRIO III, re di Giorgia, figlio e successore di David V, ascese al trono nel 1272. Il re David aveva affidata la tutela di questo principe a Sempad, capo della famiglia degli Orpeliaui, il quale lo pose egli stesso sul trono subito dopo la morte del padre suo, e vinse tutti i principi che volevano opporsi alla sua incoronazione. Nell'anno 1282 Demetrio trovavasi alla corte de' re Mogoli a Tauride, allorchè morì Abaka-khan, ed il suo nipote Tangodor, o Ahmed-khan s'impadronì del suo trono, ed i principi e generali Mogoli, irritati che Tangodor avesse abbracciata la religione musulmana, si sollevarono contro di lui, lo deposero dal trono, e misero in sua vece il figlio d'Abaka, nominato *Argoun-khan*. In questa circostanza i

ro di Giorgià giovè di grandi servigi Arghoun, il quale, onde remunerarlo, gli lasciò il possesso di quasi tutti i paesi della grande Armenia al settentrione del fiume Arasse, con la suprema sovranità sopra tutti i piccoli principi cristiani dei contorni. Gli altri principi giorgiani ed i cortigiani dell'imperatore Mogolo, gelosi della prosperità di Demetrio, rincisero in appresso, calunniandolo, a fargli perdere la grazia d'Arghoun. Impacciatosi in una cospirazione, formata dal generale Bougatchn e da altri ufficiali mogoli, fu arrestato e fatto morire nell'anno 1289, dopo un regno di 17 anni. Lasciò due figli, David VI, che a lui successe, ed Emanuele.

S. M.—π.

DEMETRIO (i falsi), impostori che nel principio del secolo decimosettimo usurparono il potere in Russia, e fecero nascere in quel paese rivoluzioni notabili. Iwan Wasiliewitz, il quale aveva ucciso di sua propria mano il suo figlio primogenito, lasciò il trono ad un altro figlio, chiamato *Fedor*, principe debole, al quale Boris Gudonow rapì l'autorità. Rimaneva ancora d'un secondo matrimonio d'Iwan un fanciullo in tenera età, che aveva il nome di *Dmitri*, ossia *Demetrio*, e poteva un giorno aspirare alla successione. Boris lo fece sparire onde più non incontrar ostacoli alla sua ambizione. Fu sparsa voce che Demetrio fosse stato scannato nella città d'Uglitz; che gli necisori fossero periti nel tumulto, e che la città era stata abbandonata al saccheggio. Poco dopo, nel 1598, morì Fedor, e Boris ascese al trono. Il mistero, con cui avea coperto l'attentato su i giorni di Demetrio, poteva favorir l'ambizione d'un impostore, capace di trar partito dall'ignoranza o dalla credulità del popolo russo. Gregorio Otrepieff, nato nella con-

tea di Galitch, per quanto pretendesi d'una famiglia nobile, comparve sulla scena, e tentò d'appropriare della circostanza per impadronirsi dello scettro del czar. Sapeva leggere, scrivere, ed avea alcun poco studiato: cosa rara a quel tempo in Russia. Scacciato da parecchi monasteri, ma divenuto in seguito segretario del patriarca Giobbe, riseppe che somigliava in maniera sorprendente a Demetrio, figlio d'Iwan. Divulgò ch'era di fatto quel medesimo Demetrio e ch'era sfuggito alla crudeltà di Boris, perchè un altro fanciullo era stato posto in suo luogo. Tale voce fu accolta dal popolo, o Boris, essendosiene sgomentato, fece perseguire Otrepieff, il quale si salvò in Polonia, dove trovò un asilo nella casa del palatino o vaivoda, di Sendomir, Giorgio Mniszek. Confuso da prima con i servidori, s'insinò a poco nelle buone grazie del palatino, e fatto gli venne di convincerlo ch'egli era un rampollo della famiglia degli antichi czar. Mniszek gli promise sua figlia in matrimonio, e gli procurò i mezzi di far leva d'un corpo di truppe, con cui entrò in Russia. Boris marciò contro Otrepieff; ma le sue truppe passarono nel campo del preteso Demetrio; e non potendo sopravvivere a tale sinistro, Boris si avvelenò. Fiero de' lieti suoi successi, l'impostore entrò nel 1605 trionfante a Mosca, e fu acclamato gran duca di Russia. Si fece dar nelle mani il figlio di Boris, che immolò tosto alla sua ambizione. La vedova d'Iwan ebbe con lui una conferenza, in cui lo riconobbe per figlio, e gli diede anzi, dicesi, contrassegni di tutta la tenerezza materna. Ciò ha fatto credere ad alcuni scrittori che Gregorio Otrepieff potesse realmente essere stato il figlio d'Iwan; ma nel racconto della conferenza s'introdussero forse circostanze da romanzo; e ad

altronde, quando fosse per vero, la vedova d' Iwan ha potuto esser ella stessa ingannata dalla somiglianza, specialmente dopo un corso di tempo considerabile. Comunque sia l' origine di Demetrio, avrebb' egli conservato il potere, e l'avrebbe tramandato ai suoi discendenti, se avesse governato con prudenza. Ma egli era più inchinato ai costumi ed agli usi de' Polacchi, che a quelli de' Russi, e mostrò specialmente poco rispetto pel rito greco e pel patriarca. Si formò un partito contro di lui, e fu deliberato d' innalzare al trono Basilio Suzkio Chuskoi, disceso dagli antichi czar per parte di femmine. Intanto la figlia del palatino di Sendomir arrivò a Mosca con un corteggio numeroso di Polacchi, onde sposare il czar Demetrio; ma intantochè si celebravano le nozze con molta pompa, i partigiani di Suzki, eccitati in prima un gran tumulto, entrarono nel palazzo, s'impadronirono del czar, lo trucidarono, egualmentechè un gran numero di Polacchi, ed arrestarono la moglie sua. Poco dopo, Suzki fu acclamato, e fec' esporre pubblicamente il corpo di Demetrio; ma non si potea raffigurarlo, e corse voce bentosto ch' egli viveva ancora. Questo grido fu accolto dal popolo russo, ed un altro impostore si presentò sotto il medesimo nome. Essendo stato secondato dai Polacchi, i quali desideravano di vendicar la morte de' loro compatriotti e d' indebolir la Russia con le sedizioni interne, entrò in Mosca con un esercito considerabile. La moglie del priuo falso Demetrio, la qual' era stata posta in libertà, lo riconobbe per suo marito ed aumentò in questo modo il numero de' suoi partigiani. Suzki si sostenne per alcun tempo, ricorrendo al re di Svezia, che gli spedì soccorsi. Cadde nonostante in seguito in poter de' Polacchi, i quali

lo forzarono a deporre la corona nel 1610. Nell'anno medesimo il secondo falso Demetrio fu trucidato dai Tartari, cui condotto aveva ai suoi stipendj per guardia della sua persona. La reggenza di Mosca aveva allora offerta la corona ad Uladislao, figlio di Sigismondo, re di Polonia, e la reggenza di Nowogorod chiamò Carlo Filippo, figlio del re di Svezia Carlo IX (V. CARLO FILIPPO, e SIGISMONDO). Questa diversità di mire e d'interessi aumentò le turbolenze. Si presentarono nuovi impostori che si formarono partigiani in alcune parti dell' impero, ma intorno al numero di essi le relazioni variano. Le irresoluzioni dei re di Polonia e di Svezia, la corruttela di Bojardi e la debolezza d' un popolo stupido e credulo immerse la Russia in un caos d' anarchia e di disordine, fino a tanto che un principe Poyarski, secondato da un monaco, riuscì a far acclamare nel 1613 Michele Federowitz Romanow, il qual' era figlio del patriarca Fedor, o Filarete, e che aveva vissuto nell' oscurità d' un chiestro. I falsi Demetrii, fra i quali era il figlio del primo, dopo d' aver ingannato ancor per alcun tempo la credulità del popolo nelle provincie lontane, furono arrestati e giustiziati. Ma più tardi ne ricomparve ancor uno che spacciò pel figlio di Gregorio Otrepieff, e della figlia del palatino di Sendomir. Spacciarono i suoi partigiani, ch' era nato in tempo della prigionia della moglie d' Otrepieff, ed il prete che gli amministrò il battesimo, delineò sopra il suo corpo alcuni caratteri che facevano conoscere la sua origine. Fu accolto da Uladislao, che nel 1636 era asceso al trono di Polonia. In seguito ricoprì nella Svezia, ed in fine cercò un asilo nell' Holstein. Un emissario moscovita indusse il duca d' Holstein a darglielo nello

mani; e dopo d'essere stato condotto in Russia, fu giustiziato nel 1655.

C—AU.

DEMETRIO. *V. METEREN.*

DEMEUNIER. *V. DESMEUNIER.*

DEMIRI. *V. DOMAIRY.*

DEMOCARE, oratore e storico ateniese, era figlio di Lachesi e d'una sorella di Demostene. Attese anch'egli ai pubblici affari, tenne di non doversi allontanare dalla strada che era stata calcata dal suo zio. Nel decreto pronunziato dal popolo in suo favore, che si legge nelle Vite dei dieci oratori, falsamente attribuite a Plutarco, egli è lodato d'essere stato esiliato per la causa della democrazia, di non aver mai accettato niun impiego nei tempi, in cui il popolo non godeva dei suoi diritti, e di non aver mai preso parte all'oligarchia. Si perinse contro Antipatro e contro Cassandro i discorsi più insultanti; il che era tanto più fuor di proposito, quantochè gli Ateniesi erano ridotti a non aver che la scelta d'un padrone. Egli fu senza dubbio esiliato da Atene, allorchè Demetrio Falereo n'ebbe il governo; giacchè non si può attribuire che a tal esilio la rabbia, onde lacerava la memoria di quel grand'uomo. Ritornò, allorchè Demetrio Poliorcete rese agli Ateniesi quella pretesa libertà, di cui si è parlato nel suo articolo, e contribuì verisimilmente a far vincere la legge, che fu bandita sulla proposizione di Sofocle, per cacciare tutti i filosofi dall'Attica. Tale legge era principalmente diretta contro i peripatetici, sia a motivo di Demetrio Falereo, sia perchè i filosofi di tale setta, conformemente ai principj del loro maestro, erano nemici del governo popolare. Filone, uno dei discepoli

di Aristotele, avendo attaccato, l'anno successivo, e tale legge e Sofocle, che n'era l'autore, Democare prese la sua difesa, e recitò in tale occasione un discorso, nel quale aveva accumulato calunnie atroci e prive di fondamento contro quanti stati erano rispettabili maggiormente tra i filosofi. Ma il popolo tornato a sentimenti più ragionevoli, annullò la legge e dannò Sofocle ad un'ammenda di cinque talenti. Democare poi fu esiliato alcuni anni dopo per essersi permesso alcune facezie sulla bassa adulazione, di cui Demetrio Poliorcete era l'oggetto. Egli ritornò sotto l'arcontado di Diocle, l'anno 288 prima di G. C. Un anno dopo che Demetrio fu spogliato de' suoi stati, sulla fine de' suoi giorni, l'anno 271 prima di G. C., gli Ateniesi gli decretarono una statua, il nutrimento nel Pritaneo ed il diritto di proedria (precedenza) ai giuochi pubblici. Aveva scritto la storia del suo tempo, nella quale maltrattava Demetrio Falereo. Tale opera, secondo Cicerone, era scritta più da oratore, che da storico.

C—R.

DEMOCEDA, medico greco, nacque a Crotona. Erodoto ne parla come di un pratico celeberrimo. Goulin suppone ch'egli ha potuto nascere nell'anno medesimo d'Ippocrate I., avo del grande Ippocrate, cioè nell'anno 558 prima della nostra era. Stanno delle violenze del padre suo, Callifone. Democeda si ritirò nell'isola d'Egina, donde passò in Atene. Indi a Samo; ivi i suoi talenti gli meritavano la confidenza del tiranno Policrate. Orette, governatore di Sardi, avendo fatto perire quest'ultimo per tradimento ed essendosi impadronito di tutte le persone del corteggio del re, Democeda, ch'era di tal numero, fu condotto a Sardi. Dario

non tosto ascese al trono che, a vendicar la morte di Policrate, fece uccidere il perfido Orete, e s'impadronì delle sue ricchezze, egualmentechè de' suoi schiavi, fra i quali era confuso Democede, il quale passò in questo modo da una schiavitù in un'altra. Ma poco tempo dopo, Dario, essendosi slogato un piede alla caccia, e non avendo potuto ottener sollievo dai medici egiziani, riputati nondimeno abilissimi in Persia, fece venir Democede, di cui gli erano stati vantati i talenti. Questi comparì seco dinanzi al re, carico di ferri e coperto di cenci; ma la sua sorte non tardò a mutarsi. Curò la malattia del principe secondo il metodo de' medici greci, lo pose in breve in grado di camminare con la facilità di prima, ed ebbe dal monarca riconoscente una casa magnifica in Susa, ricchezze considerabili e l'insigne onore d'esser ammesso alla sua mensa. Alcun tempo dopo, guarì Atossa, moglie di Dario e figlia di Ciro, la quale aveva un'ulcera nel seno. Non ostante tutti i favori, di cui era colmato, Democede non era felice, ed ardeva di desiderio d'abbandonare una brillante schiavitù per ritornar in patria. Colse la prima occasione favorevole, e rientrò a Crotona, dove sposò la figlia del famoso atleta Milone.

R—D—N.

DEMOCHARÈS. V. MOUCHY (DE).

DEMOCRITO nacque in Abdera, città della Tracia, il 5.º anno della 77.^{ma} olimpiade (470 ann. av. G. C.): è questa l'opinione più generale. Usciva d'una famiglia illustre ed opulenta. Suo padre avendo dato ospitalità a Serse, questo principe gli lasciò alcuni caldei ed alcuni maghi, perchè attendessero all'educazione del giovane abderita. Democrito apprese da

essi l'astronomia e la teologia. Tale fatto, se è vero, è non poco difficile da conciliare con l'epoca della sua nascita, la quale fu posteriore di dieci anni alla spedizione di Serse. Tuttavia dopo la morte di suo padre, Democrito, erede, co'suoi due fratelli, di tutta la facoltà della famiglia, lasciò loro le terre e le case, e non si riservò che il danaro. La sua parte, che fu la minore, era, dicesi, di cento talenti, il che torna a più d'un mezzo milione di franchi. Padrone di tale somma, eseguì il disegno, cui l'amore delle scienze gli aveva ispirato. Visitò tutti i paesi, in cui si confidava di trovare lumi. Andò prima in Egitto, dove i sacerdoti gl' insegnarono la geometria. Di là passò nell'Asia, scorre la Persia, penetrò fino agl'Indi e tornò per l'Etiopia. L'unico suo oggetto in tale viaggio era di consultare i maghi ed i giunosofisti. Non risparmiava nè spese, nè fatiche, allorchè si trattava di vedere e di udire alcun dotto. E' probabile che soltanto, come ritornò, si trasferisse nella Magna Grecia, dove Leucippo, capo e rinnovatore della setta eleatica, insegnava il sistema degli atomi e del vuoto, sistema inventato in origine da filosofi orientali, e cui per l'estensione, che gli aveva dato Lencippo, si era in alcun modo appropriato. Secondo ogni apparenza, alla scuola di quel filosofo Democrito attinse i principj di fisica, cui sviluppò dappoi nelle sue opere. Si suppone altresì che avesse la curiosità troppo naturale di visitare la città d'Atene e d'assistervi alle lezioni dei più celebri filosofi di quel tempo, di Socrate e d'Anassagora. Si aggiunge ch'ebbe la modestia di non farsi conoscere da essi. Ritornato in patria Democrito, ruinato da'suoi lunghi viaggi, ebbe asilo in casa di suo fratello Damasi. Una legge degli Abderitani privava degli onori della sepoltura

qualunque avesse dissipato il suo patrimonio. Onde sottrarsi a tale ignominia, Democrito fece una lettura pubblica del suo *Trattato sul gran mondo*. Il popolo fu sì preso dalla bellezza dell'opera e dal talento dello scrittore, che gli decretò statue: decise che le spese de' suoi funerali sarebbero fatte col tesoro pubblico, ed aggiunse a tali testimonianze d'ammirazione 500 talenti di ricompensa (da 5 milioni). Tale eccesso di magnificenza ha fatto mover dubbj sulla verità di sì fatto racconto. Comunque sia, gli Abderitani, ammiratori del sapere e dell'ingegno del loro concittadino, gli affidarono la direzione de' loro affari. Democrito rinunziò in breve a tanti onori per ritornare alle dolcezze della vita solitaria e contemplativa. Il nobile disinteresse di questo filosofo, il ritiro profondo, in cui si era sepolto, i lavori singolari, ai quali intendeva con passione notte e giorno, l'abitudine, che aveva contratta di formarsi nelle cose rimane sopra quanto hanno di ridicolo, di vano e di puerile; l'espressione del riso che tale sentimento dava alla sua fisionomia; tutte le particolarità d'una condotta sì lontana dalla condotta ordinaria fecero temere agli Abderitani che Democrito avesse lo spirito sconcertato. Ippocrate, chiamato da Ceo per guarirlo, fece vela, e si recò in Abdera. Ei trovò, dicesi, Democrito intorniato d'animali, cui notomizzava, e ne quali cercava di scoprire alcuni de' misteri dell'organizzazione. L'abboccamento di que' due grand' uomini ispirò loro una profonda e mutua stima. Ippocrate tornò alla sua nave, rapito dalle parole di Democrito, e rassicurando gli Abderitani sopra una ragione, di cui ammirava la forza e l'estensione. V' hanno alcuni scrittori che tengono tale viaggio d'Ippocrate in conto d'

una di quelle favole, di cui taluno ama di sfigurare la vita de' grand'uomini. La lettera, in cui Ippocrate ne parla egli stesso, non ha in vero la naturalezza e la semplicità delle altre sue opere. Tale lettera non è probabilmente che l'amplificazione di un retore; ma non si può negare che Ippocrate e Democrito non sieno stati contemporanei; e che, per testimonianza d'Eliano e di Diogene, il gran filosofo ed il gran medico non si sieno cercati e conosciuti. Sarebbe, del rimanente, inutile di rammentare qui intorno a Democrito una moltitudine di storielle, di cui nulla garantisce l'autenticità, e che, non crescendogli gloria, sono in parte inconciliabili con la grandezza e la bellezza del suo ingegno. Che importa al genere umano che in casa d'Ippocrate egli abbia indovinato quale fosse il colore e lo stato della capra, di cui esso medico si fece mescolare il latte? e che un giorno avendo salutato col nome di figlia la compagna del suo ospite, l'abbia salutata la domane col nome di moglie? Tali racconti insipidi, del pari che le stravaganze, che vennero troppo gratuitamente imputate a Democrito, sono tutte affatto indegne della storia. Il solo retaggio, che un gran filosofo lascia alla posterità, dopo l'esempio della sua vita, è il sistema intiero, ma depurato delle sue idee. Quelle di Democrito meriterebbero un esame particolare. Egli aveva uno di quegli spiriti pieghevoli e penetranti che hanno il sentimento di tutto, che penetrano e perfezionano tutto. La storia naturale, l'anatomia, la medicina, la fisica, la geometria, la morale, le lettere e le arti si trovarono, secondo l'espressione di Bayle, nella sfera della sua attività: si può giudicarne dal catalogo delle sue opere, che occorre in Diogene Laerzio. Al dono sì raro del pensiero

questo grand' uomo congiunse il dono più caro ancora dell'espressione. Il suo stile, al dir di Cicerone, aveva tutto l'incanto, tutto lo splendore dello stile di Platone. Ecco uno di que' magnifici elogi, di cui non possiamo sentire l'aggiustatezza, perchè niuna delle opere di Democrito è venuta fino a noi. Quanto poi alla sostanza delle sue idee, si può ridurla, sembra, al breve numero seguente di proposizioni. „ Il sapere dell'uomo „ non è che il sentimento delle sue „ proprie affezioni. — Niuna cosa si „ fa niente, nè si può risolvere in ciò „ che non è. — Dunque tutto ciò, „ che è, componevano principj sus- „ sistenti da sè stessi. — Tali prin- „ cipj sono gli atomi ed il vuoto. „ — In tutto ciò ch' esiste non v' „ ha di reale che questi due prin- „ cipj. — Gli atomi sono infiniti „ in numero, siccome il vuoto lo „ è in capacità. — Gli atomi sono „ d'una tale tenuità che sfuggono „ alla vista; la loro solidità li ren- „ de inalterabili; le loro figure so- „ no variate all'infinito. Tali ato- „ mi sono i corpi primitivi che si „ muovono nel vuoto infinito, il „ quale non ammette niuna di „ quelle relazioni di situazioni in- „ dicatè da queste parole, *alto, bas- „ so, mezzano, estremo*. — Il moto „ degli atomi non ha principio; e- „ gli è da tutta l'eternità: per lui „ gli atomi s'attraggono, si ripul- „ sano, si uniscono, si separano; e „ da tali unioni, da tali separazio- „ ni risultano la composizione e „ la scomposizione di tutti i corpi. „ — I corpi non differiscono tra sè „ che pel numero, per la figura „ e la disposizione reciproca degli „ atomi, di cui si compongono. — „ I mondi stessi, disseminati in „ numero infinito, qualunque sia „ la loro uguaglianza o la loro in- „ negualità reciproca, non hanno „ altra origine e sono sommossal- „ le stesse variazioni. Il moto ra-

„ pido degli atomi è la sola anima „ che penetra tali mondi con l'at- „ tività del fuoco. — Il fuoco ste- „ so è composto d'atomi rotondi, „ sempre agitati”. Tali sono i „ fondamentali della fisica di Demo- „ crito; e essa posa, come si vede, so- „ pra una dottrina assai analoga alla „ teoria delle affinità, creata dai „ fisici e dai chimici moderni. Al- „ cuni altri punti della sua filosofia „ si affanno con le opinioni di Car- „ tesio, di Spinoza ed anche di Mal- „ lebranche. Secondo lui, l'uomo è „ un composto d'acqua e di terra, „ animato dal fuoco. Tale anima di „ fuoco perisce col corpo; ella ha „ una parte dotata di ragione, che „ siede nel petto ed una parte ir- „ razionale, diffusa in tutti gli or- „ gani. Al riferito di Cicerone, chia- „ mava *divinità* quelle immagini che „ dipingono gli oggetti nella nostr' „ anima, la natura che ci manda „ tali immagini, ed il nostro in- „ tendimento che le riceve. Non è „ questo un veder tutto in Dio? Del „ rimanente egli faceva della tran- „ quillità di spirito l'unico scopo „ della morale; voleva che le leggi „ lasciassero ad ogni uomo la libertà „ di vivere, come egli intendeva, pur- „ chè non nuocesse a persona. Si „ pretende che Democrito visse fino „ all'età di cento nov'anni: si dice „ ancora che, siccome s'indeboliva „ ciascun giorno più, e che si avvi- „ navano le feste di Cerere, per com- „ piacere a sua sorella, la quale te- „ meva, perdendolo, di non assistere „ alla solennità religiosa, questo fi- „ lososo differisse la fine alcuni gior- „ ni, facendosi recare ogni mattina „ dei pani caldi, di cui respirava il „ vapore; egli si sostenne la merco „ di tale artificio tutto il tempo che „ durò la festa, dopo di che si la- „ sciò dolcemente cadere nelle braccia „ di morte (1).

P—S—T.

(1) Giovanni Crisostomo Magneno ha pubblicato: *Democritus philosophus seu de vita*

DEMOCRITO DI SICIONE.

V. DAMOCRITO.

DEMOFILO. V. DAMOFILO.

DEMOFONTE. V. DAMOFONTE.

DEMOIVRE. V. MOIVRE.

DEMONS (GIOVANNI), signore d'Hédicourt, fu nel 1587 consigliere alla podesteria e sede presidiale d'Amiens, sua patria; ha lasciato due opere rare e singolari: I *la Dimostrazione della quarta parte di nulla*, e alcuna cosa, e tutto: con la quintessenza tratta dal quarto di nulla e dalle sue dipendenze, contenente i precetti della santa magia e divota invocazione di Demonj, per trovare l'origine dei mali della Francia ed i rimedi di questi, Parigi, 1594, in 8.vo, di 78 pagine. Con le parole, la quarta parte, l'autore intende ch'egli viene quarto dopo il *Nihil* di Passerat, *Alcuna cosa*, e *Tutto*. Ma è questa la sola relazione che abbia co'suoi predecessori, giacchè l'opera sua non è che una dissolologia, in versi, del nome di Dio, il quale è sopra tutto. La quintessenza (5.ta parte) è anol'essa in versi, frammista ad una glossa latina assai oscura. Sui margini sono alcuni passi della Bibbia, d'autori profani, dei nomi di Dio in ebraico; II *La Sestessenza diallattica e potenziale*, tratta da una nuova maniera di lambiccare, secondo i precetti della santa magia ed invocazione di Demonj, consigliere, ec., tanto per guarire l'emorragia, piaghe, tumori

et philosopho Democriti, Leida, 1648, in 12; Londra, 1658, id. Venne pubblicato sotto il nome di questo filosofo un trattato ermetico *De arte sacra*, Padova, 1573, sovente ristampato; una *Fisica mistica*, un libro a Lencippo, si trovano ugualmente in alcuni manoscritti greci di ebdoma. Tali scritti tutti sono evidentemente pseudonimi. Regnard, Aureau, Moncrif e Tacounet hanno messo Democrito sulla scena francese. *) E sulla scena italiana l'ab. Pietro Chiari.

D. L.

ed ulceri veneree della Francia, quanto per cangiare le cose stimate più nocive ed abbominevoli in buone ed utili, Parigi, 1595, in 8.vo, 396 pag. Tale sestessenza o sesta parte non è che una ristampa del poema della quintessenza; ma in vece della glossa latina se ne trova una francese, molto più estesa e meno oscura. Gli autori della Biblioteca storica della Francia hanno ammesso senza ragione tale libro nel loro catalogo. Le due opere di Demonj non sono nè storiche, nè magiche; sono di pura teologia mistica. Nel suo zelo indiscreto fa di Virgilio un teologo, Dafni è il Dio vivente, Amarilli è l'anima, Alfesibeo il sacerdote che li concilia, ec. Non è questa la prima volta che occorre di osservare come i libri più rari sono sovente i meno curiosi.

D. L.

DEMONTIOSIUS. V. MONTIOSIUS.

DEMOSTENE, ateniese, il più grande oratore della Grecia, nacque l'anno 384 prima di G. C., e perdette sino dalla puerizia suo padre, uomo ricco, che possedeva una fabbrica d'armi e di spade. Abbandonato alla cieca tenerezza d'una madre ed alla negligenza di tutori infedeli, allontanato dallo studio per la debolezza del suo temperamento, la sua prima educazione non pareva fatta per preparare un grand' uomo. L'energia della sua anima non si mostrò che per vizj d'indole. I suoi compagni, oggetto abituale della sua malignità, gli diedero il soprannome di *serpente*. Di sedici anni udì in una causa importante Callistrato, avvocato celebre; vide il potere della parola, la dignità dell'oratore, intorniato d'omaggi e ricondotto in trionfo da cittadini liberi. Egli ebbe l'idea dell'eloquenza e della gloria, e vi si destinò onninamente. Il suo primo maestro fu Iseo,

retore abile e veemente. Con tale soccorso approfittò sì presto che di diciassette anni attaccò i suoi tutori dinanzi i tribunali, e pronunziò contro di essi molte orazioni conservate sino a noi. Egli guadagnò la causa; ma, secondo l'uso di tutti i tempi, perdè molto nella restituzione che ottenne. Frattanto frequentava le lezioni di Platone, ed attingeva alla sorgente di quella filosofia generosa le massime elevate che occorrono sì frequente nelle sue aringhe politiche. Ma allorchè tentò di parlare nell'assemblea pubblica, s'accorse di quanto gli mancava ancora; due volte fu ripulato da fischiati. Gli Ateniesi, popolo colto e motteggiatore, si ridevano del suo stile stentato, e della sua pronunzia per natura imbarazzata. L'attore Satiro lo rianimò e gli diede alcune lezioni. Demostene pose in opera un'ostinatezza infaticabile ed ingegnosa per formare la sua voce, fortificare il suo petto, correggere i suoi gesti ed acquistare la grand'arte dell'azione, ch'egli stimava la prima di tutte, senza dubbio in proporzione degli sforzi che gli aveva costato. Non proseguiva con minor zelo lo studio dello stile e dell'eloquenza. Gli antichi parlano di quel gabinetto sotterraneo, nel quale dimorava chiuso molti mesi, con la testa mezzo rasa, copiando Tucide, esercitandosi a tutto esprimere oratoriamente, preparando scritti per ogni occasione, di continuo declamando, meditando, scrivendo. Gli invidiosi pretendevano di vedere in tale fatica la mancanza o la mediocrità del talento: essi ragionavano male: l'ardente ostinatezza di Demostene mostrava il suo ingegno. La natura non comanda sì imperiosamente che a quelli ch'essa favorisce, e tale forza di perseveranza è forse il più raro de' suoi doni. Le aringhe di Demostene sentivano l'olio, dicevasi; ma egli ri-

spondeva con ragione a' suoi nemici, che la sua lucerna e la loro non illuminavano gli stessi lavori. Gli studj di Demostene tennero occupati molti anni della sua gioventù senza lasciargli l'agio di comparire nella ringhiera o nel foro. Di ventisett'anni intraprese una causa che pareva ad un tempo pubblica e privata, e che partecipava della difesa giudiziaria e del discorso politico. Lettine, cittadino potente, aveva fatto vincere una legge, la quale proibiva che nessun cittadino, eccetto i discendenti d'Armodio e d'Aristogitone, fosse esente dalle magistrature onerose, istituite in tutte le democrazie, siccome la direzione dei giuochi o piuttosto l'obbligazione di darli a proprie spese: onorevole imposta, che si brogliava a Roma, ma che si fuggiva in Atene, verisimilmente perchè ruinava la fortuna senza giovare all'ambizione. Demostene attaccò tale legge in nome di Ctesippo, a cui la gloria di suo padre Cabria dava diritto all'esenzione; ma l'oratore subordina la causa del suo cliente ai motivi tratti dalla dignità del popolo ateniese, il quale non doveva essere nè limitato, nè disturbato nella distribuzione dei privilegi e dei favori. Nulla è più eloquente che la supposizione, per la quale egli mostrava quanto bizzarro sarebbe che l'amor patrio d'Armodio, se si ritrovasse in un altro cittadino, non potesse conseguire gli stessi onori. Per sentire tutto il prezzo di talo discorso, bisogna paragonarlo a quello che il retore Aristide scrisse, molti secoli dopo, sullo stesso soggetto. Si vede già in Demostene l'oratore nobilmente popolare e l'uomo di sommo ingegno. Lo stesso anno aveva composto, senza recitarlo, il piatto meno importante contro Andazione. Si ascrivono agli anni susseguenti i suoi discorsi contro Conone ed Aristocrate. Demostene scriveva

accuse in nome di differenti cittadini, che le recitavano essi stessi. Ha fatto nella stessa guisa otto discorsi pel solo Apollodoro. Una prova, che Demostene non li recitava, è che nel medesimo affare muni d'un discorso ognuna delle due parti, e, s'incaricò segretamente dell'accusa e della difesa. Alcuni di tali piati trattano di affari pubblici. Ora è un richiamo contro l'autore d'una legge ingiusta, ora una denunzia contro la negligenza d'un cittadino in servizio dello stato o contro le sue violenze. Altri discorsi trattano d'interessi privati e pecuniarj. Sembra che esso grand'oratore lavorasse tutta la sua vita pel foro, fino quando regnava nella ringhiera, ed era divenuto per la sua eloquenza il magistrato ed il consigliere pubblico d'Atene. I suoi lavori pel cittadini erano, dopo il suo patrimonio, la sorgente principale della sua fortuna. Non si può dubitare ch'egli non abbia composto molti discorsi, cui non abbiamo più. Si osserva nel gran numero di que' che restano, che pressochè niuno è apologetico. L'indole aspra e violenta di Demostene lo traeva all'accensare, atto sì penoso per Cicerone; più volte egli il fece in suo nome e per le sue proprie ingiurie. Insultato e percosso in volto da Midia, cittadino ricco e perturbatore, che fu per esso una specie di Clodio, se le indecenti ri se della democrazia d'Atene possono paragonarsi alla tremenda dignità delle discordie romane, egli attaccò il suo nemico al cospetto del popolo con un'invettiva ammirabilmente ragionata: indi cessò il perseguitarlo per alcune migliaia di dracme. Poco tempo dopo, ferito di molti colpi nel capo, chiedeva un risarcimento in denaro. Per due accidenti, sì vicini l'uno all'altro, e la maniera onde l'oratore se ne consolava o se ne risarciva, facero dire che la sua te-

sta era un eccellente prodotto, e gli rendeva quanto un buon podere. Si fatti costumi hanno certamente poca nobiltà; nondimeno a quell'epoca Demostene, in età di anni trentuno, era comparso nell'amministrazione, ed anzi incominciava la sua lotta immortale contro Filippo. D'allora in poi sembra che tutta la sua vita si purificasse nel fuoco del patrio amore, il quale gli esalta l'anima e gliela conserva incorruttibile. In mezzo alla venalità degli oratori d'Atene, solo egli disprezza i tesori e le seduzioni del Macedone, e si consacra senza ritegno nullo alla patria. Sembra che Demostene, lungo tempo innanzi che attaccasse Filippo, sospettasse i progetti d'invasione di quell'astuto monarca, e che tale giusta diffidenza lo ispirasse nel primo discorso pubblico, cui recitò per indurre gli Ateniesi a tenersi in pace con la Persia ed a fortificare la loro potenza marittima. L'anno seguente fece la sua aringa in favore di Megalopoli, colonia protetta dai Tebani, ma che gli Spartani, alleati d'Atene, volevano distruggere, interessando Atene nella sua ruina, per la restituzione d'un territorio considerabile; si può riscontrare anche in esso discorso la previdenza dell'oratore, meditante già la famosa lega di Tebe e d'Atene. In una parola, sembra che tutta la sua corsa pubblica non abbia che un solo oggetto, guerra a Filippo; e si sa che in politica, come altrove, l'ingegno non è sovente che la perseveranza ostinata in una sola idea fortemente concepita. Undici aringhe recitate nel periodo di quindici anni, sotto il nome di *Filippiche* e d'*Olintie*, formano il complesso di quella grande accusa, intentata dal cittadino d'una repubblica contro ad un monarca fraudolento e conquistatore. Demostene aveva veduto da vicino Filippo,

di cui penetrava sì addentro il pericoloso ingegno. Inviato come ambasciatore alla corte di Macedonia, vi avea provato quelle umiliazioni d'amor proprio, di cui il risentimento particolare ha parte sovente negli odj pubblici degli uomini di stato; e Filippo era divenuto per esso un nemico personale. Malcontento de' suoi colleghi d'ambasciata e soprattutto d'Eschine, accusò quest'oratore di prevaricazione e di venalità. Il discorso eloquente e ragionato che recitò, del pari che la risposta d'Eschine, formano una specie di diversione in quel grande combattimento contro Filippo, e le aringhe contraddittorie dei due oratori spandono nuovi lumi sopra la situazione e lo spirito d'Atene, la politica, i mezzi e l'indole del re di Macedonia. E' chiaro ch'esso principe, meditando il servaggio di tutta la Grecia, s'avvanza con una precauzione lenta e sicra, che va d'uo' usurpazione all'altra, che riserva Atene per l'ultima, e che vuole prima tutto abbattere intorno a quella città, cui la sua situazione, le sue forze ed il suo nome rendono più inaccessibile. Ma Demostene, il quale nei primi passi di Filippo ha indovinato l'ultimo termine, a cui aspira, protesta con veemenza contro tutte le imprese di quel principe, e vuole che Atene si risvegli e le armi impugni ad ogni movimento che avvicina ad essa il futuro suo tiranno. E' noto quale fosse per lungo tratto la spensierata inazione degli Ateniesi. Allorchè finalmente la presa d'Elatea rese il pericolo manifesto, e mostrò Filippo già quasi alle porte d'Atene in mezzo alla costernazione ed al silenzio generale, Demostene, facendosi solo a parlare, esposò il progetto d'una lega coi Tebani. Dopochè persuasi ebbe i suoi concittadini della necessità di tale alleanza, egli fu scelto per conchiuder-

la. Ambasciatore a Tebe, vi trovò gl' inviati di Filippo; l'eloquente Pitone, capo dell'ambasceria macedone, non potè far testa all'impetuosa veemenza di Demostene. L'oratore rovesciò tutto dinanzi a sè, e, facendo tacere l'interesse, la seduzione, il timore, trasse Tebe nel destino e nella gloria d'Atene. Come tale alleanza fermata venne, i preparamenti della guerra furono tanto pronti, quanto la risoluzione d'intraprenderla era stata tarda. Mal grado sinistre predizioni, le quali facevano dire a Demostene che la Pitia *filippizzava*, gli eserciti di Tebe e d'Atene marciarono incontro a Filippo nelle pianure di Cheronea. E' noto come l'infruttuoso sforzo della libertà moriente accelerasse la servitù. Demostene vide cadere l'opera sua, e fuggì dal campo di battaglia. Mal grado il sentimento naturale di odio che gravita sull'autore di mal riuscite imprese, gli Ateniesi continuarono ad onorare Demostene, e gli commisero di preparare la difesa e di riparare le mura d'Atene. E' prova d'una rara supremazia questa preponderanza d'un cittadino sventurato sopra un popolo, di cui egli ha cagionato le sciagure. Uno dei contrassegni del favor popolare, che conservava Demostene, fu d'essere stato scelto per recitare l'elogio funebre degli Ateniesi morti a Cheronea. Non si dee osservare che l'onorevole singolarità di tale preferenza; il discorso in sè stesso (1) è indegno dell'oratore. Demostene nella parte, che continuò a prendere negli affari, evitò di mettere sotto il suo nome niuno dei decreti, ch'egli fece promulgare, onde sottrarre la fortuna pubblica all'influenza d'un genio sinistro, da cui si credeva perseguitato. La morte di Filippo rianimò

(1) E' opinione non poco generale che tale discorso sia pseudonimo.

le sue speranze; egli ne trionfò senza misura, e, mal grado la perdita recente di sua figlia, comparve in pubblico col capo coronato di fiori. Si affrettò di fornire leghe novelle, somministrò armi ai Tebani ribellati, ed empì gli Ateniesi d'entusiasmo per la libertà e di disprezzo per la gioventù d'Alessandro; ma il giovane conquistatore, dopo di aver rasa Tebe, minacciava Atene, mal difesa dalle illusioni d'un eroismo impotente, a cui erano già sottentrati il timore ed il pentimento. Alessandro domandò che gli fossero dati nelle mani otto oratori, cui considerava siccome capi di turbolenze. Demostene era di tal numero, ed allora fu che ricordò a' suoi concittadini la favola delle pecore che danno ai lupi i cani loro difensori; nulladimeno Atene avrebbe senza dubbio obbedito, se Demade, oratore amato da Alessandro, non avesse ottenuto grazia per i proscritti. Dopo quest'ultima prova della loro debolezza, Demostene e gli Ateniesi restarono in un' inazione, cui loro imponevano la servitù comune della Grecia e la grandezza d'Alessandro. Tale ozio divenne per l'oratore il momento d'una terribil lotta: Eschine, otto anni prima, si era iscritto contro un decreto, pel quale Clesifonte proponeva di ricompensare con una corona d'oro la virtù, il coraggio ed i servigi di Demostene, che rialzato aveva a sue spese le mura d'Atene. La battaglia di Cheronea, i disastri, i progetti e gli sforzi pubblici avevano sospeso l'esecuzione di tale decreto e la persecuzione dell'accusatore. Ma allorchè da ultimo Atene fu tornata ai riposi della pace, Eschine ricominciò la causa con tutti i vantaggi, che gli davano contro il suo nemico le disgrazie e l'umiliazioni della sua patria. La celebrità degli oratori attirò in Atene un immenso concorso. Si venne da

tutta la Grecia per assistere a tale conflitto d'eloquenza e d'ingegno. Eschine attacca il decreto come illegale e falso ne' termini. Prova primamente che Demostene dee ancora dar conto della sua amministrazione, e per conseguente non può essere incoronato; e per meglio provarlo, dipinge coi più negri colori la sua condotta politica e privata. Attaccato da tutte le parti, per tutte le azioni della sua vita, calunniato in tutti i suoi pensieri, l'oratore si fa da principio a favellare dei colpi che gli si menano, e racconta alla sua volta la sua condotta politica, che contiene quella d'Atene. Tale apologia prevalse. L'accusatore non avendo ottenuta la quinta parte dei suffraggi, fu esiliato secondo la legge. Fozio riferisce che Demostene seguitò Eschine, quando uscì d'Atene, lo consolò, gli fece accettare una borsa, onde l'oratore bandito gridò: » Come non piangere una città, in » cui lascio nemici generosi, tanto » che posso appena sperare di tro- » vare altrove amici che loro somi- »olino! » Plutarco, per lo contrario, pone tali parole in bocca di Demostene, a cui usò una simile generosità un nemico. Qualunque poi sia l'autorità che si adotti, è da ammirare o il beneficio o il ringraziamento di Demostene. Poco tempo dopo il suo trionfo egli era stato condannato per essersi lasciato corrompere da Arpalo, governatore macedone, il quale, temendo la collera d'Alessandro, era venuto a nascondere in Atene il frutto delle sue rinferte, e comperava la protezione degli oratori per ottenere quella della repubblica. Demostene è colpevole, se crediamo al discorso di Dinarco, suo accusatore. Pausania lo giustifica; ed egli stesso dopo di essere fuggito di prigione, protestò sempre della sua innocenza nelle lettere, che scrisse al popolo d'Atene; egli non

temè di mischiarsi alcuni consigli, de' quali pareva che rammentassero la sua antica preponderanza. La morte d'Alessandro gli riaperse un nuovo aringo. Egli lascia il suo ritiro, corre di città in città, solleva i popoli contro la Macedonia, e si congiunge da per tutto agli ambasciatori della sua patria. Il suo zelo fu ricompensato con un pronto richiamo. Rientrò in Atene in mezzo alla gioja pubblica, e si stimò più felice che Alcibiade, poichè senz'armi e senza violenza non doveva il suo ritorno che alla volontà libera de' suoi concittadini; ma in breve Antipatro distrusse con una vittoria l'ultima lega del patrio amore. La morte dell'oratore fu ordinata, ed i suoi concittadini la pronunziarono. L'oratore uscì d'Atene con alcuni amici, condannati anch'essi, nel numero dei quali era il celebre Iperide. Egli passò solo nell'isola di Calauria, e riparò presso il santuario di Nettuno. Uno di que' vili scellerati, sì comodi pe' tiranni, Archia, antico attore, divenuto satellite d'Antipatro, accorse con alcuni soldati per prendere l'oratore, e volle prima trarlo dal suo asilo con false promesse. Demostene col suo disdegno fece in breve snocciare la minaccia a quella finta dolcezza. Chiese alcuni istanti per iscrivere, e si applicò ai labbri uno atilo avvelenato: indi, avanzandosi verso i soldati, lasciò in loro balia il suo corpo spirante. La frivola Atene rese omaggio a quello, cui aveva proscritto. Ella fece innalzare a Demostene una statua ornata di questa iscrizione in un distico: » Demostene, se la tua forza adeguato avesse il tuo ingegno, il » Marte di Macedonia non avrebbe » mai domato la Grecia ». La vita di Demostene fu esposta a tutte le contraddizioni dell'invidia. Eschione e Dinarco hanno trasmesso fino a noi i monumenti de' loro furori.

Demostene sembra ne' loro discorsi un cittadino ambizioso ed imprudente, un uomo perverso e bassamente avido. Vero è che riceveva considerabili somme dal Gran Re; ma allora egli sacrificava non de' suoi odj all'altro, persuaso che gli antichi nemici della Grecia fossero meno pericolosi per essa di Filippo. Uno scrittore celebre, che vivamente sentiva la gloria, Thomas, crede però che Demostene fosse inutile e forse nocivo alla sua patria. Le inquietudini, che l'oratore destava in Filippo, lo sgomento di esso monarca, anche dopo la sua vittoria, smentiscono tale opinione. Finalmente conviene udire l'oratore che si giustifica da sè, conviene adottare la nobiltà de' suoi sentimenti, e siccome egli fa introdurre nell'utilità politica quell'utilità morale che risulta per un popolo dalla conservazione del suo carattere e della sua dignità, qualunque sia la sua fortuna; allora si ammirerà l'oratore d'essersi mosso incontro alla servitù in luogo d'attendarla. Lo sforzo poteva essere felice, e se non lo era, almeno la nazione serbava la coscienza d'averlo intrapreso e lo spirito che l'aveva ispirato. L'usurpazione combattuta non può essere compiuta, nè durevole. Del rimanente Demostene non appartiene più alla posterità che a titolo di scrittore. la più brillante parte di quella gloria si spiega tanto meglio, quanto più si avvicina agli avvenimenti che ne furono l'occasione. Una metà delle opere dell'oratore dee aver perduto molto per noi. Io parlo de' suoi piati: se ne possono contare da trenta sopra affari privati, incominciando da quelli, che recitò contro i suoi tutori. Rousseau dice che *Demostene è un oratore e Cicerone un avvocato*. Togliendo al termine d'avvocato l'ingiurioso significato che non gli fu mai dato più male a proposito,

si può osservare che Demostene stesso presenta la perfezione del talento dell'avvocato, l'aggiustatezza e la vivacità della discussione, l'accortezza del ragionamento, ed alcuna volta del sofisma, l'arte di cogliere e d'impiegare le circostanze. La dialettica sembra a prima giunta il suo talento naturale, e l'entusiasmo delle passioni ha potuto solo farnelo uscire per elevarlo fino al sublime; ma le scritture, le leggi, i costumi degli Ateniesi sono cose sì lontane da noi, che tale lettura diviene fredda e penosa. Ella non occupa che i dotti, i quali debbono attingervi curiose particolarità d'erudizione; l'uomo di gusto potrebbe rinvenirvi il modello della brevità che al loro convicue, e che non esclude una prodigiosa fecondità di prove e di mezzi. Vero è che presso gli Ateniesi l'estensione de' piati era saggiamente regolata da una clessidra; ma ciò, che rendeva la brevità facile a Demostene, è l'arte di non intendere che alla sua causa, la quale egli svolge in tutti i versi con inconcepibile rapidità; accumula egli le ragioni e fa economia di frasi; dimostra rapidamente e si tace appena ha provato. Nondimeno pare che nelle cause importanti d'interesse pubblico i discorsi potessero prolungarsi molto. La Harpe non avrebbe sì forte esagerato la brevità di Demostene, se si fosse sovenuto dell'aringa contro Midia, o di quella sull'ambasciata d'Eschine, o piuttosto avrebbe potuto osservare che nella lunghezza di tali discorsi, pieni di ragionamenti e di fatti, si ammira ancora la rapida precisione dell'oratore. E' noto che la precisione di Demostene nulla toglie mai al particolarizzare, ai quadri, agli effetti d'eloquenza: diversamente, sarebbe egli grande oratore? Ma la prima virtù del suo stile è il movimento: desso era quello che lo fa-

ceva trionfare sulla ringhiera; conveniva seguirlo e correre con lui. Due mille anni dopo Filippo e la libertà, le sue parole strascinano ancorà. La dizione è accurata, energica, famigliare, le convenienze accorte e nobili; ma il discorso intero è animato d'una vita interna, e spinto da un soffio impetuoso. In mezzo a tale veemenza sono da ammirarsi la ragione superiore e le cognizioni politiche dell'oratore. Tali discorsi, pieni d'estro e di fuoco, racchiudono le istruzioni più precise e più salutari sopra tutti i particolari del governo e della guerra. L'oratore non dà mai nelle invettive in un soggetto, in cui l'invettiva poteva parere eloquente. Egli espone un'impresa di Filippo, ne mostra i mezzi, gli ostacoli, i pericoli, dipinge il languore degli Ateniesi, gli scongiura di fare un grande sforzo, gl'istruisce de' loro espedienti, compone loro un esercito, ordisce una gran tela di guerra: una breve aringa gli è bastata per dir tutto. Tale precisione di discorso e tale pienezza di sensi appartengono ad un vero uomo di stato; il grande oratore ha l'arte di aggiungervi la chiarezza e la popolarità della favella. » Demostene, osserva Dionigi d'Alicarnasso, ha trasportato nelle sue aringhe politico molte delle doti di Tucidide; » que' tratti rapidi e penetranti, » quell'asprezza, quell'amarezza, » quella veemenza che risveglia le » passioni, ma non ha imitato le » forme poetiche ed inusitate, cui » non giudicava convenienti all'eloquenza seria della ringhiera. » Non è mai andato in traccia delle figure non esatte e poco usitate, delle frasi ardite; si è attento alla semplicità del parlare abituale, ch'egli orna ed anima con metafore, non esprimendo quasi mai il suo pensiero senza immagini. » Ma tali immagini

giovano alla precisione ed alla varietà dello stile; elle sono una pittura energica e breve de' pensieri. Demostene non fa un uso meno frequente delle comparazioni prese negli oggetti della vita comune: e quasi sempre ne trae induzioni vive e palpabili, cui applica alla situazione ed agl' interessi della repubblica. Fu detto assai male a proposito che l'eloquenza di Demostene sarebbe meglio riuscita in Roma, e quella di Cicerone in Atene. Que' due grandi uomini non ignoravano certamente che il gusto degli uditori dev' essere la regola degli oratori. L'eloquenza copiosa e periodica, l'espressioni saggiamente pesate di Cicerone, che si prestarono sì di leggieri all' elogio d' un vincitore e d' un padrone, gli furono sempre necessarie dinanzi al senato o dinanzi al popolo. Si parlava con rispetto ai Romani; la loro alterezza avrebbe male accolto riprensioni e lezioni: ma l'austera durezza di Demostene imponeva alla leggerezza degli Ateniesi; i suoi rimproveri amari, le sue predizioni sinistre fermavano almeno la loro attenzione, e la sua rapida brevità soddisfaceva la loro intelligenza, tanto pronta a concepire, quanto a fiaccarsi. Finalmente Demostene ne' suoi discorsi politici, indirizzandosi sempre al popolo, più illuminato in Atene che altrove, ma popolo tuttavia, doveva ricercare soprattutto quell'energia familiare e naturale, che veste le più grandi cose con termini semplici. Il criterio è la sua arma; ma tale criterio è sublime, perchè non si esercita che sopra nobili progetti e massime generose, e sembra che dare sappia ad eroica virtù sembianze le più semplici e le più volgari: ecco il carattere comune alle diverse aringhe dirette contro Filippo. La Harpe, che ha tradotta con molta eleganza e forza l'aringa sul Chersoneso, cui dinota

per la più bella di tutte, osserva come le altre hanno tra sè una specie d'uniformità monotona: tale osservazione non è fondata. Gli avvenimenti cangiando sempre, i discorsi sono sempre differenti, quantunque composti con lo stesso spirito; piace di vedere quella politica pervicace variare i suoi espedienti a norma delle varietà della fortuna. Vero è però che nelle undici aringhe, riferibili a Filippo, v' ha alcuna somiglianza d' idee, e che uno stesso passo si trova in due discorsi: tale ripetizione deriva senza dubbio dall' uso, che gli antichi facevano di certi scritti preparati anticipatamente, cui accingevano all' occasione. Le Opere di Demostene ci presentano una raccolta di sessantacinque esordj, di cui molti sono impiegati nelle *Filippiche* con alcuni cambiamenti. Tra quelli, che restano isolati, ve n' ha d' assai belli: tutti portano l'impronta di Demostene. Forse hanno servito di principio ad alcune aringhe, cui l' oratore, sicuro una volta della sua faccenda, terminava, improvvisando. Mal grado la sublimità delle *Filippiche*, l'aringa sulla corona è tenuta con ragione pel primo capolavoro di Demostene; e tale verità valga a spiegare come Cicerone abbia potuto dire che il conflitto giudiziario era la più difficile e la più alta prova dell'eloquenza: opinione non molto concepibile in bocca d' un oratore che ha maneggiato l'eloquenza politica. Comunque sia, nell'orazione sulla corona, ciò che interessa in una lotta personale, l'urto di due avversarj, è nobilitato dalla grandezza delle ricordanze pubbliche; tutti gli effetti oratorj della ringhiera e del foro sono ad un tempo uniti; Atene comparisce sempre tra l'accusatore e l'accusato, e la patria è il soggetto della pugna. Ecco il tratto d'ingegno che dà a tale aringa tanta veemenza

e maestà: è dessa una confutazione opprimente, un'apologia sublime, ma in pari tempo ella è anche una filippica, un discorso nazionale. Si può calcolare quindi quante convenienze, quanti riguardi, quanti accorgimenti erano necessarij all'oratore, il quale, per giustificarsi, rammenta a' suoi concittadini la loro disfatta, e si vanta di aver loro consigliata la guerra, in cui furono vinti. L'unione di tanti ostacoli, di tante bellezze, è quella, che nell'opinione degli antichi e dello stesso Cicerone decideva della preminenza di tale orazione sopra tutti gli altri capolavori dell'eloquenza. Dionigi d'Alicarnasso in un trattato molto esteso sull'eloquenza di Demostene stabilisce che questo grande oratore ha sorpassato in ogni genere lo scrittore che gli era il modello; Tucidide nel genere sublime e veemente, Lisia nel genere semplice, Isocrate e Platone nel genere temperato. I moderni, che non adottano tale antica divisione, possono inferirne solamente che Demostene è un grande scrittore, poichè ha posseduto tutti gli stili. Dionigi d'Alicarnasso fa meglio sentire la sua vera supremità, con una riflessione che si può tradurre così: « Allorchè leggo in un discorso di Demostene, io sono, » sembrami, posseduto da un dio; » corro qua e là; trasportato da » passioni opposte, la diffidenza, la » speranza, il timore, lo sdegno, l' » odio, la collera, l'invidia; io rice- » vo tutte le commozioni che pos- » suno padroneggiare il cuor dell' » uomo, e somiglio ai Corilanti, ai » sacerdoti della Gran Dea, cele- » branti i misteri, sia che il vapo- » re o lo strepito o il soffio degl' » iddii agiti la loro anima e la » riempia di mille immagini diver- » se ». Tal estro si proporziona alla diversità degli argomenti, ma esso non abbandona mai onninamente

l'oratore. Egli lo porta nel genere semplice, e perciò appunto è superiore a Lisia, il quale nel suo modesto e puro atticismo languiva talvolta, mentre Demostene l'anima. E' questa una novella riprova che l'ingegno ha sempre alcun attributo personale, che lo sottrae a quelle divisioni arbitrarie, immaginate dai retori. Dionigi d'Alicarnasso, che non può dissimulare tale verità, aggiunge molte particolarità sopra l'artifizio, l'eleganza e l'armonia dello stile di Demostene; egli scompose alcune delle sue frasi per mostrare che per la più lieve alterazione perdono una parte della loro grazia e della loro energia. Faranno stupire simili osservazioni sopra uno scrittore, siccome noi ci figuriamo Demostene; ma bisogna sovvenirci dell'importanza, che gli antichi davano alla parte esterna della dizione, e dell'uso, ch'essi sapevano farne, grazie alla ricchezza ed alla pieghevole varietà della loro lingua. Nulla sembrava loro inutile per giungere alla perfezione oratoria, che si componeva d'una quantità d'effetti artificiosamente uniti. Altronde, quantunque l'ammirazione di Dionigi d'Alicarnasso sembri talvolta un poco minuziosa e scolastica, Longino, spirito superiore, di cui la critica è molto più elevata, non insiste meno fortemente sopra tale genere di bellezze, e ne presenta un esempio sensibile per noi stessi. Nondimeno egli trova che Demostene lascia ancora da desiderare sotto questo aspetto. Confessa anzi che nella moltitudine delle doti, che formano l'oratore, egli non è quello di tutti che ne unisca il maggior numero, quantunque possessa le più rare e le più sublimi. Demostene di fatto doveva essere talvolta come i grand'uomini, che trascurano le piccole virtù; e, secondo la sua espressione, quando si trattava della

salverza d' Atene, » non s' in-
 » quietava sempre della colloca-
 » zione d' una parola ». Ma in ge-
 nerale sembra che il suo stile for-
 mase un tessuto indestruttibile, in
 cui la perfezione aggiunge alla
 forza; egli ha frequentemente ciò,
 che noi chiamiamo espressioni, fi-
 glie di sommo ingegno, cioè, «s-
 pressioni tanto grandi, quanto le
 sue idee. Tutti gli antichi gli
 hanno rimproverate parecchie fa-
 ccezie grossolane e fredde, ed è di-
 fetto questo non diminuito per
 noi. Havvene un altro che pro-
 viene certamente da una delle sue
 più grandi qualità: egli possiede
 nel più alto grado il patetico vee-
 mente, e, per valerci delle parole
 di Longino: » è più facile di rimi-
 » rare con un occhio indifferente i
 » fulmini cadenti dal cielo, che di
 » non essere mosso dalle passioni
 » impetuose che dovunque divam-
 » pano nelle sue opere ». Ma sem-
 bra onninamente privo del pateti-
 co compassionevole, del potere di
 far piangere: potere, che Cicerone
 ha spinto sì lunge, e che presso noi
 conserva con esclusiva il nome di
patetico. Mal grado di tale difetto,
 ch' egli doveva fortemente sentire,
 l' oratore romano decreta a Demo-
 stene la palma dell' eloquenza, e
 dichiara che in tutto egli è primo.
 Ricordandò sempre il suo nome
 con nuovi elogi, aggiunge solamen-
 te poco dopo: » Il mio gusto è sì
 » difficile e schivo, che Demostene
 » stesso non fa abbastanza per me.
 » Mal grado la sua preeminenza in
 » tutti i generi, su tutti gli orato-
 » ri, egli non satolla mai le mie o-
 » recchie; tanto elle sono avido, e-
 » sigenti e vaghe d' una perfezio-
 » ne senza misura e senza limiti"!
 Demostene, secondo il rimprovero
 d' Eschine e la confessione di Ci-
 cerone e di Plinio, lascia scappare
 parecchie espressioni violente e
 bizzarre; ma generalmente egli
 non ha meno purezza che vigore.

Quintiliano lo ricorda di continuo
 a' suoi contemporanei siccome il
 modello di quella bellezza severa,
 sì superiore alle frivole acconcia-
 ture dell' affettazione. Quantun-
 que il gusto moderno ami gli or-
 namenti e la delicatezza dello sti-
 le, tuttavia nel modo, onde noi
 concepiamo l' eloquenza, si può
 credere che la robusta semplicità
 di Demostene ci parrebbe più im-
 ponente che il lusso oratorio, il
 quale si mischia alla vera e magni-
 fica ricchezza di Cicerone. Demo-
 stene, deguamente prodotto nella
 lingua francese, sarebbe forse agli
 occhi de' Francesi un oratore più
 grande e più raro: essi gli trove-
 rebbero meno parole e più profon-
 dità. Nel tessuto del suo stile si
 approssima ai grandi scrittori fran-
 cesi in un punto notabile; egli un-
 nisce, incatena il suo pensiero per
 la partizione e pel movimento,
 molto più che per que' legami ar-
 tificiali, di un uso sì comune pres-
 so gli antichi, e sovente sì imbar-
 razzante pei traduttori; ma è an-
 cora più difficile di esprimere la
 commozione. In quale guisa può
 un traduttore partecipare dell'
 estro continuo e seguire la veloci-
 tà di Demostene? È impossibile d'
 essere trasportato con ugual impe-
 to dalle passioni d' un altro. Tour-
 reil non vi riuscì che debolmente;
 ma se non esprime l' ingegno di
 Demostene, almeno ha talento. Au-
 ger non comprende il greco, e sa
 mediocrementemente il francese. La sua
 versione ha il merito di essere com-
 piuta: non ha tradotto alcune ope-
 re conservate, forse falsamente sot-
 to il nome di Demostene, siccome
 il *Panegirico dei guerrieri morti a*
Cheronea, ed una *Declamazione sul*
l' amore, opere che Dionigi d' Ali-
 carnasso chiama deboli e puerili,
 e che lo sono in effetto. Quanto al-
 le lettere di Demostene, non resta
 niuna di quelle, che Cicerone indi-
 ca come contenenti idee filosofiche.

In una sola, brevissima, è parlato d'un discepolo di Platone; le altre cinque sono puramente politiche. E' osservabile quella, in cui Demostene esule raccomanda agli Ateniesi i figli dell'oratore Licurgo; altre due lettere sono discorsi indiritti al popolo. Tutta la gloria di Demostene è dunque nella sua eloquenza giudiziaria politica. Egli non era che oratore; ma niun uomo ha meglio sostenuto sì gran titolo, e tutta la scienza della parola, tutto l'impero che nelle repubbliche antiche la voce d'un cittadino esercitava sulla volontà d'un popolo, ci è rivelata nelle sue opere, monumenti di stile e d'ingegno per quegli stessi che non vi cercano più le lezioni d'un'eloquenza impraticabile (1). Le opere di Demostene, che sono giunte fino a noi, consistono in sessantuno *Discorsi* o *Aringhe*, sessantacinque *Esordi* e sei *Lettere* scritte, durante il suo esilio, al popolo d'Atene. Tali sei *Lettere* furono pubblicate fino dal 1499, nella raccolta delle *Epistolae diversorum*, Venezia, Aldo, in 4.to, *graec.* I *Commenti* d'Ulpiano sulle *Olintie* e le *Filippiche* comparvero presso lo stesso stampatore nel 1503, in fogl., e soltanto l'anno dopo egli pubblicò l'edizione *princeps* delle *Orazioni* di Demostene, con 'gli argomenti di Libanio, la Vita di Demostene, scritta da Libanio, e quella scritta da Plutarco, in fogl. Tal'edizione fu per tre anni sotto i torchi. Renouard asseriva ch'esiste una seconda edizione con la stessa data, ma in cui v'hanno correzioni, che debbono far preferire tale seconda edizione alla *princeps*; quindi Harles penserebbe malamente che tali due edizioni non ne facciano che una, e che la differenza, che si trova tra gli esemplari, proviene dai foglietti

che Aldo giudicò espediente di fare al fine d'impiegare un miglior testo. L'edizione di Basilea, 1532, in fogl., è stimata. Oltre i commenti d'Ulpiano e gli argomenti di Libanio, essa contiene alcune note d'Erasmus, di G. Budeo, ec.; ma si preferisce a tal'edizione quella, che pubblicò G. B. Feliciano, Venezia, 1543, 3 vol. in 8., e dietro alla scorta della quale fu fatta quella di Basilea, 1547, 5 vol. in 8.vo, con le varianti, ma senza note o senza i commenti d'Ulpiano. La miglior edizione del testo greco è quella di Parigi, Bienné, 1572, in fogl., in greco soltanto, coi commenti d'Ulpiano. E' dessa finora la più corretta di tutte. Gir. Wolf pubblicò primo un'edizione compiuta delle opere di Demostene, cui corredò d'una versione latina, Basilea, 1549, in fogl., ristampata a Basilea nel 1572, in fogl., buona edizione; a Francforte, nel 1604, in fogl., edizione ricercata, ed a Ginevra, 1607, in fogl., cattiva edizione, che altronde è trunca. G. Taylor aveva intrapreso un'edizione di Demostene; ella doveva avere 5 vol. in 4.to; il tomo III comparve nel 1748, il II.º nel 1757; i tomi I, IV, e V non furono stampati; nondimeno si ricercano i 2 volumi che sono stati pubblicati. L'abate Auger aveva anch'esso incominciato un'edizione greca e latina delle Opere di Demostene e d'Eschine; non comparve che il primo volume, Parigi, 1790, in 4.to G. G. Reiske pubblicò un'edizione degli oratori greci, Lipsia, 1770, 75, 12 vol. in 8.vo. I primi due volumi di tale raccolta contengono le aringhe di Demostene, e gli ultimi quattro l'*Apparatus* e gl'*Indici*. Reiske essendo morto prima della stampa dei suddetti 4 volumi, la di lui vedova, che aveva preso parte a' suoi lavori, fu editrice degli ultimi volumi. Tra l'edizioni di aringhe stampate

(1) La parte bibliografica, che segue, è di M. D. L.

separatamente, si distingue quella dell'*Aringa contro Lettine*, pubblicata da F. A. Wolf, Halle, 1789, in 8.vo; quella dell'*Aringa* contro Midia, dovuta a G. L. Spalding, 1794, in 8.vo, e quella delle orazioni di Demostene e d'Eschine in proposito dell'ambasciata e della Corona, con le note di Taylor, Cambridge, 1769, 2 vol. in 8.vo. Gli antichi biografi di Demostene sono: Dionigi d'Alicarnasso, Libanio, Luciano e Plutarco. Andrea Schott ha scritto in latino le Vite comparate d'Aristotele e di Demostene, Vienna, 1603, in 4.to. Filip. Barton ha pubblicato: *Plutarchi, Demosthenis et Ciceronis vitae parallelae, gr., lat., cum notis*, Oxford, 1744, in 8.vo. Il p. Rapiu ha fatto una *Comparazione di Demostene e di Cicerone*, Parigi, 1676, in 12. P. Ekerman fece stampare: *Specimen academikum parallelismum Demosthenis et Ciceronis oratorum exhibens*, 1746, in 4.to. Il bello scritto di Heeren sull'*influenza politica di Demostene* è stato tradotto da Eyriès e stampato nel tomo secondo della *Storia compendiosa della letteratura greca*, di Schoell. Le *Orazioni ed Aringhe di Demostene* sono state tradotte in francese da de Tournay, Parigi, 1579, in 8.vo; le *Filippiche* da Lallemand, Parigi, 1549, in 8.vo; da de Maucroix, Parigi, 1685, in 8.vo. Le tre *Olintie* sono state tradotte da Luigi le Roy, Parigi, Vascosan, 1551, in 4.to; le *Aringhe* da Tourroil, Parigi, 1691, in 8.vo, e le *Filippiche*, ivi, 1701, in 4.to. Quelle di Demostene ed Eschine, *pro corona*, dall'ab. MilLOT, Lione, 1764, in 12. Alcune *Filippiche*, unite alle *Catilinarie* di Cicerone, dall'ab. d'Olivet e dal presidente Boubier, 1727, 36, 65, 71, ec., in 12, l'*Aringa contro la legge di Lettine*, da Lecoigne, con note, 1756, in 12; le *Aringhe politiche*, da Gin, 1791, 5. vol. in 8.vo, con note sugli avvenimenti del-

la rivoluzione: opere pressochè compiute dall'ab. Auger, (V. AUGER).

V—N.

* La più completa versione che con sapere, con garbo e col corredo di utili illustrazioni abbia l'Italia oggidì si è quella di Melchiorre Cesarotti, molte volte data alle stampe. Sopra tutte è però da preferirsi l'edizione di Pisa, 1807 vol. 6 in 8.vo, fattasi con approvazione dell'autore, il cui ultimo volume uscì postumo, per cura dell'editore Giuseppe Barbieri. E' anteposta a questo bel volgarizzamento la *Prefazione storica*, già scritta dal signor di Toureil, con la vita di Demostene lasciataci da Plutarco, ed un Dialogo di Luciano sulla morte del grande oratore. La versione si è fatta sul testo pubblicato dal Reiskio, e trovasi ben arricchita di Annotazioni e di Osservazioni del traduttore. A Demostene aveano rivolti i loro studj i letterati Italiani del XVI secolo, e Felice Figliucci, scrittore elegante, ci ha dato il volgarizzamento di undici *Filippiche* cotte stampe di Valgriso, 1550, 1551, 1552, in 8.vo: è da notarsi ch'egli non ha fatto una pura e stretta versione, la quale si obblighi alla favella greca, ma, scrive l'editore; con gentile e moderata licenza si va allargando di modo, che a Demostene dà chiarezza e alla lingua toscana grazia. Merita appena d'essere ricordata la traduzione delle stesse *Filippiche* dell'abate Faletti, Venezia 1715 in 8.vo, ed ivi, 1741 in 12. Senza nome di traduttore altra versione sulle *Filippiche* si pubblicò in Venezia, 1767, in 8.vo, e noi sappiamo che questa appartiene a d. Francesco Veneslao Barcovich, somasco dalmatino di origine, e veneziano di patria. Oltre al valersi delle fatiche già fatte dal sig. di Toureil, ha tenuto di mira la incomparabile traduzione che Tommaso Leland avea

fatto in Inglese. La *Orazione di Demostene in difesa di Tesifonte* si pubblicò tradotta con altra di Eschine colle stampe di Ven. Aldo, 1554, in 8.vo. Il Maffei e il Zeno la giudicano lavoro di Girolamo Ferro, senatore veneziano, nel qual parere non concorre il Paitoni, dicendosi nel frontespizio ch'è di un *Gentiluomo fiorentino*. Allo stesso Ferro si attribuisce la traduzione di altra *Orazione di Demostene contro la legge di Eschine*, impressa pure colle stampe di Aldo, 1555 in 8.vo. Queste due versioni, con le aggiunte di quelle di altre Orazioni, si pubblicarono nuovamente dagli Aldi, nel 1557, in 8.vo: edizione, a cui con l'rode libreria si mutarono poi la prima ed ultima carta, sostituendovi la data di Venezia, *Giorgio Angelieri*, 1597 in 8.vo. Anche Filippo Pigafetta ci ha dato in Italiano la *seconda Oliniaca*, pubblicata colle *Lettere ed Orazioni del card. Besarione*, in Venezia 1573, ivi, 1595, 1594, in 4.to; ed oltre al Pigafetta volò in nostra lingua la stessa Orazione Francesco Donato, patrizio veneto, e la fece imprimere in Venezia, 1668 in 4.to. Non è in fine senza facilità e senza disinvoltura la traduzione che di *alcune poche Orazioni* ha fatto Giambattista Noghera; e che si sono impresse in Milano, 1753, in 8.vo: l'operetta è corredata d'illustrazioni utili all'uso delle scuole.

G—A.

DEMOSTENE, medico. Si trova negli scritti di Galeno un Demostene di Marsiglia, e Menagio collora sotto Nerone un medico della stessa città e del medesimo nome. Un 5.º Demostene, più conosciuto, è quello che fu discepolo d'Alessandro Filatete, e che sopranominato venne alla stessa guisa del suo maestro, cioè, *Amico della verità*. S'ignora se questi tre personaggi abbiano realmente esistito o se non ne facciano che uno.

Tuttavia sono rimasti, sotto il nome di *Demostene*, molti frammenti sulle malattie degli occhi: frammenti, che facevano parte di tre libri stinati e sovente citati da Galeno, Oribaso, Aezio, e che si trovavano sparsi negli scritti di quest'ultimo. Demostene aveva adottato i principj della setta d'Erofilo, cioè che prima d'intraprendere la cura d'una malattia, s'applicava diligentemente ad investigarne le cause. Egli si attribuisce una grande conoscenza del polso. Sembra soprattutto che abbia fatto uno studio profondo delle malattie degli occhi, giacchè nel breve numero di capitoli, che ci è pervenuto, parla dell'ottalmia de' vecchi, dei diversi corpi stranieri che s'insinuano tra la palpebra ed il globo dell'occhio; della debolezza dell'organo visuale, della cataratta e delle sue differenti specie; del rovesciamento, dell'indurazione, dell'ascesso delle palpebre, ec.

R—D—N.

DEMOTZ DE LA SALLE, nato a Rumilli in Savoia, verso la fine del XVII secolo, era della stessa famiglia del generale Dèmotz de Lallée, che comandava le forze d'Hider-Aly nel Misore. Dopo terminato gli studj, Dèmotz prese gli ordini e fu provvisto d'una parrocchia nella parte della diocesi di Ginevra che dipendeva allora dalla Francia. Aveva cognizioni non poco estese sulla musica ecclesiastica. Meravigliato dell'ignoranza delle opere che trattano del canto fermo, risolse di comporre un nuovo metodo che rendesse tale studio più facile e nel quale facesse sparire alcuni dei difetti che aveva ereditato di osservarvi. Ne fece stampare alcuni saggi ne' giornali di quel tempo e principalmente nel *Mercurio*. Il suo sistema, approvato dall'accademia delle scienze nel 1726, fu vivamente

combattuto da molti professori; egli stampò allora un opuscolo, intitolato: *Risposta alla critica di M***, contro un nuovo sistema di canto, di M****. (Demotz), prete, Parigi, Quillau, 1727, in 12, di 42 pag. In tale risposta si trovano le approvazioni dell'accademia delle scienze, di Quillery, di Campra, di Delacroix, di Clérambault, di Cotinuis, di l'Alonette ed altri valenti maestri di quel tempo (1). Demotz pubblicò in seguito: I. *Metodo di canto fermo secondo un nuovo sistema, brevissimo, facilissimo e sicurissimo*, Parigi, Quillau, 1728, in 12; II. *Breviario romano, notato secondo un nuovo sistema di canto*, Parigi, Simon, 1728, in 12, di 156 pag.; III. *Metodo di musica secondo un nuovo sistema*, Parigi, Simon, 1778, in 8, vo di 252 pagine. L'autore dedicò le due prime a Languet di Gercy, parroco di s. Sulpizio di Parigi, e le indirizzò al celebre Sebastiano di Brossard, cantore della chiesa di Meaux. Esso dotto musico gli rispose con lo scritto seguente, che è sottoscritto S. d. B. D. M.: *Lettera, con forma di dissertazione, a Demotz, sul suo nuovo metodo di scrivere il canto fermo e la musica*, Parigi, 1729, in 4. to, di 57 pag. In tale risposta Brossard provò al prete di Ginevra che la sua invenzione non era nuova, e che tale metro era più imbarazzante dell'antico; finalmente, che supponendo potesse riuscire utile ad alcuni privati, diveniva affatto inutile, incomodissimo ed anzi d'aggravio al pubblico, quanto al metodo generale. Di fatto tale invenzione, che menò molto romore, allorquan-

do comparve, non era nuova, Bursneister, nel 1607, Smid nel 1607, ed il p. Soulaitty nel 1677 l'avevano già fatta conoscere a sufficienza. Dal metodo poi di quest'ultimo ha tratto G. G. Rousseau il suo sistema di notazione senza farvi alcun cambiamento. Il sistema del parroco Dénotz ebbe però un principio di buon successo, e l'autore preparava una seconda edizione de' suoi libri di chiesa notati, con mutamenti che ne dovevano render l'uso più sicuro e più facile. Tali mutamenti, indifferenti quanto alla sostanza del metodo, furono approvati dall'accademia delle scienze (1741, *Istor.*, pag. 121), ma la morte dell'autore, sopraggiunta poco dopo, ne impedì l'esecuzione.

R.—r.

DEMOURS (PIERRE) figlio d'un no spziale di Marsiglia, dove nacque nel 1702. Fatti ch'ebbe i primi suoi studj in Avignone andò a Parigi, terminò in essa città gli studj di filosofia, ed intervenne molti anni alle lezioni della facoltà di medicina. Ammesso al grado di baccelliere, andò nel 1728 a farsi ricevere dottore in Avignone, e tornò tosto a Parigi. Duverney lo scelse per coadiuvarlo ne' suoi lavori; ed alla morte di quell'illustre anatomista (1750), ottenne de Chirac l'uffizio di dimostratore e custode del gabinetto di storia naturale del giardino del re. Questo secondo Meccenate essendo morto nel 1752, Demours ne trovò un terzo nel dottore Antonio Petit, che gli propose di ajutarlo nelle sue ricerche anatomiche e di dedicarsi soprattutto alla cura delle malattie degli occhi. Demours approfittò di tale consiglio con sì lieto successo che in breve arricchì la teoria e la pratica della chirurgia oculare di precetti utili e di metodi ingegnosi. La società reale di Londra lo ammise tra i suoi membri,

(1) Il sistema del parroco Dénotz, sopprimendo le chiavi e le linee, rende la musica notata assai meno voluminosa; ogni sillaba vi è seguita dalla sua nota, la quale è tonda, quadrata o a forma, secondo l'ottava, a cui appartiene, fa direzione della coda verso uno dei lati o angoli della pagina, segna il tono della nota, e la variazione della figura di tale coda mostra se la nota è breve o lunga.

e l'accademia delle scienze di Parigi lo credè nel 1769 socio veterano. Aggiunse a tali titoli di onore quelli di medico ordinario oculista del re e di censore reale. Morì ai 26 di giugno 1795, dopochè pubblicato ebbe traduzioni, compilazioni ed alcuni opuscoli originali: I. *Saggi ed osservazioni della società di medicina d'Edimburgo*, tradotti dall'inglese, con osservazioni sulla storia naturale e sulle malattie degli occhi, Parigi, 1740 e seg., 7 vol. in 12, fig.; II *Saggi ed osservazioni fisiche e letterarie della società d'Edimburgo*, tomo I., Parigi, 1759, in 12, figurato; III *Saggio sulla storia naturale del polipo insetto*, tradotto dall'inglese di Enrico Baker, Parigi, 1744, in 8.vo, figurato; IV *Descrizione del ventilatore, mediante il quale si può rinnovare facilmente ed in grande quantità l'aria delle prigioni, degli ospitali, ec.*, tradotta dall'inglese di Stefano Hales, Parigi, 1744, in 8.vo, fig.; V *Metodo di curar le piaghe d'arni da fuoco*, tradotto dall'inglese di Giovanni Ranby, Parigi, 1745, in 12; VI *Trasuzioni filosofiche della società reale di Londra*, anni 1736-1746, tradotto dall'inglese, Parigi, 1758-1761, 5 vol. in 4.to; VII *Tavola generale delle materie contenute nella storia e nelle memorie dell'accademia reale delle scienze*, tom. V al IX, in 4.to, Parigi, 1747 e seg. I primi quattro tomi sono di Godin; VIII *Lettera a Petit in risposta alla sua critica d'un rapporto sopra una malattia d'occhi, sopraggiunta dopo l'innesto del vniuolo, contenente nuove osservazioni sulla struttura dell'occhio ed alcune osservazioni generali di pratica, relative alle malattie di quest'organo*, Parigi, 1767, in 8.vo; IX *Nuove riflessioni sulla lama cartilaginosa della cornea per servire di risposta alla lettera di Desceinet*, Parigi, 1770, in 8.vo. Tali due opuscoli hanno per iscopo di confermare col ragionamento e con l'esperienza

diversi punti di dottrina, intorno a cui quanto all'esattezza ed alla novità loro insorgevano dubbj. Le Memorie dell'accademia reale delle scienze contengono molte osservazioni curiose del dottore Demours: sul rospo maschio rotuttare della femmina; sulla struttura cellulare del corpo vitreo; sulla meccanica dei movimenti della pupilla.

C.

DEMOUSTIER (CARLO ALBERTO) nacque a Villers-Cotterets agli 11 di marzo 1760, e studiò a Parigi nel collegio di Lisieux. La famiglia di Demoustier risaliva pel padre suo al grande Racine e per sua madre a La Fontaine. Tali rimembranze, unite alle disposizioni della natura, gl'ispirarono per tempo l'amore delle lettere, ma non poterono tenerlo lontano dal cattivo gusto, sparsosi nella letteratura francese, allorchè compose le prime sue opere. Dopochè frequentato ebbe il foro, fu richiamato dal suo genio alla cultura delle lettere, e pubblicò le *Lettere ad Emilia sulla mitologia*. Tale opera venne in prodiziosa voga nell'epoca della sua pubblicazione, e doveva ottenerla in un tempo, in cui il falso brillamento, il bello spirito erano anteposti ai parti d'un talento naturale e vero. Oggigiorno le *Lettere ad Emilia* sono giudicate con una severità estrema; giacchè il pubblico non sa riadersi sovente da una prevenzione che per cadere in un'altra. Il nome di Demoustier, come quello di Marivaux, serve per dinotare un genere di spirito affettato e pretendente. La voga, in cui fu la sua prima opera, non doveva correggerlo dei difetti, che gli si rimproverano con amarezza, spesso con ragione, e che gl'impedirono sempre di trovar lettori tra gli uomini d'un gusto severo. Ha lavorato pel teatro, ed in tutti i suoi drammi ha mostrato più spirito, che conoscenza di mondo, più vaghezza

di abbagliare con tratti ingegnosi, che talento per la vera commedia. Non si rappresentano più oggigiorno le *Donne*, *Alceste alla campagna*, il *Conciliatore*, e le altre commedie di Demoustier, che ottennero maggior plauso, però che i quadri, non presi nel cuore umano e nell'osservazione dei costumi, non possono restare lungo tempo sotto gli occhi d'un uditorio illuminato. Demoustier univa a molto spirito un'indole facile ed anabile, che gli ha meritato parecchi amici di riguardo. Si raccontano molti suoi tratti che dipingono bene quella dolce tolleranza, quella benevolenza inalterabile che si adduce troppo di rado nel commercio delle lettere. Noi ci limiteremo a citar qui una particolarità, che i giornali di quel tempo hanno fatto conoscere. Un giovane assisteva alla primarappresentazione d'un dramma di Demoustier e non ascoltava che con impazienza. Alla fine della rappresentazione non fu possibile più di contenersi, e chiese una chiave forata al suo vicino, il quale gliela prestò, ed era l'autore stesso. Demoustier morì a Villers-Cotterets ai 9 di marzo 1801. Le sue opere sono: I. *Lettere ad Emilia sulla mitologia*, prima parte, 1786, in 8.vo; seconda 1788, ec.; sesta ed ultima 1798. Tra le numerose ristampe e clandestine edizioni di esse vanno distinte le edizioni di A. A. Renouard, 1809, 6 vol. in 18, in 12 ed in 8.vo, con figure di Moreau; 1812, 6 vol. in 18; II *L'assedio di Citera*, poema, prima parte, 1790, in 8.vo. Tale prima parte, in versi ottonarij, contiene i primi sei canti dell'opera che doveva averne diciotto. L'autore aveva messo per epigrafe al volume, cui pubblicò, queste parole: „Conti-“, nuerò io? Non continuò. Un frammento brevissimo dell'*Assedio di Citera* è stato conservato negli opuscoli dell'autore; III *La libertà*

del chiostro, poema, 1790, in 8.vo; IV *il Conciliatore*, o *l'Uomo avvisabile*, commedia in cinque atti ed in versi, 1791, in 8.vo; V *le Donne*, commedia in tre atti ed in versi, anno 3, in 8.vo; VI *Alceste o il Misanthropo corretto*, commedia in tre atti ed in versi, in 8.vo; VII *il Divorzio*, commedia in due atti, 1792, in 8.vo, VIII *La toilette di Giulia*, commedia in un atto ed in versi; IX *I due Svizzeri o La Gamba di legno*, opera in un atto, musica di Gaveaux, 1792, in 8.vo. Tale dramma, che oggigiorno è conosciuto ed è stato stampato col titolo dell'*Amor filiale*, è tratto da una novella di Gessner. I cinque drammi ora mentovati vennero raccolti e ristampati col titolo di *Teatro di Demoustier*, 1804, in 8.vn; 1809, 2 vol. in 18. I due primi di tali drammi fanno parte del *Teatro del secondo ordine*; X *Le paria*, opera buffa in un atto; *La Capanna indiana*, opera buffa in un atto. Questi due drammi sono rimasti manoscritti; debbono la loro origine alla *Capanna indiana* di Bernardino di St.-Pierre; XI *Apelle e Campaspe*, opera seria in un atto, musica d'Eler, anno 6 (1798), in 8.vo; XII *il Tollerante*, commedia in cinque atti ed in versi, 1794, in 8.vo, dramma di circostanza; XIV *I tre figli*, commedia in cinque atti ed in versi, 1796, non istampata. Demoustier ha messo sulla scena tale tratto celebre della storia del Giappone, rapportato in tutte le raccolte di particolarità storiche. Alla prima rappresentazione di tale dramma fu chiesta all'autore stesso una chiave forata; e tale avventura ha dato origine ad una composizione teatrale, stata recitata e stampata, vivente Demoustier; XV *Costanza*, commedia in due atti, 1792, non istampata; XVI *Agnese e Felice o I due scaltriti*, opera in tre atti, musica di Devienne, 1795, non istampata; XVII *Epicuro*, opera in tre atti,

musica di Melul e di Cherubini, 1800, in 8.vo; XVIII *Sofronima o La riconoscenza*, opera in un atto, anno 3 (1795), in 8.vo; XXIX *Corso di morale ed opuscoli*, 1804, in 8.vo; 1809, 5 vol. in 18. Vi si trovano le sue poesie staccate, le sue *Consolazioni*, alcuni frammenti della *Galleria del XVIII secolo*, ec. Gli editori sono stati alibistanza suoi amici per non istampare fino le sue bricciole: essi hanno lasciato nell' obbligo *Carolina di Lichtfeld*, commedia in cinque atti ed in versi, che non era stata nè stampata, nè rappresentata, del pari che due opere, intitolate l' una *Paris*, l' altra *Macbet*, ec. — DEMOUSTIER (Pier' Antonio), zio di Carlo Alberto, nato a Lassigny il primo di agosto 1733, fu allievo ed amico degl' ingegneri Regemort Chesy e Perronet. Poichè terminato ebbe il ponte di s. Massenzio, gli fu allegata la costruzione del ponte Luigi XV. I suoi differenti servigi lo fecero eleggere nel 1791 ingegnere in capo del dipartimento della Senna. In tale qualità doveva avere ed ebbe la direzione della costruzione del ponte delle Arti, di quello dell' isola san Luigi, e di quello del giardino delle Piante. Demoustier è morto nel 1803. Per tor via le centine del ponte di san Massenzio aveva usato d' un metodo nuovo, che è sempre stato poi impiegato con buon successo; consiste in rovinare leontamente con lo scarpello il piede delle gambe di forza, sulle quali posa tutto il sistema delle armature, dimodochè tale sistema discende insensibilmente, fino a tanto che sia affatto distaccato dalla volta. Lamandé ha pubblicato una *Notizia sulla vita e sulle opere di P. A. Demoustier*, anno XI, in 8.vo.

M—D. ed A. B.—T.

DEMPSTER (GUGLIELMO), storico scozzese, nato nella contea d' Angus nel 1490, lasciò il suo paese

per andare a perfezionarsi negli studj a Parigi. L' università di essa città ed il parlamento lo scelsero per esaminare e confutare le opere di Raimondo Lulli, che aveva formato l' ardito disegno di rovesciare la filosofia d' Aristotele; e sia per l' effetto dell' eloquenza del suo difensore, sia per l' effetto più sicuro della tema che ispiravano i suoi protettori, Aristotele ritornò in breve in tutta la sua autorità. Dopo differenti soggiorni a Padova ed in Iscozia, Dempster tornò a Parigi, dove passò gli ultimi suoi anni e dove morì nel 1557. Era dottissimo, e fu tenuto da alcuni scrittori del suo tempo come uno degli ornamenti del regno d' Alessandro III; il che non impedì che non fosse un assai cattivo storico ed uno spirito assai credulo, come si può giudicarne dalla sua *Storia ecclesiastica di Scozia*, opera piena di favole e di leggende assurde.

X—s.

DEMPSTER (TOMASO), scozzese, nato nel 1579, si è fatto riputazione più per una condotta bizzarra, che per le sue opere. Nato di famiglia nobile e cattolica, lasciò di buon' ora il suo paese per motivi di religione, studiò a Cambridge e passò di là in Francia, poscia andò successivamente a Londra, a Roma, a Donai, a Tournai, e ritornò a Parigi, dove si fece chiamare il *barone di Mursk*. Pretendeva di aver abbandonato per osservanza della sua religione, un patrimonio considerabile, e fu obbligato d' insegnare le umane lettere nel collegio di Navarre. Era uomo estremamente studioso, ma in pari tempo dotato d' una forza di corpo straordinaria, violento, prode e glorioso, come i più de' suoi compatriotti, che furono chiamati i *Guasconi dell' Inghilterra*. Egli era un accattabrighe, e non passava giorno quasi senzachè ponesse mano alla spada. Il tratto seguente, se è vero,

può dare un' idea della sua indole, Grangier, principale del collegio di Beauvais a Parigi, essendo obbligato d'assentarsi per un viaggio, scelse Dempster per tenere le sue veci. Appena fu partito, che uno degli scolari avendo avuta l'imprudenza di sfidare pubblicamente a duello uno de' suoi condiscipoli, Dempster lo fece frustare in piena classe, per punirlo d' un fallo, di cui aveva egli stesso sì sovente dato l' esempio. Il giovane, risoltuto di vendicarsi, menò al collegio tre guardie del corpo, suoi parenti. Dempster, avvezzo a simili visite, mise tutto il collegio in armi, fece tagliare i garretti ai cavalli dei tre militari; e dopo di aver ridotto questi a domandar quartiere, li tenne prigionieri per molti giorni. Ma tale procedere avendogli fatto un gran numero di nemici e la sua condotta avendo svegliata l'attenzione della giustizia, andò a cercare un rifugio nell'Inghilterra, dove ottenne il titolo d'istoriografo del re, e sposò una bellissima donna, con la quale fece in seguito differenti viaggi sul continente: essa gli fu rapita a Pisa, mentre faceva lezioni nell'università. Egli continuò a professare le belle lettere in differenti università, a Tolosa, a Nimes, a Padova, ed a Bologna, dove fu ricevuto membro dell' accademia della Notte e dove morì ai 16 di settembre 1625. Era un erudito in tutta la forza del termine. Dotato d'una memoria prodigiosa, « non sapeva, » diceva egli, ciò che sia dimentico, » care ». Laborioso come viene rappresentato, e spendendo ogni giorno da quattordici ore nella lettura, si concepisce che doveva avere ammassato un immenso tesoro di cognizioni. Quindi alcuni scrittori gli hanno dato il soprannome di *Biblioteca vivente*; ma era una biblioteca senza ordine, come senza scelta. Esistono molte sue opere non

poco dotte, scritte con uno stile assolutamente sprovvisto di gusto e d'eleganza; vi si desidererebbe altresì talvolta un poco più di critica ed anche di buona fede. Ha osato gonfiare la sua *Lista degli autori scozzesi* d'una quantità di nomi, di cui sapeva che appartenevano all'Inghilterra ed all'Irlanda. « Avrebbe voluto, dice Baillet (*Giudizj dei dotti*, tomo II, n. 161), » che tutti gli scienziati fossero » scozzesi. Ha inventato titoli di » libri, che non sono mai stati, per » crescere gloria alla sua patria; » ed ha commesso diverse altre furbie che l'hanno screditato tra » i dotti ». Gli storici protestanti l'hanno giudicato più severamente ancora. La più conosciuta delle sue opere e la più sovente consultata è la sua *Etruria regalis*, composta per ordine del gran duca Cosimo II de' Medici, lungo tempo conservata in manoscritto a Firenze e pubblicata da Tom. Coke, Firenze, 1723, 2 vol. in fogl., con un gran numero d'intagli di monumenti antichi. Vi si trovano principalmente le famose *Tabulae Eugubinae*, iscrizioni preziose per la storia delle antiche lingue d'Italia e di cui l'autenticità non è contesa. Vi occorre altresì la descrizione d'un gran numero di que' vasi dipinti, sì ricercati attualmente, che sono stati indicati, per errore, sotto il nome di *Vasi etruschi*, e che concordemente oggidì si chiamano *Vasi greci*. Si trovano in seguito a tale opera di Dempster le *Explicationes et conjecturae* di Filippo Bonarota, che vi formano un supplemento indispensabile. Conviene aggiungervi anche il supplemento, che Passeri pubblicò nel 1767 col titolo di *Paralipomena in libros de Etruria regali*, Lucca, in foglio. Quantunque commiste v'abbia favole, l'*Etruria regalis* è ancora consultata giornalmente per le antichità etrusche e per quanto concerne

la Storia della Toscana. Tra le altre sue opere citeremo solamente: I. *Antiquitatum romanarum corpus, post J. Rosinum suppletum et auctum*. Parigi, 1615, in fogl., sovente ristampata; II. *Kalendarium romanum*, inserito nel tomo VIII delle *Antichità romane* di Graevius; III. *Apparatus ad historiam scoticam*, Bologna, 1622, in 4.to. Si trova in seguito di tale libro, che dà per ordine di materie l'enumerazione degli scozzesi illustri, in tutti i generi, 1.^a un *Martyrologium scoticum*, o *Menologium* di seicento settantannove santi; 2.^a una *Nomenclatura* di mille seicento tre scrittori scozzesi. Tale opera eccitò molti richiami: egli vi rispose; riconobbe che alcuni de' suoi eroi non erano scozzesi, sostenne l'autenticità degli altri, produsse nuovamente più volte tale nomenclatura come un sunto della sua grand'opera de *Scriptoribus scotis*, che comparve alla fine col titolo: IV. *Historia ecclesiastica gentis scotorum, libri XIX*, Bologna, 1627, in 4.to. Gli scrittori scozzesi, ridotti in numero di mille dugentonove, vi sono disposti per ordine d'alfabeto. In seguito si trova un compendio della vita dell'autore ed il ragguaglio delle numerose sue opere, ma senza indicazione degli anni e dei luoghi della stampa; V. Dempster ha pubblicato alcune edizioni di Claudiando, la Flèche, 1607; di Stazio, d'Eliano, di Corippo, Parigi, 1610, in 8.vo; di Benedetto Accolti, de *Bello a christianis contra barbaros gesto*, Firenze, 1625, in 4.to, tutti con commenti o note. Ha altresì pubblicato il trattato d'Aldrovando: *de Quadrupedibus bisulcis*, Bologna, 1621, in fogl.

S—D.

DEMYRY. V. DOMAIRE.

DENAIISIUS (PIETRO), nato a Strasburgo, il 1.^o di maggio 1560, d'una famiglia nobile e numerosa,

entrò le guerre di religione cacciato di Lorena, fu nel 1585 ricevuto dottore in diritto e poco dopo consigliere dell'elettore palatino, che l'inviò poscia in ambasciata presso il re di Polonia, di Elisabetta, regina d'Inghilterra, e di molti altri sovrani. Nel 1590 fu fatto assessore della camera imperiale di Spira: impiego, che conservò fino alla sua morte, avvenuta in Eidelbergo presso Luigi Culmann, suo genero, ai 20 di settembre 1610. Denaisius possedeva assai bene le lingue latina, francese, italiana ed inglese. Ha composto in tedesco versi elegantissimi. Amò e coltivò con buon successo la musica. Richiedendolo alcuno un giorno » qual fosse la cosa, di cui l'uomo » non si saziava mai? — Il danaro », rispose; e suo fratello essendosi vantato su ciò » d'aver rinunziato ad affari di sommo vantaggio », Denaisius rispose: » E' » la fatica che ha fuggito, non il » danaro ». Amava molto la solitudine ed aveva fatto dipingere nel suo gabinetto il profeta Elia nel suo eremo, con alcuni corvi, ed aveva messo per iscrizione:

Alloquitur satis est, coctus fugisse profano.

Denaisius non volle mai lasciarsi dipingere; proibì che gli si facesse epitafio; nondimeno furono scolpiti questi versi sul suo sepolcro:

*Hec cubat in tumulo Denaisius ille, viator,
Quo vix in terris justior alter erit.
Mortem adeo rebus servavit in omnibus aequam.
Distribuitque aliis jura bilance pari.
Contentus virtute sua fortuna in utraque
Pulchram egit vitam, pulchrum obitusque
tulit.*

Breve tempo prima della sua morte si fece portare tutti i suoi manoscritti, tra i quali erano lettere, consulti, ec., e bruciò tutto ciò, che non credeva di dover divulgare, siccome gli scritti che si riferivano alla camera imperiale o alcune cause di particolari. Le sue opere sono: I. *Jus camerale, sive*

novissimi juris compendium, Strasburgo, 1600, in 4.to; Spira, 1604, in 8.vo; 1609, in 8.vo; Eidelberga, 1652, in 4.to; II *Assertio jurisdictionis camerae imperialis adversus senatum spirensem*, Eidelberga, 1600, in 4.to. E' certamente quest'opera che fu stampata col titolo di *Disputatio de jure meri imperii cameralium contra senatum spirensem*, Eidelberga, 1601, in 4.to; III *Dissertatio de idolo hallensi*, ec., Eidelberga, 1605, in 4.to, opera composta contro il trattato di Ginsto Lipsio, intitolato: *Dica virgo hallensis*, Anversa, 1604, in 8.vo. La *Dissertatio* è stata attribuita da alcuni a Giorgio Michele Lingelsheim, il quale poi in una lettera a Scaligero riconosceva Denaisius per autore dell'opera. Si può in tale proposito consultare Placcio, n.º 51 e 760 de' suoi *Anonimi*, e n.º 804 dei *Pseudonimi*; IV Alcuni opuscoli teologici, tra gli altri: *Jesuitæ latin* (in tedesco); V Alcuni scritti relativi alla politica e ad altre materie, » ma ai quali non mise il suo nome, dice Melchiorre Adam, e cui » sarebbe difficile certamente di » riconoscere oggidì che non han- » no più ninna importanza".

A. B.—r.

DENESLE (), nato a Meaux, nel principio del XVIII secolo, è morto ai 2 di novembre 1767. Ha pubblicato: I. *Epistola platonica a Teresa*; II lo *stornello*, o le *Avventure del Sansonnet* di . . . poema eroico, 1736, in 12, debole imitazione di Vervet; III il *Curioso punito*, poema, 1737, in 12; IV la *Presunzione punita*, poema, 1737, in 12; V gli *Addio del poeta alle muse*, 1737, in 12; VI l'*Aristippo moderno*, 1738, in 12, imitazione di la Bryère; VII *Cerberus*, allegoria, 1743, in 8.vo; VIII *Ode sul matrimonio del delfino*, 1745; IX *Le Preoccupazioni del pubblico*, 1747, 2 vol. in 12; X *le Preoccupazioni degli antichi e dei nuovi filosofi sulla*

natura dell'anima umana, 1765, 2 vol. in 11; XI *le Preoccupazioni del pubblico sull'onore*, 1766, 2 vol. in 12; XII *Esame del materialismo*, 1754, 2 vol. in 12; XIII *Lettera sul nuovo compendio della storia ecclesiastica dell'abate Racine*, 1759, in 12; XIV *Risposta alla lettera d'un quacchero*, indirizzata sotto il nome di Filippo Gramme all'autore delle *Osservazioni sul nuovo compendio della storia ecclesiastica*, 1759, in 12; XV *Analisi dello spirito del giansenismo*, 1760, in 12. I numerosi lavori di Denesle non l'avevano condotto alla fortuna; ma almeno fu stimato per la sua condotta e pel coraggio onde sostenne l'indigenza.

A. B.—r.

DENHAM (Sir JOHN), figlio di sir John Denham, primo barone dello scacchiere in Irlanda, creato poscia barone dello scacchiere nell'Inghilterra, nacque a Dublino nel 1615. Fu educato primamente a Londra, poscia in Oxford, dove fu tenuto per nome d'uno spirito mediocre, distratto, senza emulazione, e più dedito al giuoco, che allo studio. Entrò in seguito a Lincoln's-Inn, e parve che s'applicasse non poco seriamente allo studio delle leggi, ma senza rinunziare al suo genio pel giuoco. Tale tendenza gli attirava sovente severe riprensioni per parte di suo padre, il quale avrebbe bensì potuto ignorare le vincite, ma che bisognava necessariamente istruire delle perdite, in guisa che in un momento di buona risoluzione, Denham, onde provare agli altri e provare a sè stesso ch'egli era guarito, compose un *Saggio sul giuoco*, cioè contro il giuoco, a un dipresso come si fanno versi contro l'amata che si vorrebbe abbandonare. Dopo la morte di suo padre, avvenuta nel 1638, perdeva nuovamente al giuoco una buona parte di quanto gli era stato lasciato. Fu quella, per quanto sembra, la

crisi della malattia, giacchè d'altra in poi non si vede più Denham inteso che ad affari, di cui la poesia fu il meno serio. Nel 1641 si fece conoscere per una tragedia, nominata *il Sofà*, che, interamente obbliata oggigiorno, fu allora in tal voga e gli valse ad un tratto una tale riputazione, che Waller diceva: «Denham sorge come la rivolta d'Irlanda, già forte di sessantamila combattenti, quando neppur nuno vi pensava». Due anni prima della morte di suo padre, nel 1656, aveva tradotto il secondo libro dell'Eneide, ma non l'aveva ancora pubblicato. Le turbolenze incominciando a scoppiare, egli fu fatto governatore del castello di Farnham pel re; ma sentendosi poco atto alle cose militari, si dimise da tale impiego. Frattanto raggiunse il re in Oxford, dove pubblicò nel 1653 il suo poema di *Cooper's hill* (la Collina di Cooper), il primo poema descrittivo, che abbia avuto l'Inghilterra, ed uno de' più stimati di Denham. Nel 1647 il re essendo già nelle mani dell'esercito, la regina gli commise un messaggio per esso. Denham fu abbastanza fortunato per potere addolcire, non si sa con qual mezzo, la ferocia di Hugh Peters, guardiano di quell'infelice monarca, che lo lasciò giungere fino a lui. Fermò stanza poi a Londra, dove fu per nove mesi l'agente del segreto commercio di lettere dei due sposi, come Cowley lo era in Francia; ma la scrittura di Cowley, conosciuta dai parlamentari, aveva fatto scoprire il commercio epistolare; Denham ebbe la sorte di fuggire. Nel 1648 fu impiegato, per quanto sembra, a far passare il duca d'York in Francia. Nondimeno il lord Clarendon non lo nomina siccome uomo che avesse avuto parte in tale impresa. Fu in seguito inviato in Polonia, col lord Croft, per levare

una contribuzione sugli Scozzesi che viaggiavano in quel paese, la quale si chiamò le *decime*. Essi radunarono da tale spedizione 10.000 lire di sterl. Denham ne ha fatto l'argomento d'una ballata. Nel 1652 ritornò nell'Inghilterra, dove quello, che gli restava della sua facoltà, era stato venduto, in guisa che non ebbe altro mezzo per sussistere che la generosità del conte di Pembroke. Alla ristaurazione, fu fatto ispettore delle fabbriche del re, cavaliere dell'ordine del Bagno e membro della società reale, nuovamente creata. Poco dopo tale epoca violenti dispiaceri, frutto d'un secondo matrimonio, alterarono per alcun tempo la sua ragione; ma tale mala disposizione durò poco: si ravvivò il suo talento, tornò nella considerazione di pria, e non restò di tale eclissi passeggera che un epigramma di Butler. Denham morì in marzo 1668, e fu sepolto a Westminster, presso Chancer, Spencer e Cowley. L'ultima sua opera è una composizione poetica somnamente stimata sulla morte di quest'ultimo, al quale sopravvisse pochissimo. Denham è tenuto per uno di quelli che hanno maggiormente contribuito a perfezionare la poesia inglese, alla quale diede quella regolarità, che un mezzo secolo avanti Malherbe introdotto aveva nella poesia francese. Come i più degli uomini, che hanno perfezionato l'arte loro, egli stesso ha servito di prova ai progressi, che ha fatto fare alla poesia. Le prime sue opere, tra le altre la sua traduzione di Virgilio, sono poesie di quel tempo; le ultime sono poesie di Denham. Si rinvencono nella suddetta traduzione di Virgilio tutti i difetti de' suoi contemporanei; continui trapassi da un verso nell'altro, rime difettosissime, altre insufficienti o unite, costruzioni senza grazia, e tutti i difetti d'una

poesia nuova, in cui i buoni poeti, senza rivali e non avendo tantopoco fermati ancora versificatori, tengono di poter approfittare, per proprio comodo, della singolarità del loro talento. E ciò egli corresse, e ciò appunto non occorre più in seguito nè in esso, nè altrove. Denham introdusse in oltre nella poesia inglese quella precisione d'espressione, quella pienezza di senso che faceva il distintivo particolare del suo talento, e che fu senza dubbio la causa della stima parziale che aveva ispirato a Pope, più atto di qualunque altro ad apprezzare tale genere di merito. Con minore spirito forse e minore immaginazione del suo contemporaneo Cowley ha molto più gusto e criterio, e si fa leggere oggidì con più piacere, perchè lo spirito d'un tempo non è sempre quello d'un altro, ma non v'ha che uno stesso criterio per tutti i tempi. I saggi di Denham nel genere gajo non sono stati felici. Pope lo chiama il *maestoso Denham*. La sua elevazione non è quella dell'entusiasmo, ma della forza di senso, ed una disposizione morale e filosofica che si ritrova dovunque. Non ha composto opera di lunga lena; la più considerabile è: *Cooper's hill*; le altre sono poesie più o meno estese, sopra differenti soggetti ed indirizzate a differenti persone: l'una delle più stimate è quella, che indirizzò a Fanshaw, sulla sua traduzione di Guarini, in cui, paragonandolo ai traduttori del suo tempo, gli dice: » Essi » conservano le ceneri del loro au- » tore, tu la sua fiamma; fedele al » suo senso, tu lo sei ancora più al- » la sua gloria". Sembra che Denham abbia primo compreso i veri principj della traduzione, ma ne ha poco approfittato. Le sue traduzioni o imitazioni degli antichi sono le sue più deboli opere.

X—4.

DENINA (CARLO GIOVANNI MARIA) nacque a Revel, in Piemonte, nel 1751. Dopo fatto gli studj a Saluzzo stava per entrare in età di 15 anni negli Agostiniani maggiori a Ceva, allorchè uno de' suoi zii gli conferì un beneficio. Vestì l'abito ecclesiastico, restò due anni a Saluzzo, dove imparò un poco di teologia; ivi fu che gl'imparò pure il francese un ufficiale svizzero. Nel 1748 ottenne una borsa per andare a studiare nell'università di Torino, nel collegio delle provincie; prese alcun tempo dopo gli ordini, e fu nel 1755 creato professore d'umane lettere a Pinerolo. Provò per parte dei gesuiti alcuni dispiaceri in occasione d'una comedia di collegio, nella quale faceva dire ad uno de' personaggi, che le scuole pubbliche stavano tanto bene sotto la direzione d'un magistrato e di preti secolari, quanto lo erano state sotto i monaci o chierici regolari. La faccenda ebbe tali conseguenze, che Denina, obbligato a lasciar Pinerolo e le scuole reali, fu rimandato nelle scuole d'un ordine inferiore. Nel 1756 andò a dottorarsi in teologia nelle scuole palatine di Milano, e pubblicò in quell'occasione uno scritto teologico, ch'è la prima opera, cui fatto abbia stampare. Denina pretendendo in alcun modo che la voga di tale opuscolo a Roma suscitasse la gelosia d'alcuni teologi dell'università di Torino, i quali, vent'anni più tardi, colsero l'occasione di punirne l'autore. Nondimeno egli rientrò nelle scuole reali, fu fatto professore straordinario di umane lettere e di retorica nel collegio superiore di Torino, e sei mesi dopo proposto professore ordinario a Chambery; ma egli ricusò quest'ultimo impiego, restò a Torino e si dedicò ai lavori letterarj. Tra le opere, che intraprese, ma che non eseguì, v'era la Storia

letteraria del Piemonte. Fece molti viaggi per l'Italia, e pubblicò alcuni scritti. Il suo *Discorso sulle vicissitudini della letteratura*, stampato per la prima volta nel 1760, gli attirò una correzione per parte di Voltaire. Il filosofo di Ferney, malcontento del modo ond'era stato trattato da Denina, gli lanciò un dardo amaro nell'*Uomo di quaranta scudi*, cui pubblicò nel 1767 (cap. ultimo). Denina è sopravvissuto 46 anni a tale vendetta letteraria; era rimasto solo di tutti gli autori, su cui Voltaire ne ha esercitato di simili. La pubblicazione del primo volume delle *Rivoluzioni d'Italia*, nel 1769, valse a Denina la cattedra di retorica nel collegio superiore di Torino. Un anno dopo, quando comparve il secondo volume, ottenne la cattedra d'eloquenza italiana e di lingua greca nell'università; il terzo volume, che venne in luce nel 1771, fu meglio accolto dei precedenti, ma accrebbe il numero de' nemici dell'autore. In un viaggio, che fece nel 1777 a Firenze, donò a Cambiagi, librajo di quella città, un manoscritto *Dell'impiego delle persone*, con l'obbligo di farlo approvare dalla censura tanto ecclesiastica, quanto politica. Una legge proibiva ai Piemontesi di dare alle stampe de' libri loro nei paesi esteri senza la permissione dei censori di Torino. Il libro di Denina non fu stampato che con la censura di Toscana: quantunque l'autore non vi avesse messo il suo nome, fu punito per avere trasgredito le leggi del suo paese; il libro fu soppresso, ed egli fu costretto di pagare le spese. Esiliato prima a Vercelli, ebbe ordine poscia di ritirarsi in patria, ed alla fine gli fu dato un successore. L'abate Costa d'Arignano, amico di Denina e divenuto arcivescovo di Torino, tolse a difenderlo, gli fece ottenere il ristabilimento d'una parte

delle sue pensioni, e la permissione di tornare a Torino. Denina intese, come per lo passato, a diversi lavori letterarj. De Chambrier, inviato di Prussia a Torino, informato che si proponeva di fare un'opera sulle rivoluzioni di Germania, ne scrisse a de Herzberg e Luchesi. Federico II fece dire a Denina che avrebbe trovato nella sua corte tutti i mezzi e tutta la libertà, cui potesse mai desiderare per lavorarvi. Denina si recò a Berlino nel 1782. Prima della sua partenza il re di Sardegna gli conferì il titolo di suo bibliotecario onorario. Arrivato a Berlino, Federico II lo fece membro della sua accademia; ma non venne mai in favore presso quel gran re. Fece stampare alcune Memorie nella *Raccolta dell'accademia di Berlino*, e pubblicò senza molto plauso molte opere; viaggiò in alcune parti della Germania. Era a Magonza nel 1804, in occasione del passaggio dell'imperatore Napoleone, e nel mese di ottobre dello stesso anno, per raccomandazione di Salmatoris, fu creato bibliotecario di quel sovrano. Fermò stanza allora a Parigi, dov'è morto ai 5 di dicembre 1813. Le opere di Denina sono: I. *De studio theologiae et normae fidei*, 1758, in 8.vo; II *Discorso sopra le vicende della letteratura*, 1670, in 12, ristampato a Glasgow nel 1763, con aggiunte dell'autore; indi col titolo di *Vicende della letteratura*, Berlino, 1785, 2 vol. in 8.vo; Venezia, 1787; Torino, 1792, 3 vol. in 12; un 4.to volume è comparso a Torino nel 1811, col titolo di *Saggio istorico critico sopra le ultime vicende della letteratura*. Si trovano in seguito al 5.20 e 4.to volume differenti opuscoli di Denina (1). Sull'edizione del P. De

(1) Tra gli opuscoli, stampati nel terzo volume, si osserva 1.º dell'*Influenza della letteratura francese sull'inglese, e dell'inglese sulla tedesca*; 2.º *sullo stato presente delle*

Livoy, 1767, in 12 (V. Livor); e su quella di Berlino e sotto gli occhi dell'autore, Castilhon pubblicò la sua. (V. CASTILHON); III *Lettera di N. Daniel Caro* (anagramma di Carlo Denina) sopra il dovere dei ministri evangelici di predicare colle istruzioni e coll'esempio l'osservanza delle leggi civili e specialmente in riguardo agli imposti, Lucca, 1761, in 8.vo; IV *Saggio sopra la letteratura italiana*, con alcuni altri opuscoli, Lucca, 1762. E' questo un supplemento alla prima edizione del N.º II soprallegato; V *Delle Rivoluzioni d'Italia* libri ventiquattro, 1769-71, 5 vol. in 4.to, tradotto in francese da Jardin, 1770 ed anni seguenti, 8 vol. in 12: è la più importante delle opere dell'autore. Le prime edizioni delle sue *Vicende* non essendo considerate da molti, che come saggi ch'egli ha ritoccati, si tiene la *Storia delle Rivoluzioni d'Italia* per la prima opera, che l'autore abbia pubblicato in italiano. Essa ebbe molta voga e procurò a Denina tanti detrattori, quanti ammiratori; fu detto perfino ch'egli non n'era autore, e ch'era lavoro d'un dotto prelado italiano. Denina rispose a tali rimpoveri, confessando che aveva sottoposto tale opera all'abate Costa d'Arignano, suo amico (poscia cardinale), il quale vi aveva fatte molte correzioni. Non ha però interamente distratta l'opinione de' suoi detrattori, i quali pretendono, ed uomini esperti nella lingua italiana riconoscono ch'esiste una differenza prodigiosa tra lo stile delle *Rivoluzioni d'Italia*, e quello delle altre opere di Denina; VI *Delle Lodi* (e non *Codi*, come dice Ersch) di Carlo Emanuele III, re di Sardegna, 1771, in 4.to, ed in 8.vo, VII *Panegirico primo alla maestà di Vittorio Amedeo*

III, Torino, 1775, in 4.to ed in 8.vo, con note; VIII *Panegirico secondo alla maestà di Vittorio Amedeo III*, Torino, 1775, in 4.to ed in 8.vo, con note; Fece nel 1777 un terzo panegirico dello stesso re; IX *Biblioteca o l'arte di compor libri*, Torino, 1776, in 8.vo. Un secondo volume, contenente una biblioteca scelta degli autori e dei traduttori italiani, doveva compiere l'opera, ma non è comparsa; X *Dell'impiego delle persone*, Firenze, 1777. L'edizione intiera fu portata a Torino e soppressa, a riserva di due esemplari, che il bibliotecario Berta pose nella biblioteca segreta dei manoscritti. Nel 6.º capitolo del 22.º libro delle *Rivoluzioni d'Italia* Denina aveva fatto alcune riflessioni sulla molteplicità degli ordini religiosi; era tornato su tale soggetto negli ultimi due capitoli del 24.º libro. Alcuni teologi si offesero di tali passi; si trattò di sopprimere il libro o almeno il terzo volume. Si fecero circolare a Torino parecchie censure manoscritte; Denina, avendone avuto conoscenza, sviluppò le sue idee nell'*Impiego*, e propose d'impiegare i monaci ed i preti in opere d'utilità temporale, allorchè non ne avevano d'essenziali al loro stato. La stampa del libro, fatta a Firenze, durante un viaggio dell'autore nel mezzogiorno dell'Italia, fu trattata come delitto e fu la causa di molte vessazioni, che egli provò. L'opera è stata ristampata a Torino, 1805, 2 vol. in 8.vo picc.; XI *Istoria politica e letteraria della Grecia*, Torino, 1781-82, 4 vol. in 8.vo, ristamp. a Venezia nel 1783; XII *Elogio storico di Mercurino di Gattinara*, Torino, 1782, in 8.vo; XIII *Elogio del cardinal Guala Bichieri*, 1782, in 8.vo; XIV *Discorso al re di Prussia sui progressi delle arti*, 1784, in 12, in occasione della nuova edizione delle *Rivoluzioni della letteratura*; XV

solemnità e delle arti in Italia; 3.º discorso di ricevimento nell'accademia di Berlino,

l'ingaggio germanico, primo quaderno delle lettere brandeburgensi, Berlino, 1785, in 8.vo. E' comparso un secondo quaderno di *Lettere brandeburgensi*; XVI *La Sibilla teutonica*, Berlino, 1786, schizzo in versi della storia germanica, ristampato nel 4.to volume delle *Vicende*; XVII *Risposta alla domanda: Che si dee alla Spagna?* Berlino, 1786; Madrid, 1787, tradotto in ispanagnuolo a Cadice. L' abate Cavanilles (V. CAVANILLES e MASSON DE MORVILLIERS) non aveva, nelle sue Osservazioni, preso la difesa che degli Spagnuoli, suoi contemporanei; Denina imprende l'apologia de' loro avi. Tale opuscolo curioso è ristampato in francese, in seguitto all' edizione delle *Vicende*, fatta a Torino nel 1792; XVIII *Lettere critiche per servire di supplemento all' opera precedente*, 1786, in 8.vo; XIX *Apologia di Federico II, sulla preferenza ch' esso re pave che desse alla letteratura francese*, Dessau, 1787, in 8.vo, XX *Discorso sui progressi della letteratura nel nord della Germania*, Berlino, 1788; XXI *Saggio sulla vita e sul regno di Federico II*, 1788, in 8.vo; XXII *La Prussia letteraria sotto Federico II, o Storia compendiosa della maggior parte degli autori, degli accademici e degli artisti che sono stati o che hanno vissuto negli stati prussiani dal 1740 fino al 1786, per ordine d' alfabeto*, Berlino, 1790-91, 3 vol. in 8.vo. L' autore annunzia di aver fatto l'opera sua ad imitazione del Catalogo della più parte degli scrittori francesi, cui Voltaire ha pubblicato col suo *Secolo di Luigi XIV*. La Prussia letteraria è di fatto la continuazione della *Vita di Federico*, e compie il quadro del regno di esso principe, ma molti articoli sono secchi sommarj de' biografi, ed altri vaghe indicazioni soltanto. Si cercherebbe in vano nella *Prussia letteraria* la concisione, la misura, il tasto ed il piceante che ca-

ratterizzano il catalogo composto da Voltaire. I più de' giudizj, in cui esce Denina, sono quelli, che aveva letti negli autori accreditati o intesi nelle conversazioni; XXIII *Guida letteraria, 1790-91*, 3 quaderni in 8.vo; XXIV *La Russade*, 1799, in 8.vo, tradotta in francese col titolo di *Pietro il Grande*, da André, 1809, in 8.vo. I primi canti sono stati tradotti da Seriesys. Denina stesso ha pubblicato contro tale traduzione un opuscolo anonimo col titolo: *Notizie d'un' opera intitolata, nella traduzione, Pietro il Grande, o Carlo Denina, bibliotecario di S. M. l' imperatore e re, a Ginguéné, membro dell' istituto*, in 8.vo; XXV *Storia del Piemonte e degli altri stati del re di Sardegna*, tradotta in tedesco da Federico Strass, con la scorta del manoscritto italiano di Denina, Berlino, Lagarde, 1800-1805, 3 vol. in 8.vo, che vengono fino alla ripresa di Torino, sotto il regno di Vittorio Amedeo II, nel 1796. Premessa all' opera sta una descrizione geografica degli stati del re di Sardegna, come erano nel 1792; alla fine del secondo volume si trova un' *Occhiata sullo stato delle scienze e dei dotti che hanno illustrato la Savoia sotto il regno di Carlo Emanuele (1580-1630)*; XXVI *Rivoluzioni della Germania*, Firenze, 1804, 8 vol. in 8.vo; XXVII *La Chiave delle Lingue, o Osservazioni sull' origine e la formazione delle principali lingue che si parlano e che si scrivono in Europa*, Berlino, 1805, 5 vol. in 8.vo. Alcune dissertazioni, che l' autore aveva lette nell' accademia di Berlino e che erano stampate nelle Memorie di quella società, 1783-86, sono state rifuse nella *Chiave delle Lingue*, XXVIII *Quadro istorico, statistico e morale dell' alta Italia e delle Alpi che la circondano*, Parigi, 1805, in 8.vo; XXIX *Saggi sulle tracce antiche dell' indole degli Italiani moderni, dei Sardi e dei*

Corsi, 1807, in 8.vo; XXX *Discorso storico sopra l'origine della gerarchia e dei concordati fra la potestà ecclesiastica e la secolare*, 1808, in 8.vo. Il cardinale Fesch aveva da prima accettata la dedica di tale opera, ma si ritrattò alcun tempo dopo che l'opera fu posta in vendita, e lo scritto tolto venne dalla circolazione. Le *Miscellaneæ di filosofia, di storia, di morale e di letteratura*, N.º 49, contengono un lungo e severo articolo sul *Discorso storico*; XXXI *Storia dell'Italia occidentale*, 1809, 6 vol. in 8.vo; XXXII *Lettera sulla Storia letteraria d'Italia* (di Ginguené), nel *Mercurio* del 15 di giugno 1811, tomo XLVII, pag. 513. Tale Lettera, tradotta in italiano, è stata ristampata nel quarto volume delle *Vicende*. Per un singolar errore in fronte alla ristampa di tale lettera si dà a Denina il titolo d'uno dei comandanti della legione d'onore. Baldelli, di Firenze, glielo ha dato anch'esso nella sua Lettera italiana del 14 di febbrajo 1813, stampata nel volume XVI del giornale intitolato: *Collezione d'opuscoli scientifici*: Denina non era neppure semplice legionario; ma, in qualità di canonico di Varsavia, portava nella bottoniera un picciolo nastro violetto, cui negli ultimi anni della sua vita cambiò di sua propria autorità in una tinta più rossa; XXXIII Alcune opere ed opuscoli, sia manoscritti, sia stampati, di cui si trova la lista alla fine della seconda edizione dell' *Impiego delle persone*. L'abate Denina scrisse di sè un lungo e curioso articolo nella sua *Prussia letteraria*, tomo I., pag. 359-470. Barbier ha fatto stampare nel *Magazzino enciclopedico* del mese di febbrajo 1814 una *Notizia sulla vita e sulle principali opere di Denina*.

A. B.—T.

DENIS (NICCOLÒ), nato a Tours, fu governatore, luogotenente gene-

rale pel re, e proprietario di una parte dell'Acadia e del Canada. Avendo ottenuto la concessione del paese che si stende dal capo Canceaux fino a Gaspé, partì per l'America, nel 1632. Le proprietà erano sì poco assicurate in quella lontana regione, che a Denis, il quale aveva fatto importanti stabilimenti in ciò che gli apparteneva, uopo fu a sostenere una guerra formale contro i propri suoi compatriotti. Tali discordie gli cagionarono gravissimi danni; un incendio terminò di ruinarlo. „Dopo tale accidente, dice Charlevoix, egli non è più stato in grado d'intraprendere niuna cosa di rilievo, e fu una grande sventura per quella parte della nuova Francia, la quale non ha mai avuto un comandante più capace e più zelante“. Denis ritornato in Francia, dopo un soggiorno di 40 anni nell'America, durante il quale aveva visitato molta parte delle possessioni francesi, pubblicò il risultato delle sue osservazioni col titolo: *Descrizione geografica e storica delle coste dell'America settentrionale, con la storia naturale di quel paese*; Parigi, 1672, 2 vol. in 12. Si vede in esso libro, dedicato al re, che Denis conosceva perfettamente il paese in cui comandava, ed i veri mezzi di trarne un partito vantaggioso per la Francia. Egli dice che i legnami da costruzione che se ne possono ricavare, e la pesca del merluzzo valgono tesori. Ha descritto primo minutamente i metodi di tale pesca; e, siccome era marinajo, non lascia che desiderare in tale proposito. Intrattiene poco il lettore delle sue avventure personali, e lo istruisce di varie particolarità intorno ai selvaggi, non dimenticando niuna cosa di quanto può dare un'idea esatta del paese ch'egli aveva sì lungamente abitato.

E—s.

*

DENIS (GIOVANNI BATTISTA), figlio d'un pompiere di Parigi, andò a studiare medicina nell'università di Montpellier dove fu dottore. Come ritornò a Parigi, vi professò la filosofia e le matematiche, ed ottenne l'impiego di consigliere medico ordinario di Luigi XIV. Nel 1675, fu chiamato nell'Inghilterra dal re Carlo II, di cui avrebbe potuto divenire archiatro. Ma preferì di ritornare in Francia. Aveva incominciato, nel 1669, a tenere in casa sua parecchie conferenze pubbliche, le quali avevano per oggetto principale la fisica, le matematiche e la medicina. Il risultato di tali conferenze, che si prolungarono pel corso di ben 8 anni, fu pubblicato col titolo: *Raccolta delle memorie e conferenze sulle arti e scienze, presentato a M.^{re} del fino*, Parigi, 1672, in 4.to, fig. (1). Occorrono in tale raccolta alcuni sunti assai bene compilati di molte opere, secondo il metodo del *Giornale dei dotti*, di cui ella è la continuazione. Denis si mostrò zelante partigiano della trasfusione del sangue. Fu anzi verisimilmente il primo che osò tentare sull'uomo tale operazione pericolosa. Gli riuscì a norma de' suoi voti, se conviene prestar fede alle lettere ch'egli ha inserite nel *Giornale dei dotti*, ed a quelle che ha pubblicate staccate: I. *Lettera a de Montmor intorno ad un nuovo modo di guarire molte malattie per la trasfusione del sangue*, Parigi, 1667 in 4.to; II *Lettera intorno ad una follia inceterata ch'è stata guarita da poco per la trasfusione del sangue* Parigi, 1668, in 4.to. Il dottore Lamy afferma, per lo contrario, che esso malato perì vittima dell'operazione, ed aggiunge che non fu il

(1) Esso volume contiene 22 memorie o 7 conferenze, che recchiadono il ristretto di quanto si era detto in quelle assemblee. Ve ne furono in seguito cinque per l'anno 1673 e due pel 1674. Ristampate vennero nel terzo volume del *Giornale dei Dotti*, dell'edizione d'Amsterdam, in 22.

solo. Denis era amante del meraviglioso; le sue asserzioni non portano sempre l'impronta della verità, e sovente professa una dottrina erronea. Basterebbe, per convincersene, leggere il titolo dell'opuscolo seguente: *Relazione curiosa d'una fontana scoperta in Polonia, la quale, tra le altre proprietà, ha quella di seguire il movimento della luna, d'infiammarsi come lo spirito di vino, di guarire diverse malattie, e di prolungare la vita fino a centocinquant'anni, con la spiegazione delle proprietà dell'acqua di tale fontana*, Parigi, 1687, in 4.to. Denis morì improvvisamente a Parigi, ai 5 di ottobre 1704.

C.

DENIS (MICHELE), dotto bibliografo e poeta tedesco, nacque, nel 1729, a Scarding in Baviera (1). In età di 18 anni entrò nell'ordine dei gesuiti, sperando, come racconta egli stesso, che avrebbe in esso potuto, più che in un'altra condizione, dedicarsi senza niuna distrazione al suo amore per lo studio. Dopo che insegnato ebbe a Gratz, e Clagenfurth, ed in alcune altre città, assunse, nel 1759, l'ispezione degli studj nella scuola militare di Maria Teresa. Nel 1775 fu fatto capo della biblioteca di Garelli, e nel 1791 primo conservatore della Biblioteca imperiale di Vienna. Era poco per lui il vegliare con cura alla custodia de' tesori letterarj che gli erano affidati; cercò soprattutto di farli conoscere, e di mostrare alla gioventù ed ai dotti la via che dovevano tenere per renderseli utili. Con tale mira pubblicò la sua *Biblioteca di Garelli*. Nella prefazione dà alcune notizie sulla vita del dotto fondatore di quella ricca raccolta (V. GARELLI); divide poscia la sua opera

(1) Ebbe al fonte battesimale i nomi di Giovanni Michele Cosimo, e nelle cresima quello di Pietro; ma non assunse abitualmente che il nome di Michele.

in quattro parti, nelle quali parla delle edizioni del XV secolo, dei libri stampati dal 1500 al 1560, dei libri rari stampati dall'anno 1500 in poi, e finalmente di quelli che, senza essere rari, sono di gran valore nel commercio de' libri. Denis pubblicò in seguito la sua *Storia della stamperia di Vienna*. Dopo di avervi parlato degli artisti che introdussero l'arte tipografica in quella città, dà alcune notizie erudite sopra cento trentadue opere, uscite dai loro torchi dall'anno 1482 fino al 1560. Secondo lui, le prime due opere stampate a Vienna, sono: I. *Tractatus distinctionum Johannis Meyer*, 1482; II. *Hyeronimi Balbi utriusque juris doctoris opusculum epigrammaton*, 1494, per Giovanni Winterbury. Diede in luce un supplemento agli *Annali tipografici* di Maittaire, incominciando dal *Salterio*, stampato nel 1459, da Fust e Schoiffer; porge in tale opera varie notizie bibliografiche sopra seimila trecentoundici cose stampate, che appartengono ai primi tempi dell'arte tipografica. A tali trattati, sull'origine della stampa tenne dietro il *Catalogo dei manoscritti teologici che si trovano nella biblioteca imperiale di Vienna, in latino o nelle altre lingue usitate in Occidente*. Si fatto dotto repertorio forma continuazione alla grande opera di Lambecio. Il primo manoscritto di cui parla Denis, è una Bibbia latina, trascritta per ordine di Radone che fu abate di s. Waast, dal 795-818. Fra tali manoscritti ne trovò uno, del XII secolo, il quale comprende la raccolta dei Sermoni di sant' Agostino; nel numero di essi ve n'ha venticinque che non erano ancora stati pubblicati, neppure nell'edizione dei benedettini. Esso manoscritto aveva altre volte appartenuto alla badia di s. Severino a Napoli; era probabilmente di quel che l'imperatore Carlo VI, si fece donare, mentr'era re delle due Sici-

lie, dalle badie e dai conventi, di quel regno, onde ornarne la biblioteca di Vienna. Denis pubblicò, con la scorta di tale manoscritto, i sunnominati sermoni inediti. Nella sua *Introduzione alla cognizione dei libri*, presenta diffusa molto la teoria di tale scienza. Si fatti lavori bibliografici basterebbero senza dubbio alla gloria, di Denis; ma altri titoli lo raccomandano ancora alla riconoscenza de' suoi compatriotti; sono deasi i vantaggi di che ha giovate la lingua e la poesia tedesca. Nella parte meridionale della Germania fu uno dei primi che si applicarono a dare alla lingua forme più dolci, più eleganti, ad illuminare il gusto nello studio delle lettere e delle scienze, ed a perfezionare i metodi dell'istruzione. » Io incominciai, racconta egli stesso nella sua biografia, pubblicando i quadri poetici sugli avvenimenti della guerra (dei sette anni); tale primo saggio era certamente imperfetto, ma era pur molto l'aver fatto il primo passo ». Superando i timori pusillanimità che avevano fino allora inceppati gli spiriti negli statii Austriaci, osò alla fine parlare alla gioventù ch'egli istruiva, di Klopstock, di Gellert, di Haller, d'Uz e d'altri dotti che illuminavano ed onoravano con gli scritti loro la parte protestante della Germania; egli pose tra le mani della gioventù cose tratte dalle migliori opere moderne in versi tedeschi. Pubblicò per essa i suoi *Ricordi* ed il *Frutto delle sue letture*, opere che attestano ancora più il buon gusto che lo dirigeva ne' suoi studj, che l'estensione delle sue cognizioni. La sua *Epistola a Klopstock* e le lodi che dava pubblicamente ai poeti e dotti protestanti fecero viva impressione a Vienna. I giovani che inclinavano allo studio della poesia, si ordinarono intorno al *Bardo del Danubio*, come

egli chiamò sè stesso. Si era fatto un genere nuovo ed onninamente suo; cercando di risvegliare tra i suoi compatriotti lo spirito degli antichi Bardi, aveva preso Ossian e gli antichi poeti scandinavi per modelli. In vece dei simboli mitologici usati dai poeti greci e romani, si era volto alle divinità del nord ed agli emblemi sotto cui i miti di quella regione ce le hanno rappresentate. I costumi puri, l'antica innocenza dei primi tempi, la forza, il valore e la lealtà degli antichi guerrieri, ecco i soggetti cui si piaceva di presentare ne' suoi quadri. Cercava ne' suoi canti d'imitare le transilouni brusche, lo stile laconico e la maestosa semplicità degli antichi poeti settentrionali. Fecce primo conoscere Ossian in Germania, traducendolo per intero. Per mala sorte scelse il verso esametro, di cui la forma per quanto armoniosa ella appaia ne' suoi versi, era quella che convenciua meno al testo originale. Non ostante i difetti ch'ella ha, tale traduzione fu accolta col più distinto favore. Alla foggia dei Bardi, Denis celebrava, come ricorrevano le feste di Maria Teresa e di Giuseppe II, la gloria della monarchia austriaca; accompagnava co' suoi cantici Giuseppe ne' suoi viaggi; lo salutava al suo ritorno; piangeva sulla tomba di Dann e di Laudon; cantava l'assedio di Gibilterra e gli altri grandi avvenimenti del suo tempo. Si riconosce nei canti di Denis l'uomo d'una tempera maschia e vigorosa, che si era nutrito degli autori classici e moderni, e che ad un'immaginazione viva, indipendente per la sua originalità, accoppiava un zelo ardente, ma discreto, per la sua patria, per l'istruzione della gioventù, ed un rispetto profondo per la religione de' suoi padri. Alla fine delle opere pubblicate da Denis medesimo, se ne troveranno due che i suoi a-

mici hanno dato in luce; sono desse la *Continuazione dei canti di Sined* (1) e le sue *Opere postume*. La prima comprende le poesie di Denis che non sono della foggia di quelle dei Bardi, e che per tale ragione non aveva voluto collocare nelle accurate edizioni cui pubblicò egli stesso come se le avesse giudicate indegne di sè. Nella seconda opera, si trovano i *Commentarij* sulla sua vita, della quale si era proposto di scrivere in cinque libri. Egli non terminò che i due primi, e contengono la storia della sua gioventù e quella del tempo che passò nella compagnia di Gesù, prima della sua soppressione. Amava molto gli uccelli, e racconta un gran numero di tratti toccanti di molti fra que' ch'egli aveva addimesticati. Si legge nella stessa opera il suo testamento, che aveva scritto di sua mano, in tedesco. Nel paragrafo III, ordinò » che il suo corpo » fosse sepolto intero e senza che » vi si permettesse niuno smembramento ». I suoi esecutori testamentarij dovevano, nel caso che si facesse alcun tentativo contrario a tale disposizione, ricorrere alle autorità civili. Egli temeva per quanto si pensa, che il suo cranio fosse dato al dottore Gall, a cui Alxinger aveva, poco tempo prima, legato il suo. Il componimento più notabile nelle opere postume di cui parliamo è senza contraddizione il *Tempio degli Eoni* (2), cantato da Denis nelle ultime ore del XVIII secolo. Tale canto del cigno era già comparso stampato separatamente, poco dopo la morte dell'autore; ecco la condotta di tale opericciuola: sotto il polo settentrionale è collocato il tempio degli Eoni; colà, que-

(1) Gli era stato dato tale nome rovesciando quello di Denis. Nelle sue poesie Scandinaeve si chiama sempre o *Sined*, o il *Bardo del Danubio*.

(2) Dalla parola greca *aión*, che significa secolo.

vecchi, in numero di sessantasei (1), assisi, ognuno sul suo trono, si abbandonano ad un tranquillo e leggiadro sonno. Un centesimo inverno (2), o un nuovo secolo era trascorso; le porte del tempio si spalancano con istrepito; gli Eoni si risvegliano; un vecchio entra e s'avanza lentamente, carico d'anni e di fatiche. Arrivato presso al trono che gli è destinato, vi si assiede. Dopo alcuni momenti di riposo, rompendo il silenzio profondo che aveva regnato da un secolo in quel soggiorno di sotterra, rende conto a que' che ve l'hanno preceduto, di quanto ha veduto e fatto di notevole durante i cento inverni che ha corsi. Non ha appena terminato di parlare, le porte del tempio si chiudono, gli Eoni s'addormentano, e tutti gli accessi di quel luogo misterioso sono di nuovo occupati per cento inverni dal silenzio e dal sonno. Denis aveva veduto entrare il settantesimo Eone; ed uscendo del tempio ci racconta il discorso che ha inteso dalla sua bocca. Tale carne secolare è maestoso nel suo complesso, i particolari sono bene descritti. Non è stato dato a niun poeta lirico, antico o moderno, di terminare la sua corsa in modo tanto solenne. Denis morì ai 29 di settembre 1800, nove mesi dopo il suo ritorno dal tempio degli Eoni; era in età di anni 71. Conformemente alle sue ultime disposizioni, fu seppellito senza pompa, nel cimiterio di Huttelsdorf, discosto due leghe da Vienna. Congianse, ad una pietà tenera ed illuminata un rispetto profondo per le verità della fede cristiana.

(1) Denis suppone ivi che l'anno 1700 dell'era nostra combacia con l'anno 5000, e nel sessantesimo anno secolo dopo la creazione del mondo.

(2) I poeti settentrionali si servono sempre della parola *Inverno* per dinotare un nouo compiuto; *cento inverni* fanno un secolo. I poeti francesi del tempo carolingi avevano lo stesso uso.

na; non celava l'affezione sincera che portava al suo ordine; una rigetto sempre le insinuazioni di coloro che il volevano a parte di progetti chimici pel suo ristabilimento, egli fu sempre l'amico, il padre ed il modello dei giovani di cui dirigeva gli studj. Ecco il titolo delle principali sue opere, alle quali noi collochiamo in fronte la sua bibliografia, indi le sue poesie latine e tedesche: I. *Bibliotheca typographica vntobonensis usque ad 1500*; Vienna, 1782, in 4.to, in latino ed in tedesco. II. *Annuaire typographorum V. Cl. Michaelis Maithaire supplementum*, Vienna, 1780, 2 volumi in 4.to; III. *Suffragium pro Johanne de Spira*, primo *Venetiarum typographo*, ivi, 1794 in 8.vo (1); IV. *S. Augustini Sermones inediti, ex membranis Sec. XII.*, *Biblot. Palat. Vindob.*, ivi, in fog.; V. *Colices manuscriptorum theologicarum biblot. Pal. vindob. latini aliarumque occidentis linguarum*, ivi, 1795-1796, 2 vol. in fogl. (2). Le otto opere seguenti sono in prosa tedesca; VI. *Principij della bibliografia*, Vienna, 1774, in 8.vo; VII. *Fondamenti della storia della letteratura*, ivi, 1776, in 4.to; egli rifiuse queste due opere col titolo: *Introduzione alla cognizione dei libri*, 1.ma parte, *Bibliografia*, seconda parte, *Storia letteraria*, ivi, 1777, 1778, in 4.to; 1795, 1796, in 4.to, e Bingen, 1782, 2 vol. in 8.vo (5); VIII. *Oggetti notabili della biblioteca di Girelli*, Vienna, 1780,

(1) E' questa una dissertazione contro il Quadro Critico tipografico dell'abate M. R. (Mauro Bonk), pubblicato a Venezia, in cui si sosteneva che Giovanni de Spira non era stato il primo stampatore in essa città.

A. B.—T.

(2) Quest'opera è in cinque parti, di cui si formano due volumi. Le ultime due, formando il secondo volume, non vennero alla luce che dopo morte l'autore. Egli aveva lasciato manoscritte il terzo volume.

A. B.—T.

(3) Non esiste traduzione francese di tale opera importante; ma si possono consultare i sommari estesi che di essa accorrono nel *Spirito dei giornali* di marzo, aprile, mag-

in 4.to; IX *Supplemento alla storia della stampa a Vienna*, ivi, 1793, in 4.to; X *Frutti della gioventù del collegio Teresiano*, Vienna, 1771, 1775, 5 parti in 8.vo (1); XI *Monumenti della fede cristiana e della morale, in tutti i secoli*, Vienna, 1795, 1796, 3 vol. in 8.vo (2); XII *Josepho austriaco romanorum regi Viennam reduci* (nel Museo ted. 1784, 6.to quaderno); XIII *Carmina quaedam*, Vienna, 1794, in 8.vo (3). Le opere seguenti sono in versi tedeschi; XIV *Raccolta di brevi poesie, tratte dai poeti moderni tedeschi, ad uso della gioventù*, Vienna, 1762, in 8.vo, Augusta, 1766-1776, in 3 vol. in 8.vo; XV *Epistola in versi a Klopstock*, Vienna, 1764, in 4.to; XVI *Quadro poetico dei principali avvenimenti militari accaduti in Europa, dall'anno 1756 sino al 1761*, ivi, 1760, 1761, 2 vol. in 8.vo, ed Augusta, 1768, in 8.vo; XVII *Poesie d'Ossian, tradotte dall'inglese*, Vienna, 1768, 1769, 3 vol. in 4.to ed in 8.vo; XVIII *Due odi sul viaggio di Giuseppe II*; ivi, 1769 e 1770; XIX *Canti del Bardo*

giù 1770; marzo, settembre, ottobre, novembre, dicembre 1780.

A. B.—T.

(1) E' questa una raccolta di composizioni in versi ed in prosa, scritte e lette in pubblico dagli allievi di Denis.

A. B.—T.

(2) Tali monumenti sono in numero di 18, e tradotti da un autore cristiano di ogni secolo. Denis ha altresì pubblicato in tedesco un *Catalogo sistematico delle Forfale di Fecora*, 1776, in 4.to, opera cui fece in società con Schöffmüller, suo collega nel collegio Teresiano; un *Ragguaglio in ristretto delle contestazioni sulle vecchie carte e diplomi*, 1785, in 4.to, ec.

A. B.—T.

(3) Si può giudicare del talento del Mielche Denis per la poesia latina, da questo epitalio di Pio VI, che fece stampare nel 1791: *Papa pius, patria Caesarea, Angelus ante Itaque, ingens viridus, ore decora. Cantibus auctoris in sermone caritatis acrum. Jure peregrinus dicitur apostolicus; Post varios tandem vitareque labores Ossa Vaesitio liquit in exilio. Perdita sub sexis semper, testante poeta, Hoc quoque sub sexis perdita Roma inuit. Sed ne crede Pii culpa perisse, statuer, Perdidit, non! Neam temporis impietas.*

A. B.—T.

Sined, ivi, 1773, in 8.vo, ristampati con l'*Ossian* ed altre poesie, col titolo di *Canti d'Ossian e di Sined*, ivi, 1784, 5 vol. in 4.to e 1791, 1792, in 6 vol. in 4.to; XX *Ode data a sua Santità, durante il suo soggiorno a Vienna*, (anche in latino ed in italiano), ivi, 1782, in 8.vo; XXI *Ricordi*, ivi, 1794, in 8.vo; XXII *Frutti delle mie letture*, ivi, 1792, in 8.vo; XXIII *Canti funebri degli antichi Poeti buccolici*, tradotti (nel *Mug. per le scienze e la lett.* 1785); XXIV *Opere postume di Denis*, Vienna, 1801, in 4.to (1).

G—T.

DENIS (Luigi), geografo francese, morto verso la fine del XVIII secolo, era dapprima intagliatore, ed ottenne in seguito il titolo di geografo del duca di Berry (poscia Luigi XVI). Le sue numerose opere sono meno considerabili per l'esattezza e la bellezza dell'esecuzione, che per la forma ingegnosa e comoda che ha saputo dar loro. Noi qui non indicheremo che le principali: I. *Pianta topografica e ragionata di Parigi*, in 42 foglietti, 1758, in 12, dist. 28 pagine, tutte incise, volume portatile di forma più comoda che le piante in foglio; grande piegato, le quali imbarazzano per aprirle, e cui è facile lacerare; II *Carte di Francia*, 1761, 7 fogli in 4.to, di cui ognuna presenta la Francia intera, considerata sotto un aspetto particolare; l'una mostra la Francia trafficante, un'altra la Francia mineralogica, dietro alla scorta di Guettard, ec.; III

(1) Un secondo volume è venuto in luce nel 1802, l'editore fu il barone di Reiser. E' Denis che ha pubblicata l'opera d'A. F. Kolhar, intitolata: *Ad P. Jambertii commentariorum Libros octo supplementum, liber primus posthumus*, Vienna, 1790, 10 fogli. Ha pubblicato diversi opuscoli in differenti giornali tedeschi. Finalmente è desso che ha fatto la prefazione del *Catalogus bibliothecae hungaricae Francisci comitis Szekelyensis*, 1793-1807, sette volumi in 8.vo, non compresi due volumi di medagli ed antiche.

A. B.—T.

Analisi della Francia, o Raccolta di piccole carte delle provincie, con una spiegazione per domande e risposte, 1764, in 24; IV Geografia delle dame, o Almanacco geografico e storico, in 55 carte, 1764; V Impero dei Solipi, 1764, in 12, bisl. E' desso un picciolo atlante del governo dei gesuiti, in 41 picciole carte; VI Mappamondo fisico, politico e matematico, tre fogli d'Atlante, 1764. L'autore vi ha unito una spiegazione in ventitre pagine in 12, corredata di sei picciole carte. Le prime cinque presentano il mappamondo o il globo terrestre, da prima coperto d'acqua fino all'altezza di circa 1200 tese, e che lascia vedere soltanto le sommità delle montagne più alte; indi successivamente l'inondazione è supposta non essere che di 800 e di 400 tese; la 5.^a carta presuppone l'Oceano scemato fino a 500 tese sotto al livello attuale; la 6.^a presenta la carta fisica ed il profilo della Manica, conformemente a Buache, di cui Denis adotta troppo generalmente le ipotesi (V. BUACHE). Tale operetta è curiosa, ma esistevano allora poche misure barometriche, per farla con esattezza. L'autore prometteva di dare nella stessa maniera ciascuna delle quattro parti del mondo: vi ha aggiunto, nel 1767, altre quattro picciole carte, che presentano i bacini della Siberia, del mar Caspio, dell'Indostan e dell'Eufrate; VII Descrizione storica e topografica dei benefizj della diocesi di Parigi, 1767, in fogl. di 34 pagine tutte intaglio. Opera importante per la storia del medio evo; le carte contengono grandi particolarità, ed il testo ha i nomi antichi e la data dell'erezione di ogni parrocchia; VIII Itinerario storico e geografico delle grandi strade di Francia, 1768, in 16: IX Guida reale, o Dizionario topografico delle grandi strade di Francia, 1774, 2 vol. in 12, di 668 pagine, tutte intaglio. Le

carte, che hanno soltanto la metà della larghezza della pagina, sono colorite e lavorate con somma nettezza; X Itinerario portatile d'un circondario di trenta o quaranta leghe dalla città di Parigi, 1777, 2 vol. in 12; XI Il conduttore francese, Parigi, 1776 ed anni seg., in 8.vo. Ogni quaderno presenta una strada di circa trenta leghe. La carta, ridotta con la scorta di quelle di Cassini, e verificata sul luogo, indica con la massima precisione, tutti i particolari del terreno fino a due leghe a diritta ed a sinistra della via, la descrizione, di quaranta e cinquanta pagine, è stata dovunque fatta sui luoghi, ed entra nelle più minute particolarità. Questa grand'opera, la più importante di quante fece il nostro autore, non è stata terminata. Il 52 n.º, che dà la strada da Dijon a Châlons, è comparso nel 1785. Rimane dunque da fare più dei due terzi della Francia, giacchè i 52 n.º, che si legano talvolta in 8 o 9 volumi, non comprendono che la strada da Lione all'Hàvre per Antun e Parigi, e quanto è al nord ed all'est fino a Calais, Mons, Metz, Strasburgo, Basilea e Ginevra. Quantunque i cambiamenti sopravvenuti da poi abbiano molto diminuito l'utilità di tale opera, non meno che delle precedenti, ella ha sopra tutte quelle che sono comparse posteriormente, il vantaggio d'un più minuto ragguaglio, e la facilità di non portare seco in una volta che il quaderno della strada che si dee correre.

C. M. P.

** DENIS (GUGLIELMO), prete, professore reale d'idrografia a Dieppe, pubblicò, nel 1666, un trattato sull'ago calamitato, in 4.to; nel 1668, la soluzione dei problemi di navigazione, con questo titolo: l'Arte di navigare mediante i numeri, nella quale le regole della navigazione sono risolte mediante un

triangolo rettilineo rettangolo, in 8. vo; ristampata nel 1673, in 4 to; nel 1699 mandò alla luce un Trattato dell' uso delle declinazioni del sole per trovare la latitudine.

B—n.

**** DENIS** (GIOVANNI BATTISTA). originario di Toul ed imparentato con la famiglia Hordal, la quale connumerava fra i congiunti suoi la celebre pulcella d Orléans, si fece ecclesiastico ed esercitò diversi impieghi in parecchie diocesi, particolarmente presso ai vescovi; era in Roma quando Clemente XI vi fu eletto papa, cioè nel 1700. In quel torno Monsignore di Bissy, allora vescovo di Toul, lo prese seco per segretario, ed egli accompagnò esso prelato a Meaux nel 1704, quando vi fu nominato successore al grande Bossuet. La cognizione intima in cui venne Denis de' raggiri nell' alto clero, e delle pratiche de' gesuiti, lo alienò dai principj della chiesa di Roma, e l' indusse a farsi protestante. Si partì da Parigi nel 1706 per andare a Ginevra; alcuni anni dopo traggittò nell' Inghilterra. Nel 1712 fece stampare con la data di Londra, ma probabilmente in Olanda, un volume in 8. vo picciolo intitolato: *Memorie secrete della corte e del clero di Francia*. L' au'ore scrisse in tale libro curio-issimi ragguagli sulla condotta segreta di parecchi vescovi ed arcivescovi di quel tempo; sugli avvenimenti occorsi nelle diocesi di Toul, di Meaux, ec. Sembrami che G. Jordan (*Supplemento della chiave del Gabinetto*, Verdun, 1713, t. 2, p. 551), avesse torto d' in-inuare che si fatta opera non fosse autentica, dicendola pubblicata sotto il nome di G. B. le Denis. In oltre dopo è leggere Denis. Drenx du Radier pose nella tavola del *Giornale di Verdun* un altro errore, indicando le Denis o piuttosto Denis, siccome già segretario di Bossuet: uopo era che scri-

vesse di Bissy. Nell' opera appunto di Denis si legge la famosa particolarità sul preteso matrimonio di Bossuet con la damigella*** (Desvieux de Mauléon), raccontata poi da Voltaire con nuove circostanze attinte dalla famiglia Secousse: v' hanno di cose inverisimili sì nell' uno che nell' altro racconto; ma si può concludere dalla sostanza di tale particolarità ch' esistesse un legame intimo non poco fra Bossuet e la giovane Desvieux fino da quando Bossuet non era che canonico di Metz. Burigny confessa nella Vita di quell' illustre vescovo, come quello fu legame che durò fino alla morte. E' possibilissimo che Bossuet comperasse una casa per darla alla Desvieux, e che quando egli morì gli eredi suoi fossero costretti a sborsare il prezzo di quella casa. A queste cose sostanzialmente si riduce la particolarità narrata da Denis, e queste appunto Voltaire disnaturò, affermando che la famiglia di Bossuet, com' egli fu morto, statul sulla porzione del retaggio che si preleva per la vedova, e sulle convenzioni matrimoniali. L' abate Guyon fu quegli che nell' *Oracolo de' nuovi filosofi*, 1769, in 12 confutò con maggior veemenza il racconto sul preteso matrimonio di Bossuet; ma era in lui sì poca la dottrina, che distidò, per sua sventura, Voltaire a citare non parecchi libri, ma uno solo in cui detto fosse che monsignore di Meaux visse ammogliato. Quantunque lo scritto di Denis non sia comune, non è però raro tanto, che l' abate Guyon non avesse potuto udire di esso.

B—n.

DENISART (GIOVANNI BATTISTA), nato a Iron presso Guisa nel 1712, fu procuratore nel Châtelet di Parigi. Era uomo laboriosissimo. In mezzo alle cure molteplici della sua condizione, osò intraprendere un' opera che richiedeva cogni-

zioni assai più estese che quelle cui la sua professione presupponeva, una *Raccolta di decisioni nuove e di nozioni relative alla giurisprudenza*, 1754-56, 6 vol. in 12; 1757, 2 vol. in 4.to, 1763-64, 3 vol. in 4.to, 1768, 3 vol. in 4.to; 1771, 4 vol. in 4.to con aggiunte di Varicourt. Denisart mise in ciascun articolo definizioni ed alcuni dei principj fondamentali della materia che vi si trattava. Tale raccolta fu bene ricevuta, come il fu sempre tale genere di opere al favorevole alla pigritia, e di cui sembra che faciliti ai più ignoranti la cognizione d'una scienza, della quale non dà loro però che idee scompagnate e non compiute. Tale inconveniente si fa soprattutto sentire nelle scienze morali, e di tal numero è la giurisprudenza, le quali non meritano veramente il fatto uomo che in quanto esse formano un complesso, e si vedono le relazioni che tutte le loro parti hanno tra sè. Non era questo il solo difetto dell'opera di Denisart. Ella aveva già avuto cinque edizioni successivamente aumentate, e da lui o da altri dopo la sua morte, allorchè la voga costante di essa, fece concepire il progetto d'ingrandirla ancora più. Quelli che si assunsero d'eseguir-la, esaminando da vicino il lavoro de' loro predecessori, trovarono che delle sei mila sentenze che vi si citavano, le più erano o inesatte o male riferite, e non si trovavano talvolta nei registri del parlamento. Non vi era niun ordine nella disposizione dei principj. Si vedeva, nel principio d'un articolo, ciò che era conseguenza di cose le quali non occorrevano che a mezzo o in fine. Le massime più importanti vi erano ommesse. Quanti errati un libro sì difettoso doveva avere occasionati! Quanti cattivi giudizi doveva aver fatto pronunziare! Si aveva dapprima avuto pensiero di rifonderlo; ma convenne abban-

donarlo per intero e lavorare sopra un altro disegno. Fu conservato l'ordine per alfabeto, ma per toglierne in alcuna guisa gl'inconvenienti, si volle che ogni articolo fosse una specie di trattato in cui si richiamassero tutt'i principj della materia che vi sarebbe discussa. Tale raccolta che si chiama il *Nuovo Denisart*, ma al quale gli editori conservarono l'antico suo titolo, non è andata sino alla fine; è rimasta di molto non compiuta, quantunque giunga a 14 vol. in 4.to. I primi nove sono opera di Camus e Bayart, e comparvero dal 1783 al 1790. Gli altri cinque sono di Calenge; il tomo 14.^o porta la data del 1808 (1). Denisart aveva pubblicato in oltre l'*Almanacco dei litiganti*, 1745, in 12, ed un'edizione con note della raccolta degli *Atti di notorietà del Châtelet*, di Giovanni le Camus 1759, in 4.to; 1769, in 4.to. Quest'ultima è stata riveduta da Varicourt, luogotenente civile. Denisart morì a Parigi, ai 4 di febbrajo 1765, in età di cinquantadue anni. L'eccesso del lavoro diceasi, abbreviò i suoi giorni.

B—1.

**** DENISOFF**, generale cosacco, il quale nella guerra cui Caterina II imperatrice delle Russie ripugnò ai Turchi ed agli Svedesi, s'illustrò per geste di gran valore. Abilissimo nel condurre le sue genti nel modo loro peculiare di guerreggiare alla spicciolata, infestando da tergo l'oste nemica, sopravanzandola se si ritira e guastandole per ogni dove le provvigioni e le vie, Denisoff nella battaglia di Abofors, combattuta nel 1790, cadde sprovvisto sulle bagaglie del re

(1) La prima parte di esso tomo 14 foit con l'articolo *Hypothèque*, la seconda parte, stampata dalla tipografia imperiale, non ha che 21 fogli e 168 pag. e non ne sono rimasti in Francia che 15 esemplari, essendo stata l'edizione esportata in Inghilterra con licenza, mediante un nuovo impiego.

di Svezia Gustavo III. ed ogni cosa bottinò. Come venne fermata la pace, Gustavo desiderò di conoscere quello che l'aveva sì bellamente spogliato: presentatogli per tanto Denisoff, il monarca, accolto in lieta fronte, lo colmò di elogi e di contrassegni di stima. Fu quella la maggior forse, ma certo l'ultima delle dolcezze che avranno allegrata al valoroso cosacco la vita in mezzo al continuo perigliarsi nelle correrie e nelle battaglie, però che, essendo allora già vecchio molto, morì breve tempo dopo.

S. C.—1.

DENISOT (Niccolò), nato a Mans nel 1515, fu pittore, intagliatore, poeta latino e francese. Passò in Inghilterra, e meritò d'esservi fatto precettore delle tre sorelle Anna, Margherita e Giovanna di Seymours. Ritornato in Francia, Denisot visse in relazione coi più begli spiriti, e fu ricercato per la sua gioialità nelle compagnie più brillanti. I suoi quadri non erano stimati al suo tempo; nè le sue poesie il sono più, malgrado gli elogi di Ronsard, Muret, Bellay, Belleau e di altri contemporanei. Morì a Parigi nel 1554. Le sue opere sono: I. *Cantiche e Cantici di Natale*, stampati a Mans, in 8. vo, senza data; II. *Raccolta di cantiche del primo avvenimento di G. C.*, Parigi, 1553, in 8. vo. Tali Cantiche sono in numero di tredici. Duverdiere ha trascritto nella sua *Biblioteca* il 7.º e l'11.º; III. la *Traduzione in quartine francesi dei distici latini composti dalle tre sorelle di Seymours, in onore di Margherita di Navarra*, stampata nel *Sepolcro* di quella principessa, Parigi, 1551, in 8. vo; IV. alcune Poesie nelle raccolte di quei tempi. Ha composto versi con la misura dei latini, invenzione dovuta ad un poeta chiamato *Moussset* (V. MOUSSSET), il quale ha avuto imitatori fino nell'ultimo secolo. Si crede che Denisot avesse

parte nelle *Nocelle*, *Chiacchierate a gioconde Ricreazioni*, di Desperiers (V. DESPERIERS). Egli sottoscriveva talvolta i suoi versi: *conte d'Alinois*, anagramma di Nicolas Denisot. Francesco I.º disse un giorno che tale conte non era di gran rendita, poichè non fruttava che *sei noci*. — DENISOT (Renato), avvocato, della stessa città e famiglia, morto nel 1707, è, dicesi, il *ragotin* del *Romanzo comico* di Scarron. — DENISOT (Gerardo), nato nella diocesi di Chartres, ricevuto dottore nella facoltà di medicina di Parigi, ai 26 di novembre 1548, esercitò l'arte per oltre cinquant'anni, con grande riputazione, e morì nel 1595. Dopo la sua morte, Guglielmo Joli, illustre nella magistratura, aveva comperato tutta la sua biblioteca. Trovò nelle sue carte un poema sugli aforismi d'Ippocrate, scritto in versi greci e latini, assai belli. Esso magistrato ne fece presente alla facoltà, inviandoglielo con una bella lettera scritta in greco. Giacomo Denisot, nipote di Gerardo e segretario del Cancelliere, ha fatto stampare il suddetto poema greco e latino, Parigi, 1634, in 8. vo, con alcuni epigrammi dello stesso autore. Gnido Patin ha tradotto in latino la lettera greca del magistrato.

W—s.

** DENISOW, uno fu de' generali russi che nel 1794 e 1795 la guerra condussero mossa ai Polacchi onde dar fine alla spartizione di quella monarchia, ed al rovesciamento dell'unico baluardo che il mezzogiorno proteggeva contro il settentrione. Non arrivò la fortuna alle prime imprese di Denisow, però che il giorno 4 di aprile 1794, il propagatore della libertà polacca, Kosciuszko, lo ruppe a Raviwice, fra Cracovia e Varsavia. Ma Denisow trovò occasione pronta ed espediente a tergersi dell'onta di quel rovescio la battaglia di

Brezekociny, avvenuta il dì 8 del successivo giugno, però che in essa contribuì validamente a far vittoriosi gl' invasori. Il re di Prussia ne lo riveritò conferendogli l'ordine dell' aquila rossa. Ma siccome il giorno 5 novembre successivo egli si segnalò nell' assalto del sobborgo di Varsavia detto di Praga, Caterina II gli prodigalizzò le ricompense e gli onori. Ella il fece cavaliere di s. Giorgio della quarta classe, nel gennaio del 1795, gli mandò una sciabola con l' elsa d' oro, un pennino di brillanti, e lo promosse al grado di luogotenente generale. Ma nella storia gli offusca lo splendore delle geste, quella macchia di sangue che, per le orribili crudeltà contro i vinti, la gloria annera di quanti ebbero parte nel sacco e nella strage di Praga, crudeltà da cui i progressi della civiltà fanno rifuggire i Russi d' oggiorno anch' essi. Denisow compì quella guerra appendendo l' anno 1795 nell' insegnire le soldatesche polacche che spigliate cercavano di sottrarsi al ferro de' vincitori: egli le forzò a metter giù le armi senza capitolazione. Morì breve tempo dopo nel 1798.

S. C.—1.

DENNER (BALDASSARE), pittore, nato in Amburgo, nel 1685, figlio d' un predicatore mennonita, incominciò a studiare i principj della sua arte sotto maestri mediocri, ed in mezzo alle occupazioni del commercio, a cui i suoi lo destinavano; ma in seguito dedicatosi interamente alla pittura, sviluppò le sue disposizioni naturali, osservandola maniera dei grandi pittori, ed imitando fedelmente le loro opere. La galleria di Federico II gli dischiuse a Berlino preziose fonti, e per molti anni ne copiò i migliori quadri. Tale serie di studi, e soprattutto una diligenza estrema nell' esprimere le particolarità della natura gli acquistaron

nel genere del ritratto una riputazione brillante: ella s' accrebbe molto pei viaggi che fece in diverse regioni, e per l' onore ch' ebbe di dipingere i principi ed i grandi. Malgrado la voga ed il prezzo delle sue composizioni, questo pittore è meno da imitare, che da osservare pel lavoro ammirabile della maggior parte delle sue teste; vi si distinguono sino ai pori, ed alle menome pieghe della pelle; si crederebbe di vedervi circolare il sangue: talvolta pure ha dipinto nella pupilla dell' occhio gli oggetti che vi si miravano, senza che tali minute squisitezze distruggano ad una distanza conveniente l' effetto del complesso. Si loda l' agguiatezza del suo tocco, la verità del suo colore, l' espressione delle sue figure; ma gli s' imputa un disegno sovente debole e scorretto, panneggiamenti male affaldati e composizioni senza gusto, senza scelta. Fra le migliori sue opere, bisogna citare il ritratto suo e quello di sua moglie, fatti nella maniera di Rembrandt, ma particolarmente due teste, l' una di vecchia, l' altra di vecchio, giustamente ammirate, e comprate ognuna 5875 fiorini dall' imperatore Carlo VI. Denner morì a Rostock nel 1747, non lasciando a nessuno il segreto che aveva di preparare la lacca cui usava in tutte le sue carnagioni, con un' arte la quale non è stata conosciuta che da lui solo. Molti de' suoi quadri si trovano nella galleria di Dresda.

V.—T.

DENNIS (GIOVANNI), scrittore inglese, a cui acquistaron alcuna celebrità meno il merito delle sue opere che le singolarità della sua indole e le contese che s' ebbe coi letterati più ragguardevoli del suo tempo. Nacque a Londra nel 1657, suo padre era sellajo nella città, e bastantemente facoltoso per dargli un' educazione liberale. Il giovane

Dennis fece abbastanza buoni studj, cui terminò nell'università di Cambridge, donde fu cacciato perchè tentò d'assassinare uno studente. Viaggiò alcun tempo in Francia ed in Italia. Come fu ritornato, si trovò possessore d'una sostanza non poco considerabile, che gli lasciò uno de' suoi zii. Essendo nato con eccessiva vanità, disdegnò la professione di suo padre, volle vivere da *gentleman*, e lasciò libero freno al genio che aveva per la letteratura. Il suo spirito, le sue maniere, le cognizioni che aveva acquistate lo fecero ricercare nelle migliori società. Fu amico dei conti Halifax e Pembroke, così pure di Dryden, Congreve, Wicherley, Moyle, ec., i quali conocephuto avevano de' suoi talenti un'opinione vantaggiosissima; ma l'eccesso della sua vanità, la sua indole rissosa, gelosa e sprezzante, disgustarono in breve della sua società i personaggi onorevoli che gli avevano da principio dimostrato stima ed amicizia. Nel 1690 incominciò a farsi conoscere come autore. I suoi primi saggi furono alcuni opuscoli satirici, in versi ed in prosa, ne' quali attaccava senza misura, e sovente senza ragione, uomini di grado, e scrittori distinti. Tali attacchi senza scopo gli fecero molti nemici, e gli attirarono alcuna volta inerescevoli rappresaglie. Nel 1692, compose un'ode pindarica sulla vittoria che aveva riportata il re Guglielmo in Aghrim; e, nel 1695, pubblicò un poema intitolato *il Tribunale della Morte* (*The Court of Death*). Tali due scritti poetici furono bene accolti alla corte, e gli procurarono un favore momentaneo. Dopo la morte del re Guglielmo, pubblicò un poema cui intitolò *il Monumento*. Altri due poemi sulle battaglie di Blenheim e di Ramillies gli valsero la protezione del duca di Marlborough ed un impiego non

poco vantaggioso. Scrisse in pari tempo alcune opere in prosa di poca estensione, e le più sopra soggetti di politica o di critica. Si arrischiò in seguito a comporre pel teatro; scrisse molte tragedie e commedie, nelle quali diede a divedere un talento mediocre, quantunque alcuni di tali drammi siano stati bene accolti nella rappresentazione. Quella delle sue tragedie che ha avuto più voga è intitolata *il Trionfo della libertà* (*Liberty asserted*). L'idea n'è bizzarra. La scena è nel Canada, e l'azione ha per oggetto gli avvenimenti d'una guerra tra i Francesi gl'Inglesi ed alcune tribù di selvaggi. La condotta è senza verisimiglianza e di poco momento; ma le ingiurie che vi sono dette alla nazione francese la fecero applaudire sul teatro di Londra, dove fu recitata nel 1704. La sua migliore commedia ha per titolo: *Un intrigo senza intrigo* (*A plot and no plot*). V'ha in essa spirito, alcune scene piacevoli, una poca invenzione e non estro comune. Il principale suo merito sta nella regolarità della condotta, merito poco comune sul teatro inglese. In generale, Dennis non fu che un poeta mediocre, quantunque non fosse senza talento; ma scriveva con negligenza e con uno stile ineguale. Allato ad alcuni versi brillanti, un più gran numero ne occorre di triviali e di cattivo gusto. Vi ha molto più spirito e talento nelle sue opere in prosa, e le migliori sono quelle che ha fatto sopra argomenti di critica. Attacò con grande severità il Catone d'Addison ed il *Saggio sull'uomo* di Pope, quantunque fosse loro amico. Non si può negare che non vi fossero in tali critiche osservazioni spiritose ed anche giudiziose, e siccome cadevano sopra grandi scrittori, non potevano fallire di ottenere attenzione dal pubblico. Addison trascurò di rispondervi; ma Pope

se ne vendicò crudelmente. Collocando Dennis nella sua *Dunciade*, rese il suo nome ridicolo, e ciò durerà più a lungo che gli scritti del critico. Pope si vendicò ancora in altra maniera. Dennis essendo venuto in povertà, Pope gl'invì alcuni soccorsi di danaro; ma guastò tale atto di generosità ricordando la cosa in una delle sue satire, in cui dice: „Dennis stesso confesserà, or'esser voi, „glia sincero, che, sprezzando i suoi „versi, soccorse alla sua miseria”. Venne rimproverato a Pope un altro tratto poco delicato verso Dennis. Questi essendo divenuto cieco in vecchiezza, la compagnia comica di Newmarket diede una rappresentazione a suo profitto, per la quale Pope fece un prologo; ma egli perdeva il merito di tale lieve beneficio pel modo ironico onde compose il prologo, più fatto ancora per far deridere che per commiserare l'infelice cui pareva che volesse giovare. Le prefazioni di alcuni dei drammi di Dennis valgono più dei drammi stessi. Fu detto di lui che niuno era più di esso in grado d'istruire un poeta drammatico; giacchè insegna co' suoi precetti ciò che bisogna fare, e con le sue proprie composizioni teatrali ciò che convenga evitare. Il tratto più notabile della sua natura era un'eccessiva vanità, e se ne citano parecchi esempi sì ridicoli, che sembrano trascendere la verisimiglianza. Aveva dichiarato un odio mortale ai Francesi. „In una breve relazione „d' un soggiorno di quindici giorni „ch' egli fece in Francia, dice „Voltaire, s' avvisò di voler dipingere l' indole della nazione cui „aveva avuto sì gran tempo di „conoscere. Io sono, dic' egli, per „farvi un ritratto giusto e naturale dei Francesi: e, per incominciare, vi dirò che gli odio „mortalmente. Essi m' hanno, per

„vero, benissimo accolto; e mi han- „no ricolmo di civiltà; ma è tutto „puro orgoglio; ci accolgono cortemente non per farci piacere, ma „per piacere a sè stessi, ec.”. Li trattò ancora peggio nella sua tragedia del *Trionfo della libertà*, cui fece rappresentare durante la guerra della successione. Si cacciò poscia in testa che Luigi XIV non avrebbe mai acconsentito a far pace con l' Inghilterra, a meno che non gli si consegnasse nelle mani l' autore di tale tragedia. Allorchè si negoziò la pace d' Utrecht, Dennis andò a visitare il duca di Marlborough suo protettore, e lo scongiurò d' impedire che la condizione di darlo alla Francia fosse una delle stipulazioni del trattato. „Mio caro Dennis, gli disse gravemente Marlborough non posso „servirvi in questo, perchè io non „ho alcuna relazione coi ministri; „ma il vostro caso non è tanto disperato quanto voi pensate. Io credo d' aver fatto quasi tanto male „quanto voi ai Francesi, e non ho „netamen io presa niuna precauzione per evitare il loro risentimento”. Durante le negoziazioni, andò a passare alcuni giorni presso una persona di sua conoscenza, che aveva una casa sul lito di Sussex. Essendo andato a passeggiare sulla spiaggia del mare, scorresse nell' alto un vascello, e gli parve che si dirigesse alla sua volta, nè dubitò che venisse per prenderlo. Fuggì precipitosamente e tornò a piedi a Londra, con la persuasione che il suo ospite l' avesse indotto a recarsi da lui per tradirlo ai Francesi. Questi due tratti sono assai più comici che qualunque delle scene delle sue commedie. Se ne racconta un altro d' una natura meno seria. Nel 1703, diede al teatro una tragedia, intitolata *Appio e Virginia*, per la quale aveva inventato una nuova specie di trono. Il dramma cadde fino dalla prima

rappresentazione, ed i commedian-
ti ricusarono di farne una secon-
da. Alcun tempo dopo, andò a
vedere una tragedia nella quale
scoppiava il tuono; egli gridò su-
bitamente: „Che cosa è questa?
„ Poffar bacco, questo è il mio tuo-
„ no. Oh! gl' insolenti furbi! Non
„ vogliono recitare il mio dramma,
„ e mi rubano il mio tuono". Den-
nis, dopo una vita agitata da una
serie di fortune e di sinistri, si dis-
gustò, pei vizj del suo naturale e
per le stravaganze della sua con-
dotta, con tutti i suoi amici ed i
suoi protettori. Aveva consumato
il suo patrimonio per un lusso ri-
dicolo; perduta gli andò più volte
la picciola fortuna che procurata gli
avevano felici circostanze, e morì
in uno stato d' indigenza, senza la-
sciare nè rammarico nè stima di
sè, ai 6 di febbrajo 1733, in età di
77 anni. Dennis aveva sagacità, co-
gnizioni, anche gusto; ma lavorava
con negligenza, e le sue passioni
traviavano il suo giudizio. Non si
può negare che non abbia spirito,
viste giudiziose e buono stile in
molti de' suoi scritti in prosa. Il
suo *Saggio sulla Critica* è il miglio-
re. La sua diatriba contro l' isti-
tuzione dell' opera italiana a Lon-
dra è anch' essa non poco piccan-
te; ma le critiche che si sono fatte
della sua indole e de' suoi scritti,
dureranno ancora più di quelle
di che egli fu prodigo contro gli
altri. La *Dunciade* è immortale, e
si legge sempre con piacere una
Vita di Zoilo, di Carnell, la quale
non è che una satira mordace co-
tro Dennis.

S—D.

** DENNY (sir ANTONIO), di
nobile lignaggio, nacque nella con-
tea d' Hertford nell' Inghilterra.
Compiuto ch' ebbe gli studj nel
collegio di s. Giovanni di Cambrid-
ge, fu collocato in corte e divenne
favorito di Enrico VIII, il quale gli
conferì la dignità di consigliere

privato, lo creò cavaliere e l'arrie-
chè delle spoglie del clero. Il favo-
re in cui venne presso al monarca
fu costante. Anzi Enrico morendo
gli lasciò un legato di 300 lire di
sterlini, e volle che uno fosse de'
suoi esecutorj testamentarj. Den-
ny cessò di vivere nel 1550.

S. C—I.

DENORES (GIABONE). V. NORES.

**D' ENRICO ANTONIO, det-
to il Tanzio d' Alagna in Valle-Se-
sia, morto a Varallo nel 1644 uno fu
degli insigni pittori del sec. XVII.
Poi che studiato ebbe in Roma,
recatosi in Lombardia, molti luo-
ghi di essa regione fece adorni di
suoi dipinti. Vanno connumerato
fra le opere sue di maggior vanto
la cappella dell' Angelo custode
nella chiesa di san Gaudenzio di
Novara: ella sta di contro a quel-
la che vi si vede opera di Moroz-
zoni; il lavoro del Tanzio, pari a
quello dell' altro nel colorito, il su-
pera nel disegno; un quadro ad olio
di grandissima altezza e di grande
merito, a che già il Lauzi avvertì,
rappresentante la battaglia di Sen-
nacheribbo si ammira nella mede-
sima cappella; le tre cappelle del
santuario di Varallo, cioè quelle di
Pilato e di Erode, e l' altra in cui
si scorge Pilato che si lava le mani.
In oltre nelle chiese di s. Angelo
della Pace, non che di s. Antonio
dei Teatini di Milano e nelle pi-
nacoteche di Vienna, di Venezia,
di Napoli, di Milano vi sono qua-
dri di Tanzio stimatissimi. — D'
Enrico (Giovanni), secondo frate-
llo di Tanzio intese alla plastica e
vi riuscì eccellente; sono ammira-
te siccome capolavori le sue statue
in creta che si veggono nel Sacro-
Monte di Varallo. Morì in epoca
non molto posteriore a quella in
cui cessò di vivere Tanzio, ed imi-
tatore in ciò di questi, che di sè la-
sciò il ritratto in abito di poverel-
lo nella 27.^{ma} cappella di Varallo.

detta di Pilato, Giovanni nella cappella della natività in Monte Rigone lasciò la propria immagine in bassorilievo. — D' ENRICO (Melchiorre), fu terzo fratello dei suddetti, e. come Tanzio, intese alla pittura, ma non alzò grido di sè, quantunque il Cotta e lo Scaramnesio lo lodino; per altro la sua cappella deidormienti nell'Orto, e quella della tentazione nel più volte mentovato Sacro Monte di Varallo gradevolmente avvengono allo sguardo dell'osservatore che in esse scorge brio e bell'ordine.

S. C—1.

**** DENS (PIETRO)**, nato nel 1690 a Boom presso Anversa, professò teologia, dapprima nel convento d'Afligheim, indi nel seminario grande di Malines, di cui nel 1755 fu fatto esaminatore sinodale e presidente. Visse insigne zelatore degl'interessi del suo ordine, e fu operoso scrittore. Le sue opere sono: I. *Supplemento alla teologia di Lorenzo Niesen sulla verità della religione*, in 4.to, 1757; II. *Dettati sul sacramento della Penitenza*, 1758, in 4.to; III. *Risposta al p. Tomson*, zoccolante, il quale mosso disputa gli aveva intorno alla sua dottrina sui viglietti di confessione, 1758; IV. *Theologia ad usum seminariorum*, 7 vol. in 8.vo fatte ne vennero sette edizioni a Liegi, a Lovanio, in Anversa ed a Maestricht, però che l'opera s'ebbe gran voga ne' Paesi Bassi. Dens morì canonico della metropolitana di Malines nel 1775. Carlo di Lorena con decreto del 2 di maggio 1759 sopprime lo scritto polemico citato nel n. III e quello di Tomson che gli aveva dato origine, temendo non si riacendesero per essi funeste controversie.

S. C—1.

DENTAND (GIOVANNI), nato a Ginevra, vi fu pastore dal 1718 al 1758, epoca nella quale venne sollevato da tali funzioni. E' conosciuto per un volume divenuto clas-

sico nella sua comunione, ed intitolato: *Raccolta di passi della sacra scrittura*, 1759, in 8.vo — **DENTAND (Giuliano)**, figlio di Giovanni, nato nel 1736, ha pubblicato: *Saggio di Giuriprudenza criminale*, 1785, 2 vol. in 8.vo. — **DENTAND (Pietro Gedeone)**, nato a Ginevra nel 1750, aveva studiato la teologia, e predicava con buon successo; ma la debolezza della sua salute lo forzò a rinunciare al pergamo. Un'anima ardente fece la sua avventura, e lo spinse a metter fine a' suoi giorni nel 1789; dimorava allora in Harlem, ed era membro della società di quella città. Aveva pubblicato, dice Senebier: I. *Relazione di differenti viaggi nelle Alpi del Faucigny*, per D., Dt., e D., in 8.vo. Tali iniziali indicano Dentand e Delno il maggiore; II. *Memoria sulla coltura degli arbusti nelle dune*, che ottenne l'accessit dalla società di Harlem, nel 1777. Si trovano altresì alcune osservazioni di Dentand nell'opera di Deluc, intitolata: *Lettere sulla storia dell'uomo e della terra*, 1778-80, 6 vol. in 8.vo. Finalmente Dentand aveva ottenuto dall'accademia di Berlino un accessit per una Memoria su questo quesito: *E' utile al popolo d'essere ingannato, sia che venga involto in nuovi errori, o che si tenga in quelli in cui è?*

A. B—1.

DENTATO (SICARIO). V. SICARIO.

**** DENTON (GIOVANNI)**, teologo inglese allievo di Clare-Hall, in Cambridge, nacque nell'anno 1708. Fino da quando studiava in Cambridge strinse vincoli d'intima amicitia con Tillotson che fu poi arcivescovo di Cantorberl. Nominato parroco di Oswaldkirk nella contea di York, ne fu espulso poi, nel 1662, siccome non conformista; ma sommessosi in seguito, ottenne un altro provvedimento a Stonegrave nella stessa contea, ed

alla fine una sede di canonico nella cattedrale d'York. Si afferma che morisse, nel 1748, bell' esempio di longevità, se ciò è vero. Lasciò alcuni trattati di teologia di poco momento.

S. C.—1.

DENTONE (IL). V. CURTI.

DENTRECOLLES (FRANCESCO SAVERIO), gesuita, nato a Lione nel 1664, andò come missionario alla China col suo compatriotta il padre Parennin. La sua applicazione alla lingua cinese lo mise in grado, poco dopo il suo arrivo, d'aprire una scuola a Yao-tcheou, città di primo ordine della provincia di Kiang-si. Le sue maniere dolci, ed affabili gli guadagnarono la stima e l'affezione di molti letterati e del popolo della città e della campagna. Dopo otto anni di lavori apostolici, fu fatto superiore generale della missione francese in China. I tempi erano difficili; la sua prudenza e la sua dolcezza sarmontarono tutti gli ostacoli; gli riuscì anzi d'istituire parecchie missioni nella più parte delle provincie dell'impero. Aveva governato que' cristiani per tredici anni, allorchè fu chiamato a Peking per esservi superiore particolare della casa dei gesuiti. Oppresso durante gli ultimi quattro anni della sua vita, da infermità che l'obbligavano a restare coricato e assiso in una seggiola, le sopportò con una pazienza ed una rassegnazione esemplare, e non cessò d'esercitare il suo ministero che esalando l'ultimo sospiro, ai 2 di luglio 1741. Il p. Dentrecolles pubblicò in lingua cinese un gran numero d'opere in favore della religione cristiana, e molte lettere interessanti inserite nella Raccolta delle *Lettere edificanti*. Due di tali lettere danno sulla fabbricazione della porcellana notizie le quali sono ancora preziose oggiorno che tale ramo d'industria

è giunto presso a noi ad un alto grado di perfezione. Tra i neofiti del p. Dentrecolles a Yao-tcheou, se ne trovavano molti che lavoravano nella porcellana, ed altri che facevano di esso un grande commercio. I bisogni spirituali di que' neofiti condussero più volte il missionario a King-te-ching, borgo popolatissimo della provincia di Kiang-si, ed il solo luogo dove si fabbrica la bella porcellana. Il desiderio d'essere utile a' suoi compatriotti in Europa indusse Dentrecolles ad istruirsi di quanto concerneva tale fabbricazione. Independentemente da ciò che vide in persona, apprese molte particolarità dai cristiani, e si assicurò della verità delle loro risposte con la lettura dei libri chinesi che trattano di tale materia. In altre lettere Dentrecolles parla dell'innesto del vajuolo, conosciuto a quell'epoca presso i Chinesi da più d'un secolo; dà la traduzione di scritti chinesi relativi a tale operazione; in altre si estende sopra diversi metodi delle arti usate alla China, come la fabbricazione dei fiori artificiali, delle perle false, ec.; descrive diverse piante e diversi alberi fruttiferi; indica le loro proprietà, ed annunzia che ne manda in Europa delle sementi. Si trovano nella *Descrizione della China* del p. Dnhalde molti scritti di cui Dentrecolles è autore, tra gli altri un *sunto d'un antico libro cinese che insegna il modo d'allevare e nutrire i bachi da seta per avere una raccolta migliore e più abbondante; l'arte di rendere i popoli felici istituendo scuole pubbliche; Dialogo in cui un filosofo cinese espone il suo sentimento sull'origi e sullo stato del Mondo*. Il p. Colonia, nella sua *Storia letteraria di Lione*, cita due opere manoscritte del p. Dentrecolles. *Trattato in forma di dialogo contro i Musomettani; Trattato sulle differenti maniere che hanno avuto o che hanno ancora corso nella China.*

Dubalde dà il sommario d'un libro sulle monete, composto sotto il regno della casa dei Song, che gli fu inviato dalla China dal p. Dentrecolles. L'epistola dedicatoria del tomo XXVII dell'antica edizione delle *Lettere edificanti*, indirizzata ai gesuiti, contiene, sulla vita di questo rispettabile missionario, particolarità curiose; ella è del p. Dubalde.

E—s.

DENYS (Jacopo), pittore, nato in Anversa verso il mezzo del XVII secolo, andò giovanissimo a Roma ed a Venezia, e vi fece uno studio assiduo de' più celebri maestri. Venne a capo in tal guisa di formarsi una maniera grande, attera, che s'addiceva più alla scuola italiana, che al gusto de' pittori fiamminghi. Quantunque non si destinasse da principio che al ritratto, fortificava il suo talento, copiando le statue antiche e dipingendo le più belle vedute del paese. La riputazione che aveva acquistata lo fece ricercare dal duca di Mantova, indi dal granduca di Firenze. Avendo dipinto quest'ultimo principe insieme con la famiglia e coi più dei cortigiani, ebbe da lui doni e contrassegni d'onore. Ritornato a Mantova, ornò il palazzo del suo protettore di molti quadri di storia; ma dopo un soggiorno di quattordici anni in Italia, l'amore del paese natío lo addusse in Anversa, degnamente ricompensato de' suoi lavori. Fu accolto dagli amatori e dagli artisti nel più onorevole modo, ed il suo ingresso fu una specie di trionfo; ma non ha goduto lungamente della felicità che fruttano le ricchezze e la considerazione: una morte immatura ne interruppe il corso. Le più delle sue opere sono in Italia, la Francia non ne possiede, e Deschamps non ha potuto vederne che tre, un *Ecce homo* sul gusto di van Dyck, e due ritratti. Gli elogi, che dà loro, pro-

vano che Denys meritava la considerazione di cui godeva, durante la sua breve corsa.

D—T.

DENYS (PIERRO), artista in opere di ferro, merita un luogo distinto in questa raccolta pe' suoi esimj talenti. Nato a Mons nel 1658, annunziò fino da giovane genio per le arti e soprattutto pel lavoro del ferro. Avendo studiato molti anni la sua professione a Roma ed a Parigi, andò al servizio nel 1690 dell'ordine di san Benedetto in qualità di *commesso*, specie di mezzana condizione, nella quale, senza cessare d'esser laico, s'obbligava ad esercitare l'arte sua secondo l'ordine dei superiori. Con tale titolo entrò nella badia di san Dionigi, presso Parigi. La grata, la sospensione delle lampade del coro, la balustrata, quella della scala grande, il pulpito del lettore nel refettorio e molte opere attestarono i suoi talenti fino all'epoca troppo famosa, in cui la maggior parte di sì fatte opere stimabili disparvero in mezzo alla tempesta, che fece assai più orribili guasti in quella celebre badia. Denys fece ancora molti altri lavori della stessa specie, e tra gli altri la porta del coro di Nostra Signora di Parigi, la grata del coro delle religiose di Chelles, quelle della cattedrale di Meaux, ec. È stimato il più valente operaio in ferro che sia comparso in Europa nel XVIII secolo. Dopo di aver vissuto per quarantatré anni con regolarità a san Dionigi, vi morì ai 20 di marzo 1733.

D—T.

** DENYSE (LUIGI TRANQUILLO), professore di grammatica e sotto principale degli *Artiens* nel collegio di Navarre a Parigi, morì nell'ottobre dell'anno 1742. Scrisse: I. *Cento favole scelte degli autori antichi messe in versi latini* da Gabriele Faerno di Cremona, tradotte in francese, Parigi, vedeva

Thiboust, 1699, in 12 piccolo; Il *Le facole di Fedro* in versi francesi col latino a fronte e note, Parigi, 1708, in 12. Si avverta a non confondere questo traduttore con — DENISE (Giovanni), professore di filosofia nel collegio di Montaigu, il quale ha pubblicato: I. *La verità della religione cristiana dimostrata con ordine geometrico*, Parigi, 1717, in 12; l'autore composto aveva un trattato compiuto di filosofia con tale metodo, ed il libro che si discorre è parte di quell'opera grande; II *La natura spiegata col ragionamento e con l'esperienza*, Parigi, 1719, in 12. E' un altro scritto spiccato dal Trattato di filosofia dell'autore. Nel 1765 il pastore di Nenschtel Petit-Pierre, credendo che G. J. Rousseau andasse debitore di alcun risarcimento al cristianesimo, propose al filosofo che leggesse nell'opera di Denyse: G. Jacopo gli rispose che offeso non aveva il cristianesimo, nè sapeva che fare del libro di Denyse. Vedi il carteggio di G. J. Rousseau.

B—R.

DÉPARCIEUX (ANTONIO), e non DE PARCIEUX, valente matematico, nacque nel 1703, nella villetta di Cessonx, parrocchia di Peyremalle, ne' dintorni di Nîmes, di semplici coltivatori, i quali non si trovavano in grado di supplire alle spese della sua educazione; ma le sue disposizioni primaticce piacquero ad un protettore della sua famiglia, il quale lo fece entrare nel collegio di Lione, dove si segnalò pe' suoi rapidi progressi nelle matematiche. Privo, allorchè andò a Parigi, di qualunque altro mezzo, tranne quello de' suoi talenti, fece da principio orologi solari e meridiane onde procacciarsi il vitto; e, siccome lavorava in tali cose con estrema agguinatezza, fu assai presto ricercato, e trovò in breve una specie d'agiatezza nel prodotto di tale lavoro. Se non che egli

pensava a farsi conoscere sotto aspetti più degni di lui, e gli è bastato un picciolo numero d'opere per farsi connumerare fra gli uomini distinti. Ha pubblicato: I. *Tavole astronomiche*, 1740, in 4.to; II *Trattato di trigonometria rettilinea e sferica, con un trattato di gnomonica ed alcune tavole di logaritmi*, Parigi, 1741, in 4.to: tali tavole sono le prime, in cui siasi messo, nella colonna dei numeri, la riduzione in gradi ed in minuti; III *Saggio sulle probabilità della durata della vita umana*, 1746, in 4.to; IV *Risposta alle obbiezioni contro tale libro*, 1746, in 4.to; V *Aggiunte al saggio*, ec., 1760, in 4.to: Halley aveva preceduto Déparcieux in tale aringo; ma il libro di questo fu accolto anch'esso con approvazione generale, perchè presentava alcune comparazioni curiose tra le leggi della mortalità particolari a diverse classi di persone e di professioni; VI *Memorie sulla possibilità e la facilità di condurre presso l'Estrapade, a Parigi, le acque del fiume Icette*, 1765, in 4.to: tali memorie, in un numero di tre, sono state ristampate con aggiunte nel 1777. Il solo amore del pubblico bene gli aveva dettato tale progetto, di cui si ottenne lo scopo poscia con più vantaggio mediante il canale dell'Oureq. Si vede che Déparcieux si rese distinto principalmente per l'utile applicazione che fece della scienza. Egli ha addotto lo stesso spirito nell'invenzione di molte macchine, atte a rendere semplici o a perfezionare i metodi di alcune arti. La raccolta dell'accademia delle scienze contiene dal 1755 al 1768 sedici memorie sue, tutte importanti e relative ad oggetti d'utilità generale. Aveva per la meccanica un vero talento, e meritava, pel suo zelo pel pubblico bene, il nome di cittadino filosofo, che Voltaire gli ha dato, adottando i suoi calcoli nell'*Uomo di quaranta scudi*.

Déparcieux fu censore reale e membro dell' accademia delle scienze di Parigi, e di quelle di Berlino, di Stockolm, di Metz, di Lione e di Montpellier, e morì a Parigi ai 2 di settembre 1768. Lacombe ha fatto stampare nel *Mercurio* un elogio di Déparcieux. Questo dotto è stato lodato nell' accademia delle scienze dal segretario perpetuo, Grandjean de Fouchy, e dietro alla scorta di questi due elogi è stato composto quello che si trova nel *Necrologio degli uomini celebri di Francia* (1770, tomo V, in 12).

V. S—L.

DEPARCIEUX (ANTONIO), nipote del precedente, si rese distinto anch' esso nelle scienze fisiche e matematiche. Nato a Cessoux-le-Vieux nel 1755, fu chiamato a Parigi da suo zio, e studiò nel collegio di Navarre. Non aveva più di vent' anni, quando surrogato fu a Brisson nella cattedra di fisica, che Nollet aveva creata. Uscendo di collegio, s'appigliò alle matematiche, cui preferiva ad ogni altro genere di studio, e delle quali fece una continua applicazione a tutti i problemi della fisica: in tale guisa si preparò egli a professare essa scienza. Dopo di essersi procurato un gabinetto bene assortito, aperse il suo primo corso di lezioni nel 1779. I suoi uditori furono meno sorpresi della sua abbondante facilità che dell' ordine, della precisione, della chiarezza delle sue dimostrazioni. I fondatori del liceo gli profersero la cattedra di fisica fino dall' origine di quello stabilimento. Nemico dell' entusiasmo e della ciarlataneria, evitava con diligenza il lusso pomposo delle parole ed il brillante delle figure; la sua dizione era pura, esatta e facile, l'organo della sua voce sonoro e sostenuto. Nell' epoca, in cui cominciava a professare, fece una *Memoria sugli effetti e sulla causa degli scoppi interrotti del fulmine*. E-

15.

gli è stato consultato più volte dal governo e dagli uomini incaricati dell'amministrazione delle finanze sulla stabilità della durata della vita umana, relativamente alle tontine e rendite vitalizie. Si proponeva altresì, in tale proposito, di pubblicare una seconda edizione, di molto aumentata, dell' opera di suo zio sulle stesse probabilità. Fu dietro una di tali Memorie che l' assemblea costituente rigettò un progetto seducente d' una *cassa di risparmi* che le era stato presentato, e di cui il geometra, in un giorno di lavoro, analizzò e distrusse tutte le basi. Una delle prime opere, che abbia pubblicate, è un *Trattato elementare di matematiche* ad uso dell' università. Dopo la dimostrazione d' ogni regola, ne fa l'applicazione in un problema importante e fatto per risvegliare la curiosità. Déparcieux ha pubblicato tre altre opere: I. *Trattato delle annuità o delle rendite a termine*, Parigi, 1781, in 4.to; II. *Dissertazione sul mezzo d'innalzare l'acqua per la rotazione d'una corda verticale senza fine* (Amsterdam, 1782, in 8.vo): vi dimostra che il prodotto della macchina di Véra non è che la metà di quello d' una tromba ordinaria a stantuffo.

III. *Dissertazione sui globi aerostatici*, Parigi, 1785, in 8.vo, fig. In questi tre scritti si ritroverà l' erudizione, l'ordine, la precisione e la chiarezza che lo caratterizzavano nelle sue dimostrazioni pubbliche. Lasciò inedito un *Trattato compiuto di geometria* e numerosi materiali per un *Trattato d'algebra e di calcolo differenziale ed integrale*. Egli fondava la sua riputazione sopra un *Corso compiuto di fisica e di chimica*, di cui la stampa era incominciata, allorchè la morte lo sorprese. Dimostrava in tale trattato tutte le catene che legano la fisica generale alla chimica, e pareva che volesse di tali due teorie farne una sola; giacchè sentiva più d'ogni

15

altro che non si può rendere isolata assolutamente una scienza, e che per essere buon chimico è mestieri essere in pari tempo geometra, naturalista e fisico. Allorquando furono istituite le scuole centrali, molti dipartimenti si disputarono il vantaggio di esibirgli una cattedra di fisica e di chimica. Egli scelse in favore del dipartimento della Senna. Déparcieux, sia per gusto, sia per necessità aveva preso la funesta abitudine di lavorare immediatamente dopo i suoi pasti: tale abitudine produsse in breve un ingorgamento ed ostruzioni al piloro. Egli soggiacque a tale malattia ai 25 di giugno 1799, in uno stato prossimo all' indigenza. Matherault ha pubblicato sopra Antonio Déparcieux una *Notizia storica*, 1800, in 8.vo.

C. G.

DÉPERTHES (GIOVANNI LUIGI-USEKTO SIMONE), avvocato, nato a Reims, ai 12 di luglio 1750. Illuminato, prudente e d'una delicatezza estrema, fu stimato da quanti lo conobbero; la sua indole timida e schiva, il suo genio per la cultura dei fiori e la sua passione pei libri, di cui aveva formato una raccolta ricca in viaggi, nocquero alla sua fortuna e gli fecero trascurare i mezzi di ripararla. Morì a Montfaucon in settembre 1792. Esistono molte sue raccolte stimabili: I. *I Diogeni moderni corretti, o Raccolta d'alcune opere* (di Prémontval, Tous-saint, Monbrun, Sticotti ed altri), *diradate e purgate*, Reims, 1775, in 12. I suoi principj religiosi e morali gli fecero vedere con pena i pericoli, che correva la gioventù, leggendo alcune opere filosofiche dell'ultimo secolo, e fu per preservarnela che pubblicò tal' edizione; II. *Relazioni d'infortunj in mare, estratte da una raccolta che non è stata ancora pubblicata*, Reims, 1681, 3 parti in 8.vo, terminata e ristampata col titolo di *Storia dei naufragi*,

gi, o Raccolta delle relazioni più importanti dei naufragi Parigi, 1789, 3 vol. in 8.vo, fig.; III. *Trattato sull'utilità della storia e sui doveri dello storico*, a cui tengono dietro alcuni quadri della storia antica e moderna, Reims, 1787, 2 part. in 8.vo. Tale raccolta è stata finita da Née de la Rochelle, e ristampata col titolo di *Guida dello storico*, Parigi, 1803, 3 vol. in 8.vo. I quadri della storia universale sono stati ristampati e continuati fino al 1802, Parigi, 1807, in 8.vo. La suddetta raccolta, quantunque fatta di scritti staccati, è stata adottata per la biblioteca de' licei.

C. T.—Y.

DEPRINGLES (GIOVANNI), nato a Nuys verso l'anno 1550, studiò nell'università di Cahors e fu avvocato nel parlamento di Dijon. Suo zio, Nicolò Morelot, gli cesse nel 1576 l'uffizio di procurator generale nella camera dei conti. Continuò la sua professione d'avvocato, divenne decano dell'ordine, ed aveva ceduto da lungo tempo la sua carica di procurator generale ad uno de' suoi figli, allorchè morì ai 4 di marzo 1629, lasciando dodici figli, i quali non hanno impedito che la famiglia si estinguesse. Depringles era uno de' più gran lumi del foro del suo tempo, e nel suo nome latino (*Joannes Pringlaeus*) non si è mancato di trovare l'anagramma: *En ego juris lampas*. Il lavoro, che aveva fatto sugli statuti di Borgogna, è la sola delle sue opere che abbia veduto la luce; fu stampato con alcuni altri opuscoli, col titolo: *Lo statuto del ducato di Borgogna, arricchito di Commenti fatti sul suo testo, dai signori Begat e Depringles, e di molte osservazioni fatte da diversi avvocati della provincia*, ec. Lione e Challons, 1652, in 4.to. Le osservazioni, che si attribuiscono su tale titolo a diversi avvocati, sono del solo Nicolò Canat, avvocato di Challons; esse.

erano piene d'errori, i quali suscitarono tanti richiami, che il parlamento di Dijon ne interdisse la vendita con due sentenze, di cui l'ultima è degli 8 di febbrajo 1661. Tal' edizione del 1652 formicola altronde di errori di stampa. Il presidente Boubier la fece ristampare (*lo Statuto del ducato di Borgogna*, ec., 1717, in 4.to.), senza le osservazioni di Canat. I *Commenti* di Depringles si trovano ancora nei due volumi pubblicati nel 1742-46 dal presidente Boubier.

A. B.—T.

DÉRAHIM. Sotto tale denominazione è conosciuto Abou' Fatali-Aly, autore d'un *Trattato degli animali*: tale opera è divisa in quattro parti. La prima s'aggira intorno ai quadrupedi, la seconda agli uccelli, la terza ai pesci, la quarta agl'insetti. Aly ne descrive le specie, la natura, le qualità e l'uso. Casiri accenna nella sua *Bibl. Arab. Hisp.*, t. 1., pag. 318, il nome di molti animali dietro tale opera, di cui la biblioteca dell'Escorial possiede un manoscritto assai bello, adorno di pitture. Aly è altresì autore d'un *Trattato di morale*, intitolato: *Supremità dell'anima sui tormenti dei sensi*. Morì, secondo Hadji-Khalifa, nel 763 dell'eg., 1341 di G.-C. Dérahim o piuttosto Al-Derihim è il nome proprio dell'avo del nostro autore.

J.—N.

DERAND (FRANÇESON). gesuita francese, nato nella diocesi di Metz nel 1588; insegnò le matematiche nel collegio del suo ordine, e s'applicò soprattutto all'architettura. Fece costruire la porta maggiore della chiesa dei gesuiti della strada Sant'Antonio a Parigi: opera non senza merito, ma la quale fu censurata come sopraaccarica di scultura. Il P. Derand, essendo stato inviato in Linguadocca per alcuni affari della sua società, morì in Agde ai 26 d'ottobre 1644. E'

principalmente conosciuto per la sua *Architettura delle volte o l'Arte dei tagli o sezioni delle pietre*, Parigi, Cramoisy, 1643, in fogl., con un gran numero di tavole in rame: opera importante e la più compiuta che sia stata ancora pubblicata su tale materia. Quantunque sia stata sorpassata da quelle di Lame e di Frézier, viene ancora consultata, e può bastare per casi più ordinarij. N'è stata fatta l'anno 1743 una ristampa meno bella dell'edizione originale, di cui non furono pur corretti tutti i falli indicati nell'errata.

C. M. P.

DERBY (JACOPO STANLEY, conte di), nacque nel 1596, d'una famiglia antica. Allorchè la guerra civile divampò nell'Inghilterra, mostrò una devozione saldissima a Carlo I., si rese distinto nella maggior parte delle battaglie che furono date, e corse più volte rischio di perdere la vita. I parlamentarij erano sì inferociti contro di lui che ne' componimenti, ch'essi proposero al re in diverse volte, Derby fu sempre eccettuato dall'indulto. Carlo I. avendo lasciato l'Inghilterra, Derby si ritirò co' suoi partigiani nell'isola di Man, di cui era proprietario, e vi si mantenne fino al 1650. Carlo II., che conosceva l'influenza, di cui godeva nel Lancashire, lo invitò a volerlo raggiungere. Derby andava a trovarlo con seicento cavalieri, allorchè fu attaccato da tremila uomini comandati dal colonello Lilburne. Egli si difese per due ore e mezzo contro forze tanto superiori, ed arrivò presso al re dopo di aver ricevuto ventisette ferite e dopochè due cavalli gli furono uccisi sotto. Quando Carlo ebbe perduto la battaglia di Worcester, lo condusse in una villa dello Staffordshire, e fu preso subito dopo. Tratto dinanzi una corte marziale, confessò che aveva tentato di

operare in favore del re una sollevazione nel Lancashire; e sè accordò a discrezione del parlamento. Egli venne decapitato a Bolton ai 15 d'ottobre 1651. Carlotta de la Tremouille, contessa di Derby, fu a parte dei sentimenti del suo sposo. Durante la guerra civile, i parlamentarj anularono ad assediare nel suo castello di Latham, dove si trovava co' suoi figli. Ella vi si difese con tanto valore per quattro mesi che i nemici furono obbligati a ritirarsi. Carlo I., vedendo i suoi affari declinare, diede ordine a Derby di evacuare quel castello. Allora Carlotta riparò nell'isola di Man. Ella vi si mantenne ancora dopo la morte di suo marito; ma un uomo, eh'era stato al suo servizio, avendo sedotto gli abitanti, questi s'impadronirono della contessa di Derby e de' suoi figli. Ella cesse alla necessità, ma ebbe, dice Hume, la gloria d'essere stata l'ultima persona dei tre regni che si fosse sottomessa alle armi vittoriose del parlamento. Ella restò prigioniera fino al ristabilimento di Carlo II, e morì nel 1664.

E—s.

DEHRAM (GUGLIELMO), ecclesiastico inglese, distinto pel felice impiego, che seppe fare delle sue cognizioni in teologia ed in istoria naturale, nacque a Stowton, presso Worcester, nel 1657; mostrò per tempo grande ardore per lo studio, e frequentò le lezioni dell'università di Oxford. Era ancora assai giovane, allorchè, durante le vacanze, compose il suo *Artificial Clock-maker*, trattato elementare d'orologeria, ch'è stato sovente ristampato. Fu tradotto in francese (Parigi, 1751, in 12), sulla 3.^a edizione ch'è del 1714. Tale opera contiene, sui suoi meccanismi, sulla storia delle scoperte in orologeria, sui planetarj o macchine astronomiche, particolarità curiose che

erano nuove a quell'epoca. La 4.^a edizione, 1754, in 12, è considerabilmente aumentata. Derham, ordinato prete nel 1682, fu fatto nel 1689 rettore d'Upminster nella contea d'Essex, e tale sito non essendo molto discosto da Londra, potè mantenere relazioni con tutti i fisici di quella capitale. Essendo stato chiamato nel 1711 e 1712 per fare i discorsi conosciuti sotto il nome di *Fondazione di Boyle*, disimpegnò tale commissione nel più brillante modo. Fu nel presentare il quadro delle meraviglie della natura, cui sviluppò in sedici lezioni o sermoni, eh'egli lo considerò come una prova irresistibile dell'esistenza, della potenza e della saggezza del Creatore. Lenni in un'opera non interrotta, divisa in due parti: *Physico-theology*, 1713, ed *Astro-theology*, 1714, sovente ristampata fino al 1786, tradotta in tedesco, in fiammingo, in isvedese, ec. La Teologia astronomica è stata tradotta in francese dall'abate Bellanger, Parigi, 1726, 1729, in 8.vo, fig., e da Elia Bertrand, 1760, in 8.vo. La Teologia fisica è stata anch'essa tradotta in francese, Rotterdam, 1750, in 8.vo. L'autore, passando a rassegna tutte le parti della storia naturale e della fisica, annunzia da per tutto cognizioni profonde. Vero è che d'ordinario le attinge nelle opere che erano comparse prima della sua; ma lo fa con discernimento. Toglie quindi da Grew quanto egli dice sull'anatomia delle piante; ma in più d'un'occasione prova che aveva osservato direttamente la natura. La sua *Teologia astronomica*, divisa in otto libri, racchiude molte osservazioni che gli sono particolari. La società reale gli aveva affidata la custodia del grande cannocchiale di Huygens, lungo da cento ventisei piedi, col quale vide il 6.to ed il 7.mo satellite di Saturno; ma non avendo

potuto ritrovarli con altri stromenti, tempe d'essersi ingannato e di non aver veduto che picciole stelle fisse: era riserbato ad Herschell di fare in tale proposito osservazioni incontrastabili. Derham acquistò per tali opere una grande considerazione, il che gli procurò una vita felice come ecclesiastico e come dottore. L'università d'Oxford gl' inviò pertanto nel 1750 lettere di dottorato, dispensandolo dalle spese e formalità d'uso. *Ob libros*, dice il diploma, *ab ipso editos, quibus physicam et mathematicam auctiorem reddidit et ad religionem veramque fidem exornandam revocavit*. Fino dal 1716 era stato creato cappellano del principe di Galles e canonico di Windsor. Da un altro lato la società reale di Londra l'aveva da lungo tempo ammesso nel suo seno, ed egli soddisface ai doveri, che gl'imponneva tale onore, pubblicando molte Memorie nelle *Transazioni filosofiche*, nel 1697 e negli anni seguenti. Sono disse in numero di trentacinque, di cui si può vedere il ragguaglio nel *Biographical Dictionary*. Cercò pertanto nel 1701 di distruggere le idee superstiziose, che destavano le pulsazioni reiterate, che si odono ne' vecchi palancati, conosciute sotto il nome d'*orologio della morte*; egli indicò la causa di tale romore, e fece vedere ch'era prodotto dalle larve di due insetti. Nel 1724 pubblicò alcune notizie curiose sulle vespe; nel 1708 sulle trasmissioni degli uccelli; finalmente nel 1710 rese conto degli effetti del gelo del 1708 e 1709 sulle piante. I suoi costumi erano dolci e conformi all'eccellenza della sua dottrina. Fu amicissimo del celebre Ray. Dopo la morte di esso grande naturalista, Derham pubblicò una parte del commercio letterario, che aveva tenuto coi principali dotti del suo tempo, e v'aggiunse la sua Vita, *Philosophical letters*, ec., Londra,

1718, in 8.vo. Per le sue cure comparve altresì la *Synopsis arithmetica*, dello stesso autore. Correlò pure di note le opere di Eleazaro Albino sugli insetti d'Inghilterra e sugli uccelli (*V. ALBINO*). Rivide ancora ed arricchì d'alcune note la *Miscellanea curiosa*, pubblicata nel 1726, 5 vol. in 8.vo. L'ultima sua opera è la sua *Christo-theology*, o *Dimostrazione della divinità della religione cristiana*, 1750, in 8.vo. In essa sviluppa un sermone, che aveva predicato a Bath, ai 2 di nov. 1749, e lo pubblicò per le istanti preghiere del suo uditorio. Morì nella sua parrocchia d'Upminster ai 5 di aprile 1755, in età di settantott'anni, lasciando un gabinetto di curiosità, contenente soprattutto una bella raccolta d'insetti e d'uccelli diligentemente conservati. Ninna scienza fisica gli era straniera. Aveva coltivata anche la medicina; ed il suo biografo osserva che curava i suoi parrocchiani nelle loro malattie, tanto corporali che spirituali. Emerge da tali particolarità che se Derham non può essere annoverato tra gli scrittori che hanno allargato i confini delle scienze, è dello scarso numero di quelli che hanno voluto renderle più direttamente utili alla felicità degli uomini.

D—P—s.

DERLING (GIOVANNI TEOFILO), primo pastore della chiesa di s. Giovanni in Halberstadt, ed ispettore del collegio dello stesso nome, nato a Aschersleben nel 1697, morto ai 21 di luglio 1771, ha pubblicato in tedesco una notizia storica sulla chiesa, di cui la direzione gli era affidata, ed in latino alcune Dissertazioni accademiche sopra materie di teologia o di storia. Ecco le più curiose: I. *De consuetudine proponendi aenigmata apud veteres*, Halle, 1720, in 4.to; II. *De more inveniendi stigmata vetustissima*, ivi; III. *De servis litteratis*, ivi. Jugler osserva

che tale dissertazione non tratta, come parrebbe che l'indicasse il titolo, degli schiavi istruiti nelle scienze, come i Romani ne avevano molti, ma dell'uso barbaro di marcarli d'alcune lettere, mediante un ferro caldo, il che rientra nell'argomento della dissertazione precedente. — DERLING (Cristiano Goffredo), letterato e poeta tedesco, nato in Helmstaedt, era rettore del *Johanneum*, o collegio di s. Giovanni in Halberstadt alla metà del XVIII secolo. Le principali sue opere sono: I. *Nachahmungen*, ec., cioè, *Imitazioni de' migliori poeti con una miscellanea d'opuscoli*, Lipsia, 1753-57, 6 parti in 8.vo; II *Schriften zum Vergnügen*, cioè, *Diversimenti letterarij*, ivi, 1757, in 8.vo; III *Alcune Dissertazioni accademiche* in latino sopra Mitridate, antico avvocato de' cristiani; sopra Ugo di s. Vittore, conte di Blankenburg; sopra Aimone, vescovo d'Halberstaedt. Vi si trova una notizia curiosa dell'antica biblioteca, fondata in Halberstadt da esso prelato nell' 842; IV *Programma de claris Halberstadtensibus*, Halberstadt, 1753, in 4.to.

C. M. P.

DERODON (DAVIDE), nato, secondo Bayle, nel Delfinato, ma più probabilmente in Orange, professore di filosofia a Die, in Orange, a Nîmes, a Ginevra, era tenuto in conto del più gran dialettico del suo tempo. Dicesi che un professore, stretto da un argomentatore sconosciuto, gli gridò sul punto d'arrendersi: *es diabolus aut Derodo*. Era in effetto Derodon, cui aveva a fare. Derodon fu gassendista nella sua fisica. Si esercitò altresì sopra materie più delicate; egli era nato calvinista; si convertì alla religione cattolica nel 1650, e pubblicò i motivi del suo cambiamento in un libro intitolato: *Quattro ragioni per le quali si dee lasciare la religione pretesa riformata*, Parigi, 1651, in

12: questo libro era sconosciuto a Bayle. Malgrado le sue *Quattro ragioni*, Dérodon fece ritorno al calvinismo, e fu anzi gran nemico della religione cattolica. Pubblicò una *Disputatio de supposito*, Francforte (Orange), 1645, in 8.vo, «dove, dice Bayle, si dichiarò altamente per Nestorio contro s. Cirillo, non con l'ammettere due persone, ma sostenendo che Nestorio non le ammise, e che s. Cirillo non fuse le due nature di G. C.». Tale opinione era quella d'un gentiluomo provenzale, chiamato *Egidio Gaillard*, con cui Dérodon era in relazione, e cui, senza nominarlo, cita in molti luoghi della sua opera. Tale libro fu condannato ed abbruciato d'ordine del parlamento di Tolosa, e gli esemplari ne sono divenuti rari. Esso esiste nel catalogo della biblioteca del re, 9, n. 927; Bayle non aveva potuto procurarsene un esemplare, e diede ad intendere ch' esistono due opere con lo stesso titolo, di cui l'una sarebbe di Derodon e l'altra di Gaillard: in tale errore è stato indotto da Sorbière. Ma un libro di Dérodon, più celebre ancora della sua *Disputatio de supposito*, è la sua *Tomba della messa*; Ginevra, 1654, in 8.vo; Ginevra, 1662, in 8.vo; Amsterdam, 1682, in 12. Dérodon, bandito di Francia a motivo di quest'ultima opera, per decreto dei 29 di febbrajo 1663, riparò a Ginevra, dove morì nel 1664. Le altre sue opere, secondo Senebier (*Storia letteraria di Ginevra*, tomo II, pagina 513), sono: I. *Disputa dell'Eucaristia*, 1655, in 8.vo; II *Metaphysica*, Orange, 1659, in 8.vo; III *Logica restituta*, Ginevra, 1659, in 4.to; IV *De existentia Dei*, 1661, in 4.to; V *De atomis*, Ginevra, 1662, in 8.vo: senza dubbio questa è la sua *Disputatio de libertate et atomis*, cui l'autore aveva fatto stampare a Nîmes lo stesso anno; VI *Disputatio realis de ente reali*, Nîmes, 1662;

VII *Dispute della messa, o discorso su queste parole*: Questo è il mio corpo, Nîmes, 1662, in 8.vo; VIII *Discorso contro l'astrologia giudiziaria*, 1663, in 8.vo; IX *Opera philosophica*, Ginevra, 1663, in 4.to; X *Philosophia contracta*, 1664, in 4.to; XI *La luce della ragione opposta alle tenebre dell'empietà*, Ginevra, 1665, in 8.vo; XII *Gl' Incostanti*, Ginevra, 1672, in 8.vo: ma Senebier ha ommesso il *Compendium logicae*, 1663, in 8.vo, e l'*Ateismo concinto*, 1649, in 8.vo. Alcuni autori attribuiscono a Dérodon la *Messa trovata nella Scrittura*, 1647, in 8.vo, cui attribuiscono con più ragione a Luca Janse.

A. B—T.

DEROZIERS, e non **DESROSIERS** (CLAUDIO), di Bourges, viveva alla metà del XVI secolo. I suoi scritti sono: I la *Vita civile*, tradotto dall'italiano di Matteo Palmieri, Parigi, 1527, in 8.vo; II *Dione, storico greco, dei fatti e delle geste insigni dei Romani, per annali e consolati, incominciando dal consolato di Lucio Cotta e Lucio Torquato (durante il quale Pompeo Magno fece guerra contro gl'Iberi e disfece Mitridate)*, e continuando di tempo in tempo fino alla morte di Claudio Nerone; primieramente tradotto dal greco in italiano da messer Niccolò Leonicensi, ferrarese (1), e poscia dall'italiano in volgar francese, ec., Parigi, les Angeliers fratelli, 1542, in fogl. Tale traduzione è dedicata a Carlo, duca d'Orléans, figlio di Francesco I. Essa non contiene il frammento del 36.mo libro, e non incomincia che al 37.mo, e finisce al 58.mo; ma è bene l'osservare che dei libri 57 e 58 si faceva allora il 57.mo libro, e dei libri 59 e 60 si componeva il 58. Il testo greco di Dione non era ancora stam-

pato (F. DIONÈ), quando Dérozier pubblicò la sua traduzione, la sola oh' esisteva in francese.

A. B—T.

DERRAND. F. DERAND.

DERWENTWATER (GIACOMO, conte DI), uno dei signori più ragguardevoli che nel 1715 presero le armi in favore del pretendente al trono d'Inghilterra. La disfatta del conte de Marr a Dumbain non poté raffreddare il suo zelo, e dopo tale disastro si funestò al suo partito, Derwentwater non temè d'avanzarsi col conte di Kenmare alla guida d'un picciol numero di montanari scozzesi fino a Preston, dove fu ugualmente disfatto ed obbligato a capitolare. Condotta prigioniero alla torre di Londra con gli altri capi della sollevazione, nulla poté sottrarli alla morte. In vano le loro spose, seguite da un gran numero di dame del prim'ordine, presentarono una supplica alla camera dei comuni e tentarono di piegare con le loro lagrime il nuovo sovrano, Giorgio I. La camera alta del parlamento non poté nemmeno essa ottenere che l'esecuzione fosse differita. Derwentwater, condotto primo al supplizio ai 6 di marzo 1716, sulla spianata della torre, fece saziare sul patibolo suo figlio, ancora fanciullo, e gli disse: « Sii coperto del mio sangue ed ap- » prendi a morire pel tuo re ». Manifestò in seguito altamente la sua devozione alla religione cattolica ed alla causa di Giacomo III. Il conte di Kenmare non mostrò minor fermezza; il seriffo avendolo richiesto se volesse far discorso, rispose: « Non sono qui venuto per » aringare, ma per morire ». Il conte di Nithsdale scampò al supplizio per l'astuzia di sua moglie, la quale, entrata nella sua prigione, cambiò i suoi abiti con lui, e gli prestò in tal guisa il mezzo di

(1) Leonicensi, come meglio si vedrà a suo luogo, era di Vicenza: fu bensì lungo tempo professore nell'università di Ferrara.
G. V—L.

« salvarsi. » Il conte di Derwentwa-
 « ter era, dice Suollet, un giova-
 « ne dotato delle doti più belle. Il
 « suo funesto destino cavò le lagri-
 « me a tutti gli spettatori, e fu
 « pregiudicevolissimo al paese do-
 « ve viveva, attesochè vi faceva
 « sussistere co' suoi benefizj una
 « moltitudine d'infelici ».

M—D J.

DESAGULIERS (GIOANNI TEO-
 FILO), celebre fisico, nacque alla
 Rochelle nel 1685. Suo padre, mi-
 nistro protestante del signore d'
 Aitré, essendo stato obbligato a ri-
 tirarsi nell'Inghilterra in conse-
 guenza della revocazione dell'edit-
 to di Nantes, ivi gli fu affidata l'e-
 ducazione della gioventù nella
 scuola d'Islington, presso Londra.
 Tale circostanza lavorò il desiderio,
 che aveva d'istruire egli stesso un
 figlio dotato delle più felici dispo-
 sizioni. Gl' insegnò le lingue greca
 e latina, ed ebbe in breve la sod-
 disfazione di vedersi ajutare nelle
 sue funzioni da un fanciullo che
 aveva appena sedici anni. Il gio-
 vane Desaguliers, avendo perduto
 suo padre, lasciò la scuola d'Isling-
 ton, ed andò a studiare in filosofia
 nell'università d'Oxford. Keill vi
 dava allora lezioni di fisica esperi-
 mentale, Desaguliers divenne il
 suo discepolo, e si applicò con tan-
 to ardore allo studio di tale scien-
 za che meritò di succedere al suo
 maestro, allorchè lasciò Oxford nel
 1710. Gli fu commesso d'aprire
 nel collegio di Hart-Hall un cor-
 so di fisica, cui continuò per tre
 anni. Newton fu l'oracolo, che con-
 sultò per le sue lezioni. La sua ri-
 putazione crescente lo fece cono-
 scere a Londra, dove si desiderò di
 vederlo ripetere le sue sperienze.
 Egli vi si recò meno per rispon-
 dere alla premura del pubblico,
 che per acquistare nuove cognizio-
 ni, e con la mira di dedicarsi al-
 lo stato ecclesiastico. Entrò negli
 ordini, predicò in Hamptoncourt

l'anno 1716 al cospetto del re, e
 fu ordinato prete nel 1717. Otten-
 ne in seguito due parrocchie, e fu
 cappellano del duca di Chandos,
 poi del principe di Galles. La so-
 cietà reale di Londra lo aveva crea-
 to suo membro, dispensandolo dal
 pagare il suo ingresso, dal sotto-
 scrivere le obbligazioni ordinarie
 e dal supplire alle contribuzioni
 di settimana. Newton, che godeva
 già d'una grande riputazione, ri-
 conobbe i suoi talenti, e gli com-
 mise di ripetere alcune di quelle
 sperienze capitali, sulle quali riposa-
 va la nuova sua dottrina. Desag-
 uliers nulla risparmiò per giusti-
 ficare un sì onorevole contrassegno
 di confidenza. Inventò e costruì
 nuovi stromenti, perfezionò quel-
 li eh'erano conosciuti, e fece un
 corso di fisica sperimentale new-
 toniana, a cui si videro accorrere
 gli scienziati e gli uomini che al-
 lora onoravano la Gran Bretagna.
 Egli ebbe la gloria di contare tra'
 suoi uditori il re Giorgio I, ed il
 principe di Galles, che volle im-
 parare da lui la filosofia newtonia-
 na. Desaguliers viaggiò poscia in
 Olanda, e diede a Rotterdam ed
 all'Aja parecchie lezioni, le qua-
 li furono frequentate assai. Ritornato
 nell'Inghilterra, la società reale
 gli affidò l'uffizio di dimostrato-
 re, cui il celebre Roberto Hook
 aveva disimpegnato molti anni. Il
 pubblico andò di nuovo in folla
 alla sua scuola, donde si videro us-
 cire molti nomi di merito, tra i
 quali si distinguono 's Gravesande.
 Desaguliers pubblicò la raccolta
 delle sue lezioni di fisica sperimentale
 (*System of experimental
 Philosophy*, Londra, 1719), in 2
 vol. in 4. to. Il primo tratta della
 meccanica razionale, e delle sue
 applicazioni alle arti; nel secondo
 l'autore si è occupato principal-
 mente delle macchine idrauliche.
 Tali due volumi sono stati tra-
 dotti in francese dal p. Pezéna.

Desaguliers riportò nel 1742 il premio proposto dall'accademia di Bordeaux sull'elettricità. La sua dissertazione fu stampata, indi tradotta in italiano. Egli ha inserito nelle *Trattazioni filosofiche* molte Memorie importanti: primo per difendere l'ottica di Newton contro le obbiezioni di Rizetti; 2.do per sostenere l'antica opinione della misura dei corpi in movimento; 3.do per determinare la figura della terra in isferoide schiacciata: quest'ultima, fatta per difendere Newton contro le obbiezioni di Mairan, è notabile per la forza degli argomenti e la solidità dell'esperienza, che l'autore istituisce. Desaguliers ha altresì pubblicato un opuscolo sopra una nuova maniera di costruire i cammini, Londra, 1715, in 8.vo: ha fatto molto traduzioni, in inglese; 1.mo 5 volumi del *Corso di matematiche d'Ozanam*; 2.do la *Meccanica del fuoco*, di Gauger; 3.do il *Moto delle acque*, di Mariotte; 4.to le *Dissertationi latine sulla medicina*, del dottore Pitcairn; 5.to l'*Astronomia di Gregory*; 6.to l'*Introduzione alla filosofia newtoniana*, di s. Gravesande: finalmente gli viene attribuito: *The newtonian philosophy the best model of government, an allegorical poem*, Londra, in 4.to, o Poema che presenta la filosofia di Newton siccome il miglior modello di governo. Desaguliers non ha potuto essere l'autore di tale scritto; egli non era nè poeta, nè entusiasta, e per quanto esaltasse la gloria di quello, ch'egli chiamava *filosofo incomparabile*, la sua immaginazione non s'infiammò mai a tale di farne l'eroe d'un delirio. Tutte le opere di Desaguliers provano che i suoi sentimenti per Newton erano stima, ammirazione, e non un entusiasmo quasi degenerato in fanatismo, come lo fa supporre il poema. E' fama, senz'altro ciò sia provato, che la ragione di Desaguliers s'alte-

rasse totalmente nell'ultimo anno della sua vita, e che i suoi accessi di follia gli cagionassero la morte. Egli morì nel 1745.

N—7.

DESAIDES. V. DEZEDE.

DESAINTANGE. Vedi SAINT-ANGE.

DESAIX DE VOYGOUX (LUI- GI CARLO ANTONIO), generale francese, nato nel 1768 d'una famiglia nobile a Sant'Ilario d'ayat, in Alvergnia, fu educato nella scuola d'Effiat, ed entrò in età di 15 anni come sottoluogotenente nel reggimento di Bretagna, in cui si fece conoscere per una tempera grave e studiosa. Nel 1791 fu fatto commissario di guerra, e poco tempo dopo ajutante di campo del generale Vittore di Broglie. La guerra della rivoluzione gli presentò allora occasione di segnalarsi. Ottenne un avanzamento rapido, e si fece osservare soprattutto a Lauterbourg, dove fu ferito leggermente. Comandava nel 1796 una divisione dell'esercito di Moreau, e fu deciso che tolse Offenburgo al corpo del principe di Condé; egli contribuì molto in seguito al buon ordine, con cui fece la ritirata di Baviera; e fu incaricato della difesa del forte di Kehl, ed in esso respinse con grande valore gli assalti reiterati dell'arciduca Carlo. Accompagnò Buonaparte in Egitto, e gli furono affidate le più importanti operazioni. Ottenne da prima una vittoria sui Mamelucchi a Chebreiss, e disfece poscia compiutamente il loro capo Mourad Bey in una battaglia sanguinosa che lo rese padrone di tutto l'alto Egitto. Governò quel paese con molta moderazione, onde gli abitanti ne lo rimandarono col nome assai lusinghiero di *sultano giusto*. Egli lasciò quel paese dopo il trattato d'El Arisch, ed arrivò in Francia nel momento, in cui il

generale Buonaparte, divenuto primo console, marciava contro l'Italia. Desaix si affrettò di recarsi a tale esercito, e vi arrivò pochi giorni prima della battaglia di Marengo, nella quale comandò la riscossa il dì 25 prairial, anno VIII (14 giugno 1800). Già le ali dell'esercito francese avevano piegato, e la sua cavalleria era sfondata, allorchè quella riscossa accorse in loro aiuto, e caricò gli Austriaci con un vigore che determinò la vittoria. In tale carica Desaix fu mortalmente ferito. Questo generale era d'indole dolce e soprattutto d'un raro disinteresse. Il suo corpo imbalsamato è stato trasferito nell'ospizio del gran s. Bernardo, dove un monumento gli è stato eretto per ordine del governo. Altri due monumenti sono stati innalzati alla sua memoria sulla piazza Delfina e sulla piazza delle Vittorie, a Parigi. Garat e Lavallée l'hanno celebrato con elogi funebri che vennero stampati, e di cui il primo, unito a quello di Kleber, fu recitato solennemente in una cerimonia pubblica sulla piazza delle Vittorie in settembre 1800. Simien Despréaux ha pubblicato lo stesso anno un *Ristretto della Vita ed Elogio funebre del generale Desaix*.

M—D j.

DESARGUES (GERARDO), valente geometra, nato a Lione nel 1593 d'una famiglia antica, militò da prima; si trovò all'assedio della Rochelle, dove conobbe Cartesio e contrasse seco un'amicizia tanto più solida, quanto che fondata sopra una stima reciproca. Fatta che fu la pace, rinunziò al servizio militare e andò a soggiornare a Parigi. Fu del numero dei dotti che si univano il martedì in casa di Chantreaux Lefèvre per discutere degli oggetti di matematiche. In tale società conobbe Gassendi, Bonllian, Roberval, Caremi e Pascal, il quale, giovane an'ora, era già il rivale

de' più grandi geometri. Cartesio ritirato si era in Olanda per coltivarvi il genio che lo inclinava alle alte scienze, ed il suo libro de' *Principi* (V. CARTESIO) aveva posto le fondamenta della sua riputazione. Desargues approfittò della pubblicazione di tal libro per raccomandare il suo amico al cardinale di Richelieu, ma non gli venne fatto d'ottenere per quel grand'uomo un collocamento nella sua patria. I servigj. che gli rese, non si limitarono a ciò soltanto: gl' inviava tutti i libri, che credeva necessari a' suoi studj, e prese altamente la sua difesa contro il P. Bourdin e Fermat, che avevano censurato alcune delle sue opinioni. Senz'ambizione niuna, cercando meno di farsi conoscere, che di rendersi utile, Desargues lasciò Parigi per tornare a Lione. Ivi passava gl'inverni a studiare o a dare lezioni sul taglio delle pietre agli operai, da cui era attorniato; passava la state nel suo podere di Condrieux, coltivando con le proprie mani il suogiardino e facendo sperienze che tornavano in pubblico vantaggio. Morì a Lione nel 1662. Desargues scriveva leggiadramente; ma, sia che diffidasse troppo di sè stesso, sia che preferisse d'impiegare alla ricerca delle verità novelle il tempo, che avrebbe speso a scrivere, affidò la cura di stendere le sue opere ad Abramo Bosse, il quale ha sì malamente adempito tale ufficio, che non si leggono più. Il p. Colonia annunziava che Richer, canonico di Provins, ne preparava un'edizione compinta, ma tale progetto non si eseguì. Le opere di Desargues sono: I. un *Trattato della prospettiva*, 1636, in fogl.; II V la *Maniera universale per mettere l'asse, la Pratica del taglio a proce per tagliare le pietre, la Maniera d'intagliare in rame ed all'acqua forte, e la Maniera universale per praticare la prospettiva* (V. BOSSE); VI *Trattato delle*

sezioni coniche, 1639, in 8.vo. Allorchè Pascal pubblicò il suo Trattato sullo stesso argomento, Cartesio l'attribuì a Desargues, considerandolo siccome il solo matematico in grado di produrre una simile opera.

W—s.

DESAUGIERS (MARCO ANTONIO) nato a Fréjus nel 1742, imparò la musica senza maestro, e s'ioiziò da per sè stesso nella scienza della composizione. Andò a Parigi nel 1774 e non tardò a farvisi nome per la traduzione delle *Riflessioni sul canto figurato*, di G. B. Mancini, cui pubblicò nel 1776. Tale opera gli meritò i suffragj di Gluck, il quale poi ebbe sempre per esse una stima particolare. Nel 1779 fece rappresentare sul teatro degl'Italiani il *Picciolo Edipo*, dramma in un atto; e, l'anno seguente, in quello dell'opera, *Erisena*, o l'*Amore fanciullo*, poesia di Voisenon. Fece comparire successivamente *Florina*, in due atti (1780); *I due Silfi* (1781); *i Gemelli di Bergamo* (1782); *l'Amante travestito*; e nel 1791 il *Medico per forza*, composizione bizzarra, nella quale introdusse in modo piacevole l'aria popolare *Ça ira*. Desaugiers aveva estro ed originalità; possedendo al supremo grado la vivacità provenzale, concepiva facilmente e dettava con rapidità canti energici e veri. Le graziose arie dei *Gemelli di Bergamo*, dei *due Silfi* e di *Fiorina* hanno fatto lungo tempo le delizie di Parigi. L'esaltazione delle sue idee gli aveva fatto nutrire avidamente la speranza d'un miglior ordine di cose, ed il *Jerodramma sulla presa della Bastiglia*, cui fece eseguire a Notre-Dame, è un monumento del suo entusiasmo. Finalmente i *Canti funebri*, che compose sulla morte di Sacchini, terminarono di provare che adoperava ugualmente bene tutti i modi. Morì a Parigi ai 10 di settembre 1793. Era stato per natura nemico di quel-

la sommissione, la quale non fa che troppo obbliare ai grandi il bisogno continuo ch'essi hanno degli uomini di merito. Desaugiers ha lasciato in manoscritto un melodramma di *Beluaro*: la poesia è di suo figlio; un dramma intitolato l'*Appuntamento*, e molte altre opere. Aveva composto una quantità di operette pei teatri secondarj che esistevano al tempo suo.

D. L.

DESAULT (PIETRO), dottore in medicina, nato in Arzac, nella Chaulosse, l'anno 1675, esercitò la sua professione con buon successo a Bordeaux. Aveva erudizione, e se ne valeva per far credere al volgo che avesse scoperto in medicina segreti ignorati da' suoi confratelli. E' morto nel 1737, lasciando molte opere, che non si leggono più. Tali opere non sono sprovviste nè di osservazioni utili, nè di viste sane sulla medicina pratica; ma tale merito è offuscato da modi che danno nel maraviglioso, e da ragionamenti più sottili che giusti, allorchè si tratta di risolvere difficoltà alquanto spinose. Desault teneva con Antonio Deidier che la causa delle malattie sifilitiche risiedesse in corpicelli, specie di vermicciuoli sottilissimi, che si comunicavano da un individuo ad un altro, alla guisa degli acari della rogna. Curava tale morbo col mercurio, per estinzione, usato lungo tempo prima di lui, ma di cui egli si spacciava inventore. Le opere di p. Desault sono: I. *Nuove scoperte concernenti la salute e le malattie più frequenti*, in 12, Parigi, 1727; II. *Dissertazione sui mali venerei, contenente i metodi di guarirli, senza flusso di bocca, senza rischio e senza spesa*, 5 vol. in 12, Bordeaux, 1733, e Parigi, 1740; III. *Dissertazione sulla rabbia, e dissertazione sulla tisi*, in 12, Parigi, 1734; IV. *Dissertazione sulla gotta, con una dissertazione sulle malattie dipendenti dal*

dissetto di traspirazione, in 12, Parigi, 1755, V *Dissertazione sulla pietra delle reni e della vescica, con una risposta alla critica di Astruc, sui mali venerei*, in 12, Parigi, 1756. Si trova nel *Magazzino enciclopedico*, 1799, tomo VI, pag. 30 una *Notizia intorno p. Desault*, di Tournon.

F—n.

DESAULT (PIETRO GIUSEPPE), nato nel 1744, a Magny-Vernais presso Lure, nella Franca Contea. I suoi genitori, quantunque poco facoltosi, educarono civilmente i numerosi i loro figli; e fu calunnia quella, cui taluni de' suoi confratelli, gelosi della sua superiorità, pubblicarono, che questo grande chirurgo non aveva fatto studj classici e che aveva lasciato la sua villa in età di sedici anni per andaro a cercare fortuna a Parigi, dove adempinto aveva le funzioni più abbiette negli anfiteatri d'anatomia. Certo è che il giovane Desault studiò gli elementi della lingua latina presso un maestro privato di Lure e che in età di dodici anni entrò in collegio, dove s'applicò alle belle lettere e soprattutto alle matematiche. In breve egli fece brillanti progressi in essa scienza, di cui si rese abbastanza dotto per commentare il libro sì astratto di Borelli, intitolato: *De motu animalium*: tale lavoro non è mai stato pubblicato. Poich' ebbe studiato la filosofia, Desault, cui i suoi parenti destinavano alla condizione d'eccelesiastico, riconoscendo la sua poca vocazione per tale professione, abbracciò quella di chirurgo, per la quale si sentiva fortemente inclinato. Incominciò i novelli studj nel suo villaggio e sotto la direzione d'un maestro, di cui non tardò a conoscere la grossolana ignoranza: quindi si determinò prontamente a lasciarlo per recarsi a Béfort, dove andò in pratica nell'ospitale militare. Egli non trovò, quantunque cosa

ne abbia detto Bichat, migliore istruzione nelle lezioni dei capi del servizio di sanità dell'ospitale di Béfort: erano dessi uomini assai ordinarj; ma la guerra moltiplicando e variando i casi di chirurgia, il giovane Desault, altronde studiosissimo, apprese di per sé che quei capi non avrebbero saputo insegnargli ciò, ch'essi medesimi erano condannati ad ignorar sempre. In tale scuola, ancorchè giovane molto, Desault, non avendo altra guida che il nascente suo ingegno, osservò con molta perspicacia i fenomeni che succedono nelle ferite cagionate dalle armi da fuoco e, quando nel 1789 e 1790 gli fu ordinato di prestar cure alle prime vittime della rivoluzione, fece sov'esse l'applicazione dei principj che gli erano suggeriti dalle osservazioni raccolte in gioventù. L'autore di questo articolo frequentava la clinica di Desault in quell'epoca, ed ha udito dalla sua bocca la storia de' suoi primi passi nella corsa, e quella de' grandi casi di chirurgia militare, che allora aveva studiati. Desault parlava delle piaghe d'armi da fuoco da uomo che aveva profondamente meditato sulla loro etiologia: quindi procedeva nella cura di esse come hanno fatto poscia, negli eserciti, i chirurghi militari francesi più esercitati. Desault, dopo tre anni di soggiorno a Béfort, non avendo più nulla da impararvi, si tramutò sopra un più grande teatro, su quel teatro in cui doveva figurare sì eminentemente per la scienza e per l'umanità. Egli andò a cercarvi nelle lezioni dei grandi pratici le cognizioni, di cui era avido. Giunse a Parigi nel 1764, e s'introdusse fra i numerosi allievi del celebre Antonio Petit, da cui seppe prontamente farsi osservare. I corpi del collegio di chirurgia, la pratica nei grandi ospitali, le lezioni di Louis, di Sabatier

erano frequentate in pari tempo dal giovane Desault, il quale fu prestamente in istato di salire sulla cattedra de' suoi maestri, e, trovando nella sua educazione prima un mezzo, con cui suppliva alla tenuità del suo patrimonio, e lo metteva in grado di seguitare i suoi studj chirurgici, insegnava le matematiche a' suoi compagni di studio; ma appena fu giunto al 22. mo suo anno, che verso la fine del 1766 abbandonò tal genere onorevole, ma troppo limitato d'industria, per aprire pubbliche lezioni d'istruzione anatomica. Desault incominciò col dimostrare l'osteologia e successivamente le altre parti dell'anatomia. L'estate seguente fu impiegato nell'esposizione compiuta della chirurgia, cui fece con tutto lo splendore, con tutta la sagacità d'un maestro consumato. Desault non era eloquente, la sua pronunzia era difettosa a motivo d'un biasciar le parole che l'avrebbe reso ridicolo se non avesse detto cose eccellenti. Non si esprimeva con eleganza; le sue costruzioni non erano purissime, ma uno spirito metodico, la spiegazione della cosa davano tale chiarezza al suo discorso, che veniva ascoltato con la più grande attenzione: egli sapeva sì bene contenersi entro i limiti del suo argomento, o, se ne usciva, era per raccontare fatti patologici sì importanti, che l'uditore, mosso altronde dal calore, appassionato, col quale Desault favellava, obliava il difetto nella pronunzia dell'oratore, e credeva di udire un discorso ornato di tutti i prestigj dell'eloquenza. Erano eloquenti in effetto quelle lezioni, in cui il professore, non dicendo nulla d'ozioso, non ommettendo nulla d'essenziale, presentava la verità disciolta dalle sottigliezze scolastiche, e s'appoggiava su prove le più positive. Il metodo ingegnoso del giovane professore, il

grande sapere, che mostrava in un'età, in cui gli uomini ordinarj non sono ancora nell'arte nostra, che semplici allievi, fermarono sopra di lui gli sguardi del pubblico, e gli valsero i suffragj più lusinghieri, que' de' grandi chirurghi che onoravano allora l'accademia di Parigi. Gli uditori accorrevano in folla al suo anfiteatro; ma non andò gnari che l'invidia suscitò a Desault le più odiose contese. L'insegnamento pubblico era con esclusiva l'appannaggio dei chirurghi di s. Cosimo o dei medici della facoltà. I primi, vedendo le loro lezioni deserte, mentre gli allievi si recavano in folla a quelle di Desault, gli fecero intimare il divieto di continuarle. Per buona sorte Louis e Lamartinière, più generosi dei loro confratelli, appoggiarono Desault; Louis volle fino farsi del numero de' suoi uditori. Non dimeno, mal grado sì potenti protezioni, Desault doveva cedere alla persecuzione, se non avesse delusa la legge, togliendo in prestito il nome d'un medico, che gli diede il titolo di suo ripetitore. Il suo ingegno aveva creato un sistema d'insegnamento che abbracciava considerazioni non meno nuove che ingegnose; la forma, la grandezza, la posizione e la direzione delle parti del corpo umano n'erano le principali. La dimostrazione d'un muscolo, d'un vase, d'un osso, d'un' articolazione purgeva a Desault l'occasione d'intrattenere i suoi allievi sulle malattie o sugli accidenti proprj agli organi, che avevano sotto gli occhi, e l'immagine ne restava per sempre impressa nella loro memoria. » In tali » principj, dice Bichat, riposò il » metodo d'istruzione di Desault; » esso creò in Francia l'anatomia » chirurgica, e fu il primo passo che l'arte fece verso la sua » perfezione. Gli oggetti, ch'esso » abbraccia, sono immensi; è un

» vasto quadro, cui molte linee saglienti separano in moltissimi quadrilateri; nell'uno si dispone la conformazione esterna, all'altro appartiene la struttura; un altro abbraccia le proprietà: l'ultimo è riservato agli usi". Erano già molti anni che Desault professava pubblicamente l'anatomia ed i principj di chirurgia: l'invidia non aveva potuto rapirgli la gloria, che si era acquistata in tale duplice corsa; ma, ingegnosa a nuocerli, vociferava che eccellente professore com'era, la natura non l'aveva chiamato all'esercizio d'un'arte, che sapeva sì bene insegnare. Desault vide allora che bisognava tentare per la pratica dell'arte ciò, che aveva fatto pel suo insegnamento. Propose una nuova fasciatura, mediante la quale si doveva ottenere nella guarigione della frattura della clavicola una conformazione regolare. Celso, Paolo Egineta, Oribaso parlano bensì d'una fasciatura pressochè simile, ma niun chirurgo non l'aveva ancora impiegata. Quella, che immaginò Desault, fu provata alla *Salpêtrière*, e riuscì compiutamente. Aveva proposto di sostituire ne' tagli il coltello diritto al coltello curvo: i vantaggi del primo strumento sul secondo sono di tagliare più facilmente le parti che abbraccia in un'estensione meno considerabile, e di tener vece del coltello interosseo, per la poca larghezza della sua lama. La prova di tale coltello fu fatta a Bicêtre, e l'invenzione di Desault ottenne unanimi suffragj. Pressochè in pari tempo consigliò di adoprare la legatura immediata delle arterie nel taglio delle membra. Tale metodo, abbandonato da Ambrogio Paré in poi, fu rimesso in uso prima nell'ospitale di Bicêtre, poscia nell'*Hôtel-Dieu*; i suoi vantaggi furono sì bene riconosciuti che dopo i chirurghi non fanno uso più

che di esso. Lo zelo di Desault pel perfezionamento della chirurgia, incoraggiato da tali successi, ne ottenne ancora di nuovi; immaginò di fare in certi tumori aneurismali la legatura dell'arteria al disotto del tumore: metodo, di cui i vantaggi sono incontrastabili agli occhi delle persone dell'arte. Desault si occupò in seguito d'un apparato più conveniente, che quello di Paolo d'Egina, di Petit e di Moscati per la riduzione della frattura del collo dell'omero. Egli riuscì nel suo progetto. Tanti utili lavori difesero Desault contro l'odio implacabile, che gli portava la mediocrità. Omai la sua riputazione, come gran chirurgo, uguagliava quella che acquistata si era come notomista. Sollecitava da lungo tempo l'uffizio di professore della scuola pratica. La scelta degli allievi, quella degli amici dell'arte ve lo chiamavano; ma l'uso si opponeva a voti sì legittimi. La scuola pratica esisteva nel seno del collegio di chirurgia, e fino allora niuno vi aveva professato prima d'essere aggregato ad esso collegio, e Desault, troppo povero ancora, non aveva potuto farvisi ricevere. Adunque, mediante un'eccezione tanto onorevole per lui, quanto pe' suoi promotori, gli fu conferita una cattedra sì importante. Desault però aveva troppo merito per non essere reclamato dal collegio e dall'accademia di chirurgia. Louis, che era stato suo protettore in tutti i tempi, gli soccorse anche questa volta; gli aperse la sua borsa, e nel 1776 Desault, dopo dieci anni di profesorato, prese sede tra i membri del collegio di chirurgia; egli fu tosto creato socio dell'accademia reale, indi consigliere del suo comitato perpetuo. La sua tesi di ricevimento fu presieduta da Louis. Il candidato scelse per soggetto della sua dissertazione un metodo nuovamente introdotto in Francia da

Louis. Si tratta della tanaglia dilatatrice di Hawkins, impiegata per l'operazione dell'estrazione della pietra. Desault aveva fatto a quello stromento alcune correzioni che sono espote nella sua tesi, intitolata: *De calculo vesicae, roque extrahendo, praevia ope instrumenti haukensiani emendati*. Convien dirlo, le correzioni non sono tanto favorevoli, quanto parvero ingegnose, e gli abili chirurghi francesi d'oggiorno hanno abbandonato tale nuova tanaglia, vantaggiosa in molti casi. Nel 1782 Desault fu creato capo chirurgo dell'ospitale della Carità; fino allora il suo ingegno non aveva potuto spiccare che un debole volo; ora, capo della chirurgia d'un grande ospedale, potrà, in esatte e molteplici esperienze, perfezionare le sue prime scoperte e farne un gran numero di nuove. Si vide successivamente Desault illuminare la storia fino allora poco nota delle lussazioni del radio; addurre una nuova luce su quelle fratture dell'apofisi olecrana; perfezionare il metodo di cura delle ulcere varicose, mediante la compressione; usare dello stesso metodo per la guarigione dei tumori scirroso del retto; perfezionare l'apparato per l'operazione del *bec-de-lièvre*. Rese semplice l'operazione della fistola all'ano, proscrivendo una quantità di strumenti viziosi ed adottando la tanaglia dilatatrice di Rung e di Marchetti. Poco dopo si occupò della stessa operazione, mediante la legatura; e la perfezione degli stromenti, che immaginò, è tale che presentemente l'operazione della fistola all'ano col piombo non presenta più difficoltà all'operatore ed è una delle più semplici della chirurgia. Desault rimise pure in uso, nella cura dell'ernie ombilicali, la legatura del sacco e dei tegumenti. Tale metodo, conosciuto dai Greci e dagli Arabi, era da lungo tempo

surrogato dalla compressione, assai meno certa ne' suoi risulamenti ed infinitamente più lunga. Desault esercitava la chirurgia alla Carità da sei anni; egli vi continuava le lezioni d'anatomia, per le quali aveva dato incominciamento con tanto splendore, allorché la sopravvivenza dell'*Hôtel-Dieu* vacò nel 1788. Molti chirurghi celebri concorsero. Tostochè si vide tra essi figurare Desault, la voce degli allievi, la stessa voce pubblica gli decretarono la palma. Louis aveva incoraggiato i primi saggi di Desault; lo aveva sostenuto in tutte le circostanze; la sua borsa gli era stata aperta nelle occasioni più importanti. Louis però aveva soggetto di dolersene: Desault non aveva sempre dimostrato al suo protettore quella riconoscenza, quella devozione, cui aveva diritto d'attendere; nulladimeno Louis, pieno d'ammirazione pei talenti del suo discepolo, decise la questione in suo favore. « Io ho a lamentarmi di lui, » disse al magistrato, da cui dipendeva l'elezione; ma l'amore del pubblico bene mi determina a dichiararvi com'egli è l'uomo che meglio conviene a tale uffizio ». Desault l'ottenne. Poco tempo dopo, Moreau, chirurgo in capo dell'*Hôtel-Dieu*, morì carico d'infermità e d'anni, e lasciò al suo agguanto un titolo che solo gli mancava, poichè da lungo tempo Moreau aveva abbandonato l'esercizio delle sue funzioni al predecessore di Desault. Già dopo il suo ingresso alla Carità la confidenza pubblica lo sceglieva per le operazioni maggiori nelle case particolari; ma tostochè divenne il capo della chirurgia dell'*Hôtel-Dieu*, fu in grado di fare pressochè solo tutte le operazioni grandi che si presentavano nella pratica dell'A Capitale. Ma i vantaggi della fortuna non gli fecero trascurare nè il servizio del suo ospedale, nè la

istruzione degli allievi. Parve che raddoppiasse in lui lo zelo per l'uno e l'altro. Desault era aumogliato; aveva casa, e nondimeno dormiva regolarmente nella camera che si era fatto preparare all'Hôtel-Dieu, ond'essere in grado la notte di dare pronti soccorsi agli ammalati. La mattina, primo nelle sale, faceva la sua visita. Se vi era un'operazione da fare, si portava l'infermo nel suo anfiteatro; egli eseguiva l'operazione sotto gli occhi de' suoi numerosi alunni. Poichè il malato trasportato veniva nel suo letto con tutte le precauzioni ch'esige l'umanità, Desault discorreva sul caso che si era presentato; faceva conoscere a' suoi allievi i motivi che lo avevano determinato all'operazione, quelli che gli avevano fatto preferire tale metodo a tal altro. Questa lezione era in pari tempo clinica e teorica. Un allievo era incaricato di custodire l'infermo, di scrivere ogni giorno la storia della sua cura. Allorchè la persona era guarita, si faceva andare nell'anfiteatro per mostrarla agli allievi, e quello, ch'era stato incaricato di curare la sua malattia, ne leggeva la storia, cui Desault commentava con ammirabile sagacità. Se il termine della malattia era stato funesto, l'osservazione era del pari letta in pubblico, e le cause, alle quali si attribuiva la morte, venivano esposte minutamente. La visita delle sale era sempre terminata ad otto ore; allora Desault passava nell'anfiteatro, dove si univano tutti gli allievi, tanto gl'interni che gli esterni. Tutti gl'indigenti ed anche i ricchi che non potevano consultare in casa loro andavano a cercare i suoi consigli nel suo ospitale. Colà il professore esaminava tutte le malattie che gli erano sottoposte, dava consulti cui dettava ad allievi scelti, e sovente, allorchè il caso lo esigeva, faceva l'ope-

razione al malato, cui rimandava liberato dalla sua incomodità. Dopo i consulti Desault incominciava la sua lezione di chirurgia, e sovente a mezzogiorno era ancora nel suo anfiteatro. Soltanto dopochè aveva terminato le diverse incumbenze che si era imposte verso ai malati ed agli allievi, andava nelle case private dove la sua grande riputazione lo chiamava. Alle sei della sera rientrava nel suo ospitale per non più uscirne; ne faceva la visita, indi passava all'anfiteatro per procedere alla lezione della sera, ordinariamente consacrata all'anatomia ed alla teoria delle operazioni chirurgiche. La scuola fondata da Desault non tardò a divenir celebre presso le nazioni straniere, come lo era in Francia; quindi si videro studenti da tutte le parti dell'Europa accorrere alle lezioni dell'illustre professore francese. L'Italia, la Spagna, l'Inghilterra e la Germania possedono ancora presentemente molti chirurghi distinti che si onorano d'aver avuto Desault per maestro. L'Hôtel-Dieu di Parigi presenta ogni giorno capi di chirurgia della più alta importanza; era quello il teatro che conveniva alle sperienze, per le quali Desault aveva una passione veramente ammirabile. Colà fu che aggiunse l'ultima perfezione al suo metodo anteriore, aggiungendo nuove scoperte a quelle, di cui aveva precedentemente arricchita l'arte sua. Immaginò un gran numero di stromenti; sostituì gli uni a' que' ch'erano viziosi, o insufficienti; gli altri mancavano o erano una conseguenza delle sue scoperte e de' suoi metodi nuovi. Quindi è che primo fece uso del chiotomo, di cui Heverman e Brambilla avevano già conceputo l'idea, per la distruzione delle briglie del retto. Desault estese l'uso di tale stromento all'incisione delle gavigue dell'ugola e dei chisti della vescica.

Gli si dee una piuma atta a cavare i corpi estranei nella vescica, il che non si poteva far prima senz'aver ricorso alla litotomia. Immaginò un nuovo historino con forma di falciuola, con lamb diversamente ricurve, ed atto ad estrarre i funghi della bocca, e la *spina ventosa* della mascella inferiore. La famosa fasciatra ad estensione continua per la frattura della coscia è una delle più importanti scoperte dovute al suo ingegno. Le tente di gomma elastica, immaginate per essere collocate stanzialmente nell'uretra e nella vescica, come più atto a tale uso, che quelle d'argento per cagione della loro flessibilità, divennero nelle mani dell'ingegnoso Desault veri stromenti, cui consacrò ad usi diversi; se ne serviva come di conduttore per introdurre l'aria nei polmoni, allorchè la malattia si opponeva al suo passaggio naturale. Con tali tente distendeva l'esofago dai corpi estranei che vi si formano; le adoperava per introdurre le bevande e gli alimenti nello stomaco, pel condotto nasale, allorchè la deglutizione non poteva operarsi. Finalmente sostituì le tente di gomma elastica a quelle d'argento nell'operazione dell'estrarre le urine; si sa che Desault le introduceva con tale abilità, che gli ostacoli non gl'impedivano mai di far arrivare lo stromento nella vescica. Si sa altresì quali felici successi ottenesse sempre nella cura delle malattie di tale organo ed in quelle del canale dell'uretra. Ne fu debitore in gran parte all'impiego delle tente e delle candele di gomma elastica. Non bisogna omettere di far menzione, tra le scoperte di questo valente chirurgo, de' suoi metodi per la legatura dei polipi uterini e di quelli della gola. Un'esperienza desolante aveva provato da molti secoli che l'operazione del trapano era sempre

mortale nell'Hôtel-Dieu; Desault non esitò a rinunziarvi, e fece uso per la cura delle piaghe di testa del metodo già conosciuto di Guido di Chauliac, di Sculiet, di Marschal, di Boudon, di Lombard, ec.: tale metodo consisteva nell'uso dei purgativi. Desault lo modificò, e diede il tartaro stibiato diluito, più conveniente in quanto che opera come un dolce purgativo ed in pari tempo come un leggiero diaforetico. Ebbe argomento d'allegriarsi d'aver proscritto il trapano, giacchè il suo metodo ottenne un successo molto consolante per l'umanità. Molti autori però hanno indiscretamente fatto a Desault l'onore della scoperta di tale metodo, il quale, come abbiamo veduto, era stato raccomandato molti secoli prima. Desault leggeva poco, do: pochè si era dato all'insegnamento; non lesse più da che ebbe in mano lo scettro della chirurgia. « Quest'arte, ha detto Percy, era per Desault una specie d'istinto, come » l'arte della guerra fu un istinto » pel gran Condé ». Dotato d'un ingegno incolto e sublime, Desault si era, senza guida e senza modello, lanciato come un gigante nella corsa, ogni dì s'imprimere passi rapidi, profondi ed ineguali. Specizzava dinanzi a lui le barriere che infrenavano la sua indipendenza; e sempre impaziente di aprirsi novelle vie, scopriva, come per ispirazione, le verità più sorprendenti; ma sovente, per difetto d'erudizione, credeva di aver inventato, allorchè non aveva avuto che idee già conosciute. I suoi rivali, oppressati dalla sua celebrità, se ne sono vendicati, trattandolo da *plagiario*. Quelli, che l'hanno conosciuto, possono attestare fino dove giungeva la sua buona fede, e sanno che, combinandosi con gli antichi, nulla ha loro involato. Quantunque cosa siasi potuto dire di lui, il suo nome passerà ai posteri;

i nostri nepoti sapranno ch'egli fu il professore più ingegnoso e l'operatore più valente del suo tempo. Nei casi più impreveduti, più straordinari trovava nel suo istinto chirurgico e nel momento stesso tanti e più spediti, quanti un altro poteva trarne dai lumi dell'erudizione, ai quali Desault era pressochè straniero. Tra le opere degli antichi non conosceva che quelle d'Ippocrate; le aveva lette con abbastanza frutto per gustare lo spirito filosofico di quel grand'uomo; ma le aveva abbastanza meditate in quanto hanno di relativo alle malattie interne. Quindi Desault ignorava la medicina ed affettava di spregiarla. Il che era ad un tempo una macchia che oscurava grandi talenti, ed un torto che palesava più orgoglio che spirito. Desault era giunto al colmo della riputazione; era acclamato nel mondo scientifico siccome il più grande chirurgo vivente, allorchè la rivoluzione divampò, egli ebbe sovente a soffrire dalle sue burrasche; nondimeno il suo zelo pei progressi della chirurgia non rallentò. Aveva intrapreso un giornale, cui compilavano, sotto i suoi occhi, alcuni de' suoi discepoli, e composto alcune osservazioni raccolte nella sua clinica dagli allievi dell'Hôtel-Dieu. Tale giornale, incominciato nel 1791, e raccolto in 4 vol. in 8. vo, contiene l'esposizione pressochè compiuta della sua dottrina. Desault era stato creato nel 1788 membro del consiglio di sanità, incaricato d'illuminare il governo sui talenti degli uffiziali di sanità militari. Nel principio della guerra della rivoluzione, nel 1792, fu fatto membro del comitato di sanità, degli eserciti; insignito allora di funzioni più estese, Desault rese in tale uffizio grandi servizi allo stato. Ma il suo zelo come funzionario pubblico, la sua umanità come chirurgo d'un immenso ospi-

tale, non poterono preservarlo dalla sorte riservata a tutte le persone dabbene. Denunziato da Chaumette, fu arrestato ai 28 di maggio 1793, mentre faceva la sua lezione, e strascinato nelle segrete rivoluzionarie. La costernazione si sparse tra' suoi malati e tra i numerosi suoi allievi. Il rumore, che eccitava tale imprigionamento, determinò il comitato di sanità generale a farlo cessare. Dopo tre giorni di carcere, Desault fu messo in libertà, e ripigliò le sue occupazioni abituali. La scuola di sanità fu creata l'anno seguente per surrogarla alla facoltà di medicina ed al collegio di chirurgia. Vi fu creato Desault professore di clinica chirurgica. L'onore di possedere la prima cattedra del mondo non lo consolò del cordoglio, che gli cagionava la nuova organizzazione. L'unione della chirurgia con la medicina gli sembrava un colpo mortale scagliato all'arte, di cui era idolatra. Si lagnava altamente di tale unione, la quale, secondo lui, era l'opera dei medici gelosi della preminenza, che la chirurgia si era acquistata per un mezzo secolo. Desault conservava dopo la sua prigionia un fondo di tristezza che aumentava con le calamità della rivoluzione. La famosa giornata di prairial mise in colmo le angosce dell'animo suo; d'allora in poi cadde in uno stato d'abbattimento, da cui i suoi amici furono sgomentati. Il figlio dell'infelice Luigi XVI era malato nel Tempio d'un'affezione organica, da cui non poteva guarire. Desault gli prodigalizzò cure più onorevoli pel medico, che utili pel malato, allorchè nella notte dei 29 di maggio 1793 fu colto anch'egli d'una febbre atassica, che degenerò in delirio, del quale l'intensità fece prevedere una catastrofe funesta. Di fatto, il primo di giugno successivo, questo gran chirurgo, appena in età di

anni cinquantuno, fu rapito alle scienze, all'umanità, di cui era l'apostolo, ed ai numerosi suoi discepoli, di cui era il padre e l'amico. Molte persone, insospettite della rapidità onde Desault era mancato, giudicarono, pubblicarono anzi che fosse stato avvelenato, perchè aveva, dicevano, ricusato di prestare il suo ministero ai disegni criminosi che si supponeva gli fossero stati confidati in proposito del figlio di Luigi XVI. Tale opinione si convalidò per la morte quasi improvvisa di Choppart, successo a Desault nella cura del giovane principe, e soprattutto per la morte di questo disgraziato, il quale tenne dietro anch'egli da vicino a quella de' suoi due chirurghi. Ma un' autopsia scrupolosa, fatta da uomini, di cui il sapere e la probità sono innegabili, provò che il veleno non aveva avuto parte in que' tre avvenimenti sì prossimi gli uni agli altri. In tal guisa morì, nel fiore dell'età sua, il più grande chirurgo, che abbia avuto la Francia da Ambrogio Paré in poi. Desaut, che non aveva frequentato la società prima di diventar celebre, mancava di quegli usi del mondo sì necessari agli uomini della sua professione; era brusco, anzi burbero, ma il cuore aveva eccellente. Era generoso e disinteressato. L'umanità era il mobile di tutte le sue azioni. Quindi i suoi allievi lo chiamavano il *Burbero benefico*. Desault non ha scritto; dedicatosi fino dall'età più tenera all'insegnamento, alle ricerche pratiche sull'anatomia e sui metodi chirurgici, non ha potuto avere il tempo necessario da spendere nello studio del gabinetto. Non ha composto che una sola Memoria, letta nell'accademia di chirurgia, e la sua tesi latina di ricevimento, scritta puramente e con molta chiarezza. Pubblicò, insieme col suo amico Choppart, il *Trattato*

delle malattie chirurgiche. Quest'opera non fu debitrice d'una specie di celebrità che al nome dell'amico, che Choppart aveva associato al suo. Desault non aveva avuto che poca parte nel lavoro del suo collega, e le scoperte posteriori hanno rilegato tale libro tra quelli che non si consultano più nelle biblioteche. Bichat ha pubblicato, in quattro volumi, alcune *Opere chirurgiche*, che non sono state composte da Desault, ma che contengono tutta la sua dottrina. Questa eccellente opera surroga con vantaggio il *Giornale di chirurgia*, di cui si è fatta menzione più sopra. I Commenti di Bichat sulle opinioni dell'illustre suo maestro accrescono il merito intrinseco dei materiali importanti, che questi aveva lasciati (V. A. PETIT).

F—R.

DE SAUSSURE. V. SAUSSURE.

DES AUTELZ. V. AUTELZ.

DESBARREAUX. V. BARREAUX (Des).

DESBIEFS (LUGI), avvocato, nato a Dôle nel 1753, rinunziò allo studio delle leggi per applicarsi alla letteratura. Pubblicò alcune opere che ebbero una voga effimera, ottenne il posto di segretario del gran maestro delle acque e foreste di Borgogna, e andò a soggiornare a Parigi, dove morì verso il 1760, in un'età che lasciava la speranza di vederlo impiegare i suoi ozi più utilmente che non aveva fatto insino allora. I suoi scritti sono: I. *Il Passatempo dei moschettieri al quartier generale*, dalla stamperia del tamburo maggiore, in ogni tempo (1755), in 12: è questa una raccolta di novelle, di cui alcune sono licenziosissime. Occorrono in seguito dugento ventiquattro *Epigrammi* dello stesso tenore, estratti i più da autori notissimi; II *Sofa*,

Amsterdam (Parigi), 1756, 2 vol. in 12; *Il Nina*, Amsterdam (Parigi), 1756, 2 vol. in 12. Tale romanzo ebbe più voga del precedente; ma non la doveva che alla malignità pubblica, la quale trovava da soddarsi per applicazioni di alcuni ritratti delineati dall'autore con meno talento, che malizia. Annunziava le *Memorie della marchesa di Ferville*: tale opera non è comparsa. Desbiefs è ancora autore del *Falso marchese*, o *Clorinda confusa*, commedia in un atto, che non è stata rappresentata.

W—s.

DESBILLONS (FRANCESCO GIUSEPPE TERRASSE), eccellente poeta latino, nato ai 26 di febbrajo 1711 a Chateauneuf, nel Berri, d'una famiglia considerata, studiò a Bourges nel collegio dei gesuiti. Ammesso in quella celebre società di sedici anni, gli fu commesso d'insegnare le umane lettere e la retorica a Nevers, a Caen, alla Flèche, ed adempiè a tale ufficio con somma soddisfazione de' suoi superiori, i quali gli profersero una cattedra a Parigi. La rifiutò egli per modestia, ed alcun tempo dopo ottenne la permissione di rinunziare alla pubblica istruzione onde lasciare più libero campo al suo talento poetico. I suoi autori favoriti erano Terenzio e Fedro; aveva fatto delle opere loro uno studio profondo, e gli era riuscito di farsi uno stile conforme a quello di que' due grandi scrittori. Come avvenne la dissoluzione dei gesuiti, il p. Desbillons, non potendo risolversi a lasciar Parigi, dove trovava pe' suoi lavori mezzi, cui non doveva sperare altrove, accettò un alloggio da Fréron, ma il parlamento avendo richiesto dai gesuiti un giuramento ch'egli non tenne di poter fare, si recò a Manheim, dove l'elettore di Baviera gli aveva esibito un onorevole ritiro. Ivi riprese il corso delle sue occupazioni lette-

rarie, le quali non furono interrotte che dalla sua morte, avvenuta ai 10 di marzo 1789. Alcuni giorni prima aveva scritto in versi latini il suo testamento, col quale lascia i suoi libri ai preti della missione, ad eccezione di quelli che saranno giudicati degni d'entrare nella biblioteca palatina. Il p. Desbillons non aveva mai avuto altra passione che quella dei libri e ne aveva radunato una numerosa raccolta, preziosa per la scelta dell'edizioni e la rarità delle opere. La semplicità della sua indole l'ha fatto paragonare a La Fontaine; egli si è avvicinato al poeta francese nelle sue favole per quanto lo permetteva la differenza della lingua, nella quale ha scritto: è questa l'idea più giusta che se ne possa dare ed in pari tempo il più grand'elogio che se ne possa fare. Modesto, cortese, portando nella società quella franchezza, ch'è figlia d'un cuor retto, fu amato da tutti coloro che lo conoscevano. Maillet de la Treille, commendatore di Malta, ha pubblicato una *Notizia sopra la vita e le opere di Desbillons*, Strasburgo, 1790, in 8. vo. Gli scritti del p. Desbillons sono: I. *Fabulae Aesopicae*, libri XV. I primi cinque libri comparvero nel 1754, a Glascoo; ne fu fatta una seconda edizione a Parigi nel 1756, ed una terza in Oxford nel 1757. La voga ch'ebbero e le istanze de' suoi amici determinarono il p. Desbillons a comporne altri cinque libri che furono stampati coi primi a Parigi nel 1759, ed in Augusta nel 1763. Fu nel suo ritiro presso l'elettore palatino che compose gli ultimi cinque libri; egli ne pubblicò un'edizione compiuta a Manheim, 1768, 2 vol. in 8. vo, con figure ed annotazioni: questa è la più bella e la più ricercata. L'anno seguente ne pubblicò nella stessa città una traduzione francese col testo a fronte; ma tale traduzione non ottenne il

voto del pubblico; Il *Progetto sulle nuove edizioni che si potrebbero fare d'alcuni autori latini ad uso del duca di Borgogna*. Egli lo stese ad istanza del conte d'Argenson, e la disgrazia di questo ministro ne impedì l'esecuzione. Il p. Desbillons fa la critica dell'edizioni *ad usum Delphini*, e propose in luogo d'un commento d'illustrare con brevi note i passi difficili; III *Lettera a Fréron*, o *Apologia dell'Appendice de diis*, del p. Jouvenci, 1766, in 12; IV *Schiarimento sulla vita e sulle opere di Guglielmo Postel*, Liegi 1775, in 8.vo, libro curioso, pieno di ricerche, ma scritto con uno stile poco ameno; V *Storia della vita cristiana e delle imprese militari di madama saint-Balmont*, Liegi, 1775, in 8.vo; VI *Ars bene valendi*, Eidelberg, 1788, in 8.vo: tale poema fu ben ricevuto dagli amatori della poesia latina, del pari che il seguente; VII *De pace christiana, sive de hominis felicitate*, Mannheim, 1789, in 8.vo; VIII *Miscellanea postuma*, Mannheim, 1792, in 8.vo. Questo volume, che forma continuazione alla bella edizione delle Favole, ne contiene due nuovi libri, dei prologhi per cinque libri che ne mancavano, odi, lettere, ec. Desbillons ha fatto altresì un'edizione dell'*Imitazione di G. C.*, Mannheim, 1780, in 8.vo, con una *Disertazione*, nella quale attribuisce tale opera a Tommaso da Kempis, ed alcune osservazioni critiche sul testo pubblicato dall'ab. Valart. La sua edizione delle *Favole di Fedro*, Mannheim, 1786, in 8.vo, con note, non contiene il suo gran lavoro su quel favoleggiatore; esso è rimasto manoscritto, del pari che quello che aveva fatto, sulle prime tre commedie di Terenzio. La più importante opera, intrapresa dal p. Desbillons, è la *Storia critica della lingua latina, della sua nascita, de' suoi progressi, della sua perfezione, della sua decadenza, del suo annullamento*

e del suo risorgimento. Il titolo solo basta per dare un'idea dell'estensione dell'assunto che si era proposto. Il suo esiglio lo impedì di continuare tale opera, ed egli non ne ha terminato che tre capitoli, che dovevano far parte del primo libro; l'uno sull'origine dell'alfabeto; l'altro sull'origine della lingua latina, ed il terzo sullo stato di tale lingua da Romolo fino alla prima guerra punica. Ha lasciato altri manoscritti, ma meno importanti, una tragedia e due commedie scritte in latino, ec. Si trovano molti scritti del p. Desbillons nelle *Mémoires de Trévoux* e nell'*Anno letterario*, tra gli altri in quest'ultimo giornale una critica della bibliografia di Debure, sotto il nome d'un bibliografo di Strassburgo.

W—s.

DESBOIS. V. CHESNAYE.

DESBOIS di Rochefort (ELEONORA MARIA), nato a Parigi nel 1749, dottore di Sorbona, fu prima vicario generale del vescovo della Rochelle, indi parroco di st. André-des-Arts a Parigi. Avendo adottato i principj della rivoluzione, fu fatto membro dell'assemblea legislativa nel 1791 dal dipartimento della Somme, di cui era vescovo costituzionale. Fu imprigionato sotto il regno del terrore, e, per maggiormente umiliarlo, era stato messo in compagnia d'alcune prostitute. Posto in libertà dopo una prigionia di ventidue mesi, durante i quali aveva quasi perduto la vista, formò degli avanzi della sua sostanza a Parigi una stamperia, cui appellò *Stamperia cristiana*, e dalla quale uscirono diversi scritti che pubblicarono a quell'epoca i membri del concilio nazionale di Francia. Egli si dimise nel 1801, e morì ai 5 di settembre 1807. Essendo parroco di sant'Andrea delle arti, aveva fondato uno stabilimento di

carità, al quale, per testamento, ha lasciato una rendita di 300 franchi. Durante l'inverno dal 1784 al 1785, aveva convertito il suo presbiterio in uno scaldatojo aperto giorno e notte, e spiusse la carità fino a vendere il suo orologio ed a donare non solamente le sue vesti, ma quelle ancora de' suoi domestici. Le sue opere sono: I. *Memoria sulle calamità dell'inverno dal 1788-89, letta in un'assemblea tenuta nel palazzo comunale di Parigi*, 1789, in 12; II. *Lettera pastorale*, 1791, in 8.vo. A questa tennero dietro alcune altre; III. *Lettera d'indizione del secondo concilio nazionale*, 1800, in 8.vo, compilata in società con Grégoire, Saurine e Wandelaincourt; IV. *Annali della religione, o Memorie per servire alla storia del XVIII secolo, scritte da una società d'amici della religione e della pace*, 1795-1805, 18 vol. in 8.vo. Tale società era composta di Grégoire, Mauvielle, Desbois de Rochefort, ec., ec.; V. *Atti del sinodo della diocesi d'Amiens*, 1800, in 8.vo. Ha somministrato molti articoli all'*Enciclopedia per ordine di materie*. L'articolo *Ospitale* fu compilato dietro alla storia de' suoi materiali egli è autore dell'articolo *Cimitero*, e v'insorge contro il seppellire in chiesa. Ha lasciato in manoscritto alcune *Ricerche sui monumenti di beneficenza, antichi e moderni, stranieri e nazionali*, 4 vol. in 4.to. Aveva fatto a tal effetto un viaggio nell'Inghilterra per ordine del governo.

A. B.—r.

DESBOIS di Rochefort (Luis), fratello del precedente, nacque ai 9 di ottobre 1750. Suo padre, medico della facoltà di Parigi, lo destinò di buon'ora all'esercizio della sua professione. Egli non aveva ancora terminato la licenza, che il superiore di santa Barbara eredi per lui l'ufficio di medico di quella comunità. Tale

distinzione accrebbe l'ardore, ch'egli aveva d'istruirsi; attinse col frequentare gli ospitali le conoscenze solide che, giovanissimo ancora, lo fecero connumerare tra i più grandi pratici della capitale. Di trent'anni fu fatto medico dell'ospitale della Carità di Parigi. Tale teatro conveniva al suo ingegno osservatore, al suo talento per la pratica della bella arte, di cui era idolatra. Una moltitudine d'allievi, di cui era il protettore e l'amico, lo seguiva assiduamente nelle sue visite. Desbois, bramoso di trasmettere a' suoi discepoli il frutto delle sue meditazioni sulle malattie, spiegava loro, dopo le sue visite, i fenomeni che occorreano nel suo ospedale. Tal'è l'origine della medicina clinica in Francia. Molti de' suoi allievi hanno compilato le sue lezioni; esse attestano le sue profonde cognizioni, la finezza del suo tatto e del suo criterio in medicina. Desbois, quantunque giovane ancora, era chiamato nelle prime case della capitale, allorchè la morte lo mietè che non aveva ancora compiuto trentasei anni, ai 26 di febbrajo 1786. Desbois di Rochefort ha lasciato un *Corso elementare di materia medica, seguito da un Ristretto dell'arte di far le ricette*, Parigi, 1789, 2 vol. in 8.vo, pubblicato dopo la sua morte, con una notizia sull'autore, per Corvisart des Marais. Di quest'eccellente libro si fecero molte edizioni; è stato per lungo tempo la sola buon'opera ch'esistesse in tale proposito. Quelle di Schwilgué e d'Alibert, l'ultima soprattutto, sono attualmente più al livello della scienza; nullameno i medici pratici troveranno sempre un'istruzione solida nella *Materia medica* di Desbois. Egli ha altresì lasciato manoscritto un *Corso sulle Malattie delle donne, dei fanciulli, dei grandi, degli artisti*, che può formare 6 vol. in 8.vo.

F—r.

DESBORS DES DOIRES (OLIVIERO), prete della diocesi di Ronen, nato verso la metà del XVII secolo, fu per alcun tempo membro della congregazione dell'Oratorio, e lasciò per esercitare in Parigi il ministero della predicazione, disimpegnandolo con molto zelo e molta edificazione. Morì, giovane ancora, nella parrocchia di s. Luni nell'isola, verso il principiare del XVIII secolo. Non conosciamo di suo che due opere stampate, dedicate amendue al cardinale di Noailles, arcivescovo di Parigi. La prima è un *Trattato anonimo del miglior modo di predicare*, Rouen, 1700, in 12: lo scopo dell'autore è di sostituire l'omelia ai sermoni ordinati e metodici. L'altra, sotto il falso nome di Damelincourt, è intitolata: *la Scienza della salute, o Trattato dommatico sul numero degli Eletti*, Rouen, 1701, in 12, ristampata nel 1728, sotto la stessa data del 1701; è facile di riconoscere tale ristampa, che, in quanto ai caratteri ed alla carta, è inferiore di assai alla prima. L'autore aveva promesso un secondo volume che restò manoscritto. L'abbate Troya d'Assigny rifiuse in seguito tale opera di Desbors des Doires, e la pubblicò con molte aggiunte, col titolo: *la Fine del Cristiano, o Trattato dommatico e morale sullo scarso numero degli Eletti*, Avignone, Parigi 1751, 5 vol. in 12.

C. T.—Y.

DESBODLMIERS (GIOVANNI AGOSTINO GIULIANO, conosciuto sotto il nome di), nato a Parigi nel 1731, servì da prima nelle truppe leggere, tentò d'acconciarsi in alcune corti di Germania, e tornò a Parigi, dove, trovandosi privo di mezzi, fece il mestiere di letterato. Morì nel 1771. Le sue opere sono: I. *Epistola ad un giovane principe*, 1760, in 8.º: scritto che concorse pel premio di poesia dell'Accademia francese; II. *Vituperato sia*

chi mal pensa, o Storia delle ragazze del XVIII secolo, 1761, 2 parti in 12, ristampate nel 1769, 6 parti in 12; III. *la Sere del Palazzo Reale o le Veglie d'una bella donna*, 1762, in 12; il Necrologio (del 1772), intitolata tale opera *le Sedie del Palazzo Reale*, e la chiama una « Satira poco decente dei costumi delle nostre cortigiane che si uniscono in quel passeggio ». IV. *Il Buon Signore*, opera buffa in un atto, 1763; V. *Rosa, o gli Effetti dell'odio, dell'amore e dell'amicizia*, 1765, 2 vol., in 12, ristampata col titolo dell' *Educazione dell'amore*, 1769, 2 parti in 12; VI. *Di tutto un poco, o i Divertimenti della campagna*, 1766-68, 2 vol. in 12: è dessa una raccolta di novelle in prosa; VII. *Memorie del marchese di Solanger*, 1766, 2 vol. in 12; VIII. *Pensieri filosofici, morali, critici, letterari e politici di Hume*, 1767, in 12; IX. *Toinon e Toinette*, commedia in due atti, con arietta, 1767; X. *Storia particolare e ragionata del teatro italiano, dal suo ristabilimento fino all'anno 1769*, 7 vol. in 12. I commedianti italiani, fissati in Francia fino dalla metà del XVII secolo, ne furono mandati via nel 1697. Si presume che la causa della loro espulsione fosse l'annunzio, ch'essi avevano fatto della *Bacchettona* (*Fausse prude*), commedia, nella quale si tenne di riconoscere M. de Maintenon. Il chiudimento del teatro avvenne ai 4 di maggio 1697. Il duca d'Orleans, divenuto reggente, richiamò i commedianti italiani, i quali riapsero il loro teatro nel 1716. Il loro primo regista, ch'esiste ancora, incominciò così: « In nome di Dio, della vergine Maria, di san Francesco di Paola, e delle anime del purgatorio, noi abbiamo dato principio questo giorno 18 di maggio con ec. ». Da tal'epoca comincia Desbodlmiers: è dessa piuttosto l'esame dei drammi italiani che la storia del teatro italiano. Si trovano

nondimeno qua e là alenne notizie sugli autori e gli attori di esso teatro fino al 1769. L'opera termina con un catalogo ragionato per ordine d'alfabeto dei drammi, degli attori ed autori, di cui non si è fatta menzione nel corso della storia; XI *Storia del teatro dell'opera buffa*, 1769, 2 vol. in 12. Desboulmiers si limita a far l'esame de' migliori drammi che sono stati rappresentati sul teatro dell'opera buffa o della fiera, dal 1712 al 1761. Trascrive le scene più interessanti e le strofe più curiose. I tre quarti circa del secondo volume sono riservati ad un catalogo ragionato degli autori e dei drammi che non sono stati compresi nella storia dell'opera buffa. La lettura di tali due volumi dà una giusta idea di ciò ch'era allora tale spettacolo; XII *La morale del teatro*, 1768, 2 vol. in 12; XIII *Trapua, regina dei Topinamboux, o la Donna padrona, novella allegorica*, 1771, in 12; XIV *Il buon figlio, o Memorie del conte di Samarande*, 1769, 4 parti in 12.

A. B.—T.

DESBROSSES. V. BROSSES (CARLO DE).

DESCAMPS (GIOVANNI BATTISTA), pittore, nato a Dunkerque nel 1714, durò molta fatica ad ottenere da suo padre la permissione di seguire il suo genio pel disegno, di cui Luigi Coypel, suo zio materno, gli aveva dato le prime lezioni. Andrite dello studio delle opere della scuola fiamminga, il giovane Descamps sentì il bisogno di aggiungervi quello delle scuole italiane, e risolse di partire per Roma; ma fu parimente contrariato dalla sua famiglia, la quale gli permise soltanto di andare a perfezionarsi a Parigi. Le prime sue opere gli meritano di essere adoprato ne' quadri della consecrazione di Luigi XV, e fu ammesso da Lavigillière pel numero de' suoi allievi.

Si disponeva a passare nell'Inghilterra per ajutare Vanloo ne' lavori, che aveva intrapresi per la corte, allorchè fu attirato a Rouen da alcuni amici, che aveva in essa città. Ivi fermò stanza, e vi aperse una scuola particolare di disegno. Ottenne in seguito la formazione di una scuola gratuita, di cui egli fu creato direttore e professore. Luigi XV avendo fatto un viaggio all'Hàvre, Descamps fu scelto per ritrarre le principali circostanze dell'arrivo del sovrano. Tali disegni, intagliati da Lebas, fanno parte della raccolta delle feste che furono fatte sotto quel regno. Descamps, che si era pintosto dedicato all'imitazione semplice della natura ed alla pratica del colorito, che alla composizione dei quadri storici, scelse di preferenza le scene famigliari e le usanze di vestire contadinesco: per una delle quali opere fu creato membro dell'accademia reale di pittura; ma, per quanto graziosi sieno i suoi dipinti, egli dee la sua maggior riputazione agli scritti, che ha pubblicati sulla pittura. *Le Vite dei pittori fiamminghi, tedeschi ed olandesi* (1), Parigi, 1753-63, in 4 vol. in 8.vo, adorni di ritratti ne' frontespizj, intagliati da Fiquet, opera a cui tenne dietro il *Viaggio pittoresco della Fiandra e del Bramante*, Parigi, 1769, in 8.vo, con cinque tavole ed una carta, sono in tutte le biblioteche, e meritano di essere consultate dagli artisti e dagli amatori. Elleno sono però molto imperfette e sovente non esatte, soprattutto in ciò che si riferisce agli scrittori tedeschi. Descamps ha altresì pubblicato: *sull'utilità degli stabilimenti di scuole gratuite di disegno in favore de' mestieri*, 1767, in 8.vo. Diresse per la città di Rouen

(1) Tali pittori, in numero di settecento novantacinque, vi sono disposti per ordine cronologico, dal Van Eyck (1386) insino a F. Krause, nato nel 1708. Vi sono cento altrettanti ritratti.

molti lavori di decorazione applicati a monumenti pubblici, e si rese distinto pel suo gusto, pel suo zelo e disinteresse. Amato da' suoi allievi, stimato da tutti quelli, ch'ebbero seco alcuna relazione, morì ai 30 di luglio 1791, dopo di aver ottenuto per suo figlio il grado, cui lasciava vacante per la sua morte. Esso figlio ha pubblicato nel 1807, a Rouen, una *Notizia storica* sopra suo padre, in 8. vo, di 15 pagine. L' accademia di Rouen ha coronato nel 1808 ed ha fatto stampare nelle sue Memorie l' *Elogio di Descamps*, scritto da de-Sesmaisons.

L—N.

DESCARTES (RENAÏTO), in latino *Cartesius*, ed in' italiano anche *Cartesio*, nacque ad Haye, nella Touraine, il giorno 31 di marzo 1596, d'una famiglia nobile, originaria di Bretagna; fu nella puerizia d'una complessione debolissima, ed ebbe questa cosa comune con molti altri uomini di grande ingegno, come se in un corpo debole le facoltà intellettuali avessero più libero campo di spaziare. Venne educato presso i gesuiti, da non molto allora collocati nel collegio di la Flèche, e si rese distinto per tempo, mediante un' estrema passione per lo studio. Ivi conobbe Mersenne, poscia religioso minimo, di cui l'amicizia gli fu in seguito non meno utile, che fedele. Allorchè ebbe tocco il termine de' suoi studj scolastici, e ciò che allora si chiamava la *filosofia*, egli s'accorse come vana cosa ella era, ma fu allettato dalle attrattive delle scienze matematiche, cui la natura l'aveva destinato a rinnovare. La prima cosa che fece uscendo del collegio, come lasciò scritto egli stesso nel suo discorso sul metodo, fu di rinunziare a tutti i suoi libri, ed adoperò di cancellare dalla sua mente quanto aveva appreso d'incerto per non ammettervi omai che quelle cose, le quali gli sembrassero dimostrate dal

raziocinio e dall'esperienza. Inventò fin d'allora quel metodo d'esame e di dubbio che è divenuto poscia il primo principio di tutte le nostre cognizioni positive. Noi non comprendiamo oggigiorno tutta la grandezza di quello sforzo, perchè noi siamo allevati in questa dottrina stessa, la quale ci sembra naturale del pari che ragionevole; ma bisogna risalire all'epoca, in cui viveva Cartesio, a quell'epoca, in cui la filosofia aristotelica regnava con dispotico scettro su tutti gli spiriti; ella empieva il mondo ed i collegj e pareva anzi un appoggio necessario della religione. Dubitare d'Aristotele era allora pucchè una novità, era temerità imperdonabile, e per così dire, delitto. Di quale forza di spirito uopo non era ad un giovane di 19 anni perchè osasse frangere un tal idolo e, togliesse a rifare tutti i suoi giudizj? E' cosa non meno sorprendente che a quell'epoca sembra Cartesio fosse già possessore delle sue più belle scoperte geometriche. La storia della sua vita ne porge, siamo d'avviso, innegabili prove; ma non era venuto il tempo per anche destro per esso di pubblicare le sue nuove idee. Egli pensò che i viaggi, facendogli vedere un più gran numero d'uomini, gli avrebbero presentate maggiori occasioni di perfezionarsi nella vera filosofia. Si pose dunque a viaggiare, e lo fece nel solo modo che alla sua condizione conveniva ed al suo secolo, militando (1616). Servì successivamente come volontario nelle truppe dell'Olanda e del duca di Baviera. Si trovava nel 1620 alla battaglia di Praga; ma quantunque l'ardore della gioventù gli facesse rinvenire allora alcun diletto in quella vita tumultuosa ed agitata, seppe valutare ginocchi sì sanguinosi, e non cercando nè avanzamento nè fortuna, non acconsentì a prendervi parte che in quanto gli era mestiere per stare

con gli uomini, cui voleva studiare dappresso. Non lasciava di continuare in mezzo ai campi le sue speculazioni metafisiche e matematiche (V. FAULHABER), e ne faceva applicazioni all'occorrenza del caso. Trovandosi in garrigione a Breda, vide per avventura un giorno un affisso, scritto in fiammingo, e dinanzi al quale molta gente stava radunata; era desso l'annuncio d'un problema geometrico che un incognito proponeva ai matematici, secondo l'uso di quel tempo. Cartesio, che non comprendeva il fiammingo, pregò uno degli spettatori di spiegargli quel problema. La persona, cui ne richiese, era Beckman, principale del collegio di Dort, e matematico anch'esso. Questi, che trovava il problema assai difficile, parve sorpreso dal vedere che un giovane militare s'informasse di tal genere di cose, e gli rispose con modi pedanteschi e unagistrali, non insoliti in gente di tal fatta; ma fu assai stupito quando il giovane soldato gli promise, senza esitare, la soluzione del problema, e gliela portò il giorno dopo (1). Cartesio continuò a menare per alcuni anni tale vita meditativa e guerriera; ma d'ultimo i sinistri eventi, di cui fu spettatore in Ungheria, lo disgustarono della professione delle armi: egli vi rinunziò, e seguì i suoi viaggi come semplice privato. A quell'epoca gli accadde un'avventura che per poco non gli costò la vita. Aveva visitato il settentrione della Germania, e ritornava in Olanda per mare. I marinai del bastimento, in cui egli era imbarcato, trovandolo d'unore dolce e tranquillo, lo presero per un giovane

senza esperienza, e stimarono che avrebbero potuto di leggieri ucciderlo per impadronirsi delle sue spoglie, tanto più che Cartesio non era accompagnato che da un solo domestico francese. Quindi essi tennero consiglio fra sé sui mezzi ond' eseguire il loro progetto, nè esitarono di farlo in sua presenza, immaginandosi che, essendo straniero, non li dovesse comprendere; ma Cartesio aveva inteso il loro disegno; si alza subito, sfodera bruscamente la sua spada, e, volgendosi a quegli sciaurati nella loro lingua e con tuono risoluto, li minaccia di trafiggerli snl'istante se osano fargli il menomo insulto. Intimiditi dalla sua audacia, lo condussero dove volle. Avido sempre di vedere e d'apprendere, visitò incessantemente l'Olanda, la Francia, l'Italia, la Svizzera, il Tirolo, Venezia, e Roma. Sorprendente cosa non vide Galileo in Italia, Galileo che aperto aveva allora la via della filosofia sperimentale! Ma è più sorprendente ancora, che non sentì mai il merito di quel grand'uomo, e questo solo proverebbe che Cartesio, ammirabile nella geometria, non ha conosciuto il vero metodo che può solo avanzare la fisica. Ritornato da suoi viaggi, diede un'occhiata alle diverse occupazioni degli uomini; conobbe che la sola, che gli convenisse, era la cultura della sua ragione; ma siccome tutto era estremo in quell'anima ardente, tenne che se restava in Francia, non sarebbe stato nè abbastanza solo, nè abbastanza libero; vendette quindi una parte delle sue sostanze, e si ritirò in Olanda (1629) come in un soggiorno tranquillo, particolarmente accomodato alla pace ed alla libertà delle sue meditazioni. Ivi diede opera alla metafisica, all'anatomia, alla chimica ed all'astronomia. Compose un *Trattato del sistema del mondo*, quale lo

(1) Fu durante il suo soggiorno a Breda che Cartesio compose il suo *Compendium mathematicum*, stampato dopo la sua morte, Utrecht, 1650, in 4.º. E' comparso in francese, tradotto dal p. Poisson, dell'Oratorio, in seguito alla *Mecanica* di Cartesio, Parigi, 1688, in 4.º.

concepiva allora; ma soppresse tale scritto alla nuova dell'imprigionamento di Galileo, e forse la tema d'una persecuzione simile gli fece più tardi adottare l'idea inverisimile di far muovere il sole ed il sistema dei pianeti con esso intorno alla terra, come Ticone Brahe l'aveva fatto prima di lui. A quell'epoca Cartesio non aveva ancora pubblicato niun'opera matematica di alcun'estensione; ma il suo genio per tali scienze e l'immensa sua supremazia sulla maggior parte de' suoi contemporanei si erano già manifestati sovente per la facilità estrema, con la quale risolveva, quasi scherzando, le questioni che gli parevano più difficili. La vivacità della sua indole fece ch'ebbe con molti d'essi contese, in cui aveva talvolta ragione e talvolta torto. Ebbe ragione con Roberval, matematico francese, il quale, disconoscendo il suo ingegno, cercò in tutta la sua vita di farlo credere un vile derubatore delle scoperte altrui; ma ebbe torto verso Fermat, al quale non rese da principio intera giustizia e che, potendo sostenere una lotta che non era ineguale, s'affrettò di rendere omaggio al talento di Cartesio e di ricercare la sua amicizia. Alla fine determinato dalle sollecitazioni de' suoi amici e forse dal nobile desiderio di chiudere la bocca a' suoi avversarj, Cartesio acconsentì a pubblicare le sue scoperte; ma facendo più conto delle speculazioni metafisiche, alle quali era allora inteso, che dei metodi geometrici, di cui era inventore, e che forse avevano perduto per lui alcuna cosa del prestigio della novità, non pubblicò la sua geometria che come un capitolo particolare del suo trattato del metodo; non lavorò anzi in quest'ultimo capitolo che leggermente ed in fretta. La posterità ha rovesciato tale giudizio, ed ha veduto ne' la-

vori geometrici di Cartesio la più bella prova del suo ingegno. Prima, di Cartesio si erano già fatti molti progressi nelle ricerche puramente algebriche, si era trovata la risoluzione dell'equazioni, che da noi si chiamano oggidì del secondo, del terzo, del quarto grado; ma la notazione, di cui si faceva uso, era ancora grossolana ed infetta delle relazioni materiali, per cui si collegava l'algebra con idee di lunghezza di superficie e di solidità. Ora l'algebra è una lingua che ha per oggetto speciale e per utilità principale di spiegare puramente le relazioni astratte delle quantità. Bisogna dunque per estenderla incominciare dal disciollarla dalle considerazioni estranee che la limitavano: fu questa la prima utilità che le venne da Cartesio; e la metafisica del suo spirito, che gli fu nocevole nelle scienze d'applicazione, gli fu singolarmente utile in tale circostanza. Secondo l'antica limitazione dell'algebra, i prodotti successivi d'una stessa quantità erano rappresentati nelle tre prime dimensioni dell'estensione, mediante un quadrato e da un cubo in prospettiva, talvolta dalla lettera iniziale *Q* o *C*, sovrapposta alla quantità, talvolta in fine dalla ripetizione stessa della lettera, per la quale la quantità era dinotata. A tutti questi segni, imbarazzanti e che ritardavano il pensiero, Cartesio sostituì un metodo di segni chiaro, semplice, generale, e soprattutto calcolabile. Imaginò di mettere una cifra sopra la quantità, e pei differenti valori di tale cifra indicò le sue diverse potenze. Per riconoscere tutta l'importanza di tale scoperta non occorre che volgere lo sguardo alle antiche formole, e paragonare il loro imbarazzo estremo con la forma semplice, e per così dire palpabile, cui l'uso degli esponenti ha loro data. L'oggetto della

algebra è, siccome abbiamo detto, d' esprimere le relazioni astratte delle quantità in un modo rigoroso; la sua perfezione sta di metterle nella più chiara evidenza. Allora lo spirito, non avendo niuno sforzo da fare per abbracciare tali relazioni, può rivolgere tutta la sua sagacia, tutta la sua encria all'interpretazione stessa dell'espressione algebrica, alla quale ogni questione si trova ridotta. E' altresì un vantaggio di tal genere che costituisce la grande scoperta di Cartesio sull'applicazione dell'algebra alla geometria. Prima di lui era stato immaginato di ridurre alcuni problemi di geometria ad enunciati algebrici, rappresentando le incognite del problema con alcune lettere, e cercando di risolvere l'equazioni, alle quali l'enunciato d'ogni problema conduceva. Si determinava in tal guisa col calcolo ciò, che la sintesi antica avrebbe determinato per costruzioni. La scoperta di Cartesio è di tutt'altro ordine. Immaginò che la natura d'ogni curva doveva essere espressa e definita da una certa, relazione tra due linee variabili, di cui l'una figurava le ascisse e l'altra le ordinate. Egli concepì che, per trovare tale relazione, bastava scrivere in lingua algebrica una delle proprietà caratteristiche della curva; per esempio pel cerchio, che sia una curva piana, di cui tutti i punti sieno ugualmente lontani da un medesimo punto. Tale scoperta aveva questo d'ammirabile che la natura della curva, essendo una volta in tal guisa tradotta in formola, non si trattava più che di considerare d'un modo astratto l'equazione che ne risultava per dedurne tutte le altre proprietà geometriche, contenute tacitamente nella definizione primitiva. Tale deduzione che presso gli antichi esigeva lo sforzo di mente più penoso, e che so-

vente somigliava meno ad una ricerca diretta, che ad una specie di divinazione, si trovava qui ridotta ad un'interpretazione facile e per così dire ad un giuoco, che, non esigendo niuno sforzo dallo spirito, gli permetteva di applicarsi tutto allo sviluppare le combinazioni della formola più notabili o più necessarie. Nè Cartesio ivi si fermò: fece per così dire una scoperta inversa della precedente; e poichè insegnato ebbe ad esprimere ed a conoscere le proprietà d'una curva per un'equazione algebrica, non risguardò più tali equazioni che come emblemi di curva che si tagliavano in punti, di cui le ascisse erano le radici dell'equazioni. Una volta in possesso di tali metodi generali gli venne fatto di enunciare in lingua algebrica e di risolvere direttamente de' problemi geometrici che avevano fermato tutta l'antichità, siccome lo mostra egli stesso con la prima questione, che im prende nella sua geometria; ed ora si dee capire come con tale segreto poteva, secondo che abbiain detto, ridersi della maggior parte delle questioni che arrestavano i matematici del suo secolo. La geometria di Cartesio era difficilissima da leggere pel suo tempo, ed egli stesso dice che non aveva cercato di svilupparvi molto i suoi metodi, senza dubbio per mostrare a' suoi nemici la grande sua supremazia per la difficoltà appunto ch'essi avrebbero durata ad intenderlo. Oggidì tali metodi sono i primi che si mettono nelle mani ai giovani, e per tale ragione ci sembrano molto più facili. Tra le altre scoperte, contenute in tale opera, havvene una, cui non si può passare sotto silenzio; è la regola da Cartesio insegnata per riconoscere il numero di radici reali, che può avere un'equazione dietro le sole alternative di segni che hanno tra sè i termini che la

compongono. Il trattato della geometria, di cui ora abbiamo favellato, assicura a Cartesio una gloria immortale; ma dopo di avergli reso questo giusto omaggio, noi oseremo di riuscire ugualmente veraci nel parlare degli altri suoi scritti. Il suo discorso sulla Diottrica racchiude anch'esso molte applicazioni geometriche ingegnose; ma era impossibil cosa di fare la diottrica, quando la refrangibilità ineguale dei raggi della luce non era conosciuta. Vi si trova però tuttavia una nuova prova dell'ingegno sommo di Cartesio nella scoperta, che vi annunzia della vera legge di rifrazione. Vero è che dopo la sua morte Ugerico gli ha contrastata tale scoperta, allegando ch'essa esisteva nei manoscritti di Snellio, cui Cartesio aveva potuto vedere in Olanda; ma tale recriminazione intempestiva, fatta in un'epoca, in cui Cartesio non poteva più difendersi, non basta per togliergli una scoperta, la quale non gli fu contesa insino a tanto che visse; giacchè non esiste nelle scienze altro titolo di possesso che la pubblicità. Il trattato delle Meteore, compreso anch'esso nell'opera sul metodo, è molto più imperfetto della Diottrica. Cartesio, lasciandovi spaziare la sua immaginazione, toglie a spiegare tutti i fenomeni meteorologici, anche la formazione della folgore. Quegli, che aveva tanto raccomandato il dubbio, s'immagina che basta allegare vagamente un modo possibile d'un fenomeno per averne assegnata la vera causa, senza pensare che, arricchiandosi così ad indovinare per intuizione, per modo di dire, i principj dei fatti, vi è l'infinito da scommettere contro uno che si cadrà in errore. Nulladimeno una sola volta Cartesio devia da tale pratica di sistema, e si fatto deviamiento è contrassegnato da una scoperta. Egli dà la vera teoria dell'

arco baleno in quel modo che si poteva in un'epoca, in cui la refrangibilità ineguale della luce non era conosciuta; (*V. Marc'Antonio de Dominis*), e, ciò che merita di essere osservato, quantunque tale dato sì importante gli mancasse, la sua teoria è però esatta, perchè egli vi supplisce con un'esperienza. Di fatto egli determina da prima, col mezzo del calcolo, l'andamento dei raggi luminosi che penetrano in una goccia d'acqua, e che n'escono poscia dopo una o molte riflessioni. Tale calcolo gli fa vedere che di tutti i raggi, che possono in tal guisa cadere sulla goccia, quelli soli, che vi penetrano sotto un certo angolo, possono ritornare allo spettatore senza scostarsi gli uni dagli altri, e quindi senza indebolirsi. Per ciò egli determina primamente le vere circostanze, nelle quali il fenomeno dell'arco baleno si può produrre, ed esse sono conformi all'osservazione. Restava d'assegnare la causa dei colori. Cartesio, senza conoscerla, la riconduce con molta sagacità ad un altro fenomeno più semplice, quello della scomposizione della luce, mediante il prisma, e mostra la relazione intima di tali due dispersioni. Ecco la vera fisica matematica, quella che riconduce i fatti ad altri fatti col calcolo, indipendentemente da qualunque ipotesi, e che li ricongiunge gli uni agli altri con nodi indissolubili. Quale danno che un sì grande ingegno non abbia compreso, pe' suoi lieti successi medesimi, i vantaggi di sì fatto metodo, e che in tutto il restante delle sue ricerche si sia pressochè sempre abbandonato ad ipotesi incoerenti ed inverisimili che debbono soprattutto ingenerare stupore in quelli che sono più inchinati ad ammirarlo! Egli vi si abbandonò molto più ancora ne' suoi principj di filosofia, cui pubblicò nel 1644, in età di quarantanove

anni. Tale opera è divisa in quattro parti: la prima, consacrata alla filosofia razionale o alla metafisica, contiene l'esposizione dei principj di tutte le conoscenze umane: noi la esamineremo più innanzi. La seconda parte racchiude i principj delle cose naturali. Cartesio vi spiega ancora in che cosa consista la natura dei corpi, che cosa sia lo spazio, il luogo, il riposo, il moto. La libertà delle sue ipotesi è tale ch'egli suppone, per esempio, che la terra ed i cieli non possono esser fatti che d'una stessa materia, come se fosse in poter nostro di saperne alcuna cosa. In tale luogo espone pure alcune pretese leggi di movimenti, le quali non solamente sono false, ma non sono nemmeno coerenti tra sè. Le ultime due parti racchiudono la teoria del sistema del mondo. Secondo lui il sole ed ogni stella fissa sono i centri di tanti vortici di materia sottile che fanno girare attorno tali centri altri corpi più piccoli. Il nostro vortice, per esempio, strascina tutti i pianeti attorno al sole; e siccome conveniva, nel XVII secolo, conservare alla terra la sua immobilità, per non essere esposti a persecuzioni, il vortice infero del sole e dei pianeti gira intorno alla terra; la materia sottile di tali vortici è quella, che Cartesio chiama il *primo elemento*. Immagina in seguito un secondo elemento, similmente composto di particole sottili, ma di forma rotonda; e finalmente un terzo elemento, composto di particole solcate da canali, di cui a traverso le particole degli altri due elementi possono muoversi, e girare di fatto, secondo lui, in un'infinità di direzioni. Con tali dati ipotetici toglie a spiegarlo tutti i fenomeni della natura. Egli li spiega di fatto alla sua foggia, dicendo, per esempio, che le proprietà della calamita sono prodotte da un certo movimento della materia sot-

tile a traverso la materia canalata; ma non havvi la menoma verisimiglianza, spacciando simili invenzioni, in termini tanto vaghi, per la vera causa dei fenomeni. Se Cartesio avesse avuto realmente la chiave del sistema del mondo, non bisognava che si limitasse a dire come un dato fenomeno dipendeva dal tale de' suoi elementi: era mestieri che lo provasse, e che col calcolo il provasse, mostrando come i fenomeni fossero una conseguenza necessaria ed assegnabile delle cause ch'egli aveva supposte. Ecco quello che ha fatto Newton; e per farlo, egli non ha cominciato, commettendosi ad ipotesi arrischiate, nè inventando cause immaginarie onde provarle poscia, ma fidandosi alla scorta delle leggi osservate da Keplero ne' movimenti celesti, ed applicando loro le leggi delle forze centrali, scoperte da Ugenio, chiese a sè stesso quale doveva essere la legge della forza che sollecitava i corpi celesti, perchè i movimenti fossero tali quali l'osservazione li presenta. Fu in tale guisa condotto direttamente e con sicurezza al principio ed alla legge dell'attrazione, cui non avrebbe mai indovinata, mettendosi per la strada di Cartesio, o avrebbe potuto indovinare per un accidente inconcepibile soltanto. Ma, arrivato una volta a tale termine, a tale centro generale di tutti i fenomeni, fece ciò, che Cartesio non aveva potuto fare; scese di nuovo col calcolo in tutti i fenomeni particolari e scoperse le loro vere relazioni: relazioni che senza lui, senza quel metodo saggio e sicuro, non sarebbero mai state vedute. Si è sovente detto che Cartesio aveva creato Newton. Se s'intende parlare della geometria, la cosa non è in nulla dubbiosa; ma se parlasi della filosofia sperimentale, l'asserzione è falsissima. Chiunque ha studiato l'uno e l'altro, ed è capace di

intenderli, dee vedere che v'ha un abisso tra Cartesio e Newton. Se alcuno può pretendere alla gloria d'aver preparata la strada a Newton nella filosofia sperimentale, questi è incontrastabilmente Galileo. Quanto alla filosofia, considerata siccome metodo generale d'invenzione e di ricerca, Newton appartiene evidentemente alla grande scuola di Bacone. Ora Bacone e Cartesio non hanno avuto assolutamente di comune che il punto di partenza, da che il dubbio ragionato del secondo non è in sostanza che il principio del primo sulla necessità di rifare l'intendimento, presentato sotto un altro aspetto. Cartesio ha portato la prevenzione pe' suoi chimerici sistemi a tale che disse, come poteva, con un'enumerazione facilissima, provare non avervi fenomeno in natura, di cui la spiegazione fosse omessa nel suo trattato, ed aggiunse che sarebbe un far ingiuria a Dio medesimo, credendo che le conseguenze, ch'egli ha in tal guisa ottenute, sieno false, senza pensare che nel metodo, ch'egli impiega per dedurre le conseguenze dai principj, ammette tante ipotesi, quanti fatti. Certamente, leggendo in tale opera stupenda, non si può cessare d'ammirare l'illusione che domina un sì grande spirito e che lo assoggetta ad ammettere come evidenti cose tanto inverisimili ed appoggiate sopra fondamenta sì deboli. Nondimeno, in mezzo a tutti i suoi errori, non bisogna disconoscere una grande idea, ed è di aver tentato, per la prima volta, di ricondurre tutti i fenomeni naturali a non essere che un semplice svilupparsi delle leggi della meccanica. — Fin qui ci siamo occupati di far conoscere le principali opere e di presentare i veri titoli di Cartesio come geometra e come fisico. Ci rimane da parlare d'una scienza, di cui egli fece per

tutta la sua vita l'oggetto speciale delle sue meditazioni, alla quale subordinò anzi in alcun modo tutti gli altri suoi lavori, e che contribuì più ancora che questi alla sua influenza sul di lui secolo ed alla sua celebrità: è dessa la filosofia razionale o la metafisica. Quella di Cartesio ci presenta in generale gli stessi caratteri della sua fisica. Nell'una, come nell'altra, quell'ingegno vigoroso ed originale, indipendente ed ardito, dotato di gran forza di meditazione e di grande energia creatrice, sempre inchinato alle combinazioni sistematiche, e sempre incapace di piegarsi al giogo dei metodi sperimentali, vuole tutto trarre dal proprio suo fondo, tutto raddurre ad un primo principio, donde possa dedurre tutti gli altri. La sintesi, o piuttosto quel metodo *a priori*, che parte d'assiommi astratti per discendere alle verità particolari, è lo stromento ch'egli impiega sempre nelle sue ricerche. Segue quasi ciecamente tale guida sì sovente infedele; e strascinato da essa, si smarrisce sì fattamente, che l'illustre fondatore del dubbio ragionato, quegli che terminò sì felicemente la distruzione del dommatismo scolastico, diviene alla sua volta il fondatore d'un dommatismo filosofico, che, se non annulla, come il primo, l'attività dello spirito umano, tarda quasi sempre i suoi progressi, imprimendogli false direzioni: Nel celebre *Discorso sul metodo per ben condurre la propria ragione e cercare la verità nelle scienze*, pubblicato nel 1637, Cartesio aveva già fatto conoscere i punti principali della sua dottrina, ed era entrato nelle questioni più astratte della metafisica. Egli trattò queste con più ordine ed estensione nell'opera non meno celebre, pubblicata nel 1641 col titolo di *Meditazioni concernenti la prima filosofia*, in cui si dimostra l'esistenza

di Dio e l'immortalità dell'anima. Tali meditazioni sono in numero di sei: esse formano un libro di poca mole per sè stesso, ma considerabilmente ingrossato dalle obbiezioni di molti metafisici di quel tempo, tra i quali si distinguono Arnauld, Cassendi ed Hobbes, e per le risposte, che Cartesio fece a tali obbiezioni. Egli pubblicò le meditazioni in latino, perchè, dice nella prefazione, » Il cammino ch'io tengo è sì poco battuto e sì lontano dalla strada ordinaria, che non ho creduto che fosse utile d'additarlo in francese, ed in una favella che può esser letta da tutti, per timore che gli spiriti deboli non credessero che fosse loro permesso di tentare tale via. Nel 1642 il duca di Luynez tradusse in francese le Meditazioni, e Clerselier le obbiezioni e le risposte. La via, che Cartesio tenne in tale opera, è di fatto tutt'altro che quella conveniente agli spiriti deboli, quella soprattutto, cui i suoi contemporanei erano abituati a battere nello studio della filosofia. Colà, siccome nel suo discorso sul metodo, e nel libro dei *Principi*, di cui abbiamo già parlato, e che compare dopo le Meditazioni, egli parte da questa massima fondamentale, che » per ag-
 » giungere la verità, bisogna, una
 » volta in vita, disfarsi di tutte le
 » opinioni che si sono ricevute, e
 » rifabbricare di nuovo e dai fon-
 » damenti tutto il sistema delle
 » proprie cognizioni. In tale guisa la testimonianza dei sensi, l'esistenza dei corpi, quella del suo proprio, quella stessa di Dio, tutto in somma il suo dubbio incomincia, abbracciando tutto. Egli si spoglia d'ogni credenza, e riduce tutta la sua scienza a questo fatto unico, a questa proposizione, la sola evidente per lui: » lo penso, dunque sono. Dalla certezza dell'anima o dal pensiero, Cartesio, la mer-

cè del seguente assioma logico, cui trasforma in principio metafisico, » Lo spirito può affermare d'una cosa quanto si contiene nell'idea di essa cosa, passa subitamente alla certezza dell'esistenza di Dio: certezza che diviene in seguito per esso la base e la guarentigia della ragione umana in tutti gli atti che formano il dominio speciale dell'intelligenza. Tali atti, egli li riconosce e li trascorre rapidamente col mezzo d'assioni astratti, e rinnovando la dottrina delle idee o delle nozioni innate di Platone, di cui scema il loro numero e delle quali modifica il carattere. Ma fin qui Cartesio sta ancora nella sfera unica delle sue proprie idee. Dio ed il pensiero esistono soli per lui nell'universo. Siccome non ha da principio accordato ai sensi ninn'autorità immediata, ed i sensi possono soli introdurci nel mondo materiale, non si sa com'egli uscirà da tale inevitabile idealismo, il quale di fatto trasse a smarrirsi sulle sue tracce molti filosofi celebri. La veracità di Dio lo trae ancora una volta d'imbarazzo. Egli lo invoca in appoggio della testimonianza dei sensi, che d'allora in poi non gli sembra più dubbia. Ora, egli dice, ch'io mi conosco (cioè la mia anima), e che conosco Dio, non ho più le stesse ragioni di dubitare. Tutto ciò che la natura insegna, e per la natura io intendo Dio stesso, o l'ordine e la disposizione, che Dio ha stabilito nelle cose create, contiene alcuna verità. Io riconosco in me diverse facoltà di pensare: quella di concepire, che appartiene unicamente alla mia anima; quella di sentire e d'immaginare, la quale non è che l'applicazione della facoltà, che concepisce, al corpo che le è intimamente presente e di fatto esiste. Le cose materiali esistono dunque, e le impressioni ricevute dai sensi e

» trasmesse all'anima che le esamina e le giudica, non sono pure » illusioni ». Così si ricompone l'edificio intero delle conoscenze umane, da prima distrutto fino nella sua base. Parve a Cartesio di aver trovato e legittimato i loro titoli, scoperto la loro origine, tracciata la loro generazione, distinti ed ordinati i loro stromenti; credeva finalmente che il problema fosse interamente sciolto. Si è riconosciuto dappoi non solamente ch'esso non lo era, ma anzi che nol sarebbe mai insino a tanto che si tenesse tale via nel discuterlo, precisamente perchè si potrebbe sempre darne quante soluzioni si volessero. Abituati come siamo oggi-giorno a migliori metodi d'esame e di ricerca, noi sceveriamo facilmente ciò che v'ha di falso nel sistema di Cartesio: vediamo come soltanto in apparenza questo filosofo, volendo tutto trovare nella conseguenza d'un solo principio, riduce primamente l'uomo intellettuale a questo solo fatto, la testimonianza della coscienza, poichè fino dal primo passo egli ha ripreso quasi tutto il terreno, cui pretendeva di abbandonare. Allora l'illusione cessa, e l'edificio crolla. Non si obbliò almeno che si debbono a Cartesio medesimo in parte le armi che vennero ritorte contro di lui; non si obblia che nelle stesse opere, in cui si trovano tali brillanti errori, questo grand'uomo imparò ai nostri padri a sostituire le idee alle parole, le nozioni chiare alle vane formule, i metodi intellettuali ai metodi meccanici; tornò in onore tra essi la meditazione, e le assegnò leggi che sono ancora le migliori, a cui ella possa attenersi; finalmente furono i suoi precetti ed il suo esempio che, forzando lo spirito umano a rendersi un conto fedele delle sue proprie opinioni e dei motivi che le avvalorano, lo francarono dal giogo dell'autorità,

e gli resero il sentimento della sua forza e della sua dignità. Troveremo allora che l'influenza da lui esercitata pel suo secolo è giustificata da titoli assai onorevoli, e ch'egli merita altresì d'essere connumerato tra i veri restauratori della scienza dell'intendimento. Tale influenza fu rapida, e divenne in breve pressochè universale. In Francia soprattutto la novità delle ipotesi di Cartesio, la grandezza e l'arditezza delle sue viste, la chiarezza delle sue idee e la generalità, almeno apparente, de' suoi metodi persuasero più o meno gli spiriti più coltivati del bel secolo di Luigi XIV. Si è notato che i suoi partigiani furono in gran parte del numero di que' che professavano le idee più indipendenti. Bossuet, Fénelon, Malebranche ed i principali membri della congregazione dell'Oratorio, pressochè tutti gli scrittori, che componevano la scuola celebre di Porto Reale, adottarono il cartesianismo: Pascal vi attinse lo spirito di discussione che si ammira nelle lettere provinciali. I gesuiti vi aderirono più tardi; l'università non si arrese che imperfettamente, ed all'ultima estremità. Ma nella sua trasmissione la dottrina metafisica di Cartesio provò la sorte comune ad ogni filosofia dominatica. Adottandola, ognuno la modificò secondo l'indole del suo spirito o le tendenze del suo naturale; ognuno la prese e la lasciò nel punto, in cui gli conveniva, per trarne conseguenze che formarono alla loro volta nuovi sistemi. Quindi i più opposti fra loro trassero tuttavia la loro origine dal cartesianismo. Malebranche vi attinse il suo spiritualismo mistico, e Berkeley il suo idealismo puro, come Spinoza vi trovò il germe di ciò che si è chiamato il suo materialismo. Si potrebbe ugualmente far risalire a tale sorgente comune la maggior parte delle scuole di

filosofia che sono succedute in Germania le une alle altre dall'epoca di Cartesio in poi. In mezzo a tante vane teorie il metodo sperimentale aveva felicemente conservato partigiani fedeli, capo dei quali è da mettere Gassendi, filosofo tanto modesto, quanto profondo, il quale combattè Cartesio ammirando il suo ingegno, e che, guidato dal suo, seguì le tracce di Bacone, applicò e sviluppò la dottrina di esso grand' uomo, e divenne in tal guisa il vero autore della nuova filosofia dello spirito umano. A Gassendi successe Locke, al quale aveva largamente spianata la strada, e di cui gli ammirandi lavori ed i valenti discepoli compierono il rivolgimento, che ha trasformato presso a noi la metafisica in una scienza d'osservazione: scienza che può, è vero, accelerare i progressi di tutte le altre, ma che non può farne se non se osservando il metodo che debb' essere comune a tutte. Quantunque il cartesianismo non serva più oggigiorno in Francia, che a ricordare una grand'epoca della storia della filosofia, la lettura delle principali opere di Cartesio vi offrirà sempre un esercizio non ineno utile, che gradito agli spiriti già formati, e che si piacciono di coltivare le abitudini della meditazione. Questo filosofo conserva almeno il diritto d'essere trattato come un antico; e certamente è in lui tanto vigore e sempre molta più chiarezza, che in taluno, di cui crediamo non poterci dispensare dallo studiare in esso. Il discorso sul metodo è, nelle sue prime parti, un eccellente introduzione allo studio della filosofia. Lo stile di tale opera non è forse meno commendevole che il fondo delle idee; e se si fa attenzione all'epoca, in cui fu scritto, si riconoscerà che Cartesio aggiunge ancora agli altri suoi titoli quello d'essere stato uno dei creatori della lingua francese; ch'egli lo ha

dato più esattezza e chiarezza, più concisione e fermezza: tanto è grande l'influenza dell'arte di pensare sull'arte di scrivere. Nelle altre sue opere di metafisica e di morale, siccome le *Meditazioni*, il primo libro dei *Principi*, il *Trattato delle passioni* ed una gran parte delle sue *Lettere*, cui si trova gran numero di verità preziose, che appartengono a lui solo, pensieri nobili e grandi massime, sagge riflessioni fine e giuste, esami parziali sottilissimi ed esattissimi, che dai suoi scritti sono passati in opere più moderne, ma che conservano nei suoi l'impronta originale, che tale spirito indipendente e profondamente meditativo dava a tutti i suoi concepimenti. La superiorità di Cartesio sul più gran numero di contemporanei, la natura degli argomenti ch'egli trattava, e la viva impressione, che le sue opere producevano in tutti gli spiriti, non potevano a meno d'armare contro il suo riposo la gelosia, l'ignoranza e la superstizione. Un uomo, che pretendeva dimostrare l'esistenza di Dio, l'immaterialità dell'anima, l'origine e la certezza delle nostre cognizioni, altramente che non si era fatto prima di lui; che si occupava, diceasi, d'una spiegazione meccanica e generale di tutti i fenomeni della natura; che abbracciava una moltitudine d'opinioni novelle, e fino quella della ricolazione del sangue; un uomo finalmente, che attaccava altamente la filosofia scolastica, dovea inquietare vivamente coloro che si erano fatti uno stato ed una riputazione, insegnando ciò ch'egli rovesciava. Le offese contro il novatore tennero l'ordine consueto: si incominciò dalle critiche; poscia vennero le contese, all'ultimo la persecuzione. E' nondimeno da osservare che i teologi cattolici non vi ebbero niuna parte. A Roma, dove le *Meditazioni* penetrarono nel

1645, un decreto d'una congregazione di cardinali, proibì di „ stampare, leggere ed anche di tenere „ quest'opera, nè alcun'altra del „ filosofo francese, „ e ciò fu tutto. A Parigi si mossero obbiezioni contro tal libro; si attaccò la dottrina dell'autore, ma si rese giustizia alla purità de' suoi principj, e si riconobbe con piacere la bontà delle sue intenzioni. La faccenda andò così in Olanda fra i teologi riformati; e quelli che reclamavano sì vivamente la tolleranza per se stessi, si mostrarono allora molto più intolleranti di quelli che ricusavano di loro accordarla; ma nelle sette religiose la differenza dalla persecuzione alla tolleranza, non è sovente che la differenza dal potente al debole. La gloria di Cartesio non offuscava gli occhi a Parigi ed a Roma, dove non era, ma di se ella tutta riempiva l'Olanda. Molti professori delle università più accreditate erano legati d'amicizia con lui, ed incominciavano a diffondere tale dottrina. I partigiani delle opinioni antiche, gelosi d'una riputazione che gli eclissava, cercarono di rovinare Cartesio, o almeno di farlo cacciare dall'Olanda. Fra tutti i suoi nemici il più accanito fu Gisberto Voet, primo professore di teologia nell'università d'Utrecht. Questi, a cui un grado rispettabile e forme austere davano sommo credito, immaginò da principio di far combattere la dottrina di Cartesio in pubbliche tesi, in cui, senza nominarlo, veniva accusato d'ateismo, lui che aveva esaurito tutti i mezzi del suo spirito per inventare nuove dimostrazioni dell'esistenza di Dio. Ma quando l'odio s'indirizza alla credulità, non ha d'uopo di guardarvi sì da presso. Il teologo riformato d'Utrecht procurava in pari tempo d'indurre il p. Mersenne, l'amico più intimo e più caro di Cartesio, a scrivere pubblicamente contro

di lui per difendere la religione cattolica. Egli fu deluso nella sua aspettativa; Mersenne mandò la sua risposta aperta a Cartesio, e questi ebbe la moderazione d'inviarla, senza niun rimprovero, al suo indirizzo. Voet ne fu più che mai irritato. Continuò ad attaccare la metafisica di Cartesio, siccome contraria alla religione. Un altro professore della stessa università, avendo voluto sostenerla nelle sue lezioni, Voet tolse a fargli vietare d'insegnarla più oltre, ed ebbe l'autorità di riuscirvi. Cartesio, tranquillo in un delizioso ritiro, inteso tutto a' suoi studj, accolto ed amato dalla principessa palatina Elisabetta, che aveva scelta per farvi residenza l'Aja, non prestava attento orecchio a tali dispute. Ma alla fine gli convenne rompere il silenzio, e rispondere ai suoi avversarj, allorchè Voet, celatosi sotto il nome d'un giovane professore, ch'ebbe la viltà d'acconsentirvi, pubblicò contro Cartesio un'opera speciale, ripiena delle più tremende accuse e delle ingiurie più atroci. Cartesio confutò tale scritto, e fece presentare alcuni esemplari della sua risposta ai borghesi d'Utrecht; ma i raggi di Voet avevano già prodotto il loro effetto su quei magistrati. Cartesio fu estremamente sorpreso nell'indire in capo a settimane, che la sua confutazione era stata citata e condannata al loro tribunale. Egli scrisse loro per ispiegare i motivi della sua condotta, rappresentando tuttavia che, come straniero, non era soggetto alla loro giurisdizione. Tale moderazione incominciava a far loro sentire ch'erano andati tropp'oltre; ma ciò fece altresì vedere a Voet che conveniva prendere un'altra via, e non lasciare il mezzo di rispondere ad un uomo, di cui le risposte producevano tal effetto. Continuò dunque le sue pratiche e le sue

solicitazioni contro il filosofo francese; ma lo fece con tale segretezza, che senzachè questi penetrasse niuna parte di tale bizzarro procedere, gli ultimi suoi due scritti furono dichiarati libelli diffamatori, e lui stesso citato personalmente siccome un reo. Cartesio, ignorando interamente quanto succedeva, restava tranquillo nella sua solitudine, senzachè niuno de' suoi amici l'avesse avvertito, e molte settimane scorsero dopo la condanna del suo libro, primach'egli ne avesse sentore. Lo riseppe finalmente per due lettere anonime, nelle quali era avvertito del giudizio già pronunziato contro di lui. Da principio non badò a tali lettere, tenendo come impossibile che non fosse stato già avisato d'un affare tanto importante. Ma, per riflessione, avendo risoluto d'andare all' Aja, ivi intese che la cosa era da lungo tempo pubblica, ch'egli solo l'ignorava ancora, e che altro non gli rimaneva che di recarsi ad Utrecht a rispondere sul delitto d'ateismo verso Dio, e di calunnia verso un uomo dabbene. Cartesio, confuso per lo stupore, ricorse all'ambasciatore di Francia per reclamare i diritti della sua nazione. Questi s'indirizzò tosto al principe d'Orange, il quale fece scrivere agli stati d'Utrecht una lettera pressante perchè si rendesse soddisfazione a Cartesio. Ma Voet aveva sì bene provveduto, che tale protezione arrivava troppo tardi. Aveva egli condotto con tale attività le sue pratiche, che la condanna era già stampata, pubblicata ed affissa in tutte le principali città delle Provincie Unite. Il segreto veniva con tale precauzione custodito, che non fu fatta la sentenza di Cartesio nel consiglio, che in un'ora straordinaria, alla quale si sapeva che quelli, i quali avrebbero potuto avvertirlo, non vi si sarebbero trovati. Siccome si pensava

ch'egli non sarebbe informato della citazione, si sperava che verrebbe condannato per contumacia ad ammende considerabili, che i suoi libri sarebbero bruciati; e si pretende che Voet avesse già fatto un contratto col carnefice per innalzare quel giorno un rogo d'un'altezza straordinaria. Fatto che si fosse una volta tale clamore, Cartesio non avrebbe potuto mostrarsi in niun luogo senza vedere il suo nome diffamato, e quello de' suoi avversarj in onore: tal era il progetto di sì vile macchinazione. Ma quando si vide che Cartesio moveva incontro a' suoi nemici, ed aveva trovato protezioni potenti, i magistrati incominciarono a vergognarsi di quanto avevano fatto; e tale onta ricadendo sopra Voet, rese manifesta tutta l'odiosità della sua condotta. Cartesio istitui facilmente la sua giustificazione: provò che il libello atroce, ch'era stato sparso contro di lui sotto un nome supposto, era di Voet; e quegli che se n'era dichiarato l'autore convenne giuridicamente di tale verità. Tale fu l'esito d'una persecuzione, che privò per un tempo Cartesio de' suoi ozj e della sua tranquillità. Nondimeno, pubblicò poco dopo la sua grand'opera sul sistema dell'universo. Era questo di fatto il modo più nobile di vendicarsi de' suoi nemici. Ma già il colpo dell'ingiustizia era vibrato, Cartesio s'accorgeva con dolore che la parte metafisica delle sue opere, della quale faceva gran conto, gli attirava di continuo contese novelle; e quanto alle sue scoperte geometriche, le vedeva comprese ed apprezzate da sì poche persone, che non poteva trovarvi compenso. Si pentì allora della sua celebrità; e, piangendo le dolcezze d'una vita oscura, prese per motto: *Qui bene latuit, bene vixit*. Tali disgusti furono ancora accresciuti da una nuova persecuzione, che gli suscitaronq

i teologi di Leida. Egli era in tale disposizione d'animo, allorchè la regina di Svezia, Cristina, gli fece proporre di andarsi a ritirare presso la sua corte. Cartesio, che aveva sempre amato l'indipendenza, e che, come diceva egli stesso, metteva la sua libertà a sì alto prezzo, che tutti i principi della terra non avrebbero potuto pagarla, Cartesio accettò nondimeno tale proposizione ed ebbe ragione di farlo. Ella riuscir gli doveva di molta dolcezza in un momento, in cui era misero, e tale onore di essere ricercato da una grande regina e chiamato presso ad essa doveva pur essergli utile per confondere i suoi persecutori. Determinò dunque di lasciare il suo caro rovitaggio di Egmund per andare a vivere nel crudo clima della Svezia. Arrivato alla corte, fu ricevuto dalla regina con sommo onore, e, ciò che altri avrebbero potuto considerare siccome una disgrazia, egli sollecitò ed ottenne da lei il favore di andar esente da qualunque cerimonia, e di non comparire alla corte che quando vi sarebbe chiamato; ma per prezzo di tale libertà la regina volle che andasse a trattenersi con essa ogni giorno a cinque ore del mattino nella sua biblioteca. Cartesio, che aveva sempre avuto un massimo bisogno di riposo, e di cui la salute esigeva molti riguardi, non potè sostenere il cambiamento di vita, che tale obbligazione gl' imponeva, soprattutto in un clima sì freddo, ed in mezzo ai rigori dell'inverno. Non andò molto che fu attaccato da una fluxione di petto, la quale si manifestò col delirio, e morì agli 11 di febbrajo 1650, non avendo ancora 54 anni. La regina volle far collocare il suo sepolcro tra quelli delle prime famiglie di Svezia; ma l'ambasciatore di Francia (F. CHANT) reclamò per lui la sepoltura de' suoi compatriotti, ed

il suo corpo fu trasportato a Parigi nel 1666. Abbiamo già osservato per l'onore della Francia, che le persecuzioni, cui Cartesio provò, gli furono tutte suscitate dagli stranieri: si aggiunga che il suo nome fu celebrato ed onorato nella sua patria, fin da quando viveva. Il cardinale Mazzarini gli fece assegnare nel 1647, con le circostanze più onorevoli, una pensione di 5,000 lire, che, nel grado le turbolenze del regno, gli fu esattamente pagata. Gli fu ancora, l'anno seguente, conferito il diploma d'un'altra pensione più considerabile, accompagnata dai più grandi elogi; ma quando ebbe pagato i diritti d'uso, non ne intese più a parlare; il che gli faceva dire che pergamena non gli era mai costata sì cara. Cartesio visse celibe e morì senza prole. Sembra però che la società delle donne avesse per lui un'attrattiva particolare, e che gustasse molto la loro conversazione. Aveva avuto una figlia naturale, chiamata *Francina*, cui educava presso di sé con tenero affetto: Nel 1640 la perdette in Amesfort, in età di cinque anni e tale perdita gli cagionò un vivo dolore (1). Le sue virtù presentavano, come il suo ingegno, un'indole elevata e maschia, cui temperavano però la semplicità de' costumi, l'abitudine della moderazione,

(1) E' Baillet che nella sua *Vita di Cartesio* parla di questa figlia naturale, ma il certosino d'Argonne dice nelle sue *Miscellanee*, conosciute sotto il nome di *Vigneti de Marville*, che questa è una novella immaginata dai nemici di Cartesio, in occasione d'una fanciulla automata, fatta con molta industria, per provare che le braccia non hanno anima e non sono che macchine assai composte. Cartesio avendo messo la sua figlia automata sopra un vascello, il capitano ebbe la curiosità d'aprire la cassa che la chiudeva, e sorpreso dal movimento che osservò in tale macchina, che pareva animata, la prese pel diavolo e la gettò in mare. Ma questa particolarità anche essa, cui il certosino dice d'aver intesa da un Cartesiano, ha l'aspetto d'una novella fatta a bella posta.

ed il sentimento della vera modestia. L'elogio di Cartesio è stato proposto dall'accademia francese nel 1765, e Thomas ha riportato il premio: il suo discorso è scritto con le intenzioni più commendevoli; ma in molte parti era difficile all'autore di giudicar bene precisamente ciò che conveniva lodare o biasimare; ed altronde se avesse anche saputo fare tale distinzione, l'uso glielo avrebbe interdetto. Voltaire fece a Thomas grandi complimenti sopra tal elogio, soprattutto a motivo del ritratto di Voezio, ch'egli aveva assai generalizzato. Ma lo stesso Voltaire, allorchè volle scrivere sopra Cartesio in suo proprio nome, si astenne dal tenere una simile via. L'articolo *Cartesianismo* del *Dizionario filosofico* è forse troppo severo; è però un capolavoro d'aggiustatezza di spirito, di ragione e di filosofia. Tale articolo e quello della stessa opera, che tratta dell'intelligenza delle bestie, ci sembra che racchiudano un' apprezzazione giustissima e finissima della metafisica di Cartesio. È un prodigio il vedere un geometra, un metafisico, siccome Cartesio, apprezzato da un sì gran poeta, con tanto discernimento e tanta profondità. Le opere di Cartesio sono state unite col titolo di: *Opera omnia*, Amsterdam, 1690-1701, 9 vol. in 4. to, o 1715, anche 9 vol. L'edizione francese contiene 15 vol. in 12, cioè: I. i *Principj della filosofia*, scritti in latino da Cartesio, e tradotti in francese da uno de' suoi amici (Picot), 1724, in 12, ristampati dietro la revisione di Claudio Gerselier; II *L'Uomo di Renato Cartesio e la formazione del feto, con le osservazioni di Luigi de Laforge*, 1720, in 12; III *Meditazioni metafisiche*, 1724, 2 vol. in 12: è questa la traduzione del duca di Luynes; IV *Le passioni dell'animo, il mondo, o Trattato della luce, e la geometria*;

nuova edizione aumentata d'un discorso sul moto locale e sulla febbre, secondo i principj dello stesso autore, 1726, in 12; V *Discorso del metodo per ben condurre la propria ragione e cercare la verità nelle scienze; più, la diottrica e le metrote, la meccanica e la musica, che sono saggi di tale metodo*, 1724, 2 vol. in 12. Le note sul *Discorso* sono di N. Poisson, prete dell'Oratorio; VI *Lettere*, 1724-1725, 6 vol. in 12. Le edizioni indicate sono le migliori; è inutile di mentovare le altre. Bayle ha pubblicata una *Raccolta d'alcuni scritti curiosi, concernenti la filosofia di Cartesio*, 1684, in 12. Tra gli scrittori, che hanno scritto contro Cartesio, è da notare il p. Daniel ed Huet o Uezio, vescovo d'Avanches (V. DANIEL ed UEZIO). La sua vita, per Baillet, fu stampata a Parigi, 1691, in 4. to, e compendiate nel 1672, in 12. Il p. Bosschet pubblicò alcune *Riflessioni su tale Vita*, Aja, (Parigi), 1692, in 12.

B—T e F—T.

DESCAURES. Ved. CAURES (des).

DESCHAMPS. V. MOREL.

DESCHAMPS (GIACOMO), nato a Virumerville nella diocesi di Rouen, nel 1677, fu dottore di Sorbona, parroco di Dangis in Normandia, e morì il primo d'ottobre 1759, dopo di aver lasciato alla sua chiesa tutti i suoi arredi, per la somma di 10.000 franchi, con l'obbligo di mantenere una maestra di scuola. Aveva lasciato in manoscritto un'opera, che fu stampata col titolo di *Traduzione nuova del profeta Isaia, con alcune dissertazioni preliminari ed osservazioni*, 1670, in 12: traduzione più elegante che letterale, essendosi Deschamps fatto lecito di rovesciar l'ordine dei versetti ed anche di parastararli. — DESCHAMPS (Francesco Michele

CRISTIANO), nato a Montmorency, diocesi di Troyes, nel 1685, fu da prima destinato alla condizione di religioso, militò, cessò in seguito le armi per la finanza, o almeno per un impiego negli uffici dei fratelli Paris Duverney. Morì ai 10 di novembre 1747. Si era occupato di letteratura; le sue opere sono: I. *Catone uticense*, tragedia, rappresentata e stampata nel 1715; fu rappresentata dodici volte; II. *Antioch e Cleopatra*, tragedia rappresentata nel 1717, stampata nel 1718, in 12; III. *Artaserse*, tragedia, rappresentata nel 1755 (e non nel 1715): essa non ebbe che una rappresentazione, e non è stampata; IV. *Medo*, tragedia, 1759, in 8. vo; V. *Licurgo*, tragedia che non è stata nè rappresentata nè stampata; VI. *la Religione difesa, contro l'epistola ad Urania*. Grosley, facendo menzione di tale opera, non dice se in versi o in prosa Deschamps abbia voluto confutare Voltaire; VII. *Esame del libro intitolato: Riflessioni politiche sulle finanze*, 1740, 2 vol. in 12. Per una lettera di Voltaire v'è argomento di attribuire a Paris Duverney una gran parte a tale confutazione delle *Riflessioni politiche sulle finanze e sul commercio*, che erano comparse nel 1758, 2 vol. in 12, ed hanno per autore Dutot. — DESCHAMPS (Pietro Susanna), avvocato a Lione, membro dell'accademia di essa città, deputato agli stati generali, fu ferito mortalmente ai 9 di ottobre 1793 nell'uscire che fecero i Lionesi, abbandonando la loro città. Ha pubblicato, dice Desessarts, « un Trattato dell'Adulterio, » inserito nel *Dizionario delle sentenze*, di Prost di Royer ».

A. B.—T.

DESCHAMPS (STEFANO AGARD). V. CHAMPS.

DESCHAMPS (CLAUDIO FRANCESCO), cappellano della chiesa d'

Orléans, ivi nacque ai 10 d'aprile 1745. Durante i suoi studj nel seminario, annunziava lo più felici disposizioni, quando alcune zizzanie gesuitiche lo forzarono ad abbandonare un ministero, che in seguito non volle mai ripigliare. Una circostanza non preveduta gli fece conoscere un allievo, muto di nascita, in cui Peirère aveva creato la facoltà della parola. Tale miracolo dell'arte lo ferì tanto, che la sua vocazione fu all'istante decisa. Fortuna, talento, esistenza, consacrò tutto all'educazione dei sordi e muti. Le sue lezioni gratuite furono particolarmente rivolte alla classe del popolo; agli allievi di tal genere egli dava ad un tempo pane e lezioni. Si volle unirlo all'abate de l'Epée; ma ricusò di sacrificare al suo avanzamento il sentimento di preferenza, eh'egli accordava al sistema dell'Israelita a fronte di quello dell'illustre suo emulo. Quindi l'abate Deschamps visse oscuro, e morì pressochè ignorato, ma assai pianto da' suoi amici e soprattutto da' suoi allievi, in febbrajo 1791. Le sue opere sono: I. *Lettera a Sailly, capitano di cavalleria, sull'istituzione dei sordi e muti*, Parigi, 1777; II. *Corso elementare d'educazione dei sordi e muti*, Parigi, Debure, 1779, in 12. La lettera precedente, ristampata in fronte a tale Corso, gli serve di prefazione e d'introduzione. Il *Giornale dei Dotti* ragguagliò vantaggiosamente di tale opera in aprile 1779. Nello stesso anno comparvero le *Osservazioni d'un sordo-muto sul Corso elementare dell'istitutore*. Lo strano autore, come si nomina, attacca l'abate Deschamps, perchè danno il linguaggio dei segni, preferendo come mezzo principale l'ispezione dei movimenti, ch'esige l'articolazione della parola; III. *Lettera a De Belle-Isle, segretario degli ordini del duca d'Orléans*, per

servire di riposta a tali Osservazioni, 1780; IV *Del modo di supplire alle orecchie con gli occhi, per servire di continuazione al Corso elementare*, ec., Parigi, Debure, 1782, in 12.

P—D.

DESCHIZAUX (PIETRO), medico e sostituto del procurator generale del gran consiglio, nacque a Maçon nel 1687. Partì nel 1724, con una permissione del re, per fare un viaggio in Russia ed in Persia, onde acquistarsi la cognizione delle piante. Il czar Pietro I. gli accordò una pensione annuale di 500 rubli e lettere di raccomandazione per agevolare il suo viaggio. Deschizaux era stato disegnato per essere medico al seguito del conte di Romanzow, che andava in Turchia e di là in Persia, per regolare i confini di quei tre stati. Ma la sua destinazione fu cambiata; allora il primo medico del czar lo pregò di comunicargli per iscritto le sue idee in proposito dell'istituzione d'un giardino botanico. Esse furono gradite, e stavano per essere messe in esecuzione, allorchè affari di famiglia lo richiamarono in Francia. Pubblicò, come fu ritornato: *Memoria per servire all'istruzione della storia naturale delle piante di Russia, ed all'istituzione d'un giardino botanico a Pietroburgo*, Parigi, 1725, in 8.vo; ivi, 1728, in 8.vo. Vi si trova un catalogo assai succinto di quanto la storia naturale presenta di più notevole in Russia, e la nota degli autori che hanno descritto quel paese, con alcune particolarità che annunziano un buon osservatore. Si riconosce da esse che Deschizaux aveva veduto la Livonia, e Bergen in Norvegia; la seconda parte contiene il progetto del giardino, in francese ed in latino. In luglio 1726 Deschizaux ritornò a Pietroburgo e chiese di essere impiegato con lo stesso salario, che gli aveva accordato Pietro I.,

o d'ottenere una gratificazione per viaggiare nelle provincie di Russia, ed ivi attendere alla perfezione della botanica: gli furono accordati 50 rubli. Egli partì di Russia e tornò in Francia per l'Inghilterra. La sua relazione uscì alla luce con questo titolo: *Viaggio di Moscovia*, Parigi, 1727, in 8 vo; indi con quello di *Descrizione d'un viaggio fatto a Pietroburgo*, Parigi, 1728, in 12. Deschizaux è il primo francese, ch'abbia scritto una relazione della Russia. Tutto il suo viaggio è d'una estrema concisione. Non parla che di cose da lui vedute, e si trattiene poco a descrivere l'aspetto de' paesi, ma tutto quanto è di rilievo attrae la sua attenzione. Sembra che ignorasse le lingue straniere, giacchè storpia quasi tutti i nomi, che cita.

E—s.

DESCOUSU (CELSE UGO), in latino *Dissutus*, giuriconsulto, stato nel 1480 a Châlons-sur-Saône, studiò la filosofia a Parigi, ed in seguito la legge nelle università di Torino e di Pavia. Fu addottorato in età di ventidue anni, ed aveva già esercitato per alcun tempo l'impiego d'assessore del podestà di Milano. Tornato in Francia, ottenne la cattedra di professore di legge canonica a Montpellier; ma non la conservò che per due anni. Tratto dalla sua naturale incoerenza, fermò soggiorno successivamente in Fiandra a Bruges, indi nella Spagna nell'Arragona, a Barcellona, a Madrid, ed in fine a Toledo, dov'era nel 1552. La sua erudizione grandissima, anche pel tempo, in cui viveva, gli procacciò da per tutto amici potenti, e si sa da una delle sue opere, ch'era stato eletto in Ispagna *fiscal del consejo real*, carica che equivale a quella d'avvocato generale nel parlamento in Francia. Sono a lui dovute alcune edizioni de' principali trattati del diritto civile ed

ecclesiastico, con note ed aggiunte importanti. Se ne trova il catalogo nella biblioteca di Borgogna, nel Moreri del 1759, e nella vita di Descousn del presidente Bouhier, in principio *Degli statuti generali del ducato di Borgogna*. Le opere, che ha composte, sono: I. *Destructorium cautelarum Barth. Caepollae*, stampato parecchie volte: II. *De clausulis prorogatoriis*, Parigi, 1513, in 8. vo.: questa edizione non è la prima, e ve ne sono altre molte; III. *Repertorio de todas las leyes del regno del Casilla, abreviadas y reducidas en forma de repertorio decisivo por el orden del A. B. C.*, Vagliadolid, 1547, in foglio; IV. *Consilia de rebus juris*, Leone, 1570 e 1586, in foglio. — Descousu (Gelsso Ugo), della famiglia medesima del precedente, con cui parecchi biografi l'hanno confuso, licenziato in legge, fu provveduto d'un canonicato nella cattedrale di Châlons, nel 1522. Aveva studiato a Padova ed in altre università d'Italia, e si dava il titolo di professor di greco ed ebreo a Parigi. A lui è dovuta la prima edizione greca degl' *Idilli* di Teocrito che sia stata pubblicata in Francia; fu essa ristampata a Parigi da Egidio Gourmont, verso il 1512, in 8. vo, e Descousu la dedicò a Girolamo Aleandro, suo discepolo. Nell'anno medesimo pubblicò un'edizione delle *Vite de' Padri del deserto*, di s. Girolamo, Lionne, Vincent, in foglio, più corretta di quelle che l'avevano preceduta. L'abate Goujet gli attribuisce altresì un'operetta in versi francesi, intitolata: *Le grandi grazie di Francia, ultimamente composte pel lieto ritorno del re nostro sire*, (Lutgi XII), contenente le sue grandi prodezze dalla sua consecrazione ed incoronazione fino al presente, in 4. to, di 8 fogli. Le lettere iniziali del prologo formano il nome di Descousu.

W—s.

DESCROIX (NICOLA CRISTIANO). V. CRISTIANO.

DESDOSSAT. V. BAUMIE.

DESEINE (FRANCESCO), librajо francese, nato a Parigi, fece parecchi viaggi in Italia, e fermò stanza in Roma, dove morì nel 1715. I suoi scritti sono: I. *Descrizione della città di Roma, a vantaggio degli stranieri*, Lione, 1690, in 4. to, o 4 vol. in 12. L'opera è divisa in tre parti: la prima offre una descrizione di Roma antica, o piuttosto una spiegazione di due descrizioni composte da Publio Vittore e Sesto Rufo. Deseine avverte ch'egli ha compendiato il commento di Fiamiano Nardini sopra questi due autori, ma che non adotta sempre il suo sentimento. La seconda parte contiene la descrizione particolarizzata di Roma moderna; e la terza la relazione delle cerimonie della corte di Roma; II. *Nuovo Viaggio d'Italia, contenente una descrizione esatta di tutte le provincie, città e luoghi considerabili, e delle isole che ne dipendono*, Lione, 1699, 2 vol. in 12. L'autore dice nella sua prefazione che quantunque vi sieno molti libri col titolo di Viaggio d'Italia, egli crede che non se ne possa trovar uno più ampio del suo, perchè avendo visitato più d'una volta tutto il paese, ed avendo per lungo tempo soggiornato in Italia, ha grande vantaggio sopra gli altri autori. Questo viaggio ha forma d'itinerario; Deseine vi parla poco de' costumi e delle consuetudini degl' Italiani, e descrive di rado l'aspetto del paese; III. *Bibliotheca slusiana, o Catalogo della biblioteca del cardinal P. L. Slusi*, Roma, 1690, in 4. to; IV. *Roma antica e moderna*, Leida, 1715, 10 vol. in 12: questo libro è una nuova edizione del N.º I, considerabilmente aumentata. Deseine, grato dell'accoglienza, che il pubblico avea fatto alla

sua opera, si occupò pel corso di ventiquattro anni a rivederla; finalmente, più non trovandosi cosa da cambiare, la mandò a Vander-Aa, librajo a Leida, acciocchè la pubblicasse. *Roma antica* venne fuori la prima; *Roma moderna* la seconda. Queste due descrizioni si trovano altresì sovente separate, e formano realmente due opere distinte. Nella prima edizione l'autore non avea poste figure; nella seconda se ne vede un gran numero, tutte benissimo incise. E' autore esattissimo, e non manca mai di citare i libri, dai quali ha attinto; V *Tavole della geografia*, 1690, in foglio: è questa una raccolta delle carte di Sanson, con varie spiegazioni ed aggiunte.

E—C

DESERIZ (GIUSEPPE INNOCENZO), dotto cardinal ungherese, nato nel 1702 a Neitra, d'una famiglia nobile, entrò di buon'ora nella congregazione delle Scuole Pie, dove insegnò le belle lettere, ch'egli avea coltivate fino dalla sua infanzia con ardor poco comune. Insegnò poi la teologia nel seminario di Raab; e poich'ebbe una dopo l'altra le dignità del suo ordine, fu mandato a Roma, dove ottenne il cappello di cardinale. Approfitò del suo soggiorno in quella capitale per raccorre nella biblioteca del Vaticano e negli altri tesori letterarj, che ivi abbondano, i materiali, cui pose in opera poi ne' suoi lavori storici. Il papa Benedetto XIV lo inviò in qualità di legato presso Costantino Maurocordato, ospodaro di Valachia. Il successo di tale missione non corrispose allo zelo; con cui in esso adoperò. Tornato in patria, Deseriz fissò soggiorno a Waizen, ed ivi attese con esclusiva allo studio ed alla composizione delle sue diverse opere. La guerra letteraria, che uopo gli fu di sostenere contra il p. Pray, gesuita, sull'origine degli Unni e de' Turchi,

fece gran rumore a quel tempo, e non finì che alla sua morte, avvenuta nel 1765. Le opere sue principali sono: I. *Tractatus ad probandam pincularum flammaram existentiam*, Raab, 1758, in 8.vo; II *Pro cultu litterarum in Hungaria, ac speciatim civitate dioecenique nitriensi vindicatio*, Roma, 1743, in 4.to; III *De initiis ac majoribus Hungarorum commentaria*, Buda, 1748, 1755 • 1758, 3 volumi in foglio, continuati da due volumi pubblicati a Pest nel 1760 Il tomo I. di tale opera importante è arricchito del testo intero d'un antico manoscritto del Vaticano, che non era mai stato pubblicato; nel tomo secondo, il quale tratta degli Sciti, delle Amazzoni, ec., esistono alcune ricerche intorno all'alfabeto scitico; i tomi 3 e 4 contengono la storia d'Attila e quella degli Unni fino alla conversione degli Ungari al cristianesimo; il quinto contiene la Vita di santo Stefano, primo re d'Ungheria; IV *Historia episcopatus, diocesis ac civitatis vaciensis, una cum rebus synchronis*, 1763, in foglio. D.

C. M. P.

DESESSARTS (ALESSO), nato a Parigi nel 1687, si fece ecclesiastico, si segnalò come appellante e riappellante della bolta, egualmente che pei suoi scritti religiosi, e morì ai 12 di maggio del 1774. I suoi scritti sono: I. *Sentimento di san Tommaso sul timore*, 1735, in 4.to; II *Trattato della venuta d'Elia* (e non del Messia, siccome dice la tavola del catalogo della biblioteca del re), 1757, in 12; III *Difesa de' SS. Padri e degli autori cattolici sul ritorno futuro d'Elia e sulla vera intelligenza delle Scritture*, 1757, in 12; IV *Continuazione della Difesa*, ec., 1740, 2 vol. in 12; V *Esame del sentimento de' SS. Padri e degli antichi ebrei sulla durata de' secoli*, 1751, in cui trattasi della conversione degli ebrei; VI *Dissertazione in cui si prova che S. Paolo non insegna che il*

matrimonio possa essere disciolto, allorchè una delle parti abbraccia la religione cristiana, Parigi, 1765, in 12. L'abate Cerveau giudica alcune altre opere d'Alessio Desessarts. — PONCET-DESESSARTS (GIOVANNI BATTISTA), fratello d'Alessio, consecrossi ei pure alla chiesa, ebbe il diaconato, ma non volle mai ricevere il sacerdozio. Morì ai 25 di dicembre del 1762. Era nato ai 9 di febbrajo del 1681. Le sue opere sono: I. *Libri sulle convulsioni*, in numero di quattordici; II. alcuni altri opuscoli, de' quali si trova la descrizione nel catalogo della Biblioteca del re, D. 5256 e 5261.

A. B.—T.

DESESSARTS (DIONIGI DECHARNET, noto sotto il nome di), nato a Langres verso il 1740, vi esercitò per alcuni anni la professione di procuratore. In un viaggio, che fece a Parigi, andò alla commedia francese, e la sua vocazione fu decisa. Dopochè recitò ebbe per qualche tempo in provincia, trovavasi a Marsiglia, quando per suggerimento di Bellecour fu chiamato a Parigi onde affidargli le parti de' finanzieri e de' personaggi di cappa, cui l'abbandono di Bonneval lasciava vacanti. Desessarts si produsse la prima volta nella commedia francese ai 4 d'ottobre del 1772. Ne' due o tre primi anni, che seguirono il suo incominciamento, provò alcuni disgusti, ma fatto gli venne di superarli, e fece dimenticare il suo predecessore. Desessarts era di grandezza enorme, e si può formarne una idea dal suo ritratto, posto in fronte del terzo volume della *Storia del Teatro francese*, di Etienne e Martainville. Allorchè rappresentava il personaggio d'Orgone, nel *Tartuffo*, dopo era d'una tavola d'un'altezza straordinaria perchè potesse nascondersi sotto. Il suo camerata Dugazon lo condusse un giorno dal ministro. « Mon-signore, » disse Dugazon, la Commedia fran-

» cese riseppe che l'elefante del » serraglio è morto; ella vi prega » che vogliate accordare il suo po- » sto a Desessarts in ricompensa » de' suoi servigi ». Desessarts, fu- » rioso, sfidò Dugazon a duello; ar- » rivano al luogo dell'appuntamen- » to: « Amico mio, disse Dugazon, » non v'è uguaglianza fra noi; tu » presenti una superficie decupla » della mia; voglio delineare con » gesso un cerchio sul tuo ventre, » e tutti i colpi, che andranno fuori » di tale cerchio, non conteranno ». Questa barzelletta impedì il duello (1). Desessarts era molto istrutto; avea studiato le scienze e le belle lettere, ed avea una memoria sorprendente. Nel 1795 andò alle acque di Barèges; ivi udì dell'arresto de' suoi compagni commedianti del Teatro francese; fu soffocato da sì fatta nuova, e morì negli ultimi giorni di ottobre.

A. B.—T.

DESESSARTS (NICOLA LEMOYNE, noto sotto il nome di), nato a Coutances, il dì primo di novembre del 1744, fu avvocato a Parigi, indi librajo, e morì ai 5 d'ottobre del 1810. È stato editore di parecchie opere, ed è autore di alcune altre. Ha pubblicato in qualità di editore: I. *Codice delle pene*, nuova edizione, 1775, in 12; vi avea aggiunto un *Diccorso sull'amministrazione della giustizia criminale*; II. *Biblioteca orientale*, di Herbelot, nuova edizione, ridotta ed aumentata, 1781, 6 volumi in 8. vo: lavoro, che non ha recato nè gloria a Desessarts, nè profitto a Montard, suo librajo; III. *Opere di Duclos*, 1797, 4 volumi in 8. to; 1802, 5 vol. in 8. vo; IV. *Scelta delle poesie di Chaulieu*, 1799, in 12; V. *le Poesie di Thomas*, 1799, in 8. vo ed in 12; VI. *Opere compiute di Gilbert*, 1797,

(1) L'appetito di Desessarts era proporzionato alla sua statura. Le sue traspirazioni erano tanto abbondanti che bisognava svegliarlo nella notte onde fargli cambiar biancheria di ora in ora.

in 12; VII *Opere di Reyrae*, 1799, in 8.vo; VIII *Trattato dell'origine de' romanzi*, di Huet, 1799, in 8.vo; IX *Opere compiute di Thomas*, 7 vol. in 8.vo. Pubblicò separatamente le *Opere postume*, 2 volumi in 8.vo; X *Opere scelte di St. Réal*, 1804, 2 vol. in 12; XI *Opere scelte di St.-Eremon*, 1804, 2 vol. in 12; XII *Opere scelte di Péllisson*, 1805, 2 vol. in 12. Sono a lui dovute quale autore: I. *Istruzione sull'ordinanza civile e criminale*, 1773, in 8.vo; II *Cause celebri, curiose ed importanti di tutte le corti supreme del regno, con i giudizj che le hanno decise*, 1775-1789, 196 vol. in 12; III *i tre Teatri di Parigi, o Compendio storico dell'istituzione della Commedia francese, della Commedia italiana e dell'Opera*, 1777 (e non 1776), in 8.vo; III *Scelta di nuove Cause celebri*, 1785-87, 15 vol. in 12; IV *Saggio sulla storia generale de' tribunali de' popoli tanto antichi che moderni, o Dizionario storico e giudiziario, contenente i casi piccanti ed i giudizj famosi de' tribunali di tutti i tempi e di tutte le nazioni*, 1778-1784, 9 vol. in 8.vo; V *Emilio e Sofia, o gli Sposi diuniti, melodramma in un atto ed in prosa*, 1783, in 8.vo; VI *Processi famosi*, 1786-89, 10 vol. in 12: è questa la storia de' grandi delinquenti, tratta dal *Saggio sulla Storia generale de' tribunali*. Dopo la rivoluzione Desessarts ha aggiunto a questa raccolta altri dieci volumi, i quali contengono i processi di Bailly, di Camillo Desmoulins, di Favras, di Giuseppe Lebon, di M. Rolland, di Carrier, di Danton, di Maria Antonietta, ec., ec.; VII *La morale dell'adolescenza*, Utrecht, 1785, in 8.vo; VIII *Dizionario universale di polizia*, 1786-90, 8 vol. in 4.to; IX *La Vita ed i delitti di Robespierre e de' suoi principali complici*, 1798, 2 vol. in 12, o 3 vol. in 18. Nel 1802 Desessarts pubblicò un 4.to volume in 18, contenente i delitti del duca d'Orléans (*Egalité*)

ed il suo processo; X *Precetti sul bello ed il sublime*, 1798, in 12; XI *Regole ed esempi intorno alla prosodia francese, alla versificazione ed allo stile figurato*, 1798, in 12; XII *Compendio delle Vite degli Uomini illustri di Plutarco*, 1798, 5 vol. in 8.vo. Pubblicò un *Supplemento* o un 4.to volume, nel 1801, e rinnovò allora il frontespizio dei tre primi; rinnovò i frontespizj dei quattro volumi nel 1805; XIII *Nuova Biblioteca d'un uomo di buon gusto*, 1798, 3 vol. in 8.vo, opera che non giustifica il suo titolo. Desessarts pubblicò un *Supplemento* nell'anno VII (1799). Dappoi egli, in società con Barbier, ha rifiuto tale lavoro, ed i due cooperatori l'hanno pubblicato in 5 vol., in 8.vo, 1808-1810. Desessarts non ha che troppo contribuito a tale nuova edizione; XIV *Nuovo Dizionario bibliografico portatile*, 1798, in 8.vo: opera inferiore al mediocre; non fu venduta. L'autore, senza mutarvisi che il frontespizio, lo riprodusse nel 1804, aggiungendovi tuttavia, *ad calcem*, quattro cataloghi di biblioteche, d'un uomo di stato, d'un giureconsulto, d'un militare, de' ministri de' culti: cataloghi che sono opera di Barbier, e vennero stampati a parte; XV *Secoli letterari della Francia, ovvero Nuovo Dizionario storico, critico e bibliografico di tutti gli scrittori francesi, morti e viventi, sino alla fine del secolo XVIII*, 1800-1801, 6 vol. in 8.vo. Un *Supplemento* è uscito alla luce nel 1805, in 8.vo. L'autore ha lasciato alcuni materiali per la continuazione di tale opera (1). Alcuni articoli de'

(1) Ersch, autore d'una *Francia letteraria*, pubblicata in Amburgo, 1797, 3 vol. in 8.vo o 2 vol. di supplemento che sono stati dati alla luce nel 1802 e 1806, pose venne molto a contribuzione da Desessarts. Il professore tedesco fece a questo proposito inserire alcune *Osservazioni nel Magasin Encyclopédique*, settimo anno, tom. III, p. 480. Desessarts rispose nel medesimo giornale, tom. IV, p. 340, ed è lontano dal ribattere vittoriosamente i

Secoli letterarj riescono buriosi, ma sono in piccolissimo numero, e furono stati somministrati all'editore da varj letterati; le omissioni sono numerosissime, nè degli errori minore è il numero; XVI *Discorso sulla istituzione e su i progressi delle lettere in Francia, sino alla fine del secolo XVIII*, 1800, in 8.vo; è l'introduzione dell'opera precedente, e fa parte del primo volume di essa; XVII *Quadro della polizia di Londra*, opuscolo compreso nel volume intitolato: *Miscellanee storiche e politiche sull'Inghilterra*, 1802, in 8.vo. Questo Quadro doveva entrare nella storia della polizia estera, con la quale l'autore si proponeva di terminare il suo *Dizionario di polizia*; XVIII *Galleria degli Oratori greci e latini, o Quadro degli effetti dell'eloquenza presso gli antichi*, 1806, in 8.vo; XIX *Parecchie Memorie, in diverse cause, dal 1776 al 1779*; cita egli stesso le principali ne' suoi *Secoli letterarj*. Desessartz ha cooperato al *Repertorio universale di giurisprudenza* (di Guyot). Parigi, 1775, 17 vol. in 4.to, ovvero 81 vol. in 8.o, ed al *Dizionario di giurisprudenza dell'Enciclopedia metodica*.

A. B.—T.

DESESSARTS. V. HERBERAY.

DESESSARTZ (GIOVANNI CARLO), medico, nipote di Gio. Battista Desessartz, ufficiale degl'ingegneri ragguardevolissimo (1), nacque nel 1729, a Bragelogne, a quattro leghe da Bar-sur-Seine nel-

rimproveri di Ersch. Per esempio, quantunque dica che l'articolo *Collin-Horteville* è stato somministrato nei *Secoli letterarj* da Collin stesso, non è men vero che, tale articolo non è esatto ed è imperfetto; non esatto, poichè Collin non è nato a Maïotenon, ma a Mevoisin; imperfetto, perchè non vi parla di *Roso* e *Picard*, commedia rappresentata e stampata nel 1794.

(1) Fu G. B. Desessartz, il quale diresse le fortificazioni di Casale, di Cherbourg e d'Ardf in Irlanda, dove andato era con le genti mandate da Luigi XIV in quel regno in soccorso di Giacomo II.

la Champagne. Cominciò a studiare le belle lettere a Tonnerre, e le terminò, del pari che la filosofia, nel collegio di Beauvais, a Parigi. I gesuiti desiderarono d'attirarlo nel lor ordine; ma Desessartz non volle sacrificare la sua libertà, ed in oltre la teologia non gli piaceva; diede la preferenza alla medicina, si applicò con ardore allo studio di essa scienza. Onde supplire alla tenuità della sua fortuna, diede lezioni di matematiche; e siccome la facoltà di Parigi esigeva allora spese considerabili di ricevimento, andò a prenderè la laurea dottorale nell'università di Reims. Come adempiuta ebbe tale formalità, Desessartz soggiornò da prima a Villers-Cotterets, col titolo di medico del duca d'Orléans, indi a Noyon. Lo zelo illuminato, che mostrò nella cura di diverse epidemie, le Memorie importanti, ch'ebbe attenzione di comunicare alla facoltà di Parigi, ottennero il suffragio di quella dotta società: ella attestò il desiderio di veder esso medico valente esercitare i suoi talenti sopra un più grande teatro. Lusingato da tale dimostrazione di stima, Desessartz tornò in una città, cui abbandonata non aveva che mal volentieri. Ammesso al dottorato nel 1769, fu eletto professore di chirurgia nel 1770, professore di farmacia nel 1775 e decano nel 1776. Esercitava tali onorevoli funzioni, quando Lassone e Vicq-d'Azyr sollecitarono ed ottennero la fondazione d'una società reale di medicina. Desessartz fece sforzi tanto pressanti, quanto inutili onde impedir l'istituzione di quel nuovo corpo accademico, nel quale vedeva un focolare di odj, di dissensioni e di rivalità nocevoli ai progressi dell'arte. Per buona sorte tali timori non si avverarono; la facoltà continuò a propagare l'istruzione, e la società reale pubblicò alcune Memorie della più

grande importanza. Quando l'Istituto sottentrò alle accademie, cui la rivoluzione aveva distrutte, Desessartz vi fu ammesso de' primi, e mostròsi uno de' membri più zelanti di quel corpo illustre. Giunto all'età d'ottant'anni, l'abile inedito, di cui discorriamo, soccombette ai 15 di aprile del 1811 in conseguenza d'un catarro polmonare. Una pratica estesissima e generalmente fortunata, non gli lasciò che un tempo molto limitato per lavori di studio. I suoi scritti di fatto non sono nè tanto numerosi, nè tanto considerabili, quanto si potrebbe pensare, atteso il lungo aringo che ha corso, e l'epoca, nella quale comparve la sua prima opera: *I. Trattato dell'educazione corporale de' fanciulli in tenera età, o Riflessioni pratiche sui mezzi di procurare una migliore costituzione ai cittadini*, Parigi, 1760, in 8.vo; la seconda edizione, aumentata d'un Avvertimento e d'un Supplemento, è in egual modo in 8.vo, Parigi, anno VII. La prima edizione è stata tradotta in tedesco da Gio. Giorgio Krünitz, Berlino, 1765, in 8.vo. Tale produzione importante fruttò a Desessartz il titolo di medico de' fanciulli: titolo lusinghiero, al quale acquistò un diritto novello, richiamando alla vita il gentile Berquin (1); *II Memoria sul croup*, Parigi, 1807, in 8.vo; poi, 1808, in 8.vo. Le numerose ed eccellenti opere, alle quali ha dato nascimento un brillante concorso, non hanno renduto inutile l'opuscolo di Desessartz; *III Raccolta di discorsi, Memorie ed Osservazioni di medicina clinica*, Parigi, 1811, in 8.vo. Le più delle opere, che compongono questa raccolta, erano state già pubblicate separatamente in diver-

(1) E' da osservare che in essa opera G. G. Rousseau, detto il consiglio di Piron, ha attinto ciò che ha detto di buono intorno all'educazione fisica nel suo *Emilio*, pubblicato due anni dopo.

se epoche. Vi si legge una Memoria curiosa sulle qualità mediche della musica, un Discorso sul pericolo de' seppellimenti troppo affrettati, un Saggio sulla topografia medica del cantone di Parigi, una Lettera sulla radice di satirione. E' altresì di Desessartz un'edizione della Materia medica di Giovanni Federico Cartheuser: *Fundamenta materiae medicae*, Parigi, 1769, 4 vol. in 12. Egli v'ha aggiunto varie note. Cuvier ha recitato nell'Istituto l'elogio di Desessartz; Louis ha letto alla società medica d'emulazione, e pubblicato nel suo Bollettino un Ragguaglio biografico di questo medico.

C.

DESFAUCHERETS (GIOVANNI LUIGI BROUSSE), autore drammatico ed amministratore, nacque nel 1742 d'un procuratore nel parlamento, il quale gli lasciò alcuna fortuna. Il primo suo passo nel teatro non fu fortunato. La prima delle sue opere (*L'Avaro creduto benefico*, commedia in cinque atti ed in versi, rappresentata ai 15 di dicembre del 1784), fu fischiate con un estremo rigore. L'autore, il quale non aveva per anche acquistato esperienza, s'era formato nella società numerosi nemici per la libertà, con cui giudicava animosamente delle produzioni de' suoi rivali; e questi avevano colta con avidità l'occasione d'immiliare il suo amor proprio. Sembra che tale lezione riuscisse utile al giovine Desfaucherets, giacchè poi seppe farsi amici, ed ebbe il merito non meno raro di conservarli nelle circostanze più scabre della rivoluzione. La seconda sua opera (*il Matrimonio segreto*, commedia in tre atti ed in versi, rappresentata con sommo applauso nel 1786), è considerata come il primo de' suoi titoli letterarij. E' una produzione piena di spirito e d'amenità, la qual' è

rimasta nel repertorio del Teatro francese, e di cui lo stile comico è molto meglio sentito nella rappresentazione, che nella lettura. Il pubblico non accolse col medesimo favore nel 1798 la sua commedia in cinque atti ed in versi, intitolata *i Pericoli della presunzione*: i giornali ne lodarono lo stile e la naturalezza. Si riconobbe che l'azione era soverchiamente debole per somministrar materia a cinque atti, e che il carattere principale non corrispondeva che imperfettissimamente al titolo della commedia. Egli ha in oltre posto sul teatro: I. *il Ritratto o il Pericolo di legger tutto*, commedia in un atto ed in versi, 1786; II. *la Chiave doppia, o Colombina commissaria*, rappresentazione burlesca, in due atti ed in versi, con arie, recitata nel Teatro italiano (1786); III. *l'Astronomo*, opera buffa in due atti ed in prosa, rappresentata con buon successo sul teatro Feydeau, nel 1799; IV. *la Punizione*, opera buffa in un atto, 1799; V. *la Commedia in ripetizione*, commedia in due atti ed in prosa, nel teatro Louvois (1801); VI. *Ariosto governatore, o il Trionfo dell'ingegno*, commedia-vaudeville (1800). Avea composto le ultime due in società con Roger, suo amico. Sono state rinvenute nelle sue carte parecchie opere, che date non avea alla luce: il *Nemico di se stesso*, commedia in cinque atti; il *Pericolo de' piccoli nemici*, commedia in cinque atti; *le Dur Serve*, in tre atti; poesie, canzoni, novelle, frammenti tradotti dall'inglese, ec. Aveva avuto parte nel *Ritratto di Fielding* (vaudeville in un atto), in società col visconte di Ségur e Desprez. Desfaucherets ebbe varj impieghi nel corso della rivoluzione. Eletto luogotenente del maire nell'uffizio degli stabilimenti pubblici nel 1789, fatto venne poco tempo dopo membro del direttorio del dipartimento; ma le sue opinioni

politiche non accordandosi in niun modo con quelle degli uomini sanguinarj che opprimevano la Francia nel 1793, ebbe l'onore di divenir sospetto e l'impiego gli fu tolto. Allorchè circostanze meno funeste permisero alle oneste persone di ricomparire, rientrò nel dipartimento, da prima in qualità di capo di uffizio, in seguito come amministratore degli ospizj civili. Era censore nel ministero della polizia, allorchè una malattia di langore lo rapì alle lettere ed a' suoi amici, ai 18 di febbrajo del 1808. Desfaucherets non avea abbastanza talento d'osservazione per trattar con buon successo la commedia di carattere; le sue opere teatrali peccano qua e là tutte nel concepimento; ma alcune situazioni felici, varj tratti di satira ingegnosi, un dialogo vivo e ben conciso ed alcune tacezie di ottimo gusto compensano pressochè nella maggior parte delle sue opere ciò, che nelle sue tessiture v'ha di difettoso. Uno scritto, che pubblicò nel 1790, col titolo di *Conto reso concernente l'amministrazione di Parigi*, prova che accoppiava la cognizione degli affari col gusto delle belle lettere, e ch'era del piccolo numero degli amministratori altrettanto integri, che illuminati.

F. P.—r.

DESFONTAINES, autore drammatico, fu contemporaneo di P. Corneille: non si conosce nè la sua patria, nè l'epoca della sua morte. Rimangono di lui parecchie opere teatrali mediocri: I. *Eurimedone, o l'illustre Pirata*, 1637, in 4.to; II. *la vera continuazione del Cid*, 1638, in 4.to. Chevreau avea fatta la continuazione ed il matrimonio del Cid, e non era riuscito; Desfontaines non fu più fortunato; III. *Orfisa, o la Beltà perseguitata*, 1638, in 4.to; IV. *Ermogene*, 1639, in 4.to; V. *Belisario*, 1641, in 4.to; VI. *le Gallanti virtuose, Storia vera, avvenuta*

in tempo dell'assedio di Torino, Avignone, 1642, in 12; VII *Perside*, o la continuazione d' *Ibrahim Bassà*, 1644, in 4.to; 1649, in 12. Scuderi è autore della tragedia, a cui quella di Desfontaines forma continuazione; VIII *Il Martirio di s. Eustachio*, 1645, in 4.to; IX *s. Alessio*, o l' *illustre Olimpia*, 1645, in 4.to; 1661, in 12; 1665, in 12; X *Alcidiana* o i quattro Rivali, 1644, in 4.to; XI *l' illustre Commediante*, o il *Martirio di s. Genes*, 1645, in 4.to; XII *Bellizante*, o la *Fedeltà remunerata*, 1647, in 4.to; XIII *la vera Semiramide*, 1647, in 4.to. Questi tredici componimenti sono tutti in cinque atti: i sette primi hanno il titolo di tragicommedia, gli altri sei quello di tragedia. Credesi che sieno di questo medesimo Desfontaines il *Poeta cristiano, che passa dal Parnaso al Calvario*, Caen, 1648, in 8.vo; *Parafraasi sul Memento, homo*, Parigi, 1643, in 16; tre romanzi, *l' illustre Amalasunta*, Parigi, 1645, 2 volumi in 8.vo; *le Fortunate disavventure di Celiane e Marilinda*, Parigi, 1656, in 8.vo; *l' Incesto innocente*, Parigi, 1658, in 8.vo. Alcuni autori attribuiscono altresì a Desfontaines una *Caterina*, tragedia, 1650, in 4.to; ma questa opera è dell' abate d' Aubignac.

A. B.—T.

DESFONTAINES (PIETROFRANCESCO GUYOT), figlio d' un consigliere nel parlamento di Ronen, nacque in quella città nel 1685, e terminò di vivere a Parigi ai 16 di decembre del 1745. Studiò presso i gesuiti, fu ammesso nella loro società fin dall'età di quindici anni, vi ricevè gli ordini sacri, ed insegnò con lode la retorica a Bourges; ma il desiderio dell' indipendenza lo indusse, avvegnachè alquanto tardi, a rientrar nel mondo, ed in alcuna guisa da quel momento (1715) incominciò il suo aringo. Quasi sempre quello d' uomo di lettere sta tutto nelle sue

opere. La critica polemica, alla quale l' abate Desfontaines consacrò la sua penna, moltiplicò singolarmente per lui quelli, che denominar si possono *avvenimenti letterarj*. Chiamato nel 1724 a Parigi per lavorare nel *Giornale de' Dotti*, l' abate Desfontaines, già noto per molti scritti polemici, tornò in alcun lustro quel giornale, pria caduto in totale discreditò. Sopravvennero poi tra i suoi cooperatori e lui alcune difficoltà che lo determinarono a cessar di cooperare a quel lavoro; pubblicò successivamente, ora solo, ora in società con Fréron, Granet, Destrées, de Mirault, ec., varie raccolte periodiche, come il *Gazzettiere del Parnaso* (1731), le *Osservazioni sugli scritti moderni*, ed i *Giudizj sugli scritti nuovi* (1745). Se l' abate Desfontaines in sé univa parecchie delle qualità ch' esige le specie di magistratura che a sé conferita aveva nelle lettere, uopo è convenire che gliene mancavano pur di molto importanti. Non conobbe, o neglesse di soverchio quelle forme gradevoli, quei moti delicati e civili, ai quali un censore prudente ricorre, ond' evitare che i consigli della critica divengano altrettante ferite per l' amor proprio. Professore ancor meno quell' impassibil' equità che, nell' esame d' un libro,

Ne voit jamais l'auteur, ne voit que son ouvrage,

La troppa fretta de' suoi giudizi, il tuono decisivo, che affettò spesso, e soprattutto la parzialità di parecchie delle sue critiche gli suscitarono numerosi nemici. Non ve ne furono di più violenti nè di più irreconciliabili di Voltaire, e non ostante, conven dirlo per mostrarsi giusti verso coloro stessi che non sempre lo furono, sarebbe un error il credere che in tali contese, cui spinsero fino alla scandalo, i primi torti (non si parla qui che in relazione alla letteratura) sieno stati

dalla parte del critico. Che si dava la briga di guardare negli articoli che furono certa cagione di quella mortal guerra che gli fece Voltaire (tom. I, II e III delle *Osservazioni*), sarà forzato a convenire che quel grande uomo, avido di lode, a tale da ricever l'incenso più materiale, non tollerava che impazientemente assai la menoma censura (1), poichè quegli articoli gli porsero motivo di pubblicar poco tempo dopo, contra il loro autore, lo scritto che uscì alla luce nel 1738 col titolo di *Preservativo*. Voltaire, sotto pretesto di scoprire alcuni errori del giornalista, vi esce in odiose e personali ingiurie, che si dovrebbero bandire con tanto scorpolo dalle discussioni di sì fatto genere. In risposta al *Preservativo* Desfontaines pubblicò, dal canto suo, un libello intitolato la *Voltairemanie* (1738, in 12), in cui rese oltraggi per oltraggi. Nell'anno susseguente fece stampare il *Mediatore*, in 12 di 24 pagine; ma la guerra continuò. Voltaire non usò da nemico generoso del prodigioso vantaggio che gli accordava sopra il suo avversario la superiorità del suo ingegno; giacchè quantunque in appresso Desfontaines abbia, in più d'una occasione, pagato un giusto tributo di elogi ai suoi talenti, l'odio suo invelenito non cessò di perseguitare il critico; prosa, versi, prefazione, libelli, romanzi, poemi, tutto servì al suo desiderio di vendetta; e per disonorare il suo nemico, non arrossì di buttare i suoi scritti delle più indecenti sconce invettive. L'avventura dell'abate Desfontaines n'era incessantemente il soggetto o il pretesto. Uopo è forse credere che in tale avventura vi fosse alcuna apparenza di realtà? E' vero che

fu debitore della libertà a Voltaire? E' vero che, quindici giorni dopo d'esser uscito da Bicêtre, scrisse un libello contra il suo ben-fattore? L'arresto è un fatto ben certo: Desfontaines istesso ne convenne; egli pretende però che accaduto fosse soltanto in conseguenza d'un'accusa nuda di prove, e cui il magistrato medesimo di polizia fu sollecito di distruggere, giustificandolo pubblicamente. Alla protezione di Voltaire fu egli forse in parte debitore della sua libertà? Confessa altresì che tale protezione gli fu utile; soltanto spiega, alla sua maniera, i motivi che determinarono Voltaire ad accordargliela, ed in quanto al fatto del libello, lo nega formalmente. Questa difesa è ella soddisfacente? Si sa, è vero, che Voltaire non si mostrò sempre molto scrupoloso nei mezzi di vendicare il suo amor proprio oltraggiato, ma qui i fatti parlano e parlano contra un uomo, il quale si mostra in oltre sotto un aspetto svantaggioso in parecchie altre circostanze, in cui la sua probità non si trovò messa meno in compromessa, che la sua moralità in questa. Il processo, ch'ebbe nel 1743 con l'abate Gourné, lo presentò al pubblico per uno scrittore, di cui l'anima e la penna erano egualmente venali, e che faceva nel suo giornale un traffico vergognoso della lode e del biasimo. Se tante voci ingiuriose, sparse a' suoi giorni intorno ad esso, non furono che calunnie, l'abate Desfontaines fu certamente un uomo ben da compiangere: ma se tutte quelle voci erano fondate, l'abate Desfontaines fu un uomo assai spregevole. Non si saprebbe negar tuttavia che i suoi talenti ed i suoi scritti non abbiano giovato in alcun modo alla letteratura. Seppe, uno de' primi, evitar nelle sue critiche e la fredda sterilità dell'analisi e la copia fastidiosa d'un'erudizione

(1) Le osservazioni uscirono nel 1736. Sette anni prima Desfontaines avea già pubblicato un'edizione della *Enriade* con la critica di esso poema. Aja, 1736, in 8.vo.

pedantesca, sparsa senza scelta e ad ogni proposito. Unendo alla cognizione degli antichi quella finezza di discernimento, che comprende rapidamente le bellezze ed i difetti d' un' opera, ebbe senza dubbio il torto inescusabile d' ascoltar troppo, rispetto a certi autori, le sue prevenzioni ed i suoi risentimenti segreti. Tuttavia si può dire, in generale, che fece una guerra salutare ai cattivi scrittori del suo tempo; che mantenne il gusto de' buoni studj, ha combattuto con buon successo parecchie opinioni pericolose, e concorse per quanto era da lui a prevenir la decadenza delle lettere. L' abate Desfontaines ha molto scritto. La rapidità, con la quale componeva, gli ha sovente impedito di badare allo stile, in cui mostra più facilità che eleganza. Le sue migliori produzioni, oltre a quelle che abbiamo già avuta occasione di citare, sono: I. il *Dizionario Neologico*, 1726, in 12; settima edizione, 1756, in 12; opera, di cui il quadro assai ingegnoso somministra materia ad un gran numero d' osservazioni critiche, le quali non sono sprovviste nè di giustezza, nè di grazie; II la traduzione del romanzo di *Gulliver*, 1727, in 12; III *Racine vendicato*, o l' *Esame delle osservazioni del s. abate d' Olivet, sulle Opere di Racine*, Avignone, (Parigi), 1739, in 12, picciolo libricolo rarissimo (V. OLIVET); IV finalmente la sua traduzione di *Virgilio* (Parigi, 1743, 4 vol. in 8. vo ed in 12), la quale, non ostante le sue imperfezioni, è ancora la miglior traduzione in prosa, ch' esista nella nostra lingua, delle opere di quel gran poeta; è dessa arricchita d' un commento che non fu conservato nelle diverse ristampe. L' abate Desfontaines ha pubblicato altresì un gran numero di opere anonime o con un nome finto, delle quali si può trovar l' indicazione nel *Dizionario degli Anonimi*, di Barbier. L' abate di

la Porte ha pubblicato, nel 1757, lo *Spirito dell' abate Desfontaines*, 4 vol. in 12. V' è il compendio della sua vita ed un catalogo delle sue opere, in numero di 47, e di 35 opuscoli scritti contro a lui: i prefati due cataloghi sono pure nel *Moréri* del 1759.

Z.

DESFORGES, scrivano di procuratore, avea pubblicato alcuni libricoli che fatta non avevano grande riputazione al loro autore, allorchè una circostanza venne a dargli una triste celebrità. Nel 1749 » era, dice Bachaumont, all' opera, » quando il pretendente fu arre- » stato. Indignato da tale violenza, » tenne che l' onor della nazione » fosse compromesso, ed esalò le sue » querele in un' opera in versi, ricercatissima a quel tempo e che » incomincia in questo modo: »

Peuple jadis si fier, aujourd'hui si servile,
Des princes malheureux vous n'êtes plus l'asyle.

» Il suo amor proprio non gli con- » sentì di tenersi incognito, ed affi- » dossi ad un amico, il quale lo tra- » di: fu arrestato e condotto al » monte s. Michel, dove rimase 3 » anni nella gabbia: è questa una » caverna, scavata nella rupe, di otto » piedi in quadrato, dove il prigio- » niere non riceve lume che dalle » fessure de' gradini della chiesa. » M. di Broglie, abate di s. Michel, » ebbe pietà di quell' infelice, e gli » ottenne alla fine che avesse la ba- » dia per carcere. Uopo fu di som- » me cantate per farlo passare alla » luce, da quella lunga e profonda » da oscurità". In capo a 5 mesi l' abate ottenne la libertà del suo prigioniero, e lo collocò per segretario presso a suo fratello il maresciallo. Dopo la morte della Pompadour fu promosso commissario di guerra del suo generale secondo il diritto, che avevano i marescialli di Francia. Morì improvvisamente a

mensa ne' primi giorni del mese di agosto del 1768. Le sue opere sono: 1. *Natilica, favola indiana*, 1749, in 12; 2. *Il Critica di Semiramide*, tragedia di Voltaire, 1748, in 12; 3. *Il Rivale segretario*, commedia in un atto ed in versi, rappresentata sul Teatro francese, stampata nel 1758, in 8.º. Quando fu rappresentata, attribuita venne quest'opera a Boizard de Pontault ed a Parmentier.

A. B.—T.

DESFORGES (PIETRO GIOVANNI BATTISTA CHOUARD) nacque a Parigi ai 15 di settembre, 1746, d' un ricco mercadante di porcellane, o piuttosto durante il matrimonio di quel mercadante, giacchè DesforGES stesso considerava per suo genitore il dottor A. Petit. Fu mandato da prima nel collegio Mazarrini, ed in seguito nel collegio di Beauvais, dov' ebbe l' abate Delille e Lagrange (traduttore di *Lucrezio*), per maestri di quartiere, e Thomas per professore di quarta e nel secondo anno di terza. Fin dall' età di 9 anni ideò di comporre tragedie, di cui gli argomenti erano *Tantalo e Pelope*, e la *Morte di Gheremia*. Dall' epoca medesima principia la data della sua amicizia col presidente Dnpaty, suo compagno di classe, nato anch' esso nel 1746. DesforGES all' uscir dal collegio studiò, suo mal grado, la medicina, che abbandonò bentosto per la pittura, abbandonata alla sua volta da lui poco tempo dopo. Il suo spirito, la sua accortezza, i suoi talenti gli procacciarono la conoscenza di alcuni grandi signori, de' quali contrasse le inclinazioni: la rovina del suo genitore gli tolse i mezzi di soddisfare. Subitamente, nell' età di 19 anni e mezzo, si trovò costretto a tradurre alcune arie italiane, a dodici franchi per ciascuna; l' amico suo Frainery gli avea procacciato tale mezzo di guadagno. Intanto avea recitata la commedia in società ed avea avuti alcuni successi; avea

altresì composto, richiestò del musico Rodolphe, una farsa intitolata, l' *Orfano*, o la *Voce del cuore*, la quale fu ricevuta nel teatro degli Italiani, ma non è stata mai rappresentata. Nel 1768 diede al teatro di Nicolet una farsa intitolata: a *Buon gatto, Buon ratto*, ch' ebbe un grandissimo numero di rappresentazioni. Aveva occupato, per alcun tempo, un uffizio di soprannumerario in un magistrato, e sperava d'ottenere un impiego lucroso; ma, non avendo potuto riuscire, deliberò di farsi commediante, e si produsse la prima volta ai 25 di genajo del 1769 nella Commedia italiana, facendo le parti di Clairval, o d'amoroso. Quantunque ammesso alla prova, si obbligò per Amiens, recitò successivamente a Versailles, Caen, Guibray, Tours, Nantes, Rennes, Marsiglia e Bordeaux. In questa ultima città fece recitare nel 1778 *Riccardo e d' Erlet*, commedia in cinque atti ed in versi, stampata in 8.º (ma che non è mai stata rappresentata a Parigi, perchè il guardasigilli vi si oppose). Alcun tempo dopo fece pur rappresentare a Bordeaux la *Voce del cuore*, intermezzo in un atto con canti e danze, in occasione del passaggio di *Montieur*, fratello di Luigi XVI. Partì, nel 1779, alla volta di Pietroburgo con sua moglie. Quantunque i loro stipendj fossero di 4,000 rubli annualmente, DesforGES non recitava che dieci volte all' anno. Onde impiegare il suo tempo, si fece autor drammatico; ma tutti i suoi manoscritti gli furono rubati, come ritornò in Francia nel 1782. Abbandonando la Russia, lasciò affatto il mestier del commediante per applicarsi interamente alle lettere. Sua moglie, tornata a Parigi alcun tempo dopo di lui, continuò a rimaner sul teatro: fu ricevuta, nel 1783, nella Commedia italiana, dove si è fatta poi conoscere sotto il nome di madama Philippe. L'avea

sposata nel 1775; se ne separò alcuni anni dopo il suo ritorno in Francia, tuttochè avesse composto una opera contr il divorzio. Ella è morta verso il 1802. Desforges è morto a Parigi ai 13 d'agosto del 1806. Oltre le commedie già indicate, le sue opere sono: I. *Tom Jones a Londra*, commedia in cinque atti ed in versi, rappresentata nel 1782, stampata in 8.vo. È la prima produzione teatrale in cinque atti che sia stata recitata sul Teatro italiano. Desforges ne avea tolto l'argomento nel romanzo di Fielding. Tuttochè dica che il drammatico francese deve molto al romanziere inglese, La Harpe riconosce che da uomo « di spirito Desforges ha elaborato il fondo, cui dissodar dovea. L'andamento dell'opera è ben inteso, le situazioni sono importanti e ben maneggiate, il dialogo riesce energico ed animato, lo stile in generale ingegnoso e facile: molti versi belli e pochi di cattivo gusto; i principali caratteri ben sostenuti. Quello del lord Fellamar, che s'è reso proprio e che l'ha molto abbellito, gli fa specialmente onore. » Tuttavia nella prima rappresentazione l'opera fu maltrattata; è passata poi al Teatro francese e forma parte del repertorio; II i *Marinai* o il *Mediatore sciocco*, commedia in cinque atti ed in versi, rappresentata senza successo sul Teatro francese, nel 1785; III *Teodoro e Paolino*, commedia in tre atti, con aria in musica di Gretry, di cui l'unica rappresentazione avvenne ai 18 di marzo del 1785; IV *Il Tempio d'imeneo*, commedia episodica, in tre atti ed in versi, rappresentata ai 4 di giugno del 1785; V la *Prova contadinesca*, opera in due atti, musica di Gretry, rappresentata ai 24 di giugno del 1785. Non è del rimanente che un episodio separato di *Teodoro e Paolino*, stampato in 8.vo; VI I *Due ritratti*, commedia in un

atto ed in versi sciolti, rappresentata ai 24 di dicembre del 1785; VII la *Moglie gelosa*, commedia in cinque atti ed in versi, rappresentata ai 15 di febbrajo del 1785. « E » dice La Harpe, un dramma che « interessa alquanto, ma non è una buona commedia. V'ha nell'argomento un difetto radicale: la « gelosia della moglie è fondata sopra apparenze sì forti e sì ben giustificate, che non v'è mezzo di farne ad essa rimprovero. In « questo modo lo scopo morale è « fallito; ma tali apparenze producono situazioni che fanno effetto in teatro. Lo stile è naturale e facile, senza declamazione, senza anfanamenti e senza gergo E » vero che vi sono pochi versi eccellenti I caratteri d'altronde sono disegnati con verità e la commedia procede bene ». Essa è pure passata al Teatro francese e forma parte del repertorio. (V. G. COLMAN); VIII *L'Amicizia nel villaggio*, commedia in tre atti ed in versi, arie, musica di Philidor, rappresentata ai 31 d'ottobre del 1785; IX *l'Incontro impensato*, complimento drammatico, recitato quando si riaprì il teatro nel 1787; X *Teodoro e Lesinska, o Novogorod salvata*, dramma in tre atti ed in prosa, rappresentato ai 5 d'ottobre del 1786, stampato nel 1787, in 8.vo; XI *Tom Jones e Fellamar*, commedia in cinque atti ed in versi, rappresentata ai 17 d'aprile del 1787, stampata in 8.vo, inferiore a *Tom Jones a Londra*, di cui è la continuazione; XII *Le promesse di matrimonio*, opera in due atti, musica di Lebreton, rappresentata ai 4 di luglio del 1787: è una continuazione della *Prova contadinesca*; XIII *Cesarina e Vittore*, ovvero gli *Sposi in culla*, commedia in tre atti ed in versi, rappresentata ai 21 d'ottobre del 1788; XIV *Giocanna d'Arc ad Orleans*, dramma storico, in versi ed in tre atti, con arie, rappresentato ai 10 di maggio

del 1790; XV *Griselide*, opera in tre atti, rappresentata agli 8 di gennajo del 1791, tratta dalla novella d'Inibert: queste diverse opere sono comparse sul Teatro italiano; XVI *Gioconda*, opera in tre atti, musica di L. Jadin, rappresentata ai 14 di settembre del 1790 sul teatro della fiera Saint-Germain, dagli attori del teatro Feydeau; XVII *Il Sordo o l'Attergo pieno*, commedia in tre atti ed in prosa, rappresentata nel 1790, nel teatro Montanier: l'argomento è tolto dal *Dizionario d'aneddoti*, stampato spessissimo; XVIII *La Perrucca di lana*, commedia in tre atti, e che non riuscì sul medesimo teatro nel 1791; XIX *La Sposa imprudente*, commedia in cinque atti ed in versi, che fu meglio accolta nell'anno medesimo; XX *Il Tutore celibe*, commedia in un atto ed in versi, rappresentata nel 1791; XXI *Aliabelle o i Delitti della feudalità*, opera in tre atti ed in versi, musica di L. Jadin, rappresentata nel teatro dell'opera ai 9 di ventoso, anno II (27 di febbrajo del 1794), stampata in 8.vo, opera di circostanza, che ottenne grande applauso in un tempo, in cui i teatri erano inondati di sciocchezze; XXII *La Libertà e l'Eguaglianza restituite alla terra*, opera in tre atti, composta per la repubblica, anno II (1794), in 8.vo. Desforges ebbe per questa composizione un cooperatore, nominato Sicard; XXIII *I Mariti gelosi*, commedia in cinque atti ed in versi, rappresentata nel 1798 nel teatro della repubblica; XXIV *Gli Sposi divorziati*, commedia in tre atti ed in versi, rappresentata nel 1799 sul teatro della Città: eccellente aringa contro il divorzio; XXV *Il Manuale d'Epitteto ed il quadro di Cebete di Tebe*, tradotto dal greco in versi francesi, anno V (1797), in 4.to; XXVI *Il Poeta o Memorie d'un letterato scritte da lui medesimo*, 1798, 4 volumi in 12: sono le memorie

della sua vita fino al 1782: ne' tre primi volumi è fanciullo, giovine, adulto; nell'ultimo è commediant, viaggiatore, autore, sposo; ma sarebbe stato necessario d'intitolar questo libro: *Memorie d'un libertino*. È di fatto una serie d'avventure galanti, di cui Desforges è l'eroe e delle quali alcune senza dubbio sono inventate. V'ha dell'ingegno nell'opera; lo stile ha calore ed energia, ma non è esente da scorrezioni e da neologismi. I quadri lasciati occorrono in ciascuna pagina e tali scene lubriche sono esposte con uno stile più espressivo del penello, più particolarizzato ne' racconti di quello che l'occhio più penetrante possa mai scorgere nella realtà; l'autore non ha temuto di diffamar anche sua madre e sua sorella. Il suo libro è pericolosissimo per la gioventù, nulla v'è risparmiato onde sconcertare, infiammare, traviare l'immaginazione; non senza ragione un satirico diceva a Desforges:

Fuis, auteur dangereux, fuis, écrivain obscène;
Ton nom seul fait rougir la pudique beauté;
Va porter ton onces à l'immortalité.

È stata fatta nel 1799 un'edizione del *Poeta* in otto volumi in 18; XXVII *Eugenio ed Eugenia*, o la *Sorpresa conjugale*, storia di due figli d'una notte d'errore de' loro genitori, 1798, 4 volumi in 12; XXVIII *Orduardo ed Arabella*, o l'*Allievo dell'infornio e dell'amore*, opera tratta dalle *Memorie segrete di due famiglie inglesi*, 1798 2 vol. in 12; XXIX *Mille ed uno ricordi* 1799, 4 vol. in 12, opera nel genere del *Poeta*; XXX *Adelfina di Rostunges*, o la *Madre che non fu sposa*, storia vera, 1799, 2 volumi in 12. Desforges ha lasciato in manoscritto una traduzione in versi francesi della *Gerusalemme liberata*. Alcuni anni prima della sua morte aveva annunziato, per associazione, una traduzione in versi di

una gran parte del *Teatro di Metastasio*, ch'è ancora inedita. Dopo la sua morte fu annunziato, a parecchie riprese, il progetto di fare una raccolta delle sue opere. La morte della seconda sua moglie, la quale aveva tutti i suoi manoscritti, avvenuta in marzo del 1814, ritardò per anche, se pur non distrugga, l'esecuzione di questo ultimo progetto.

A. B—T.

DESFORGES - MAILLARD (PAOLO), nato a Croisic, in Bretagna, nel 1699, morto ai 10 di dicembre del 1772, fu membro delle accademie d'Angers, della Rocella, di Caen e di Nanci. Non si conosce più oggidì se non per lo stratagemma, di cui usò per dar pregio a' suoi versi: stratagemma, che ha somministrato a Piron il soggetto della *Metromania*. Egli era concorso pel premio dell'accademia. Offeso di non averlo ottenuto, tenne che il miglior mezzo di provare il cattivo gusto de' suoi giudici fosse di far comparire il suo poema nel *Mercurio* di Francia. De la Roque, compilatore di tale scritto, ricusò di secondare il poeta; Desforges insisteva, il compilatore si sdegnò, gettò il poema al fuoco, e giurò che nulla più stampato avrebbe di composizione dell'autore. Desforges nella disperazione, che gli cagionò quella crudele risoluzione, ricorse ad un artificio assai singolare. Risedeva allora a Brederac, presso ad un vigneto, chiamato *Malcraiz*. Indirizzò al *Mercurio*, sotto il nome di *M.^{le} Malcraiz della Vigna*, un certo numero di opere staccate, delle quali il buon compilatore fu incantato. Assicurasi che De la Roque, perfettamente ingannato, si prese di bella passione per la musa del Croisic, e traviò a segno di scrivergli: « Io vi amo, mia cara brettona: » perdonatemi questa confessione; » ma la parola è sfuggita ». Non fu solo ad esser ingannato da tale

superchieria. Più non si parlò ben-tosto in Parigi che de' versi della divina Malcraiz; non vi fu poeta che non divenisse sollecito di farle omaggio per la via del *Mercurio*. Voltaire e Destouches, fra gli altri, si segnarono a gara, e furono o sembrarono per un istante gelosi uno dell'altro per le risposte più o meno tenere, che ricevevano dalla civettina. Si conosce la lettera del primo: « Tu, di cui la voce brilla, » lante ha volato sulle nostre rive, » ec. ». E' stampata nelle sue Opere. Di tutti i versi, che la falsa Malcraiz seppe ispirare ai suoi amanti, sono questi i soli che sieno rimasti. Anche quelli di Destouches nulla valevano assolutamente. Allorchè Desforges volle al fine terminare la commedia e ripigliare il suo vero sesso, i più de' suoi adoratori furono in prima alquanto tocchi da vergogna della pubblica irrisione, a cui gli aveva esposti; ma, da ultimo risulamento, la burla riuscì ancor meno spiacevole per essi che per lui, giacchè dal momento che comparve alla scoperta, più non si pensò che a sprezzare i suoi versi, ed a deriderlo; nè ciò fu molto difficile: il suo ingegno avea troppo poca stabilità per far testa a tanta opposizione. Alcun tempo dopo, Desforges, il quale non era ricco, pregò Voltaire di trovargli a Parigi protettori; l'autor di *Zaira*, troppo accorto o troppo generoso per mostrare il menomo risentimento, si adoperò di buon grado in favor della già musa del *Mercurio*. « Io mi vengo ognora, gli » rispose, delle civetterie di Mad. » Malcraiz, non ostante la vostra » barba e la mia; e se non v'è mezzo di farvi dichiarazioni, cerco » quelli di servirvi. Credo che vedrò questa state il sig. controlor generale; cercherò *mollia fandi tempora*, e mi crederò troppo fortunato se posso ottenere alcuna cosa dal *Pluto* di Versailles in

» favore dell'Apollò di Bretagna ». Gli effetti tuttavia non corrisposero alla promessa. Molto stimabile pe' suoi costumi e per l'affabilità del suo carattere, Desforges-Mailard non ha goduto, come poeta, che di lievissima considerazione. Egli era sprovvisto di gusto; avea uno stile triviale e prolisso. Alcune delle sue favole pertanto rammemorano nn poco lo stile marotico degli epigrammi di G. B. Rousseau. I suoi scritti sono: I. *Poesie di Mad. Mulcras della Vigna*, 1735, in 12; II *Poesie francesi e latine sull'espugnazione di Berg-op Zoom*, 1748, in 12, III gli *Alberi*, idillio, 1751, in 4.to; IV *Opere in versi ed in prosa*, Amsterdam, 1759, 2 vol. in 12.

F. P.—r.

DESGABETS (ROBERTO), benedettino della congregazione di s. Vannes, nato d'una famiglia nobile nel villaggio di Dugny, diocesi di Verdun, pronunziò i suoi voti nella badia d'Hautvillers nel 1636, e venne bentosto nella sna congregazione in molto credito. Vi occupò uno dopo l'altro i più importanti impieghi, come appunto quelli di professore, priore, visitatore e procurator generale. Raccomandava lo studio ai suoi confratelli, e loro ne dava l'esempio. Fu per lungo tempo impiegato nell'insegnamento, e reputato venne uno de' religiosi di St.-Vannes che più contribuirono ad eccitare l'amor delle lettere nella sua congregazione. Introdusse nel suo ordine la filosofia di Cartesio, la quale cominciava a prevalere contra le sottigliezze dell'antica scuola. Essendo stato eletto procurator generale della sna congregazione e tale carica esigendo che residesse a Parigi, approfittò del suo soggiorno in quella Capitale per unirsi in amicizia coi dotti più celebri, e per acquistar nuovi lumi sull'oggetto de' suoi studj favoriti. Ebbe con essi frequenti conferenze. Coltivò

particolarmente Clerselier, editore delle opere di Cartesio, e continuò pure dopo la sna partenza da Parigi un commercio di lettere con lui. Gli scrittori del suo ordine gli attribuiscono, ed egli stesso hi reclamato come sua l'invenzione della trasfusione del sangue. Si sa che questa operazione consiste a trar sangue dalle vene d'un corpo vivo, per introdurvene altro più puro, e rinnovar con questo mezzo il principio della vita. E' cosa ben certa che Desgabets tentò tale esperimento. L'autore d'un ragguaglio storico intorno a questo padre, nella *Biblioteca generale degli scrittori dell'ordine di s. Benedetto*, assicura d'aver ancor veduto i tubi de' quali si era servito don Desgabets onde operare la trasfusione. Non è però certo che la prima idea della scoperta gli appartenga; per lo meno se ne rinviene il germe in alcuni libri antichi; ma non si può negare a don Desgabets la priorità dell'esperienza che ne fu fatta. Non avendola egli continuata, fu ripigliata alcuni anni dopo in Inghilterra e pubblicata come una scoperta fatta in quel paese. Don Desgabets, avendolo risaputo, ne scrisse ad alcuni suoi amici di Parigi, e loro pose sott'occhio i titoli che gli davano diritto alla prima invenzione. Di fatto soltanto nel 1664 furono eseguiti gli esperimenti d'Inghilterra, e fin dal 1658 Desgabets avea letto a Parigi, in un'assemblea di dotti, un discorso, in cui trattava dell'operazione della trasfusione, e ne sosteneva la possibilità, la sicurezza e l'utilità. La sua speranza è stata delusa, e la trasfusione è stata poi assolutamente abbandonata. Uno de' punti, su cui Desgabets ha maggiormente scritto, è il mistero della santa Eucaristia. Cartesio, non meno religioso che filosofo, avea tentato di spiegar la presenza reale senza il soccorso degli accidenti assoluti,

onde trarsi dall' impossibilità, cui affermato si era ch' essi implicassero. La spiegazione di Descartes era ingegnosa; ma Bossuet non gli fu favorevole. Desgabets adoperò di correggere ciò che v' era in essa di vizioso. La sua spiegazione essendo stata disapprovata dai superiori del suo ordine e dal celebre Nicole, egli si ritrattò. Desgabets morì a Breuil ai 13 di marzo del 1678. Ha lasciato numerose opere, di cui poco fu stampato. Esistevano in due volumi in foglio nella biblioteca della badia di Senones ed in quella di St Mihel in Lorena, ambedue della congregazione. Trattano di materie di filosofia o di teologia, e se ne può vedere la descrizione particolarizzata in Moreri. Regis aveva avuto con questo dotto e laborioso benedettino relazioni assai intime, ed ha molto approfittato de' suoi lumi ne' tre volumi di filosofia, che ha pubblicato. Egli considerava don Desgabets uno de' più abili metafisici del suo secolo.

L—r.

DESGALLARDS (NICCOLA o non Pietro), in latino *Callasius*, ministro di Ginevra, fu mandato a Londra nel 1560 onde istituirvi una chiesa francese, ed assistè nel 1561 al colloquio di Poissy. La chiesa di Ginevra l'avea prestato a quella di Parigi per tale circostanza. Era ministro della chiesa d'Orléans nel 1564. « Calvinò, dice Bayle, lo considerava molto, e n'era » tanto considerato ch'egli trovava » in lui un copista ». Gli scritti di Desgallards sono: I. *Commentarii in Exodum cum textu biblico*, Ginevra, 1560, in foglio; II. *Avertio de divina Christi filii Dei essentia adversus nearianos*, Orléans, 1566, in 8.vo. Se convien credere a Duverdièr, Desgallards avrebbe tradotta questa opera in francese col titolo di *Difesa della divina essenza di G. C., figlio di Dio contra i nuovi Ariani*,

Lione, 1566, in 8.vo. L'esemplare diuotato nel Catalogo della Biblioteca del re è in latino, ed il frontespizio dà per autore Desgallards; III. Una traduzione latina della *Breve istruzione* (di Calvino) *per armare ogni buon fedele contra gli errori degli Anabattisti*; IV. Una traduzione latina del *Trattatello* del medesimo autore *Sulla ricerca delle reliquie*; V. Alcune altre traduzioni del medesimo autore indicate da Bayle. Desgallards è autore della *Prefazione*, posta in principio del *Nuovo Testamento*, nell'edizione dell' *Bibbia* di Calvino, fatta da Corrado Badius, 1561, in foglio. Credesi che abbia lavorato con Beze nella *Storia ecclesiastica delle chiese riformate*; ma lo raccomanda alla posterità la sua edizione di s. Ireneo, cui Fabricius non ha sdegnato di mentovare nelle sue note intorno a s. Girolamo, e che uscì alla luce con questo titolo: *D. Irenaei, episcopi lugdunensis, opera, seu libri quinque adversus portentosas haereses Valentini et aliorum, accuratius quam antehac emendata; additis graecis quae reperiri potuerunt, opera et diligentia Nicolai Callasii, una cum ejusdem annotationibus*, Parigi, 1570, in foglio.

A. B.—r.

DESGARCINS, o de *Garcins* (M.^a) si produsse la prima volta sul Teatro francese nelle parti d'amanti ai 24 di maggio del 1788; ell'aveva allora diciott'anni, e con tanto applauso che fu ammessa alla fine di quell'anno medesimo; ma, al chiudersi del 1791, fu del numero de' commedianti che formarono la compagnia del teatro della Strada Richelieu (chiamato alcun tempo dopo Teatro della repubblica), dov'ella credè parecchie parti, fra le altre *Melania*, di l'Harpe; *Edelmona*, d'Otello, e *Salema*, d'Abufar. Quest'attrice, dotata dell'anima più tenera e dell'organo più commovente, aveva soprattutto il

dono di far versare lagrime, e ricordava da questo lato la famosa Gaussin. L'aringo teatrale della Desgarcins è stato preciso da due avventure disgraziatissime. In un accesso di gelosia si ferì di tre colpi di pugnale che non furono mortali, ma la sua convalescenza fu lunga; ricomparve non ostante sulla scena ad onta del pericolo; a cui si esponeva, facendo sforzi; in breve violenti vomiti di sangue la forzarono a chiedere un permesso di assenza, e stava da qualche tempo in una casa di campagna isolata, allorchè alcuni ladri, essendovisi introdotti nel bujo della notte, la trascinarono con le sue donne in una cantina, dove le tennero chiuse, fintantochè svaligiavano la casa. Rimasero più di ventiquattro ore in tale situazione; finalmente le loro gridi avendo attirati alcuni contadini, furono liberate. La Desgarcins, che avea già la mente molto debole, perdè affatto la ragione, e morì nel 1797 in uno stato d'alienazione mentale assoluta.

P—x.

DESGODETS (ANTONIO), nato a Parigi nel 1653, era figlio d'un falegname che ha fatto i confessionali della chiesa di s. Luigi de' gesuiti. Ottenne nel 1672 l'onore d'assistere alle conferenze dell'accademia reale d'architettura, e concorse pel premio, che Luigi XIV avea proposto per la composizione d'un ordine francese. Fu nominato nel 1674 pensionario regio nell'accademia di Roma; ma fu predato dagli Algerini, recaudosi per mare dalla Francia in Italia. Dopo sedici mesi di cattività fu cambiato (1676), e s'imbarcò nuovamente per Roma, dove rimase da sedici mesi a studiare particolarmente gli edifizj antichi di quella città. Tornato in Francia, pubblicò per ordine del gran Colbert il risultato degli studj suoi nell'opera ch'ha per titolo: *Gli Edifizj antichi*

di Roma disegnati e misurati esattamente, Parigi, 1682, in foglio, 1779, in foglio. Questo libro fu stampato a spese del re, e le stampe, che sono in gran numero, furono incise da Leclerc, Lepautre ed altri celebri incisori. Allorchè l'impressione fu compiuta, Colbert fece presente di tutta l'edizione e de' rami a Desgodets. Tale opera, ancor pregiata oggidì, è stata tradotta in inglese da G. Marshall, Londra, 1795, 2 vol. in fogli. Desgodets fu eletto alcun tempo dopo controllore delle fabbriche del re a Chambord ed in seguito nel dipartimento di Parigi. Nel 1699 fu dichiarato membro dell'accademia d'architettura, con una pensione di 2000 lire. Finalmente nel 1719 fu eletto professore di quell'accademia in luogo di Delahire, e principiò ai 5 di giugno le sue lezioni pubbliche, che ha continuate esattamente fino alla sua morte. Ha dettato durante il corso di tali lezioni un Trattato degli Ordini d'architettura; un altro della Costruzione delle cupole delle chiese, de' palazzi; uno dell'Ornamento de' differenti edifizj; uno dell'Arte di misurare la superficie delle fabbriche; ed in fine un Trattato delle leggi delle fabbriche secondo lo statuto di Parigi, 1844, in 8. vo, con le note di Gonpy, architetto perito. Desgodets è morto a Parigi ai 20 di maggio del 1728.

A—s.

DESGOUTTES (GIOVANNI), nato probabilmente nel Bonrbonnaia, dimorava a Lione, il che l'ha fatto considerar per lionese da Lacroix-du-Maine, Pernetty ed altri autori. Fiorì ai tempi di Francesco I. I suoi scritti sono: I. *Il primo libro della Storia di Filandro*, soprannominato il gentiluomo, principe di Marsiglia, e di Passerola, figlia del re di Napoli, Lione, 1544, in 8. vo; II. *una Traduzione francese del Trattato di Luciano sulla miserabile condizione dei letterati*, che si danno a

pigione ai grandi signori, e del discorso del medesimo autore contra la calunnia. Duverdier dice che le prefate traduzioni sono state stampate con questo titolo: *Luciano, di quei che servono a salario nelle case de' grandi signori e cittadini, con una Orazione del detto Luciano contra la calunnia*, Lione, F. Juste, 1537, in 16. Parecchi biografi e bibliografi hanno asserito che Giovanni Desgouttes avea tradotto le *Opere d'Ariosto*; Giovanni Desgouttes ha fatto stampar solamente l'*Orlando furioso*, composto primieramente in rima toscana da messer Ludovico Ariosto, ed ora tradotto in prosa francese, Lione, 1544, in foglio. Questa traduzione non è soltanto una delle prime, ma la prima anzi che siasi fatta in Francia di quel poema; essa è di Giovanni Martin; Desgouttes non ne fu che l'editore.

A. B.—T.

DESGRANGES (TIBURZIO DU PEROUX), cappellano regio per i galeotti, nacque nel 1678 d'una famiglia nobile del Berri. Usciva appena dall'infanzia, quando, abbandonando il tetto paterno per consacrarsi a Dio, partì senza saper in qual parte andasse. Arrivò a St.-Maximin in Provenza, dove studiò, vivendo in povertà, e non avendo altro mezzo di sussistenza che la carità pubblica. Fu ordinato prete ad Orange, e tornò allora nella sua patria onde adempiervi le funzioni del ministero; ma ben tosto, vedendo che la peste desolava la Provenza, v'accorse nella mira di servire e di esortar gli appestati. Infermò del contagio senz'aumentar il numero delle sue vittime, ed attese la fine delle sue stragi prima di tornar nella sua patria. Vi fu eletto parroco a suo malgrado; ma egli non istimando d'aver i talenti necessary a governar una parrocchia, andò a Parigi, dove, volendo viver utile, ma sconosciuto, si ascosse fra i poveri di Bicêtre, edifi-

candoli con la sua vita ed istruendoli co' suoi discorsi; mosso da compassione per gl'infelici, i quali, condannati ai ceppi, partivano tutti gli anni da Parigi e da Rennes per le ciurme di Marsiglia, desiderò di servire loro da cappellano, durante il cammino. Uopo era dell'assenso della corte; l'ottenne senza pena: non avea concorrenti; altronde dichiarava al ministro che nulla costato avrebbe al tesoro pubblico, e ch'egli farebbe i viaggi a sue spese. Manrepas gli fece spedire una lettera patente onorevole, cui l'abate Desgranges chiamava le sue lettere patenti di galeotto. D'allora in poi seguì la catena, ed in quei viaggi penosi e fastidiosi si occupava a procacciare ai galeotti tutti i soccorsi spirituali e corporali, di cui avevano bisogno. Assisteva a morire que' che lo sfinimento facea soccombere per via, e quelli che l'aria aperta colpiva mortalmente, come uscivano dalle segrete. Nella notte si chinavano d'ordinario i galeotti in una stalla. Il loro pio cappellano montava allora sul tringolo, ed in piedi, appoggiandosi con una mano alla rastrelliera, catocchizzava con un' unzione che non fu sempre sterile quell'nditorio d'una specie sì singolare. Le austerità dell'abate Desgranges, le sue fatiche e l'aria cattiva, che respirava, gl'infiammarono il sangue; il suo petto fu attaccato, una febbre lenta consumava il suo corpo. Arrivò ai 18 di novembre del 1726 a Castellanne, in casa di Giovanni Soanen, vescovo di Senes. Avea viaggiato in quell'anno medesimo, dai 25 di agosto in poi, quasi ottocento leghe. Il prelado, in una lettera scritta alla contessa di Gamaches, sorella del cappellano de' galeotti, fa in questo modo conoscere il triste stato, nel quale si presentò in sua casa. » Egli non » avea che un soprabito logoro ol- » tremodo, una specie di sottana

» uguale, una sola camicia, qua-
 » si marcita, nessuna biancheria,
 » nè berretta da notte, avendo fi-
 » no allora dormito col cappello.
 » Aveva un coltello da tasca, un
 » pettine, un fazzoletto assai fru-
 » sto, ec. » Il vescovo di Senes sep-
 pe da lui chi egli era, e dal suo
 servidore ciò che faceva. Due gior-
 ni dopo che arrivò, l'abate Desgran-
 ges fu assalito da una febbre mali-
 gna. Nel suo delirio, credendo sem-
 pre di stare con i suoi galeotti, e-
 sclamava: » Coraggio, miei figli!
 » Tutto per l'amor di Dio ». Morì
 ai 29 di novembre del 1726. Il ve-
 scovo, il clero ed i magistrati assi-
 steron a' suoi funerali. Soanen com-
 pose l'epitafio di questo amico del-
 l'umanità, di cui il nome, ommesso
 ne' dizionarij storici, non merita d'
 essere obbliato.

V—VE.

DESGROUAI (.....), grammati-
 co, nato a Magny (o, secondo alcu-
 ni autori, a Thiais), in vicinanza
 di Parigi, nel 1703, morto in essa
 città ai 6 d'ottobre del 1766. Do-
 pochè insegnato ebbe pel corso di
 parecchi anni nelle scuole parti-
 colari, ottenne una cattedra nel
 collegio reale di Tolosa. In tempo
 del suo soggiorno a Tolosa compose
 i *Guasconismi corretti*, opera, di cui
 furono fatte parecchie edizioni, del-
 le quali la prima è del 1766, in
 8. vo, e l'ultima del 1812, in 12 (1).
 L'abate Sabatier ne ha fatto un
 giudizio soverchiamente severo. De-
 gli errori di lingua, cui Desgrouais
 indica, alcuni sono particolari a que'
 che abitano lungo la Garonna; ma
 un gran numero è comune in va-
 rie provincie, il che rende l'opera
 d'una utilità generale. Desgrouais
 aveva avuto in gioinezza alcune
 contese grammaticali con l'abate
 Desfontaines; pubblicò pure nel

1745 e 1745, contra quel giornali-
 sta, diversi libriccoli sulla traduzio-
 ne di Virgilio, ma sono talmente
 dimenticati, che sembra superfluo
 di riferirne i titoli, i quali si po-
 sono vedere nel *Moreri* del 1759,
 articolo *Fontaines (des)*.

W—A.

DESHAUTESRAYES (MICHEL-
 ANGELO ANDREA LE ROUX), nato a
 Conflans St.-Honorine, vicino a
 Pontoise, ai 10 di settembre del
 1724, era nipote per parte di sua
 madre di Stefano e di Michele Four-
 mont. Stefano Fourmont, avendolo
 tolto in sua casa fin dall'anno 1734,
 lo applicò particolarmente allo stu-
 dio delle lingue ebraica, siriana ed
 araba, ed a quello della lingua chi-
 nese. Ammesso nel 1742 nel nume-
 ro degli allievi di lingue con la
 permissione di continuar a dimo-
 rare presso suo zio, Stefano Four-
 mont, vi rimase fino alla morte di
 questo, avvenuta nel 1745. Desha-
 terayes fu allora impiegato in qua-
 lità d'interprete nella Biblioteca
 del re; e la cattedra di professor d'
 arabo nel collegio reale di Francia
 essendo divenuta vacante nel 1751
 per la morte di Petis de la Croix
 (Alessandro Lnigi Maria), gli fu
 conferita ai 19 di febbrajo del 1752.
 Dopo trentadue anni di esercizio
 rinunziò alla sua cattedra nel 1784,
 e si ritirò a Ruel, presso a Parigi,
 dove morì ai 9 di febbrajo del 1795.
 Trovasi nelle *Memorie storiche e let-
 terarie sul collegio reale di Francia*,
 dell'abate Goujet, un ristretto del
 discorso latino, cui Deshautesrayes
 recitò, prendendo possesso della cat-
 tedra di lingua araba. Questo di-
 scorso, il quale avea per soggetto
 lo stato ed i progressi delle scienze
 e delle lettere presso gli Arabi pri-
 ma e dopo Maometto, fu tradotto
 in francese ed aumentato dall'au-
 tore; ma nè l'originale, nè la tra-
 duzione non sono mai stati pubbli-
 cati. Così avvenne di un gran nu-
 mero di opuscoli e di dissertazioni

(1) Sono stati pubblicati poi i *Nuovi guasconismi corretti*, da Stefano Villa, Montpel-
 lier, 1802, 2 vol. in 8. vo.

intorno ad ogni maniera di soggetti, e di traduzioni di libri chinesi, opere, di cui esiste nelle *Memorie sul collegio di Francia* una indicazione succinta, somministrata a Goujet dall'autore stesso. Le cognizioni estese di Deshautesrayes nelle lingue dell'oriente compariscono specialmente in una lunghissima Memoria, di cui un ristretto soltanto era stato pubblicato nell'*Enciclopedia*, stampe, tomo II, ma che fu impressa per intero nel terzo volume della *Biblioteca degli artisti e de' dilettanti*, dell'abate de Petit, Parigi, 1766, e trovasi altresì senz'alterazione negli esemplari della medesima opera che sono stati posti in commercio con molti cambiamenti, sotto la data del 1767 e col titolo di *Enciclopedia elementare o Introduzione allo studio delle lettere, delle scienze e delle arti*. Da tale Memoria, che non è assai nota, e la quale dà quasi sola un qualche merito all'opera, di cui forma parte, vedesi che Deshautesrayes aveva congiunto allo studio del cinese quello della lingua dei Tartari-Mantchoux; che possedeva buoni materiali onde comporre una grammatica di questa lingua, molto più compinta di quella del p. Gerbillon: in fine che il numeroso sillabario de' Tartari-Mantchoux era stato da lui ridotto ad un semplice alfabeto, simile a quello de' Sirj e degli Arabi. Anteriormente, dal 1747 al 1751, Deshautesrayes avea pubblicato gli opuscoli seguenti: I. *Compendio della Vita di Stefano Fourmont e Ragguglio delle sue opere*, Parigi, 1747. Tale scritto, a cui ebbe parte Deguignes, il qual era stato, egualmentechè Deshautesrayes, allievo di Stefano Fourmont, fu stampato in fronte alla nuova edizione, delle *Riflessioni critiche sulla storia degli antichi popoli*, edizione, la quale non è in fatto che quella del 1733, di cui è stato cambiato il frontespizio,

ed alla quale è stato aggiunto il fatto compendio della vita dell'autore: compendio, di cui sono stati tirati esemplari a parte, ed una tavola delle materie (V. FOURMONT); II *Lettera a Desflottes sulla storia vera dell'orfano cinese della casa di Tchao*, stampata in seguitto all'*Orfano della China*, tragedia di Voltaire, 1755; III *Lettera al cavaliere Stuart sulla cronologia di Newton*, stampata nel Mercurio del mese di dicembre 1755, e ristampata colla risposta del cavaliere Stuart nell'*Apologia del sentimento del cavaliere Newton sull'antica cronologia de' Greci*, Francfort, 1757; IV *Lettera a Goujet intorno al tempo, nel quale certe arti sono state conosciute alla China*, stampata col titolo di *Ristretti degli storici chinesi alla fine dell'Origine delle leggi*, ec., di Gouget, Parigi, 1758. Deguignes avendo pubblicato nel 1759 una Memoria, in cui credeva di aver provato che i Chinesi sono una colonia egiziana, la sua opinione fu vivamente impugnata dal suo antico condiscipolo in uno scritto intitolato: *Dubbj sulla dissertazione di Deguignes, ch'ha per titolo: Memoria, nella quale provasi che i Chinesi sono una colonia egiziana, proposti all'Accademia reale delle belle lettere*. Deguignes rispose a que' dubbj; per vero tuttavia il vantaggio rimase al suo avversario, e l'opinione del dotto accademico, alla quale forse rinunziò egli medesimo dopo un più maturo esame, non è quasi considerata oggidì che quale paradossoso ingegnoso. Tale contesa letteraria può aver contribuito ad allontanar Deshautesrayes dall'accademia delle belle lettere, alla quale la varietà delle sue conoscenze e la solida sua erudizione gli permettevano d'aspirare. Del rimanente la natura dei suoi scritti è occasione a pensare che, naturalmente modesto, egli studiasse piuttosto per sua propria soddisfazione, che per comunicare

al pubblico il frutto de' suoi lavori. Pubblicò nel 1775 a Parigi un opuscolo con questo titolo: *Programma d'un'opera intitolata: Trionfo della China nella distruzione di Gerusalemme e del tempio, o l'Apocalisse spiegata nel suo primo senso letterale*, ec. Ignorasi se l'opera fosse terminata, ed in questo caso ciò che avvenisse del manoscritto. Semhra che la lettura del programma non debba far molto rincrescere la perdita delle opere. L'autore credeva d'aver rinvenuto il numero misterioso della bestia nei nomi di Divus Caius Germanicus Caligula, scritti in caratteri ebrei o siriaci. Deshautearays ha acquistato giusti diritti alla gratitudine de' dotti per le sue cure nel dirigere la stampa della *Storia generale della China*, tradotta dal cinese dal p. Moyriac de Maille, e pubblicata a Parigi dal 1777 al 1785 dall'abate Grosier. Nelle osservazioni, che Deshautearays ha posto in principio del primo volume, ha reso conto, con una semplicità altrettanto rara che stimabile, delle cure che egli ha date a tale edizione. Le note, di cui ha arricchita l'opera, provano che aveva letto e studiato gli originali chinesi; e parecchie di esse note, se l'autore avesse giudicato a proposito di maggiormente svilupparle, avrebbe potuto divenir buone Memorie di letteratura e di critica. Si fece ajutare per la revisione della compilazione e per sopravvedere l'impressione da L. D. Colson (V. COLSON). I lavori manoscritti, che ha lasciati, morendo, sono passati, almeno in parte, nella biblioteca del re.

S. de S.—r.

DESHAYES (Luigi, baron di COURMEMIN), figlio d'un governatore di Montargis, fu paggio, indi consigliere e maestro di casa ordinario del re Luigi XIII, il quale lo inviò in Levante, nel 1621. La sua missione avea per oggetto di

far restituire ai francescani il possesso de' luoghi santi, che era loro disputato dagli Armeni. Doveva altresì istituire un console a Gerusalemme al fine che tenesse d'occhio l'esecuzione degli ordiui che la Porta darebbe in loro favore, ed offrire al santo sepolcro, a nome del re, una cappella d'argento con ornamenti i più ricchi che si fossero per anche veduti. Luigi XIII volle che Deshayes prendesse la strada dell'Ungheria, onde vedesse l'imperatore nel passare, e potesse esser utile a quel monarca, stando presso del gran signore, ne' suoi affari. Deshayes, adempinta la sua missione con buon successo, ritornò in Francia nel 1622. Il re lo inviò in Danimarca, nel 1624. Deshayes passò di là nella Svezia, e tornò a Copenhagen, donde recossi in Francia, ne' primi mesi del 1625. Ebbe una missione per la Persia nel 1626; finalmente, nel 1629, gli fu commesso d'andare in Moscovia a far proposizioni per lo stabilimento del commercio francese a Narva. Aveva ordine di passare in Danimarca, e di trattar col re sul diritto di passaggio pel Sund, e d'andar parimente in Svezia per la libertà del passaggio pei mari vicini. Fu accolto con grandissimi onori dal granduca di Moscovia, che lo incaricò d'una lettera per Luigi XIII, nella quale si querela che il re di Francia non gli desse nella sua tutti i titoli che gli sono dovuti, e finisce aderendo alle proposizioni che gli erano indirizzate. Gli scritti con il nome di Deshayes sono: I. *Viaggio del Levante, fatto per comando del re nel 1621*, dal signor D. C. (de Courmemin), Parigi, 1624, 1. vol. in 4.to. Tale relazione fu pubblicata per ordine del re. Nella seconda edizione, che uscì alla luce nel 1629, l'editore avverte che l'autore vi ha aggiunto parecchie cose notabili, osservate in un terzo

viaggio, che dopo due anni ha fatto a Costantinopoli dalla parte della Grecia. Ve n'ha una terza edizione, Parigi, 1643, in 4.to: in questo libro si parla sempre di Deshayes in terza persona. L'autore, di cui s'ignora il nome, ma ch'era segretario di Deshayes, aveva accompagnato questo inviato ne' tre viaggi del Levante, tutti eseguiti, fino a Costantinopoli, per varie strade, le quali vi sono descritte. Scende in particolarità d'importanza sopra l'Ungheria, di cui una parte era in quel tempo in poter de' Turchi; sopra Costantinopoli, sopra la corte del gran signore e l'amministrazione dell'impero ottomano; il viaggio da Costantinopoli a Giaffa contiene note curiose intorno a Smirne, alle isole di Rodi e di Cipro. La descrizione di Gerusalemme e quella de' luoghi santi e di parecchi siti della Galilea furono tenute siccome scritti che uniscano l'esattezza alla chiarezza. Chateaubriand nel suo *Itinerario da Parigi a Gerusalemme* ha inserito per intero la descrizione del santo sepolcro di Deshayes. Egli la considera come la meglio composta di quante sono state pubblicate dai viaggiatori oh'hanno visitato i luoghi santi. L'opera è corredata d'alcune figure, e d'una pianta di Gerusalemme, ch'è ancor la più esatta che si abbia di quella città. Duval in un *Atlante*, in cui delineava le strade di parecchi viaggiatori moderni, ha impiegato due carte pel *Viaggio di Deshayes*; II *Viaggi in Danimarca, arricchiti d'annotazioni da P. M. L.*, Parigi, 1664, in 12. E' la relazione del viaggio intrapreso nel 1629. Si qualifica Deshayes, nel titolo, barone di Conrmevin, il che non è esatto. Deshayes andò per mare fino ad Elsenour. Non avendo trovato il re Cristiano IV a Copenhagen, andò a raggiungere quel principe ad Eutin nell'Holstein. Ottenne, per ot-

to anni, la diminuzione de' diritti, ch'egli avea commissione di chiedere, ed imbarcossi a Lubeca, onde tornare a Copenhagen. Il narratore dà in seguito un breve ragguaglio degli stati danesi, ed in particolare delle isole di Zelanda, di Fionia, de' ducati d'Holstein e di Sleswig, e della città di Lubeca, di alcune piccole isole de' tratti di mare vicini. Vi si leggono altresì alcune particolarità curiose intorno a Cristiano IV ed alla sua corte. I nomi danesi e tedeschi vi sono talmente difformati, che si stenta a riconoscerli. Deshayes si collegò in appresso co' nemici del cardinal di Richelieu, il quale avea ricensato di commettergli una negoziazione con la Svezia. Arrestato in Germania, dove cercava di prendere in prestito denaro sulle gemme della regina madre e di ottenere alcuni soccorsi dall'imperatore, fu condotto in Linguadoca, dov'era la corte, e decapitato a Béziers nel 1632. Mostrò molta debolezza, e ricevè la morte, versando torrenti di lagrime.

E—s.

DESHAYS (GIOVANNI BATTISTA), pittore, nacque a Rohen, nel 1729. Avendo mostrato un'inclinazione decisa pel disegno, suo padre gliene diede i primi principj. Colin de Vermont fu in seguito suo maestro; lo lasciò per entrare nello studio di Restout. Non tardò a farvisi osservare per le sue favorevoli disposizioni per la pittura. Ancor non era che allievo, quando compose il quadro rappresentante *la Moglie di Putifar*. Gli amatori e gli artisti previdero da quel primo passo che Deshays era chiamato a cose più grandi. Di fatto ottenne nel 1751 il primo premio dell'accademia di pittura. Questo lieto successo gli procurò il vantaggio d'esser ammesso nello studio di Vanloo. Deshays ricevè pel corso di tre anni lezioni da questo artista. Il

primo de' quadri, che compose in quella scuola, rappresenta *Loth e le sue figlie*; il secondo *Psiche sveglata*; il terzo *Cefalo rapito dall'Aurora*. Roma, primachè le vittorie degli eserciti francesi avessero arricchita la Francia de' capolavori, che avea prodotti l'Italia, era la prima scuola del mondo pei talenti; ivi solamente si trovavano gli ammirabili modelli dell'antico, e le belle produzioni uscite dal pennello degli artisti, dal pontificato di Leone X. in poi. Deshays recossi adunque nella madre patria del gusto; ma il dispiacere d'esser lontano dalle rive della Senna lo seguì sulle sponde del Tevere. La vista di tanti capolavori, nuovi per lui, l'amor dell'arte sua, l'ambizione di giungere alla perfezione, di cui i modelli erano incessantemente dinanzi agli occhi suoi, rinscirono alla fine a rendere meno amara la noja, da cui era divorato. Tornato in patria, sposò la figlia maggiore di Boucher, e fu ammesso nel 1758 all'accademia reale di pittura. Il suo quadro di ricevimento rappresentava *Venere versando sul corpo d'Ettore una essenza divina onde preservarlo dalla corruzione*. Questa opera assegnò sede a Deshays fra i migliori pittori del suo tempo. Non passava anno, in cui le pitture, ch'egli esponeva al Louvre, non gli crescessero riputazione, quando una caduta funesta, e che cagionò la sua morte, sopravvenne repente a toglierlo alle arti in età di trentaquattro anni. Quantunque rapito sì giovine alla pittura, di cui prometteva d'essere uno de' migliori sostegni, Deshays ha lasciato parecchi quadri che debbono essere annoverati fra le buone opere della scuola francese; quei che rappresentano lo *Studio*, *Giove ed Antiopa*, il *Conte di Comminger*, ed il *martirio di s. Andrea*, sono di tal numero; ma di tutte le pitture di Deshays niuna ve n'ha

che debba più farci rincrescere la sua perdita, quanto quella di *san Benedetto moribondo*. Regna in tale composizione un'espressione ed una verità che sono giustamente ammirate dai conoscitori; non si rimembra tuttora che con pena la fine immatura di Deshays, il quale terminò i suoi giorni nel vigor dell'età, e nell'epoca della vita, in cui il gusto e lo studio correggono il traviar dell'immaginazione. Deshays ne avea una fervida; quindi fece prova, in tutti gl'istanti della sua vita, d'una attività indefessa. Questo artista, il quale nutiva il vigor dell'espressione all'entusiasmo dell'ingegno, morì a Parigi ai 10 di febbrajo del 1765. Cochin figlio ha pubblicato alcune *Lettere intorno alla vita di Deshays*, 1765, in 12.

A—s.

DESHOULIÈRES (ANTONIETTA DU-LIGIER-DE-LA-GARDE) nacque a Parigi, verso l'anno 1633 o 1634, e non nel 1638, siccome dicono i più de' biografi. Suo padre, cavaliere dell'ordine del re, maestro di casa della regina Anna d'Austria, era stato impiegato » nella medesima qualità, con Maria » de Medici. La natura si piacque, » dice l'abate Gonjet, di accumulare nella de La Garde le grazie del corpo e dello spirito ad un grado che occorre raramente. » Aveva una bellezza poco comune, una statura al disopra della mediocre, maniere nobili e » cortesi; alcuna volta un'allegria » piena di vivacità, alcuna volta » inclinazione a quella dolce melanconia che non è nemica de' » piaceri; ballava con precisione, » cavalcava bene, e null'operava » che non fosse con grazia". I suoi genitori non trascurarono niuna cosa per la sua educazione. Apprese il latino, l'italiano e lo spagnuolo. I lunghi romanzi di d'Urfé, di La Calprenède, della Scudéri

formavano allora le delizie della corte e della città. La Deshoulières appassionossi subito per quella lettura, ma non tardò a riconoscere che poteva più utilmente impiegare il suo tempo. Il poeta Hesnaut le insegnò l'arte de' versi, rivide, corresse i suoi primi saggi, ed è egli oggidì meno conosciuto per le sue opere, che per l'onore d'aver formato un tale allievo. La de La Garde sposò, nel 1651, Guglielmo de La-Fon-de-Boisguerin, signor des-Houlières, gentiluomo del Poin, affezionato al principe di Condé, luogotenente colonnello in uno de' suoi reggimenti, e che fu poi luogotenente del re a Donreus. Il principe di Condé essendo uscito dal regno, in tempo delle dissensioni della Fronde, Deshoulières lo seguì, e la sua giovine sposa si ritirò presso i suoi genitori. La filosofia di Gassendi divenne nel suo ritiro l'oggetto del suo studio e delle sue meditazioni. Il desiderio di raggiungere suo marito la condusse in seguito a Rocroi, ed in fine a Bruxelles. Ammessa alla corte brillante di quella città, la sua bellezza, le sue grazie ed il suo spirito le attrassero molti omaggi, fra i quali quelli del gran Condé furono i più lusinghieri ed i più caldi. Fedele a' suoi doveri la Deshoulières non si mostrò gelosa che della stima dell'eroe. Lo zelo, forse troppo vivo, con cui ella sollecitò il pagamento degli stipendj di suo marito, avendola resa sospettata in una corte straniera, fu arrestata nel mese di febbrajo del 1657, e condotta quale prigioniera di stato nel castello di Vilvorde, a due leghe distante da Bruxelles. Trovò un conforto alle sue pene nella lettura della sacra Scrittura e de' Padri della Chiesa. Il suo marito, che fu sempre per lei un tenero amante, stanco di sollecitare in vano, da otto mesi in poi, la fine della sua cattività, ebbe ricorso

ad uno di quei mezzi che conducono alle ultime catastrofi, quando la fortuna ne tradisse l'evento. Partì con alouni fidatissimi suoi soldati segretamente alla volta di Vilvorde, s'introdusse nel forte, fingendo una missione del principe di Condé portò via sua moglie e prese con lei la strada di Francia. In quell'epoca un perdono era offerto a tutti coloro che in tempo delle turbolenze erano usciti dal regno. I due sposi ne approfittarono. Furono presentati da le Tellier a Luigi XIV, alla regina madre ed al cardinale Mazarini. Solevasi allora, ne' circoli più brillanti, descrivere in prosa ed in versi il carattere de' personaggi del tempo, che avevano alcuna celebrità: erano in moda i ritratti. Il principe di Condé invitò il cavalier di Grammont a far quello della Deshoulières. Il cavalier la descrisse, nel 1658, sotto il nome d'Amarilli, nome pastorale, ch'ella conservò per lungo tempo ed al quale sostituì di poi quello di *Celimene*. Il ritratto comincia con questi versi:

Vous de qui la vertu, l'esprit et la beauté
Rendra le nom fameux dans la postérité (1).

La Deshoulières finse di non conoscere l'autore, ond'evitar l'imbarazzo o il pericolo di rispondere. Non vide il medesimo inconveniente a fare il ritratto di Linieres, che avea composto tre volte il suo (2). I primi versi della Deshoulières furono stampati nel *Mercurio Galante*, nel 1672. Vi si scorge spirito, naturalezza, grazie, ma poca correzione. La fama e la

(1) Vedasi la *Galleria delle Pitture, Raccolta di elegj in prosa ed in versi*, Parigi, 1663, II parte.

(2) Si trovano in questo ritratto cose assai ridicole sul gran naso d'un poeta screditato, sopra i suoi capelli, oggetto di mille volti, ed affezanti lo splendore delle più belle parrucche. Era questo lo spirito di quel tempo. (V. la *Galleria delle Pitture*, ivi, e le *Opere di Mme Deshoulières*).

bellezza dell' autrice le facevano indirizzare un gran numero di omaggi poetici. Ella vi rispondeva, lagnandosi sovente del cattivo stato della sua fortuna. Fin dall' anno 1658, dopo il suo ritorno in Francia, Deshoulières, suo marito, avea dimandato una separazione de' beni, e dato quanto possedeva a' suoi creditori. Sembra che le angustie dei due sposi insistessero sempre, poichè nel 1693, un anno prima della sua morte, la Deshoulières, che avea testè perduto il suo marito, accusava per anche l'ingiusta fortuna nel suo famoso Idillio, che principia con questo verso: *Dans ces prés fleuris*, ec. Era ella unita in amicizia coi due Corneille, con Flécbier, Mascarón, Quinault, Pélisson, Benserade, Menagio e la Monnoye. Il conte di Bussy-Rabutin, i duchi di Montausier, di la Rochefoucauld, di Nevers e di St. Aignan, i marescialli di Vivonne e di Vauban ricercarono la sua compagnia. Era cantata dai poeti, che le davano il soprannome di *decima Musa*, di *Calliope francese*. Si volle associarla ad una specie di accademia, che teneva le sue adunanze nel palazzo di Matignon, presso all' abate d'Anbignac. I dotti ed i letterati la presero parecchie volte per arbitro delle loro contese. Charpentier e Tallemant, dell' accademia francese, l' abate de Bourzeis ed il P. Lucas, gesuita, le chiesero il suo parere sulla questione se conveniva comporre in francese o in latino l'iscrizione che doveva essere posta sull' arco trionfale che si voleva erigere alla gloria del re. Charpentier compose un grosso volume su questo soggetto, e Deshoulières si dichiarò, come egli, in favore della lingua francese. Questo parere prevalse, almeno per le iscrizioni della galleria di Versailles (l' arco trionfale non essendo stato eseguito), e la Deshoulières celebrò quel trionfo con una bal-

lata. Allorchè Racine fece rappresentare la sua tragedia di *Fedra*, nel 1677, la Deshoulières ebbe la disgrazia di parteggiare per la *Fedra* di Pradon, la quale si rappresentava nel medesimo tempo in un altro teatro. Compose il sonetto, che principia con questi versi:

Dans un fauteuil doré, Phèdre tremblante et
bâtime
Dit des vers où d' abord personne n' entend rien.

Questa imitazione burlesca d' uno de' primi capolavori della scena francese fece dire che » la gentile » ed interessante pastorella, sì te- » nera quando parlava ai montoni, » ai fiori, agli uccelli, avea cangia- » to, in quell' occasione, la sua ver- » ga di pastore in serpente". Despreaux tenne di vendicare il suo amico ed allievo, dicendo della Deshoulières nella sua decima satira:

C' est une précieuse,
Reste de ces esprits jadis si renommés,
Que d' un coup de son art Molière a diffamés,
ec.

Vedesi che se fu ridicola l' aggressione, l' ingiustizia non mancò nella difesa. E' questo quasi sempre il doloroso quadro che presentano le querele letterarie. Singolarità notabilissima è altresì, che le due donne più celebri del secolo XVII si sieno mostrate sì poco sensibili al merito di Racine, e che la di Sevigné e la Deshoulières abbiano in alcuna guisa cospirato contra la sua gloria. Era meno un difetto di gusto che una grande ingiustizia. Esse non volevano ammirar che Corneille. Ogni passione è d' ordinario, nelle femmine specialmente, un sentimento con esclusiva. Nel 1680 la Deshoulières fece rappresentare sul teatro del palazzo di Borgogna una tragedia di *Germanico*, di cui la versificazione senza colore, e la tessitura viziosa fecero dare all' autrice, alludendo al suo più bell' idillio, il

consiglio di tornare a' suoi montoni. Credesi che Racine componesse contra tale dramma sfortunato un sonetto che n'è pur l'imitazione burlesca e che incomincia con questi versi:

La jeune Eudoxe est une bonne enfant,
La vieille Eudoxe une grande diablesse.

La Deshoulières non fu più fortunata nella sua tragedia di *Giulio Antonio*, di cui non sono stati stampati che alcuni frammenti. Provò, senza lieto successo, il talento suo in una commedia che aveva per titolo: *le Acque di Borbone*, ed in un'opera di *Zoroastro e Semiramide*. Le sue miserabili rime in *aïlles* ed in *eïlles*, in *illes* ed in *ouïlles*, ed i versi, che compose per la sua gatta, fecero molto più rumore. La corte e la città vi si spassarono: si può farne le meraviglie oggigiorno. Alcuni versi, che la Deshoulières compose in lode di Luigi XIV, le fecero ottenere nel 1688 una pensione di 2,000 lire, di cui non godè lungo tempo. Nel 1684 era stata ascritta all'academia di *Ricoverati* di Padova. Nel 1689 l'academia d'Arles le concesse lo stesso onore. Nella disputa frivola, che l'opera d'*Amadigi* fece insorgere, nel 1684, sul cambiamento della corte in fatto di galanteria, la Deshoulières sostenne una guerra poetica contra il duca di St.-Aignan, finchè questo nobile accademico si contentò di confessarsi vinto, quantunque la sua causa avesse per Pavillon e Lafontaine per difensori. La Deshoulières soffriva nel 1686 gli acuti dolori d'un canero nel seno, di cui sentì le prime offese nel 1682, e che la condusse, in dodici anni di languore, al termine della sua vita. Morì a Parigi ai 17 di febbrajo del 1694. Durante la sua malattia, compose le sue più belle poesie, fra le altre le sue *Riflessioni morali*. Negli ultimi suoi giorni parafrasò i *Salmi* 12, 13, 145, e non

sono questi i più cattivi de' suoi versi. Il genio per le lettere non la fece deviar mai dai suoi doveri; fu sempre sposa fedele, amica generosa e la più tenera delle madri. Vi sono poche femmine attrici che sieno sfuggite al sospetto d'aver avuta poca parte alle opere che portano il loro nome. Si pretese, e quasi tutti i *Dizionarij storici* hanno ciò ripetuto, che la Deshoulières avea rubato il più bello de' suoi idillj, quello de' *Montoni*, ad un poeta poco noto (*V. COUTILL.*). Si può consultar su quest'accusa di furto letterario, che ci sembra nuda di fondamento, una lettera del presidente Boubier all'abate le Clerc, nelle *Memorie di Letteratura* dell'abate d'Artigny, tomo V, pag. 388; il *Mercurio svizzero*, aprile 1735; la *Lettera anonima indiritta a Fréron*, Parigi, 1752, in 12, di 59 pagine, e la *Biblioteca francese* dell'abate Goujet, tomo XVIII, pag. 409. Titon du Tillet ha posto la Deshoulières nel suo *Parnaso*, e Voltaire l'ha fatta entrare nel suo *Tempio del Gusto*. Le sue opere ottennero parecchie volte l'onore d'esser lette nelle pubbliche tornate dell'academia francese. Il poeta Rousseau ha giudicata nelle sue *Lettere* (tomo III, pag. 132) la Deshoulières con troppo mal umore e prevenzione. « Tutto il suo merito, dice egli, non ha consistito » che in una facilità snervata, in » una insipidezza languida e puerile, propria ad abbagliare spiri- » ti piccoli dell'ultimo ordine, come quelli che componevano la » sua piccola accademia ». V'è più giustizia nel seguente giudizio dell'autore del *Secolo di Luigi XIV*. « Di tutte le dame francesi, che » hanno coltivato la poesia, è quella che ha più ruscito, poich'è » quella, di cui sono stati tenuti a » mente più versi ». La Deshoulières s'è provata in quasi tutti i generi poetici; dalla canzone fino

alla tragedia. Deve riuscire che non abbia saputo limitarsi al solo genere, nel qual è riuscita. Ciò non ostante non può convenire che v'ha in parecchi degli altri suoi versi facilità, grazie, spirito, naturalezza, modi di scrivere eccellenti che a lei sono propri. I suoi *Idilli* sono i migliori della lingua francese, la poesia n'è naturale e dilettevole. » Ell' ha saputo unirvi, dice l'autore dei *Tre secoli*, la naturalezza di Teocrito, le grazie e l'eleganza di Virgilio alla delicatezza di Mosco ed alla finezza di Bione ». Le sue *Egloghe* sono più deboli de' suoi *Idilli* e le sue *Odi* sono inferiori all'*Egloghe*; parecchie delle sue *Elgie* potrebbero servir per modello. Le sue *Epistole*, le sue *Canzoni*, le sue *Ballate*, i suoi *Madrigali*, le sue *Rime obbligate* (*Bouts-Rimés*), i suoi *Rondeaux* non giustificano la voga, che ottennero nel secolo classico della francese letteratura. Le sue *Riflessioni morali* sono quelle che si pregiano più dopo gl' *Idilli*. Vi sono versi già divenuti massime. Non bisogna dunque giudicare dell'abilità della Deshoulières, che da un piccolo numero di poesie staccate che si potrebbero ridurre a 50 pagine. Per lungo tempo contentossi di comunicare i suoi versi a' suoi amici, che li divulgavano. Cedendo alla fine alle loro istigazioni, ne pubblicò una prima raccolta nel 1687, in 8.vo; apparecchiavasi, quando morì, a farne una seconda, che sua figlia fece uscire alla luce nel 1695. Le poesie della Deshoulières sono state sovente ristampate. Le migliori edizioni sono: I. quella di Parigi, 1747, 2 volumi, in 12. Vi si trova un *Elogio storico* della Deshoulières e di sua figlia, composto sulle *Memorie di la Boissière de Chambors* (Ved. CHAMBERS); II quella di Parigi, *Crapelet*, anno VII (1799), 2 vol., in 8.vo; M. Lheritier pubblicò, nel 1694 in 12, un opuscolo intitolato: *Trionfo*

di M. Deshoulières, ricevuta decima Musa del Parnaso: è una specie d'apoteosi.

V—VK.

DESHOULIÈRES (ANTONIZETTA TERESA), nata a Parigi, nel 1662, fu allevata, per così dire, nel commercio delle Muse, ma ella non ereditò interamente l'ingegno di sua madre. Tuttavia la prima sua produzione poetica le valse uno di quei trionfi, che molti autori ambiscono invano in tutto il corso della loro vita. Riportò nel 1687 il premio dell'accademia francese per un'Ode su questo soggetto: *La cura che il re si prende dell'educazione della nobiltà nelle sue piazze ed in Saint-Cyr*; e questo trionfo fu tanto più onorevole ch'ella avea Fontenelle e Duperier per concorrenti. Fontenelle non ottenne che il primo accessit (1). La fortuna della giovane Deshoulières componevasi, a un di presso, delle pensioni, che le dava Luigi XIV. Un amante, cui ella credeva di sposare, Caze, fu ucciso in guerra, nel 1692. Aveva cantato il suo amore ne' suoi versi; consacrò la sua lira al dolore ed ai lamenti. Alcuni anni dopo si volle darle in isposo d'Audiffret, gentiluomo provenzale. Questo matrimonio fu impedito, nè si poté farlo. V'ha spirito nelle sue poesie, ma vi si cercherebbero in vano le grazie e la naturalezza che afflettano in quelle di madama Deshoulières. Le opere della figlia sono *Epistole*, *Canzoni*, *Madrigali*, la *Morte di Cochon*, cane del niaresciallo di Vivonne, tragedia burlesca, ec. Aveva intrapreso un'opera di *Calliroe*, ma avendo appreso che il poeta Roi lavorava sul medesimo argomento, l'abbandonò. L'accademia dei

(1) Vedansi in *Memorie dell'abate Trublet* intorno alla vita ed alle opere di Fontenelle. Menagio compose sopra quel concorso alcuni versi latini, che si trovano, con una imitazione in versi francesi, di la Monnoye, nella *Monnoyana* del 1723, tom. I., pag. 25.

Ricostituiti, e quella d'Arles la giudicarono degna di sottrarre a sua madre, ed ella ottenne tale duplice onore. Pubblicò le sue *Poesie* in seguito di quelle di M. Deshonlières, nel 1695; sono esse state unite di poi in tutte l'edizioni. « Re-
 » chera forse sorpresa, dic'ella nel-
 » la sua prefazione, che io osi di
 » porre le poche opere, che ho com-
 » poste, in continuazione di quelle
 » di mia madre. Ne conosco tutta
 » la differenza; ma quando unisco
 » in un medesimo volume i miei
 » versi ai suoi non fu che seguire
 » la sua intenzione, fortunata di
 » procurare loro con ciò il solo mez-
 » zo che hanno di passare alla po-
 » sterità ». Assalita, giovane ancora,
 da un cancro nel seno, soccombè dopo 20 anni di patimenti, agli 8 di agosto del 1718. Per una fatale conformità con sua madre, dopo d'aver vissuto, com'essa, nelle privazioni della fortuna, ed in lunghi dolori, morì nella medesima età e della medesima malattia. Le loro ceneri unite riposano nella chiesa di s. Rocco.

V.—VE.

DESHOUSSAYES. V. COTTON.

DESIDERI (Ippolito), gesuita, nato a Pistoja nel 1684, fu mandato nell'India nel 1712. Essendo stato destinato alla missione del Tibet, andò da Goa a Surate, in gennajo del 1714. Obbligato a soggiornare in quella città, v'imparò la lingua persiana. Recossi in seguito a Delby, ove si unì al padre Freyre, destinato alla medesima missione, ed ai 25 di settembre incominciarono il loro viaggio. Passarono per Lahor, traversarono montagne spaventevoli onde arrivare a Cachemir. Le fatiche, che avevano sopportate, ridussero Desideri agli estremi. La prodigiosa quantità di neve caduta, durante l'inverno, trattenne i missionarj a Cachemir sei mesi interi. Desideri

voleva scoprire una strada onde andare alla China dalla parte del Tibet. Gli si parlò di due Dibet, il piccolo Tibet o Baltistan a settentrione di Cachemir, ed il gran Tibet o Boutan. I missionarj partirono da Cachemir in maggio del 1715. Il loro viaggio nel cuor delle montagne fu accompagnato da pericoli incredibili. In quaranta giorni arrivarono a Latac, capitale di un regnò che forma parte del secondo Tibet. Desideri fu considerato dal re e da'snoi cortigiani per un lama europeo. Gli dissero che il loro libro somigliava al suo. Se si può credere alla sua testimonianza i più de' lama leggono i loro libri senza intenderli. I missionarj, da prima trattati con grandi riguardi, furono in breve esposti ai sospetti della corte, perchè alcuni mercatanti di Cachemir, venuti a Latac a comprar lana, li dinunziarono per ricchi negozianti. Una visita fatta presso i gesuiti provò la falsità dell'accusa. Desideri cominciò a studiare la lingua del paese, sperando di fissare soggiorno a Latac, allorchè apprese ch'eravi un terzo Tibet, chiamato altresì Lassa. Deliberò, contra la sua inclinazione, di farne la scoperta, e dopo un cammino di sei mesi per luoghi deserti, i missionarj entrarono a Lassa nel mese di marzo del 1716. Poco tempo dopo ebbero un affare molto spiacevole dinanzi ai tribunali del regnò. Riuscirono a giustificarsi e furono presentati al re. Desideri, non ostante i disgusti d'ogni genere, che provava e ch'erano probabilmente dovuti al suo zelo troppo ardente, rimase a Lassa fino al 1717. Un ordine del papa, al quale i cappuccini avevano fatto giungere lagnanze, lo richiamò in Europa. Come arrivò a Roma, Desideri consegnò alla congregazione della Propaganda tre memorie contra i cappuccini missionarj al Tibet, e dimandò di tornare in Asia, il che

gli fu recusato. Morì a Roma, nel 1733. E' sua una lettera nel tomo XII delle *Lettere edificanti*, ed una altra, che Zaccaria ha inserita per intero nel libro intitolato: *Biblute-theca pistoriensis*, pag. 185. Desideri, egualmente che gli altri missionarj, i quali hanno visitato il Tibet, s'è poco occupato a descrivere il paese. S'è principalmente attennuto a notare le conformità, che ha creduto di osservare tra la nostra religione e quella de' Tibetani. La strada di Desideri per la parte di Cachemir tiene il mezzo tra quella dei PP. d'Orville e Grueber, e quella del P. Goes. Essa è più diretta; fa conoscere regioni non visitate dai viaggiatori inglesi che verso la fine del secolo XVIII andarono dal Bengala al Tibet. Desideri ha tradotto in latino il kangiar o sahorin, libro, che presso gli abitanti del Tibet, ha la medesima autorità della sacra Scrittura fra i cristiani, e che Zoukaba, nome in concetto di grande santità fra essi, ha pubblicato in 108 volumi. Apparecchiava altre opere, allorchè fu richiamato. I suoi manoscritti erano depositati nel collegio della Propaganda.

E—s.

DESIDERIO (S.), vescovo di Langres, nel III secolo nacque in un villaggio presso a Genova. Fu trovato inteso a lavorare il suo campo, quando gli andarono ad annunziare la sua elevazione al vescovado. Egli si condusse nell'amministrazione della sua diocesi con zelo apostolico, e suggellò col suo sangue le verità della religione nel 264; secondo l'opinione più certa fu martirizzato a Saint-Dizier, piccola città che ha ritenuto il suo nome in francese. La chiesa ne celebra la festa ai 25 di maggio. La sua vita scritta da Warnahaire è stampata nella raccolta dei Bollandisti, ai 22 di maggio. I critici non ne fanno alcun conto.—**DESIDERIO (S.)**,

nato in Autun, successe verso il 596, a Vero, arcivescovo di Vienna. La sua fermezza verso Brunechilde irritò quella principessa, che lo fece deporre in un'assemblea di prelati tenuta a Châlons-sur-Saône, nel 603, e l'esiliò in un'isola, di cui Chorier tiene che sia l'isola Barbe, presso Lion. Egli fu tornato alla condotta della sua greggia; ma per la sua inflessibilità invelenò nuovamente contr'esso la regina, la quale il fece assassinare nel 608, in un sito, detto oggi di St.-Didier-de-Chalarone. Tali fatti sono narrati negli *Atti della vita del santo Martire*, composta da Adone, uno de' suoi successori, ed inseriti da Canisio nel tomo VI delle *Lectiones antiquae*. L'abbate Velly (*Storia di Francia*, tomo I., pag. 202, ed in 12) discolpa Brunechilde d'aver avuto parte nell'esilio e nella morte del santo prelado. Prova che s. Desiderio fu esiliato, per denuncia d'Aridio, il quale lo accusò di essersi applicato allo studio delle lettere profane, contro il prescritto dai canoni della chiesa. Il papa s. Gregorio gli scrisse di fatto per distorlo dalla lettura dei poeti. Esiste tale lettera, ugualmente che altre due, che gl'indirizzò lo stesso pontefice. Enschenio ha inserito una *Vita di s. Desiderio*, scritta da un anonimo contemporaneo, nella raccolta de' Bollandisti, ai 21 di maggio; essa non è nè più esatta nè più stimata di quella pubblicata da Adone.—**DESIDERIO (S.)**, d'un'illustre famiglia d'Alby, fu tesoriere della corona sotto i re Clotario II e Dagoberto. Uno de' suoi fratelli, chiamato Rustico, vescovo di Cahors, essendo stato assassinato in una sommossa nel 629, gli abitanti elessero in sua vece s. Desiderio, il quale si arrese a stento ai loro voti. Governò saviamente la sua diocesi, istituì la riforma in molti monasteri, fondò stabilimenti di carità, fece cingere di mura la città di

Cahors, e lasciò in testamento alla sua chiesa la massima parte de' suoi beni, i quali erano considerabilissimi. Morì ai 15 di novembre, 655, nel 60.^{mo} suo anno. Viene onorato nelle provincie meridionali della Francia sotto il nome di s. Géry. Aveva composto molte opere che sono perdute; non esistono che le sue Lettere; esse sono state inserite da Carnisio nelle *Antiquae lectiones*, tomo V. Si trovano altresì nel *Corpus historiae francicae*, di Fréher, nel tomo I. delle *Historiae Francorum*, di Duchesne, nella *Bibliotheca patrum*; ma l'edizione più corretta è quella, che ne ha pubblicato Don Bouquet, nel tomo IV della *Raccolta degli storici di Francia*. Lo stile di tali lettere porta l'impronta della barbarie del secolo e la lettura di esse è difficile a quelli, che non hanno fatto uno studio della bassa latinità. Un anonimo ha composto la Vita del santo prelato; essa è stata stampata nel tomo II della *Gallia christiana*, di Ste.-Marthe, e nella *Bibliotheca nova manuscriptorum*, del P. Labbe, tomo I. con correzioni fatte sopra un manoscritto della badia di Moissac. Si conoscono molti santi vescovi dello stesso nome. — S. DESIDERIO, ventesimosecondo arcivescovo di Bourges. La sua vita, scritta da un anonimo, fa parte della raccolta del p. Labbe, ora citato. — S. DESIDERIO, vescovo di Châlons-sur-Saône, indi di Gap, morto verso il 531.

W—s.

DESIDERIO, ultimo re dei Longobardi, era duca d'Istria, e si trovava in Toscana nel 756, quando Astolfo, suo predecessore, morì senza prole. Egli radunò un esercito, ed alla guida di esso andò a chiedere alla dieta del regno la corona de' Longobardi; ma Ruchi, fratello maggiore d'Astolfo, che aveva già regnato e poi rinunziato nel 749 per ritirarsi nel monastero di Monte Cassino, uscì del suo

convento e disputò il trono a Desiderio. La nazione longobarda stette divisa alcun tempo tra i due pretendenti; alla fine il papa Stefano II persuase il monarca a tornare nel suo convento, e confermò l'elezione di Desiderio, il quale fu incoronato nel 757. La donazione, cui Pipino aveva estorta d'Astolfo in favore della chiesa romana, faceva nascere tra essa ed i re longobardi contese interminabili, sia perchè la donazione non era mai stata compiutamente eseguita; sia perchè le provincie cedute non essendo chiaramente indicate, la corte di Roma non poneva limiti alle sue pretese. In pari tempo ella favoriva la ribellione dei duchi di Spoleto e di Benevento, i quali nel 758 si diedero a Pipino, re di Frania. Desiderio mosse contro di essi; fece prigioniero il duca di Spoleto e diede un nuovo duca a Benevento. Nondimeno evitò per allora d'entrare in guerra con la Chiesa o la Francia; e mentre negoziava per istabilire le loro pretese rispettive, associò al trono, nel 759, suo figlio Adelgisio (V. ADELGISIO) onde farsene un appoggio all'uopo. Avvertito nel 767 dell'elezione violenta dell'antipapa Costantino, il re lombardo rese alla Chiesa la libertà, che quell'usurpatore le toglieva. Più tardi prestò soccorsi a Stefano III, contro il quale divampata era una congiura a Roma; nulladimeno esso papa si oppose con ogni sua possa nel 770 ai tre matrimonj che dovevano unire la famiglia di Carlomagno a quella di Desiderio. Tali maritaggi si compierono, sno mal grado; ma essi furono fatali alla monarchia dei Longobardi, perchè subito l'anno dopo Carlomagno ripudiò la figlia di Desiderio, e dopo tale offesa le due famiglie non si riconciliarono più. Allorchè Adriano I. salì nel 772 sul trono pontificio, la pace tra la Chiesa ed i Lombardi, ch'era

stata già sovente turbata, fu interamente distrutta. Adriano, ligio ad una fazione contraria a quella del suo predecessore, fece perire Paolo Afiarte, romano aderente a Desiderio, e consigliere intimo di Stefano III. In pari tempo Adriano ricusò di riconoscere i figli di Carlomanno, che erano rifuggiti presso Desiderio, loro zio, mentre Carlomagno li privava del retaggio del padre loro. Il re Longobardo irritato invase lo stato della Chiesa, e ne conquistò una parte; allora Adriano ricorse all'assistenza di Carlomagno, il quale, dopo alcune negoziazioni, passò le Alpi nel 773 per entrare in Italia. Adelgisio, figlio di Desiderio, doveva chiudere i passi del Moncenisio e del s. Bernardo; ma un terrore invincibile dissipò l'ostesna; Desiderio abbandonato si chiuse in Pavia; ivi fu assediato dai Francesi per un anno, ed in capo ad esso fu alla fine obbligato ad arrendersi nel 774. Carlomagno l'inviò nel monastero di Corbia con la regina Ansa, sua moglie: colà il re longobardo terminò la sua vita in pratiche di devozione che gli acquistaron grande riputazione di santità.

S. 8.—1.

DESIDERIO, duca di Tolosa, uno dei generali di Chilperico I., re di Soissons, discese da un' illustre casa dell' Albigese, di cui l'origine si perde ne' principj della monarchia. Nel 577 ebbe ordine di penetrare negli stati di Childerico, re d' Austrasia, giovanetto, che per la morte di Sigeberto, suo padre, assassinato per comando di Fredegonda, era asceso sopra un trono malfermo. Egli s'impadronì di molte provincie senza trovare pressochè niuna resistenza; ma è aggiunto presso Limoges da Mummolo, generale borgognone, che pone il suo esercito in rotta e lo forza a cercar salvezza nella fuga. L'alleanza, conchiusa tra i re di

Borgogna e d' Austrasia, obbliga Chilperico a dissimulare i suoi progetti ambiziosi; egli accresce il numero delle sue truppe sotto differenti pretesti, ed allorchè si crede in istato di tentare nuove imprese, fa che Desiderio esca in campo. Questi devasta il Perigord e l'Agenois, e cinge d'assedio Bourges, nel 583. Dopo la morte di Chilperico, Desiderio forma il progetto d'incoronare re di Soissons Gondebaldo, il quale era tenuto per figlio di Clotario I. E' sostenuto nell'esecuzione di tale disegno dai grandi signori malcontenti e dal re d' Austrasia. Ma Gontrano, re di Borgogna, marcia contro Gondebaldo, cui i faziosi avevano acclamato a Brives e sconfigge il suo esercito. Desiderio si affretta di abbandonare il partito del principe sventurato per passare in quello del vincitore. Cercò di dar prove della sua fedeltà al suo nuovo sovrano. Nella Settimana erano insorte alcune turbolenze. L'occasione gli parve favorevole per impadronirsi di quella provincia ed unirla al regno di Borgogna: si affretta dunque di radunar le sue truppe e va ad assediare Carcassona. Recaredo, principe dei Visigoti, poich' ebbe sottomesso i ribelli, muove in soccorso di quella città; Desiderio si reca ad incontrarlo. Giunti i due eserciti a fronte l'uno dell'altro, quello de' Visigoti finge di ritirarsi; Desiderio si mette inconsideratamente ad inseguirlo; ma disperando di raggiungerlo, ritorna dinanzi a Carcassona con quelli de' suoi soldati, cui la fatica non aveva impedito di seguirlo. Gli assediati, accortisi della dispersione dei soldati di Desiderio, tentano una sortita, gli accerchiano e li tagliano a pezzi. Desiderio spirò trafitto (587). Tetradia, vedova di lui, si ritirò ad Agen. Ella è citata, nel 590, dinanzi un'assemblea di vescovi, i

quali dichiarano nulla la sua unione con Desiderio, perchè l'aveva contratta, essendo già moglie di Enladio, signore alvergnate, e che i suoi figli sono inabili a succedere al padre.

W—s.

DESILLES (.....), gentiluomo bretone, nato a St.-Malo, ai 7 di marzo del 1767, ufficiale nel reggimento del re infanteria, dov'entrò da giovanetto, merita la menzione più onorevole nella storia delle nostre rivoluzioni, epoca disastrosa, in cui tanti altri si formarono una riputazione tanto differente. Dopo la federazione de' 14 di luglio del 1790 l'insubordinazione si era diffusa in quasi tutti i corpi dell'esercito; tutto vi era in dissoluzione. Una sollevazione pericolosissima essendosi manifestata nella guarnigione di Nancy, dov'era il reggimento del re, il marchese di Bonillé ebbe ordine di marciare contro quella città con tremila uomini di guardie nazionali, o di truppe stanziali, rimaste fedeli al re Luigi XVI; vi arrivò ai 31 di agosto del 1790 (V. BOUILLÉ). Prima di far operare i suoi soldati, il marchese impiegò le negoziazioni, e volle obbligare i ribelli a sottomettersi; era per riuscirvi, allorchè gl'intrigatori, che dirigevano quella ribellione, indussero la plebaglia ed alcuni soldati della guarnigione a far fuoco sopra le sue genti, con un grosso pezzo d'artiglieria caricato a scaglia. Desille corse incontro a quei furiosi, e fatto gli venne per un istante di contenerli; strappò anche in parecchie riprese la miccia dalle mani de' cannonieri. Non potendo impedire, in tale maniera, l'esecuzione de' loro progetti, ei si precipitò contro alla bocca del cannone; ne viene svelto, salta sopra un altro cannone, ch'era da 24, e cui si preparavano a sparare, e si asside sopra la fumiera; è trucidato in tale situazio-

ne (V. le memorie di Bonillé). Si dà fuoco alla macchina infernale, ed una sessantina di soldati, o di guardie nazionali cadono morti; ma i loro camerati, furiosi, penetrano nella città, tra le archibugiate tirate loro dalle finestre, dalle porte e da tutte le uscite. Il marchese di Bonillé perdeva la metà delle sue genti in quel fatto d'armi, e venne non ostante a capo con quelle, che gli rimanevano, di reprimere la sollevazione. L'affare di Nancy forma epoca nella storia della rivoluzione. E' desso la data della prima scissione tra i *ricoluzionari*, chiamati *giacobini*, ed i costituzionali, de' quali fino allora sembrava che fossero andati di pari passo. I *giacobini* si dichiararono pei sollevati; i costituzionali, all'opposto, li dannarono all'obbrobrio e vollero farli punire. Il sacrificio di Desilles divenne, per questi ultimi, l'oggetto d'un culto politico. Fu celebrato dall'assemblea nazionale nella maniera più solenne, e divenne nello stesso tempo l'argomento di parecchi componimenti teatrali: la scultura e la pittura se ne impadronirono. Il suo ritratto ed il suo busto comparvero da per tutto; ma tale trionfo pubblico durò soltanto quanto l'autorità che gl'el'avea decretato: in breve furono a lui sostituiti idoli di sangue, e tutta la sua famiglia fu proscritta (V. DE LA ROUQUIE).

B—v.

DESING (ANSELMO), dotto benedettino, nato ad Amberg, nel 1609, abbracciò la regola di san Benedetto ad Ensдорf, nel Palatinato; fu pel corso di qualche tempo professore a Freysingen, ed in fine abate d'Ensдорf; morì nel 1773. Ecco le principali delle opere, che ci ha lasciate: I. *Methodus contracta historiae*, Amberg, 1725, in foglio; II. *Institutiones styli historici, Curtii et Livii praecepit imitationi accomodatae*, Augusta, 1772, in 8. vo, 5. ta

edizione; III *Compendio della storia universale*, Freysingen, 1731, in 12; IV *Soccorsi necessari onde studiare la storia*, in otto parti, Ratisbona, 1731-1741, in 4.to. Questa opera è stata, egualmente che la precedente, ristampata parecchie volte; V *Storia antica di Germania e della monarchia de' Franchi, fino a Luigi il Fanciullo*, 1768, in foglio: queste tre ultime opere sono scritte in tedesco.

G—Y.

DESIRÉ (ARTUSO), scrittore giustamente obbiato oggidì, nacque in Normandia verso il 1510. Si fece ecclesiastico, e cominciò tosto a scrivere contra i protestanti con un furore inconcepibile. Siccome non aveva abilità, e le sue cognizioni in teologia erano limitatissime, empieva i suoi scritti di buffonerie, di motti triviali e di invettive o ridicole od odiose. In alcuni s'indirizza direttamente al re, e lo consiglia di far perire i protestanti con supplizj, de' quali espone le orribili particolarità. Il suo furore crescendo sempre, indirizzò un memoriale (1) al re di Spagna, Filippo II, per indurlo ad entrar in Francia con un esercito, e deliberò di recarglielo. Fu arrestato ad Orléans e ricondotto a Parigi, dove fu processato. Una sentenza del parlamento lo condannò ad un'ammenda onorevole e ad una clausura di cinque anni ne' Certosini. Gli riuscì di fuggire in capo a qualche tempo e ricominciò a scrivere. Morì verso il 1579, in età di circa settant'anni. Si riuveranno i titoli delle sue opere nelle *Memorie* di Nicéron, tomo XXXV. Questo biografo non novera ventidue, ma egli non le ha tutte conosciute: noi citeremo quelle sole che possono essere ricercate a motivo della singolarità de' loro titoli o della loro

rarità: I. i *Combattimenti del fedele papista pellegrino romano contra l'apostata priapista*, Rouen, 1550, in 16, in versi; II *le dispute di Guillot il porcaio e della pecoraja di s. Denis in Francia, contra Giovanni Calcino, predicante di Ginevra* (in versi), Parigi, 1559, in 8.vo, e 1568, in 16; III *Contravveleno delle cinquantadue canzoni di Clement Marot, falsamente intitolate da lui Salmi di David*, Rouen, 1560, in 16; Nicéron dice che Desiré, vedendo la voga della traduzione dei Salmi di Marot, oppose loro alcune canzoni divote; ch'egli non tolse a tradurre puntualmente il senso de' Salmi, ma che mirò soltanto a contrapporsi a Marot. Questa osservazione d'un autore imparziale può far giudicare della buona fede di Desiré; IV *la Scimieria degli ugonotti, scimie e bertucce della nuova derisione Theodobeziana*, Parigi, 1574, in 8.vo: questa opera è in prosa con misti de' versi; V *Il mezzo di viaggiar sicuramente pei campi senza esser assassinato dai ladri e derubatori*, Parigi, 1575, in 8.vo, libro de' più rari: è in versi; VI *Il danno ed il diluvio de' cavalli da fitto* (in versi), col ritorno di Guillot il porcaio sulle miserie e calamità di questo regno (in versi), Parigi, 1578, in 8.vo, rarissimo; VII *Descrizione filosofica della natura e condizione degli animali tanto ragionevoli che bruti*, Parigi, 1554, in 8.vo; 1561, in 8.vo; 1568, in 4.to; 1605, in 8.vo; 1609, in 16; 1651, in 16. Lacroix du Maine, Duverdier, Nicéron, Goujet, ec., non hanno conosciuto questo libro, di cui il nome dell'autore è indicato soltanto nella lettera al lettore ch'è in fronte del 2.do libro. Teodoro di Beza, sovente provocato da Desiré, gli ha risposto nella commedia del *Papa ammalato*, pubblicata sotto il nome di *Trasibulo Fenicio* (V. Teod. di Bèze). L'abate Goujet per una distrazione inconcepibile ha tolto questo nome pel

(1) Bèze ha inserito questo scritto nel V libro della sua *Storia Ecclesiastica*.

titolo dell'opera (*Ved. Bibliot. franc.*, tomo XIII, pag. 142); VIII *Le Grandi Cronache ed Annali di passa per tutto, Cronichista di Ginevra*, con l'origine di Giovanni Covin, falsamente soprannominato Calvino, Lione, Rigaud, 1558, in 16; omesso pure da Nicéron. Giacomo Benvenuto ha scritto una risposta a questo libro, Ginevra, 1558, in 16, di 28 pagine: tale risposta è in versi.

W—s.

DESJARDINS (GIOVANNI), in latino *Hortensius* o *de Hortis*, nato presso a Laon, insegnò da prima le belle lettere nel collegio del cardinale Lemoine, e studiò in seguito la medicina. Fu dottorato nel 1519, e divenne professore delle scuole di medicina. Francesco I. lo annoverò fra i suoi medici. Desjardins non cessava d'indurre la gioventù a studiare la lingua greca; qual medico, aveva una sì grande riputazione ch'era creduto capace di guarire qualunque malattia, purchè l'ora fatale non fosse giunta, dimodochè gli si applicava questo proverbio:

Contra vim mortis non est medicamen in hortis.

Morì all'improvviso nel 1549, mentre coi suoi congiunti ed amici solennizzava a pranzo il suo giorno natalizio. Non istampò cosa ninna. Lasciò undici figli; una delle sue figlie sposò Ayrault, avo materno di Menagio, il quale ha scritto la vita di Desjardins in seguito a quella di Pietro Ayrault.

A. B—T.

DESJARDINS. V. VILLEDIEU.

DESJARDINS (MARTINO VAN DEN BOGAERT), noto sotto il nome di), abile scultore olandese, nacque a Breda, nel 1640. Venne ancor giovine a Parigi, e fu ammesso nell'accademia in età di trentun anno. Fece presente a quel corpo d'un basso-rilievo, rappresentante

Ercole incoronato dalla gloria, del ritratto del marchese di Villacerf, e di quello di Mignard, ch'è un bel pezzo di scultura. La statua equestre di Luigi XIV, che ammiravasi altra volta nella piazza di Bellecour, a Lione, era opera di Desjardins. Fu il primo saggio di questo artista nel genere delle grandi composizioni; formò in seguito per la facciata della chiesa del collegio Mazarini sei gruppi di pietra, rappresentanti gli *Evangelisti* ed i *Padri della chiesa greca e latina*; queste opere sono state distrutte nelle turbolenze della rivoluzione: scolpi in marmo, pel piccolo parco di Versailles, *La sera* indicata da Diana, con una levriera appresso. Ebbe commissione di terminare una statua d'*Artemisia*, abbozzata da Lefèvre. Da questo lavoro gli ridondò molt' onore; superò l'artista, cui non avea voluto che addegnare. La statua in piedi di Luigi XIV, vestito alla romana, che si vedeva nella stanza degli agrumi, è pur opera di Desjardins; ma piucchè ogni altra cosa gli crebbe fama il monumento della piazza delle Vittorie, eretto a spese del maresciallo de la Fenillade, il quale si segnalò pel fasto delle sue adulazioni, e seppe imprimere nelle sue azioni da cortigiano un carattere di grandezza. Il re, incoronato dalla Vittoria, era rappresentato ritto, vestito degli ornamenti della dignità reale, e tenendo sotto i piedi un Cerbero, simbolo del suo trionfo sulla triplice alleanza. Il gruppo avea tredici piedi di altezza, e fuso venne d'un solo getto. Fu lo stesso Desjardins che direbbe la fusione, e ne stupì la Francia, che non avea per anche veduto tentarsi, d'un solo getto, fusioni colossali. Il piedestallo era ornato da sei bassi-rilievi, e nei quattro angoli si vedevano incatenati alcuni schiavi in bronzo, che indicavano le nazioni, delle quali

il monarca avea trionfato. Tale magnifico pezzo di scultura fu levato, nel 1792, per decreto dell'assemblea nazionale, che nel suo cieco delirio non voleva veder nell'immagine d'un gran principe che l'effigie della tirannide. Questo monumento è stato distrutto con tanti altri; non rimane più che uno de' piedi della statua di Lnigi XIV, conservato nel museo de' monumenti francesi. Desjardins avea altresì fatto per la chiesa di St.-Caterina le *Quattro virtù cardinali*, distribuite in quattro bassi-rilievi, ed alle Cappuccine la figura in bronzo della *Vigilanza*, la quale adornava la tomba di Louvois. Desjardins morì ricchissimo, nel 1694, in età di cinquantaquattro anni, lasciando un figlio troppo vano per non preferir le ricchezze, che il padre suo gli dava, all'ingegno che le avea acquistate. Fu più sollecito di comperare lettere di nobiltà, che di meritarsele. Si contentò di farsi osservare come gentiluomo nell'accademia, che suo padre, plebeo, avea illustrato come artista.

A—s.

DES LANDES. V. DAULIER.

DES LANDES (ANDREA FRANCESCO BOUREAU) nacque a Pondichery, nel 1690. Suo padre, che avea sposata la figlia del cavalier Martin, governor di Pondichery, e direttore generale della compagnia delle Indie orientali, era stato legato d'amicizia con Costanzo, primo ministro del regno di Siam, e morì commissario generale della marina a s. Domingo. V'ha un suo libro molto raro, cui Deslandes figlio pubblicò a Nantes, con la data di Colonia, 1731, in 12: sono le *Osservazioni storiche, critiche e satiriche d'un cosmopolita, tanto in prosa che in versi*. L'abate de la Porte dice nella *Francia letteraria* del 1778 che ciò riseppe dall'abate

Lebenf, amico di Deslandes. Questo ultimo passò, giovine ancora, in Francia, ove il p. Malebranche volle farlo entrare nella sua congregazione. » Considerazioni di famiglia, dice Deslandes, congiunte ad un viaggio indispensabile, » ch'io dovea fare ne' paesi esteri, » m'impedirono di aderirvi. Quando mai occasioni non ho io avuto » poi di pentirmene, allorchè specialmente abbandonato agli uomini e travolto in un vortice » d'affari, ho sospirato pel tranquillo e lieto vivere dell'Oratorio! » Sarebbe stato più felice senza dubbio se avesse saputo metter freno alla sua libertà di pensare. Le sue opere annunziano un uomo d'ingegno più ch'uno scrittore giudizioso. Portano quasi tutte l'impronta di quelle desolanti dottrine, che l'empietà predicava nel secolo XVIII. Fu ascritto all'accademia di Berlino, ottenne il commissariato generale della marina a Rochefort, indi a Brest, rinunziò in fine a' suoi impieghi e si ritirò a Parigi, dove morì agli 11 di aprile del 1757. Risulta da una relazione manoscritta degli ultimi suoi momenti, scritta dal marchese di la Sône, suo genero, e di cui l'autore di questo articolo possiede l'originale, che Deslandes abbiurò i suoi errori, mentr'era moribondo. Non molto falsamente adunque si pretese ch'egli si fosse ritrattato, com'è detto in un nuovo *Dizionario Storico* (1). Deslandes avendo pubblicato quasi tutte le sue opere sotto

(1) Altri biograf vogliono che Deslandes abbia composto, pochi giorni prima di spirare, questi, che sono d'un materialista deciso:

Doux sommeil, dernier terme
Que le sage attend sans effroi;
Je verrai d'un oeil ferme
Tout passer, tout s'enfuir de moi.

Ma questa cattiva quartina forma parte d'un'opera intitolata *Il mio Gabinetto*, che Deslandes avea fatta stampare nel 1745, cioè dodici anni prima della sua morte.

il velo dell'anonimo, noi ne daremo qui l'elenco: I. *Storia critica della filosofia*, Amsterdam, 1737, 5 vol. in 12, e 1756, 4 vol. in 12. L'autore tratta dell'origine, de' progressi e delle rivoluzioni della filosofia; ma ciò, che dice della dottrina degli antichi filosofi, non è sempre esatto, sia che non abbia ben compresa quella dottrina, sia ch'abbia voluto accomodarla secondo le sue opinioni particolari. I suoi ritratti sono caricati, e l'affettazione del suo stile faceva dire a Voltaire: « È un vecchio scolare » saputello, un bello spirito provinciale ». Tuttavia l'opera fu lodata e ne fu grande lo spaccio. L'autore dei *Tre Secoli* non vede in Deslandes che un filosofo di poco pregio ed un letterato mediocre. « Il solo merito della sua *Storia della Filosofia* consiste, soggiung' egli, in alcuni particolari sugli antichi filosofi, che presuppongono studio e ricerche, agli occhi di quelli che ignorano come l'autore le ha quasi tutte attinte in « Diogene Laerzio e nelle note di « Menagio; » Il *Saggio sulla Marineria e sul Commercio*, Parigi, 1743, in 8. vo: libro superficiale, di cui le idee senza giustezza e senza unione sono troppo sovente presentate con uno stile affettato; III *Saggio sulla Marineria degli Antichi e particolarmente sui loro vascelli da guerra*, Parigi, 1748, 1768, in 12, fig.; IV *Lettere sulla costruzione de' vascelli*, in 12; V *Lettera critica sulla Storia navale d'Inghilterra*, 1752, in 12; VI *Storia di Costanzo, primo ministro del re di Siam*, Amsterdam e Parigi, 1756, in 12. Deslandes dice di aver composto tale vita sulle memorie e lettere di suo padre, e del cavaliere Martin. Sembra che non abbia scritto la storia del ministro siamese che per combattere quella pubblicata dal p. Dorleans, e ch'egli chiama un vero romanzo. Il gesuita rappresenta il ministro

come un martire e quasi come un santo. Deslandes pretende che la sua religione fosse tutta esteriore e politica (V. COSTANZO); e per disereditare ciò che ne han detto il p. Tachard e l'abate di Choisy, li chiama due de' più insigni cerretani che si possano leggere. Ciò basta, perchè l'opera di Deslandes debba esser letta con grande diffidenza. Alcuni bibliografi hanno confuso questo libro col *Compendio della storia di Costanzo Falcon*, di Lefort de la Morinière; VII *Raccolta di varj trattati di fisica e di storia naturale*, 1748, 1750-53, 5. vol. in 12: compilazione che sovente interessa, in cui Deslandes ha messo molto del suo, e che sembrerebbe una riprova com'egli sarebbe meglio riuscito nelle scienze fisiche, che nelle morali; VIII *Nuovo Viaggio d'Inghilterra*, nella raccolta pubblicata da Dubois di st.-Gelais, 1717, in 12; e che ha per titolo: *Stato presente di Spagna*, ec.; IX *Riflessioni sopra i grandi uomini che sono morti, motteggiando*, Amsterdam, 1714, in 12; nuova edizione aumentata d'epitafi e d'altre poesie, Amsterdam (Trévoux), in 12; 1752 e in 16. Specialmente in questo libro Deslandes ostenta di mostrarsi bell'ingegno e spirito forte; ma quasi tutti quelli, ch'ei cita quali uomini grandi, non lo sono: i loro motti compariscono insipidi, e le riflessioni dell'autore intorno alla morte non sono che cattive arguzie; X *L'Arte di non annojarsi*, 1715, in 12: ella produce precisamente l'effetto, che l'autor vuole distruggere; XI *La Fortuna, storia critica*, senza nome di luogo, 1751, in 12; XII *Storia della principessa di Monferrato*, Londra (Parigi), 1749, in 12: è un romanzo; XIII *Lettera sopra il Lusso*, 1745, in 8. vo; XIV *Lettera a M.***, teoriere di Francia*, 1748; in 12; XV *Pigmaliione, o la Statua animata*, Londra (Parigi), 1741, in 12, condannato al fuoco

per decreto del parlamento di Dijon, ai 14 di marzo del 1742; XVI Il Mio Gabinetto, 1745, in 12: è una operetta in versi, a cui susseguì una Lettera in prosa, ristampata alla fine della *Storia critica della filosofia*, edizione del 1756; XVII L' *Ottica de' costumi*, 1742, in 12; XVIII *Trattato sopra i differenti gradi della certezza morale nelle cognizioni umane*, Parigi, 1750, in 12; XIX *Landaesii poemata*, Londra, 1715, in 12: è questa la prima opera pubblicata da Deslandes; ne fece una 5.ª edizione nel 1752, con questo titolo: *Poetae rusticantis litterarium otium*. I suoi versi latini non sono senza merito, ma tale merito non è la decenza; i suoi versi francesi sono tutti mediocri o cattivi (1); XX Si attribuisce altresì a Deslandes la traduzione dall'inglese d'una opera intitolata: *Della certezza delle cognizioni umane, o Esame filosofico delle diverse prerogative della ragione e della fede, con un parallelo tra l'una e l'altra*, Londra, 1741, in 8.º piccolo: è uno de' cattivi libri pubblicati nel secolo XVIII contra la religione. È scritto troppo pesantemente per essere pericoloso. — Lancellotto DESLANDES, avvocato nel parlamento di Parigi, ha pubblicato una *Traduzione libera in versi dell' elegie di Sidonio Houschius sulla passione di G. C., col testo a fronte*, Parigi, 1756, in 8.º. — Un altro DESLANDES (de Houdan), luogotenente colonnello nel reggimento di Bretagna, sotto il regno di Luigi XVI, e capo di brigata nel principio della rivoluzione, ha lasciato un poema intitolato: *la Natura selvaggia e pittorresca*, Parigi, 1808; vi sono bellezze assai notabili accanto a molte scorrezioni; l'autore è morto nel 1807.

V—VE.

(1) Le opere di Deslandes non sono esenti da errori di lingua: perciò Voltaire, leggendo un libro di questo autore, esclamò in un momento d'impeto: « Parla dunque in francese, boja! »

DESLANDES (PIETRO DE LAUNAY), celebre direttore della manifattura reale degli specchi di St.-Gobain, nato ad Avranches, nel 1722, entrò giovine nella congregazione dell'Oratorio, e professò a Soissons, nel collegio di quella congregazione, la retorica e le matematiche. Uscito da quel corpo, fu ammesso nella scuola de' ponti e strade, da cui fu tratto nel 1751 onde occupare un impiego di sottodirettore nella manifattura reale degli specchi di St.-Gobain. Ne divenne direttore nel 1758, e migliorò infinitamente le pratiche di quella fabbricazione. Sopprese interamente il soffiare nel vetro, usato fin allora, e che non permetteva di formare specchi di grandissima dimensione. Perfezionò il modo di colare ed estese fino a 100 polci il volume degli specchi. Erasi usata fino allora la soda greggia; Deslandes rinvenne il mezzo di sostituirvi con vantaggio il sale di soda, e ne istituì una fabbrica a St.-Gobain. Ricostruì quasi per intero tutte le fabbriche della manifattura, e ve ne aggiunse di nuove onde alloggiare gli operai nell'interno. Introdusse pure a St.-Gobain la molatura e la pulitura, le quali prima non si facevano che a Parigi, ed alle sue cure ed all'abilità sua fu dovuto lo stato di splendore, a cui salse quello stabilimento prima della rivoluzione. La disciplina, che faceva regnare fra gli operai, eccitava soprattutto l'ammirazione di que' che venivano a visitare la manifattura, e colpì vivamente il celebre Turgot. A ninn fallo si passava sopra; ma la punizione era talmente regolata, ch'essa cadeva sul colpevole, senzachè la moglie ed i figli suoi ne risentissero danno. L'abile direttore aveva saputo ispirare a quella classe d'uomini una specie di punto d'onore che faceva loro sembrar di alcuna gloria le operazioni più

penose, e considerarsi come puniti, quando si facevano passare ad occupazioni che lo erano meno. I servigi di Deslandes gli avevano fruttato il cordone dell'ordine di san Michele. Nel 1789 dimandò il suo ritiro all'amministrazione, e l'ottenne. Ritirossi nella città di Chauny, dove morì ai 10 di dicembre, del 1803, in età d'ottantun anno, amato, stimato e compianto.

L—r.

DESLAURIERS () prese il nome di *Bruscambille*, sotto cui è più noto, facendosi commediante, nel 1598. Non si conoscono nè i suoi prenomi, nè il luogo della sua nascita. Sembra che dopo di aver recitato per alcun tempo la commedia a Tolosa, recatosi a Parigi verso l'anno 1606, vi facesse parte della compagnia del palazzo di Borgogna. Viveva per anche nel 1654. Egli era ciò, che si chiama in termini famigliari un buffone; aveva ingegno, molta immaginazione, ed era di una forza straordinaria. I suoi scritti sono: I. *Prologhi tanto seri che faceti, con parecchi guazzabugli, del S. D. L.*, Parigi, 1610, in 12, di 134 fogli. Alcuni di questi prologhi s'aggirano intorno a soggetti licenziosi; II. *Faceti paradossi di Bruscambille, ed altri discorsi comici, il tutto recentemente tratto dalla scarsella delle sue immaginazioni*, Rouen, 1615, in 12, di 134 fogli. Queste opere sono state raccolte con questo titolo: *Le Opere di Bruscambille, divise in quattro libri, contenenti parecchi discorsi, paradossi, aringhe e prologhi faceti, riveduti ed aumentati dall'autore, ultima edizione*, Parigi, 1619, in 12., di 284 pagine, senza le tavole. Quantunque ristampata parecchie volte nel secolo XVII, e più recentemente a Colonia, 1741, in 12, questa raccolta di triviali buffonerie e d'oscenità è rara e ricercata dai bibliomani.

A. B—r.

DESLIONS (ANTONIO), nato a Béthune, verso il 1590, entrò nella società de' gesuiti in età di diciott'anni. Insegnò le belle lettere ed esercitò il ministero della parola con insignè riputazione. Il cardinale Infante, governatore de' Paesi Bassi, lo attirò alla sua corte, dove predicò pel corso di tre anni. Coltivava con buon successo la poesia latina; e specialmente la musa dell'elegia. Le sue opere sono: I. *Trattato sulle stazioni della passione di Nostro Signor G. C.* Il p. Deslions s'è mostrato zelante propagatore di questa divozione; II. *De angelis tutelaribus cultu carmen poeticum*, stampato da prima separatamente ed in seguito nell'opera seguente; III. *De cultu B. V. Mariæ elegiarum libri III*, Anversa, 1640, piccolo in 12, e nel *Parnassius sociatus Jesu*; IV. *Elegiarum de amore Jesu*; V. *Storia della istituzione; regole, esercizj e privilegi dell'antica e miracolosa confraternità de' caritatevoli di st. Alodiodi*, Tournai, 1643, in 12. Dopo una dozzina di edizioni almeno, questa storia è ancora stata aumentata da Egidio Joly, signore de la Vaulty, tesoriere degli stati d'Artois. Il p. Deslions è morto a Mons, agli 11 di luglio del 1648.

M—on.

DELOIX (GIOVANNI), religioso domenicano, nato a Tournehem, nella diocesi di st.-Omer, verso il 1568; fu ricevuto dottore in teologia nell'università di Caen, nel 1613. Fu eletto provinciale del suo ordine ne' Paesi Bassi nel 1619, e quattro anni dopo, inquisitore della fede, per Besanzone e per la contea di Borgogna; ne adempì le funzioni con grande severità. La sua avanzata età avendolo obbligato a dimettersi da quell'impiego, si ritirò nel convento de' domenicani di St.-Omer, ed ivi morì ai 22 di febbrajo del 1658, di novant'anni. I suoi scritti sono: I. *Speculum*

inquisitionis bisuntinae ejus officiaris exhibitum, Dole, 1628, in 8.vo. L'inquisizione fu istituita a Besanzone, nel 1247, per una bolla d'Innocenzo IV. Desloix non ha fatto la storia di questo tribunale, come si potrebbe arguire dal titolo del suo libro: non è desso che una compilazione de' diritti e privilegi accordati dai papi agli inquisitori, con istruzioni pel loro contegno nell'esercizio di tale carica; II *Jus canonicum pro officio sanctae inquisitionis*: questa opera è stampata in seguito alla precedente; III *L'Inquisitore della fede*, Lione, 1654, in 12; tradotto in parte dallo *Speculum*; IV *Esercizj spirituali*, durante la celebrazione della santa Messa, Douai, 1617, in 12.

W—s.

DESLON (CARLO), dottor reggente della facoltà di medicina di Parigi e primo medico ordinario del conte d'Artois, s'incapricciò del magnetismo animale; si pose sotto ai vessilli di Mesmer, cui conobbe nel 1778. Per alcun tempo non fu che suo discepolo zelante; ma la sete dell'oro, che disunisce tutti gli uomini, gl'inspirò il desiderio d'aver parte agl'immensi guadagni del suo maestro. Approfittò d'un viaggio di Mesmer a Spa, onde istituire una tinozza per suo conto, e la folla de' creduli accorse alla sua casa. Fece più; pubblicò nel Giornale di Parigi de' 10 di febbrajo del 1784 alcune vive recriminazioni contro l'uomo, al quale era debitore delle sue nuove cognizioni. Del rimanente Deslon non avanzò per niun progresso la scienza fantastica del magnetismo animale. I suoi scritti, d'assai poco importanti, sono: I. *Osservazioni sul magnetismo animale*, Londra (Parigi), 1780, in 12; II *Lettera a M. Philip, Aja*, 1782, in 8.vo. Questa lettera ha per oggetto di scolparsi dinanzi alla facoltà di medicina, che voleva scaucellarlo dal

quadro. A lui si attribuiscono, ma senza prove sufficienti, certe *Osservazioni sopra i due rapporti de' commissarj eletti dal re per l'esame del magnetismo animale*, Filadelfia (Parigi), in 4.to. Deslon morì ai 21 di agosto del 1786.

D. L.

DESLYONS. V. DESLYONS.

DESLYONS (GIOVANNI), nato a Pontoise nel 1615, venne a Parigi di buon'ora, vi prese gli ordini sacri, divenne teologale e decano di Senlis; indi, nel 1640, fu dottorato in Sorbona. Sedici anni dopo fu cancellato dall'elenco di quella facoltà per aver ricusato di sottoscrivere la condanna d'Arnauld. Deslyons morì ai 26 di marzo del 1700 e fu sepolto nella cattedrale di Senlis; aveva composto egli stesso il suo epitafio. Era uomo dotto, di giudizio solido, ma d'umore bizzarro e stizzoso. Sopra ogni cosa era versatissimo in tutte le parti della liturgia antica e moderna. Voll'essere sepolto in un feretro di piombo: non, diceva, per orgoglio, ma perchè considerava come contrario ai sacri canoni, l'uso d'ammontare i morti gli uni sopra gli altri. I suoi scritti sono: I. *Rapimento della Beata Vergine per gli angeli*, Omelia, Parigi, 1647, in 12: questa Omelia fu censurata dal vescovo di Senlis. Nondimeno alcuni amici accomodarono la faccenda, la censura fu tolta, e Deslyons pubblicò una seconda edizione dell'opera, con tutte le scritture relative, col titolo di *Difesa della vera divozione verso la Vergine*, Parigi, 1651, in 4.to; II *Discorsi ecclesiastici contra il paganesimo del Rebeve*, Parigi, 1664, in 12, ivi, 1670, in 12, col titolo di *Trattati singolari e nuovi contra il paganesimo del Rebeve*. Il primo di questi trattati ha per oggetto il digiuno istituito al suo tempo nella vigilia dell'epifania; il secondo i saturnali dei

Romani e l'imitazione che ne hanno fatta i cristiani; il terzo la superstizione di Febo (*Phoebus*), ovvero la stoltezza del *fébel*. Vi si legge, fra le altre particolarità, che il vescovo di Belley cominciò un giorno un sermone con queste parole: *Phoebe domine*, comparando alla focaccia dell'epifania il regno di G. Cristo, della quale distribuiva poi le porzioni ai fedeli secondo il loro merito. I curiosi uniscono queste due edizioni, e vi aggiungono la confutazione di Nicola Barthélemy, avvocato di Senlis, con questo titolo: *Apologia del banchetto santificato dalla vigilia dell'epifania*, Parigi, 1665, 1684, in 12; III *Orazione funebre di Diana Enrichetta de Budos, duchessa di Saint-Simon*, Parigi, 1671, in 4.to; IV *Risposta alle lettere di M. Arnauld, prodotte da Giovanni Gontin, parroco di s. Ilario di Senlis*. Questi atti, rarissimi, hanno per oggetto una lite allora pendente alla Tournelle, tra il fratello di Deslyons ed il suddetto Gontin. Durante questo processo, l'irascibile Arnauld avea sostenuto col suo credito la nipote di Deslyons nella sua mala condotta contra il proprio suo genitore; V *Rischiaramenti dell'antico diritto del vescovo e della Chiesa di Parigi, sopra di Pontoise ed il Vexin francese*, Parigi, 1694, in 8.vo. Deslyons vi si dichiara pel vescovo di Parigi contra le pretese dell'arcivescovo di Rouen. Il parlamento pronunziò un giudizio contrario; VI *Alcune Lettere contra la musica e gl'istrumenti*, che s'introducevano al suo tempo nell'ufficio delle tenebre, 1698, in 4.to. Deslyons ha lasciato in manoscritto il suo *Testamento*, opera assai considerabile; una *Lettera sulla sepoltura de' preti*, ed un' *Apologia del digiuno della vigilia della Pentecoste*. Questi manoscritti ed altri ancora erano conservati prima della rivoluzione nella biblioteca del priorato di s. Maurizio di

Senlis. Vedansi le *Memorie di Nicéron*.

D. L.

DESMAHIS (MARINO GROSTESTE). V. GROSTESTE.

DESMAHIS (GIUSEPPE FRANCESCO ODOARDO DE CORSENBLEU) nacque a Sully-sur-Loire, ai 5 di febbrajo del 1722. Suo padre, primo magistrato del ducato, lo destinava alla toga; ma il figlio non poteva sfuggire alle muse: abitava in un luogo tutto pieno di memorie poetiche: Chapelle, Chaulieu e Fontenelle vi avevano composto versi, e Voltaire andò ad abitar per alcun tempo nel castello di Sully. Nè uopo v'era di tanto per fargli amare con passione un talento, di cui avea in sè il felice germe. Fino dall'età di diciott'anni venne a Parigi, e sotto gli auspicj di Voltaire fu accolto nelle società più brillanti. Allora (1) compose quel gran numero di poesie che gli hanno assegnato un grado assai ragguardevole fra i gentili nostri poeti. Entrò in breve nell'aringo del teatro, e fece il *Biglietto perduto* o l'*Impertinente*, commedia in un atto ed in versi. Essa ebbe molta voga, e, quantunque poi sia stata raramente rappresentata, è rimasta nella memoria dei dilettanti. « *L'Impertinente*, dice la Harpe, brilla di spirito, ma a spese della naturalezza: de' versi è la maniera spiritosa, ma di raro adattata al dialogo, e lo stile è tutt'altra cosa che drammatico. L'opera è una dissertazione sulla futuità, una raccolta di massime e di epigrammi; ve ne ha di abbastanza belli, perchè si desidera di rinvenirli altrove; ve ne sono che sarebbero cattivi dovunque ».

(1) Il maggior numero fu composto per una dama che amò teneramente e che non poté sposare. Il dispetto gli fece poi abbandonare il soggiorno di Sully. (*Mem. di Fami. glia*).

Desmahis è altresì autore di due commedie che non sono state rappresentate, il *Trionfo del sentimento* e la *Vedova ricetta*. Aveva intrapresi altri due componimenti teatrali, di cui non ha lasciato che alcuni frammenti, l'*Inconsequente* e l'*Uomo onesto*. Terminava quest' ultima opera, allorchè una morte immatura lo rapì nel suo 39. mo anno, ai 25 di febbrajo del 1761. Ha composto nell'*Enciclopedia* gli articoli sciocco e dorina, scritti ne quali sono state giustamente biasimate la frivolezza delle idee e l'affettazione dello stile. Secondo l'espressione di Clement, Desmahis avea tutto l'ingegno che si può avere in picciola moneta. La più considerabile e la più nota delle sue operette è il *viaggio d'Eponne*, più d'ordinario chiamato *viaggio di St.-Germain*. Le sue opere sono state raccolte in 2 volumi in 12, Parigi, 1778, per cura di de Tresseol. Un' edizione imperfetta era già stata pubblicata col titolo di *Opere diverse*, Ginevra (Parigi), 1765, 1 volume in 12. Desmahis era molto commendevole per le qualità del cuore; sensibile all'amicizia, diceva: «Allorchè il mio amico ride, sta in lui di farmi conoscere il motivo della sua gioja; quando piange, spetta a me di scoprire la causa del suo cordoglio». Diceva altresì: «Contento di vivere con i grandi uomini del mio secolo nel circolo dell'amicizia, non ambisco d'essere collocato presso ad essi nel tempio della memoria». Pensava oltie se l'unione e l'armonia regnassero fra i letterati, sarebbero, non ostante il loro piccolo numero, i padroni del mondo». E per ciò detestava la satira. «Rinunziate per sempre a questo disgraziato genere, dicev'ad un uomo che vi si esercitava, se volete conservar meco alcuna relazione».

A—G—n.

DESMASEAUX (PIETRO), na-

15.

to in Alvergnna nel 1666, morì a Londra in giugno del 1745. Le particolarità della sua vita non ci sono note. Sappiamo soltanto che fu membro della società reale di Londra ed unito in amicizia con parecchi letterati, specialmente con Bayle e St.-Evremont. Vi sono di Desmaseaux, fra le altre sue opere: I. la *Vita di Boileau Despréaux*, Amsterdam, 1712, in 12; II *Vita di Giovanni Hales e di Chillingworth*, in inglese, Londra, 1719, 1725, in 8.vo; III *Raccolta*, in inglese, di diverse opere di G. Locke, 1720, in 8.vo; IV *Raccolta di diverse opere intorno alla filosofia, alla religione naturale, alla storia, alle matematiche*, di Leibnizio, Clarke, Newton, Amsterdam, 1720, 1740, 2 vol. in 12; V *Vita di St.-Evremont*, senza data, nè nome di luogo, in 4.to; Aja (Ronen), 1711, 1726, in 12: questa vita esiste pure in principio delle opere di St.-Evremont, 1709, 3 vol. in 4.to; 1725, 8 volumi in 12; Amsterdam (Parigi), 1740, 10 vol. in 12. Desmaseaux avea pubblicato, nel 1706 e 1708, le *Miscellanees curiose di St.-Evremont*, 2 vol. in 12; VI *Opere diverse di Bayle*, Aja, 1727-1731, 1737, 4 vol. in foglio; VII *Lettere di Bayle*, pubblicate sugli originali, con osservazioni, Amsterdam, 1729, 3 vol. in 12; VIII la *Vita di Bayle*, Aja, 1732, 2 vol. in 12: ella si rinviene in principio dell'edizioni del dizionario del 1750, 1754, 1740; IX *Scaligerana*, Thuana, Perroniana, Pithaeana e Colomesiana, con osservazioni, Amsterdam, 1740, 2 vol. in 12; X *Storia naturale, civile, ecclesiastica del Giappone*, di Kempfer, tradotta, Aja, 1729, 2 vol. in fogl.; XI *Lettera sopra Arnould d'Andilly*, nelle *Novelle della repubblica delle lettere*, aprile, 1704: il P. Bougerel rispose a tale lettera; XII *Spiegazione d'un passo d'Ippocrate*, nel 2.do libro del suo *Trattato della dieta* (*Novelle della repubblica delle lettere*, tomo II); XIII parecchie

Lettere fra quelle di Bayle, delle quali una sull'edizione di esse lettere fatta da Prospero Marchand. *Desmaiseaux* lavorò nella *Biblioteca ragionata delle opere de' Dotti*. I suoi scritti sono curiosi, ma sovente prolissi: interessano specialmente per la storia letteraria. (V. COLONIES).

D. L.

DESMAISONS. V. CASE e LE-
SCENE.

DESMARAIS. V. REGNIER, GO-
DETS e DESMARETS.

DESMARCHAIS. V. LABAT.

DESMARES (OGNISSANTI GIU-
DO GIUSEPPE), nato a Vire nel 1599,
entrò nella congregazione dell'O-
ratorio, e fu diretto ne' suoi studj
dall'abate di St.-Cyran, di cui a-
dottò i principj. Predicò dal 1658
fino al 1643: epoca, nella quale un
ordine regio lo esiliò a Quimper;
gli venne fatto di sottrarvisi, e ri-
mase ascoso fino al 1652. L'ordine
fu alla fine rivotato, e nel 1653
Desmares fu mandato a Roma con
gli abati di la Lane e di St.-Amour,
onde sostenervi la dottrina della
grazia efficace nelle congregazioni
che si tenevano per questo motivo.
Tornato in Francia, si tenne celato
fino al 1668, epoca, in cui Perefize
lo chiamò a Parigi e gli fece pre-
dicar l'avvento a s. Rocco, ma fu
in breve obbligato a sparire di nuo-
vo; si ritirò presso il duca di Lyn-
nes, ed in seguito a Liancourt, do-
ve morì, ai 19 di febbrajo del 1699.
I suoi scritti sono: I. *Discorso sulla
grazia efficace*, recitato nel 1653, di-
nanti ad Innocenzo X, stampato nel
giornale di St.-Amour; II. alcuni
Opuscoli, de' quali si tro: a il cata-
logo nel *Supplemento al Necrologo*,
ed. di Cerveau (V. CERVEAU), e nel
Moreri, del 1759. Desmares ha la-
vorato con D. Rivet, benedettino,
nel *Necrologo della badia della Ma-*

donna di Port-Royal-des-Champs,
Amsterdam, 1725, in 4.to. Perciò
Lefèvre di St.-Marc ha scritto in-
torno ad esso un lunghissimo arti-
colo nel *Supplemento al Necrologo
della Badia*, ec., 1735, in 4.to.

Z.

DESMARES () fu uf-
ficiale del Gran Condé, e morì nel
1715 o 1716. Era assiduissimo spet-
tatore della commedia francese,
non mancava a niuna rappresen-
tazione, e stava sempre nella sce-
na. Si è esercitato altresì nel gene-
re drammatico, e fece rappresen-
tare, nel 1686, *Merlino Dragone*,
commedia in un atto ed in prosa,
stampata all'Aja, 1696, in 12; 1795,
in 12; ristampata altresì col titolo
di *la Dragona* 1696, in 12. I fratel-
li Parfait dicono che, contento del
plauso che ottenne la sua comme-
dia, l'autore non volle arrischiare
l'evento d'una seconda composi-
zione teatrale, e pensano che ad
un altro Desmares sia dovuta *Ros-
sellane*, tragicommedia, 1643, in
4.to.

A. B.—T.

DESMARES. V. CHAMPMESLÉ.

DESMARES (CRISTINA ANTO-
NIETTA CARLOTTA), nata nel 1682, a
Copenhagen, dove suo padre, ch'
era fratello della famosa Champ-
meslé, e sua madre recitavano la
commedia francese nella compa-
gnia mantenuta dal re di Dani-
marca: suo padre essendo stato
chiamato a Parigi, ella comparve
sul teatro francese fino dall'età
di otto anni, in piccole parti; ma
realmente soltanto ai 30 di febbrajo
del 1699 si produsse in regola, nel
personaggio d'Ifigenia nella trago-
dia di *Oreste*, di la Grange-Chan-
cel, di cui la morte della Champ-
meslé aveva interrotto le rappre-
sentazioni; si riconobbe fin d'allor-
ra ch'ella aveva approfittato delle
lezioni di sua madre, e fu amme-
sa nel mese di maggio seguente,

a far le sue parti. Fra le prime parti tragiche, da lei create, si notano Elettra, Atalia, Semiramide, e Giocasta, dell' *Edipo* di Voltaire; rappresentò altresì alcune parti amorose nella commedia, e con tanta grazia e vivacità, che fu consigliata a far le parti di servetta, in cui non si fece meno distinguere; continuò in questo modo a rappresentare due parti sì opposte, fino ai 30 di marzo del 1721, in cui ottenne il suo ritiro, che fu giudicato immaturo, e che avrebbe cagionato rincrescimenti più vivi, se non avesse formato anticipatamente nella Dangeville un allievo degno di esserle surrogato in maniera brillantissima nella commedia. La Desmares univa ad una figura vez-zosa molta intelligenza, e naturalezza, ed animava la scena con la sua vivacità. Dopochè si fu ritirata recitò sovente con società composte di persone della corte, e morì a St.-Germain-en-Laye, ai 12 di settembre del 1753.

P—X.

DESMARETS (GIOVANNI), avvocato generale nel parlamento di Parigi, fu il solo magistrato ch'ebbe il coraggio di rimanere in essa città per procurare di ristabilirvi l'ordine nell'epoca della sedizione di *Mailloins*, nel 1381. Rispettato per le sue virtù, avendo invecchiato negl' impieghi pubblici, aveva sempre goduta la confidenza del popolo, ed era stato uno de' plenipotenziarj che conchiusero il trattato di Bretigni, nel 1360. L'ardire, con cui si era opposto, a nome de' Parigini, al ritorno del vescovo di Laon, e di alcuni altri partigiani più forsennati del re di Navarra, allorchè questo principe volle rientrare in Parigi, nel 1359, fu la cagione della sua perdita. I duchi di Berry e di Borgogna non poterono perdonargli d' essersi fatto, in quella occasione, l'organo dell'opinione pubblica, e quando, più

di venti anni dopo, Carlo VI, vincitore de' Ganesi, tornò a Parigi, onde punire una plebaglia sediziosa e ribelle, l'avvocato generale Desmarets fu la prima delle dodici vittime destinate all'ultimo supplizio, quantunque non vi fosse che rimproverargli. Stimolato a dimandar perdono al re, rispose con fermezza: « Io ho servito il re Filippo, suo grande avo, il re Giovanni ed il re Carlo, suo padre, bene e lealmente; nè alcuno di que' tre re mai non seppe che do- mandarmi; nè ciò farebbe questi se avesse età e cognizione d'uomo: a Dio solo voglio chieder perdono ». L'esecuzione di questo rispettabile magistrato, avvenuta nel 1382, è considerata da Villaret come uno degli avvenimenti più vergognosi di quel regno, ed uno di quei che contribuirono maggiormente alle calamità pubbliche.

C. M. P.

DESMARETS (ORLANDO), in latino *Maresius*, fratello maggiore di Desmarets-St.-Sorlin, di cui si tratterà nell'articolo seguente, nacque a Parigi nel 1594, da onesti genitori, e che ebbero cura della sua educazione. Frequentò per alcun tempo il foro, ma, pago della sua mediocre fortuna, rinunziò alla professione d'avvocato per godere nel ritiro delle attrattive dello studio e della società di alcune persone ch'erano partecipi delle sue inclinazioni. Fra i suoi amici si annovera il dotto P. Petavio, di cui era stato discepolo, Nicola Bourbon, Emerico Bigot, i Valois. Era riputato un abile critico, ma la sua tenerezza pel fratello lo accecava a tale che non iscorgeva difetti nelle sue opere, ed era ognor pronto ad assumerne la difesa. Per questa ragione Menagio lo chiamava facetamente *Filadelfo*. L'eccesso dello studio indebolì la sua complessione naturalmente forte, cadde in

uno stato di languore, e morì ai 27 di dicembre del 1655, in età di sessant'anni. Maria Dupré, sua nipote, che aveva instruita egli stesso nelle lingue antiche, onorò la sua memoria con un epitafio, riferito nelle *Memorie di Nicéron*, tom. XXXV. Gli scritti di Desmarets sono: I. *Lettere lutine*, che si reputano scritte con uno stile terso ed elegante. Giovanni de Launay ne pubblicò la raccolta più compiuta con questo titolo: *Rolandii Maresii Epistolarum philologicarum libri duo*, Parigi, 1655, in 8.vo. L. A. Rechemberg ne fece una nuova edizione, Lipsia, 1688, in 12. Due di queste Lettere sono indiritte a Luigi Nablé, un maggior numero a Menaggio. Il primo libro di quelle Epistole era già uscito alla luce, mentre era vivo l'autore, con questo titolo: *R. Maresii Epistolarum philologicarum liber primus*, 1650, in 12. Aveva altresì fatto stampare: *Rolandii Maresii ad Petrum Harlarum, poëtam et interpretem regium, de puerorum in Litteris institutione epistola*, 1651, in 4.to. Si trova in principio l'elogio dell'autore, di Pietro Hallé. Si scorge facilmente, dice Vigneul-Marville (d'Argonne), che tali lettere sono opere di fantasia, ed è forse la sola cosa che vi si possa censurare; però che si fatta maniera di lettere non ha la grazia medesima di quelle che si scrivono per occasione e per la necessità di rispondere agli amici. Desmarets componeva versi latini, e si può giudicar da quelli, che ha sparsi nelle sue lettere, che avrebbe potuto facilmente ottenere la fama di poeta, ma stava nel suo carattere di non ambirne niuna.

W—s. ed A. B—r.

DESMARETS DES. r. SORLIN (GIOVANNI), uno de' primi membri dell'accademia francese, nato a Parigi nel 1595, fu provveduto, nella sua gioventù, di varie cariche, che gli porsero accesso presso ai mini-

stri. La sua ilarità ed il suo spirito lo fecero ricercare nelle società più brillanti; frequentava le adunanze del palazzo Rambouillet, e sono noti i belli versi sopra una viola, cui compose per la *Ghirlanda di Giulia*. Il cardinale di Richelieu, il quale si era fatto suo protettore, lo indusse a volgere i suoi studj al teatro; e per condiscendenza per lui tolse a comporre una tragedia. *Aspasia* fu il suo primo saggio. Tale opera, mediocrissima, fu rappresentata con buon successo nel 1636; incoraggiato dagli elogj, che riceveva da tutte le parti, compose nel corso di alcuni anni parecchie altre opere, fra le quali convien distinguere i *Visionarj* e *Mirame*. Pélisson chiama i *Visionarj* un'opera inimitabile. L'elogio era esagerato, anche nel tempo, in cui scriveva Pélisson. I *Visionarj* non precedono che di dieci anni il *Bugiano*, commedia veramente di carattere e molto superiore per arte e per lo stile. *Mirame* fu composta per l'apertura del teatro, che il cardinale di Richelieu aveva allora fatto erigere nel suo palazzo; egli ne aveva data l'idea a Desmarets, ed affermò anche di averne scritte parecchie scene. La gioventù di Desmarets era stata tutt'altra cosa che regolare; sentì rimorsi della passata sua maniera di vivere, e si vide repente passare dall'eccesso della rilassatezza ad una divozione eccedente. Cominciò a spargere le sue idee di riforma fra le donne. Compose per uso loro un *Uffizio della B. Vergine*, ed alcune *Preci* piene d'un esaltamento pericoloso, ma che il clero di Parigi approvò, per odio pei Giansenisti, cui Desmarets provocava senza verun riguardo. Il furor di Desmarets contr'essi non si limitò ad invettive. Ebbe l'ardir d'indirizzarsi allo stesso re in uno scritto, intitolato: *Avvertimento dello Spirito Santo*. Tale libello non è stato stampato, o per lo meno è divenuto

si raro che ninn bibliografo dice d'averlo veduto. In esso scritto, dettato dal fanatismo più straordinario, annunzia che: » disegna » di levarc un esercito per combattere e sterminare da per tutto l' »empietà e l'eresie; che dev'essere, secondo la profezia di san » Giovanni, di cento quarantaquattro mila combattenti, i quali avranno l'impronta del Dio vivente sulla fronte, cioè faranno » vedere chiaramente con la loro » vita che Dio è vivente ne' loro » cuori ». Propone al re di assumere il comando di tale esercito, e soggiunge: » La vostra reale compagna del Santo Spirito deve marciare in fronte, s'ell'è tanto nobile e tanto prode, quanto si persuade di esserlo, e lo sarà molto » più s'è tanto pronta, quanto il rimanente di questo santo esercito, a tutt'operare ed a tutto soffrire ». Termina annunziando che il re è stato indicato dai profeti per disacciare i Turchi e dilatare il regno di Gesù Cristo per tutta la terra. In parte per rispondere a questo scritto Nicole ha composto le sue lettere, intitolate i *Visionari*. I curiosi vi rinverranno particolarità, cui non ci è stato possibile d'inserire in questo articolo. Desmaretts si abbassò in seguito sino a fingere di partecipare alle opinioni di Simone Morin, altro fanatico che si spacciava per profeta, in una soffitta. Allorch'ebbe conosciuta la sua dottrina, lo dinunziò al parlamento, e si mostrò uno dei più accaniti alla rovina di quello sfortunato (V. Simone Morin). Perseguitando que' ch'egli chiamava empij, Desmaretts era pericoloso, ma quando ebbe deliberato di deporre dal trono i più grand'ingegni dell'antichità, non fu più che ridicolo. Lavora al suo poema di *Clodoveo* nel momento della sua conversione: la sua testa allora si smarrisì, ed immaginò che Dio l'aveva ajutato

a terminar quell'opera, perchè aveva sopra lui mire particolari. *Clodoveo*, lodato da Chapelain e dagli altri amici di Desmaretts, non fu tuttavia accolto dal pubblico, e Boileau terminò, con i suoi epigrammi, di far ridicoli l'opera e l'autore: Desmaretts pubblicò allora diversi scritti, onde provar che il sistema, che aveva adottato nel suo poema, è superiore a quello degli antichi; che i soggetti cristiani sono soli propri alla poesia eroica, e ch'egli ha saputo trionfare de' poeti pagani ed ornarsi delle loro spoglie, in quel modo che il gran Tamerlano ha trionfato di Bajazet. Omero e Virgilio sono quelli, cui si è piaciuto specialmente di umiliare; dichiara che gli ha trattati da vinti e conculcati. Non risparmia i poeti moderni che hanno presi gli antichi per modelli, e più di tutti Boileau è quello cui sconfonde. Uno degli editori di Boileau ha riferito parecchie critiche di Desmaretts, ed al fine, ma si stenterà a crederlo, di lodarle e farne sentir la giustezza (V. SAINT-MARC). Desmaretts indirizzò l'ultima sua opera che intitola: *Difesa della Poesia francese*, a Perrault, uno de' partigiani del suo sistema: in questo modo Desmaretts è il vero capo della lega formata contra gli antichi da una torma di autori, in una serie non interrotta fino a noi. Morì a Parigi, ai 28 di ottobre del 1676, in età d'ottant'anni. L'abate d'Olivet cita quaranta opere di Desmaretts, e Nicéron quarantatré. Noi non indicheremo che le principali: I, i *Giuochi storici del re di Francia, delle regine rinomate, della Geografia e delle Metamorfosi*, Parigi, 1664, in 16, 1698, in 8vo: questo volume è ricercato per le figure di la Bella; II *Teatro di Desmaretts*, composto di sette opere, stampate separatamente: *Aspasia*, *Scipione*, *Mirame*, *Rosane*, i *Visionari*, *Erigone* ed *Eutrope*; *Erigone* e *Mirame* sono state stampate in 12; *Mirame* in 8.

pure in foglio (Parigi, 1641, fig.), e le altre in 4.to; *Aspasia* ed i *Visionarij* s' inserirono nel tomo VII del *Teatro francese*, ed i *Visionarij* nella *Raccolta delle Opere teatrali scelte*, pubblicata da Lamounoye; III *Morali di Epitteto*, di *Socrate*, di *Plutarco* e di *Seneca*, nel castello di Richelieu, da Stefano Mignon, 1653, in foglio picciolo, bella edizione, rara; n' esistono alcune altre; IV i *quattro libri dell' Imitazione di G. C.*, tradotti in versi, Le Petit, 1654, in 12, con quattro belli intagli. Barbier ne cita tre altre edizioni; V *Clodoveo, o la Francia cristiana*, poema eroico in ventisei canti, Parigi, 1657, in 4.to; Leida, Elzevir, 1657, in 12; Parigi, 1657, in 4.to; 1666, in 12; ivi, 1673, in 8.vo: quest' ultima edizione, aumentata in parecchi luoghi, non contiene che venti canti; Desmarests avea procurato di approfittare delle critiche, e tale edizione è sì differente dalle prime, che si può considerarla come un' opera nuova; VI le *Delizie dello Spirito*, Parigi, 1658 o 1661, in foglio, 1678, in 12: opera ricercata a motivo delle figure di Chauveau. E' stato detto giudiziosamente che l'errata dovea limitarsi a queste poche parole: *Delizie, leggete Deliri*.

W—s.

DESMARETS (SAMUEL), in latino *Maresius*, nato ad Oisemont in Piccardia ai 9 d'agosto del 1599, era sì debole nella sua infanzia che non poteva reggersi in piedi, e sovente era costretto di stare più di quindici giorni in letto. Il suo ardore per lo studio non ne riuscì che più grande; e prima dell'età di sette anni non solamente sapeva scrivere ed avea incominciato ad imparare il latino, ma avea già letto due volte la Bibbia per intero (*a capite ad calcem*). Rimase tanto piccolo fino all'età di ventun anno, ch'era chiamato il *Picciolo Proponente*. Per altro crebbe

fino al 25.^{mo} anno, e divenne di statura sufficiente. Nella sua infanzia non visse ohe di latte; non poteva sopportare le carni bollite, il brodo, nè verun erbaggio; avea per li frutti una ripugnanza invincibile. Non potè mai imparare la musica, nella quale suo padre era eccellente; la poesia gli era talmente estranea, che quando negli studj gli si davano alcuni soggetti di composizione in versi, faceva un' amplificazione in prosa, non potendo assoggettarsi al ritmo, nè alla misura. Mandato a Parigi di tredici anni, onde studiare la filosofia, andò, tre anni dopo, a studiare la teologia a Samur, indi a Ginevra. Fu, nel 1620, ricevuto ministro nel Sinodo di Charenton, indi eletto ministro della chiesa di Laon. Avendo udito che la moglie del governor di la Fère erasi fatta cattolica, tenne di doverle scrivere. La nuova convertita gl' inviò uno scritto stampato, contenente la storia della sua conversione. Desmarests ne fece la confutazione; i gesuiti furono sorpresi dell'ardire di tale risposta, e minacciarono di farlo punire l'autore. Ai 15 di decembre del 1625, uscendo dalla casa di suo zio, Samuel Vanquet, Samuel Desmarests fu ferito d'un colpo di coltello sotto la mammella dritta; l'assassino fuggì e fu oreduto che fosse stato appostato dal p.d' Ambigny, gesuita, confessore della governatrice della Fère; il regio procuratore a Laon, a cui ne fu portata la querela, promise di procedere segretamente contra il colpevole, e non diede niun corso all'affare. La ferita di Desmarests era sì profonda, che una candela, la quale vi si presentava, si spegneva; tuttavia, siccome i polmoni non erano stati lesi, guarì prontamente. Parve al sinodo pertanto di non doverlo lasciare a Laon, e lo mandò a Falaise (alle frontiere della Champagne). Appena v'aveva

agli passato quattro mesi, che fu chiamato a Sedan per esservi sostituito a Giacomo Cappel, ministro e professore di teologia; si ammogliò nel 1628, passò a Maestricht nel 1632. a Bois-le-Duo nel 1636, a Franeker nel 1640, indi a Groninga, nel 1645, e fu chiamato a Leida nel 1673; ma prima di potersivi recare, morì a Groninga ai 18 di maggio dell'anno medesimo. Bayle ha parlato di Desmarets con grand' elogio, e dice « che fece molto danno ai » giansenisti senza pensarvi, dichia- » rando che le loro opinioni erano » quelle stesse de' riformati ». Burmann (nel suo *Trajectum eruditum*), lo rappresenta come uomo di carattere violento, e che non risparmiò niuno de' teologi del suo tempo. Samnele Desmarets ha composto un grandissimo numero di opere, di cui esiste il catalogo nelle *Memorie di Nicéron*, che ne computa cento, e nelle *Memorie di Paquot*, il quale riferisce i titoli di centoquattro. L' autore si proponeva di raccorre in quattro volumi in foglio: il primo avrebbe contenuto tutto ciò che avea pubblicato prima d' andare a Groninga; vi avrebbe tradotto in latino parecchie opere le quali non sono venute alla luce che in francese; il secondo sarebbe stato empiinto dalle *Opera theologica didactica*; il terzo dalle *Opera theologica polemica* (V. DAILLET); il quarto, col titolo generale d' *Impietas triumphata*, avrebbe offerto tre trattati particolari. Questa edizione non poteva eseguirsi che mentre era vivo l' autore. Le sue opere non sono di niun riliero oggidì. Del suo *Collegium theologicum, sive breve Systema uniuersae theologiae*, fecero quattro edizioni, 1643, 1649, 1656, 1675, in 4.to. Pubblicò con Enrico Desmarets, suo figlio primogenito, nato a Sedan, e ministro a Delft, un' edizione della *Sacra Bibbia francese*, della versione di Ginevra, Amsterdam, L. e D. Elvzir, 1669, 2

vol. in foglio. Il libro è d' un' esecuzione tipografica bellissima, ma gli errori di stampa sono numerosi, ed il lavoro degli editori non ha niun merito a giudizio di R. Simon (*Stor. Crit. del V. T.*, p. 359).

A. B—T.

DESMARETS (JOSSE). V. DESMARES.

DESMARETS (NICOLA), allievo e nipote di Colbert, fu in prima referendario, in seguito intendente delle finanze (1683). Nel 1702 subentrò a Rouillé du Courdray in uno de' due impieghi di direttore delle finanze, create da Luigi XIV, nel 1701. Finalmente ai 27 di febbrajo del 1708, Chamillart gli consegnò il ministero (contrôle) generale delle finanze. Colbert era morto nel 1683, e già avea avuto quattro successori. Lepelletier credè editti pecuniarj, e cariche nuove: furono questi i suoi soli espedienti. Rinunziò volontariamente, nel 1689, e fu stimato, senz'chè rincrescesse di vederlo cessare. Phelippeaux de Pontchartrain assunse l'amministrazione ne' tempi più burrascosi. Luigi XIV avea sei eserciti in piedi. Le spese erano prodigiose. Furono create cariche senza numero, si ricorse a nuove imposizioni, e già l'edifizio, eretto da Colbert, fondato sul credito e sulla buona fede, e che sembrava saldo, minacciava rovina da tutte le parti. Chamillart, uomo onesto e cattivo ministro, sostituito fu a Pontchartrain, nel 1699. Luigi XIV avea allora quasi tutta l' Europa contro di lui. Gli assegnamenti del tesoro reale sopra le rendite pubbliche, date in anticipazione, l' uso de' biglietti di zecca, fabbricati senza misura, l' abuso di tutti i mezzi, la mancanza di pagamento alle scadenze, il movimento e la circolazione impediti, gli oggetti di credito esauriti, la diffidenza generale, tutto chiariva

la verità dimenticata di quella massima di Colbert, che un principe non può, senza rovinare se stesso, rovinare i suoi sudditi. Chamillart, schiacciato sotto il peso d'un' amministrazione sì disgraziata, scrisse a Luigi XIV nel principio del 1708: « Corrisponderei male alla bontà di V. M. ed alla sua fiducia, se io non le confessassi francamente che tutto perirà, qualora ella non ponga altri in mia vece ». Il re, dice St. Simon, rispose: « Ebbene! noi periremo insieme ». Per altro, ai 27 di febbrajo, per consiglio di Chamillart, il monarca affidò l'amministrazione delle finanze a Desmarests: « So, » gli disse Luigi, lo stato delle mie finanze. Non vi chiedo l'impossibile. Se riuscirete, mi gioverete sommamente. Se non siete fortunato, non v'imputerò gli eventi ». Allorché Desmarests assunse il ministero generale, il debito dello stato ascendeva ad oltre due migliaia di milioni, a 28 lire il marco (prezzo, al quale le specie erano allora ridotte), ciò che forma quasi 4 migliaia di milioni del corso attuale. Le rendite della corona, sulle quali si anticipava da lungo tempo, erano consumate parecchi anni anticipatamente. Tutte le ricchezze del regno erano passate o ne' paesi esteri o in potere de' partigiani. Le truppe non erano pagate: il soldato aveva appena scarpe. Quantunque l'apertura della campagna di Fiandra s'avvicinasse, non era stata fatta niuna disposizione pei viveri, per le rimonte, per le reclute. Non v'era più denaro nel risparmio, e non era più possibile di far conto su i prestiti. Desmarests intese subito a riconoscere i debiti dello stato e le carte, delle quali il discredito avea fatto chiudere le specie, e rendeva i pagamenti impossibili. Seppe ravvivare la fiducia e rendere al denaro la sua circolazione. Tutto prendeva già un aspet-

to nuovo, allorché il terribile inverno del 1709 sopravvenne a rendere più penoso il flagello d'una guerra lunga e disgraziata. Desmarests ebbe l'ingegno di sostituire ognor abilmente nuovi espedienti, quando i primi venivano meno o si affievolivano. Le due cariche di direttori delle finanze, di cui egli possedeva una, e d'Armenonville l'altra, furono sopresse. Queste cariche avevano costato ciascuna 800,000 lire. Ristabilì il credito e ravvivò il movimento in tutti i rami, ne' quali era estinto. Rimanevano pel valore di 72 milioni di biglietti di zecca nelle casse reali o nelle mani de' particolari. Tenne che il miglior mezzo di ritirarli fosse quello di rifondere le specie. Fece pubblicare, nel mese di maggio 1709, un editto, per cui si statuiva che quelli, i quali recassero ai cambj ed alle zecche cinque sestieri di specie antiche o riformate, ed un sesto in biglietti di zecca, riceverebbero tutto l'equivalente in denaro sonante e che i biglietti di zecca sarebbero distrutti in loro presenza. La saviezza delle operazioni di Desmarests, la sua equità, la sua prudenza ed il suo coraggio posero la Francia in grado di rigettare le proposizioni umilianti delle conferenze di Gertruydenberg (1). La pace d'Utrecht avea messo un termine alle agitazioni dell'Europa. Desmarests meditava i mezzi di riparar i disordini, che grandi scosse e lunghi disastri avevano introdotti nell'amministrazione delle finanze, quando quest'amministrazione gli fu tolta nel principio della reggenza (settembre 1715). Cinque anni erano appena scorsi, allorché, nel 1720 Desmarests avea già avuti sei successori. St. Simon lo

(1) Gli alleati esigevano che Luigi XIV si addossasse solo di deporre dal trono il suo nipote; e già si dividevano fra loro le provincie del regno, di cui la conquista pareva sicura. La pace si fece ad Utrecht contro ogni speranza, e la Francia fu salva.

rappresenta come un « uomo di buon senso, ma grave e tardo che si parla con grazia bastante; duro, collerico e dominato da un umor intrattabile ». Voltaire, dopo di aver detto che esso ministro era « zelante, laborioso, intelligente, » soggiunge: « Fu immolato all'odio pubblico, ed i suoi successori fecero certo che se ne provasse rammarico ». Morì nel 1721, lasciando un figlio, il quale divenne celebre, il maresciallo di Maillebois. Desmarests fece stampare una *Memoria sull'amministrazione delle finanze, dal 20 di febbrajo del 1708 fino al primo di settembre 1715*. La prima edizione di essa memoria, parecchie volte ristampata, è del 1716, in 8.vo: esiste pure negli *Annali politici* dell'abate di St.-Pierre. Essa prova, dice l'autore del *Secolo di Luigi XIV*, che Desmarests « avea talenti, grande modestia ed intenzioni rette. Si può considerarla come un modello della maniera semplice, nobile, rispettosa e ferma, che conviene ad un ministro obbligato a render conto della sua amministrazione. Vi parla con franchezza delle operazioni giuste in sé stesse, alle quali è stato forzato dalla calamità de' tempi onde prevenire nuove calamità e più grand'ingiustizie (1) ». L'autore del *Finanziere cittadino* pretende che i calcoli di tale memoria sono quasi tutti falsi nella stampa. Lenglet Dufresnoy, la reputa curiosissima. « E », dice egli, di mano maestra, ma l'autore non ha dettato tutto ».

V—VE.

DESMARETS. V. MAILLEBOIS.

(1) « Poco tempo prima della sua morte, Luigi XV, onde avere 6 milioni, fece negoziare per 32 milioni di biglietti o ricevizioni. Era questo un dar 400 lire in obbligazioni per aver 200 lire in denaro. Dopo simili operazioni, non è sorpresa che le rendite del re sieno state consumate per tre o quattro anni, e che Luigi XIV abbia lasciato lo stato oppresso da debiti prodigiosi » (DUTOT, *Riflessioni politiche sulle finanze*).

DESMARETS (ENRICO), compositore, nato a Parigi, nel 1662, perfezionò i suoi studj musicali nel corpo de' paggi della musica del re, fra le opere, di cui compose la musica, si distingue *Ifigenia in Tauride*, in cinque atti, poesia di Duché de Vancy, con un prologo composto da Danchet e Campira. Quella tragedia lirica, rappresentata per la prima volta nel 1704, ebbe molta voga; è stata prodotta nuovamente ben tre volte. Desmarests ha composto pure molti mottetti, alcuni comparsi col suo nome, altri con quello di Goupillier, maestro di musica della cappella di Versailles. Luigi XIV avendo risaputo che quest'ultimo si faceva bello delle opere di un altro, disse a Goupillier: « Avete voi almeno pagato Desmarests? — Sì, o sire, rispose il maestro di cappella ». Il re, il quale senza dubbio non ignorava che Desmarests non avea taciuto tale mercato, gli fece inibire che comparisse mai più in sua presenza, ma Goupillier fu anch'esso obbligato a cessare il suo impiego. Desmarests avendo sposato in segreto la figlia del presidente dell'elezione di Senlis, il padre gli mosse querela di seduzione e ratto. Desmarests fu condannato a morte. Traversò i Pirenei, fu soprantendente della musica del re di Spagna, ed in seguito di quella del duca di Lorena. Morì a Luneville, nel 1741.

P—X.

DESMARETTES. V. BRUX-DESMARETTES.

DESMARS, medico pensionario della città di Bologna-a-mare, membro dell'accademia delle scienze e belle lettere di Amiens, morto nel 1767, è autore di alcune utili produzioni: I. *Memorie intorno all'aria, alla terra ed alle acque di Bologna-a-mare e de' suoi dintorni*, Amiens, 1759, in 12, seconda edizione, corretta considerabilmente ed

annunziata della costituzione epidemica osservata secondo i principj d'Ippocrate, a Bologna-a-mare, nel 1759, e di dissertazioni sulla malattia negra, sulle acque del monte Lambert e sull'origine delle sorgenti in generale, Parigi, 1671, in 12. Quest'opuscolo dev'esser posto nel picciolissimo numero delle buone topografie mediche; Il *Discorso sull'epidemie, d'Ippocrate*, Berna e Parigi, 1763, in 12; III *Epistole d'Ippocrate*, tradotte dal greco, con alcune riflessioni sulle costituzioni epidemiche, a cui susseguivano quarantadue storie riferite da questo antico medico, ed il commento di Galeno intorno ad esse storie, aggiunta una memoria sulla mortalità de' montoni nel Boulonnais, negli anni 1761 e 1762, ed una lettera sulla mortalità de' cani nell'anno 1763, della quale sono sviluppate le idee d'Ippocrate sopra le costituzioni, Parigi, 1767, in 12. La memoria sulla mortalità de' montoni e la lettera sulla mortalità de' cani sono per state stampate separatamente. Desmays ha pubblicato in oltre nel *Mercurio di Francia* e nel *Giornale di Medicina* alcune osservazioni importanti sulla topografia de' contorni di Beauvais, sull'epidemie di Bologna, sulle virtù delle foglie d'asaro, ec.

C.

DESMASURES (LUIGI), in latino *Maurius*, poeta, nato a Tournay verso il 1523. Le sue felici disposizioni avendolo fatto conoscere dal cardinale Giovanni di Lorena, questo prelato, il quale amava le lettere, l'incoraggiò a coltivare i suoi talenti, e lo pigliò per suo segretario. Eccitato da lui Desmaysures intraprese la traduzione dell'*Eneide*. Allorchè n'ebbe terminato il primo libro, lo comunicò al suo protettore, il quale, per uno zelo poco considerato, ne fece lettura a Francesco I., in presenza di parecchi cortigiani. I difetti di tale ab-

bozzo esposero Desmaysures a pungenti motteggi. Ei si lagnò con tutta l'irritabilità d'un poeta e con tutta l'amarrezza d'omo vivamente ferito. Ciò non ostante non tralasciò l'intrapreso lavoro; ma la morte del cardinale, avvenuta nel 1550, avendolo privato del solo suo appoggio, trovossi esposto agli orrori della miseria ed alle persecuzioni, che gli aveva attirate la sua propensione alla riforma. Fece un viaggio a Roma con speranza di rinvenirvi un nuovo protettore, nè s'ingannò. Il cardinale du Bellay lo persuase a terminare il suo lavoro sopra Virgilio e lo presentò alla duchessa di Lorena, la quale gli diede presso suo figlio il medesimo impiego, che aveva avuto presso il cardinale. Tornato in Lorena, si ammogliò, e cominciò a frequentar segretamente le adunanze de' riformati. Una scena clamorosa, occasionata da alcune dispute tra i calvinisti ed i cattolici, accaduta essendo a s. Nicolas, dove si era ritirato Desmaysures, il duca ordinò che se ne arrestassero gli autori. Egli si pose allora in salvo a Due-Ponti, vi professò apertamente il calvinismo, e tornò alcuni anni dopo a Metz ad esercitarvi le funzioni di pastore; da Metz passò a S. Maria, nella medesima qualità, e di là a Strasburgo, dove si crede che morisse verso il 1580. Desmaysures era stato unito in amicizia coi più begl'ingegni del suo tempo. Salignac, Ramus, Bèze, Rabalais furono nel numero de' suoi amici. La sua traduzione dell'*Eneide* è quella delle sue opere, per cui venne in maggior fama. La lettura oggidì non n'è sopportabile; si può pronunziare il medesimo giudizio delle altre sue poesie francesi. I suoi versi latini sono migliori, sebbene non meritino gli elogi, che ne hanno fatto i contemporanei. Gli scritti di Desmaysures sono: I. *Opere poetiche*, in francese, contenenti

odi, sonetti, epigrammi e la traduzione di venti salmi, Lione, De Tournes, 1555, in 4.to rara; Il *la Guerra crudele tra il re bianco ed il re nero, tradotta dall' originale latino di Girolamo Vida*, Parigi, Vincenzo Sertenas, 1556, in 4.to; III i *dodici libri dell' Eneide di Virgilio*, tradotti in versi francesi, Lione, De Tournes, 1560, in 4.to. Questa edizione è la più bella; le susseguenti sono poco ricercate; IV *David combattente, David trionfante, David fuggitivo, tragedia sagre*, Parigi, Roberto Stefano 1565, in 12 (prima edizione); seconda, Ginevra, Francesco Perrin, 1566, in 8.vo, e non in 4.to, siccome dice Duverdier. Questa edizione contiene di più della precedente: *Pastorale Spirituale* (interlocutori: verità, errore, religione, provvidenza divina), ed un' *Egloga spirituale*, terza edizione, senza nome di città (Ginevra), 1583, in 8.vo. Esistono altre due edizioni delle tragedie sole con la *Jefte* di Buchanan, tradotta da Fiorenzo Chretien, Parigi, Mamert Patissou, 1587, 1593, in 12. Duverdier gli attribuisce altresì una tragedia di *Gloria*, stampata a Ginevra in 4.to. Di quest'opera fu fatta una seconda edizione nel 1583 in 8.vo, ma l'autore v'è nominato *Messier Philone*. Le poesie latine di Desmases sono state stampate a Lione, nel 1551, in 4.to, ed a Basilea, nel 1574, in 16. Il suo poema, in 14 canti, sulle guerre di religione lo è stato separatamente a Basilea, nel 1579, in 8.vo: è intitolato: *Borhoniades, sive de Bello civili ob Religionis causam in Gallia gesto*, I continuatori della *Biblioteca storica di Francia* non hanno conosciuto Desmases sotto il suo nome latinizzato, nè seppero tampoco che il poema, che abbiain ora citato, era stato stampato, imperciocchè si limitano a dire che si conserva nella biblioteca di Ginevra.

W—s. e D. L.

DESMEUNIER (1) o DEMEUNIER (GIOVANNI NICOLA), nato a Noseroy, nella Franca Contea, ai 15 di marzo del 1751, venne a fermare soggiorno a Parigi, vi si occupò di lavori letterarj, ed ottenne un impiego di censore reale. Allorchè scoppiò la rivoluzione, era segretario ordinario di *Monsieur*, oggi Luigi XVIII; pubblicò due scritti, intitolati, uno: *Condizioni per la legalità degli stati generali*; l'altro *Avvertimento ai deputati che debbono rappresentare la Nazione*: fu egli stesso eletto deputato del terzo stato di Parigi agli stati generali e fu quindi membro dell'assemblea nazionale, detta poi costituente. Vi parlò spessissimo, e fu segretario, presidente e membro del comitato di costituzione. Si può intorno alle opinioni, ch' esternò, consultare la *Biografia moderna* e soprattutto la tavola del *Monitore*. Proponendo di fissare a dieci anni l'epoca d'una prima convenzione per la revisione della costituzione, Dèsmèunier disse ch' non credeva necessario di cambiar quella costituzione, quand' anche la nazione volesse la repubblica; verso la fine dell' assemblea costituente Dèsmèunier divenne membro del direttorio del dipartimento di Parigi, e si dimise da tale grado, quando Pétion fu di nuovo costituito podestà di Parigi. Rimase poco noto negli anni susseguenti a tale opera. Ricomparve sulla scena nell'anno V (1797), ed uno fu de' candidati per la carica di membro del direttorio, che fu data a Barthelemy. Dopo il 18 di brumaire anno VIII (9 di novembre del 1799), fu ai 4 di nevoso (25 di dicembre del 1799) eletto dal senato conservatore membro del tribunato. Fu una volta presidente di questo corpo, che lo nominò

(1) Nel frontespizio d' una delle sue opere si legge DESMEUNIER; l'atto, che lo elegge membro del tribunato, lo chiama DESMEUNIER, ma egli si sottoscriveva, DEMEUNIER.

candidato al senato, dov' entrò nel 1802. Demeunier era titolare della senatoria di Tolosa. Egli è morto a Parigi, ai 7 di febbrajo del 1814. Demeunier uno fu de' senatori più arrenderoli a Napoleone; è da credere che in principio s' ingannasse sulle intenzioni del suo signore; ma allorchè queste furono scoperte, Demeunier non osò più opporvisi, e diede sempre il voto per le provvisioni, che proponeva l'imperatore, quantunque lo scrutinio fosse segreto. Oltre agli opuscoli citati qui sopra e le traduzioni, di cui parlasi altrove (V. CANTWEL, G. M. B. CLEMENT, COOK, e FERGUSON), scrisse: I. *Viaggio al polo boreale*, fatto nel 1773, da Costantino Giovanni Phipps, trad. dall'inglese, 1775, in 4.to. Fleurien rivide l'opera tradotta; seconda edizione, 1775, in 8.vo; II *Stato civile, politico e commerciale del Bengala, o Storia delle conquiste e dell'amministrazione delle Indie inglesi*, di Bolts, tradotto 1775, 2 vol. in 8.vo, ristampato a Maestricht, 1778, 2 vol. in 8.vo; III *Spirito degli usi e de' costumi de' differenti popoli*, 1776, 3 vol. in 8.vo; 1780, 3 vol. in 8.vo. Voltaire gli scrisse, in proposito di quest' opera, una lettera molto lusinghiera, stampata nel suo epistolario; IV *Viaggio in Sicilia ed a Malta, tradotto dall'inglese di Brydone*, 1776, 2 vol. in 8.vo; 1781, 2 vol. in 12; V *Saggio sull'ingegno originale d'Omero con lo stato attuale della Troade, paragonato al suo stato antico*, trad. dall'inglese di Wood, 1777, in 8.vo; VI *Viaggio alle Molucche ed alla Nuova Guinea, eseguito nel 1774 e 1775, dal capitano Forrest*, trad. dall'inglese, 1780, in 4.to; VII *Storia de' governi del settentrione*, trad. dall'inglese di Williams, 1780, 4 vol. in 12; VIII *le Nuove scoperte de' Russi, tra l'Asia e l'America*, trad. dall'inglese di Coxe, 1781, in 4.to; IX *Saggio sugli Stati Uniti*, Parigi, 1786 in 4.to: si trova pure nell'*Encyclo-*

dia metodica, in cui forma 89 pagine; X *America indipendente, o le differenti Costituzioni delle tredici provincie*, Gand, 1790, 4 vol. in 8.vo; XI *Viaggio e scoperta nell'Oceano pacifico del Settentrione, ed intorno al Mondo, nel 1790-95, dal capitano Vancouver*, trad. dall'inglese, 1800 2 vol., in 4.to: il terzo volume è stato tradotto da Morellet.

A. B.—T.

DESMOLETS (PIETRO NICOLA), prete dell'Oratorio e bibliotecario della casa di Parigi, nacque in essa città, verso la fine del 1678. Studiò con onore le belle lettere a Sens, indi la filosofia nel collegio Mazarini, ed attese in seguito allo studio della teologia nel seminario di St.-Magloire. Bentosto deliberò di rinunziare al mondo per entrare nella congregazione dell'Oratorio, e ne vestì l'abito ai 2 di settembre del 1701. La sua assiduità agli esercizi della casa, la rara sua modestia, la sua condiscendenza o l'affabilità sua, che nulla potè alterare, gli cattivarono l'affetto di tutti i suoi confratelli. I PP. de la Ripe, Lami, Malebranche, Pouget ed altri formarono con lui vincoli, che la morte sola ha potuto rompere. A lui affidarono quelle opere loro, che il tempo non aveva ad essi conceduto di pubblicar eglino stessi. Morì ai 26 di aprile del 1760 nel suo 83.^{mo} anno. I suoi numerosi lavori consistono in edizioni e raccolte fatte con accuratezza e delle quali la descrizione è tanto più importante, quanto è meno conosciuta: le trarremo da una lettera dell'abate Goujet a Bonamy, che l'inscrì nel *Giornale di Verdun*. La poca gloria, che procacciano ai loro anteriori lavori tanto utili, non deve diminuire in niun modo la curiosità e la gratitudine del pubblico, al quale hanno essi fruttato eccellenti opere, di cui sarebbe stato privo senza tali lavoratori oscuri e modesti. Sono sue: I. l'edizione

del secondo volume dell' *Historia Ecclesiae parisiensis*, del P. Gerardo Dubois, di cui fu pubblicatore congiuntamente col P. Bart. de Lavigne, aggiugnendovi una dedicatoria ed il compendio della vita dell'autore, Parigi, 1710, in fogl.; II l'edizione del terzo e quarto vol. della *Spiegazione delle cerimonie della Chiesa*, di don Claudio de Vert, suo zio, col suo elogio storico, Parigi, 1713, 2 vol. in 8. vo; III Ha dato l'ultima mano al Trattato *De tabernaculo foederis*, del P. Bernardo Lamizvi aggiunse una prefazione ed un ragguaglio in latino della vita e delle opere dell'autore, con un'erudita dissertazione *De Templo Salomonis*, Parigi, 1720, in fogl.; IV una nuova edizione, aumentata e corretta, dell'*Apparatus biblicus*, del medesimo, Lione, 1723, in 4. to. fig.; V una nuova edizione della *Bibliotheca sacra*, del P. Lelong, Parigi, 1723, 2 vol. in fogl.: ha posto in fronte la vita dell'autore; VI Ha terminato e pubblicato, con una prefazione latina, la vita dell'autore, ed una buona tavola per l'alfabeto degli autori citati, le *Institutiones catholicae*, del P. Pouget, Parigi, 1725, 2 volumi in fogl.; VII Egli è editore de' *Sermones* del P. Giovanni de Laroche, 1720-1726, 8 vol., in 12; VIII Ha cooperato al giornale, intitolato: *Novelle Letterarie*, e vi fece una prefazione in qualità d'editore, Parigi, 1723 e 1724, in 8. vo; IX ha diretto la compilazione, intitolata: *Continuazione delle Memorie di letteratura e storia*, di Sallengre, Parigi, 1726-1731, 11 vol. in 12. La sola opera, che sia interamente sua, è la *Lettera d'un professore dell'università d'Angers*, tomo primo, parte seconda; X è a lui dovuto il terzo volume della *Raccolta di opere di Storia e di Letteratura*, dell'abate Grenet, 1738, in 12. Il P. Desmolets vi ha posto le opere staccate, più importanti, che non avea potuto inserire nella raccolta precedente; XI l'e-

dizione della *Risoluzione de' casi di coscienza*, del P. Juenin (Parigi), 1741, 3 vol. in 12; XII l'edizione degli *Stratagemmi di Guerra*, di Polieno, trad. dal greco, dal P. Lobineau, Parigi, 1730, 2 vol. in 12; XIII l'edizione della *Storia dell'impero ottomano*, di de Jonquières, canonico regolare, Parigi, 1743, in 4. to, o 4 vol. in 12.

C. T—Y.

DESMOND (GIOVANNA FITZGERALD, sposa di Giacomo, XIV conte di), nata nella contea di Waterford, in Irlanda, presentò un esempio memorabile di longevità. Suo marito la condusse alla corte d'Odoardo IV, re d'Inghilterra; ella vi dauzò con Riccardo, duca di Gloucester, fratello di quel principe, il quale regnò poi sotto il nome di Riccardo III. Essendo rimasta vedova sotto il regno d'Odoardo IV, morto nel 1483, ella visse ad Inchiquin, terra di suo marito, nella contea di Thomond. Giunta ad una estrema vecchiezza, conservava tutto il suo vigore e la sua vivacità, poichè fece nell'età di circa 140 anni il viaggio di Bristol a Londra onde reclamare soccorsi dal governo: trovavasi da lungo tempo nell'angustia per la distrizione e la rovina della casa di Desmond, che le avea costantemente pagato il suo assegno vedovile. Morì sotto Giacomo I., il quale ascese al trono nel 1603. Sir Walter Raleigh avea conosciuto questa femmina straordinaria, e ne parla nella sua *Storia universale*. Bacon riferisce nella sua *Storia della Vita e della Morte*, che la vecchia contessa di Desmond avea tre volte rinnovato i suoi denti. Vedesi il suo ritratto inciso nel *Viaggio in Incozia*, di Pennant, da un quadro ch' esiste nel castello di Dupplin.

E—S.

DESMOULINS (LORENZO), nato nella diocesi di Chartres, nel secolo XV, era prete, il che non gli

impedì di combattere con molta forza i disordini degli ecclesiastici e la dissolutezza ed avarizia loro, in una opera in rima, intitolata: il *Catholicon des mal avisés*, altrimenti detta: il *Cimitero degl' Infelici*. L'autore suppone che un personaggio, nominato *Intelletto*, gli appare in sogno, e gli ordina di scrivere ciò che vedrà. Allora uomini di tutte le condizioni passano sotto gli occhi suoi, accusando i loro falli con segni d'un pentimento non equivoco, ma troppo tardo. Si vede che l'invenzione di quest'opera partecipa dello spirito del secolo, in cui è stata composta; lo stile non se ne risente meno; ma a traverso di parole e di espressioni rozze, di pitture, che urtano ugualmente il gusto e l'onestà, sorprende di trovar figure abilmente impiegate, immagini degne d'un secolo e d'un poeta più illuminato. Questo poema, se l'opera merita tale nome, fu stampato a Lione, nel 1512; a Parigi, nel 1513, ed in fine a Lione nel 1534, in 8.vo; l'edizione del 1511, citata da alcuni bibliografi, è immaginaria. Quella del 1512 fu riconosciuta sì scorretta dall'autore stesso, che determinò di farne una nuova poco dopo. Desmoulins è altresì autore d'un *Epitafio della regina Anna di Bretagna*, sposa di Luigi XII, Parigi, senza data, in 8.vo. Si conghiettura che questo autore sia morto verso il 1525.

W—s.

DESMOULINS (GIOVANNI), in latino *Molinaeus*, medico di Lione, dove viveva alla fine del secolo XVI; aveva studiato a Montpellier, ed ivi strinse amicizia con il celebre Rondelet. Fece nel 1572 una traduzione de' *Commenti di Martiolo sopra Dioscoride*, con le piccole figure di Valgrisi. Dupinet ne avea già pubblicata una nel 1561, con picciolissime figure. Desmoulins ebbe in seguito commissione, dal libraio Rouillé, di compilare la *Sto-*

ria delle Piante, dette di *Lione* (*Historia generalis plantarum*, 1586). Dalechamp lavorava da lungo tempo per raccorre i materiali, ma disgraziatamente la sua pratica, e gli altri suoi lavori impedirono che gl'impiegasse. Desmoulins se ne prese l'incarico, ma le sue forze erano inferiori ad un lavoro di tale fatta, e guastò quella bella impresa (V. DALECHAMP): lo tradusse in francese nel 1615. Non è stata raccolta niuna particolarità intorno alla sua vita privata. Commerson ha ricompensato la sua buona volontà, pinttostochè il suo merito, dando il nome di *Molinaea* ad un nuovo genere di piante, che comprende alcuni arbusti dell'isola di Francia, e gliene ha fatto dividere l'onore con uno de' suoi amici, chiamato parimente Desmoulins, medico a Cluni, il quale avea composto un catalogo delle piante de' dintorni di quel luogo, disposto secondo un metodo, che avea immaginato: Durande l'ha pubblicato nella sua *Flora di Borgogna*.

D—P—s.

DESMOULINS (CAMILLO). Nel momento, in cui questo articolo è compilato, una delle più grandi rivoluzioni, che abbiano mai tormentata la specie umana, ha termine pel ritorno in Francia dell'angusta famiglia, di cui avea rovesciato il trono e proscritto tutti i principi. Dopo avvenimenti tanto straordinarj, le rimembranze cadono naturalmente e per una specie di reazione involontaria sugli uomini che ne furono gli autori o i più insigni agenti. Desmoulins fu il primo di questa ultima classe, ed il primo provocatore dell'anarchia, di cui la Francia divenne il continuo teatro in que' tempi deplorabili. Egli era nato, nel 1762, a Guise, in Piccardia, e figlio d'un luogotenente della podesteria di quella città, il quale, onde farlo studiare a Parigi, ebbe ricorso alla

beuevolenza del capitolo di Laon: ne ottenne una borsa pel collegio di Luigi il Grande, dove suo figlio, il giovine Camillo, fu condiscipolo ed amico del famoso Robespierre. Dotato di molto ingegno naturale, fece studj abbastanza buoni, e sarebbe divenuto forse un soggetto ragguardevolissimo, se, meno abbandonato a sè stesso, consigli savj avessero potuto combattere nella sua immaginazione ciò, che lo studio medesimo poteva, in quel tempo, aver di pericoloso. Di fatto non si parlava allora che di principj repubblicani, che di virtù repubblicane, a giovani destinati a vivere in uno stato monarchico, di cui una falsa filosofia logorava d'altrove tutti i giorni le fondamenta, con un'attività incredibile. Il sistema d'Elvezio divenne quello di Desmoulin, ed il correr dietro al piacere fu la regola della sua condotta, il motore di tutte le sue azioni. Allorchè, dopo esaurite tutte le stravaganze democratiche, i *risoluzionarij* vollero altresì far prova delle pratiche di Lacedemone, Desmoulin si beffò di essi: « lo voglio pure, loro diceva, celebrar la repubblica, ma che i suoi bandetti si facciano presso Meot ». Meot era in quel tempo il più celebre osteria di Parigi, ed ivi Camillo Desmoulin, il cappuccino Chabot, Fabre d'Eglantine ed alcuni altri andavano a far prauzi degni di Lucullo; ma quali furono i suoi atti rivoluzionarij? Fino dall'apertura degli Stati Generali il *palais-royal* era divenuto il luogo di adunanza de' più ardenti provocatori di tutti i cambiamenti che si divideva di fare. Quantunque molto balbettante, Desmoulin era uno dei più risoluti oratori de' radunamenti che vi si tenevano. La chiarezza della sua mente e l'ardire delle sue proposizioni lo facevano particolarmente distinguere da una moltitudine delirante, ognora prom-

ta ad applaudire ciò che un'immaginazione, esaltata oltre ad ogni misura, poteva produrre di più straordinario. Ai 12 di luglio del 1789, dopo il mezzodì, si riseppe in Parigi che Necker era stato congedato. La nuova di questo avvenimento produsse la più grande agitazione. I Parigini gridavano che tutto era perduto, poichè quel ministro non era più alla direzione degli affari pubblici. Desmoulin, il quale aveva le sue istruzioni segrete, approfitta abilmente di tale disposizione degli animi: esce da un caffè, tenendo una pistola in una mano ed una spada nell'altra; monta sopra una sedia ed annunzia la nuova, indi sveltendo una foglia d'albero, l'attacca al suo cappello a guisa di coccarda; grida all'armi! ed invita i crocchi a seguirlo. Tosto tutti si precipitano in gran folla, ed in un istante il Palais-Royal ed i quartieri vicini si empiono d'un popolo immenso; gli abitanti di Parigi scendono da tutti gli appartamenti delle loro case; sembra che la popolazione intera della capitale sia nelle strade. E' difficile d'immaginare un simile movimento; gli spettacoli erano per principiare, Camillo Desmoulin ed i suoi amici ne forzano l'entrata, gridando all'armi! e ne fanno uscir tutti gli spettatori, de' quali il maggior numero si unisce alla moltitudine sollevata: vanno in seguito a rapire dalla casa dello statuario Curtius i busti di Necker e del duca d'Orleans, e li portano in trionfo per le contrade e nelle piazze pubbliche. Il rimanente di questa scena non deve appartenere a questo articolo (*V. NECKER ed ORLÉANS*). Durante il regno dell'assemblea costituente e dell'assemblea legislativa, Desmoulin continuò ad essere l'agente più furioso, e soprattutto il più utile de' capi della rivoluzione. In occasione dell'assassinio del cavalier

Delauney e di Flesselles, Fonlen e Berthier, prese ne' suoi libelli sediziosi il titolo di *Procurator generale della Lanterna*, e non cessò d' eccitare il popolo alle più estreme violenze, sia ne' gruppi, sia per mezzo de' brevi scritti, di cui inondava il pubblico, sia finalmente nel suo giornale, intitolato: *le Rivelazioni della Francia e del Brabante*. Allorchè si discusse nell' assemblea se si accorderebbe al re l' approvazione assoluta de' decreti, e se il corpo legislativo sarebbe diviso in due camere, o non ve ne sarebbe che una sola, a Desnonlins fu commesso di compilare gli scritti anonimi, ne' quali si minacciava di sollevazione popolare, ed anche d' incendiare i palazzi de' deputati che volevano l' approvazione assoluta e le due camere (V. le varie Memorie sulla rivoluzione). Malouet, adirato da tanta audacia, dinunziò parecchie volte Desmoulins all' assemblea, come un provocatore all' assassinio, ed ottenne che fosse trasportato al châtelet, a cui era allora commesso di procedere nei delitti di lesa nazione; ma questi reclamò contra il decreto, ed i suoi partigiani sostennero il suo reclamo; Malouet insistè con forza, e disse che se alcun osava combattere le sue asserzioni, era pronto a confonderlo. « Sì, io l' oso », esclamò Desmoulins, il quale si trovava allora nelle ringhiere pubbliche. Tale ardire produsse un rumore spaventevole: mille voci dimandarono che l' insolente fosse arrestato; ma Robespierre tolse a difenderlo; parlò del suo impeto, del suo carattere, del suo amor patrio; parecchi deputati del lato sinistro si unirono a lui; egli non fu arrestato, neppur rimandato dalle ringhiere, ed il decreto, che lo traduceva al châtelet, non ebbe esecuzione. Desmoulins uno fu degl' istigatori della sollevazione del Campo di Marzo. Cospirò con i clubisti

Cordeliers, suoi colleghi ed amici, e fu momentaneamente inquisito per tale faccenda, con Danton ed alcuni altri. Sotto l' assemblea legislativa, dopo la caduta del ministro Delessart, fu veduto ad affrontar Brissot ed i deputati della Gironda, i quali fino a quell' avvenimento, epoca notabile della rivoluzione erano andati del pari con gli altri giacobini, nemici della corte. Brissot ed i deputati della Gironda erano i veri repubblicani, ed il loro scopo, facendo romper guerra all' Austria, era di condurre gli avvenimenti in maniera che il rovesciamento del trono in Francia ne fosse la conseguenza. Dichiararono pubblicamente dappoi che tali erano le loro intenzioni; alcuni altri rivoluzionarj, in apparenza molto più esagerati di essi, acconsentivano pur di deporre dal trono l' infelice Luigi XVI, ma perchè passasse lo scettro nelle mani d' un altro principe. Per tale partito appunto scrisse Camillo Desmoulins, specialmente nel 1792. Perseguitò fuor di modo Brissot, cui la voce pubblica faceva capo de' repubblicani, e non contribuì poco, con i suoi sarcasmi ed i suoi motteggi, a fargli perdere il favore del popolo, ch' era allora l' unico appoggio de' rivoluzionarj. Egli ed il giornalista Morande immaginarono la denominazione di *Brissottini* e di *Girondini*, che incominciò la rovina loro. Svelò i loro progetti di distruggere ciò che rimaneva della dignità reale; idea, la quale non esisteva allora se non che confusamente nelle menti più fervide; ed insinò che la guerra, ch' essi volevano far dichiarare, non aveva altro scopo. Mentre Desmoulins così scriveva, ne' suoi libelli, Robespierre insorgeva pur con tutte le sue forze contra la guerra, nella ringhiera de' giacobini, e profetizzava, per così dire, le disgrazie, ch' essa dovea seco trarre (V. ROBESPIERRE). Del rimanente

Desmoulins non deve perciò meno esser collocato nel numero de' più crudeli nemici del re, e fu sotto gli auspicj di Danton, uno de' provocatori più immediati della rivoluzione del 10 di agosto. Dopo tale avvenimento divenne il segretario di Danton, e sembra certo ch'egli tramò con lui e con Fabre d'Églantine le orribili stragi dei 2 di settembre. Alenni giorni prima, annunziò con la solita sua impudenza che si apparecchiava una spedizione importante contra i nemici della patria; ma assicurò che tutto avverrebbe con ordine, e che i buoni cittadini null'avevano da temere. Dopo gli assassinamenti, tentò di giustificarli, dicendo che siccome aveva annunziato, tutto era avvenuto con ordine, che il popolo non avea colpito che i contro-rivoluzionarj, ed anche avea rimandati assolti parecchi aristocratici. In quei tempi terribili, e, per così dire, sotto la senre de' carnefici, Camillo Desmoulins fu eletto deputato alla convenzione dagli elettori del dipartimento di Parigi; in essa il suo voto fu per la morte del re: dopo tale misfatto si comportò con moderazione, e sembrò che deplorasse gli attentati, ai quali gli amici suoi continuavano ad abbandonarsi. Parlò poco in quell'assemblea: la difficoltà, che avea d'esprimersi, ne fu la cagione; difese tuttavia con tutte le sue forze il generale Arturo Dillon, cui deliberato si avea di proscrivere, e non cessò di mostrarsi suo apologisto fino al momento, in cui fu tratto al patibolo (V. DILLON). Le proscrizioni divenendo tutti i giorni più numerose e più spaventevoli, intraprese di farle cessare, e tenne di potervi riuscire, pubblicando un libercolo periodico, intitolato: il *Vieux Cordelier*; e Robespierre, cui credeva per anco suo amico, parve che da prima non lo disapprovasse. S'egli si fosse contentato di com-

battere l'essenziale delle cose, senz'attirar troppo ohiaramente l'attenzione sui principali attori, sarebbe forse riuscito, ma non potè contenersi: Robespierre solo fu risparmiato, e B... e St.-Just, suoi colleghi e cooperatori, fnrono oppressi di sarcasmi i più sanguinosi. Diceva di St.-Just che portava la sua testa come un santo sacramento. Io gliela farò portare in altra maniera, disse questi. Allora que' due lo diunziarono come un moderato, come un *contra-rivoluzionario*: due espressioni che s'impiegavano allora egualmente per mandar le persone al patibolo. Parve per un istante che Robespierre volesse salvarlo, dicendo in nna delle adunanze de' giacobini, a cui assisteva l'accusato, che bisognava abbruciare il suo libercolo. *Abbruciare non è rispondere*, replicò Desmoulins. I tiranni non amano che si ragioni con essi; Robespierre stimò tale risposta molto inopportuna, ed abbandonò il suo antico amico alla vendetta di B... e di St.-Just, i quali fecero decretare che fosse processato come complice di Danton, che allora allora era stato mandato nella prigione del Luxembourg. Il *Vieux Cordelier*, di cui non sono usciti alla luce che sei numeri, è uno scritto ricreato; vi si paragona la dottrina d'allora con quella di Tiberio, di cui la legge de' sospetti è nna miserabile copia. Creiamo di far piacere ai lettori, inserendo in questo articolo un progetto di Chaumette in tale proposito, ed a cui alludeva (1). » Sono » sospetti, diceva Chaumette, e con- » viene arrestar come tali: 1.º co- » loro che nelle assemblee del po- » polo impediscono la sua energia » con discorsi artificiosi, con gridi » torbidi, con clamori; 2.º quelli

(1) Questo scritto dovea comparir nell'articolo CHAUMETTE; ma la censura di quel tempo non permise di pubblicarlo.

che, più prudenti, parlano mi-
 steriosamente delle calamità del-
 la repubblica, compiangono la
 sorte del popolo e si affaccenda-
 no sempre a propalar cattive nuo-
 ve con un dolore ostentato; 3.^o
 quelli ch' hanno mutato conte-
 gno e stile, secondo gli eventi, i
 quali, muti sui delitti de' reali-
 sti, de' federati, declamano con
 enfasi contra i frivoli falli de' pa-
 triotti, ed ostentano, per compa-
 rir repubblicani, quella severità,
 quell' austerità studiate, che si
 smentiscono, tostochè trattasi d'
 un moderato o d' un aristocrati-
 co; 4.^o quelli che compiangono
 gli appaltatori e mercadanti avi-
 di, contra cui la legge è obbliga-
 ta a provvedere; 5.^o quelli che,
 avendo ognor le parole di libertà,
 repubblica e patria sulle labbra,
 frequentano i già nobili, i preti
 contra-rivoluzionarj, gli aristoc-
 ratici, i *feuillants*, i moderati, e
 s' interessano alla loro sorte; 6.^o
 quelli che non hanno presa nin-
 na parte attiva in tutto ciò ch' è
 d' importanza per la rivoluzione,
 e che, onde scolparsiene, fanno
 valere il pagamento dello contri-
 buzioni, i loro doni patriottici, il
 loro servizio nella guardia nazio-
 nale, per sostituzione o altrimenti;
 7.^o quelli che hanno ricevuto
 con indifferenza la costituzione
 repubblicana e furono parteci-
 pi de' falsi timori sopra il suo sta-
 bilimento e la sua durata; 8.^o
 quelli che, null' avendo operato
 contra la libertà, null' hanno fat-
 to per essa; 9.^o quelli che non
 frequentano le loro sezioni, e dan-
 no per iscusa che non sanno par-
 lare, e che gli affari ciò loro im-
 pediscono; 10.^o quelli che parla-
 no con disprezzo delle autorità
 costituite, de' segni della legge,
 delle società popolari e de' difen-
 sori della libertà; 11.^o quelli che
 hanno sottoscritto petizioni con-
 tra-rivoluzionarie o frequentato

la società o crocchi anticivici, ec.,
 ec. ". Camillo Desmoulins rima-
 se poco tempo nella prigione del
 Luxembourg. Ciò, che più l'afflig-
 geva, era d' abbandonare una mo-
 glie vezzosa, la quale veniva tutti
 i giorni nel giardino, sotto le fine-
 stre della prigione, a ricever gli ad-
 dio di suo marito: ella era, dicesi,
 figlia naturale dell' abate Terrai,
 ed avea recato in dote 6,000 franchi
 di rendita a Desmoulins, eni ella
 teneramente amava, ed egli pure
 l' amava con passione. Avea fatto
 benedire il suo matrimionio da un
 ecclesiastico non giurato; ella lo
 avea richiesto, e questo ecclesiasti-
 co era il professore di Desmoulins,
 pel quale, in mezzo a' suoi mostruo-
 si errori, avea conservato molta ve-
 nerazione (V. BERAUDIER). Mostrò
 dinanzi al tribunál rivoluzionario,
 egualmentechè i suoi coaccusati,
 molta impazienza e sdegno; non
 poteva comprendere come, con i
 suoi principj, si trovasse al cospet-
 to di giudici di quella specie, de'
 quali quasi tutti erano suoi com-
 militou o erano stati da lui di-
 retti nell' aringo della rivoluzione.
 Allorchè il presidente gli dimandò
 qual' era la sua età, rispose 33 an-
 ni, l' età del *sans-culotte* Gesù, l' età
 funesta ai rivoluzionarj. Dopo
 la sua condanna, resistè con tutte
 le sue forze ai birri, a cui era com-
 messa la sua custodia; era schiumo-
 so di rabbia; i suoi abiti erano lae-
 ceri, ed era quasi nudo, quando
 giunse al patibolo: fu giustiziato
 ai 5 d' aprile del 1794 con Danton
 ed altri. L' interessante sua moglie
 fu assassinata nella medesima ma-
 niera alcuni giorni dopo; ella mo-
 strò molto maggior fermezza di suo
 marito, e predisse ai miseri, che l'
 avevano condannata, la sorte che
 gli attendeva. Desmoulins era stato
 uno degli accusatori de' deputati in
 missione nella Vandea, ed avea o-
 sato di far considerare come delitti
 gli orrori che vi si commettevano.

Fu dopo i 9 di terrore considerato come una delle vittime della tirannia, e la sua memoria venne particolarmente onorata da quelli che avevano trionfato in quella giornata (V. *PHILIPPEAUX*). Oltre un gran numero di libelli e di giornali, le *Rivoluzioni di Francia e di Brabante*, cominciati nel 1789, ed il *Vieux Cordelier*, nel 1794, sono opere di Camillo Desmoulins: I. *Satire, o Scelta delle migliori poesie, ch' hanno preceduto e susseguito alla rivoluzione*, Parigi, anno 1.^{mo} della libertà, in 8.vo, di 52 pagine: raccolta da nulla in fatto di poesia. L' editore nel suo avvertimento prometteva un quaderno tutti i quindici giorni: sembra che non abbia tenuta la promessa; II *Opuscoli di Camillo Desmoulins*, Marsiglia, Strashurgo e Parigi, 1790, in 8.vo; III *Storia de' Brissotini, o frammenti della Storia segreta della rivoluzione e de' sei primi mesi della repubblica*, 1795, in 8.vo, di 80 pagine. Una traduzione inglese di questo opuscolo, che forma un volume in 8.vo, di 68 pagine, ebbe due edizioni a Londra, nel 1794. Alcuni bibliografi gli attribuiscono egualmente la *Malteide* o l' *Auedio di Malta*, poema, Bonillon, 1790, in 8.vo: di questa opera è autore un Desmoulins, controllore degli appalti a Sedan.

B—V.

DESNOS. V. ODOLANT.

DESOEILLET (M.^{le}), commediante del palazzo di Borgogna, era, prima della Champmeslé, la migliore attrice del suo tempo. Ella fece originariamente le parti d' Agrippina nel *Britannico*, e d' Ermione in *Andromaca*. Rappresentò quest' ultima con tant' arte, che certi nemici di Racine ostentarono d' attribuire tutto il buon successo dell' opera all' abilità incantatrice dell' attrice. In seguito, allorchè la Desoeillels, assalita da una

malattia di languore, di cui ella non guarì, si vide forzata a rinunciare alla sua professione, la Champmeslé si produsse con la medesima parte d' Ermione, ed alla sua volta con effetto prodigioso. Tutto il pubblico fu allora diviso tra le due commedianti, delle quali una non dovea già più risalir sulla scena. Luigi XIV mostrò in quell' occasione molto criterio, dicendo che al fine di non lasciar che desiderare, sarebbe stato d' uopo di far recitare i due primi atti dalla Desoeillels, e gli altri tre dalla sua rivale. Era una maniera ingegnosa di esprimere che questa avea più fuoco per rappresentare le scene d' impeto, e che la Desoeillels, meno impetuosa, avea il gusto più sicuro e più delicato. Comunque sia, quest' attrice, tanto interessante per i suoi talenti, per la sua modestia e per lo stato di patimenti, in cui si trovava, volle ella stessa vedere ed applaudire la sua rivale (V. *CHAMPMESE*). La Desoeillels morì ai 25 d' ottobre del 1670, nell' età di circa 49 anni. Dicesi oh' ella era piccola e magra, ma piena di grazie e di dignità. Non ha recitato in origine l' Arianna di Tommaso Corneille, siccome asseriscono parecchi storici del teatro, e specialmente de Loris. E' facile di verificare che la tragedia d' Arianna non fu rappresentata che in marzo del 1672, cioè circa 18 mesi dopo la morte della Desoeillels.

F. P—Y.

DESORGUES (Tzodono), nato ad Aix, in Provenza, nell' ultima metà del secolo XVII, è morto nell' ospizio di Charenton nel 1803. I suoi scritti sono: I. *Rouveau o l' Infanzia*, poema, seguito da *trasteverini e da poesie liriche* (1795), in 8.vo; II *Epistola sopra l' Italia*, con alcune altre poesie relative al medesimo paese, anno V (1797), in 8.vo. L' opera italiana, intitolata *la Primavera*,

che forma parte del volume, prova che Desorgues avea coltivato con successo la poesia italiana. *L'Inno all'Ente supremo*, ch' esiste in questa raccolta, era già stato stampato nell' *Almanacco delle Muse*; III *Canto di guerra contra l'Austria, preceduto dalle Tre Suore*, anno VII, in 8. vo: le tre Suore sono la Poesia, la Pittura e la Musica, di ciascuna delle quali celebra il potere in un canto lirico. Il *Poter della Poesia* era già uscito alla luce nel 1797, in 8. vo; IV *Voltaire o il Poter della filosofia*, anno VII (1799), in 8. vo; V *le Feste del Genio*, precedute da altre poesie liriche, anno VIII, in 8. vo; VI i *Giocchi d'Elbequier, Niliana*, anno VIII, in 8. vo, specie di ditrambo; VII il *Mio Conclave, seguito dalle due Italie*; per le due *Italie* l'autore intende la Toscana e la Provenza. Fra le opere, stampate in continuazione, si osserva un *Canto funebre per l'anima di Pio VI*, molto ingiurioso alla memoria di quel pontefice; VIII *Canto funebre in onore de' guerrieri morti alla battaglia di Marengo, preceduto d'altri saggi lirici*, anno VIII, in 8. vo; IX *Omaggi alla pace*, anno IX, in 8. vo. Si trova in questo volume una commedia, intitolata: *il Papa ed il Mufti, o la Riconciliazione de' Culti*. Desorgues non si è collocato tutto al più che fra i poeti della terza classe. Il Poema sopra i *Trasteverini* e l'*Inno all'Ente Supremo* sono le migliori sue opere. Desorgues era repubblicano ardente, era estremo in tutto, e non sapeva nè amare, nè odiar con moderazione. Gobbo, con' Esopo, davanti e di dietro, avea empinta la sua camera da letto di figure chinesi, e dormiva sopra una branda americana. Era stato posto a Charenton per ordine superiore, perchè avea composto una canzone, di cui ecco la fine:

Où, le grand Napoléon
Est un grand Camilleon.

Lebrun (Ponzio Dionisio Ecouchard), avendo composto de' versi in onore d'uno de' più orribili personaggi della rivoluzione, Desorgues lanciò questo epigramma:

Où, le titan le plus funeste
D'une lyre banale obtiendrait des accords,
Si la peste avait des trésors,
Lebrun se-rail soudain le chantre de la peste.

Erasi occupato d'una traduzione in versi delle *Satire di Giovenale*; avea composto un poema in cinque canti, intitolato: *l'Origine della Sodomia*, ed una tragedia sopra *Alessandro Borgia*, (Alessandro VI, papa); queste opere sono rimaste manoscritte.

A. B.—T.

DESORMEAUX (GIUSEPPE LUGI RIPAULT), nato ad Orléans ai 3 di novembre del 1724, ivi studiò nel collegio de' gesuiti, indi si recò a Parigi, dove successivamente gli furono commesse due educazioni particolari. Fin da quell'epoca si diede allo studio della storia, che fu in breve per lui un'occupazione con esclusiva. Il principe di Condé, dell'avo, di cui avea scritto la vita, lo dichiarò suo bibliotecario, indi prevosto generale della fanteria francese e straniera, e gli fece ottenere nel 1772 la patente d'istoriografo della casa di Borbone. Desormesux non si contentò d'ottenere il titolo, ne adempì ai doveri. Era stato eletto nel 1771 membro dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, e le ha comunicato parecchie Memorie relative alla storia di Francia, delle quali alcune sono stampate nelle raccolte di quell'accademia. Desormesux, fedele alla casa di che era familiare, non vide senza dolore le disgrazie, in cui la immersa la rivoluzione del 1789, e morì ai 21 di marzo del 1793. I suoi scritti sono: I. *Storia delle Congiure*, tomi IX e X (V. DUPORT-DUTERRAIS, il qual è autore degli otto primi volumi); Desormesux rinunziò di

continuar più a lungo un' opera tanto male concepita, quanto male incominciata; II *Compendio cronologico della storia di Spagna e di Portogallo*, 1758, 5 vol. in 12, una delle opere più pregiate di quelle che fatte vennero ad imitazione del *Compendio* del presidente Henault. Il felice successo di tale opera, ricercata anche oggidì, valse a Desormeaux la commissione di scrivere la seguente; III *Storia del Mareciallo di Luxembourg*, preceduta dalla *Storia della casa di Montmorency*, 1764, 5 vol. in 12, il miglior de' lavori dell' autore; IV *Storia di Luigi di Borbone, principe di Condé*, 1766-68, 4 vol. in 12, tradotta in tedesco, Potsdam, 1783; V *Storia della casa di Borbone*, 1772-88, 5 vol. in 4.to: il quinto finisce col regno di Enrico III; la rivoluzione impedì la pubblicazione della continuazione. Si rimprovera all' autore di perdersi in digressioni interminabili, di mancare di critica e di filosofia, d'esser più sovente panegirista che storico; ma uno scrittore abile vi troverà i materiali d'una storia tanto utile, quanto curiosa, e che manca alla nostra letteratura (V. *Memoria dell' accademia delle Iscrizioni*, tomo I., pag. 682).

A. B.—r.

DESORMERY (LEOPOLDO SEBASTIANO), nato nel 1740, a Bajona, in Lorena, andò a Parigi dopo di aver compiuto gli studj a Nanci, e fece eseguire parecchi mottetti nell'accademia spirituale. Diede nel 1776 all'accademia reale di musica *Eutimio e Liri*; e nel 1777 *Mirtillo e Licori*: queste due opere ebbero molta voga, e la seconda specialmente ebbe oltre a sessanta rappresentazioni consecutive. Le decorazioni essendo state consumate nell'incendio del teatro nel 1782, e gli autori non avendo potuto far rimettere questa opera, Desormery si ritirò, in capo ad alcuni anni,

ne' dintorni di Beauvais, or'è morto piucchiè settuagenario.

P.—r.

DESOTEUX. F. COMBATIN.

DESPARD (ODDARDO MARCO), militare inglese, noto per la sua fine infelice, nacque in Irlanda. Dopo d'essersi segnalato nella guerra d'America, abbandonò l'esercito stanziale, passò, nel 1779, nella Giamaica per servirvi in qualità d'ingegnere, e contribuì a mettere quell'isola in uno stato di difesa rispettabile. Nel 1781 fu inviato per comandar nell'isola di Ratan, vicina all'America Spagnuola, e nella qual si erano ricoverati gli Inglesi scacciati dalla baja d'Honduras. Cooperò nell'anno appresso, con Nelson, a riconquistare gli stabilimenti della costa de' Moschiti; e la pace del 1783 avendo restituito agli Inglesi la costa di Honduras, Despard fu eletto capo di quello stabilimento col titolo di soprintendente. Varie contese insorsero nel 1786 tra i Coloni e quelli della costa de' Moschiti, che l'avevano abbandonata. Despard essendo dispiaciuto ai primi, essi inviarono un deputato in Inghilterra onde querelarsi di lui. Poco ascoltati da prima, pervennero, allorchè lord Grenville entrò nel ministero, a far sospendere Despard dalle sue funzioni. Arrivò in Europa nel 1790, portatore di attestati onorevoli; ma tentò in vano, pel corso di due anni, d'ottenere giustizia e di farsi pagar le somme, che reclamava. Quando il governo inglese pigliò misure di rigore, nel 1794, Despard fu arrestato momentaneamente. In seguito, nel tempo della sospensione della legge d'*habeas corpus*, fu chiuso molto strettamente. Alcuni membri del parlamento alzarono assai frequentemente, ma indarno, la voce in suo favore. Quando si levò la sospensione della legge, gli fu offerto di

metterlo in libertà, a condizione di dar mallevadoria di presentarsi in giudizio quando ne fosse richiesto. Riuscì tale condizione e dimandò di essere giudicato. Finalmente fu rilasciato con la semplice promessa di comparir quando sarebbe chiamato. Già cadeva in dimenticanza, allorchè nel mese di novembre del 1802 si udì con grande stupore che Despard era stato arrestato con parecchi cospiratori, de' quali egli era capo. Tutti appartenevano alle più infime classi della società o erano semplici soldati. Furono, ai 7 di febbrajo del 1803, tradotti, secondo le forme legali, dinanzi ad una giunta straordinaria. Il procurator generale spiegò l'andamento della cospirazione, che avea per iscopo l'assassinio del re ed il rovesciamento della costituzione. Dichiarati rei ai 21 per decisione del giuri, sette degli accusati ed il loro capo furono condannati a morte e giustiziati. Despard, salito sul palco, s'indirizzò alla folla, le disse che moriva unicamente perchè avea voluto togliere il suo paese alla tirannia ed alla oppressione. La cospirazione, avvegnachè provata, parve sì malamente ordita, che ne fu attribuito tutto il progetto ad uno sconcerto di mente, cagionato in Despard dal dispiacere e dalle contrarietà, che avea provate. Alcune persone pensarono all'opposto che tale trama avesse diramazioni più estese, e che il governo inglese, per motivi di prudenza lodevolissima, non avesse voluto porre in evidenza tutto ciò che sapeva, nè spingere le sue ricerche ad un punto che avrebbe prodotto rivelazioni spaventanti per la tranquillità pubblica. Fu supposto eziandio che Buonaparte, allora primo console, non fosse estraneo alle macchinazioni di Despard. Il messaggio del re al parlamento, fatto subito dopo l'esecuzione di Despard, e che due mesi dopo con-

ducesse la guerra tra la Francia e l'Inghilterra, e la rabbia, con la quale i giornali francesi perseguitarono la memoria di Despard, fecero sospettare che i governi dei due paesi avessero ciascuno dal loro canto voluto trarre in illusione il pubblico, ma con mire differenti.

E—s.

DESPARTS (GIACOMO), nominato in latino *de Partibus*, nacque a Tournai. Studiò la medicina, prima nella università di Montpellier, indi in quella di Parigi, dove ottenne la laurea dottorale nel 1409. Talenti ragguardevoli, un contegno virtuoso, successi brillanti gli procacciarono grande riputazione ed impieghi onorevoli. Divenne successivamente canonico e tesoriere della chiesa di Tournai, canonico di quella di Parigi, primo medico del re Carlo VII, e di Filippo, duca di Borgogna. Desparts fece un nobile uso delle sue ricchezze: donò trecento scudi d'oro, due masse d'argento, una parte de' suoi arredi e de' suoi manoscritti alla facoltà, la quale potè con tali fondi erigere a Parigi, nella strada del Macello, le scuole di medicina ch' esistevano ancora nel momento della rivoluzione. Penetrata di gratitudine pel suo benefattore, la facoltà decretò che farebbe celebrar tutti gli anni una messa dello Spirito Santo per la conservazione de' suoi giorni, e dopo la sua morte un anniversario in perpetuo; gli diede pure uno splendido attestato di fiducia, scegliendolo per uno de' suoi deputati al concilio di Costanza. Desparts terminò il glorioso corso della sua vita nella sua casa canonica, ai 3 di febbrajo del 1457, in età assai avanzata, e fu sepolto nella cappella di san Giacomo, dietro il coro di Nostra Signora. L'opera principale di questo medico è un commento lunghissimo, molto erudito e molto insignificante, sopra Avicenna, che

uscì alla luce con questo titolo: *I. Explicatio in Avicennam, una cum textu ipsius Avicennae a se castigato et exposito*, Lione, 1498, 4 vol. in foglio. Rincesce che Desparts abbia spesi in tale compilazione dieci anni, che avrebbe potuto impiegare in ricerche d'importanza, ed in lavori realmente utili; II *Glossa interlinearis in practicam Alexandri Tralliani*, Lione, 1504, in 4.to. Desparts è altresì autore di alcuni opuscoli inseriti in diverse raccolte; tali sono: un libro sul Governo, specie di Trattato degli alimenti e delle bevande, e principalmente dell'acqua e del vino; un Ragguglio per alfabeto delle malattie e de' rimedj, tratto da Mesué; una Raccolta o inventario di formole, più compiuta di quella di Nicola Myrepse, ec. » Desparts fu il primo, dice Hazon, il quale scrisse » sulla febbre petecchiale, per la cura della quale adotta il salasso e » gli emetici. Consigliò ai magistrati » di ehindere, ne' tempi di peste, » i bagui caldi e le stufe, perche' » egli temeva il calore, la rarefazione dell'aria, l'apertura dei » porri della pelle, le adunanze » del popolo, in tempi di contagio- » ne. In ciò s' accordava con la fa- » coltà, la quale faceva chiuder gli » spettacoli ne' tempi di peste; ma » gli stufaj noli, animati dalla eu- » pidigia, vollero attentare alla sua » vita ».

C.

DESPAUTÈRE (GIOVANNI) o, in fiammingo, *van Pauteren*, famoso grammatico, nacque verso l'anno 1460 a Ninove, piccola città del Brabante. Studiò a Lovanio, dov' ebbe maestro Giovanni Custode di Brecht, altro grammatico ragguardevole per quel tempo. Le sue rare cognizioni e la sua vocazione per l'insegnamento pubblico gli meritò una cattedra di belle lettere nel collegio del Lys; insegnò in seguito pubblicamente a Bois-

le-Duc, a Berg-Saint-Vinoc, ed in ultimo a Comines dove morì in età di sessant'anni. Pretendesi che fosse cieco d'un occhio, e l'epitafio, che fece porre sulla sua tomba Adriano du Hecquet, carmelitano di Arras, rende tale opinione assai verisimile; ecco lo:

*Hic jacet unoculus, visus praestantior Argo,
Nomen Joannes eul, Nihilvita fuit.*

Despautère formossi una grande riputazione con le sue opere, eh' erano allora molto pregiate, e con i talenti suoi per l'insegnamento, al quale si dedicò senza riserva: Vossio, facendo allusione alla sua infermità pretesa, dice ch'era il più perspicace di tutti i grammatici del suo tempo. Esistono scritti da lui dei *Rudimenti*, una *Grammatica*, una *Sintassi*, una *Prosodia*, un *Trattato delle figure e de' tropi*, stampati in un volume in foglio, da Roberto Stefano, col titolo di *Commentarii Grammatici*; la data è del 1537; ne uscì alla luce un'altra edizione a Lione, del 1563, in 4.to. La grammatica di Despautère fu altra volta di grand'uso, specialmente in Francia. Per troppo lungo tempo essa formò la disperazione della gioventù, alla quale costò molte lagrime; non fu contentarsi allora del solo libro che si possedesse in tal genere. Il primo difetto di tale grammatica è d'essere oscura ed intralciata; il secondo (e non è meno importante) d'essere scritta in una lingua morta, ed in termini che, i più essendo tecnici, crescono l'oscurità e le incoerenze, che presenta la sua compilazione. E' cosa ridicola, di fatto, di voler insegnare il latino col latino medesimo, a fanciulli che oltre il senso che loro manca, non hanno niuna conoscenza dell'idioma, nel quale si vuole iniziarli, onde ibeucar loro principj di grande sterilità. Parecchi scrittori si sono proposti d'introdurre alcun metodo nella

grammatica di Despautère; si devono citar fra gli altri Adolfo Meekereke e Francesco Nansius, i quali hanno realmente disposto in un ordine più chiaro i principj, che contiene tale opera, in cui tutto sembra ammassato senza scelta e senza discernimento: ma bisognava ristringerla; e questo è il lavoro, di cui si sono occupati con alcun buon successo Sebastiano Novimola e Gabriele Dupréau (*Prætolus*). Ai compendj, che questi due scrittori hanno pubblicato, noi preferiamo tuttavia quello di Simone Verépée, che si metteva, ne' Paesi Bassi, in mano agli studenti. Da quel tempo in poi, in varj tempi ed in diversi paesi, si commentò o compendiò l'opera di Despautère; ma non è stato possibile di riuscire a formarne un buon libro classico, cui si possa ragionevolmente fare studiar nelle scuole; non è opportuno che pei dotti, che lo consultano alcuna volta con discernimento. Esistono altresì di Despautère (che Valerio André non teme di chiamare il principe de' grammatici del suo secolo) le opere seguenti: I. *Orthographia*, stampata a Parigi, nel 1550, per cura di Levino Crucius; II. *Ars epistolica*, la quale venne in luce nel 1555; III. Un trattato *De Accentibus et Punctis*; IV. un trattato *De Carminum generibus*; queste ultime due sono nel *Centimetrum* di Servins. Despautère fu giustamente compianto dai dotti umanisti del suo tempo. Si trova nelle lettere di Guido Patin questo epitafio d'assai cattivo gusto:

Grammaticam scrivit, multos docuitque per
annos:

Declinare tamen non potuit funulum.

B—ns.

DESPEISSES (ANTONIO), giuriconsulto celebre, nacque nel 1594, non a Montpellier, come hanno creduto alcuni biografi, ma in un palazzo di suo padre presso Alais.

E' indicato come originario di questa città nel titolo della prima edizione del suo *Trattato delle Successioni*. Esercità da prima la professione d'avvocato nel parlamento di Parigi; ma un procuratore essendosi fatto beffe, in piena udienza, della vana pompa di erudizione, di cui, secondo l'uso del suo tempo, Despeisses sopraccaricava la sua eloquenza, abbandonò il foro. Le opere, che ha pubblicate, provano che apprese a fare un miglior uso del suo sapere. Unito in stretta amicizia con Carlo de Boucquet, di Montpellier, che gli autori del *Nuovo Dizionario storico* chiamano, non si sa perchè, *Giacomo de Bawes*, e che com'esso calcava l'aringo del foro, udirono i lumi loro ed i loro talenti onde spargere una nuova luce sulle principali parti della scienza della legge. Provenne da tale società il *Trattato delle successioni testamentarie e ab intestato*, il quale uscì alla luce, per la prima volta, nel 1623, in foglio. Boucquet essendo morto, il suo cooperatore continuò solo l'intraprendimento, incominciato in comune, e compose diversi trattati sopra i *Contratti propri ed impropri*, i *loro accessori*, *esecuzione e scioglimento*; sulla *pratica civile e criminale*; su i *diritti signorili*; sulle *taglie ed altre imposizioni*, e sopra i *benefizj ecclesiastici*: tutte queste compilazioni sono state raccolte e spesse volte ristampate col titolo di *Opere di Despeisses*. La miglior edizione è quella di Lione, 1750, 3 vol. in foglio; quella di Tolsa, 1777, 5 vol. in 4.to, fatta da Guido du Rousseau de la Combe, non ne differisce che per le modificazioni, cui necessarie rendevano i cambiamenti successivamente recati dalla legislazione nella giurisprudenza. E' stato rimproverato a Despeisses il difetto d'esattezza nelle sue citazioni e nelle sue ricerche; ma si pregia la tavola che termina essa compilazione siccome

cosa che può servire per modello in questo genere. L'autore morì a Montpellier nel 1658.

V. S—L.

DESPENCE (CLAUDIO). V. ESPENCE.

DESPERIERS (BONAVENTURA), nato ad Arnay-le-Duc, piccola città di Borgogna, verso la fine del secolo decimoquinto. La sua famiglia era antica e considerata. Studiò con onore, ed ottenne pel suo merito un impiego di cameriere della regina di Navarra, sorella di Francesco I. A quell'epoca regnava nella corte una grandissima libertà d'opinione; le dispute dei teologi, l'ignoranza o la cattiva fede di parecchi, un esame troppo profondo d'oggetti rispettabili avevano condotto alcuni spiriti superficiali all'indifferenza in materia di religione. Desperiers, giovine ed amante del piacere, adottò avidamente un sistema che gli permetteva d'abbandonarsi, senza ritegno, alle sue inclinazioni, e si adoperò a formargli proseliti: con questa fine scrisse il *Cymbalum mundi*; ma la necessità, in cui si credeva, di dissimulare i suoi principj, lo indusse a coprirli del velo d'un'allegoria sì difficile da penetrare, che la lettura del suo libro non poteva produrre niun effetto. L'opera fu tuttavia condannata per decreto del consiglio, poco tempo dopo la pubblicazione di esso. Desperiers nondimeno rimase in corte, dove continuò a vivere nell'intimità della regina di Navarra, e credesi, non senza alcun fondamento, ch'egli ebbe parte alle *Novelle* pubblicate col nome di quella principessa. Gli eccessi, che si permetteva, rovinarono la sua salute; cadde ammalato, ed in un accesso di febbre si trafisse con la sua spada, nel 1544, in età poco avanzata. Avea tolto per impresa: *Ozio e libertà*. I suoi scritti sono: I. *Prima Commedia di Teren-*

sio, intitolata l'*Andria* (l'*Andriana*), trad. in rima francese, Lione, 1537, in 8.vo; II *Cymbalum mundi*, in francese; contenente quattro dialoghi poetici, molto antichi, allegri e faceti (col nome di Tommaso du Clevier), Parigi, Giovanni Morin, 1537, in 8.vo, edizione orig. soppressa; Lione, 1538, in 8.vo, rara; Amsterdam, 1711, in 12, con una Lettera di Prospero Marchand; Amsterdam (Parigi), 1732, in 12, con la medesima lettera e le osservazioni critiche di Falconet e Lancelot. L'ultima edizione è la sola che sia ricercata oggigiorno. Debure e Brunet, dietro lui, dicono che non esiste un esemplare conosciuto della prima edizione: tanto fu esatta la soppressione, che ne fu fatta; III *Raccolta delle opere di Bonaventura Desperiers*, pubblicata da Antonio Dumoulin, Lione, de Tournes, 1544, in 8.vo. Questa edizione è la sola, che sia uscita alla luce, delle poesie dell'autore, quindi assai rara; IV *Nuove ricreazioni e giuochi di chiacchiere*, Lione, 1558, in 8.vo, E' l'edizione originale: de' racconti pubblicati sotto il nome di Desperiers; essa non ne contiene che 90. Alcuni critici pretendono che queste *Novelle* non sono di Desperiers, ma di Nicola Denisot e di Giacomo Peletier; ed è certo, che parecchi de' fatti, che vi sono riferiti, non avvennero che dopo la morte di Desperiers: si può consultare intorno a ciò l'erudita dissertazione di la Monnoye, stampata nell'edizione di queste *Novelle*, pubblicata ad Amsterdam (Parigi), 1735, 3 piccoli volumi in 12; ella è assai ricercata. Questa opera è del genere del *Mozzo di pervenire* e delle *Serées* (V. BERALDO DI VERVILLE e BOUTCHET). Guido Allard nella sua *Biblioteca del Delfinato* dice che Desperiers era d'Embrun; è un errore: ve ne ha un altro nella *Duca-tiana*, che fa nascere Desperiers a Bar-sur-Aube. W—s.

DESPLACES (**LUIGI**), nato a Parigi nel 1682, è uno de' buoni incisori francesi. Egli era abile disegnatore, e la sua maniera d'incidere, senz'altro paragonare si possa a quella di Gerardo Audran, fu scientifica e delicata. I suoi ritratti di M.^{le} Danclos e di Titon du Tillet non appartengono al genere del bulino propriamente detto, ma sono fatti con molto sentimento e precisione. Desplaces ha inciso una quantità di soggetti di storia assai pregiati, fra i quali sono distinti la *Guarigione de' Paralitici*, *Astianatte scelto dalle braccia di sua madre*, *Venere che fa lavorare nella fucina armi per Enea*, e s. Bruno in orazione, tratte dai dipinti di Jouvenet; il *Trionfo di Vespasiano* e di Tito, copiato dal quadro di Giulio Romano; la *Prudenza compagna di Ercole*, di Paolo Veronese; *Orfeo che ottiene da Plutone il ritorno d'Euridice*, di Rubens; *Venere sopra le acque*, l'*Amore ricoverato presso Anacreonte*, ed *Ercole che rende Alceste ad Admeto*, di Coppel; il *Fuoco e l'Acqua*, di Boullongue, e specialmente il quadro della galleria di Versailles, chiamato il *Fato delle potenze vicine alla Francia*, di Lebrun. Desplaces, laboriosissimo e spedito, ha pure inciso molte altre stampe, da Vanloo, da Parrocel, dal Calabrese, da Carlo Maratte, dal Tintoretto, da Luca Jordani, Cazes, Lancret, Vatteau, le Sneur, ec. Il suo bulino è franco senza stento. Sapeva perfettamente rappresentare il movimento de' muscoli, di far sentir la testa della ossa; di fatto era più assiduo a frequentare la scuola del modello che gli scolari medesimi. Morì a Parigi nel 1759.

P—Z.

DESPLACES (**FILIPPO**), astronomo, nacque a Parigi nel 1659. Ricominciò le *Effemeridi*; interrotte da Beaulieu nel 1716, e ne pubblicò successivamente 3 vol. in 4. to,

contenenti tutte le circostanze de' movimenti del sole, delle lune e de' pianeti, per trent'anni, 1715-1744. Il primo volume uscì nel 1716, il secondo nel 1727 ed il 3.º nel 1754. Quest'ultimo è aumentato d'una tavola molto estesa delle longitudini de' diversi paesi, ne quali erano state fatte osservazioni fino allora. Desplaces è altresì autore di tre anni delle *Effemeridi* dell'accademia, 1706-1708; e de' piccoli calendarj che per lungo tempo sono comparsi col titolo di *Stato del cielo*. Morì a Parigi, nel mese d'aprile del 1736, dopo che giovato ebbe all'astronomia con calcoli tanto esatti, quanto le tavole fondate sopra osservazioni antiche ed i metodi del suo tempo potevano permetterlo.

N—T.

DESPLACES (**LORENZO BENEDDETTO**), nato a Ronen nel secolo passato, sembra ch'abbia formato la principale sua occupazione dell'agricoltura e de' mezzi di migliorarla. Le sue opere, alle quali non ha posto il suo nome, sono poco consultate oggidì; tuttavia non mancava nè di senno, nè d'istruzione. I suoi scritti sono: I. il *Preservativo contro l'agromania* o l'*Agricoltura ridotta a veri principj*, Parigi, 1762, in 12: l'autore combatte quegli agricoltori di gabinetto, i quali propongono incessantemente teorie bellissime e che hanno il difetto di non essere praticabili; danno consigli ai coltivatori, senz'aver mai coltivato; ed inventano istrumenti aratorj, de' quali è impossibile di servirsi in utile maniera; II la *Storia dell'agricoltura antica*, tratta dalla *Storia naturale di Plinio*, Parigi, 1765, in 12: è opera superficiale; perciò quella d'Adamo Dickson, di cui abbiamo una traduzione francese, l'ha fatta obbliare (*V. DICKSON*).

B—C—Z.

DESPONT (**FILIPPO**), prete e

dottore della facoltà di teologia dell' università di Parigi, spacciò si per l' editore della grande raccolta, stampata con questo titolo: *Maxima bibliotheca veterum patrum et antiquorum scriptorum ecclesiasticorum*, Lione, 1677, 27 vol. in fogl.; almeno ne ha composto la prefazione e sottoscritta l'approvazione; ma sembra che i veri editori sieno Giovanni e Giacomo Anisson, stampatori a Lione. In tal' edizione, la più estesa che sia uscita alla luce, presero per base quella ch'era stata pubblicata a Colonia dal 1618 al 1622, in 15 vol. in fogl., correggendo parecchie opere dietro nuovi manoscritti od edizioni più corrette; essi vi aggiunsero un centinaio di autori che mancavano in quella di Colonia, ma n' esclusero gli opuscoli d' Incmaro che sono nell' edizione compinta, fatta dal P. Sirmond, gli opuscoli di s. Francesco, de' quali erano state fatte allora parecchie edizioni, ed altre piccole opere riconosciute dopo il 1622 per apocrite o appartenenti ad altri autori che quelli, ai quali l' edizione di Colonia le attribuiva. Tale vasta raccolta è disposta per ordine cronologico; il secolo XVI non somministra altro articolo che due professioni di fede, una di Mosè, giacobita di Mardin, e l' altra di Sinfid'o Sulaka, patriarca nestoriano. Il 27.^{mo} volume è un supplemento che contiene le opere scoperte durante la stampa. Vi si trovano le liturgie gotica, etiopica, mozaraba e quella de' Sirj d' Angamala nel Malabar. I protestanti rimproverano agli editori una grande negligenza d' esecuzione, come sarebbe di aver inserito nel supplemento (tom. XXVII), credendolo inedito, il trattato d' Evagora del Ponto, *De octo vitiosis cogitationibus*, già inserito alla fine del tomo V. Daum, e dietro lui Ittig (*De bibliothecis et catenis patrum*) fanno una lunga enumera-

zione delle opere che avrebbero potuto essere aggiunte a quella raccolta. Onde parla a numero, vi si aggiungono d' ordinario l' *Apparatus* del P. le Nourry e le diverse raccolte pubblicate da Sirmond, d' Achery, Mabillon, ec.

C. M. P.

DESPORT (FRANCESCO) è stato uno de' più grandi chirurghi militari, di cui si onori la Francia. Essendo scoppiata la guerra nel 1754, Desport, il quale cercava l' occasione di studiare le malattie degli eserciti, ottenne di servire in quello d' Italia, come chirurgo maggiore, negli ospitali militari. Vi si fece in breve osservare pel suo zelo, per la sua umanità ed i talenti, che mostrò nella cura delle piaghe d' armi da fuoco. Questa parte dell' arte avea fatto pochi progressi dopo Ambrogio Paré; era stata anzi abbandonata agli empirici. Desport, dotato d' un intelletto giudizioso, scosse, fin dall' entrar nel suo aringo, il giogo dell' uso; meglio illuminato, che i più de' suoi confratelli, dall' osservazione di quelle specie di ferite, stabilì i principj, dietro cui tali piaghe, eminentemente contuse, debbono essere curate; provò com' era una preoccupazione il credere, siccome si faceva generalmente allora, che le ferite, prodotte dai proietti, erano avvelenate; e come i fenomeni, che si attribuivano al veleno, non erano che l' effetto dell' attrizione ch' esercitano sopra le parti molli i corpi contundenti, violentemente spinti dalla polvere. Poichè tale grande questione d' etiologia fu in questo modo decisa, Desport ottenne successi costanti; eseguì con abilità una moltitudine d' operazioni, che non erano per anche state tentate in occasione delle piaghe d' armi da fuoco; inventò per quelle, che succedono nell' addomine, con uscita considerabile degl' intestini e dell' epiploco, un nuovo

metodo di gastrafia, molto più favorevole al ferito, e più sicuro di que' ch' erano già conosciuti. Nel 1738, la grande riputazione di Desport fece sì che gli venne conferito l'ufficio di chirurgo primario dell'esercito francese in Corsica. Là intese ai miglioramenti, cui richiedeva istantemente il servizio di sanità, e provocò la riforma di molti abusi ch' esistevano nell'amministrazione degli ospitali. La sua esperienza gli fece proscrivere l'uso eccessivo che si faceva dell'acquavite nel medicare le ferite d'armi da fuoco; le lavature emollienti furono sostituite alle spiritose: i nostri abili chirurghi militari seguono ancora oggi questa pratica. Desport, in tempo delle sue campagne, comunicava all'accademia di chirurgia, di cui era membro, importanti Memorie intorno ai fatti di pratica che osservava, ed alla nuova teoria che propagava: tali Memorie, benchè approvate dalla società, non sono state stampate. Soltanto quando si fece la pace Desport pubblicò il suo *Trattato delle ferite d'armi da fuoco*, Parigi, 1749, in 12, la sola opera ch'abbia fatta stampare; quantunque lasci da desiderare un poco più d'ordine nella disposizione delle materie, era in quell'epoca il trattato migliore e più compinto su tale importante soggetto. Si rimprovera, con ragione, a Desport che troppo fosse corvino a consigliare il troncamento de' membri, nelle ferite d'armi da fuoco: le sue opinioni in questo proposito, benchè giudicate in maniera sfavorevole dai chirurghi militari illuminati ed assennati, sono state esagerate, ai nostri giorni, da uomini che non sono senza una sorte di celebrità. Desport nacque negli ultimi anni del secolo XVII, e morì verso il 1760.

F—A—O—A

• DESPORTES (Filiippo), poeta

francese, nato a Chartres nel 1546, fu da prima impiegato presso un vescovo il quale seco lo condusse a Roma, dove imparò perfettamente l'italiano. Tornato in Francia, accompagnò in Polonia il duca d'Angiò, il quale andava a prendervi possesso di quel regno, e ne tornò molto disgustato dopo nove mesi di soggiorno. Quel principe, essendo divenuto re di Francia col nome di Enrico III, colmò Desportes di favori; gli conferì le badie di Tiron, Josaphat, Bonport, ed altri parecchi benefizj, che gli composero una rendita di 10,000 scudi. Pretendesi che una di quelle badie fosse il prezzo d'un solo sonetto. Balzac diceva, parlando di tale musa tanto magnificamente remunerata, « che quella agiatezza di dieci mila scudi all'abate di Tiron acquistati da noi versiere non scorglio, contra a cui rotto avevano diecimila poeti ». Desportes stesso pose limiti alla sua fortuna, ricusando l'arcivescovado di Bordeaux. Del rimanente faceva un nobil uso de' suoi beni; la sua borsa e la sua biblioteca erano a disposizione dei dotti. Unicamente per un effetto della sua preoccupazione era nell'esteriore molto negletto. Un giorno che si presentò in tal modo dinanzi ad Enrico IV, questo principe gli dimandò: quanto ammontasse la sua pensione, e come udì la sua risposta, soggiunse: « Io aumento la vostra pensione d'una tal somma, affinchè non veniate alla mia presenza senza non siete meglio vestito ». Non era stato sempre tanto ligio con questo buon principe. Alla morte di Enrico III, fatto sì era partigiano della lega per affezione all'ammiraglio di Villars; fu, per questo titolo, molto maltrattato nella *Satira menippea*; ma avendo contribuito a sottomettere la Normandia all'ubbidienza del re, ottenne facilmente l'amnistia di esso.

Morì nella sua badia di Bonport, ai 5 d'ottobre del 1606, in età di sessant'anni passati. Fu zio del famoso satirico Regnier. Egli ha grandi conformità con Bertaut; com'esso, fu pagato in beni della chiesa de'snoi versi amorosi; fu in seguito osservatore delle convenienze, non componendo più che versi cristiani. Com'esso, sbarazzò la nostra poesia del gnazzabuglio pedantesco, di cui Ronsard l'avea sovraccaricata. Boileau lo ha detto nella sua *Arte poetica*:

*Ce poëte orgueilleux, trebuché de si haut,
Rendit plus relevé Desportes e Bertaut.*

E La Harpe, nel suo *Corso di Letteratura*, ha sviluppato in tal modo questi due versi: »Desportes scrisse più pienamente di Ronsard e de'suoi imitatori. Tolse la ruggine alla nostra versificazione, e la trasse dal caos, in cui era stata immersa. Evitò con molta cura di connettere fra loro i versi, spezzando in due versi una stessa sentenza, e cancellò le turgidezze; ma di fiacche idee e languido stile, non ha potuto nell'età successiva conservarsi una sede nel nostro Parnaso. Imitò Marot nelle sue poesie amorose, e rimase a lui molto inferiore. Fu predecessore di Malherbe in alcune stanze che non si possono però chiamare odi, quantunque i modi sieno in essi abbastanza spontanei e facili, e Malherbe lo fece dimenticare. Le sue poesie ridondano d'imitazioni dal latino e più di tutto dall'italiano; ne fu rimproverato in un libro intitolato: *Gl'incontri della Muse di Francia e d'Italia*, 1604, in 4.to. Rispose con molta buona grazia che avea tolto dagl'italiani più di quel che se ne diceva e che se l'autore lo avesse consultato, gli avrebbe somministrate buone memorie. Le sue prime cose, cioè le sue opere galanti, sono state stampate parecchie volte,

1575, in 4.to; 1579, in 4.to; 1585, in 12; 1600, in 8.vo; 1611, in 12. La sua traduzione de' salmi ha avuto parimente molte edizioni con i titoli seguenti: *Sessanta salmi di David*, posti in versi francesi, 1591 in 4.to; *Cento salmi*, ec., con alcuni cantici della Bibbia, ed altre opere cristiane e preci, 1598, in 8.vo; *I cento cinquanta salmi*, ec., 1603, in 8.vo; 1604, in 12; 1608, in 12; 1624, in 8.vo, con la musica. Nell'edizione del 1598 havvi un sonetto, ch'è stato tolto nell'edizione del 1603 e che ha dato a Desbarreaux l'idea del suo celebre sonetto. Si possono a questo proposito consultare gli *Aneddoti sopra l'abate Desportes e le sue poesie*, di Dreux-Duradier, inserite nel *Conservatore* di novembre del 1757, e di cui si legge un ristretto nelle *Ricreazioni storiche* di Dreux-Duradier, tomo primo, pag. 89. Sono state raccolte le *Imitazioni di alcuni canti dell'Ariosto*, di Filippo Desportes, Saint-Gelais, Giovanni Antonio de Baif e Luigi d'Orléans, Parigi, 1572, in 8.vo.

A—G—R.

DESPORTES (FRANCESCO), pittore. Dipinse il ritratto con lode, ma è specialmente noto per l'abilità sua di dipingere gli animali, principalmente i cani, e la natura morta. Nacque nel 1661, nel villaggio di Champignenl, in Champagne. Suo padre, ricco agricoltore, lo mandò a Parigi, allorchè giunse al dodicesimo anno, ed una stampa che disegnò, essendo ammalato, svelò la sua inclinazione per l'arte che doveva renderlo celebre. Fece studj assidui e ben diretti, ed essendosi unito in amicizia con Clandio Andran, il quale dipingeva ottimamente gli ornati, lavorò seco lui nel castello d'Anet e nel serraglio di Versailles. Essendosi ammogliato a Parigi nel 1692, andò poco tempo dopo in Polonia; dove dipinse il re Giovanni Sobieski,

la regina e le primarie persone della loro corte. Luigi XIV, il quale gli avea permesso di far quel viaggio, lo richiamò due anni dopo, e nel 1699 Desportes fu ammesso nell'accademia. Il suo dipinto di ricevimento, ch'è una delle migliori sue opere, lo rappresenta da cacciatore, assiso a piedi d'un albero ed attorniato da cani di cacciagione; fu inciso da Jontlain, e si è veduto per lungo tempo in una delle sale dell'accademia reale di pittura. In quell'anno medesimo il re gli accordò una pensione ed un alloggio nel Louvre. Quel principe, il quale amava i talenti di Desportes, gli ordinò di accompagnarlo nelle sue cacce, ne abbozzò a cavallo i principali avvenimenti e li dipingeva in seguito in quadri, dei quali si adornavano le case reali. Desportes, il quale fatto avea in Francia quadri di fiori, di frutta e di caccia pel lord Stanhope, andò in Inghilterra nel 1712, col duca d'Anmont, eletto ambasciador di Francia presso la corte di Londra. Il duca di Richmond, lord Bolingbroke e parecchi altri signori furono solleciti di procurarsi le sue opere. Come ne ritornò, Desportes continuò a lavorare pel re, e, dopo la morte di esso principe, pel duca d'Orléans, reggente, il quale avea per lui un affetto particolare e pel quale compose disegni e pitture, cui quel principe si piaceva alcuna volta di copiare ne' suoi ozj. Esseguitò nel 1735, per ordine di Luigi XV, otto grandi quadri per la manifattura de' Gobelins. Laboriosissimo e dipingendo a primo tratto con rara facilità, Desportes ha lasciato un grandissimo numero di pitture, ed oltre a quelle che possedono Parigi, Londra e Varsavia, ne mandò a Vienna, a Monaco ed a Torino. Desportes s'è pure occupato di letteratura: egli è autore della *Vedova civetta*, commedia in un atto, rappresentata nel teatro i-

taliano nel 1721, stampata nel 1752 in 12. Morì a Parigi, nel 1743. — Suo figlio, pittore com'esso, ma di un merito ben inferiore, è autore della *Vita di C. Lebrun*, inserita nella raccolta delle *Vite de' cinque primi pittori del re*, 1762, 2 volumi in 12. E' a lui parimente dovuto il discorso preliminare dell'opera medesima.

D—T.

DESPORTES (GIOVANNI BATTISTA POUFÈ), medico francese, nato nel 1704, a Vitré, in Bretagna, di una famiglia originaria di La Fleche, la quale da parecchie generazioni in poi si consacrava all'arte di guarire. In età di 28 anni passò a s. Domingo in qualità di medico del re, ed essendosi fatto conoscere per le sue ricerche sulla storia naturale medica di quell'isola, fu eletto corrispondente dell'accademia delle scienze, nel 1758. Fino allora niuno avea fatto uno studio continuato delle malattie che desolano quei climi; egli fu adunque obbligato ad attingere nelle sue proprie osservazioni i mezzi di conoscerle, e di recarvi rimedio; le raccolse in corpo d'opera, ma non ebbe il tempo di pubblicarle; giacchè morì nel quartier Morin, ai 15 di febbrajo del 1748, dopo 16 anni di soggiorno in quella colonia, vittima egli stesso de' flagelli, che avea cercato di combattere. Soltanto molti anni dopo i suoi lavori vennero pubblicati, con questo titolo: *Storia delle Malattie di s. Domingo*; Parigi, 1770, 3 vol. in 12. I due primi volumi non son che una compilazione popolare, fatta meno sopra sue osservazioni, che sopra quelle d'un medico empirico, che lo avea preceduto ed il quale avea lasciato una gran fama nella colonia: avea nome Minquet, e Desportes ebbe la buona fede di confessare le cose tutte che tolte avea da esso. Il terzo volume tratta tutto di botanica e contiene parecchi

cataloghi delle piante indigene di s. Domingo, che le presentano sotto varj punti di vista; il primo comprende tutte quelle che possono esser utili alla medicina; sono desse numerosissime e potrebbero da sè sole compiere la farmacia. Passa in seguito in rassegna tutte le piante che possono servire ne' diversi rami dell' economia domestica, alimenti, tinture, legna da costruzione, ec. Le fa conoscere col nome del paese o *creolo*, e con quello de' Caraibi; vi aggiunge, quando può, quelli che sono in uso fra i botanici; ma non avea cognizioni molto profonde in questo genere. Indica, alcuna volta, come allignanti in quella colonia, piante che in vano cercate vi furono dappoi. V' ha ben riconosciuto l' ipecacuana, cui egli primo connumerò nel genere delle violette. Diede pure ragguagli precisi sulla coltivazione e la preparazione dello zucchero e di altre derrate coloniali. L' accademia delle scienze avendolo eletto suo corrispondente, mandò a quella società erudite Memorie intorno allo zucchero, al caffè, al cacao, all' indaco, al cotone e ad altre produzioni dell' isola. L' ospitale del Capo a lui fu debitore d' un aumento di 24 letti. Vedesi, per tale racconto, che questo medico spese l' intiera sua vita ad esser utile e si condusse conforme all' impresa che s' era traseelta. *Non nobis, sed reipublicae nati sumus.* De Jussieu ha ricompensato il suo zelo per la botanica, dando il nome di *Portesia* ad un genere di piante, formato da un albero della famiglia delle Meliacee, ch' egli avea fatto conoscere il primo, e che aveva mandato, da lungo tempo, con molte altre piante, a Bernardo de Jussieu.

D. P.—s. e F.—r.

DESRADES (GIUSEPPE GRELLET), nato a Limoges, nel 1733, fu vicario generale di Die, precettore de' figli del conte d' Artois ed abate

di La Vernusse. Era membro dell' accademia della Rocella, e morì a Parigi, in giugno del 1810. I suoi scritti sono: I. *Poema 'sull' elettricità*, stampato nell' *Anno Letterario* de' 18 di novembre del 1763; II. *Le quattro parti del giorno in città*, traduzione libera dall' italiano dell' abate Parini, 1776, in 12: traduzione elegante, dice Sabatier di Castres. Desprades avea intrapreso una traduzione dell' *Aminia* del Tasso; essa non è stata data alla luce. E' ad un altro autor che appartiene: *Saggio sopra l' onore*, di G. Desprades, 1805, in 12.

A. B.—r.

DESPREAUX. V. BOILEAU.

DESPREMIENIL. V. ESPREMIENIL (n').

DESPRÉS (LUIGI), più noto sotto il nome latino di *Prateus*, occupò per lungo tempo con onore la cattedra di professor di retorica al collegio del cardinale Lemoine nell' università di Parigi. Gli furono commesse l' edizioni di Giovenale, di Persio e d' Orazio, le quali formano parte della raccolta *Ad usum Delphini*. Il Giovenale ed il Persio, uniti in un volume, sono usciti alla luce per la prima volta nel 1684, in 4.to: ne sono state fatte alcune ristampe, in 8.vo, fra le quali si distinguono quelle di Londra. L' Orazio è del 1691; è stato ristampato in Amsterdam nel 1695, di forma in 8.vo, ed a Londra, una ventina di volte almeno. E' da osservare che in Francia si fa poco caso della maggior parte dell' edizioni *Ad usum*, nè vi sono quasi ricercate che da quelli i quali ne formano la raccolta; mentre gl' Italiani, e gl' Inglesi specialmente, loro accordano un gran pregio, le adoperano negl' istituti di educazione, e ne fanno numerose ristampe.

B.—s.

DESPREZ (LUIGI GIOVANNI),

pittore ed architetto, nato a Lione verso la metà del secolo passato. Dopo di aver lavorato per alcun tempo a Parigi ed a Lione, si recò in Italia, ed ebbe parte nel *Viaggio pittoresco di Napoli*, pubblicato dall'abate di Saint-Non. Gustavo III, re di Svezia, avendolo veduto a Roma, fu colpito della sua abilità, e lo impiegò nella sua corte in qualità di pittor e d'architetto. Desprez si fece subito conoscere in Svezia per le decorazioni dell'opera nazionale di *Gustavo Wasa*, in cui mostrò un'immaginazione tanto seconda, quanto ardita, e che produssero un grandissimo effetto. Fece, poco dopo, la pianta d'un palazzo, che il re si proponeva di far costruire ad Haga, presso alla capitale. A giudicarne dai disegni, che abbiamo avuta occasione di vedere in casa dell'artista, tale palazzo sarebbe stato un monumento insigne dell'architettura moderna; ma non n'esistono che le fondamenta. Gli eventi della guerra, che insorse tra la Svezia e la Russia nel 1788, somministrarono a Desprez il soggetto di parecchi grandi quadri, di cui il più sorprendente e più ricco di composizione è quello della *Battaglia di Suenskund*. Avendo ottenuta la permissione di far un viaggio a Londra, Desprez si fece conoscere in questa città per un gran numero di disegni. Tornato in Svezia, ripigliò i suoi lavori per la corte di Stockolm. Formò altresì parecchi disegni per le corti di Pietroburgo e di Copenhagen, ed il re di Danimarca gli mandò una bellissima medaglia, come un contrassegno della sua soddisfazione. Desprez lavorava molto e con una grande facilità. Si scorge in tutte le sue opere un'immaginazione fertile e brillante, una maniera grande e magnifica, ma badava meno al finito ed alla correzione, il suo fervido ingegno attirandolo sempre a concezioni nuove. Il suo

soggiorno in Isvezia ha servito a spargere in quel paese la conoscenza de' veri principj dell'arte, ed ha formato parecchi allievi, tanto per la pittura che per l'architettura. Questo artista era taciturno ed in suggestione nella società; ma nel suo studio discorreva con grande candore e parlava con pari gusto e calore. È morto a Stockolm, nel 1804, in età di 60 e più anni. Vi sono a Parigi alcuni quadri di Desprez, che avea fatti prima di partire dalla Francia. Ha parimente fatto alcune caricature spiritose, e diverse fogge di vestire del settentrione, delle quali alcune, egualmente che una parte delle sue caricature, sono state incise a Stockolm da Elia Martin.

C—AU.
DESPREZ DE BOISSY. Ved.
BOISSY.

DESPREZ-VALMONT (), nato nel 1757, morto a Lione ai 4 di marzo del 1812, fu commediant e ed autore. Le sue opere sono: I. *Epistola al popolo francese*, in 8. vo, senza data (anno VI 1798), di dieci pagine, rapsodia politica che null'ha di comune con l'*Epistola al popolo*, di Thomas; II il *Figlio di trentasei padri, romanzo serio, comico e morale*, di D*** A*** 1801, 5 vol. in 12: questo romanzo divenne notabile per l'ilarità, con cui è scritto in un momento, in cui un diluvio di romanzi tristissimi e neri inondava il pubblico. L'autore, celato sotto le iniziali D*** A***, ci fa conoscer egli stesso che il soggetto della sua opera gli è stato somministrato da M. D. V. (Desprez VALMONT), e che anzi desso letterato contribuì alla compilazione della prima parte. È probabile che D. A. e D. V. non fossero che il medesimo individuo; III *Epistola al Jokey di Freron*, seguita d'un *Consiglio a mia zia*, 1805, in 8. vo: è una lettera contro Geoffroy; IV la *Cena di*

Enrico IV, o l'Agricoltore divenuto gentiluomo, fatto storico in un atto ed in versi, rappresentato nel teatro di *Monieur*, ai 12 di ottobre del 1789, stampato nel 1790, in 8.vo; fu composto in società con Bontillier, (e non Boutellier, siccome leggesi nel frontespizio di alcune delle sue opere, e siccome lo scrivono varj bibliografi male informati). Questo Bontillier (Massimiliano Giovanni), nato a Parigi, morto ai 5 di decembre del 1811, aveva composto sul medesimo argomento un'opera, di cui Bornet fatta avea la musica, la quale non fu rappresentata che in società, ma venne stampata nel 1771, in 8.vo, con questo titolo: *l'Agricoltore divenuto gentiluomo*. E probabilmente l'opera medesima, cui avrà riveduta in compagna di Desprez Valmont, e di cui poi avranno fatto una commedia.

A. B.—T.

DESPRUETS (GIOVANNI), dottore di Sorbona ed abate general de' Premonstratensi, nacque verso l'anno 1525. Fece professione nella badia della Grace-Dieu, nella diocesi d'Aire, attese alla controversia ed alla predicazione, e si formò nome nell'una e nell'altra. Chiamato al colloquio di Poissy, vi recitò un discorso, che Lepage ha conservato nella Biblioteca de' Premonstratensi, e nel quale Despruets dimostrava la necessità d'una riforma nella chiesa, e del ristabilimento della disciplina negli ordini religiosi. Il cardinale de Ferrare, abate commendatario de' Premonstratensi essendo morto nel 1572 alla corte di Roma, e la collazione essendo devoluta al papa, il capitolo dell'ordine s'indirizzò a Gregorio XIII, onde pregarlo di conferire a Despruets la dignità d'abate generale. Il re nni la sua raccomandazione alla supplica de' religiosi, ed ai 10 di decembre dell'anno medesimo Despruets riceve le sue

15.

bolle a Beauvais, dov'era stato chiamato a predicare nella cattedrale. Prese possesso agli 11 di giugno del 1573, e tosto convocò il capitolo generale del suo ordine. Vi espone i mali, che le nuove opinioni e le turbolenze civili avevano cagionati ne' monasteri, ed eccitò gli abati e gli altri superiori a ristabilire nelle loro case la disciplina ed a riaccendervi il gusto delle lettere. Fece in seguito la visita delle abazie della Francia e de' Paesi Bassi, e corresse gli abusi che si erano in esse introdotti. Obbligato ad andarsene a Roma presso Gregorio XIII, presso cui doveva compiere una missione del re, quel papa gli permise di far celebrare la festa di san Nurberto, fondatore dell'ordine, di cui la canonizzazione era stata differita fino allora, e gli commise di comporre l'ufficio. Fino allora l'abate Despruets cominciò ad adoperare di far trasportare il corpo del santo dalla chiesa di Santa Maria di Magdeburgo, antico capitolo dell'ordine, divenuta chiesa luterana, dov'era stato sepolto, nella badia di Strahow a Praga, traslazione che a cagione delle guerre e delle difficoltà, che faceva la città di Magdeburgo, non ha potuto succedere che nel 1627. Tornato a Premontré, l'abate Despruets fu chiamato ad assistere al concilio di Reims, convocato dall'arcivescovo Lnigi di Guisa. Andò in seguito a visitare le sue badie di Lorona e di Germania. Dopo molte fatiche e dopo avuta la consolazione di veder la disciplina ristabilita nella maggior parte delle sue case, l'abate Despruets morì a Premontré, ai 15 di maggio del 1595, avendo governato il suo ordine per corso di ventitré anni. I suoi scritti sono: I. *Libri di Controversia*, stampati a Parigi, verso il 1672 ristabiliti in essi che non conviene disputar con gli eretici, e vi confuta Fraunceco

Perocel e Giovanni de Spina, ambidue calvinisti, i quali avevano scritto contra il sacrificio della messa e la presenza reale; II una *Raccolta di Sermoni e di Discorsi*; III un *Trattato de' Sacramenti*; IV *Brevi Commenti sulla Bibbia*; V *Anticalvinus seu calvinianae pravitatis refutatio*. Quest'ultima opera è rimasta imperfetta: la morte non avendo permesso all'abate Despruets di terminarla.

L—r.

DESPUNA (TEODORA). V. TEODORA.

DESREY o DESRAY, DERREY o DESREZ (PiTRO), nato a Troyes nel secolo XV, d'una famiglia ricca ed antica. Fioriva sotto i regni di Carlo VIII e di Luigi XI. Non si sa in qual tempo morisse; ma viveva per anche nel 1514. I suoi scritti sono traduzioni, compilazioni e continuazioni, le quali altro merito non hanno che la loro antichità: I le *Postille ed esposizioni delle epistole e de' vangeli domenicali*, trad. dal latino, Troyes, Guglielmo le Rouge, 1492, 2 vol. in fogl., ristampate parecchie volte; II la *Vita de' padri antichi de' deserti*, trad. dal latino di s. Girolamo, Parigi, G. Petit, senza data, in fogl.; III *Genealogie, fatti e geste de' papi*, da Platina tradotte, ristampate a Parigi, Galeotto Dupré, 1519, in fogl.; IV le *Cronache di Francia, d'Inghilterra e di Borgogna*, d'Enguerrand de Monstrelet, aumentate fino al 1498, Parigi, Verard, senza data, 3 vol. in fogl.: vi sono alcuni esemplari stampati in pergamena; V la *Genealogia, geste e nobili fatti d'armi di Goffredo di Buglione, e de' suoi fratelli Balduino ed Eustachio*, Parigi, senza data, in foglio; ristampata a Parigi, Bonfons, senza data, in 4.to; ivi, 1500, in 4.to; ivi, le *Noir*, 1511; ivi, Petit, 1525, in fogl.; Lione, 1580, in 8.vo; ivi, 1585, in 12; VI una Continua-

zione, fino al 1508, della traduzione francese del *Fasciculus temporum* di Pietro Farget, nell'edizione di essa traduzione, Parigi, 1513, in fogl.; VII il *Mar delle cronache e Specchio istorico di Francia*, tratto e tradotto dal latino di Roberto Gaguin, ed aumentato fino al 1514, Parigi, Galeotto Dupré, 1516, 2 parti in fogl.; ivi, Nyverd, 1550; 1556, in fogl., ed ivi, 1538, in 4.to.

C. T—r.

DESROBERT (IL P.), gesuita e missionario francese, nacque nella Champagne d'una famiglia nobile ed antica, la quale sussiste ancora oggidì sotto il nome di Desrobert du Châtelet. Da tale famiglia e dalla casa di Henin-Lietard, con cui era imparentata, Luigi XIII comperò, nel 1614, la città di Rocroi. Il p. Desrobert, il quale univa lo zelo ed il fervore a talenti ragguardevoli, si consacrò alle missioni della China, dove arrivò verso il 1750. Le mire e le passioni umane non dirigono i missionarj. Crederebbesi che la residenza brillante di Pekin, che impieghi alla corte dovessero essere ambiti da essi; eppur sono quel che fuggono e paventano maggiormente. L'oggetto più costante de' loro voti, allorchè approdano in quell'impero, è di poter penetrare e tenersi celati nelle provincie, dove sanno che maggiori fatiche gli attendono, ma dove sperano di far maggiori conquiste alla religione. I desiderj del p. Desrobert dovevano essere paghi; gli toccò la provincia di Hon-Kouang, una delle missioni più penose della China. Egli la coltivò pel rimanente della sua vita, e vi lasciò chiese numerose e floride, le quali benedicono ancora oggidì la memoria dell'apostolo loro. Nella raccolta delle *Lettere edificanti* (tomo 26, antica edizione), ne troviamo una di questo missionario, con cui ragguaglia de' suoi lavori, delle sue corse annuali e

del genere di vita, al quale lo assoggettava il suo ministero. La provincia di Hon-konang, una delle più fertili e delle più mercantili di tutto l'impero, è intersecata da un numero prodigioso di fiumi e di canali, e sulla riva di essi sono situate le più delle città e de' villaggi. Il missionario non viaggia in essa che per acqua ed in barche coperte, nelle quali si tiene ascoso, durante il giorno. Allorchè inbruna in vicinanza di alcune delle sue chiese, invia il suo catechista ad informarne il principale cristiano; questi avverte tutti gli altri, che si adunano presso a lui, ed il missionario vi si reca quando incomincia la notte. Siccome egli non può visitar che una o due volte all'anno quelle popolazioni cristiane, una notte basta appena all'esercizio delle funzioni del suo ministero. Bisogna ch'esamini i catecumeni, che conferisca il battesimo, che ascolti le confessioni, che predichi, che celebri i santi misteri; che regoli poi i dispareri, e risponda ad una moltitudine di questioni, che gli fanno i suoi neofiti. Come spunta l'alba del giorno, è obbligato a tornare all'asilo segreto del battello che l'ha trasportato. Altrove migliaia di barche si radunano in vicinanza delle grandi città; esse coprono i fiumi per uno spazio di più d'una lega, e vi formano strade fluttuanti, regolarmente delineate. Parecchie di tali barche appartengono a famiglie cristiane, che non hanno sovente altro domicilio. Il missionario, che si fa un dovere di visitarle, di soppiatto durante le tenebre si reca su quelle barche, e vi trova i cristiani convocati; spende la notte ad istruirli, ad amministrar loro i sacramenti, e non si ritira che all'avvicinarsi del giorno, per andare, nella notte seguente, ad esercitare il medesimo ministero in un'altra parte del fiume: tale fin il genere austero

di vita, che menò costantemente il p. Desrobert. Impiegava nove mesi dell'anno a visitare le chiese, eni dirigeva, e tale giro pastorale non appena era terminato che il ricominciava. Fra un gran numero di conversioni straordinarie e di tratti della più sublime virtù, il missionario cita l'esempio seguente della pia semplicità d'una neofita. « Ho incontrato, dice egli, una giovane donna ch'essendo sola cristiana nel suo villaggio, nè sapendo leggere, e non avendo persona che potesse istruirla de' giorni di digiuno o di astinenza ordinati dalla chiesa, si era condannata a non mangiar carne mai, onde non mancare all'osservanza di questo precetto ». L'abate di la Porte, nella sua compilazione sui viaggi, introduce il p. Desrobert siccome incaricato di far gli onori della China al viaggiatore francese; e dà questo gesuita per Cicerone a quello straniero e fa che lo accompagni nelle diverse provincie dell'impero, per fargliene osservare tutte le singolarità. Il compilatore fa dire all'uno ed all'altro molti assurdi sulle leggi e le consuetudini della China. Il viaggiatore osserva, per esempio, che il p. Parrenin faceva tremare tutti i piccoli mandarini delle provincie, allorchè compariva davanti ad essi con la sua cintura gialla. Per altro il gesuita Parrenin non aveva che il semplice titolo di mandarino, e non portò mai la cintura gialla, decorazione riservata ai soli principi del sangue imperiale. S'ignora la data della morte del p. Desrobert.

G—R.

DESROCHERS (STEFANO JEAN-BAPTISTE), inoisore del re, nacque a Lione; essendosi recato a Parigi per dimorarvi, si produsse con alcuni lavori storici, non poco mediocri, copiati quasi tutti dalle stampe di Duchange. La sua serie degli uomini illustri, composta di

7 ad 800 ritratti; in 8.vo, gli valse una certa riputazione ed anche una specie di fortuna. Le opere di Desrochers annunziano un uomo nato senza gusto per le arti; sono, in generale, crude e fredde: tuttavia l'accademia di pittura lo ammise nel numero de' suoi membri, e l'imperator Carlo VI lo gratificò di una medaglia d'oro, per aver inciso il suo ritratto. Desrochers morì a Parigi, nel 1741.

P—R

DESROCHES (MADDALENA NEVEU), nata a Poitiers, verso il 1550, godeva d'una riputazione molto estesa pel suo spirito e per la sua bellezza. Ebbe dal suo matrimonio con Andrea Fradonnet, signor des Roches, una figlia, chiamata *Caterina*; ella stessa attese all'educazione di essa. La giovane Desroches, dotata de' medesimi vantaggi esteriori di sua madre, la superò per l'abilità sua nella poesia; ella fu ricercata in matrimonio da varj; ma ricusò tutti, onde non essere obbligata a separarsi da sua madre. Gli ozi loro erano divisi tra la cultura delle lettere e la società delle persone, che attirava presso a lei la conformità delle inclinazioni: Pasquier, Harlay, Rapin, Scáligero, Scevola di St.-Martho, in una parola quanti la Francia possedeva dotti e belli ingegni. Nel 1579, intanto che si tenevano i grandi giorni a Poitiers (1), il celebre Pasquier avendo scorta una pulce sul petto della giovane Desroches, esclamò

(1) I grandi giorni di Poitiers sono celebri nella letteratura del secolo XVI. Chiamavasi così l'epoca, in cui si tenevano in quella città i consensari del parlamento di Parigi, o arcadi di decidere dimittivamente cause in appello. Nell'intervallo che lasciavano gli affari, gli avvocati che avevano frequentato il tribunale ed i begli ingegni, tratti dalla circostanza si ricreavano, componendo versi. Le loro produzioni erano applaudite o censurate pubblicamente. Vi sono in seguito alla *Palace* le opere lette nei grandi giorni del 1574; preceduti da Achille de Harlay. Ve ne sono di Trinoi, di Blaut, di Chapin, di Scáligero, di Joloyer e di madama Desroches.

che quella pulce meritato avrebbe d'esser incalciata nelle carte loro, e che volentieri fatto avrebbe de' versi sopra quel soggetto: ciascuno applaudì a tale idea, e le poesie, che ne provennero, sono state raccolte col titolo di *la Pulce della Desroches*, Parigi, 1582, in 4.to, rara. Si trovano in quella raccolta versi greci, latini, francesi, italiani e spagnuoli. Secondo La Monnoye, i migliori sono quelli della giovane Desroches. Madama Desroches desiderava che sua figlia non le sopravvivesse: questo voto sì commovente fu esaudito; esse morirono nel medesimo giorno, della peste che desolava Poitiers, nel 1587. Le loro *Prime opere poetiche* sono state stampate a Parigi, nel 1578 e 1579, in 4.to; la seconda edizione è aumentata. Le loro *Seconde opere* uscirono alla luce a Poitiers, nel 1585, in 4.to: sono state unite nell'edizione di Rouen, 1604, 2 vol. in 12. V'è il *Ratto di Proserpina*, ad imitazione di Claudiano; *Tobia*, tragicommedia (1); una *Pastorale* di sei personaggi; epistole, odi, sonetti ed alcuni dialoghi in prosa; quello, che tratta de' *Vantaggi che le donne ritraggono dallo studio*, si legge ancora con piacere. — Desroches (*Maria Giovanna Congourd*), nata a St.-Malo, nel 1776, morta a Parigi in settembre del 1814, venuta era in alcuna riputazione per suoi talenti in poesia. I suoi opuscoli non sono stati raccolti; se ne trovano otto nelle *Quattro stagioni del Parnaso*; il *Mercurio*, l'*Almanacco delle Muse* ed altre raccolte ne contengono anch'esse.

W—S.

DESROCHES (PIETRO VINCENTO), nato nel 1686, a Parigi, da un capitano di dragoni, fu destinato dai suoi genitori alla diplomazia,

(1) E' stata pure stampata col nome della dame Desroches la tragedia di *Panteo*, ed è di Carlo Giulio de Guersan, amante di Caterina.

s' ebbe un' educazione conveniente alle loro mire. Accompagnò in qualità di segretario d' Andrezel, mandato all' ambasceria di Costantinopoli. Avendo avuta la disgrazia di perdere il suo protettore nel 1727, si ritirò presso il principe Ragotzki, il quale gli conferì un impiego. Passò con quel principe due anni, cui spese nel coltivare la sua naturale inclinazione alla letteratura; alla fine di quel tempo fu richiamato a Costantinopoli dal nuovo ambasciadore di la Villeneuve, e seppe meritare la sua confidenza per l'abilità, che mostrò in differenti negoziazioni. Morì improvvisamente a Boiyoukderé, dov' era andato a visitar l' inviato di Venezia, suo amico, al 27 di settembre del 1754, in età di quarantott' anni. Desroches era dotato d' uno spirito facile e dilettevole: aveva in oltre cognizioni estesissime intorno alla storia, ai costumi ed alla letteratura dei popoli dell' oriente. Era in commercio di lettere con Voltaire, il quale lo stimava e gli ebbe note pel suo *Saggio sullo spirito delle nazioni*. Somministrò materiali e scritture importanti al p. Lequien pel suo *Oriens christianus*. Sono state stampate, ne' giornali di quel tempo varie sue poesie, sotto il nome dell' *Eremita di Rodoto*; riusciva particolarmente nel genere marotico. E' pur di Desroches una *Relazione delle conferenze tenute per la pace tra i Turchi ed i Persiani*, stampata nel *Mercurio* (agosto e settembre del 1752). Avea lasciato in legato i suoi manoscritti all' abate Purcy de Neuville, suo nipote, il quale ha trascurato di farne uso. Giovanni della Roque ha inserito ne' *Mercurii* di settembre del 1756 e d' aprile del 1757 due *Lettere intorno alla vita, al carattere ed alle opere di Desroches*.

W—>

DESROCHES (JEHANDIER). I.
DESROCHES.

DESROCHES (GIOVANNI), laborioso scrittore e dotto accademico di Bruxelles, occupò tutta la sua vita di ricerche sulla storia e sulle antichità della sua patria. Era membro della commissione degli studj, nell' epoca della formazione della società letteraria di Bruxelles nel 1769 (V. COHENZL). Fu aggregato nuo de' primi a quella dotta società, ed, allorch' essa fu eretta in accademia imperiale e reale, ne fu dichiarato segretario perpetuo nel 1776. Morì ai 20 di maggio del 1787. Gli scritti, che di lui si conoscono, sono: I. *Memorie sul quesito: Quali fossero i luoghi de' Paesi Bassi che potevano essere reputati città prima del VII secolo?* Bruxelles, 1770, in 4.to: questo volume, di circa 400 pagine, contenente pure due opere, che riportarono l' accessit, è il primo frutto, che produsse quella società letteraria; II. *Memoria* (premiata dall' accademia di Bruxelles) sul quesito: *Quali sono stati dal principio del VII secolo fino al IX escluso i limiti delle diverse contrade, cantoni, &c., de' Paesi Bassi e del principato di Liegi?* Bruxelles, 1771, in 4.to, di 62 pagine; III. *Idem*, sopra questa domanda: *Quale fu lo stato civile ed ecclesiastico delle due, sette provincie de' Paesi Bassi del principato di Liegi, durante i secoli V e VI?* Bruxelles, 1772, in 4.to: queste tre memorie sono erudite, ricolme di ricerche, e riescono importanti per la storia delle provincie belgiche nel medioevo; IV. *Epitome historiae belgicae, in usum scholarum*, ivi, 1785, 2 vol., in 12: questo compendio di storia de' Paesi Bassi, scritto in un latino facile ed assai elegante, si stende fino alla morte di Maria Teresa, nel 1780; V. *Storia antica de' Paesi Bassi austriaci*, Anversa, 1787, in 4.to; id. 2 vol. in 8.vo: questa opera non si stende che fino al tempo di Giulio Cesare. La morte dell' autore ha impedito ch' abbia continuato tale

importante lavoro: è arricchito d'una carta corredata d'un'analisi ragionata di 37 pagine; VI parecchie Memorie inserite nella raccolta dell'accademia di Bruxelles; le più notabili, tutte contenute nel tomo I., sono: 1.^{ma} *Esame del quesito: Se la lingua degli Etruschi abbia avuto alcuna conformità con quella de' popoli belgici?* Non ve se ne scopre niuna; 2.^{da}. *Spiegazione d'una lettera di san Bonifazio*, in cui occorrono alcune parole sassoni, e *Riflessioni sull'antica poesia de' popoli belgici*; 3.^{ta} *Nuove ricerche sull'origine della stampa*, nelle quali si fa osservare che la prima idea di essa è dovuta ai Brabanzoni. Tuttochè escluda la pretesione della città di Harlem (V. COSTER), Desroches cita un titolo del 1442, in cui gli stampatori (*prenters*) sono menzionati siccome formanti in Anversa una corporazione di mestiere: cita una cronaca manoscritta in versi fiamminghi, scritta dal 1312 al 1350, la quale parla della stampa e ne attribuisce l'invenzione a Luigi de Vaelbeke, brabanzone; in somma, pretende che nel 1340 si faceva uso nelle scuole di Bruxelles di *Donati* stampati o incisi in legno. Questa memoria è curiosa, e l'autor vi difende il suo sistema con altrettanto ingegno ch'erudizione; ma è stato confutato in una maniera che sembra vittoriosa nello *Spirito de' Giornali*, di giugno del 1779.

C. M. P.

DESRUES (ANTONIO FRANCESCO), mercadante droghiere, s'è reso famoso per suoi delitti, cui copriva col manto della religione. Nato nel 1745, d'una famiglia onesta di Chartres, suo padre morì tre anni dopo; fu allevato da alcuni parenti ed accconciato onde imparasse un mestiere prima da un lavorator di latta, indi presso un droghiere. Pallido, magro, con gli occhi affossati, con una statura di quattro piedi e dieci pollici, aveva, è stato

detto, il riso d'una bestia carnivora. Fu creduto per lungo tempo donzella, e di ventidue anni soltanto, ed in conseguenza di una operazione il suo sesso si manifestò. Fino dalla infanzia mostrò le inclinazioni più viziose; rubava ai suoi maestri, ai suoi camerati; era battuto, e rideva de' colpi, che riceveva. I suoi parenti lo mandarono a Parigi, e lo collocarono presso un droghiere, dove acquistò la pericolosa conoscenza delle sostanze mortifere. Finito il tempo della sua scuola, entrò in qualità di garzone presso la cognata del suo padrone, droghiera, nella strada san Vittore. In quella casa Desrues usò di tutte le arti della più profonda ipocrisia. Frequentava le chiese, era incessantemente in orazione, avea due confessori, e portava sopra di sè due cilizj. Passò la quaresima del 1769, coricato sulla paglia e digiunando fino a sera. Nel suo quartiere era considerato come un santo. Per altro avea commesso diverse infedeltà verso la sua padrona, le quali la determinarono, nel 1770, ad abbandonare il suo fondaco, ch'ella ebbe pur la debolezza di cederli. Doveva perciò pagarle un presente di 1200 libbre; ma, avendole chiesto un giorno di veder il suo conto, lo lacerò e negò il debito. Fece mille frodi di questo genere, le quali, unite al frutto dell'usura e del traffico illecito, lo misero prontamente in condizione agiata, e lo indussero a ritirarsi dal commercio nel 1773. Andò allora a dimorare nella parrocchia di s. Germano l'Auxerrois, e visse ivi da signore. Ma, avendo contratto debiti eccessivi, andò a dimorare in contrada Beaubourg, e si fece chiamare Cirano Desrues de Bury. Aveva sposata Maria Luigia Nicollais. Nel 1775 fece la conoscenza di Saint-Faust de la Motte e di Maria Francesca Parrier, sua sposa. Essi possedevano, presso a

Vil-encuve-le-Roi-les-Sens, una terra signorile, detta il Buisson-Son-Desrues, il quale avea saputo cattivarsi la loro confidenza, li persuase a vendergliela. Convennero, mediante scrittura privata, che pagato loro avrebbe la somma di 150,000 lire in luglio del 1776. Per altro non avea un soldo, con cui effettuare tale pagamento, ed anche, vedendosi perseguitato da' suoi creditori, fu obbligato a ricoversi in casa di de la Motte, ed ivi dimorò dalla Pentecoste fino al mese di novembre. Tornò allor a Parigi, dicendo che avea considerabili riscossioni da fare; ma, il tempo scorrendo senza pagamento dalla sua parte, la Motte risolse di far procura a sua moglie e di mandarla a Parigi. Ciò avvenne in dicembre. Desrues, informato dell'arrivo di questa dama, le andò incontro e la determinò ad alloggiare in sua casa con il di lei figlio, cui ella poi mise in seguito in pensione. Bientosto ella si dolse di mali di stomaco; la sua salute si alterò sensibilmente. Desrues, il quale ostentava cognizioni in medicina, la curava. Finalmente, ai 30 di febbrajo del 1777, le fece prendere una pozione, cui avea preparata egli stesso, e spirò il giorno dopo. Aveva avuto la precauzione d'allontanar sua moglie e la fante. Mise il corpo in un baule, che fece trasportar da prima al Louvre, in casa di un falegname, indi in contrada della Mortellerie, in una cantina che avea preso ad affitto sotto il nome di Ducoudray. Sbarazzato della madre, disse al figlio che ella era a Versailles, lo ritirò dalla pensione il martedì grasso, ed il giorno dopo lo condusse a Versailles, dopo di avergli fatto prendere il cioccolato. Alloggiòesi in casa di un bottajo, sotto il nome di Beaupré, dicendosi zio del giovinetto. Il vomito incominciato avea a quest'ultimo fin dal suo arrivo. Desrues lo curò a quella

guisa che avea curato sua madre, e gli porse una medicina, di che non vedendo effetto abbastanza decisivo, gliene diede una seconda. Essendo la Motte in agonia, Desrues chiamò l'albergatore, fece amministrar l'estrema unzione al moribondo, e recitò egli stesso, appiè del suo letto, le preci degli agonizzanti, sciogliendosi in lagrime. Allorchè fu spirato, lo fece seppellire a san Luigi, sotto il nome di Beaupré, nativo di Commercy, pagò il suo albergatore e tornò a Parigi. Recossi in seguito presso la Motte, e gli disse di aver terminato ogni cosa con sua moglie, mediante un primo pagamento di 100,000 lire, di cui gli mostrò la ricevuta, e ch'ella era in quel momento a Versailles onde procurargli una carica. Lettere di Parigi confermavano il fatto; ma esse non poterono calmare l'inquietudine del marito. Risolse di andare a Parigi, e alloggiò precisamente nella strada della Mortellerie. Dopo molte inutili indagini, ricorse alla polizia. Desrues, interpellato, fabbricò una favola a un dipresso simile a quella ch'ora si è letta. Intanto i sospetti andavano crescendo. Desrues fu arrestato ai 12 di marzo. Si formava il processo; ma il delitto non era provato, e Desrues sosteneva sempre l'esistenza della signora la Motte. Il caso volle che la proprietaria della cantina in contrada della Mortellerie palesò un giorno le sue inquietudini sul pagamento del suo fitto ad una delle sue vicine. Correva una sorda voce che v'era un cadavere sepolto in una cantina di quella strada. La vicina contò il fatto ad un amico di la Motte, il quale ne informò il magistrato. Fatta venne una visita sul luogo e si rinvenne il corpo, che fu riconosciuto, del pari che le tracce del veleno. Desrues negò lungo tempo; alla fine convenne che la dama la Motte era morta di morte

naturale, e che, per conseguenza di un falso terrore, avea fatto ivi trasportare il suo corpo. Dietro a sue indicazioni, furono fatte perquisizioni a Versailles, e si giunse a scoprire quella del figlio. Ai 5o di aprile del 1777, il *Châtelet* condannò Desrues ad essere arrotato vivo ed abbruciato. La sentenza fu confermata per decreto del Parlamento de' 5 di maggio, e Desrues fu giustiziato il giorno dopo. Niun delinquente mai mostrò più sangue freddo, più fermezza e costanza nella prigione, intantochè si formava il processo, durante la tortura, ed andando al supplizio. Avea la calma dell'innocenza, la serenità d'un beato, e si paragonava a Calas. Vedendo il crocifisso, esclamò: *O uomo! io vado adunque a soffrire come te.* Quindi ingannò alcune persone, le quali non lo credettero, e le sue ossa furono raccolte e vendute a molto caro prezzo. Il nome di questo abhominevol uomo è divenuto, come quello di Tartuffo, il sinonimo d'un ipocrita scellerato. Perciò la sua famiglia sollecitò ed ottenne la permissione di cambiar nome. La sua vita è stata scritta d' Arnand (Baenlard), e dal libraio Cailleau, Parigi, 1777, in 12. Le particolarità del suo processo si trovano in tutte le raccolte di cause celebri.

D. L.

DESSELIUS *Ped. Arnoré* (Valerio).

DESSENIUS o DESSEN DE CRONENBURG (BERNARDO), nato nel 1610, ad Amsterdam, studiò le belle lettere con molt' onore nella sua patria. Avendo scelto la medicina per oggetto speciale de' suoi studj, si recò all' università di Lovanio, indi a quella di Bologna, dove ottenne la laurea dottorale nel 1639. Dopochè girata ebbe una gran parte della bella Italia, Dessen tornò in Olanda, e fu in

breve eletto professore nell' università di Groninga. Esercitava da nove anni quelle onorevoli funzioni, quando, invitato dal dottore Giovanni Echt, andò a dinorare a Colonia. Il buon successo, con cui praticò la sua professione, gli attirò la stima e la fiducia. Divenne membro del collegio de' medici, ed il governo gli decretò una pensione. Tutti quelli, ch' hanno parlato di Dessen, e fra gli altri Mattioli, Melchiorre Adam, Ellodio, Chalmot, si accordano in dire ch' egli univa a grandi talenti qualità morali non meno preziose. Era d' una franchezza inalterabile e d' una rara modestia. Nemico della soggezione e dell' adulazione, fuggiva le corti, e rieuò gl' impieghi vantaggiosi, che poteva ottenervi. Questo medico, stimabile sotto tutti gli aspetti, morì nel 1574. Le sue opere, quantunque poco numerose, attestano evidentemente ch' egli possedeva cognizioni esatte sopra i diversi rami dell' arte di guarire: I. *De compositione medicamentorum hodierno aeco apud pharmacopolas passim extantium. et quo artificio eadem recte purari queant; cum simplicium atque aromatum, quibus consistunt, expositionibus, ac plurorumque omnium selectis libri decem, etc.* Francfort, 1555, in fogl.; Lione, 1556, in 8. vo; II *De peste, commentarius vere aureus*, ec., Colonia, 1564, in 4. to; III *Defensio medicinae veteris et rationalis, adversus Georgium Phlegonem et rectas Paracelsi: item purgantium medicamentorum et pilularum in minori pondere particulis distinctis*, Colonia, 1573, in 4. to. Dessen è stato un de' più utili cooperatori del *Dispensatorium pharmaceuticum coloniarum*.

G.

DESSIFANE, architetto greco, nato nell' isola di Cipro, segnalò i suoi talenti in Egitto sotto il regno di Cleopatra. Secondo Tzetze e Cedreno quella principessa

gli commise di costruire un faro sopra un' isoletta lontana d' Alessandria quattro stadj. In seguito Antonio indusse la regina ad unire tale isola al continente. Dessifane intraprese e terminò tale opera, nella quale impiegò migliaia d' uomini e somme immense; ma quanto al faro è certo che Dessifane non ha potuto che ristaurarlo. E' desso il famoso faro d' Alessandria, costruito sotto il regno di Tolomeo Filadelfo dall' architetto Sostrate, di cui il padre aveva lo stesso nome di Desifane (V. Sostrato).

L—S—K.

D'ESTENDOUX. V. GAILHAVA nel Supplemento.

DESTOUCHES (ANDREA CARDINALE), compositore, nacque a Parigi, nel 1672. Da giovane fece il viaggio di Siam col p. Tachard, gesuita; ma tornato in Francia, in vece d' entrar nella compagnia di Gesù, come ne aveva avuto da prima l' idea, militò; ma cessò il mestiere dell' armi, bentosto per darsi interamente allo studio della musica. La sua opera d' *Isè*, di cui La Motte avea composto la poesia, fu rappresentata ai 17 di dicembre del 1697, a Trianon, con grandissimo applauso. Il re, gratificandolo d' una borsa di dugento l'igni, gli fece dire che ricevesse ciò frattanto; aggiunse che *Destouches era il solo che non gli avesse fatto ricordarsi con rammarico di Lulli*; questo lieto successo fu tanto più notabile, che, ignorando le regole della composizione, era stato obbligato a servirsi d' un compositore per gli accompagnamenti. Incoraggiato da tale accoglienza, studiò con molto ardore; ma acquistando nuove cognizioni musicali, perdè quel gentile candore che formava l' incanto delle sue arie. Potea poi parecchie opere, ma niuna piacque quanto *Isè*. Destouches fu successivamente

te dichiarato soprantendente della musica del re ed ispettore generale dell' accademia reale di musica: impieghi, cui possedeva fino alla sua morte, avvenuta nel 1749.

P—X.

DESTOUCHES (FILIPPO NERRECAULT) nacque a Tours nel 1680. Se si crede all' opinione generalmente sparsa fra i letterati, ond' evitare le persecuzioni della sua famiglia, la quale voleva fargli prender la toga, fuggì dalla casa paterna e si iscrisse ad una compagnia di commedianti di provincia, ma vi conservò sempre la purità de' suoi costumi, e si fece osservare fra i suoi compagni per la saviezza del suo contegno, per la decenza esemplare della sua vita e l' affezione alla religione. Andò vagando per lungo tempo di città in città, e dirigeva la compagnia di Solenra nell' epoca dell' ambasceria di de Physieux. Destouches, alla testa de' commedianti, recitò un' aringa piena d' ingegno e d' acutezza in presenza di quell' ambasciatore, il quale, incantato del suo spirito, volle parlargli in particolare; lo prese per suo familiare, e lo educò alle negoziazioni. Componeva già versi; ma trattava in preferenza soggetti religiosi. I suoi saggi, che sottopose a Boileau, ottennero alcuni incoraggiamenti da quel gran poeta. L' arte drammatica divenne bentosto lo studio suo principale, e fece rappresentar nella Svizzera il *Curioso impertinente*, commedia in cinque atti ed in versi. I parenti di Destouches persuasi, secondo l' opinione di quel tempo, che la professione di commediante disonori, narrarono intorno alla sua gioventù particolarità ben differenti da quelle che sono state ora lette. A detta loro principìo gli studi a Tours; suo padre lo mandò in seguito a Parigi per compierli. Ottenne molta lode nel collegio, attese molto alla poesia, e la storia dei

Maccabei gli somministrò l'argomento d'una tragedia che non è stata conservata. Com'ebbe vent'anni, un certo de Fritzlar, suo compatriotta, lo determinò a militare per una campagna in qualità di volontario; egli fece quelle del 1701 e 1702, fu all'assedio di Landau, dove lo interriò fino alla ointura lo scoppio d'una mina de' nemici, e pugnò nella battaglia di Fridlingen, in cui venne ferito. Il genio per la poesia gli tornò nel quartiere d'inverno d'Huninga; vi compose il *Curioso impertinente*, di cui fece diverse letture. De Puy sieux, ambasciadore nella Svizzera, volle sentirlo e fu sì incantato dell'opera e dell'autore, che lo indusse ad abbandonar il servizio per cambiarlo con l'aringo diplomatico. Il *Curioso impertinente* fu applaudito ne' tredici cantoni con entusiasmo. Rappresentato in seguito sulla scena francese (1710), vi ottenne un lieto successo che non è sostenuto, avvegnachè è cosa fredda, senza sapore comico, senza verisimiglianza e debolmente scritta. Fra gli epigrammi, che le furono fatti contro, se ne distinse uno che finiva con questi due versi:

Pour la voir une fois on n'est que curieux,
Mais qui la verra deux en remplira le litre.

L'autor di questo epigramma fu almeno di tale buona fede che confessò di averlo composto piuttosto per non perderè un'arguzia, che per contraddire all'opinione del pubblico. La seconda composizione teatrale di Destouches è l'*Ingrato*, in cinque atti ed in versi; vi sono leggiadre particolarità ed anche alcune buone scene; ma l'opera è malamente condotta. L'*Ingrato* altronde non è un carattere da commedia, giacchè non è possibile che si rida di ciò che fa orrore, ed un uomo, il quale si vanta del più odioso de' vizj, e che ne dà lezioni al suo servo, non è sopportabile sul

teatro. L'*Irresoluto*, che Destouches fece in seguito, ebbe scarssissimo applauso: è pur desso uno di que' caratteri indecisi, cui l'uniformità loro rende freddi. Si palesa appieno fin dal principio, e chi l'ode è sioro anticipatamente di ciò che sarà per dire o per fare. Per altro se l'autore si fosse limitato ad un solo atto, questo vizio radicale, cui uno svolgere lungo fa sentire soverchiamente, sarebbe stato palliato dalla rapidità dell'azione, e l'opera riuscita sarebbe meglio. Le scene dell'*Irresoluto* con le due femmine, fra le quali esita, sono ben condotte, ed ei finisce con un verso felicissimo, allorchè amogliandosi con Ginlia, una di esse, dice:

J'aurais mieux fait, je crois, d'épouser Célimène.

Il *Maldicente*, che venne dopo l'*Irresoluto* (1715), s'è conservato per assai lungo tempo sulla scena, quantunque fiaccamente scritto. La freddezza di tale componimento proviene dal carattere principale, il quale non è che una gradazione del *Maligno*. I lieti successi, cui Destouches otteneva sul teatro, gli meritavano la stima e l'amicizia del Reggente, il quale, apprezzando la sua probità e conoscendo la sua intelligenza negli affari, gli conferì, nel 1717, una missione per l'Inghilterra, dove accompagnò il cardinal Dubois. Come questi ritornò, Destouches rimase solo incaricato di diverse negoziazioni, di cui la più singolare ebbe per oggetto di far ottenere a Dubois l'arcivescovado di Cambrai. Fu egli che indusse il re d'Inghilterra a chiedere tale arcivescovado pel cardinale. — Come volete mai che un principe protestante, disse il monarca, s'immeschi di fare un arcivescovo in Francia? Il Reggente ne riderà e certamente non vi baderà. — Perdonatemi, o Sire, egli ne riderà, ma farà ciò che vorrete.

Tosto gli presenta una lettera piena delle più vive istanze: V'acconsento, dice il re, e la sottoscrive (V. Dubois). Destouches spedì da Londra a suo padre una somma di 40,000 fr., frutto de' suoi risparmi. Sposò in seguito un' inglese cattolica di nascita ragguardevole; ma il matrimonio rimase per lungo tempo segreto, e non lo dichiarò che quando partì dall' Inghilterra. Il Reggente, incantato del suo modo d'operare, gli fece grandi promesse, di cui la sua morte troppo presta impedì l'adempimento. Destouches sopportò quella disgrazia con fermezza, e si ritirò presso a Melun in una piccola possessione, dove passò quasi tutto il rimanente della sua vita. Il governo francese volendo trarlo dalla sua solitudine ed approfittare de' suoi talenti diplomatici, gli offerì il titolo di ministro di Francia in Russia; ma egli lo ricusò per applicarsi con esclusiva alla cultura delle lettere. L' accademia francese lo scelse ai 25 d' agosto del 1723 per subentrare a Campistron, e d' allora in poi non ha egli occupato di sé il pubblico che mediante le sue opere. Un' avventura accaduta, diceasi, nella famiglia di st. Aulaire, gli ha somministrato l' argomento del *Triplice matrimonio*, commedia in un atto ed in prosa. Ella è assai gaja, quantunque l'autore non abbia tratto dalla sua favola tutto il partito che poteva, ed è rimasto al teatro. L'*Ostacolo impensato*, rappresentato dopo, ha ottenuto il medesimo onore senza meritarlo. Destouches, al quale fino allora avea fatto cose soltanto, di cui la migliore non è al di sopra del mediocre, s' ebbe di botto una sede distinta fra i nostri autori comici, pel suo *Filosofo ammogliato* (1727). E' certamente il suo capolavoro; l'azione condotta con arte si scioglie felicemente, i caratteri sono convenevolmente sviluppati, gl' incidenti

abilmente maneggiati guidano a situazioni molto comiche, lo stile è elegante e facile, il dialogo naturale e drammatico, ed il personaggio di Celiant è una creazione nuova ed originale che anima l'azione e sostiene l'interesse. Destouches ne rinvenne il modello nella sua cognata, e la dipinse sì bene ch' ella si riconobbe alla prima rappresentazione; ma non osò molto sdegnarsi per tema di somministrare al poeta un secondo argomento. L' opera provò nella sua novità parecchie critiche ridicole, l'autore rispose all' invidia con un atto in prosa, intitolato l'*Invidioso*, e la fece tacere. Il *Vanaglorioso* (1732), il quale seguì assai da vicino il *Filosofo ammogliato*, crebbe anch' esso riputazione a Destouches, ed i letterati sono in dubbio quale di queste due commedie sia il suo capolavoro. Per altro il *Filosofo* ci sembra che prevalga di molto per la perfezione del complesso, e delle particolarità. Vi sono bellezze di primo ordine nel *Vanaglorioso*; ma si direbbe che Destouches non s' è formato una idea ben precisa di questo carattere, giacchè il conte di Tuffière non è troppo spesso che un uomo insolente e rozzo; Filinto è ridicolo ed ignobile; lo scioglimento non appaga, perchè vi si vede trionfare il Vanaglorioso, pel quale nessuno s' interessa, ed il dramma non si sostiene che con l' ajuto d' un intreccio da romanzo; ma il personaggio di Lisimone, il quale, è dopo quello di Celiant, la creazione più eccellente dell'autore, ha deciso del lieto successo d' un' opera, in cui occorrono alcune scene d' un profondo genere comico e situazioni fortissime. E' sorprendente che fra le due migliori sue commedie Destouches ne abbia composta una tanto cattiva, quanto i *Filosofi innamorati*. Fece in seguito il *Disquisitore*, stampata fin dal 1756, e

rappresentato in provincia nel 1657; è l'opera sua migliore dopo il *Filosofo ammogliato* ed il *Vanaglorioso*. Il terzo atto di questa commedia è lo scioglimento di essa l'hanno sostenuta; ma è piena d'inverisimiglianze ed il fondo n'è essenzialmente falso. I commedianti l'avevano ricusata, e non fu rappresentata a Parigi che nel 1755. P'ecce successivamente l'*Ambizioso* o l'*Indiscreta*, tragicommedia in cinque atti ed in versi (1757); la bella *Orgogliosa* o il *Fanciullo male allevato*, commedia in un atto (1741); l'*Amore indebolito*, in un atto ed in prosa; l'*Uomo singolare*, il quale non è che un nojoso; la *Forza del naturale*, in cui adopera di provare che la nobiltà, ben lungi dal non essere che il risultamento delle convenzioni sociali, è fondata sopra la natura e parecchi intermezzi, fra i quali è riguardevole il *Matrimonio di Colin e di Ragonda*, composto nel 1714, rappresentato nel 1742; vi sono alcune belle scene. All'età di sessant'anni rinunziò all'arte drammatica, quantunque avesse nella sua cartella parecchie altre commedie che sono state rappresentate dopo la sua morte. Lo studio della teologia occupò gli ultimi suoi anni. Continuò gl'incroduli con parecchie dissertazioni che sono state pubblicate nel *Mercurio*, e compose più di ottocento epigrammi, rimasti inediti, ad eccezione di alcuni contra i non divoti e gli scrittori irreligiosi. Dicerasi in quel tempo come era cosa spiacevole ch'egli mostrasse sì poco spirito nel combattere gli abusi dello spirito. Destouches è morto ai 4 di luglio del 1754. Due delle sue commedie postume sono state rappresentate con buon successo e sono rimaste sul teatro; 1.^a la *Supposta Agnese* (1759), caricatura che fa ridere, quantunque vi si rinvengono molti mancamenti; contro la convenienza teatrale; 2.^a

il *Tamburro notturno*, in cinque atti (1762), in cui non v'è che una buona scena, quella del riconoscimento. Acciocchè questa commedia fosse sopportabile, bisognerebbe che fosse di un atto solo, e che i personaggi appartenessero alle ultime classi della società. Le altre opere postume di Destouches sono il *Tesoro nascosto*, il *Marito confidente*, l'*Arci-Bugiardo*, il *Deposito*, ed alcune scene sparse dell'*Amabile vecchio*, del *Litigatore*, del *Vendicativo*, della *Tempesta* e di *Proteo*, composizioni non terminate, ma di cui ha messo i frammenti in istato d'essere pubblicati. Se nella maggior parte delle commedie di Destouches non si rinvengono che intrecci comuti, monotoni, freddi o forzati, buffonerie triviali, personaggi d'amorosi e d'amorose d'una insipidezza ributtante, e grossolane imitazioni, che sembrano fasti letterarij, quelle delle sue opere, che sono buone, gli accordano un grado distinto fra i nostri autori comici. Non ha, per vero, nè la filosofia, nè la naturalezza, nè la forza di Molière e di le Sage, nè l'amenità viva ed originale di Regnard e di Dancourt, nè l'estro di Piron, nè l'eleganza di Gresset, nè il dialogo spiritoso di Dufresny; ma l'autore del *Filosofo ammogliato* e del *Vanaglorioso* brilla pure per alcune qualità che gli sono particolari, e lo collocano in maniera onorevole fra gli autori del secondo ordine. Non si sa che cosa avvenisse di un comento di Destouches intorno a tutte le opere drammatiche, antiche e moderne, lavoro che l'autore stesso chiamava immenso ed in cui avea speso dieci anni. Gli si attribuiscono alcune commedie manoscritte, tra le altre la *Supposta vedova* ed il *Tesoro nascosto*; quest'ultimo è una imitazione del *Trimmus* di Plauto. La migliore edizione delle sue Opere è quella della stamperia reale,

publicata nel 1757, da suo figlio, in 4. volumi in 4. to. Ne avea fatta egli stesso nel 1745, una in 5 vol. in 12; si scorge ch' essa è imperfetta. Le altre edizioni sono quelle del 1758, Parigi, in 12, 10 vol; del 1772, parimente in 10 vol. in 12, e quella in 6 vol. in 8. vo, fatta alcuni anni sono. Stampati vennero in un volume in 12, con il titolo di *Capitoli di Destouches*, il Filosofo ammogliato, il Vanaglorioso, il Dissipatore ed il Curioso impertinente, cui non si sarebbe creduto di trovare fra essi. Auger ha publicato nel 1810, 2 vol. in 18, ediz. stereotipa, una scelta molto migliore. V'è il suo elogio, di Dalemert, nella *Raccolta degli elogi degli Accademici*.

B—C—T.

DESTREE o DESTREES (l'abate GIACOMO) priore di Neuf-Ville, nato a Reims ne' primi anni del secolo XVIII, amico e cooperatore dell' abate Desfontaines, ha composto un gran numero di opere. La sua vita è sconosciuta; ma si metterà qui l' elenco di tutti gli scritti, che ha publicati anonimi, perchè tale elenco non occorre compiuto in niun libro: I. *Osservazioni sugli scritti moderni*, con Desfontaines, Fréron, ec., Parigi, 1755 ed anni susseguenti, 54 vol. in 12; II *Giudizj sopra alcune opere nuove*, con i medesimi, Avignone, 1745-1746, 11 vol. in 12; III *il Controllore del Parnaso, per le Sage de l'Hydrophobie*, Berna, 1745, 5 vol. in 12; IV *Lettera del s. abate ****, priore di Neuf-Ville, al s. abate d' Olivet, per servire di risposta all' ultima sua Lettera al s. presidente Bouhier, o *Confutazione de' suoi falsi aneddoti e de' suoi giudizj letterarj*, Bruxelles, 1759, in 12; V *Risposta*, a nome di M. Desgrouais alla Lettera dell' abate Desfontaines inserita nel 6.º volume de' giudizj di M. Burlon de la Busbaquerie, Avignone, 1745, in 12; VI *Prufazione del secondo registro della raccolta generale de' armi gentilizie di*

Francia, (armorial) 1741, in 12; VII *Elogio storico di Raimondo de Paeis, baron de Forquival* (ovvero Fourquevaux), morto governatore di Narbona, nel 1574; nel secondo registro della *Raccolta (armorial) generale delle armi gentilizie di M. d' Hozier*; VIII *Lettera sulla Nobiltà della famiglia d'Anfrè de Chaulieu*, Bruxelles (Parigi), 1745, in 12; IX *Supplica del signor Baldassar Francesco Wale, cavaliere, signor de Memes, antico luogotenente nel reggimento delle guardie francesi, e governator di Ham in Picardia, onde far riconoscere la sua nobiltà, ec.*, con la genealogia del detto Bald. — Fr. Wale (1747) in fogl.; X *Estratto della storia genealogica della casa di Beaumont*, Parigi, in 4. to, stampato in piccolo numero per cura di Cristoforo di Beaumont, arcivescovo di Parigi, ristampato poi nella storia genealogica della medesima casa, ed anche quasi per intero nel Moreri del 1759; XI *Genealogia storica e critica della casa di la Roche-Aymon*, Parigi, 1776, in fogl.; XII *Storia del marchese di Saint-Méran*, Parigi, 1752, in 12; XIII *Almanacco genealogico, storico e cronologico*, 1747, ed anni susseguenti, 5 vol. in 24: questi almanacchi erano il saggio dell' opera seguente; XIV *Memoriale di cronologia, genealogica ed istorica*, Parigi, 1752, 53, 54 e 55, 4 vol. in 24. Fu opera, dice l' abate Destreès, celebre, e disgraziata; dispiacque a parecchie famiglie potenti, e specialmente alle dame della corte, delle quali faceva conoscere l'età; una di esse rispose all' abate, che cercava di giustificarsi, dicendo che si pubblicava in ogni anno l' età delle principesse; *elleno sono pagate per questo*; XV *L' Europa viva e moribonda*, Bruxelles (Parigi), 1759 e 1760, 2 vol. in 24; è la continuazione del *Memoriale*. L'autore la dedicò al conte di St.-Florentin, segretario di Stato; lo ringrazia della

sua protezione. » I lumi, die' e-
 » gli, che mi sono stati sommini-
 » strati per ordine vostro, hanno
 » arricchita l'opera. Quasi tutti
 » gli oggetti, ch'essa concerne, sono
 » del vostro dipartimento ». L'aba-
 te Destrées avea tolto per epigrafe
 delle sue raccolte genealogiche:
in ténuité copia; e verso la metà
 del secolo XVIII i suoi volumetti
 in 24 si vendevano quasi tanto ca-
 ri, quanto i volumi in 8. vo ch'esco-
 no oggi alla luce. I primi autori
 della Francia letteraria attribui-
 scono pure all'abate Destrées la
*Raccolta di poesie galanti del cav-
 liere di ****, con alcune opere dell'a-
 bate di Chaulieu, 1744, in 8. vo.

V—VE.

D'ESTRÉES. V. ESTRÉES (d').

DESSIFANE, architetto greco,
 nato nell'isola di Cipro, segnalò i
 suoi talenti in Egitto sotto il regno
 di Cleopatra. Secondo Tzezete e
 Cédreno quella principessa gli
 commise di costruire un faro sopra
 un' isoletta lontana d'Alessandria
 quattro stadj. In seguito Antonio
 indusse la regina ad unire tale iso-
 la al continente. Dessifane intrap-
 prese e terminò tale opera, nella
 quale impiegò miglaja d'uomini
 e somme immense; ma quanto al
 faro è certo che Dessifane non ha
 potuto che ristaurarlo. E' desso il
 famoso faro d'Alessandria, costrut-
 to sotto il regno di Tolomeo Fila-
 delfo dall'architetto Sostrate, di
 cui il padre avea lo stesso nome
 di Dessifane (V. SOSTRATO).

L—S—F.

DESVIGNOLES (ALFONSO), dot-
 to cronologista, nato ai 29 d'otto-
 bre del 1649 nel castello d'Aubais
 in Linguadocca, d'una famiglia an-
 tichissima, ebbe un'educazione ac-
 curata. Compiuti i primi studj, an-
 dò a passare un anno a Ginevra,
 dove frequentò le lezioni di teolo-
 gia. Suo padre lo destinava alla
 condizione militare, ma non vo-

lendo costringere la sua inclina-
 zione, gli permise di recarsi a Sau-
 mur ed in seguito in Inghilterra
 a compirvi gli studj. Tornò ad Au-
 bais nel 1675, e fu eletto pastore
 di quella chiesa; la lasciò per quel-
 la di Cailar, e benchè esercitasse
 con esattezza le funzioni del suo
 ministero, trovava ancora tempo
 per darsi alla sua inclinazione per
 le ricerche cronologiche, ch'orasi-
 già in lui dichiarata. La revoca-
 zione dell'edito di Nantes l'obbligò
 a ritirarsi a Ginevra, ma non vi di-
 morò che poco tempo. Fermò stanza
 in seguitto a Losanna, indi a Berna
 ed in fine a Berlino, dove fu elet-
 to pastore della chiesa di Schwedt.
 Il suo merito avendolo fatto cono-
 scere, gli fu data la scelta di pa-
 recchie chiese più importanti. Si
 determinò per quella di Branden-
 bourg, perchè trovandosi più vici-
 na alla capitale, poteva approfittar
 de' soccorsi, ch'essa gli offriva pe'
 suoi studj. Strinse allora relazioni
 con parecchi dotti, fra gli altri
 Lefant, Lacroze, Kirck, &c., e si
 attirò l'attenzione del pubblico per
 diverse memorie inserite ne' *Gior-
 nali letterarj*. Fu dichiarato mem-
 bro della società reale di Berlino,
 nell'epoca della sua fondazione
 (1701), e, per istanza di Leibnizio,
 fu invitato a fissar soggiorno in Ber-
 lino, acciocchè l'accademia nascente
 potesse mettere a profitto i suoi
 lumi. Fu eletto direttore di quell'
 accademia nel 1727; fu altresì crea-
 to segretario della società, detta de'
 gli Anonimi, nel momento della
 sua formazione (1711). Divenne
 nel 1711 uno de' principali com-
 pilatori della *Biblioteca germanica*,
 ed arricchì tale opera periodica di
 parecchi scritti importanti. Tali
 differenti occupazioni non gli fa-
 cevano però trascurare i suoi do-
 veri di pastore; predicava frequen-
 temente, ed avendo ottenuto la cu-
 ra di Copenick, presso Berlino,
 chiese la permissione di passarvi la

bella stagione. In quella solitudine compose la grande opera di cronologia che ha posto il suggello alla sua fama. Ne pubblicò il disegno nel 1721; ma l'opera non fu in grado d'essere data alla stampa che più di dodici anni dopo. Il successo non corrispose all'aspettazione dell'autore e de' suoi amici; e questa opera, considerata come una delle migliori che vi sieno su questa materia, ebbe uno spaccio sì lento, che il libraio fu obbligato a rinnovarne parecchie volte il frontespizio onde procurarne lo smercio. Desvignoles, pago d'una fortuna molto mediocre, estraneo alle passioni del mondo, passò una vita tranquilla in mezzo ai suoi libri e ad alcuni uomini d'un commercio tanto sicuro quanto dilettevole. Sua moglie era morta di parto e niuno de' figli, che gli avea dato, gli era sopravvissuto. Ricusò di contrarre una nuova unione. Fu in procinto di perdere la vista per due enteratte, di cui una fu guarita da un operatore, e l'altra naturalmente; ne narra partitamente egli stesso le circostanze nelle *Miscellanea berolinensia*, tom. IV. I benefizj del re confortarono spontanei la sua vecchiaia. Morì a Berlino ai 24 di luglio del 1744, in età d'oltre a novantaquattro anni. Il suo elogio, scritto da Formey, è stato inserito nel 1.^{mo} volume delle *Memorie della società reale*, e nel tomo II della *Nuova biblioteca germanica*: si può consultare altresì su questo dotto il Dizionario di *Chaufepié*, alla parola *Vignoles*. L'opera sua principale è intitolata: *Cronologia della storia sacra e delle storie straniere dalla uscita dall'Egitto fino alla cattività di Babilonia*, Berlino, 1758, 2 vol. in 4.to: questa edizione è la sola. Il tomo I.^{mo} discorre unicamente la storia sacra, ed il II la storia profana contemporanea. E' difficile di formar-si un'idea del lavoro immenso, cui

presuppone quest'opera: tuttavia è lungi dall'essere esente da imperfezioni. Il disegno n'è stata criticato dai compilatori delle *Memoire di Trévoux*; e si rinverranno osservazioni giudiziose sopra alcuni passi nel Dizionario di *Chaufepié*. Vi sono altresì di Desvignoles varie aggiunte alla storia della papessa Giovanna (V. *LENFANT*), ed alcune dissertazioni, fra le quali citeremo: I. *Disquisitio chronologica de periodica revolutione cometarum annorum*, 1668, 1702; II *De annis aegyptiis*; III *De Cyclis Sinensium sexagenariis*, (1), stampate nelle *Miscellanea berolinensia*, un gran numero di scritti nella *Biblioteca germanica* e negli altri giornali di Germania, e nella *Storia critica della repubblica delle lettere*, di Masson, eo. Ha pur lasciato inedita una *Storia della città di Brandeburgo*, di cui Lenfant aveva il manoscritto sotto gli occhi nel 1727.

W—8.

DESYVETAUX (NICOLA VAUQUELIN, *Signore*), più noto per la sua vita epicurea, che per i suoi scritti, nacque nel castello di la Fresnaye, presso a Falaise, d'una famiglia nobile ed antica. Dupont, avvocato nel parlamento di Parigi, la fa discendere dai Vauquelins, i quali avevano, dicesi, il titolo di principe e di sire, prima di Guglielmo il Conquistatore. Giovanni Vauquelin, padre di Desyvetaux, luogotenente generale, in seguito presidente del baliaggio di Caen, e che uno fu de' migliori poeti del

(1) Nelle sue aggiunte al compendio che fa della dissertazione di Baier, *De eclipsi antica*, prova che l'eclissi del sole, osservata nell'anno VII dell'impero di Quang-Vuit (Koung-wou-ti), non può essere pressa per l'eclissi che si crede essere avvenuta nel giorno della morte del Salvatore. Si pretese che Desvignoles avesse primo fatto conoscere in Europa il ciclo cinese di sessanta giorni; ma l'Ung-Belg ne avea già parlato, come si può vedere nell'edizione che ne ha data Graevius, con una versione latina, nelle sue *Epochae celebriorum*, Londra, 1650, in 4.to.

suo tempo, (V. VAUQUELIN), dic' egli stesso nella sua *Lettera* al suo libro:

Mais Vauquelin du Pont, Vauquelin de Ferrières,
Capitaines, portaient gonfions et bannières
En passant l'Orléan, quand leur grand-
duc Normand
Alla contre l'Anglais (1).

Negli ultimi anni del regno d' Enrico il Grande, Desyvetaux recossi a Parigi, invitato dal marescial di Estrées, il quale lo colloca, in qualità di precettore, presso al duca di Vendôme, figlio di Gabriella e di Enrico. Pel suo allievo Desyvetaux compose il poema dell' *Istruzione del principe*, nel quale si rinvencono giuditiosi avvertimenti e massime cristiane, ma poco estro ed ingegno. Lo spirito e le cognizioni di Desyvetaux lo fecero eleggere precettore del Delfino (poi Luigi XIII). Non potè o non volle rinunziare ai disordini d' una vita dissoluta, e fu licenziato dalla corte nel 1611, un anno dopo la morte di Enrico IV. Questa disgrazia non lo afflisse. Si ritirò con una pensione e parecchi benefizj che abbandonò in appresso, pei rimproveri che il cardinal di Richelieu gli fece di non aver nè le virtù, nè l' inclinazione della sua condizione (2). Libero allora da ogni soggezione, si appartò in una bella casa del sobborgo Saint-Germain, dove visse nell' effeminatezza e ne' piaceri, menando, fino ad una estrema vecchiaja, la vita che ha descritta nel famoso sonetto che principia con questi versi:

(1) Alcuni signori di nome Vauquelin dimoravano in Inghilterra lo stipite delle famiglie di Bottingham e di Herby.

(2) Desyvetaux si era fatto ecclesiastico. Non ostante tutti i biografi, copiandosi l'un l'altro, dicono che prima di partire per la corte era subentrato a suo padre nella carica di luogotenente generale. Lo confondono con suo fratello Giovanni Vauquelin, il qual ebbe effettivamente tale magistratura, e fu in seguito referendario.

Avoir pu de parents, moins de train que de route;
Rechercher, en tout temps l'homme volupté,
Contenter ses desirs, etc.

Il rimanente della sua filosofia, compresa tutta in tale sonetto, consiste in *conservar la salute, nel non astenersi da desiderj ambiziosi*: Egli ama

Des jardins, des tableaux, l'amaïque, des vers,
Une table fort libre et de peu de couverts;

nel farsi stimar dal principe, e vederlo di rado; in fine vuole aver molto onor senza pena e pochi figli, senza moglie. Un giorno Desyvetaux, uscendo da casa, trovò svenuta alla sua porta una giovinetta, tanto più bella quanto più lacera, dice il certosino, ascoso sotto il nome di Yigneul-Marville. Era una sonatrice di arpa, chiamata Dupuis, sorella d' un sonator da taverna: aveva una leggiadra voce. Desyvetaux, il quale univa a molta bizzarria nella mente molta stravaganza nel suo modo di comportarsi, sposò quella avventuriera, o passò almeno con lei il rimanente de' suoi giorni. Amando di vedere, senza uscir di Parigi, l'età d'oro nella vita campestre, volle far del suo giardino una piccola Arcadia. Tale *pastor fido*, in capelli bianchi, passeggiava con la sua donna, tenendo la verga da pastore in mano, il pagliere a fianco o con un cappello di paglia in testa. Credeva di guidar tranquillamente, nelle sue gite, greggi immaginarie, e di difenderle dal lupo, cantando, con la sua Amarilli, versi, che aveva composto egli stesso. La pastorella accompagnava il canto con l'arpa: varj assignoli, con fatica istrutti a questo esercizio, uscivano allora dalle loro uccelliere, o venivano a posarsi sull' istrumento altronde poco pastorale. Desyvetaux si piacque di tale singolar pastorizia per 55 anni. D' Urfé non pose mai sulle sponde del Lignon tanta costanza ed uniformità. Il vecchio

abbandonò la verga pastorale, ripigliava nel suo appartamento scarpe di castoreo e berretta di marrocchino, il che faceva dire che si calzava a quella guisa che gli altri si coprono il capo, e che copriva il capo come gli altri si calzano (1). Riceveva un gran numero di persone e non andava mai a visitar nessuno. Mezerai, suo compatriotta, trovò in lui un protettore ed un amico. D'Olivet riferisce nella *Storia dell'accademia francese*, che Desyvetaux fece perdere al suo nuovo protetto il gusto della poesia e lo consigliò ad intendere alla politica ed alla storia: in questa guisa la Francia sarebbe debitrice a Desyvetaux, di un cattivo poeta di meno, e di un buono storico di più. In vano il vecchio epicureo volle vivere una vita riposata e fra i piaceri; parecchie procelle ne agitarono il corso. Ebbe con suo fratello varie liti, » ed in occasione di esse, » dice Segrain, scrissero mille indegnità un contro l'altro ». Il matrimonio dell' unica sua figlia fu disgraziato, ed un omicidio, commesso nella sua casa, gli fece temere per la sua libertà e per la sua vita. Huet pretende nelle sue *Origini di Caen*, che Desyvetaux si pentì, prima della morte, de' suoi travimenti; ma Segrain e St. Evremont riferiscono che presso a spirare, disse a sua moglie: » Mia » amica, sonami, ti prego, una » rabanda, affinchè trapassi più » legramente ». Morì ai 29 di marzo del 1649, in età di 90 anni, a Brianval, presso a Germigny, casa di campagna de' vescovi di Meaux. Oltre il poema dell' *Istruzione del principe*, vi sono di Desyvetaux stanze, sonetti ed altre piccole poesie nelle *Delizie de' la poesia francese*, Parigi, 1620, in 8. vo. Scriveva, dicesi, puramente in latino, in

(1) Le berrette di raso erano allora le sole in uso; le berrette di pelle non vennero in moda che dopo.

francese ed in italiano, sia in prosa, sia in versi. Le sue poesie francesi provano che avea l'ingegno acuto ed adorno; ma dice l'autor de' *Tre secoli*: » E il canto della capinera e » non quello dell' ussighuolo »

V—VE.

DETHARDING (Gioncio), dottore in medicina, nacque a Stetin, in Pomerania, verso la metà del secolo XVII. Allievo e figlio d' uno speciale, il quale occupavasi molto di chimica, Detharding si applicò da prima allo studio di tale scienza nel laboratorio di suo padre; indi si determinò per la medicina, cui praticò a Stralsund pel corso di parecchi anni. Fu in seguito chiamato alla corte del duca di Mecklenburgo, in qualità di suo primo medico. Detharding ha lasciato un' opera intitolata: *Nomenclator chirurgicus*, Gustrow, 1696, in 8. vo. Vi sono parecchie sue osservazioni nelle *Memorie de' curiosi della natura*. Ha pubblicato, in tedesco, alcuni opuscoli di medicina, ma essi erano senza dubbio di poco momento, giacchè più non si rinvengono.

F—A.

DETHARDING (Gioncio), figlio del precedente, nacque a Stralsunda, nel 1671, fu parimenti dottore in medicina e professore a Rostock, indi a Copenhagen, dove morì ai 22 d' ottobre del 1747. Era nome di gran dottrina; ha pubblicato molte opere, poco voluminose per vero, ma le quali provano cognizioni variate, uno spirito filosofico e molto ingegnoso. I suoi scritti più importanti sono: I *Disputatio sistens quaestionem, an expediat peste mori*, 1706; II *De modo subveniendi submersis in aqua per laryngotomiam*, Rostock, 1714, in 4. to; III *De meritis Lutheri in artem medicam*, ivi, 1717, in 4. to; IV *De necessitate medicinae ex natura termini vitae*, ivi, 1719, in 4. to; V *Palaestra medica exhibens themata physiologica; XXX disputationibus ventilata*, ivi, 1720, in 4. to;

VI *De obsessione eaque spuria*, ivi, 1721, criticata da quattro teologi protestanti; VII *De variolarum inoculatione*, ivi, 1727, in 4.to; VIII *Scrutinium physico-medicum quo indoles intellectus animae insisti, ab adventitio probe discernendi, eruitur, et medicis commendatur*, ivi, 1725, in 4.to; IX *Meditatio physico-pathologico-therapeutica de morte*, ivi, 1723, in 4.to; X *Manuductio ad vitam longam*, ivi, 1724, in 4.to; XI *De morbis a spectrorum apparitione oriundis*, 1729, ivi; XII *De necessitate inspectionis vulnerum in crimine homicidii*, ivi, 1726, in 4.to; XIII *Dissertatio an in cranii depressione elevatio ejus per manum chirurgicam sit semper necessaria*, ivi, 1731, in 4.to; XIV *De tribus impostoribus, potus theae et coffeae, vita commoda, et officinis domesticae*, ivi, 1731, in 4.to, parecchie volte ristampato, e tradotto in tedesco; XV *An studiosus medicinae citra vicam doctoris vocem, propria industria sufficientem sibi comparare queat scientiam*. Copenhagen, 1734, in 4.to; XVI *Historiam morborum conscribendi fida et arcana methodus*. Rostock, 1734, in 4.to; XVII *Elementa dietarum, sive regulae medico-physicae clinicae*. Copenhagen, 1735, in 8.vo; XVIII *De medendi methodis in medicina et chirurgia spectis*, ivi, 1737, in 4.to; XIX: *Enodatio quaestionum spinosarum ad historiam medicam de missionibus sanguinis artificialibus*, ivi, 1738, in 4.to; *Fundamenta semiologiae medicae*, ivi, 1740, in 4.to; XXI *Noxa scrutatio negotii physico-medici per virgulam vacillantem detegendi occulta*. Copenhagen, 1740; XXII *Disquisitio physica vermium in Norwegia qui noci viis. una cum tabulis aeneis*, ivi, 1742; XXIII *Fundamenta methodi medendi*, ivi, 1743, in 8.vo; XXIV *De glandula inguinali*, ivi, 1746, in 4.to. G. Detharding aveva pubblicato nel 1712, una edizione tedesca di alcune opere di Lutero, eh' erano divenute molto

rare. A lui è dovuta, in società col dottor Krakewitz, l'istituzione di una cassa di soccorsi per le vedove de' letterati, fondata a Rostock nel 1708. La vita di questo stimabile e laborioso medico è stata pubblicata da P. C. Kaempfer, professore nella medesima città, con questo titolo: *Publicum virtutis et eruditionis monumentum G. Dethardingio erectum*, in foglio, di 24 pagine. — Giorgio Cristoforo DE' HARDING, figlio del precedente, nato a Rostock nel 1699, sottomentrò a suo padre nella cattedra di medicina a Copenhagen fino al 1760: epoca, in cui fu chiamato alle medesime funzioni nella università ch'era stata allora fondata a Butzow. Ivi morì ai 9 di ottobre del 1784, dopo di aver pubblicato dal 1722 fino al 1766 quarantasette dissertazioni mediche, delle quali si possono vedere i titoli nel dizionario di Meusel.

F—R.

DETOURNES, in latino *Tor-naesius*, nome d'una famiglia per lungo tempo celebre nella stampa e nella libreria. Giovanni Detournes, il primo che siasi reso ragguardevole, nato a Lione nel 1504, d'una famiglia originaria della Piccardia, lavorò da prima nella stamperia di Sebastiano Grifo. Ne istituì in seguito una verso l'anno 1540, a quanto narra suo figlio nella di lui prefazione sulle istituzioni di Teofilo. Vi stampò molti libri sotto il nome e per conto di Sebastiano Grifo, fece porre in suo proprio nome, dall'anno 1544 in poi, un gran numero di edizioni tutte corrette e ben eseguite. Si può citare, fra le altre, il *Petrarca*, in italiano, 1545, in 16, con una lettera di Detournes a Maurizio Scève, lionese, nella quale dà particolarità importantissime sulla scoperta fatta nel 1533 della tomba della bella Laura in una cappella della chiesa de' francescani in Avignone; il *Dante*, 1547, in 16; le *Margherite delle*

Margherite della regina di Navarra, 1547, in 8.vo; *Vitrucio con i Commenti* di Gug. Filandro e figure in legno molto ben eseguite, 1552, in 8.vo; le *Cronache* di Froissard 1559-61, in foglio, 4 vol. Aggiunse a parecchie delle sue edizioni prefazioni o dedicatorie ottimamente scritte in latino. I suoi talenti gli fecero ottenere il titolo di stampatore del re a Lione. Morì di peste nel 1564. La sua insegna erano due vipere in cerchio, la femmina divorava la testa del maschio, ed ella stessa è lacerata dai viperini ch' escono dal suo ventre, con questa epigrafe: *Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris*. Si vede ancora questa insegna sulla facciata d'una casa, nella strada Raisin a Lione, nella qual'era la sua stamperia, ed è stato dato a quel quartiere il nome di Giovanni Detournes. — Ebbe per successore Giovanni DETOURNES II, il quale conservò il titolo di stampatore del re. Esercittò l'arte sua a Lione fino al 1585 e l'edizioni, che ha fatte in tutto quel tempo, non cedono in nulla per eleganza a quelle ch'erano uscite dai torchi di suo padre; ma essendo stato obbligato, nel mese di novembre del 1585, a spatriare per cagione di religione, andò a dimorare in Ginevra con la sua stamperia, e ad esempio degli stampatori ginevrini di quel tempo usò carta cattiva. Fu ammesso cittadino di Ginevra nel 1596, e fu eletto nel 1604 membro del consiglio dei dugento. Morì nel 1615 in età di 76 anni. Avea pubblicato, nel 1575, un'edizione di Petronio con alcune variazioni, e Duverdier dà i titoli di parecchie opere, cui aveva tradotto dall'italiano. I suoi discendenti continuarono ad esercitare a Ginevra la professione di stampatori e di librai, ed il loro commercio era già estesissimo, allorchè nel 1726 Gio. Giacomo Detournes fecero l'acquisto del fondo d'Anisson e Posuel, celebri librai di

Lione; ottennero la permissione di stabilirsi in quella città, quantunque protestanti, e conservarono la loro casa di Ginevra, il che porse loro il mezzo di fare un commercio immenso, specialmente con la Spagna e l'Italia. Nel 1740 il dotto Giovanni Cristiano Wolff loro dedicò la sua opera, intitolata: *Monumenta typographica*, come alla più antica casa di stamperia e di libreria che vi fosse in Europa. Il traffico loro, che consisteva principalmente in libri di teologia, avendo incominciato a decadere per l'abolizione de' gesuiti, i loro figli che godevano d'una fortuna considerabile, venderono nel 1780 il loro fondo di comineroio, ed abbandonarono totalmente la stamperia o la libreria; cessando così una professione, cui la famiglia loro aveva esercitato con grande frutto e lode pel tratto di circa 240 anni.

C—A

DETRE (il P.) gesuita francese, nato nel 1668, si consacrò alle missioni straniere, e fu inviato nell'America spagnuola nel 1706; fu eletto nel 1715 superior generale e visitatore di tutte le missioni del Maragnone, in un'estensione di oltre a mille leghe. Dopo d'essersi resa famigliare la lingua *del inga* (o *quichoa*), quella ch'è più diffusa in tali regioni, venne a capo di tradurre il catechismo in diciotto lingue delle diverse popolazioni ch'erano sotto la sua giurisdizione. Fu quegli che mandò in Europa la carta dal Maragnone, levata dal P. Fritz, ed ei riceveva gli estremi sospiri di questo rispettabile missionario; nel 1725 fu promosso rettore del collegio di Cuença, dove continuò a darsi con zelo indefesso alle funzioni del suo ministero. Morì molto avanzato in età alcuni anni dopo. V'è una relazione importante, in data del primo di giugno del 1731, nella quale narra curiosamente particolarità dei popoli del vaggio

del Maragnoue; è dessa inserita nel tomo XXIII delle *Lettere edificate*, edizione originale.

C. M. P.

DETRIANO. V. DEMETRIANO.

DETROY (FRANCESCO), pittore della scuola francese, figlio di Nicola Detroy, pittore del palazzo di Città di Tolosa, nacque in essa città, nel 1645. Fu inviato di buon'ora a Parigi, volse da prima i suoi studj al genere della storia nella scuola di Loir, entrò in seguito in quella di Lefèvre, e si dedicò d'allora in poi al ritratto. Fu per altro ammesso nell'accademia reale in qualità di pittore di storia. Il suo quadro di ammissione rappresenta *Mercurio che taglia la testa ad Argo*. Non si può non convenire che Detroy uno fu de' suoi buoni pittori di ritratti della scuola francese, e ch'abbia trattato con molt'abilità il ritratto istoriato. Era pittore grato alle femmine, perchè soleva rappresentarle come dee, e dare anche alle brutte un carattere di beltà, conservando nondimeno della loro fisionomia quanto bastava per poterle riconoscere. Si vedevano di questo artista, prima della rivoluzione, due grandi quadri nel palazzo di Città, e nella chiesa di St. Genoveffa, ed erano tanto vicini a quelli di Largillière e di Rigaud, da poter agevolmente essere confrontati fra loro tre artisti. Detroy sembra inferiore agli altri due; egli è morto a Parigi, nel 1730, in età di 85 anni.

A—s.

DETROY (GIOVANNI FRANCESCO), figlio ed allievo del precedente, nacque a Parigi, nel 1680; passò 9 anni in Italia a studiare i grandi maestri senz'adottare il gusto loro, e tornò a godere in Francia di grandissima riputazione. Ebbe tutti gli onori academici, fu eletto direttore dell'accademia di Roma e decorato dell'ordine di s.

Michele. Non era uomo comune, ma sì uno di quegli uomini, di cui l'abilità ed i lieti successi possono riuscire nocevoli ad una scuola. Il suo disegno avea poco carattere e correzione, il colorito era piacevole; egli è piuttosto un brillante adornatore che un vero pittore di storia. Ognuno conosce la sua storia di Ester, e la sua conquista del vello d'oro, soggetti eseguiti in arazzo nei Gobelins. E' morto a Roma, nel 1752, allorchè si apparecchiava a tornare in Francia. G. Beauvarlet ha inciso, dalle pitture di Detroy, la *storia d'Ester*, in sette soggetti, G. C. le Vasseur la *Punizione d'Atteone*.

A—s.

DEURHOFF (GIULIELMO), nato ad Amsterdam, nel 1650, era per parte di sua madre pronipote del professore di filosofia Arnoldo Senguerd, ed esercitava nella sua città nativa la professione di cassettaio. Pareva che la sua educazione non lo avesse preparato ad altro; ma venne in cognizione della dottrina di Cartesio, e del sistema di Spinosae idee metafisiche fermentarono nella sua mente, e ne fornì un bizzarro impasto con le idee teologiche, dimenticando che niuna cosa è più estranea alla dottrina di Cristo, sì essenzialmente semplice e popolare. Cagionò molto scandalo, fece molto rumore, ma ostinato nelle sue opinioni ed ognor pronto a dilenderle contra tutti, sembra che per lo meno fosse sempre di buona fede, e che nella sua maniera di vedere si credesse di rimaner fedelmente ligio alla causa della religione e della divozione. Dal 1684, fino al 1702 pubblicò, in sei parti separate in 8. vo ed in lingua olandese, la sola che possedesse, il suo strano sistema. Unì i suoi trattati, sparsi in due grandi volumi in 4. to, col titolo di *Teologia di Deurhoff*, nel 1715. Vi rappresenta la natura divina sotto

l'idea d'una certa forza o energia sparsa nell'universo intero, e che opera sopra tutte le parti di tale vasta macchina. Wittichius, Andala, van Till, Halma lo combatterono con zelo. Giovanni van den Honert si segnalò specialmente fra i suoi antagonisti. Deurhoff non si tenne per battuto, e gli scritti polemici si moltiplicarono tra i due campioni. Nel 1717 uscì alla luce il primo volume della *Metafisica di Deurhoff*, e quell'anno stesso pose fine all'inquieto corso della sua vita. I suoi partigiani sono conosciuti in Olanda, o almen lo sono stati sotto il nome di *Deurociani*.

M—ON.

DEUSDEDIT, papa. V. ADEODATO.

DEUSING (ΔΕΥΣΙΝΓΙΟ), nacque a' 15 d'ottobre del 1612, a Meurs, in Vestfalia. Suo padre, il quale serviva nelle truppe di Olanda, in qualità d'alliere, lo fece in ottima maniera studiare a Hardervick, indi a Wesel, ma specialmente a Leida, dove acquistò cognizioni estesissime nella filosofia, nelle matematiche e nelle lingue orientali. La giurisprudenza, alla qual'era destinato, avendo per lui minori attrattive che la medicina, frequentò assiduamente le lezioni teoriche e pratiche di Schrevelius e di Heurnius. Addottorato nel 1657, andò a praticare la sua professione a Meurs ed occupò con onore la cattedra di matematiche del ginnasio di quella città, di cui espose i vantaggi nel suo discorso d'inaugurazione: *De felicitate patriae ex gymnasio acquisita*, 1658. Successe nell'anno seguente al celebre Giovanni Isaac Pantano, professore di fisica e di matematiche nell'università di Harderwick. Alcuni mesi dopo fu dichiarato medico fisico della città, e nel 1662 professore di medicina. Tutti questi titoli onorevoli non gl'impedirono d'accettare, nel

1666, la cattedra di primo professore di medicina a Groninga, dove si fece dottorare in filosofia. Denising vide tosto le dignità accunularsi, in alcuna guisa, sopra il suo capo. Fu dichiarato medico della provincia, rettore dell'università, archiatra del conte di Nassau. Audando, con un freddo eccessivamente rigido, a dar soccorsi a quel governatore, mortalmente ferito, Denising contrasse il germe della malattia, alla quale soccombeva ai 29 di febbrajo del 1666. Le sue opere sono numerosissime: Nicéron dà l'elenco di 58, delle quali basterà indicare le più notabili: I. *De vero systemate mundi, dissertatio mathematica, qua Copernici systema mundi reformatur, subditis interim infinitis pene orbibus, quibus in systemate Ptolemaico mens humana distrahebatur*, ec., Amsterdam, Elsevir, 1743, in 4.to; II. *Naturae theatrum universale, ex monumentis veterum ad sacras scripturae normam, ac rationis et experientiae libellam extractum*, Harderwick, 1665, in 4.to; III. *Synopsis medicinae universalis seu compendium institutionum medicinarum, publicis disputationibus exhibitum et ventilatum*, Groningue, 1669, in 12; IV. *Anatomie parvorum naturalium, seu exercitationes anatomicae ac physiologicae de partibus humani corporis conervationi specierum intercurrentibus*, Groningue, 1661, in 4.to; V. *Idea fibrillae corporis humani, seu institutiones anatomicae, ad circulationem sanguinis aliaque recentiorum inventa accommodatae*, Groningue, 1669, in 12; VI. *Fasciculus dissertationum selectarum, primam per partes editarum, nunc vero ab ipso auctore collectarum ac recognitarum cum auctario*, Groningue, 1660, in 4.to: questa raccolta è importante sotto il duplice aspetto della varietà e della scelta degli opuscoli, fra i quali si distinguono *De morbo, vulgo dicto manschlaecht*; *De lychanthropia*; *De surdis ab ortu mutique*; *De ratione et loquela*

brutorum animantium; *De unicornu*; *De lapide bezoar*; *De mandragorae pomis*; *De agno vegetabili*; *De pellicano*; *De phoenice*. È stato dato il nome di *manschlacht* ad una malattia immaginaria, prodotta dalla sola presenza di un omicida. La maggior parte de' traduttori e commentatori della Bibbia si sono ingannati, tenendo per mandragora i *dudaim*, che Rachele chiede a sua sorella Lia. Deusing pretende che tale famoso afrodosiacco sia il piccolo popone di Persia odoroso, *cucumis dudaim*, di Linneo. È più ragionevole di considerare con Virey il *dudaim* come una specie di testicoli di cane: VII *Oeconomia corporis animalis, in quinque partes distributa*, Groningne, 1660. in 12. Le ipotesi, talvolta frivole, di Deusing, le critiche sovente acerbe, che si fa lecite, contra diversi nomini celebri, gli attirarono numerosi nemici, e partorirono da una parte e l'altra parecchi libelli scandalosi. I grandi progressi, ch'egli fece sotto il celebre Giacomo Golius nello studio della lingua araba non gli furono iontili nel suo stato; è a lui dovuta una traduzione latina delle Istruzioni di medica d'Avicenna, e degli *Aforismi* di Mesué, Groninga, 1649, in 16, e lasciò manoscritti de' lessici arabo, persiano e turco. G. M. Kanig (*Biblioth. vet. et nov.*) gli attribuisce una versione latina del pentateuco persiano; ma Paquet osserva che Deusing non fece che scrivere, in caratteri persiani molto nitidi e punteggiati, la versione persiana di Giacomo Tawusiús, che un ebreo avea fatto stampare a Costantinopoli in caratteri ebraici.

C.

DEUSING (ERMANNO), figlio del precedente, nato a Groninga, nel 1654. Dopo eccellenti studj preparatorj, esitò per lungo tempo nella scelta della scienza, alla quale intendere definitivamente. Abban-

donò la giurisprudenza, in cui avea ideata un' opera, intitolata: *Philosophia juris*, onde darsi alla teologia. Le attrattive del cocceianismo (V. COCCIO), lo avevano quasi ammaliato. Il frutto di tale passione fu la sua *Historia allegorica veteris et novi testamenti, juncta revelatione mysterii sacrosanctae triados*, Groninga, 1690, in 4.to. Deusing, facendosi teologo, avea male scelto per la sua quiete. Non tardò ad essere soggetto di odj, di persecuzioni e di scomuniche. Riparò da prima nel Bramante; ma, tornato in patria, continuò a professar il sistema di teologia, che avea adottato ed a sostenerlo con nuovi scritti. La sua salute fu alterata dall' eccesso del suo lavoro e dalle continue sue inquietudini. Trovò protezione ed asilo presso al barone de *Pulandt*, capo giustiziere del paese di Drenthe. La chiesa Vallona di Groninga gli mostrò minor rigore della chiesa olandese, e lo ammise di nuovo alla partecipazione della santa cena. Morì tranquillamente nella sua città nativa ai 5 di febbrajo del 1772. Le sue principali produzioni, oltre l'opera già citata, sono: I *Commentarius mysticus in decalogum*, ec., Leuwarde, 1700, in 4.to; II *Allegoria historiarum evangelicarum prophetica*. Embden, 1710, in 4.to; III *Mysterium sacro-sanctae triados*, 1711. L'autore non vede che un'allegoria, cui spiega alla sua foggia, nel mistero, di cui si tratta. Va più oltre a tale riguardando che nella prima sua opera; IV *Mores evangelizans*, Utrecht, 1716, in 4.to; V Ha scritto sull'ordinamento degli anni dell'Apocalisse e sul regno dei mille anni un trattato, da Antonio Driessen confutato nel 1717; VI Vi sono alcune sue dissertazioni sparse nella raccolta intitolata; *Bibliotheca bremensis*, nella quale si legge altresì la vita di Deusing, scritta da lui stesso pochi giorni prima della sua morte. Ha

lasciato un numero non poco grande di manoseritti, de' quali i seguaci soli di Cocceio avrebbero potuto desiderare la pubblicazione, secondo l'osservazione di Paquot.

M—o.

DEUTERIA, regina d'Austria. V. TEODERERTO.

DEUTSCH (NICOLA EMANUELE), pittore ed incisore, discendeva, secondo Sandrart, da una famiglia nobile d'Inghilterra, rifuggita nella Svizzera. Giovanni Gaspard Fueslin, dice all'opposto che esso artista era d'origine francese, e che il suo vero nome era Cholard. Comunque sia, Deutsch nacque a Berna, nel 1484, e morì nella medesima città, nel 1530. Le sue pitture sono tanto più rare ch'è divenuta cosa difficilissima di distinguerle da quelle degli altri artisti tedeschi dell'epoca medesima; i suoi intagli, cui è più facile di riconoscere, sono ancor molto più ricercati delle sue pitture. Non se ne rinvencono che ne' più ricchi gabinetti. L'opera più insigne di Deutsch, ed in pari tempo più singolare, è una serie di sei stampe rappresentanti le *Vergini sagge e le Vergini folle*. Queste opere, di che è grandissima la rarità, sono contrassegnate dal monogramma dell'artista; alenne hanno la data del 1518. Deutsch ebbe quattro figli che furono pittori ed incisori, com'egli; ma il solo, che sia stato citato onorevolmente dai biografi tedeschi è Giovanni Rodolfo Emanuele. Era allievo di Maximin, pittore di Basilea; le sue pitture sono confuse con quelle degli altri pittori, suoi contemporanei, ma le sue stampe, quantunque incise, in generale, in maniera secca e con poca correzione di disegno, sono molto ricercate da' raccoglitori, e sono degne di esserle meno, è vero, pel merito dell'esecuzione, che per gli oggetti, che rappresentano. Sono le

principali città dell'Europa, delle quali fanno quindi conoscere lo stato pittoresco nel secolo XVI. Le più vennero incise per la cosmografia di Sebastiano Munster, stampata in tedesco ed in latino a Basilea, 1550, in fogl. Vi sono, fra que' diversi intagli di Deutsch, alcune carte geografiche, è specialmente quella della Palestina. Deutsch fece ancor altri intagli per una seconda edizione della medesima cosmografia di Munster, in latino soltanto, nel 1572, Basilea in foglio. Finalmente una terza edizione dell'opera stessa, impressa a Basilea, nel 1628, in fogl. in tedesco, contiene varj intagli di Deutsch, che non si rinvencono nelle altre due.

A—s.

DEUTSCHMANN (GIOVANNI), teologo protestante, famoso pel furore, con cui si gettò in tutte le dispute teologiche del suo tempo, ha scritto una moltitudine di dissertazioni polemiche, delle quali i titoli occupano quasi due pagine in 4. to, nella Biografia di Jöcher. Sorprende la singolarità delle sue tesi; non era mai imbarazzato per difenderle, avendo in mente una infinità di distinzioni, tratte dalla metafisica del suo secolo. Era molto tormentato dal male di pietra; i suoi dolori cessavano ad un tratto, a quanto affermava, tostochè si trovava impegnato vivamente in una disputa teologica. Nacque nel 1625, fu dottore e professor di teologia a Wittenberg, dove morì ai 12 d'agosto del 1706. Ecco nella moltitudine delle sue opere quelle che ci sono sembrate più notabili: I. *De libris scripturae apocryphis*, Wittenberg, 1682, ristampata nel *Thesaurus theologicus-philologicus dissertationum ad N. T. loca*, Amsterdam, 1702, 2 vol. in fogl.; II. *De Petra Ecclesiae, ad Matt. 16. 18* (in *Theol. Dissert. ad N. T.*); III. *Biblicum A. belis Theologiae compendium*, Wittenberg, 1709; IV. *Analysis accurata*

et *Exegesis compendij theologici Leonhardi Hutteri*, Wittenberg, 1709, in 8.vo; V *Panoplia Confessionis augustanae*, ivi, 1709, in 4.to; VI *Theologia positiva Adami Protoplasti*, ivi, 1709, in 4.to.

G—Y.

DEVAINES (GIOVANNI), nato nella prima metà del XVIII secolo, fu primo scrivano delle finanze sotto Turgot, e strinse amicizia coi dotti più ragguardevoli del suo tempo. Li convitava tutti i martedì; al che allude l'ab. Arnaud in questo verso:

Dont les mardi Devaines nous embête,

d'un epigramma rapportato da Laharpe nel suo *Epistolario letterario*, tomo II, pag. 75. Devaines fu successivamente amministratore de' *Denari* o ricevitore generale delle finanze, sino alla rivoluzione. Nel 1793 fu creato commissario della tesoreria; nel 1800 divenne consigliere di stato, e fu anche, per decreto dei 28 di febbrajo 1803, fatto membro della 2.da classe dell'istituto, quantunque non appartenesse allora a niuna delle antiche classi di quella società, e non avesse appartenuto all'accademia francese. Morì ai 16 di marzo 1803, ed ebbe per successore nel seggio accademico de Parny. Tutti i titoli letterarj di Devaines si limitano ad una dozzina d'opuscoli, stampati nelle *Miscellanees* di Suard, o nell'*Epistolario letterario* di Laharpe, i quali erano entrambi suoi amici; aveva pubblicato egli stesso una *Raccolta d'alcuni articoli tratti da differenti opere periodiche*, anno VII (1799), in 4.to, di 220 pagine, di cui furono tirati quattordici esemplari. Allorquando si trattò di dargli un successore nell'istituto, de X... poeta in età assai avanzata, si mise fra i concorrenti, e chiese con questi versi i suffragj d'uno dei membri della 2.da classe:

Je suis accablé par les ans,
La vieillesse a glacé ma veine;
Mais faut-il donc tant de talents
Pour remplacer monsieur Devaine?

A. B.—T.

DEVARIS (MATTEO), o DEVARIUS, nato a Corfù, d'una famiglia che professava il rito latino, fu, in età di otto anni, condotto a Roma e messo a studiare nella scuola greca, diretta da Giovanni Lascaris, e nella quale erano educati i giovani greci ch'egli aveva, per ordine di Leone X, radunati da diverse parti dell'Oriente. Uscendo da quel collegio, entrò nella casa del cardinal Ridolfo, che gli commise di leggergli i greci autori, e lo fece suo bibliotecario. Durante il suo soggiorno presso quel cardinale, egli compose l'*index* dei *Commenti d'Eustazio*, opera considerabile e per la quale non occorreva meno erudizione, che pazienza. Il papa Paolo III, in ricompensa di quel grande lavoro, conferì a Devaris l'ufficio di correttore dei manoscritti greci della biblioteca del Vaticano, e gli assegnò una pensione. Dopo la morte del cardinale Ridolfo, Devaris presiedeva, per tre anni, all'educazione di Marc' Antonio Colonna, che fu poscia cardinale. Le sue funzioni nella Vaticana avendogli impedito d'accompagnare il suo allievo a Padova, lo lasciò e s'acconciò col cardinale Alessandro Farnese, nipote di Paolo III. Ivi terminò i suoi giorni. L'epoca della sua morte non è conosciuta; ma viveva ancora sotto Pio IV, che ristabilì la pensione, che gli corrispondeva Paolo III; e si sa in oltre che morì di settant'anni, per cui la sua nascita risale agli ultimi anni del XV secolo. Devaris dee la sua riputazione al suo trattato *De linguae graecae particulis*, pubblicato dopo la sua morte da Pietro Devaris, suo nipote, Roma, 1588, in 4.to. Ne sono state fatte molte edizioni, tra le quali è

da distinguere quella di Reusmann (Lipsia; 1775, in 8.vo) a motivo delle aggiunte e delle correzioni importanti, che l'editore ha fatte al testo originale.

B—ss.

DEVAUX (GIOVANNI), chirurgo, nato a Parigi ai 27 di febbrajo 1649, morto nella stessa città ai 2 di maggio 1729. Era figlio d'un valente chirurgo della capitale, che si era acquistato un gran nome per l'operazione del salasso, cui faceva ancora con singolar destrezza nell'età di oltre ottant'anni. Il giovane Devaux, dotato d'una memoria prodigiosa, d'uno spirito giusto e penetrante, terminò assai prima del tempo ordinario i suoi studj scolastici; parlava e scriveva il latino con pari facilità ed eleganza. Come uscì del collegio, si abbandonò senza ritegno ai piaceri del mondo, e ricusò per lungo tempo d'applicarsi allo studio della chirurgia; alla fine però l'intraprese ad istanza di suo padre. Claudio David, figlio, che divenne in seguito primo chirurgo della regina, moglie di Luigi XIV, fu il maestro, a cui venne commesso. Egli fece rapidi progressi nell'arte sua, e vi acquistò cognizioni sì solide, che il suo maestro si tenne onorato di produrlo nel mondo come suo emulo. Devaux giustificò con felici successi elogi sì lusinghieri. In pochissimo tempo ottenne la pubblica fiducia. Chiamato nelle principali case di Parigi, obbligato a stendere moltissimi consulti in iscritto, non trascurò la letteratura medica, cui amava di coltivare; e pochi pratici hanno tanto scritto quanto lui. Vero è che visse assai lungamente, e che 60 anni della sua vita furono dedicati alla teoria ed alla pratica dell'arte sua, senzachè verso la fine della sua corsa le di lui facoltà intellettuali sieno state indebolite dall'età e dalle fatiche. Devaux fu valente

chirurgo ed uno scrittore assai ragguardevole, che arricchì la letteratura medica di molte buone traduzioni e di eccellenti opere sue proprie. La stima de' suoi confratelli gli valse due volte l'uffizio di preposto della sua compagnia per presiedere al ricevimento dei candidati e regolare gl'interessi del corpo dei chirurghi di Parigi. Ecco la lista delle opere composte o tradotte da Devaux: I. *il Medico di se stesso o l'Arte di conservare la salute per l'istinto*, Leida, 1682, in 12, ristampato più volte: questo libro, pieno d'un'eccellente filosofia medica, merita di essere consultato; nondimeno si può rimproverare all'autore alcuna parzialità contro i medici; II. *Scoperta senza scoperta*, Parigi, 1684, in 12: libro contro un ciarlatano, nominato Blegny, che aveva pubblicato uno scritto intitolato: *Scoperta del vero rimedio inglese per la guarigione delle febbri*: il ciarlatano fu smascherato, e la sua opera è caduta nell'oblio; III. *Factum sui parti*, Parigi, 1695: è una critica in proposito d'un'operazione fatta da Peü, celebre levatore. Tale opuscolo, che si dice curiosissimo, è infinitamente raro; VI. *l'Arte di fare i rapporti in chirurgia*, ec., Parigi, 1703, 1730 e 1743, in 12: questa eccellente opera di medicina legale è stata lungo tempo la sola del suo genere; oggigiorno pure che molti autori ne hanno pubblicato di assai commendevoli, quella di Devaux merita ancora di essere studiata; V. *Index funereus chirurgorum parisiensium ab anno 1315 ad annum 1714*, opera M. J. D. V. Trévoux, 1714, in 12, di 118 pagine: questo volume, frutto di quarant'anni di lavoro, ch'è stato ristampato in differenti forme, e che l'autore tradusse poi in francese, contiene molto più di quello che non sembra promettere; vi si rinvencono ricerche assai importanti sull'origine del collegio di

chirurgia di Parigi, sulle rivoluzioni che vi sono avvenute in quattro secoli, e sui principali membri di quella celebre società. E' desso il ristretto più sicuro che esista sulla storia della chirurgia francese; VI Devaux ha pubblicato diversi scritti staccati, e sono: *Dissertazione sull'operazione cesarea*: essa occorre nel *Trattato delle operazioni* di Verduc, edizione del 1720: edizione rarissima e che non si trova alla biblioteca reale; *Dissertazione concernente la chirurgia dei parti, tanto sulla sua origine, quanto sui progressi ch'ella ha fatti in Francia fino al presente*, 1727: opera molto erudita. E' stampata nella continuazione delle *Memorie di letteratura e di storia*, del p. Desmolet, tomo III. Devaux fu altresì editore di molte opere, alle quali ha più o meno contribuito: 1. *l'Arte di cavar sangue*, in 12, Parigi, 1689, 1728, per Enrico Emmanuele Meurisse Devaux rifiuse intieramente tale opera per la tessitura e per lo stile, e vi fece considerabili aumenti; 2. *Osservazioni chirurgiche di Saviard*, raccolte e compilate da Devaux; 3. *Trattato compiuto dei parti*, di Lamotte, in 4.to, 1712: le più delle osservazioni e delle riflessioni, che corredano tale trattato, appartengono a Devaux; 4. *Trattato compiuto di chirurgia*, 3 vol. in 12, 1722, per Lamotte: la compilazione di tale opera appartiene a Devaux, il quale vi aggiunse molto del suo; 5. *l'Anatomia di Palfin*, composta prima in lingua fiamminga, fu tradotta in francese dall'autore, che sapeva poco la lingua francese; Devaux rivide lo stile di tale opera; 6. nel 1728 Devaux pubblicò una nuova edizione dell'*Anatomia di Dionis*, e l'aumentò d'un buon numero di fatti e di riflessioni; 7. Devaux ha avuto la più gran parte nel *Chirurgico dentista*, di Fauchard, Parigi, 1728, in 12. Devaux è autore di molte traduzioni francesi assai ben

fatte; 1. dei *Nuovi elementi di medicina*, di Cornelio Bontekoe, Parigi, 1698; 2. della *Nuova pratica medica*, di Gladbach, 1 vol. in 12, 1704; 3. dei *Trattati della malattia venerea*, di Maritan, Parigi, 1711, 2 vol. in 12; di Cockburn, ivi, 1731, in 12; di Giac. Vercelloni, ivi, 1730, in 12; 4. di due *Dissertazioni mediche e chirurgiche*, l'una sulle malattie veneree e sopra un metodo particolare di curarle coi fregamenti; l'altra sulla natura e la cura dei tumori, di Deidier, ec., ec., Parigi, in 12, 1725; 5. dell'*Anatomia di Heister*, tradotta sulla 2. da edizione, Parigi, 1724, in 12; 6. degli *Aforismi d'Ippocrate*, dietro la versione latina di Hecquet, 2 vol. in 12, Parigi, 1725; 7. del *Compendio di ogni medicina pratica* ec., per G. Allen, 3 vol. in 12, Parigi, 1728; 8. vo del *Trattato della virtù dei medicamenti*, tradotto dal latino di Boerhaave, 1 vol. in 12, Parigi, 1729; 9. del *Trattato delle malattie acute dei fanciulli*, tradotto dal latino di Harris, Parigi, 1730, in 12; 10. dell'*Emmenologia*, di Freind, Parigi, 1730, in 12. Si può altresì annoverare, tra le opere, di cui si è occupato Devaux, il *Supplemento al dizionario di Bayle*: è questo un monumento curiosissimo, posseduto da Sme, professore della facoltà di medicina di Parigi, e di cui egli ha pubblicato un sunto nel suo *Elogio storico di Devaux*, con note ed un sommario ragionato delle differenti sue opere, Parigi, 1772, in 8. vo di 103 pagine.

F—R.

DEVAUX. V. VAUX (DE).

DEVAUX (GABRIELE-PIETRO-FRANCESCO MOISON), nacque a Caen ai 6 di maggio 1742. Suo padre, avvocato del re nel presidial di quella città, era insieme con Porrée, Montfleury e col p. André, il sostegno d'un'accademia che aveva contato nel suo seno Segrais, Huet Samuele Bochart, e cui Bayle

chiamava una delle prime società dell' Europa. Il giovane Devaux, avendo, fatto buoni studj a Parigi, entrò, in età di sedici anni, in qualità di luogotenente nel reggimento di cavalleria *Dauphin étranger*, fece le campagne dal 1758 al 1761, e cessò la milizia quando venne fatta la pace. Allora lasciò libero sfogo al suo gusto per la botanica. Linneo aveva di recente ridotta più semplice tale scienza, districata da Tournefort; ma Jussieu non aveva ancora pubblicato il suo metodo. Si trovano ne' dintorni di Caen pressochè tutte le specie della flora parigina. Devaux, più inteso alle proprietà delle piante che alla loro nomenclatura arida ed arbitraria, osservò principalmente i vegetabili che servono pel nutrimento all' uomo, quelli che hanno alcuna virtù medicinale e que' che si adoperano nelle arti. Formò presso Bayeux un giardino, divenuto celebre sotto il nome di *Giardino Devaux*. Gli riuscì di naturare in Normandia diverse piante esotiche, siccome il sassafras, e primo in Francia, con La Galissonnière, venne a capo di allevare i magnoli all' aria aperta. Tali alberi, giunti ad una grossezza considerabile, fanno oggi giorno uno de' principali ornamenti del Giardino Devaux. La città di Bayeux va debitrice anch' essa allo stesso naturalista d' un giardino botanico, ricco di piante straniere. Ne' tempi burrascosi della rivoluzione Devaux impose sovente silenzio alle passioni umane, e poté salvare molte delle loro vittime, facendo loro scudo della propria persona. Presidente del direttorio del distretto di Bayeux, fu veduto farei più grandi sacrificj per soccorrere gl' indigenti. Salvò dal furore vandalico diversi oggetti d' arti e di scienze, tra gli altri quella famosa tappezzeria, tessuta di mano della regina Matilde, e rappresentante lo sbarco di Gugliel-

mo il Conquistatore nell' Inghilterra. Tale monumento serve per far conoscere lo stato delle arti nell' XI secolo (1). Chiamato al corpo legislativo, Devaux non cessò di sollecitare onde si ripigliassero i lavori del porto di Caen ed il compimento del canale dell' Orno. Ritornato semplice cittadino, viaggiò nel mezzogiorno della Francia, e visitò, erborando, la Provenza ed il Delfinato; stava per passare le Alpi, allorchè fu fatto segretario del consiglio generale del Calvados. Andò allora a fermar stanza in Caen, e formò a Colombelles un giardino più ricco ancora, che quelli di Vaux e di Bayeux. Esso giardino stava sopra un colle, da cui, siccome ha provato Larue, gl' Inglesi avevano altre volte estratta la pietra che ha servito a fabbricare gli edifizj più notabili di Londra. Le vaste scavazioni di quel terreno divennero stufe calde naturali, dove Devaux depose le piante più rare. Fu creato uno dei primi membri dell' accademia e della società d' agricoltura di Caen, allorchè quelle due compagnie vennero ristabilite. Lair, che ha pubblicato una buona *Notizia storica sopra Moisson Devaux*, Caen, 1805, in 12, dice che questo modesto dotto, il quale non volle mai permettere che si stampassero i suoi scritti, ha lasciato un gran numero d' opere inanoscritte. Cita con lode uno de' suoi discorsi sulla necessità di fare piantagioni e di formare semenze ne' dipartimenti del Calvados, ed un' eccellente memoria sui *fuchi*, di cui l' abate Rozier desiderò vanamente la pubblicazione. Devaux accoppiava ad una

(1) Tale tappezzeria, detta la *Toilette del duca Guglielmo*, è una fascia di tela bianca finissima, di dugento sessanta piedi di lunghezza con venti pollici d' altezza; si trova intagliata nella *Monarchie française* del p. Montfaucon, tom. I. e II. È stata descritta da Lancelotti, nel sesto volume delle *Memorie dell' Accademia delle belle lettere*, e nelle *Anglo-Norman Antiquities* di Ducarel, 2 vol. in 8. fig. 2.

memoria prodigiosa uno spirito sommanente metodico; il latino, l'italiano e l'inglese gli eran tanto famigliari, quanto il francese. Faceva versi senza pretensione, non senza gusto; coltivava altresì le arti amene. Allievo di Krumpholt nell'Arpa, aveva veduto più d'una fiata Gretry sorridere alla sua esecuzione. Il dì primo della sua morte, Devaux aveva invitato i suoi amici a vedere i suoi magnoli in fiori; morì agli 8 di settembre 1802.

V—VE.

DEVELLES (CLAUDIO GIULIO), nato in Antun nel 1692, passò alcun tempo presso i gesuiti, poscia entrò nell'ordine dei teatini; morì nel mese di giugno 1765. Ha lasciato: I. *dell'Immortalità dell'anima*; all'ab. B***, 1750, in 12. Questa lettera è stata ristampata nella *Continuazione delle memorie di letteratura*, di Desmolets, tom. X, pagine 185-240; II *La semplicità della fede*, 1755, in 12; III *Nuovo trattato sull'autorità della Chiesa*, 1756, 1749, in 12. L'abate Papillon nella sua *Bibliot. di Borgogna* dà a Develles il prenome di Giacomo, e lo fa nascere verso il 1687. Abbiamo preferito di seguire la *Francia letteraria* del 1769.

A. B—T.

DEVENTER (ENRICO), dottore in medicina, nato a Deventer, capitale dell'Over-Issel, in Olanda, prese il nome dalla sua città natia, come aveva fatto il primo dei Vanloo; tale usanza, di cui si veggono parecchi esempj presso gli antichi, era allora non poco ordinaria nelle Provincie Unite. Deventer era stato orfeco in gioventù, e lasciò tale professione per l'arte di guarire. Ha goduto di grande rinomanza, alla fine del XVII ed in principio del XVIII secolo, come valente medico, e come gran levatore. Era eccellente nella pratica di tale arte, eni esercitò lungo tempo a Groninga ed in molte altre città di Olan-

da. La sua riputazione di sommo medico lo fece chiamare più volte in Danimarca pel servizio del re Cristiano V, da cui ebbe grandi ricompense. Deventer, assai diverso dalla maggior parte dei medici del suo tempo, conosceva perfettamente l'anatomia e la chirurgia; si occupò molto della parte di essa, ch'è relativa all'ortopedia, ed immaginò diverse macchine ingegnose per raddrizzare le difformità naturali o accidentali del corpo umano. Di tutti i lavori, intrapresi da Deventer, quelli, cui consacrò ai progressi della scienza dei parti, sono oggidì i suoi titoli più commendevoli alla stima dei dotti. Le sue opere sono: *Noeum lumen obstetricantium quo ostenditur qua ratione infantes in utero tam obliquo quam recto prave siti extrahantur*, Leida, 1701, in 4.to. In tale opera l'autore mostra gl'inconvenienti che risultano dall'obliquità della matrice, ed insegna l'arte di rimediarvi, nei parti; II *Uterius examen partuum difficilium, lapis lydius obstetricum, et de necessitate inspiciendi cadavera*, ivi, 1725, in 4.to; III *Operationum chirurgicarum novum lumen exhibitum obstetricantibus pars secunda*, ivi, 1733, in 4.to. Quest'ultima opera contiene tutta la dottrina dell'autore sui parti; quindi s'ebbe numerose edizioni, ed è stata tradotta in olandese, in tedesco, in inglese ed in francese (V. BRUNIER); IV un'opera postuma, scritta in olandese, sulla *chartre*, malattia più conosciuta sotto il nome di *rachitide*, Leida, 1739, in 4.to.

F—n.

DEVEREUX (GUALTIERI), visconte d'Herefort, d'una casa illustre d'Inghilterra, che si crede originaria di Normandia, servì la regina Elisabetta in qualità di *marsciallo di campo* dell'esercito destinato a reprimere la ribellione dei conti di Northumberland e di Westmorland, e fu in ricompensa

creato conte d'Essex e cavaliere della Giarrettiera. I suoi nemici determinarono la regina ad inviarlo a combattere in Irlanda, facendogli accordare mezzi insufficienti, ed operando in modo da far tornare a vuoto tutte le sue imprese: quindi abbandonato dalla corte, dalle sue truppe e fino da' suoi amici, fu obbligato di ritornare nell'Inghilterra dopo di aver perduto una gran parte della sua fortuna. Per aumento di sventura, sua moglie, figlia di Francesco Knolles, piacque al conte di Leicester, al quale riuscì, co' suoi raggiri, di farlo rimandare in Irlanda coi titoli di conte e di maresciallo del regno; e colà divorato dalle ambascie, attaccato da una dissenteria e fors' anche dal veleno, morì ai 22 di settembre 1576: la vedova di lui, che era ancora bella, si rimaritò prontamente al conte di Leicester, il quale ripudiò la sua seconda moglie per isposarla. Gualtieri Devereux lasciò molti figli, di cui il più celebre fu lo sfortunato Roberto Devereux, conte d'Essex, favorito o piuttosto anante infelice della regina Elisabetta (V. ESSEX).

B. M.—s.

DEVEREUX (V. ESSEX).

DEVIIENNE (.....), compositore francese, fece una fine disgraziata, e morì a Charenton, in uno stato di demenza compiuta. Era valentissimo nel sonare il flauto, ed il *Metop*, che ha pubblicato per tale stromento, è assai stimato. Pose altresì in musica molte opere, le *Visitandine*, *Rosa ed Aurelio*, i *Commedianti ambulanti*, il *Servitore di due padroni*. Le composizioni di Devienne sono in generale d' un canto facilissimo, e più leggiadre che dotte. Ma gli sono state rimproverate, non senza ragione, alcune rominescenze, o piuttosto di aver copiato altri; in musica come in letteratura, le persone dell' arte sono

severissime su questo particolare, quantunque gli ostacoli infiniti che oppressano da tutte le parti il povero compositore, gli rendano l'invenzione sempre più difficile; avvegnachè verrà certo un tempo, in cui non si potranno più creare frasi novelle. Devienne è morto ai 5 di settembre 1805.

D—L:

• DEVIIENNE (CARLO GIOVANNI BATTISTA D' AGNEAUX), religioso benedettino della congregazione di S. Mauro, nacque a Parigi nel 1728, fece professione in età di diciassette anni nel monastero di san Martino di Seez, e merita d' essere citato tra i più laboriosi scrittori del suo ordine. Portava il titolo d' istoriografo della città di Bordeaux, e morì verso il 1792. Era stato partigiano dei principj, che hanno originato la rivoluzione di Francia. Le sue opere sono: I. *Lettera con forma di dissertazione, contro l' incredulità*, 1756, in 12; II *Lettere sulla religione, d' un religioso benedettino, Avignone*, 1757, in 12: tali lettere sono in numero di dodici; III *Schiarimenti sopra molte antichità trovate a Bordeaux*, 1757, in 12; IV *Punto di vista concernente la difesa dello stato religioso*, 1757; V *Progetto di educazione e mezzi di metterlo in essere*, 1769, in 12; VI *Storia della città di Bordeaux*, tom. 1.º 1771, in 4.º: questo primo volume va fino alla minorità di Luigi XIV. Doveva esservi un secondo volume che non è comparso; VII *Dissertazione sulla religione di Montaigne*, 1773, in 8.º: Devienne, aveva già pubblicato nella sua *Storia di Bordeaux* una difesa dell' ortodossia di Montaigne; ma giudicò a proposito di estendersi più lungamente su tale argomento; VIII *Elogio storico di Michele Montaigne, e discorso sulla sua religione*, 1773, in 12; IX *Amministrazione generale e particolare della Francia*, 1773, in 12; X *Lettere sulla storia di Francia*, 1782, in

12; 1787, in 12; XI *Nuovo metodo per imparare a leggere ed a scrivere correttamente la lingua francese*, 1782, in 12; 1786, in 12; XII *Storia d'Artois*, 1785-1787, cinque parti in 8.vo; XIII *Il trionfo dell'umanità o La morte di Leopoldo di Brunswick*, poema che fu presentato al concorso pel premio dell'accademia francese, Lilla, 1787, in 8.vo; XIV *Il trionfo del cristiano* (Notte di Young), tradotto dall'inglese, 1788, in 8.vo; XV *Storia generale di Francia, scritta conformemente i principj che hanno operato la rivoluzione*, 1791, 2 vol. in 12: opera, a cui non venne fatto niun'attenzione, quantunque lo stampatore ne abbia fatto tirare due esemplari in pergamena.

A. B.—T.

DEVILLE (ANTONIO), ingegnere celebre, naque a Tolosa nel 1596, d'un'onesta famiglia del Delphinato, di cui un ramo era passato in Linguadocca, nel XV secolo. Dopo ch'ebbe terminato il corso de' suoi studj, lasciò libero pascolo al suo genio per le matematiche e la scienza delle fortificazioni. La speranza d'un avanzamento più rapido lo determinò ad entrare al servizio del duca di Savoia. I talenti che mostrò, la sua attività, la sua prudenza gli meritavano il favore della corte ed il titolo di cavaliere di s. Maurizio e di s. Lazzaro. Deville era rientrato in Francia da poco tempo, allorchè gli Spagnuoli penetrarono in Picardia con un esercito considerabile. Tale circostanza fece sì che venne impiegato, ed egli contribuì alla ripresa di Corbia nel 1636, non che all'attacco delle città dell'Artois, che tenne dietro a quel primo successo, e cui egli eseguì sotto gli occhi di Luigi XIII e del cardinale di Richelieu. Fatta che fu la pace, Deville ebbe ordine di fortificare le città cedute alla Francia pel trattato definitivo. Morì verso il 1656 o 1657. I suoi scritti sono: I. *Py-*

ctomachia veneta seu de pugna Venetorum in ponte quotannis autumnali tempore inter Nicolaos et Castellanos frequentari solita, Venezia, 1633, in 4.to; ristampato nel tomo V del *Thesaurus antiquitatum Italiae*, di Burmanno; II *Descriptio portus et urbis Polae antiquitatum*, Venezia, 1633, in 4.to, fig., ristampato nel tomo VI dello stesso *Thesaurus*: vi si trova una descrizione curiosa della pesca dei tonni sulle coste d'Istria; III *Obsidio corbeiensis*, Parigi, 1637, in fogl., con figure di van Lochoy; VI l' *Assedio di Landrecy*, nel 1637, in 8.vo; V l' *Assedio di Hesdin*, Lione, 1639, in fogl., fig.; VI *Della carica dei governatori delle piazze*, Lione e Parigi, 1639, in fogl.; 1655 e 1656, in 8.vo l'edizione dell'1639 è adorna d'un ritratto dell'autore intagliato nel 1627, dal che si può conghiettarare che l'opera era comparsa a quell'epoca; VII le *Fortificazioni d'Antonio Deville*, Parigi, 1629, 1636; Lione, 1640, in fogl.; Parigi, 1666; Amsterdam, 1672, in 8.vo: le cinquantatré tavole, che servono a spiegare il sistema di Deville, sono state disegnate ed intagliate da lui. Viene considerato il cavaliere Deville siccome il primo autore che abbia scritto sulla costruzione e gli effetti delle mine. Il suo sistema di fortificazione, perfezionando quello d'Errard, suo predecessore, fa il fianco perpendicolare sulla cortina come nel metodo di Marolois. Ha l'inconveniente che non si può applicarlo al quadrato ed al pentagono, il che l'ha fatto abbandonare per quello di Pagan, suo contemporaneo e suo rivale (V. ERRARD e PAGAN). Diceva che, «quando si fortifica una piazza, bisogna chiudere gli occhi ed aprire la borsa». Alcuni autori hanno attribuito a torto a questo ingegnere l'invenzione della macchina di Marly, poichè ella non fu messa in attività che nel 1682. Essa è dovuta a Renkin

Sualème, nato a Liegi nel 1648. Deville aveva un fratello, sergente maggiore del principe Tomaso di Savoia, cui cita sovente con elogio ed al quale attribuisce un *Trattato delle leggi militari*.

W—s.

DEVILLERS (CARLO), nato nel 1724, audò, giovanissimo ancora, a fermare stanza in Lione, dove insegnò la fisica. Si era formato un bellissimo gabinetto, da lui venduto poi per una rendita vitalizia di 2000 fr. Nel 1788 formò un nuovo gabinetto di fisica, ed ottenne una sala nel palazzo comunale di Lione, per darvi lezioni di essa scienza. La rivoluzione interruppe i suoi lavori, cui ripigliò nondimeno per interromperli di nuovo a motivo dell'avanzata età sua. Morì nel 1809. S'ignora il luogo della sua nascita ed i nomi de' suoi genitori. Ha lasciato: I. *Giornate fisiche*, 1761, 2 vol. in 8.vo: è una serie d'intrattenimenti con una contessa sulle diverse parti della fisica. Tale opera è dello stesso genere, ed è stata fatta con lo stesso scopo che *I mondi* di Fontenelle e *le Lettere ad una principessa di Germania*, d'Enlero; II. *Il colosso coi piedi d'argilla*, 1784, in 8.vo: il colosso, che Devillers attacca, non è che il magnetismo animale. Deleuze osserva che l'autore « non » dice ingiurie a quelli, di cui com- » batte l'opinione ». Devillers era dal 1764 in poi membro dell'accademia di Lione, e vi ha letto molte memorie o rapporti sopra oggetti relativi alle scienze fisiche. Ha avuto una massima parte nella *Teoria dei tre elementi* (V. TUSSEN); ma il principale suo titolo letterario è l'edizione che ha pubblicata dell'entomologia di Linneo, col titolo: *Caroli Linnaei entomologia, faunae suecicae descriptionibus aucta, DD. Scopoli, Geoffroy, de Geer, Fabricii, Schrank, etc., speciebus, vel in systemate non enumeratis, vel nuper-*

rime detectis, vel speciebus Galliae australis locupletata, generum specierumque rariorum iconibus ornata, curante ac augente C. Devillers, Lione, 1789, 4 vol. in 8.vo: Devillers chiamava egli stesso tale lavoro « la sua » grand'opera ». Era dessa, diceva, il frutto di venticinque anni di studj, di viaggi, di ricerche. Le tavole, che corredano il libro, sono stimate ancora oggigiorno. Le descrizioni, che dà degl' insetti osservati da lui nel mezzogiorno della Francia, sono esatte, ma non ha descritto che uno scarsissimo numero di specie novelle; egli non rischiarò la sinonimia di quelle, che inserisce nel suo Catalogo, seguendo Fabricius, de Geer, ec., ed il suo libro non può essere considerato che come un'utile compilazione. Devillers ha posto sì spesso in fondo alle descrizioni la parola *vidi*, che alcuni entomologisti dubitano che abbia veduto realmente tutto. La parte entomologica della *Fauna suecica* di Linneo essendo qui rifiuta, con la sua *Entomologia*, fa oggigiorno il più gran merito dei quattro volumi di Devillers.

A. B—r.

DEVONIUS. V. ISCANUS.

DEVONSHIRE (GIORGINA CAVENDISH, duchessa di), dama inglese, celebre per la sua bellezza, le grazie del suo spirito e la nobiltà del suo tratto. Accoppiava a tutti questi vantaggi molta istruzione, un gusto delicato e talento per la poesia. Si conoscono molti de' suoi componimenti in versi, di cui il principale è un poema, intitolato il *Passaggio del s. Gottardo*, nel quale si osserva uno stile elegante, un gusto puro, un'immaginazione ad un tempo brillante e saggia. Ciò, che non contribuirà poco ad assicurare la celebrità di esso poema, è la traduzione in versi che ne ha fatto uno de' più grandi poeti francesi (Giac. Delille), e ch'egli ha

fatto stampare con l'originale nel 1802 (Parigi, in 8.vo). Egli aveva conosciuto a Londra la duchessa Devonshire. Allorchè ella pubblicò il suo poema, gliene inviò un esemplare con alcuni versi lusinghieri. Delille promise alla sua traduzione un'epistola a questa dama, che non è meno osservabile per la delicatezza delle lodi, che per la ricchezza della poesia. Giovane, bella, amabile, spiritosa, non esente neppure da civetteria, ella contava tra i suoi adoratori gli uomini più ragguardevoli dell'Inghilterra; essa gli alliettava tutti senza incoraggiare le pretese di nessuno; e, mal grado la gelosia, che doveva suscitare tra le donne una sì grande superiorità; mal grado il dispetto, che doveva ingenerare in alcuni uomini l'inutilità degli sforzi per piacerle, ella ha conservato una riputazione di saviezza immune da sospetto. Una circostanza della sua vita avrebbe potuto forse dare un'idea meno favorevole della sua indole, se la sua condotta irreprovevole, congiunta alle sue grazie naturali, non le avesse fatto perdonare una maniera di pubblicità, cui l'opinione riprova non poco nell'Inghilterra. La duchessa di Devonshire era amica del celebre Carlo Fox, e tale amistà aveva preso il colore dello spirito di partito. Fox si presentava come candidato per essere deputato al parlamento dalla città di Westminster; aveva due concorrenti formidabilissimi, e si teneva che sarebbe rimasto perdente in tale lotta, se molte femmine gentili non avessero fatto sforzi straordinari per procurargli de' voti. Alla guida delle belle sollecitatrici stava la duchessa di Devonshire. Un beccajo, a cui ella chiedeva il suo voto, glielo promise a condizione ch'essa gli permettesse di *salutarla*, il che in inglese significa dare un bacio. Ella vi ac-

consentì di buona voglia, e tale bacio valse un suffragio di più al suo amico. Si fatta familiarità offendeva ancora meno i costumi inglesi che la parte troppo pubblica e troppo attiva che prendeva una donna di riguardo in affari politici. Pochissime, prima di quell'epoca, avevano dato un simile scandalo. Si è conservata la memoria d'un caso che prova quanto fosse generale l'impressione, che la bellezza della Devonshire faceva sugli uomini d'ogni condizione. Era presente un giorno ad una corsa di cavalli. Un buon affittajuolo che le stava vicino, dopo di averla contemplata alcun tempo con una specie di rapimento, gridò forte: » Ah! che non sono io l' » onnipotente Iddio! ella sarebbe » la regina del cielo ». Aveva conservato le sue grazie e la sua bellezza fino oltre l'età, in cui tali doni spariscono d'ordinario nelle donne; ma perdeva un occhio alcuni anni prima della sua morte, accaduta in maggio 1806.

S—n.

DEVOS (MARTINO), pittore, nato in Anversa, verso l'anno 1534, studiò primamente sotto suo padre, Pietro Devos, indi sotto Franck Floris. Fece il viaggio di Roma, dove costanti studi sulle più belle opere e varie ricerche riferibili all'arte sua lo resero distinto e lo fecero considerare un valente artista. Andò da Roma a Venezia, in cui il famoso Tintoretto l'associò a' suoi lavori, e l'impiegò a dipingere il paese de' suoi quadri. Ritornato in patria, Devos fu ammesso nella società dei pittori d'Anversa nel 1559. Martino trattava assai bene la Storia; i suoi ritratti, quantunque in gran numero, sono assai stimati. Colaert ed i Sadeler hanno intagliato molti de' suoi disegni. Terminò di vivere in Anversa nel 1604. I suoi allievi sono Pietro Devos, suo fratello, Guglielmo Devos,

suo nipote e Venceslao Koebegher. Il Museo del Louvre possiede due quadri di questo artista; il primo rappresenta i principali fiumi dell'Asia e dell'Africa, con najadi, tigri e coccodrilli. Si vede nel secondo Pane appoggiato ad un albero, in atto di combattere alcune tigri.

A—s.

DEVOSGES (FRANCESCO), nato a Gray, ai 15 di febbrajo 1752, d' un padre scultore, imparò da lui i primi principj dell' arte sua; si acconciò in seguito nell' officina di Perrache a Lione, e di là in quella di Guglielmo Couston, che coltivò le sue disposizioni con particolar cura. Aveva appena diciott' anni, allorchè un tristo accidente interruppe il corso de' suoi studj. Egli si trovò ad un tratto privo della vista. Un chirurgo mal pratico, di cui si diede in mano, gli fece perdere un occhio nel fargli l' operazione, e soltanto sei anni dopo ricuperò l' uso di quello che gli rimaneva, per la destrezza di David. Volle allora riparare il tempo perduto per la sua istruzione, ma la debolezza de' suoi organi non permettendogli d' applicarsi alla scultura, entrò nella scuola di Deshayes, in cui fece progressi abbastanza rapidi per fermare l' attenzione delle persone più riguardevoli. L' ambasciatore di Russia gli fece esibire una pensione, con condizione di abitare in Pietroburgo; ma egli non aderì a tali sollecitazioni nè a tutte quelle che gli furono fatte per lasciare la Francia. Il marchese d' Argeuson indusse Devosges a recarsi a Dijon per comporre, sotto l' ispezione del presidente di la Marche, suo suocero, i disegni d' una delle sue opere; e tale circostanza, poco importante in sè stessa, influì su tutta la sua vita. Mentre lavorava pel presidente di la Marche, concepì il progetto d' aprire una scuola

15.

gratuita di disegno; e tale progetto fu da lui messo in esecuzione senz' altro mezzo che il prodotto del suo mediocre patrimonio, cui vendeva per sovvenire alle spese del suo primo stabilimento. La buona riuscita di essa scuola gli ineritò gl' incoraggiamenti d' alcuni amatori delle arti. Gli stati di Borgogna le diedero in seguito una forma regolare, ed il principe di Condé, governatore della provincia, se ne dichiarò il protettore. Lo stipendio di Devosges, successivamente aumentato, restò sempre mediocre; ma egli ebbe il piacere di vedere accrescere i premj distribuiti agli alunni, e di determinare gli Stati a fare un fondo annuale per inviare a Roma i soggetti più lodevoli. Devosges deve dividere con Vien la gloria d' aver contribuito a bandire il falso gusto e d' avere sostituito all' affettazione ed ai pasticci lo studio dell' antico e l' imitazione della natura. Molti degli allievi, cui ha formati, sostengono presentemente l' onore della scuola francese: se si avverte alle cure ed all' applicazione costante, ch' esige la vigilanza sopra i suoi allievi, non recherà sorpresa che Devosges non abbia lasciato grandi composizioni. Esistono parecchi suoi disegni notabili per la correzione e la semplicità del tutto; molti sono stati intagliati: riusciva soprattutto nelle scene di fanciulli. Voltaire gli aveva chiesto disegni per la sua edizione di Corneille, ma gli stampatori preferirono quelli di Gravelot. Molte lettere di Voltaire provano il dispiacere che ne risentiva, e la stima che faceva dei talenti di Devosges. Durante la rivoluzione, privo d' ogni soccorso straniero, non cessò per questo di assistere con assiduità degna d' elogj, i suoi numerosi allievi, di cui era il padre, e che non lo chiamavano altrimenti. Questo artista stimabile è morto a

22

Dijon, ai 22 di dicembre 1811, universalmente compianto. Fra i membri del Liceo delle arti di Parigi e delle accademie di Dijon e di Besanzone. Il suo ritratto è stato intagliato da Corot, sul disegno di Devosges figlio. Fremiet Monnier ha pubblicato l' *Elogio di Devosges*, Dijon, 1813, in 8.vo. Alcuni mesi dopo un anonimo ha stampato un *Dialogo ai Campi Elysij per servire di continuazione ad esso elogio*, in 8.vo. Frémiet ha pubblicato in risj osta all' anonimo alcune *Osservazioni*, Dijon, 1814, in 8.vo.

W—s.

DEVUEZ (ARNOLDO), pittore, nacque ad Oppenois, presso St.-Omer, nel 1642, d' un valente fornitor in metalli, nato a Verona, il quale, vedendo le buone disposizioni di suo figlio pel disegno, lo accambiò a St.-Omer presso un giudeo, all' istanza buon pittore. In due anni il giovane Devuez fece progressi sì rapidi che il suo maestro lo consigliò a recarsi a Parigi onde perfezionarsi nell' arte sua, e gli diede una commendatizia per fra Luca, zoccolante, pittore d' un merito riconosciuto. Il giovane allievo fu ammesso nell' officina di quel nuovo maestro. La sua grande applicazione al lavoro lo mise in breve tempo in istato d' andare a studiare con frntto i capolavori delle scuole d' Italia; le opere, che fece a Roma, fortificarono il suo talento e la sua riputazione. Il merito di Devuez era conosciuto in Francia. Lebrun, primo pittore di Luigi XIV, incaricato di lavori immensi, chiamava artisti da ogni parte che andassero a lavorare con lui e ad ajutarlo nell' esecuzione dei vasti progetti, che aveva concepiti. Fece proporre a Devuez di andare a Parigi, assicurandolo d' una pensione del re. Un invito sì lusinghiero lo determinò a recarvisi. Ma la gelosia di quelli, a cui i suoi

talenti davano ombra, l' indusse ad allontanarsi da una corte, dove aveva le più belle speranze. La madre del principe Eugenio si dichiarò la protettrice d' Arnolfo Devuez; ella occupò il suo pennello, ed egli fece per essa molte opere che furono ammirate. Lonvais, che aveva saputo apprezzare anch' egli il talento di esso artista, gli alloggiò molti tavoli. Egli si ritirò a Lilla, dove fece molti quadri di chiesa che giustificavano la riputazione, ch' egli si era acquistata, e per quali fu creato *chevalier* d' unanime consenso. Morì in quella città ai 3 di aprile 1724, in età di ottantadue anni. Devuez ha goduto d' una gloria meritata nella Fiandra, dove le sue opere sono collocate con distinzione allato di quelle dei grandi artisti. La storia è il genere, a cui ha più inteso e quello, cui preferiva agli altri. Le sue composizioni sono nel gusto di Raffaello; il suo disegno è corretto; sapeva accordare i suoi gruppi di figure con bassorilievi, imitando il marino in modo da ingannare; ma non si può far l' elogio al suo colorito.

A—s.

DEWAAL (GIOVANNI), pittore, nato in Anversa nel 1558, entrò nella scuola di Francesco Franck, detto il *Vecchio*, e vi fece rapidi progressi. Soleva copiare con particolar cura i disegni dei grandi maestri, cui Franck gli prestava. Il giovane artista, risoluto di viaggiare onde perfezionarsi ancor meglio, andò a Parigi, dove con lavoro assiduo appurò il suo gusto. La sua riputazione si dilatò, e le di lui opere furono ricercate. Dopo un soggiorno non poco lungo in quella città, ne partì per andare a studiare le opere dei grandi maestri d' Italia. Fece uno studio serio delle parti, che caratterizzano ciascuna scuola, e tornò in patria, dove intese prima a dipingere la storia,

indi il ritratto: genere di pittura, cui trattava con tutta la somiglianza e la verità ch' esige. La bellezza del suo colorito, la delicatezza del suo pennello lo distinguono in questa parte dell' arte, ch' egli aveva studiata ne' migliori modelli e che è uno de' caratteri distintivi del suo talento. Dewaal morì nel 1633, in età di 65 anni. I suoi due figli furono suoi allievi: il maggiore, chiamato Luca Dewaal, ebbe pure alcune lezioni da Giovanni Breughel, di cui adottò e seguì assai da vicino la maniera; fors' anche le sue composizioni sono più ricche di quelle del suo maestro; il secondo, nominato Cornelio Dewaal, divenne un eccellente pittore di battaglie.

A—s.

DE WAILLY. V. WAILLY (DE).

D' EWES (Sir SYMONDS), storico ed antiquario inglese, discendente da una buona ed antica famiglia, originaria dei Paesi-Bassi, ma stabilita da lungo tempo nell' Inghilterra, nacque, l'anno 1602, nella contea di Dorset, a Coxden, residenza di suo avo materno, Riccardo Symonds. Educato fino a sedici anni nella casa di suo padre, fu in seguito inviato a Cambridge, dove incominciò, fino dall' età di diciott'anni, a raccogliere materiali per la storia del suo paese. Egli terminò, primachè toccasse gli anni trenta, una raccolta dei *Giornali di tutti i parlamenti, durante il regno di Elisabetta*, opera di grande utilità per la storia di que' tempi, ma che fu pubblicata soltanto dopo la sua morte (Londra, 1682, in fogl.) da suo nipote Paolo Bowes. Nel 1639 fu creato sceriffo della contea di Suffolk, e fatto venne cavaliere e baronetto nel 1641. Essendo stato però nel 1640 eletto, per la città di Sudbury, nella contea di Suffolk, membro di quel parlamento, conosciuto poi sotto il nome di

lungo parlamento, nell' epoca della guerra civile, si dichiarò contro la causa reale, e sottoscrisse il *covenant*. Le sue opinioni però debbono essere state moderate, poichè fu del numero dei membri cacciati dalla camera nel 1648 dai soldati di Cromwell. Riprese allora i suoi lavori e pose in ordine i materiali, che aveva raccolti relativamente alle antichità della storia d' Inghilterra. Tali materiali non sono mai stati pubblicati, e si trovano in gran parte nella biblioteca del collegio delle *Armi*. Aveva pure formato una raccolta non poco preziosa di medaglie romane. Morì ai 18 d'aprile 1650. I suoi lavori sono stati giudicati utili, quantunque facciano prova più d' esattezza e di fatica, che di gusto e di criterio. Comunicata volentieri le sue cognizioni: ciò potrebb' essere soltanto un lieve merito in un uomo che venne accusato di vanità; egli pretese di aver rinvenuto un gran numero d'errori da notare in Camden, e gli fu ascritto a delitto l' aver espressa tale opinione in una lettera, scritta confidenzialmente all' arcivescovo Usher, e che non era destinata a dover vedere la luce. Egli si è altresì concitato l' odio degli antiquarj d' Oxford per aver sostenuta in un discorso al parlamento la preminenza di Cambridge, almeno quanto alla vetustà. Tale discorso è stato stampato, Londra, 1642, in 4 to. I numerosi suoi manoscritti, tra i quali si trova il giornale della sua vita, sono passati nella biblioteca del conte d' Oxford.

S—D.

DEYLING (SALOMON), dotto orientalista protestante, soprantendente della diocesi di Lipsia, nato nel 1677, morì ai 5 d'agosto 1755. Ecco le più notabili delle sue opere: 1. *Observationes sacrae, in quibus multa scripturae dubia solvantur*, Lipsia, 1708-1730, in 4 vol.3

II *Observationes miscellaneae*, ivi, 1756, in 4.to; III *Observationes exegeticae*, ivi, 1752, 1755, in 4.to; IV *Institutiones prudentiae pastorales*, ivi, 1767, in 8.vo, 5.ª edizione; V *Praefatio ad Duchellii biblia hebraica accentuata*, Lipsia, 1729, in 4.to. Esistono sopra differenti passi del testo ebraico o greco della Sacra Scrittura molte dissertazioni dotte, di cui si trova il titolo con quello delle altre sue opere nella continuazione di Jocher per Adelung.

G—x.

DEYNS (GIACOMO), pittore, nato in Anversa nel 1645, fu allievo d'Erasmo Quellino. Fattosi valente sotto questo primo maestro, andò in Italia a perfezionarsi nell'arte sua. Venezia, Bologna, Roma, Napoli furono a vicenda il teatro de' suoi lavori; intese da principio a copiare le migliori pitture che si ammirano in quelle differenti città, e non tardò a mostrarsi nelle sue proprie composizioni il rivale dei maestri che gli avevano servito per modello. Gli Italiani gustarono molto la sua maniera di dipingere. Si ammirano ancora presentemente le opere, che dipinse per differenti edificj pubblici di Mantova e di Firenze. Deyns non era privo d'immaginazione; le sue composizioni sono ricche e d'una bella disposizione; il suo disegno è puro e corretto, ed il suo colorito caldo e vigoroso. Morì in patria nel 1704.

A—s.

DEYNUM (GIOVANNI BATTISTA VAN), pittore in miniatura ed a guazzo, nacque in Anversa nel 1620, di genitori ricchi, e poté in tal modo perfezionare il suo talento prima di renderlo manifesto al pubblico. Le corti di Spagna e di Germania posseggono il più gran numero delle sue produzioni che per lo più erano ritratti. Descamps, che gli ha dedicato alcune righe,

non ha potuto assicurarsi in qual anno questo artista fosse morto.

D—r.

DEYSTER (LUIGI DE), pittore, nacque a Bruges nel 1656, d'una famiglia considerata nel negozio e nella magistratura. Giovanni Maes, buon pittore di storia e di ritratti, gli diede le prime lezioni dell'arte, ed in seguito egli fece il viaggio di Roma, abitando ora quella città, ora Venezia; rimase sei anni in Italia con Antonio Van den Eeckhonte, pittore di fiori e di frutti, di cui sposò poi la sorella; essi lavorarono insieme, e furono sempre uniti da un'amistà onorevole per essi. La modestia di Deyster, spinta ad un estremo biasimevole, impedì lungo tempo che si facesse conoscere; tuttavia un quadro di *Rebecca che dà da bere al serco d'Abramo*, la *Storia di Giuditte in molti pezzi*, una *Morte di Cristo* e la sua *Apparizione alle tre Marie* lo levarono, suo mal grado, dall'oscurità. Nell'ultimo di essi quadri si ammirò soprattutto un Cristo, che, secondo Descamps, buon giudice in tale materia, non cedeva in nulla a quello di Van Dyck. Le opere di Deyster fecero epoca nella sua città natia; esse v'introdussero il gusto della pittura, sino allora assai trascurata, e vi fecero formare parecchio raccolte. Un traviamen- to di spirito, di cui non si sarebbe potuto credere suscettivo un uomo sì saggio, tolse a Deyster il modo di vivere agiatamente, siccome i suoi talenti gli avrebbero di leggieri procacciato. Una delle sue figlie era valente nella musica; egli s'avvisò d'imparare la musica in età di 50 anni, e poco contento di prendervi una parte del suo tempo, diventò fabbricatore di stromenti, ed intese principalmente a far organi, violini, &c. La miseria fu la conseguenza inevitabile di tale follia, che d'artista pregevole lo trasformava in operaio, ed, ancor

peggio, in operaio mediocre; gli convenne per sussistere vendere sino i suoi disegni e lavorare in fretta, cioè male. Un amico volle in vano ridurlo a sentimenti ragionevoli; egli non ebbe che la consolazione d'ajutarlo nella sua indigenza, e Deyster morì nel 1711, in età di 55 anni. Quella delle sue figlie, che fu la causa innocente delle sue disgrazie, Anna Deyster, disegnava e dipingeva nel gusto di suo padre, di cui imitava la maniera nelle sue copie a tale d'ingannare i conoscitori; ella morì nel 1746. Descamps, che tiene Deyster siccome uguale, per l'intelligenza del chiaroscuro, a più grandi artisti di Fiandra, spiega egregiamente come a questo pittore riuscisse di produrre un grand' effetto. Del pari che i grandi coloristi del suo paese, impastava fortemente le parti luminose de' suoi quadri, e per le mezze tinte e le ombre non usava che una leggiera velatura. La sua maniera di comporre era grande, e palesava il soggiorno da lui fatto in Italia; ma non sapeva sa-
grificare alle grazie, e questo può servire di spiegazione come con talenti reali egli non abbia acquistato una grande riputazione fuori del suo paese. Il caudore della sua indole lo rendeva ognor malcontento delle sue opere, perchè le confrontava sempre coi capolavori de' grandi maestri d'Italia. Ha fatto alcuni intagli nella maniera nera ed all'acqua forte. I più de' suoi quadri decorano le chiese di Bruges. Descamps gl'indica nel suo *Viaggio di Fiandra e di Brabant*, e nella sua grand' opera. Sembrach'essi sieno d'un merito molto ineguale; il che si spiega facilmente, mediante le particolarità, che si sono riferite intorno a Deyster.

D—r

DEYVERDUN (Giorgio), nato a Losanna verso il 1755, strinse amicizia con Gibbon, allorché que-

sto storico fu inviato sul continente nel 1755; ed essi fecero insieme differenti studj letterarij. Nel 1761 » la *res angusta domi*, dice Gibbon, » la dissipazione d'un patrimonio » onesto per opera d'un padre im- » providente » obbligarono Deyverdun di mettere a profitto la sua industria. Egli passò in Germania; dove gli venne affidata l'educazione del nipote del margravio di Schiavedt, della famiglia reale di Prussia. » Una passione malaugu- » rata, sebbene onorevole, gli fece » lasciare la corte d'Alemagna », ed andò nell'Inghilterra con l'intenzione e la speranza di trovare alcun impiego lucrativo ed onesto. Tempo non poco lungo, i due amici lavorarono frattanto in comune, Gibbon procurò a Deyverdun un impiego di scrivano negli uffizj d'uno dei segretarj di Stato. Gibbon avendo formato il progetto di scrivere la storia delle rivoluzioni di Svizzera, Deyverdun gli tradusse dal tedesco differenti opere che dovevano servire per materiali allo storico. Deyverdun fu creato ajo di sir Riccardo Worsley, cui accompagnò ne' suoi viaggi. Poich'ebbe corsa l'Europa con varj Inglesi, tornò a fermare stanza a Losanna; Gibbon andò a raggiungerlo; ivi perdeva il suo amico ai 4 di Inglio 1789. » Con » l'ultima sua volontà mi lasciò, » dice ancora Gibbon, la scelta o » di comperare la sua casa ed il suo » giardino, o di conservarne il pos- » sesso durante la mia vita, sia pa- » gando una somma stipulata, sia » assegnando una rendita moderata al suo parente ed erede ». Deyverdun ha lasciato: I. *Memorie letterarie della Gran Bretagna per l'anno 1767*, Londra, 1768, in 8. vo piccolo. Un volume per l'anno 1768 comparve nel 1769. I materiali d'un 3. vol. erano pronti, quando Deyverdun partì con Riccardo Worsley. Il primo articolo del 1. vol. sulla

Storia di Enrico II, pel lord Lyttleton, è di Gibbon; l'articolo seguente, sulla *Nuova Guida di Bath*, è di Deyverdun. Ma da ciò in fuori era impossibile a Gibbon stesso di far la parte dei due socj; » ne' » nostri comuni lavori noi scriviamo e correggiamo a vicenda; » Il *Werther*, tradotto dal tedesco, Maestrict, Dufour, 1784, 2 vol. in 12. Somministrò alcuni articoli segnati D... nelle *Miscellanees Elvetiche* dal 1782 al 1786 (di Bridel), Lonsanna, 1787, in 12 piccolo, ed è stato editore della *Carolina di Lichtfield*, della Montolieu, Parigi, 1786, 2 vol. in 12.

A. B.—T.

DEZ (GIOVANNI), gesuita, nacque a Chaude-Fontaine, presso Sieménhould, ai 5 di aprile 1645. Poich' ebbe professato lungo tempo nella sua società, ed esercitato con buon successo il ministero della predicatione, fu fatto rettore del collegio di Sedan, indi passò a Strasburgo, dove fu adoperato ad istituire un collegio reale, un'università ed un seminario, di cui fu fatto primo superiore. Sostenne le prime cariche del suo ordine, fu inviato due volte a Roma, accompagnò, d'ordine del re, il Delfino in Germania ed in Fiandra in qualità di confessore del giovane principe, e morì rettore dell'università di Strasburgo, ai 12 di settembre 1712, in età di sessantanove anni. » Questo gesuita, secondo il *Dizionario degli autori ecclesiastici*, » era uomo ardente, nato per la » controversia, e che vi si sarebbe » dedicato per una tendenza invincibile, se non l'avesse scelta per » mestiere ». Essendo a Roma nel 1697, scrisse in favore del libro delle *Massime dei Santi* dell'arcivescovo di Cambrai un trattato intitolato: *Riflessioni d'un dottore di Sorbona*, cui fece tradurre in italiano dall'abate Mico, e cui non pubblicò che in tale lingua a Roma, nel

mesè di dicembre dello stesso anno. Vi era ancora nel 1700, in occasione della disputa insorta nel proposito dei riti della China, e vi pubblicò uno scritto col titolo: *Epistola ad circum nobilem*; ma quelli de' suoi scritti, che gli hanno fatto più nome, sono: I. *l'Unione dei protestanti di Strasburgo alla Chiesa romana*, Strasburgo, 1687, in 8.vo; ristampato a Parigi, 1701, in 12, aumentato d'una risposta agli scritti di due ministri. » Tale opera unisce, secondo il p. Nicéron, la » chiarezza dello stile e la solidità » delle ragioni alla brevità ed alla » precisione; » II *la Fede dei cristiani e de' cattolici giustificata contro i deisti, i giudei, i maomettani, i sociniani ed altri eretici*, Parigi, 1714, 4 vol. in 12: si trova in fronte al primo volume l'elogio dell'autore del p. Lanbrusset, e l'analisi esatta del suo libro.

C. T.—T.

DEZA (PIETRO), nato a Siviglia ai 24 di febbrajo 1520, fu allievo del collegio di s. Bartolomeo di Salamanca (detto il Vecchio). Fu insignito successivamente delle prime dignità della Chiesa e dello Stato. Era presidente della cancelleria di Granata nel 1567, e quantunque prete, inquisitore e magistrato civile, fece ancora le funzioni di capitano generale del regno di Granata, durante la sollevazione dei Mori di quel paese, sotto il regno di Filippo II. Diego di Mendoza, storico che da' suoi compatriotti fu soprannominato il *Sallustia* spagnuolo, fa i più grandi elogi della condotta di Deza in que' momenti difficili. Gregorio XIII gli inviò il cappello cardinalizio per istanze reiterate del re Filippo nel 1578. Tale nuova dignità avendolo obbligato a trasferirsi in Roma, Deza vi fermò soggiorno. Egli presiedeva il tribunale della santa Inquisizione, creato ai 25 d'agosto 1600, divenne il decano del sacro

collegio, e portò il titolo di cardinale protettore della sua nazione. Questo prelado accumulò grandi ricchezze. Fondò per la sua famiglia il maggiorasco dei conti della Fuente del Saeco. Il suo palazzo, venduto dopo la sua morte, fruttò somme considerabili, che, in conformità delle sue intenzioni, furono impiegate a dare un asilo e soccorsi a que' dei suoi compatriotti che andassero a studiare le lettere e le belle arti nella capitale del mondo cristiano. Arricchì col suo testamento tutti quelli che l'avevano servito. Si sono vantate le cognizioni e l'eloquenza di questo prelado, di cui fr. Alfonso Chacon ha scritto la vita nella sua *Storia dei papi e dei cardinali*. Gli Spagnuoli affermano che in parecchi conclavi Deza ottenne molti voti per essere esaltato al sommo pontificato; ma non era nato in Italia. Morì a Roma ai 27 d'agosto 1600, dopo di aver concorso all'elezione di sette papi. E' sepolto a Toro, nella vecchia Castiglia, in un convento di carmelitani scalzi, ch'egli aveva fatto fabbricare e colmato di beni. La sua famiglia era originaria di Gallicia, come quasi tutte le grandi case della Spagna. Quella di Deza è stata feconda d'uomini illustri: si trova ad ogni pagina delle antiche cronache di quella monarchia.

I—B. E—N.

DEZALLIER D'ARGENVILLE (ANTONIO GIUSEPPE), nato a Parigi ai 4 di luglio 1680, era d'una famiglia originaria di Savoia. Come uscì del collegio du Plessis, in cui aveva studiato umanità con onore, imparò il disegno dal famoso Bernardo Picart, la pittura da De Piles e l'architettura da Leblond. D'Argenville non aveva ancora trent'anni quando pubblicò un *Trattato sulla teoria e la pratica di coltivare i giardini*, 1 vol. in 12,

1709. Tale opera fu ristampata nel 1713, 1722, e 1752, in 4.to, con aggiunte considerabili. D'Argenville aveva contrassegnato quest'opera con le iniziali del suo nome soltanto. I librai, sperando di averne un migliore spaccio, sostituirono a tali lettere iniziali il nome di Alessandro Leblond, il quale non aveva però avuta altra parte in esso libro che d'aver somministrato i disegni della maggior parte delle tavole, di cui è adorno. Si fatto errore si trova rinnovato nelle tre edizioni che vennero in luce nello stesso tempo all'Aja, ed in una traduzione inglese più volte ristampata a Londra. Dezallier reclamò contro tale impostura, rifiuse la sua opera, e la pubblicò nel 1747, in 8.vo, con aumenti e tavole nuove. Ciò, che distingue soprattutto questa edizione dalle altre, è un trattato d'idraulica, conveniente ai giardini, che fa la quarta parte dell'opera. Dezallier fece, nel 1715, un viaggio in Italia che durò due anni, durante i quali studiò con particolare attenzione dei capolavori della pittura. Ritornato a Parigi nel 1716, compì una carica di segretario del re del gran collegio, fece nel 1728 un viaggio nell'Inghilterra, fu ricevuto ragioniere di Parigi nel 1733, ed ottenne nel 1748 il titolo di consigliere del re ne' suoi consigli. Il cancelliere d'Aguesseau aveva per esso un'affezione particolare. D'Argenville aveva formato un bellissimo gabinetto di storia naturale. Il desiderio di conoscere i differenti oggetti, che componevano esso gabinetto, lo fece diventare naturalista. La sua prima opera in tale disciplina fu la *Storia naturale rischiarata in due delle sue parti principali, la litologia e la conchiliologia*, 1 vol. in 4.to: 1742, con trentatré tavole. Delle due parti, che compongono tale opera, la prima tratta delle pietre; tutto il è

particolarizzato dalla pietra più comune fino alla pietra più preziosa; rincresce che l'autore siasi perduto in vane conghietture per spiegare fisicamente la formazione, le qualità, la vegetazione delle pietre. La seconda parte, più estesa della prima, presenta un trattato generale delle conchiglie di mare; di fiume e di terra; l'autore vi aggiunse nel 1757 la descrizione degli animali che le abitano, col titolo di *Zoomorfozi*, e due anni dopo, un'appendice. Il tutto fu ristampato con molti aumenti postumi nel 1772. Nelle tavole, che adornano esso volume, e che comprendono più di 1800 figure, si rappresentano le conchiglie, per quanto è possibile, nella loro grandezza naturale. D'Argenville aveva copiato dalla natura quelle di terra e di fiume. I de Favanne de Montcervelle, padre e figlio, hanno pubblicato nel 1780 una nuova edizione della conchiliologia di d'Argenville, in 2 grossi vol. in 4.º, con 80 tavole ed aggiunte considerabili. Tale opera fu tradotta in tedesco (Vienna, 1772, in fog. fig.). Dezallier pubblicò ancora nel 1751 *Enumerationis fossilium quae in omnibus Galliae provinciis reperiuntur pentamina*, Parigi, in 8.vo; e nel 1755, *la Storia naturale illustrata in una delle sue parti principali, l'oritologia che tratta delle pietre e d'altri fossili*, opera in cui si trova un nuovo metodo latino e francese di dividerli, ed una notizia critica delle principali opere che sono comparse sopra tali materie, Parigi, in 4.º, di 600 pagine circa con ventisei belle tavole disegnate dal naturale; l'opera è altronde poco stimata. Il genio di Dezallier per la storia naturale non fu con esecutiva; egli aveva fatto della storia della pittura un oggetto costante di studj, ed il suo *Compendio della vita d'alcuni pittori celebri* comparve nel 1745, 2 vol. in 4.º.

I pittori, di cui d'Argenville ha parlato in tale opera, sono in numero di centottanta. Alcun tempo dopo pubblicò la vita di molti altri pittori in un supplemento notabile con parecchi versi, i quali, interrompendo di tratto in tratto il filo della prosa, inducono in tale continuazione dell'opera più varietà. I versi non sono di d'Argenville: l'autore n'è il cavaliere de Lanrès. Le vite dei pittori col supplemento formano 5 vol. in 4.º. La 5.ª edizione (1762); ch'è in 4 vol. in 8.vo, vale assai più in quanto concerne le scuole fiamminga e francese. Non si trova nell'opera di d'Argenville niuna indicazione, niun dato sulla storia della pittura tanto in Germania quanto nell'Inghilterra, perchè i biografi italiani, che l'autore ha sempre messi a contribuzione, non ne favellano. Quantunque trattata più estesamente, la scuola francese non presenta sempre particolarità soddisfacenti. D'Argenville teneva commercio di lettere con molti dotti dell'Europa. Tale commercio epistolare gli fu assai utile per la formazione del suo gabinetto. Veniva stimata assai la sua raccolta di quadri di stampe e di disegni. L'amore dello studio lo dominò tutta la sua vita; lavorava da dieci in dodici ore del giorno e non usciva del suo gabinetto che per adempiere i doveri della propria condizione. Morì d'un'idropisia di petto, ai 29 di novembre 1765, in età d'ottantasei anni; era membro delle società reali delle scienze di Londra e di Montpellier, ed era succeduto a Réaumur nell'accademia della Rochelle. Il *Catalogo de' quadri, delle stampe, conchiglie ed altre curiosità da lui possedute* fu pubblicato dopo la sua morte da P. Remy, Parigi, 1766, in 8.vo — Suo figlio (ANTONIO NICCOLÒ), ricevuto ragioniere nel 1746, fu erede dell'autore di suo padre per le belle

arti. E' autore d' una *Vita d' alcuni architetti e di alcuni scultori famosi*, Parigi, 1787, 2 vol. in 8. va. Tale opera non è compiuta, nè esatta; l' autore non si è nemmeno presa la briga di compilare le notizie, che ha tolte dai differenti giornali di quel tempo; egli le ha fatte stampare come le aveva trovate, senza il menomo mutamento, ma con tutti i loro falli e le loro scorrezioni. Allorchè gli accade di scambiare l' ufficio di compilatore in quello di biografo, non sorregge i fatti che narra di nessuna autorità; sembra che sdegni la critica che potrebbe discuterli; e li racconta con tutta la loro inverisimiglianza. Dezallier ha scritto altresì un *Viaggio pittoreresco di Parigi*, 1752, in 12, ch' è stato sovente ristampato con diversi titoli da impudenti ladri letterarj; un *Viaggio dei dintorni di Parigi*, che ha avuto la stessa sorte; un *Manuale del giardiniere*, 1722, in 12; ed un *Dizionario del giardiniere*, 1777, in 12, fig.; è stato editore della *Teoria dell' arte di coltivare i giardini*, dell' abate Schabot, 1771, in 12, e della *Pratica de' giardini*, dello stesso autore, 1770, in 12, 2 vol. Dezallier è morto nel principio del 1794: aveva sposato una delle sorelle del celebre bibliografo Mercier de St.-Léger.

A—s.

DEZÈDE o DEZAIDES. Sotto questo nome si fece conoscere, verso la fine dell' ultimo secolo, un compositore leggiadro, di cui si è sempre ignorato la famiglia e la patria; gli uni l' hanno detto tedesco, ed altri lionese. Se si giudica dalla ricca pensione che riceveva, apparteneva ad una casa opulentissima. La sua educazione fu affidata ad un abate, il quale, tra le altre istruzioni, gli diede alcune lezioni d' arpa. Dezède andò per tempo a Parigi; ma avendo fatto, mal grado le rappresentanze del

suo notajo, reiterate ricerche per conoscere la sua famiglia, gli fu tolta la pensione, e fu obbligato a trar profitto da' suoi talenti per la musica. Il suo primo lavoro fu l' opera, che diede al teatro degl' Italiani nel 1772, intitolata *Giulia*, parole di Monvel, e fece successivamente l' *Errore d' un momento*, lo *Stratagemma scoperto*, (1775); i *tre Affittajuoli* (1777); *Zulima*, il *Portatore di seggiola* (1778); ad *Ingannatore ingannatore e mezzo*, *Cecilia* (1780); *Biagio e Babet* (1785); *Alessio e Giustina* (1785); la *Cinquantina*, i *due Paggi*, *Ferdinando*, o la *continuazione dei due Paggi*. Le sue composizioni, nel teatro dell' Opera sono *Fatmé*, o la *Faella dei fiori* (1777); *Péronne salvata* (1783), ed *Alcindor* (1787). Dezède fu creatore d' uno stile che non è stato imitato. I più degli argomenti, che ha trattati, sono soggetti campestri, e niuno è meglio riuscito di lui in tal genere, sì che veniva chiamato l' *Orfeo dei campi*. Severo osservatore delle convenienze della scena, sapeva dare a ciascuna parte il carattere che le conveniva, ed in nessuna delle sue composizioni se ne troveranno due di somiglianti. I suoi quadri sono freschi e condotti con diligenza. Le sue pastorelle sono civette, i suoi pastori appassionati, i suoi paesani pieni di bonarietà e d' un franco brio. Sa trarre un partito brillante dalla sua orchestra, nella quale si abbandona talvolta alla buffoneria. Tali qualità faranno credere di leggieri ch' egli non dovesse riuscire così bene nell' opera seria; e di fatto le sue composizioni in tal genere sono d' assai inferiori alle altre. Dezède fu intimo amico della celebre Bellecour, conosciuta sotto il nome di Gogo. Aveva la taglia, i modi, l' acconciamento del pittore Greuze, e non gli cedeva nè in originalità nè in affettazione. Morì nel 1792. Fu Monvel che

compose le parole di quasi tutte le sue composizioni rustiche, e non musico mai corrispose meglio alle intenzioni del poeta.

D. L.

DEZOTEUX (FRANCESCO), dottore in medicina, nacque a Bologna a Mare nel 1724. Poich'ebbe terminato gli studj classici, si dedicò all'arte di gnarire. La guerra, che la Francia ebbe allora a sostenere in Vestfalia, poscia in Fian-dra, fu per Dezoteux una scuola, dove aumentò la somma delle sue cognizioni. Egli vi si fece conoscere negli ospitali dell'esercito, in cui era allievo, per la sua attitudine, pel suo zelo, per la sua umanità. Dopo la battaglia di Fontenoy fu promosso al grado di chirurgo ajutante maggiore, ed in breve fu creato chirurgo maggiore d'un reggimento di cavalleria. Nel 1760 surrogato fu al celebre Garangeot in qualità di chirurgo maggiore del reggimento del re, infanteria, e fu dottorato in medicina nella facoltà di Besanzone. In essa città incominciò la riputazione brillante, di cui ha goduto. Dezoteux era partigiano dell'innesto, ed usava di tutti i mezzi, che suggerisce la persuasione per propagarlo. Un certo *Acton* (1), gentiluomo irlandese e chirurgo, abitava in Besanzone, dove esercitava l'innesto. Era costui un empirico ignorante, che usava d'un metodo straordinario ed assurdo per innestare. Mortali accidenti essendone stati il risultamento, l'innesto fu d'allora in poi un oggetto di spavento pei genitori; stava esso per cadere nel più grande discredito senza lo zelo, con cui Dezoteux illuminò il pubblico. Gli convenne farc amplamente manifesta l'ignoranza d'Acton e gl'inconvenienti del suo metodo. Il ciarlatano gli

intentò nel 1765 una causa, cui Dezoteux guadagnò ma ciò non bastava: doveva ancora convincere il pubblico siccome aveva convinto i tribunali. Pubblicò alenni scritti giustificanti, ne quali dimostrava in pari tempo l'innocuità del vajuolo, allorchè è innestato, e tutti i pericoli che dovevano risultare dal metodo d'Acton. Questi brogliò, ed il parlamento di Besanzone intervenendo nella lite, inibì a Dezoteux di stampare a Besanzone scritti ulteriori; ma sormontando questo nuovo ostacolo, fece comparire a Lons-le-Saulnier i suoi scritti giustificanti concernenti l'innesto. Tale memoria, la più notevole di tutte quelle che il risultato erano di sì fatta disputa ridicola, pose termine alla contesa, e tornò in credito l'innesto nella Franca Contea. Informato nel 1766 che un metodo più vantaggioso dell'antico era stato messo in opera a Londra (quello delle punture e l'uso dell'aria fresca durante lo stadio d'irruzione sopratutto), il nostro inoculatore filantropo partì alla volta di Londra onde studiare il nuovo metodo; non andò guari che ritornò in Francia, e vi propagò il metodo, chiamato *juttoniano* (V. SURTON). Dezoteux incominciò i suoi primi saggi a Nanci, indi a Passy, presso Parigi; chiamò per testimonj le persone dell'arte più rinomate, non che l'amico suo, il dotto la Condamine, il quale da lungo tempo si era dichiarato l'avvocato dell'innesto. Legato di stretta amicizia col dottore Gandoger, di Nanci, gli cesse le sue note e le sue osservazioni sull'inoculazione, e gli porse così i più preziosi materiali del trattato pratico dell'innesto che esso medico pubblicò nel 1768. Dezoteux, sempre animato dal desiderio di contribuire ai progressi dell'arte sua, immaginò di fondare nel reggimento del re una scuola di chirurgia militare. Il duca du

(1) Il famoso Acton, primo ministro del re di Napoli, era figlio di questo inoculatore.

Châtelet, colonnello di quel corpo, ottenne da Luigi XVI la creazione della scuola, e Dezoteux ne fu fatto capo. Tale istituzione ha goduto d'una giusta celebrità; vi si contavano regolarmente sessanta allievi; essa ha somministrato agli eserciti soggetti eccellenti e professori, di cui si onorano le facoltà mediche della Francia. In ricompensa de' suoi servigj Dezoteux fu creato chirurgo consulente degli eserciti, ed ottenne la decorazione dell'ordine di s. Michele nel 1778. Nel 1789 fu chiamato presso il ministro della guerra in qualità d'ispettore degli ospitali militari. Divenuto infermo nel 1793, ottenne di ritirarsi, ma in que' tempi di calamità non gli furono pagati gli emolumenti. Ridotto alla più crudele indigenza, non sussisteva per alcun tempo che de' soccorsi de' suoi amici. I membri dell'ispezione di sanità militare, suoi antichi colleghi, tocchi dalla situazione di questo vecchio, lo fecero eleggere medico della succursale degli Invalidi, allora istituita a Versailles. Essendo quella casa stata soppressa, Dezoteux si recò a godere della sua pensione a Parigi. Ma in capo a quindici mesi morì a Versailles, ai 2 di febbrajo 1803, in età di 72 anni. Dezoteux era valente pratico, esercitò la sua professione con dignità e fu disinteressato fino all'eccesso. Era buon cittadino, ardente amico dell'umanità, protettore ed amico de' suoi discepoli, i quali tutti avevano per lui una profonda venerazione. Oltre i suoi scritti in proposito d'*Acton*, Dezoteux ha pubblicato, in società col dottore Valentini, uno de' suoi più dotti allievi, un *Trattato storico sull'innesto*, in 8. vo, Parigi, anno 8; è desso una delle migliori opere, che i Francesi posseggano su tale materia. Dezoteux era zio di Cormatin (V. CORMATIN).

F—A.

DHAHER, 12.^{me} califfo fatimita d'Egitto, salì sul trono in djoumadi 2, l'anno 544 dell'egira (ottobre 955 di Gesù Cristo), quantunque fosse il più giovane de' suoi fratelli; ma fu la tenerezza di suo padre, l'inclinazione del popolo e la politica del primo ministro, che gli fecero conferire la corona. Durante un regno di quattro anni ed otto mesi, si abbandonò senza ritengo ai piaceri, vivendo familiarmente con cantatori e ballerine, dandosi tutto in preda ai giuochi ed ai divertimenti. Aveva una singolare affezione per Nasr, figlio di Abbas, suo visir; lo colmava ognora di ricchezze, di presenti e d'onori. Tale viva amicizia fu sinistramente giudicata; Nasr, trovandosi offeso da tali sospetti, s'introdusse nel suo palazzo, l'uccise, e si sottrasse prima che si conoscesse l'uccisore. Lo stesso giorno, suo padre si recò al palazzo, annunziò la morte di Dhafer, fece morire i due figli di questo principe, sotto pretesto che si erano bagnati le mani nel sangue del loro padre, e pose sul trono l'aiz, figlio di Dhafer, in età di 5 anni. In tal guisa allora 4 ministri si conservavano l'autorità, ponendo sul trono principi incapaci di regnare. Dhafer fu assassinato alla metà di moharremi, 549, dell'egira (marzo 960 di G. C.). Il suo nome era Ismail. Sotto il suo regno Ascalona fu presa dai Franchi, e la casa dei fatimiti s'incamminò a gran passi verso la sua rovina.

J—A.

DHAHER, 7.^{mo} califfo fatimita di Egitto, nacque, secondo Macrizy, agli 11 di ramadhan, 395 dell'egira (20 giugno 1005), e fu acclamato califfo dopo l'uccisione di suo padre, il famoso Hakem (V. HAKEM), verso la fine di chaoual 411 (febbrajo 1021). Se non gareggiò nelle follie col padre, riuscì tuttavia un monarca incapace, dedito ai giuochi ed ai piaceri. Il suo regno, che

fu di non poca lunga durata, non presenta niuno avvenimento notabile, ad eccezione de' cambiamenti frequenti di ministri, che danno a divedere la leggerezza della sua indole, un terremoto che rovesciò molti edifici, ed una carestia orribile, di cui gli annali dell'Egitto presentano pochi esempj. I suoi sudditi, ad imitazione sua, mantennero un gran numero di cantatori e di ballerini. Dhaher, di cui il nome è Ali, morì alla metà di chaabau 427 (Giugno, 1056 di G. C.). Il suo impero si estendeva sopra l'Egitto, la Siria, l'Iedjaz e la parte dell'Africa, che gli Arabi chiamano Afrikyyah. Ebbe per successore Mostanser, suo figlio.

J—N.

DHAHER, 55.^{mo} califfo abbasida, successe a suo padre Nasser (V. NASSER). nel 622 dell'egira (1225 di G. C.). Passò dalla prigione al trono, ed incominciò a regnare in età di 52 anni; laonde disse, quando l'andarono a salutare califfo: Convien forse di aprire una bottega, allorchè il sole tramonta? Come, io ho più di 50 anni, ed impugno lo scettro! Nasser l'aveva disegnato suo successore, ma temendo le sue grandi qualità, l'aveva privato del trono e della libertà. Nondimeno quando si vide prossimo a morire senz'altro figlio che gli potesse succedere che Dhaher, lo fece riconoscere di nuovo per califfo, senza però rendergli la libertà. Dhaher non regnò che nove mesi; egli apparve siccome un astro benefico che doveva riparare i mali e le disgrazie del popolo; la giustizia, la liberalità, la rettitudine, la bontà erano salite con lui sul trono, e l'esercizio di tali virtù occupò i brevi istanti del suo regno. Dopo il califfo Omniade Omar ben Ahl-el-Azyz i Mussulmani non erano mai stati governati da un sì buon principe. Quindi la sua morte fu tenuta in conto dell'avversità più

grande. Dhaher, di cui il nome proprio è Mohammed, morì ai 14 di redjeb, 625 dell'eg. (10 luglio 1226). Sotto il suo regno un incendio consumò i sepolcri degl'imami, Monç ed Aldjavad. Gli abitanti di Bagdad gli andarono debitori d'un bellissimo ponte, cui fece gettare sul Tigri. Ebbe per successore Mostanser.

J—N.

DHAHER, famoso cheick della Palestina, riempì l'Oriente dello strepito delle sue geste, durante il periodo di trent'anni, e seppe farsi a vicenda temere ed accarezzare dalla Sublime Porta, di cui batte sovente gli eserciti. Quest'uomo straordinario era arabo d'origine, uscito dai Beni-Zyadneh, una delle tribù più potenti dei Beduini che errano sulle rive del Giordano e del lago di Tiberiade. Secondo i costumi del paese, i suoi primi anni erano stati spesi nella cura, e nella condotta delle greggi. Verso il principio del XVIII secolo, dopo la morte d'Omar suo padre, Safad, piccola città, situata nelle montagne al nord-ovest del lago di Tiberiade, gli toccò in retaggio, e vi aggiunse poco dopo Tiberiade. Tale invasione avendogli attirato addosso le armi del bassà di Damasco, Dhaher stava per soccombere, allorchè una morte improvvisa colse il suo nemico. Dopo tale avvenimento, cioè dal 1742, fino al 1775, epoca della sua morte, il cheick non cessò di aver le armi in mano, combattendo i suoi propri parenti, i suoi figli, i suoi vicini o i Turchi, spiegando in qualunque circostanza una rara attività, una buona fede scrupolosa, un valore a tutta prova, e conciliandosi l'ammirazione generale per doti sì belle. Divenuto padrone del potere assoluto, per la morte di suo zio e de' suoi fratelli, coi quali aveva diviso il governo, dischinse un vasto aringo alla sua ambizione. Il commercio

che faceva, avendolo convinto della necessità di procurarsi un porto di mare, s'impadronì d'Acrida per destrezza nel 1740, e quel paese, il quale non era che un mucchio di ruine, un miserabile villaggio senza difesa, divenne per le sue cure un punto fortificato e considerabile, di cui fece la sede del suo dominio. Quantunque Dhaher avesse cercato di legittimare tale conquista presso la Porta, con proteste di rispetto e d'obbedienza, e la distribuzione di forti somme, il governo ottomanno non s'illuse per tali pratiche; ma procedendo con pazienza, temporeggiò, suscitò vicini, parenti, figli. Il divano sa per una lunga esperienza che tali mezzi son i soli che gli riescano ed arricchiscono tosto o tardi il sultano de' rispartoj degli uffiziali ribelli. Dopo fortificata la sua città principale, Dhaher, diede opera all'amministrazione, incoraggiò l'agricoltura, repressé le scorrerie degli arabi vicini, esercitò la giustizia, in breve il suo dominio si popolò d'una moltitudine di persone che accorrevano da tutte le parti della Siria, sienesi di trovare, all'ombra della sua potenza, sicurezza per sé e per i loro beni, tolleranza per le loro opinioni religiose; che anzi una moltitudine di Greci, fuggendo le vessazioni del bassà di Cipro, ottennero sotto le mura d'Acrida terreni, e essi convertirono in fertili giardini. In tal guisa la condotta saggia e giusta di Dhaher tornava in profitto della sua propria potenza. Un altro tratto della sua politica saggia e previdente fu d'unirsi alle grandi tribù del deserto, presso le quali ammolliò i suoi figli, e di affezionarsi i Moutonali, popolo di settari che abita ne' dintorni di Tiro, offrendo ai bascià di Saida e di Damasco d'essere cauzione per essi e di pagare il loro tributo. In tal modo si assicurò l'amicizia d'un popolo in istato di

somministrare diecimila uomini di cavalleria. Nondimeno il corso de' suoi successi era rallentato e turbato dalle dissensioni de' proprj figli di Dhaher; ora egli viveva in guerra con essi, ed ora i fratelli si facevano la guerra, ed il popolo era quello che sopportava i pesi ed i disastri di tali ribellioni. Altronde il cheick diveniva vecchio, ed ognuno di essi voleva godere, per anticipazione, d'un trono che doveva quanto prima essere vacante. Dhaher, che si era contentato, fino al 1768, di godere del potere, senza curare i titoli pomposi, sollecitò allora l'investitura di re del suo governo, per lui e pe' suoi successori, ed i titoli fastosi di cheick d'Acrida, comandante di Nazaret, di Tabarié, di Safad, e di cheick di tutta la Galilea. La Porta soddisfece alle sue domande, senza perdere la memoria della sua condotta; essa non obbiò nè le sue invasioni successive, nè il sacco della caravana della Mecca, azione empia, di cui Dhaher si era bruttato nel 1757, nè le relazioni sue coi corsari maltesi, che infestavano le coste della Siria ed andarono a vendere in Acrida il prodotto delle loro rapine; finalmente vedeva con timore in Aly, figlio primogenito di Dhaher, un successore degno d'un tal padre pel suo valore e per la sua attività. Nel 1760 la Porta aveva elevato al grado di bassà di Damasco Othman, figlio di Dhaher, che aveva tradito suo padre e si era sempre dichiarato suo nemico; nel 1765 conferì a' suoi figli le dignità di bascià di Tripoli e di Saide; tale mezzo tornò vano ed Othman, che si confidava di sorprendere Dhaher, fu vergognosamente battuto in vece da Aly; nè le vessazioni, le tirannie d'Othman giovarono ancora meglio al cheick che tale prospero successo: parecchie rivolte nacquero a Rauleh, a Gaza, a Gaiffa, e la sua potenza ne

ritrasse nuovo accrescimento. L'anno 1770 si operò l'unione di Dha-her e d'Aly-bey, mammelneco celebre, che aspirò al titolo di sultano, si rese padrone dell'Egitto e della Mecca, volle dare al commercio dell'India e dell'occidente la sua antica direzione pel mare Rosso, e fece presagire all'Europa una gran rivoluzione nell'Oriente. Nel 1771 gli eserciti uniti di questi due ribelli batterono compintamente il bassà di Damasco e si sarebbero resi padroni della città intera senza la diserzione di Mohammed-Bey, che improvvisamente abbandonò l'oste e tornò al Cairo. Dha-her, quantunque abbandonato da' suoi alleati, non lasciò di mettere di nuovo in rotta l'esercito d'Othman, bassà di Damasco. Mohammed-Bey ritornato al Cairo, ruppe guerra poco dopo ad Aly-Bey, e questo famoso mammelneco, dopo ch'ebbe ripiena l'Europa ed una parte dell'Asia della fama del suo nome, andò fuggitivo a cercare un asilo presso Dha-her. Questi due capi riportarono un nuovo vantaggio contro i Turchi, i quali, sotto la condotta di sette bassà, assediavano Saida. Passeremo sotto silenzio molti lieti successi ottenuti da Dha-her ed Aly-Bey. Quest'ultimo lasciò la Siria, nel 1773, per ritornare in Egitto, ingannato dalle false lettere che gl'indirizzava Mohammed-Bey, e vi perì: tale morte afflisse profondamente Dha-her a cui mancava un alleato potente. L'unione, che strinse coi Drusi, i vantaggi che riportò contro il famoso Djezzar bassà, governatore di Bairout, mitigarono alquanto la sua pena, ma la sua posizione era d'assai cambiata. Mohammed-Bey, sbarazzato d'Aly-Bey, volse le sue armi contro la Siria, e la Porta, confidando in questo traditore, rese ad Othman l'ufficio di bassà di Damasco, con un'autorità assoluta sulla Siria; a ciò si aggiun-

tero nuove dissensioni, suscitate dalla condotta d'Ibrahim-Sabbagh, suo ministro. Dopo il 1774 la fortuna, ch'era stata fino allora favorevole a questo cheick incominciò ad abbandonarlo; alcuni vantaggi, riportati da suo figlio Aly, non si opponevano che debolmente alla potenza dei Turchi, ed altronde i Russi, che avevano ajutato Dha-her in molte circostanze, conchiudevano la pace con la Porta. Dha-her pensò a fare la sua; fu convenuto che egli deponesse le armi del pari che i suoi figli; che questi conservassero il governo del loro paese e ricevessero le code, simbolo dell'autorità presso i Turchi; che Saida fosse restituita ed il tributo pagato fedelmente. Tali condizioni, proposte e fermate senza la partecipazione dei figli di Dha-her, li determinarono a ribellare; essi abbandonarono il padre e si ritirarono ciascuno da una banda opposta. In questo mezzotempo, l'anno 1775, Mohammed-Bey entrò in Palestina, tutto cospirò alla ruina di Dha-her; i Drusi non osarono muoversi, le città non opposero resistenza alcuna, i Montonali restarono immobili; abbandonato dal popolo, di cui aveva più volte provato la fedeltà, questo vecchio cheick prese la fuga verso le montagne, col suo ministro Ibrahim, che aveva suscitati tali disastri con le sue iniquità; i mammelnecchi si resero padroni d'Acri. La morte improvvisa di Mohammed-Bey rinise per verità il cheick in possesso di quella città; ma una flotta turca andò ad assediare Saida; e Dha-her s'accorse troppo tardi, che la pace, accordata dalla Porta, non era che un'astuzia per perderlo. Assediato, bombardato in s. Giovanni d'Acri, avrebbe ancora potuto saltarsi senza l'avarizia del suo ministro, il quale ricusò di comprare l'innazione del capitano bassà con una forte somma di danaro. Tale

negativa indignò l'uffiziale dei barbareschi; essi cessarono di tirare sopra i Turchi e rimasero inoperanti. Allora Dhaher, non potendo ormai più resistere, volle fuggire; un barbaresco lo ferì con un colpo di fucile, ed alcuni altri di quella truppa gli tagliarono la testa: essa fu portata al capitan bassà, che la inviò a Costantinopoli, dopo di averla lungamente contemplata con una feroce soddisfazione e di averla caricata d'ingiprie. » Tale fu, » dice Volney, la tragica fine d'un » uomo, degno, per molti riguardi, » d'una sorte migliore. Da lungo » tempo la Siria non ha veduto un » comandante che mostrasse sì grande d'animo. Negli affari militari » niuno aveva più coraggio, attività, sangue freddo, espedienti; negli affari politici la sua franchezza non era neppure alterata » dalla sua ambizione; non amava » che i mezzi arditi e scoperti, preferiva i pericoli delle pugne alle astuzie ed ai raggiri. L'opinione » della sua giustizia aveva stabilito » ne' suoi stati una sicurezza sconosciuta in Turchia; essa non era turbata dalla diversità delle religioni; egli aveva per tale articolo la tolleranza, o, se si vuole, l'indifferenza degli Arabi-Berberi; aveva altresì conservato la loro semplicità, le loro preoccupazioni, i loro gusti; la sua mensa non differiva da quella d'un ricco affittajuolo, il lusso de' suoi vestimenti non si estendeva oltre alcune pellicce, e non portò mai gioie; tutta la sua spesa consisteva in giumento da razza, e ne ha pagate alcune fino 20,000 lire. Amava molto le donne, ma in pari tempo era sì geloso della decenza dei costumi, che aveva decretato la pena di morte contro qualunque persona sorpresa in delitto di galanteria e contro chiunque insultasse una donna; » finalmente teneva un mezzo dif-

» ficile da praticare tra la prodigalità e l'avarizia; egli era ad un tempo generoso ed economo ». Dopo la morte di Dhaher, che perì in età di oltre novant'anni, il famoso Djezzar (V. DJEZZAR), divenne bassà d'Acrida, ed ebbe commissione di distruggere i figli del cheick; impiegando a vicenda la forza e l'accortezza, si rese padrone di tre di essi, Othman, Seid ed Ahmed; ma Aly, il terribile ed intrepido Aly, di cui il nome solo portava lo spavento fra le truppe turche, di cui le geste hanno in alcun modo eternata la memoria, resisteva un anno circa, e non soggiacque che per tradimento: alcuni barbareschi andarono a chiedergli il suo appoggio, ed approfittando dell'ospitalità, che accordò loro, gl'immersero il pugnale nel seno. Il capitan bassà, non guardando più a misura, fece allora scannare Seid, Ahmed ed i loro figli. Il solo Othman fu risparmiato in riguardo del suo talento per la poesia, ed inviato a Costantinopoli: egli era pochi anni addietro bassà di Bursa; i figli de' figli di Dhaher, inviati anch'essi a Costantinopoli, entrarono al servizio del serraglio, e vi vivono ancora oggidì: tale fu la fine della casa di Dhaher.

J—N.

DHAHERY. V. KHALYL DHAHERY.

D'HANNÉTAIRE. V. HANNÉTAIRE (D').

DHELL o D'HELE (TOMASO), nato nell'Inghilterra, nella contea di Gloucester, d'una famiglia ragguardevole (1), verso l'anno 1740. passò la sua gioventù nella marina inglese. Fu inviato alla Giamaica,

(1) Il vero nome è *Hales*, che gl'inglesi pronunziano *Heles*, di cui i giornali francesi hanno fatto *Dhell* e *d'Hele*, nomi, sotto cui l'autore è conosciuto, e che si leggono in lettere alle sue opere.

dove restò fino al 1763. Viaggiò allora in Italia per molti anni, e si recò a Parigi nel 1770. Una donna gli mandò il resto della sua facoltà; egli lavorò pel teatro, e si mise nel prim' ordine tra gli autori d' opere buffe. Esistono tre suoi drammi che sono da lungo tempo in possesso della scena: tutti tre, è vero, sono stati messi in musica da Grétry; ma qui il merito del musicista è congiunto al merito dell' autore. Dhell aveva preparato, si potrebbe dire composto, una quarta opera giocosa, allorchè una morte immatura lo rapì. Nel tempo, in cui militò, si ubbriacò un giorno di piume con alcuni uffiziali: la notte ebbe una alterazione sì grande, che si pose alla bocca una bottiglia d' acqua forte, il cui tempellamento del vascello aveva portato presso di lui. Tale accidente e gli eccessi, a' quali si abbandonò con le donne, indebolirono il suo petto, ed egli morì ai 27 di dicembre 1780. Dhell parlava poco, ma bene. Quando approvava, inchinava leggermente la testa. Quando si raccontavano alla sua presenza storie conosciute, interrompeva i ciarlioni, dicendo seccamente: *è stampato*. Era lento nel comporre, e non iscriveva se prima non aveva in testa il complesso dell' opera. Non poteva scrivere in versi. Diceva che un verso gli costava più d' una scena. Anseantme versificò la parte lirica del *Giudizio di Mida*; Levassieur, antico capitano di dragoni, fece la stessa operazione per l' *Amante geloso*. Grétry, che narra tali particolarità e quelle da noi riferite, non dice di chi sia la parte lirica degli *Avvenimenti impreveduti*. Dhell non si prendeva soggezione de' suoi amici. Un giorno andò a casa d' uno di essi, si vestì d' un abito di cui aveva bisogno, ed uscì. Il suo amico rientra, e nel vestirsi non trova tutto quello che gli occorreva. Dhell solo era entrato nell' appartamento, ma non

si osava sospettare di lui. Alla sera però l' amico incontrò Dhell, e ponendogli la mano sulla coscia, « Non sono queste le mie brache? disse. — Sì, io non ne aveva, rispose Dhell ». Si è citato Dhell come un modello d' ingratitudine; ma, siccome osserva Grétry, forse obbliviava i servigi, che aveva resi, come obbliviava i benefizj, che riceveva. Forzato di battersi con uno che l' insultava, dopo d' avergli prestato danaro che non poteva restituire, Dhell gli fece saltare la spada, e gli disse con tutta la flemma inglese: « Se io non fossi vostro debitore, vi ucciderei; se avessi un mo testimonj, vi ferirei; noi siamo soli, io vi perdono ». Le opere di Dhell sono: I. il *Giudizio di Mida*, commedia in tre atti con arie, rappresentata sul teatro della commedia italiana, ai 27 di giugno 1778; II. le *False apparenze*, o l' *Amante geloso*, in tre atti, rappresentata a Parigi ai 23 di dicembre 1778; III. gli *Avvenimenti impreveduti*, in tre atti, rappresentata a Parigi ai 15 di novembre 1779; IV. *Egilio rapitore*, commedia in un atto rappresentata sul teatro delle Varietà nel 1779: questi quattro drammi sono stampati; i tre primi sono nel *Teatro dell' Opera comica*, 1811-1812, 8 vol. in 18; V. il *Romanzo di mio zio*, novella, stampata nell' *Epistolario di Grimm*, seconda parte, tomo IV, pag. 22.

A. B.—T.

D' HERMIGNY. P. HERMIGNI.

D' HOZIER (PIETRO), signore de la Garde, gentiluomo provenzale, fu il primo che districò la storia genealogica, e ne fece una scienza. Nacque a Marsiglia ai 10 di luglio 1592. Suo padre, capitano e *viguier* della città di Salon, lo destinò da principio al mestiere delle armi, e servì alcun tempo ne' cavalli leggieri. Luigi XIII. o Luigi XIV. l'onorarono della loro confidenza, ed

egli ne fu debitore alla sua probità, nonmenochè a' suoi lumi. Fu creato uno dei cento gentiluomini della casa del re nel 1620, cavaliere dell'ordine di s. Michele nel 1628, ed ottenne una pensione nel 1629. Successe l'anno 1641 al visconte di St.-Maurice, che l'aveva designato per suo successore nella carica di giudice d'armi di Francia, creata per editto del mese di giugno 1615, ad inchiesta degli stati generali. Nel 1642 fu fatto maggiordomo del re; nel 1645 fu commesso per certificare la nobiltà degli scudieri e dei pagi della grande e della piccola scuderia; era gentiluomo ordinario della camera; finalmente Luigi XIV gli diede nel 1654 un diploma di consigliere di stato. » Parecchi veramente grandi d'uomini, dice Voltaire, sono stati assai meno ricompensati. I loro lavori non erano necessari alla vanità umana ». L'abate de Marolles lo chiama nelle sue *Mémoires* « l'impareggiabile genealogista, il primo uomo del suo tempo in tale maniera di curiosità ». Assumeva altresì il titolo d'istoriografo. Aveva sposato nel 1650 una damigella di Cerini, uovita d'una famiglia nobile della Toscana, da cui ebbe due figli che furono anch'essi genealogisti del re. Il carteggio, che manteneva nel regno e ne' paesi stranieri, fu utilissimo a Teofrasto Renaudot, suo intimo amico, il quale aveva incominciato la *Gazzetta di Francia*, col titolo di *Ufficio d'indirizzo*, nel 1631. Le novelle, che d'Hozier si faceva premura di trasmettergli, furono l'origine della voga di esso foglio (*Ved. RENAUDOT*). D'Hozier aveva una memoria prodigiosa. Lavorò, per 50 anni, nelle genealogie d'un gran numero di famiglie. Era uomo probeo e religioso, amico sicuro e fedele. Boileau fece questi versi per essere scritti in fondo al suo ritratto:

Des illustres ma' sons le public la gloire;
 Ses talents surprendront tous les âges suis ants,
 Il rendit tous les morts vivants dans sa memoire,
 Il ne montra jamais dans celle des vivants.

Pietro d'Hozier morì a Parigi il primo di dicembre 1660. Ha lasciato molte opere stampate e manoscritte, di cui si trova la lista nella *Biblioteca storica della Francia*. Le principali sono: I. *le Armi ed i blasoni delle antiche case di Bretagna*, nella *Storia di Bretagna*, di Pietro Le Band, Parigi, 1658, in foglio: d'Hozier non fu che l'editore di tale storia, eni Chandon ed altri biografi gli attribuiscono male a proposito; II *la Storia e milizia del benedetto Spirito Santo, contenente il blason delle armi gentilizie di tutti i cavalieri che sono stati onorati del cordone di tale ordine, dalla prima istituzione fino al presente*, Parigi, 1654, in fogl.; III *Genealogia della casa de' signori di Larbour, detti poscia di Combaul*, Parigi, 1620, in 4.to; IV *Genealogia della casa di Rochefoucauld*, Parigi, 1654, in 4.to; V *Genealogia delle principali famiglie di Francia*, 150 vol. in fogl. manoscritti: tale vasta raccolta, nella quale Pietro d'Hozier e Carlo Renato suo figlio lavorarono ciascuno per 50 anni, e che si può chiamare l'opera d'un secolo, è conservata nella biblioteca del re. Le altre *Genealogie*, pubblicate da Pietro d'Hozier, sono quelle delle case di *Amanzé*, Dijon, 1659, in foglio; di *Beurnonville*, Parigi, 1657, in foglio; di *la Duffrie*, Parigi, Cramoisy, 1622, in fogl.; di *Gilliers*, 1652, in fogl.; di *Rouvrox*, in fogl.; di *St Simon*, 1652, in fogl., ec. D'Hozier, fece altresì stampare alcune *Osservazioni sommario sulla genealogia della casa de' Gondi*, Parigi, in foglio, ec. Esistono pure manoscritte e sulle *Genealogie* manoscritte delle case di *Breauté*, di *Comminges*, di *Coucy*, ec.; le note, onde ha empiuto pressochè tutti i margini di un esemplare del *Nobiliaire de*

Picardie d'Haudicquer diBlancourt (conservato nella biblioteca reale), dimostrano tutte le falsità che fecero condannare alla galera l'autore di quell'opera. Il libro intitolato *Tavole contenant i nomi dei provinciali illustri*, Aix, 1677, in foglio, venne stampato erroneamente sotto il nome di Pietro d'Hozier: tale scritto, pieno d'errori e di ripetizioni inutili è di Luigi de Cornis, signore di Beaurecueil, presidente nel parlamento di Provenza.

V—VE.

DHOZIER (CARLO RENATO), figlio del precedente, scudiere, consigliere del re, genealogista della sua casa, giudice d'armi, custode della generale raccolta d'armi gentilizie di Francia, nacque nel 1640 e morì a Parigi ai 13 di febbrajo, 1732. Si rese distinto per cognizioni estese nell'arte araldica e compose molte opere per ordine di Luigi XIV. La principale ha per titolo: *Ricerche sulla nobiltà di Champagne, Châlons*; 1673, 2 volumi in foglio grande (V. CAUMARTIN). Egli corresse più di quattrocento errori nella *Storia di Carlo IX*, di Varillas, e ne pubblicò una nuova edizione, Parigi, Barbin, 1686, 2 vol. in 4.to. Ha lasciato altresì: la *Genealogia della casa di Conflans, Chalons*, in fogl. e la *Genealogia della casa di la Fare, Montpellier*, 1695, in fogl. Avea fatto delle *Ricerche gentilizie di Borgogna*, nel 1698, composte di oltre 600 fogli e scudi coloriti in pergamena, in 4.to. Tale manoscritto era conservato a Dijon nella biblioteca di Fevret di Fontette. — **D'HOZIER** (Luigi Pietro), nipote di Carlo Renato e suo successore nella carica di giudice d'armi e gran genealogista di Francia, morì a Parigi, consigliere del re ne' suoi consigli e cavaliere decano del suo ordine, nel mese di settembre 1767, in età di 82 anni. È principalmente conosciuto per la *Raccolta delle armi gentilizie di Francia* (cui com-

pose con suo figlio Antonio Maria), Parigi, 1758-1768, sei registri in 10 vol. in fogl. Il primo registro, che forma i due primii tomi di tale grand'opera, non contiene che semplici notizie, ma i registri seguenti danno genealogie assai estese con l'indicazione delle prove; e tali genealogie sono particolarizzate, per ordine d'alfabeto nella biblioteca della Francia, tomo III, pagine 732 e seguenti. — **D'HOZIER** signore di SERRIGNY (Antonio Maria) figlio del precedente, gli successe nella carica di giudice d'armi della nobiltà di Francia e di genealogista della corte: è morto nel 17 . Pubblicò nel 1756 molti scritti, e tra gli altri una *Disfida letteraria* sulla famiglia d'Alès de Corbet. Tale disfida non rimase senza risposta. Il *Mercurio* divenne campo di battaglia di quella disputa, di cui il soggetto era il nome d'Alès, che d'Hozier persisteva in chiamare *Aluye*. Fece stampare lo stesso anno la *Storia genealogica della casa di Chastelard*, in fogl.; compose nel 1776 una *Memoria sulla casa di St.-Remy de Valois*, discesa dai figli naturali, che Enrico II, re di Francia, ebbe da Nicola di Savigny. Nel 1785 ne consegnò un esemplare a M. de la Motte che la fece stampare in seguito alla sua memoria nella causa della collana (Ved. *La Morte*).

V—VE.

DILYA-EDDYN. Sotto questo epiteto, che significa lo *Splendore della religione*, sono conosciuti molti autori mussulmanni, tra i quali si dee distinguere Abou-Mohammed Abd-allah ed Abou Ifatah Nasrallah. Il primo, poeta spagnuolo celeberrimo, e tenuto da Casiri siccome il principe dei poeti moderni, è, tra le altre opere, autore d'un poema sull'arte metrica, intitolato: *Casside'h Khazerdjyieh*, che è stato l'oggetto d'un gran numero di commenti, e di cui si trovano molti

manoscritti nella biblioteca dell'Escurial. Guadagnoli l'ha pubblicato con una traduzione latina alla fine della sua grammatica araba, Roma 1642, (V. GUADAGNOLI). Quanto ad Aboù 'l fatale Nasrallah ne parleremo al nome **IBN EL ATSTR**.

J—N.

DIACCETO. V. CATTANI.

DIACONO. V. PAOLO.

DIADÈ, ingegnere greco, imparò da Polido di Tessaglia l'arte di costruire macchine da guerra. Fu scelto con Cherea, altro allievo dello stesso maestro, per accompagnare Alessandro nelle sue spedizioni. Diadè aveva composto alcune opere, che non sono giunte fino a noi, sulle macchine da lui inventate. Egli citava come tali le torri molili, che faceva portare disfatte dietro gli eserciti, una specie di ponte volante, col quale si arrivava al livello delle muraglie, finalmente un corvo per ismantellarle. Aveva scritto altresì sulla maniera di costruire l'ariete a ruote, di cui si faceva un grand' uso. E Vitruvio che ci ha conservato tali particolarità intorno a Diadè e Cherea.

L—S—E

DIADOCO, vescovo di Fotica, in Illiria, verso il 450, è tenuto siccome autore d'un trattato della perfezione spirituale, scritto in greco e di cui restano cento capitoli. Il gesuita fr. Turrien ne fece una versione, ugualmentechè d'un' opera di s. Nilo. Tali traduzioni furono stampate col titolo: *S. Diadochi episcopi Photices capita centum de perfectione spirituali, et s. Nili capita CL. de oratione*, fr. Turrian interpretè, Firenze, 1570, in 8.vo. Questa traduzione si trova nel tomo V dell'edizione di Lione della *Bibliotheca Patrum*. — Un altro **DIADOCO** (Marco), monaco e vescovo in Africa, visse nel III

secolo, e visse quasi fino a cent'anni; fu uno scrittore ascetico. Fozione fa menzione nella sua biblioteca, e Fabrizio enumera i suoi scritti nella *Bibliotheca graeca*, libro V, capitolo 24. Il suo trattato *De paradiso et lege spirituali*, in 200 capitoli, o massime, e quello *De his qui putant ex operibus se justificari*, sono stati stampati in greco con una versione latina di F. Opsopoeus, Haguenau, 1531, in 8.vo, e per cura di G. Fuchte, Helmstadt, 1616, in 8.vo. Il suo sermone contro gli Ariani fu stampato in greco con una versione latina di Giovanni Rodolfo Wetstein, in seguito allo scritto d'Origene, intitolato: *De oratione libellus*. Alcuni de' suoi opuscoli fanno parte degli *Opuscula praeclara trium illustrium Patrum*, Ingolstadt, 1585, in 16: gli altri due pp. sono s. Efrem e s. Nilo. Baldassare Corder ha pubblicato alcuni frammenti di Diadoco nella sua *Catena in Lucam*.

A. B—T.

DIADUMENIANO (MARCO-OPPELIO-MACRINO-ANTONINO-DIADUMENIANO), figlio dell'imperatore Macrino e di Nonnia Celsa, nacque, secondo Lampridio, il dì 19 di settembre dell'anno 202 dell'era nostra. Aveva appena nove anni, allorchè suo padre giunse all'impero, dopo di aver fatto assassinare Caracalla. Il nuovo imperatore creò suo figlio Cesare, e gli diede il soprannome di Antonino, perchè teneva che questo nome caro ai soldati, affezionati gli avrebbe al giovane principe. Essi piangevano la morte di Caracalla perchè non avevano più un Antonino che li comandasse. Diadumeniano fu altresì insignito dei titoli pomposi che si davano ai figli degli imperatori. Fu fatto principe della gioventù, e fu il primo, a cui venne dato sulle medaglie il titolo di *nobilissimus*. Si è creduto che fosse stato creato console; ma Eckhel

confuta dottissimamente tale opinione di Tillemont e di Khell, la quale non è confortata che da medaglie apocriefe o mal lette. Gli autori, che hanno scritto la storia di Macrino ed hanno raccontato le dissolutezze della madre di Diadumeniano, hanno fatto cadere sopra questo giovane principe la malevolenza, da cui essi erano animati contro il padre, cui Dione, suo contemporaneo, tratta meno severamente (V. MACRINO). Lampridio non può far a meno di lodare la bellezza e le grazie di Diadumeniano; lo dipinge come un fanciullo celeste (*sydereus et caelestis*), allorchè per la prima volta comparve nell'esercito con gli ornamenti imperiali; e quantunque fosse figlio d'un africano, le medaglie, che lo figurano possono giustificare tale elogio. Egli soggiacque alla sorte di Macrino, il quale regnò un anno solo, e fu trucidato dai soldati di Eliogabalo, che gli tolsero la vita quando stava per riparare presso i Parti. Gli si attribuiscono due lettere, nelle quali esortava suo padre a punire severamente tutti que' che non erano suoi partigiani; ma è difficile il credere che un principe d'età sì verde abbia potuto eccitare Macrino ad ordinare la morte de' suoi nemici. Le medaglie greche sono le sole che gli danno il titolo d'Augusto, il quale non occorre nelle latine, in cui non assume che quello di Cesare; forse però prima che fosse stato riconosciuto dal senato. In tali monumenti tutti il suo nome è *Diadumenianus*, e non *Diadumenus*, datogli dai più degli storici. Le medaglie in oro di questo principe sono d'una rarità estrema; esse sono un poco meno rare in argento ed in bronzo.

T—N.

DIAGO (FRANCESCO), nato a Bihel o Vivel, piccola città di Spagna nel regno di Valenza, non lungi dall'Aragona, entrò nell'ordine di

1. Domenico nel convento di sant' Onofrio, lungi quattro miglia da Valenza. Professò la teologia a Barcellona, fu priore del convento di sant'Onofrio, prima nel 1603, poscia dal 1611 al 1614. Ma in mezzo alle sue occupazioni il suo genio lo traeva mai sempre verso gli studj della storia. Si piaceva di frugare negli archirj, ed intraprese molti viaggi a tal uopo. Si era fatto tanto nome co' suoi lavori, che Filippo III lo creò istoriografo della corona d'Aragona. Morì nel 1615. Ha scritto in ispannuolo: I. *Storia dell'ordine de' Frati predicatori della provincia d'Aragona*, Barcellona, 1599, in fogl.; II. *Storia della vita e dei miracoli di s. Vincenzo Ferrerio*, Barcellona, 1600, in 4.to; III. *Storia di s. Raimondo di Pennafort*, Barcellona, 1601, in 8.vo; IV. *Storia della vita esemplare, delle opere e della morte del p. Luigi di Granata*, Barcellona, 1605, in 8.vo. Diago fece stampare in continuazione due trattati, inediti fino allora, del p. Luigi di Granata, l'uno *de Mysterio incarnationis*, l'altro *de Scrupulis conscientiae*. Tale vita è stata tradotta in latino da un anonimo, Colonia, 1614, in 12. N'esiste una traduzione francese; V. *Storia dei conti di Barcellona*, Barcellona, 1605, in foglio; opera che, a giudizio d'Antonio, è il frutto d'un grande lavoro, e di cui l'autore della *Bibliotheca hispanica historico-genealogico-heraldica*, pubblicata sotto il nome di G. E. di Frankenau, dice che gode di grande riputazione presso i dotti spagnuoli. Si può nondimeno censurare l'autore che sia risalito fino ai tempi favolosi, e si mostri superstitioso. Diago non ha scritto soltanto dei conti di Barcellona; dà altresì la genealogia dei conti d'Urgel, della Cerdagna, del Rossiglione, ec.; VI. *Annali del regno di Valenza*, tomo I, 1615, in fogl., incominciando dopo il diluvio, ed arrivando sino alla fine del regno di

Giacomo o Jaime I, re d'Aragona, Valenza e Murcia nel 1276. Il tomo II doveva giungere fino ai tempi, in cui viveva l'autore, il quale morì quando era pronto a metterlo sotto il torchio; VII *Vita del beato Pietro da Luxembourg*. Antonio ed Echard non dicono se questa opera è stampata o s'è rimasta manoscritta; VIII *Vita del beato s. Umberto di Romans*: Antonio non dice che sia stata stampata. Echard crede che tale vita sia quella ch'esiste in latino in fronte del Trattato de *Eruditione praedicatorum* di Umberto da Romans, di cui Diago pubblicò la prima edizione compiuta nel 1607, in 4.to. Echard aggiunge siccome possibile che essa vita sia venuta alla luce in idioma spagnuolo. Sembra che Diago avesse scritto in latino un *Catalogo de' vescovi di Girona*, di cui Stefano Corvera parla con elogio nella sua *Catalonia illustrata*, ed una *Descrizione della Catalogna*. E' da credere che queste due opere sieno rimaste manoscritte.

A. B.—r.

DIAGORA, rodio e celebre atleta, discendeva da Damagete, re di Jaliso, e da una figlia d'Aristomene, messeno. Riportò il premio del pugilato nella 79.ma olimpiade, l'anno 464 av. G. C., e la sua vittoria è il soggetto della settima Olimpica di Pindaro. I suoi tre figli si segnarono egualmente. Acusilao, il primogenito, fu vincitore nel pugilato; Damagete, il secondo, lo fu nel pancrazio; e Dorico, il più giovine, riportò in tre olimpiadi consecutive il premio del pancrazio. Callipatira, sua figlia, ebbe due figli, ch'esercitò ella stessa, siccome si può vedere nel suo articolo. Diagora, già avanzato in età, essendo andato in Olimpia con i suoi due figli maggiori, i due giovanetti, dopo ottenuta la vittoria, pigliarono il loro padre sulle braccia, e lo condussero, portandolo per

tutta l'adunanza de' giuochi, fra le acclamazioni de' Greci, i quali seco lui si congratulavano, gli gettavano fiori. Uno Spartano, testimone di tale scena, gli disse: » Muori, o Diagora, giacchè tu non puoi » sperar di salire al cielo ": quasi che dir gli volesse che giunto a tanto apice, più non gli rimanesse che morir subito. Aulo Gellio narra ciò differentemente: ci dice che Diagora vide incoronare i suoi tre figli nella medesima olimpiade, ch'essi a lui posero le corone loro sulla fronte, e ch'egli morì di gioia in mezzo ai loro amplessi; ma Pausania narra che aveva seco due soli de' suoi figli: il che rende più credibile la storia, come è riferita da Cicerone e da Plutarco.

C.—n.

DIAGORA, nato nell'isola di Melos, una delle Cicladi, fu, a detta di alcuni autori, discepolo di Democrito. Dicesi altresì che si applicò con ardore in gioventù alla poesia, e ch'ebbe alcuni lieti successi nel ditiqambo. Si aggiunge ch'era allora molto pio ed anche superstizioso. Taluno, a cui aveva egli affidato certo denaro o uno de' suoi poemi, essendosi appropriato sì fatto deposito pel mezzo di un falso giuramento, Diagora, vedendo quello spergiuro impunito, ne concluse che non v'erano numi. Ma crediamo che sia stato confuso male a proposito Diagora poeta con Diagora filosofo. Il primo era, a detta di Suida, contemporaneo di Pindaro e di Bacchilide, e fioriva nella 97.ma olimpiade; il secondo non fu condannato che nella 91.ma, circa cinquant'anni dopo. Sembra certo che quegli, cui discorriamo, andò in Atene, dopochè Melos, sua patria, fu rovinata da Alcibiade, l'anno 416 av. G. Cristo. Era già noto per le sue opinioni ardite. Travandosi un giorno nell'isola di Samotracia, si volle addurgli, siccome riprova della Provvidenza,

il gran numero d'offerte fatto nel tempio de' Cabiri da quelli che avevano campato dai naufragj, indirizzandosi agl' iddij. » Voi ne vedreste, rispose, ben più, se vi fossero quelle di coloro che son periti ». I suoi principj lo fecero ricercar da Alcibiade e dagli altri giovani dell'età sua, i quali non si curavano di mostrar grande rispetto per le opinioni ricevute. Essi si fecero lecito di mettere in ridicolo i misteri sacri di Elensi, contraffacendoli in una casa particolare: fatto che fu origine ad un'accusa celebre. La qualità degli altri accusati si salvò per alcun tempo; ma Diagora fu subito inquisito. L'accusa conteneva ch'egli avea deriso i misteri, che gli avea divulgati, e che distoglieva le persone dal farvisi iniziare. Siccome gli Ateniesi non menavano buoni gli scherzi in tali materie, Diagora fuggì. Fu condannato, quantunque assente, e fu scolpito sopra una colonna il decreto, con cui gli fu posta la taglia, promettendo un talento a chi l'uccidesse, e due a chi lo consegnasse vivo. Tutte queste particolarità, tratte dallo Scoliaсте d'Aristofane (*Vocelli*, v. 1073) il quale cita la Raccolta de' decreti fatti da Cratere, provano che Diagora non fu condannato per ateo, siccome si crede comunemente; e Lisia, nel suo Discorso contr' Andocide, dice egualmente che fu condannato pei suoi discorsi empj contro divinità particolari degli Ateniesi, cioè le grandi dee. Perciò alcuni dotti moderni hanno posto il suo ateismo in dubbio, non ostante l'autorità positiva di Cicerone, il quale dice che Diagora negava che vi fossero dei. Poichè partì d'Atene, Diagora andò a dimorare a Corinto, dove terminò i suoi giorni. A lui si attribuivano le leggi molto savie che l'atleta Nicodoro avea date alla città di Mantinea, sua patria. C—R.

DIAMANTE, pittore, nacque a Prato in Toscana verso la fine del secolo XIV; fu discepolo ed imitatore di fra Filippo Lippi; prese, come il suo maestro, gli ordini; e fece per varie chiese di Firenze, particolarmente per la chiesa del Carmine, un numero considerabile di quadri che ottennero l'ammirazione de' suoi contemporanei. Diamante dev'essere annoverato fra i pittori che hanno preparato il rinascimento dell'arte in Italia. A questo titolo più che al merito intrinseco delle sue opere egli è debitore del grado onorevole che occupa nella storia de' primi tempi della pittura moderna. Diamante morì verso il 1440.

A—s.

DIAMANTINI (GIOVANNI GIUSEPPE) pittor ed incisore ad acqua forte, nato nella Romagna nel 1660, formò stanza a Venezia, dov' eseguì per diversi edilizj pubblici e particolari un gran numero di lavori; dipinse nella chiesa di s. Mosè, in società con i pittori più celebri del suo tempo, un' *Adorazione de' Magi* che fu generalmente ammirata. Si riconosce in tale quadro un buon metodo di colorire, una maniera franca ed il gusto della scuola veneziana. Siccom' egli non ha segnato quasi niuno de' suoi quadri, sono stati talvolta attribuiti al Tiziano. Sono in generale paragonabili alle opere migliori di Schidoni. Si vede nella galleria di Dresda un suo *David con la testa ed il brando di Golia*, in mezza figura. Il merito di Diamantini lo fece elevare al grado di cavaliere. Bassan dice che questo artista ha inciso ad acqua forte alcuni soggetti di sua composizione, i quali mostrano più naturale abilità che principj del disegno. Strutt aggiunge: » E' mia opinione che questo » artista ha inciso con uno stile

» franco e scientifico, con grande
 » delicatezza di bulino; il suo di-
 » segno è spiritoso, gli atteggiamen-
 » ti delle sue figure hanno soven-
 » te molta grazia; le sue teste e le
 » altre estremità sono rappresenta-
 » te in maniera superiore". Con-
 trassegnava spesso volte le sue ope-
 re in questa maniera: *Diamantius*,
 in F. Questo artista ha quasi sem-
 pre inciso sue composizioni. Le di
 lui stampe sono notabili altresì per-
 chè ciascuna di esse ha una dedi-
 catoria. Diamantini morì a Vene-
 zia nel 1722.

A—s.

* Del Diamantini Venezia non
 ha in pubblico che la tavola di s.
 Moisè e non soffitto anneritissimo e
 nulla più: i luoghi privati ne ten-
 gono qualche lavoro, ma che non
 viene curato granfatto. Con Ti-
 ziano non sapremmo chi mai lo po-
 tesse confondere, come pure ci ries-
 ce nuovo che l'opere di lui siano
 da paragonare con le migliori del-
 lo Schedoni. L'epoca della morte
 si segna comunemente nell'anno
 1708 e non nel 1722. Teniamo che
 l'autore del presente articolo cre-
 desse di scrivere di qualche altro
 artista, e non pure vissuto all'e-
 poca del Diamantini".

A.

DIANA (BENEDEITO), pittore,
 nato a Venezia, viveva verso l'an-
 no 1500. Si vede nella chiesa del
 Carmine un suo quadro rappresen-
 tante *santa Lucia*, che fece metter
 Diana da' suoi contemporanei al
 pari di Giovanni Bellini. Si conser-
 va ancora oggidì nella sagrestia de-
 gli in addietro padri Serviti un bel
 quadro d'altare di questo maestro.
 Ignorasi di chi Diana fosse allievo;
 ma dev'essere annoverato fra gli
 artisti che hanno più contribuito
 in quell'epoca, in Italia, ai pro-
 gressi della pittura.

A—s.

* La tavola del *Diana* nella chie-
 sa del Carmine offeriva s. Lucia, e non

già s. Lucia: la tavola di s. Lucia
 era nella chiesa de' ss. Apostoli. Né
 l'una nè l'altra più esiste di que-
 ste opere, come è pure ignoto dove
 sia la tavola che vedevasi nella di-
 strutta chiesa de' Serviti. L'Acca-
 demia delle Belle Arti ne ha un
 quadro con il nome, opera in qual-
 che parte lodevole, ma in altre vi-
 ziosa, con M. V. e quattro Santi.
 L'altro quadro poi, che ne ha la
 stessa Accademia, con molti con-
 fratelli della scuola di s. Giovanni
 Evangelista, i quali dispensano li-
 mosine, è tanto discosto dall'anti-
 ca e tanto vicino alla migliore ma-
 niera, che vuol dirarsi fatica a dir-
 lo opera del *Diana*.

A.

DIANA (GIOVANNI NICOLA), ge-
 suita, che i PP. Ribadeneira, Ale-
 gambe e Sotwell hanno ommesso
 nella loro biblioteca di quell'ordi-
 ne, ha nondimeno composto un
 sermone sopra s. Lucifero. Fu des-
 so origine di molte persecuzioni
 contro Diana, il quale, condannato
 dagl' inquisitori di Sardegna, si
 appellò dalla loro sentenza al con-
 siglio supremo dell' inquisizione, e
 dopo dodici anni e cinque mesi vi-
 de al fin trionfare la sua causa, per
 decreto de' 19 di dicembre del
 1655. Diego Arze Reynoso, in-
 quisitore generale, elesse anzi Diana
 esaminatore generale del consiglio
 supremo dell' inquisizione. — DRA-
 NA (Antonino), nato a Palermo in
 Sicilia nel 1595, d' una famiglia
 nobile, entrò fra i chierici regolari
 nel 1630. ed applicossi alla teolo-
 gia morale, con tanto ardore e fru-
 to, che salse in breve a grandissi-
 ma riputazione. Appena le sue o-
 pere uscivano alla luce, che si ri-
 mettevano sotto il torchio ne' paesi
 stranieri. In questo modo le sette
 prime parti delle sue opere furo-
 no, in men di cinque anni, ristam-
 pate due volte a Palermo, due vol-
 te a Lione, tre volte in Spagna.
 Cattivossi la stima e l'amicizia di

alcuni autori molto considerati al tempo loro, tra gli altri Caramuel, Antonio Coton ed Escobar. Da paesi lontani ed anche dal Nuovo Mondo gli scrivevano per consultarlo come l'oracolo della teologia morale. Il senato di Palermo, i governatori della Sicilia prendevano il suo parere negli affari più delicati; i papi lo accolsero, e fu, sotto Urbano VIII, Innocenzo X ed Alessandro VIII, esaminatore de' vescovi. Diana morì a Roma, ai 22 di luglio del 1665: è dimenticato oggidì. Il *Dizionario storico degli autori ecclesiastici* gli rimprovera di non essere abbastanza severo. « Il suo » stile, aggiugn' egli, è come quello della maggior parte de' teologi scolastici, cioè d'una semplicità triviale, stentata e bassa ». Gli scritti di Diana sono: I. *Resolutionum moralium pars prima et secunda*, Palermo, 1620, in fog. L'autore pubblicò altre dieci parti, dal 1636 al 1656; fra le numerose ristampe di queste dodici parti, è riguardevole quella, che fece il P. Martino Alcolea, certosino col titolo di *Diana coordinatus*, Lione, 1667, in fogl.; 1680, in fogl.; l'edizione d'Anversa, 1656, 8 vol. in fogl., ha il titolo di *Summa Diana*; ella è stata fatta da Antonio Coton o Cotonio, siciliano, del terzo ordine di s. Francesco, e da alcune altre persone; tuttavia v'hanno bibliografi, i quali credono che le parole *Antonio Cotonio* sono la maschera d'*Antonio Noctirot*. Si conoscono almeno otto compendj differenti di tutte le parti di sì fatta opera, senza computare sette compendj che non abbracciano che alcune parti. Carlo Tommasi, chierico regolare, avendo intrapreso un'edizione rifiuta delle *Resolutiones* di Diana, e vedendosi prevenuto da Alcolea, pubblicò almeno *Tabula aurea operum omnium Antonini Dianae, qua resolutionum plusquam sex millia ordinantur*, Roma, 1664, in fogl.; II

De primatu solius D. Petri disceptationes apologeticae, 1647, in 4.to, ristampato nel tomo quarto della *Biblioteca maxima pontificia*, di G. T. Rocaberti. Carlo Morales, chierico regolare di Madrid, ha pubblicato col titolo di *A. R. P. D. Antoninus Diana Panormita*, Roma, 1697, in fogl., la raccolta di ciò che esiste in tutti gli scritti di Diana, relativo all'autorità de' papi, ed ha posto in seguito un'apologia di Diana, col titolo *Diana vindictus*.

A. B.—T.

**** DIANA (CRISTOFORO)** nacque l'anno 1553 nel Friuli. Egli fu discepolo di Pomponio Amalteo nella pittura. Da un quadro, che offre il ritratto di Oristilla di Parstinago, dove il pittore scrisse il proprio nome e la sua età di anni venti, si conosce che se aveva una maniera dura e senza effetto, sapeva però sin d'allora ben comporre e ben disegnare. A s. Vito vi ha di lui una tavola con Cristo in croce, con la Vergine e s. Giovanni, opera che il dimostra artista non comune. L'epoca del suo morire non è conosciuta.

A.

DIANA MANTUANA. V. GUIS.

DIANA' DI POITIERS, figlia primogenita di Giovanni di Poitiers, signor di St.-Vallier, d'una delle più antiche famiglie del Delphinato, nacque ai 3 di settembre del 1499, e non ai 14 di marzo del 1500, siccome dice Bayle. Sposò all'età di 15 anni Luigi de Brézé, conte di Maulevrier, gran siniscalco di Normandia, di cui la madre era figlia di Carlo VII e di Agnese Sorel. Diana, a cui fu dato il nome di *Grande siniscalca*, perdè suo marito ai 23 di luglio del 1531. Fuor di proposito Mezerai e gli storici, che l'hanno seguito, hanno preteso che Francesco I. avesse accordato, alle preghiere di Diana,

la grazia del signor di St.-Vallier, condannato a morte per aver agevolata la fuga del contestabile di Borbone, e che Diana avesse pagata questa grazia, facendo al re il sacrificio del suo onore. La grande siniscalca si condusse in maniera scevra da ogni taccia, tantochè visse suo marito; ella volle anzi mostrar palese la sua tenerezza per lui, e perpetuare la memoria. Dopo la morte di Luigi de Brezé, ella gli fece erigere un superbo mansoleo nella chiesa della Madonna di Rouen, vestì gramaglia per tutta la sua vita, ed i suoi colori, anche nel tempo del maggior suo credito, furono sempre il negro ed il bianco. Diana avea 31 anno, allorchè rimase vedova. Il duca d'Orléans non ne aveva che tredici; perciò i loro amori, de' quali non si può fissar l'epoca con esattezza, doverono incominciar molto più tardi. Dopo la morte del delfino Francesco, Diana amata dal duca d'Orléans, divenuto delfino, si trovò in concorrenza con la duchessa d'Etampes, amica di Francesco I. Ciascuna ebbe il suo partito; e l'odio delle due rivali scoppiò più di una volta con alcune scene scandalose. La corte si divise fra esse. La duchessa più giovine di 10 anni lusingavasi d'esser più bella di Diana, e la derideva incessantemente sul conto dell'età, dicendo ch'era nata nel giorno, in cui Diana si era sposata. Intantochè la duchessa d'Etampes ed i suoi partigiani prodigalizzavano a Diana il nome di *vecchia rugosa*, sembrava che la passione del delfino prendesse nuove forze. La beltà di Caterina de Medici, che allora aveva appena sposata, non indebolì l'affetto suo per Diana, e la stessa principessa fu obbligata a ben trattare la favorita. Diana, la quale, intantochè era vivo Francesco I., non era stata in corte che un personaggio secondario, vide tutti i

cortigiani accorrere intorno a lei dopo la morte di quel principe, avvenuta nel 1547. Da quel momento ella regnò in Francia sotto il nome di Enrico. Il primo uso, che fece del suo potere, fu d'esiliar la duchessa d'Etampes, a cui lasciò nondimeno tutti i suoi beni, contentandosi di privar de' loro impieghi coloro che n'erano debitori al favor della duchessa. Non andò guari che Diana tutto rimutò nel consiglio, nel ministero e nel parlamento. Tolse a Pietro Lizet la sua carica di primo presidente del parlamento di Parigi; scacciò dalla corte il cancelliere Olivier, e fece consegnare i sigilli a Bertrandi. Il contestabile non potè conservare il suo potere ed il suo credito, se non che corteggiando vergognosamente la favorita. Nel mese di ottobre del 1548, il re le concesse a vita il ducato di Valentinois; ella prese allora il titolo di duchessa di Valentinois. Ottenne da Enrico II il dono del diritto di conferma: era un diritto che prima dell'istituzione della *paulette*, tutti quelli che possedevano cariche in Francia erano obbligati di pagare all'esaltazione al trono di ciascun re onde farvisi confermare. Questo ultimo favore, che Francesco I. non aveva accordato che a sua madre, fece mormorare il popolo. Diana impiegò il denaro, che le produsse tale liberalità, a far abbellire il castello d'*Anet*, che i poeti celebrarono sotto il nome di *Dianet*. Filiberto Delorme ne diresse l'architettura, e mal grado la distanza de' tempi, Anet sosteneva per anche a' nostri giorni l'idea che se ne aveva allora. L'età di Diana, la quale rendeva il suo impero sul cuore del re sì straordinario, fece credere ad alcuni de' suoi contemporanei ch'ell'aveva avuto ricorso alla magia per incatenarlo; e fu rinnovata a questo proposito la vecchia favola dello

anello incantato di Carlomagno. Autori accreditati, come per appunto Teodoro Beza e Pasquier non hanno sdegnato d' adottare questa superstizione popolare, e l' ultimo ha di più cercato di provarlo con esempi. La vera magia di Diana fu l'incanto dello spirito, de' talenti e delle grazie; le lodi de' begl' ingegni, che protesse, provano ch' era sensibile ai piaceri della poesia e delle belle lettere: le Muse non offrono il loro incenso che a quelli che sanno gustarlo, e la gratitudine sola non ha ispirato i versi di dn Bellay, di Ronsard e di Pelletier. Del rimanente la beltà di Diana si conservò per lungo tempo; ella adoperò con ogni sua cura di tardare l'oltraggio degli anni, e vi riuscì. Non fu mai ammalata; e nel più gran freddo si lavava il viso con acqua di pozzo. Desta la mattina a sei ore, cavalcava, faceva una o due leghe, quindi tornava a letto e vi leggeva fino a mezzodì. I suoi lineamenti erano regolari, aveva la più fina e la più bella carnagione che si potesse vedere, i capelli inanellati negri come litautrace. Brantôme, il quale la vide poco tempoprima della sua morte, assicura ch' era bella ancora. Mezeray, che tratta pessimamente le favorite de' nostri re, non risparmia Diana. Il presidente de Thou le attribuisce tutte le disgrazie del regno di Enrico II, la rottura della tregua con la Spagna che seco trasse la perdita della battaglia di St.-Quentin e cagionò mali infiniti alla Francia, e le persecuzioni che soffrirono i protestanti. Pare di fatto, dall' odio che dimostrano contro di lei tutti gli scrittori calvinisti, che Diana contribuì ad ispirare ad Enrico quelle crudeli idee d' intolleranza che sembravano spinte all' eccesso sotto quel regno. Nemica aperta della riforma, Diana, nel suo testamento, diseredita le sue figlie

nel caso, in cui abbracciassero le nuove opinioni. Pretendesi, ma è cosa non comprovata, che la duchessa di Valentinois ebbe una figlia da Enrico II, e che questo principe avendo voluto legittimarla, Diana vi si oppose con alterezza: *Io era nata per aver figliuoli legittimi da voi; sono stata vostra amica perchè vi amava; non soffrirei che un decreto mi dichiarasse vostra concubina.* Questa risposta, in cui vi sarebbe un poco di jattanza, è riferita da Brantôme, di cui l' autorità non ci sembra sufficiente per provare la nascita della pretesa figlia. Enrico II, ferito in un torneo, morì ai 10 di luglio del 1559. Da che la situazione di questo principe più non lasciò speranza, Caterina de Medici ordinò alla duchessa di Valentinois di ritirarsi, e le fece richiedere le gemme della corona. *Il Re è morto?* dimandò Diana a quello che avea l'incarco di questa commissione. No, madama, rispose quegli; ma non passerà la giornata. *Io non ho adunque ancora padrone,* replicò ella; *che i miei nemici sappiano ch' io non li temo; quando questo principe non esisterà più, sarò troppo occupata del dolor della sua perdita perchè possa esser sensibile ai dispiaceri che vorranno darmi.* Diana conosceva troppo bene la corte per credere che la gratitudine fosse costante nella disgrazia; sentì che quanto più il suo credito l'aveva innalzata, più la sua caduta sarebbe orribile. Di fatto tutti gli amici suoi l' abbandonarono, tranne il contestabile di Montmorenci che a lei era debitore del suo richiamo alla corte. Come il re spirò, Diana si ritirò ad Anet, ove morì, ai 22 d' aprile del 1566, in età di 66 anni. Il re avea vestito i colori di Diana in tutto il tempo della sua vita. Alcuni autori pretendono che la divisa di questo principe: *Donec totum impleat orbem,* o la luna falcata, cui fece

incidere nelle sue monete, fossero un contrassegno dell'amor suo per Diana, di cui tale emblema facev' allusione al nome. Esistono ancora alcune medaglie, in cui la duchessa di Valentinois è rappresentata, calpestando un amore, con queste parole: *Omnium victorem vici. Ho vinto il vincitore di tutti.* Ella fondò parecchi ospedali ed istituì ad Anet un ospedale per dodici povere vedove. La sua tomba in marmo con la sua effigie era in una cappella del castello d'Anet; è presentemente nel Museo de' monumenti francesi.

B—Y.

DIANA DI FRANCIA, duchessa d'Angoulême, figlia d' Enrico II, allora delfino, e d'una piemontese, chiamata Filippa Duc, nacque nel 1538. Suo padre la fece allevare con diligenza. Imparò l'italiano, lo spagnuolo, ed anche il latino; sonava il liuto e parecchi istrumenti, ballava con grazia, amava la caccia ed i cavalli. » Io » pensu, disse Brantôme, non esse- » re possibile che niuna dama mai » sia stata meglio a cavallo; ed era » bellissima di volto e di statura, » ec. ». Il suo spirito e la sua bellezza piacquero alla corte di Francesco I. Era di tutti i figliuoli di Enrico II quella che maggiormente gli somigliava. Leggesi nelle *Osservazioni sopra la confessione di Sancy*, cap. 6: » Il contestabile di Mont- » morenci aveva, per una specie di » scherzo, osato di dire ad Enrico » II che Diana, sua figlia natura- » le, era di tutti i figliuoli di » quel principe l' unica che gli » somigliasse. » Questo discorso faceva poco onore a Caterina de' Medici. Perciò ella si vendicò crudelmente del contestabile. Questo è pur quanto riferisce d'Aubigné (tomo I., libro 2.º, cap. 10). Davila pretende che il contestabile affrontasse in questo modo indirettamente l'onore e la fe-

deltà della regina; ma lo storico de Thou afferma che quel signore era troppo prudente e troppo discreto per tener discorsi tanto temerarij, e che Caterina immaginò tale rimprovero, allorchè volle rompere con esso (*Ved. libro XXIV*). Diana, essendo stata legittimata, sposò nel 1553 Orazio Farnese, duca di Castro, secondo figlio di Luigi, duca di Parma e Piacenza. Francesco I. aveva negoziato questo maritaggio col papa Paolo III, fin dal 1547. Fu celebrato alla corte con feste pubbliche. Sei mesi erano appena scorsi, quando Farnese fu ucciso, difendendo Hesdin, col fiore della nobiltà di Francia. Il secondo matrimonio di Diana con Francesco di Montmorenci, figlio primogenito del contestabile, fu occasione alla pubblicazione dell' editto del 1557, il quale aggiungeva che i figli di famiglia, i quali si legassero in matrimonj elandestini contro il consenso de' loro genitori, perdessero ogni diritto alla loro eredità, e che tali matrimonj fossero dichiarati nulli, purchè non fossero stati consumati. Francesco di Montmorenci avev' amato e sposato la damigella de Piennes. Il contestabile irritato, la fece rapire, e chiudere in un convento. I teologi consultati furono favorevoli ai due sposi, ma la corte di Roma pronunziò la nullità del matrimonio, per sollecitazione dello stesso Montmorenci, il quale s' arrese al fine alle istanze di suo padre, e diede la mano a Diana di Francia, ai 3 di maggio del 1557. Enrico II aveva desiderato tale parentela. Il contestabile e suo figlio se ne promettevano grandi vantaggi; ma la morte troppo celere del re (1559) rese vane le loro speranze. Diana mostrò molta prudenza e fermezza nelle guerre civili. Nel 1572 il maresciallo di Montmorenci, inviato a Londra in qualità di ambasciadore, fu richiamato

da Caterina, la quale voleva, dicesti, farne una delle vittime della notte di S. Bortolomeo. Ma Diana, che vegliava sui suoi giorni, lo sollecitò a ritirarsi a Chantilli, il giorno prima dell'orribile strage. Lo perdè nel 1579, dopo 22 anni di matrimonio, non avendo avuto da lui che un figlio, morto in tenera età. Costantemente affezionata ad Enrico III, suo fratello, Diana non lo abbandonò mai ne' suoi disastri. Ella, dopo l'uccisione dei Guisa, trattò (1588) la riconciliazione di Enrico III col re di Navarra. In questa guisa lo stato fu a lei debitore della sua salvezza e la casa di Borbone della corona di Francia. Il buon Enrico, tanto sovente ingannato dalla corte, diceva a Diana: »Madama, se voi mi date la vostra parola ch'io non debbo avere niun motivo di diffidenza, e che si vuole trattar meco sinceramente, tutte le stipulazioni sono inutili; io credo più alla vostra parola che a mille pagine di scrittura". Asceso al trono, questo principe la consultò spesso volte, e le attestò sempre la più sincera stima. Carlo di Valois, conte d'Angoulême, figlio naturale di Carlo IX, fu a lei debitore della sua fortuna e della vita. Era fortemente prevenuto d'aver avuta parte nella cospirazione del maresciallo de Biron. Diana rappresentò al re che l'esempio ch'egli darebbe contro il figlio d'uno de' suoi predecessori, potrebbe un giorno servir di titolo contro i suoi proprj figli naturali, e la grazia di Carlo di Valois le fu accordata. Dimandò la permissione di far seppellire il corpo di Enrico III, depositato a Compiègne, e quello di Caterina de Medici, ch'era a Blois. Enrico IV permise che quella regina fosse sepolta a s. Denis; ma tenne che l'essequie di Enrico III racendessero funeste discordie. Finalmente, nel 1610,

dopo l'assassinio del migliore de' principi, Diana ottenne dalla reggente che i funerali di Enrico III fossero celebrati alcuni giorni prima di quelli del suo successore. Luigi XIII era il settimo re, che Diana vedeva sul trono di Francia. Dopochè preseduto ebbe alla sua educazione, ella si ritirò dalla corte, e morì, senza posterità, agli 11 di febbrajo del 1619, in età d'oltre 80 anni. L'autore di questo articolo possiede parecchi atti originali, ne quali questa principessa prende sempre i titoli di *figlia e sorella legittimata di re, duchessa d'Angoulême, vedova usufruttuaria di Montmorency, contessa di Ponthieu*. Davila loda la sua rara prudenza, e dice: »che univa a molta abilità una »esperienza consumata negli affari di stato". Si vedeva il suo mausoleo nella chiesa de' Minimi della piazza reale. Avea fatto fabbricare il palazzo d'Angoulême, nella via Pavée, e che poi appartenne ai Lamoignons. V'è l'*Orazione funebre di Diana di Francia*, di Matteo de Morgues, signor di Saint-Germain, Parigi, 1619, in 8.vo (1); e *Diana di Francia, novella istorica*, di Vauvorière, Parigi, 1674, in 12, ristampata nel 1675 o 1678.

V—VE.

DIANNYERE (GIOVANNI), dottore in medicina, nacque a Donjon nel Bourbonnais, ai 5 di marzo del 1701; fu debitore della sua educazione ad un de' suoi zii, al quale sacrificò in seguito parecchi impieghi onde starsene presso di lui a Moulins. „ Colà, dice Vieu-d'Azir, „ la sua vita fu uniforme; i suoi

(1) Il passo seguente può dare una idea delle virtù della principessa, e di qual fatta l'eleganza fosse del pulpito nel principio del secolo XVII: „ Il palazzo della duchessa era „ un ginocchio di pudore, in una parola, la casa di Diana, l'entrata della qual'era inibita ai Fauni ed ai Satiri lasciati che se al suo temperario avesse voluto tentare la padiglione delle sue figlie, il gattigo d'Atteone „ sulla sarebbe stata in comparazione del suo „

„giorni furono ugualmente occu-
 „pati, in ugual maniera tessuti di
 „opere buone. Era il medico del-
 „le prigioni, in cui ha effettuati
 „utili cambiamenti, e quello de'
 „poveri, ed in favor di essi avea
 „compilato una serie di formule
 „semplici e poco dispendiose, del-
 „le quali si serviva, e di cui avev'
 „a loro insegnato a far uso con fo-
 „licissimo successo. E' inutile d'
 „aggiungere che loro prodigalizz-
 „zava soccorsi in un coi consigli”.
 Diannyyere fu assalito alla fine de'
 suoi giorni da una malattia di lan-
 guore che rendeva tutti i suoi mo-
 vimenti penosi; ma allorchè usciva
 sostenuto da' suoi figli, le acclama-
 zioni e le benedizioni de' poveri lo
 accompagnavano da per tutto. Egli
 è morto a Moulins ai 15 di agosto
 del 1782. I suoi scritti sono: I. *Analisi delle acque minerali di Bardon*,
 nel tomo II dell'antico Giornale
 di medicina per l'anno 1746; II
Osservazioni sulla cura d'una specie
di colica ventosa e periodica, nel
 Giornal di Trévoux, di maggio del
 1746; III *Saggio sulla miglior ma-*
niera di usare i vermifughi, Giorna-
 le di medicina, tomo V; vi fa os-
 servar come non conviene unire i
 purganti ai vermifughi, e consi-
 glia pintosto di purgare alcun
 giorno dopo; IV *Considerazioni sul-*
la paralisis dell'estremità, pubbli-
 cate nel tomo VII del medesimo
 Giornale; avea pur indirizzato pa-
 recchie osservazioni curiose alla
 Società di Medicina, della qual'era
 corrispondente.

B—C—T.

DIANNYYERE (ANTONIO), figlio
 del precedente, nacque a Moulins
 ai 26 di febbrajo del 1762. Studiò
 da prima la medicina, e fu anche
 addottorato; ma non la praticò mai.
 La sua inclinazione lo trasse alla
 letteratura ed allo studio dell'econ-
 omia politica. La prima sua ope-
 ra è un *Elogio di Gresset* (1784, in
 8,vo); tradusse in seguito dall'in-

glese, d'Ottobah Ngongo, alcune
Riflessioni sulla tratta e schiavitù de'
negri (1788, in 8,vo), operetta tan-
 to più curiosa che l'autor era ne-
 gro (V. CUGOANO). All'approssi-
 marsi della rivoluzione, Diannyye-
 re si adottò i principj, e si unì ai
 repubblicani, e specialmente a Con-
 dorcet, di cui ha in seguito com-
 posto un elogio (V. CONDORCET).
 Nel momento della creazione del-
 l'istituto nazionale, fu eletto mem-
 bro associato della classe delle
 scienze morali e politiche, e lesse
 a quella società cinque Memorie
 che sono state date alla luce nelle
 raccolte della classe. La prima ha
 per oggetto la necessità d'incorag-
 giare l'agricoltura, lasciando la
 cura di provvedere i grani alla li-
 bertà del commercio. Diannyyere
 sostiene la sua opinione con calco-
 coli, ed i risultamenti delle sue
 prove sono stabiliti con precisione
 aritmetica. Nella seconda dimo-
 stra, ognora per via di calcolo, i
 pericolosi effetti delle leggi proi-
 bitive e de' regolamenti sopra il
 commercio e l'industria; nella
 terza applica i suoi principj alla
 manifattura de' tappeti ed arazzi
 d'Aubusson, e ne confronta i pro-
 dotti prima e dopo della rivoluzio-
 ne; la quarta tratta del divorzio,
 ma soltanto nelle sue relazioni con
 la popolazione e con l'economia
 sociale: tale scritto formava parte
 d'una grande opera sulla legisla-
 zione, la quale non è mai stata pub-
 blicata; la quinta è intitolata: *Ri-*
flessioni sulla fortuna. Diannyyere è
 morto nel 1802, molto compianto
 da' suoi amici. Oltre le opere, di cui
 abbiamo parlato, scrisse: I. *Elogio*
di Dupaty, corredato di note sopra
 parecchi punti importanti dell'or-
 dine pubblico, in 8,vo, Napoli e
 Parigi, 1789; II *Sogno d'un buon*
cittadino intorno alle leggi, ad un co-
dice nazionale ed ai parlamenti, ad
uso di quei che vegliano, 1789; III
Saggi d'aritmetica politica, in 8,vo,

Parigi, 1799: questa raccolta comprende tutte le memorie dell'autore sull'economia, tranne una sola, intitolata: *Proce aritmetiche delle relazioni ch' esistono tra la libertà del commercio de' grani, il loro prezzo e la mortalità*, la quale si trova nella raccolta di Lavoisier, Lagrange, ed altri; IV le *Memorie della ladis Curtemane*, ovvero i *Costumi del tempo passato*, due parti che formano un volume in 12, Parigi, 1800: romanzo morale e filosofico che ha avuto poca voga, nè più si legge oggiogiorno.

B—C—T.

DIAS (**BALDASARE**), poeta portoghese, era cieco dalla nascita. Si rese principalmente ragguardevole nella composizione di quelle opere drammatiche che i Portoghesi e gli Spagnuoli chiamano *autos*, atti. Le più note delle sue opere sono: *L'Atto del re Salomone*, Evora, 1612; *L'Atto della Passione*, Lisbona, 1613; *L'Atto di s. Alessio*; *L'Atto di santa Caterina*; *L'Atto della malizia delle donne*; *Consiglio per ben ammogliarsi*, Lisbona, 1635; *Storia dell'imperatrice Porcina, moglie dell'imperatore Lodovico di Roma*, Lisbona, 1660; *Tragedia del marchese di Mantova e dell'imperator Carlomagno*, Lisbona, 1665. Questo autore nacque a Madera. — **DIAS** (**Odoardo**), nato a Porto, abitò per lungo tempo in Spagna, ed ivi acquistò una cognizione perfetta della lingua castigliana. I suoi scritti sono: I. *Varias obras*; Saragossa, 1596. E' una raccolta di versi spagnuoli e portoghesi; II *La Conquista que hizeron*, ec.; cioè la *Conquista che fecero i re cattolici nel regno di Granata*, poema di ventun canto in ottave, Madrid, 1598. — **DIAS** (**Giovanni**), nato a Cea in Portogallo, era sottocantore della cattedrale di Coimbra, e peritissimo in musica, specialmente nel canto fermo. Citasi con elogio il suo *Enchiridium missarum solemniurn*, ec., Coimbra, 1580 —

DIAS (**Filippo**), nato a Braganza in Portogallo, abbandonò la sua patria onde fissar dimora in Spagna, dov'entrò nell'ordine de' francescani. Aveva, a quel che dicono i suoi biografi, rari talenti per la predicazione. I loro elogi son confermati dall'autorità di s. Francesco di Sales. » Fra tutti que' ch' hanno » scritto prediche », dice quel beato vescovo, » Diez mi piace infinitamente. Tende alla buona fede, » ha lo spirito di predicazione; in- » culca bene, spiega bene i passi, » fa belle allegorie e similitudini, » ipotiposi di nerbo, coglie l'occasione di dire ammirabilmente, ed » è molto divoto e chiarissimo. Gli » manca ciò ch'è in Osorio, cioè » ordine e metodo ». Le prediche di Dias sono state stampate parecchie volte, fra le altre a Lione, nel 1676. Ve n'è una traduzione in lingua messicana. Non indicheremo le altre sue opere di divozione. Morì a Salamanca ai 9 di aprile del 1601. — **DIAS** (**Emanuele**) entrò nei gesuiti di Bahia, ai 5 d'aprile del 1681. Fu professore di teologia nel collegio di quella città, e di filosofia in quella di Rio-Janeiro. La giurisprudenza è a lui debitrice di una raccolta utile, intitolata: *Promptuarium juris*, 2 vol. in fogl. — **DIAS DE LIMA** (**Emanuele**), nato a Faro nel regno di Algarvia, nel 1669, fu ammesso, nel 1722, nell'accademia reale di Lisbona. Avea tolto a scrivere alcune memorie storiche sul regno di Emanuele, ma morì a Porto, ai 6 di settembre del 1745, prima d'aver condotto a fine essa opera. Vi sono alcuni suoi scritti ne' tomi II, III e V delle raccolte dell'Accademia. — **DIAS** (**Marco**), francescano, nato ad Elvas e morto a Roma, ai 24 di dicembre del 1647, fu un abile comptista. La sua opera è: *Ordo perpetuus officii divini*, ec., Roma, 1638. — **DIAS** (**Michele**), gesuita, nato a Lisbona, morì d'ottantotto anni, agli 8 di

aprile del 1724, dopo d'aver occupato i primi impieghi del suo ordine, e d'essere stato confessore della regina Isabella. Ha scritto opere ascetiche. — DIAS PIMENTA (Michele), nacque a Freguesia, borgo della diocesi di Braga. In un lungo soggiorno a Fernambouc ebbe occasione d'osservare una malattia che desola gli abitanti, e ch'essi chiamano la malattia del verme. La descrisse, ed indicò i mezzi curativi, in un'opera intitolata: *Noticias de que he o achague do bicho*, ec., Lisbona, 1707. — DIAS (Nicola), nato a Lisbona, vestì l'abito di s. Domenico ai 2 di giugno del 1541. Si rese ragguardevole come professore e come predicatore. Il suo zelo religioso gli fece intraprendere il viaggio di Gerusalemme; come ne ritornò, trovò il Portogallo sottomesso a Filippo II, re di Spagna. Ligio al partito di don Antonio, proruppe in invettive più calde d'ira patria, che discrete contro l'usurpatore. Ne fu punito, facendolo partir per Salamanca, dove rimase in uno stretto e rigoroso carcere fino alla sua morte, avvenuta ai 6 di febbrajo del 1596. Passiamo sotto silenzio le sue opere ascetiche, e ci contenteremo d'indicare la sua *Storia della principessa Giocanna, figlia d'Alfonso V*, Lisbona, 1586. Ve n'è un'edizione corretta, Lisbona, 1674. Aveva scritto una relazione del suo viaggio di Terra Santa: sembra ch'essa non sia stata stampata. — DIAS (Pietro), nato a Gouvea nella diocesi di Viseu, nel 1621, si fece gesuita nel Brasile. Morì, nel collegio di Bahia, ai 25 di gennaio del 1700, dopo una vita piena di buone azioni. Ha scritto una grammatica della lingua d'Angola, Lisbona, 1697. Essa è stata dimenticata dall'autore recente della *Bibliografia glossografica*. — DIAS CARDOSO (Antonio), inquisitore di Coimbra, nato a Santarem, morto a Lisbona ai 26 di gennaio

del 1624. Ha scritto: *Regimento*, ec., cioè, *Regolamento del santo ufficio di Portogallo*, Lisbona, 1613: non è questo un grande titolo di gloria. — DIAS RAMOS (Alessandro), nato nel 1687 a Frehuesia, nella diocesi di Evora, servì nel reggimento d'Elvas. Cessò la milizia nel 1705 per darsi all'agricoltura. Ha pubblicato, nel 1737, *Thesouro de lauradores*, il *Tesoro degli agricoltori*. Vi tratta dell'agricoltura, de'bestiami, delle loro malattie, ec. L'autore della *Bibliografia agronomica* ha ommesso quest'opera. — DIAS SEIXAS (Domenico), nato a Santa-Marinha, nella diocesi di Coimbra, ha pubblicato, in quella città, nel 1740, *Memorias*, ec., cioè *Memorie della vita e delle virtù di suor Anna di san Gioachino*. Questa religiosa era morta a Lisbona, ai 28 di dicembre del 1737, con sentimenti di grande pietà.

B—ss.

DIAS (ENRICO), negro del Brasile, vedendo che il generale portoghese avea affidato armi agli Indiani del capo *Camaram* onde combatter gli Olandesi, i quali s'erano impadroniti di Pernambuco, andò ad offerirsi nel 1635 al general Mattia d'Albuquerque, chiedendo la permissione di far leva di una soldatesca del suo colore; il che essendogli stato accordato, si formò un reggimento di schiavi e negri liberi sotto il comando di Dias: spiegò egli ben tosto i suoi talenti militari in quella lunga guerra; la sua truppa era altrettanto prode, che ben disciplinata. Il re Giovanni IV seppe apprezzare il suo merito, e nel 1644 gli conferì lettere di nobiltà, lo innalzò al grado di colonello del suo reggimento, e lo decorò dell'ordine del Cristo. Quando queste grazie giunsero a Pernambuco, il negro Dias era stato appena allora ferito nella man sinistra da una palla di moschetto; ma impaziente della lentezza della guarigione,

egli se la fece tagliare onde tornar di nuovo ai combattimenti, non volende ornarsi coll'ordine del Cristo, prima d'aver fatto una qualche azione strepitosa; il che non tardò lungo tempo. Onde conservare la memoria de' servigi di Enrico Dias, esiste ancora a Pernaumbuco un reggimento di milizie di negri che porta il suo nome, e nel quale hanno militato parecchi de' suoi discendenti: essi non si sono mai apparentati con i bianchi, volendo in tale guisa perpetuare una razza ch'è onorevole nella colonia. Grégoire ha consacrato un articolo a Dias nella sua *Letteratura de' Negri*, pag. 94.

C. M. P.

DIAS DE LUGO (GIOVANNI BERNARDO), nato a Siviglia alla fine del secolo XV, era bastardo d'una famiglia illustre. Ottenne di buon'ora un beneficio ad Huelva, cui allonni considerano anzi come sua patria. Studiò a Salamanca, ed intese al latino ed al greco: dicesi anche ch'egli insegnò pubblicamente quest'ultima lingua e che coltivò l'ebreo; ma si applicò soprattutto allo studio della legge, a cui il suo genio lo traeva; divenne vicario del vescovo di Salamanca ed in seguito fu chiamato presso all'arcivescovo di Toledo. Carlo V lo elesse membro del gran consiglio delle Indie, e dopochè soggiornato ebbe per tredici anni nel Nuovo Mondo, Dias fu provveduto del vescovado di Calahorra. Assistè alla quinta, sesta e settima adunanza del concilio di Trento, sotto Paolo III, ed alle altre sotto Giulio III, fino al 1552. Tornò in seguito nella sua diocesi, dove morì nel 1556. Il dottore Navarra, Covarruvias ed altre parecchie persone di merito hanno parlato di lui con encomio. Luigi Lipoman a lui dedicò il primo volume delle sue *Vitae Sanctorum*, ed è opportuno d'osservare che la 2.^a e la 4.^a parte di

questa opera sono dedicate al papa Giulio III, e la 5.^a a Giovanni III, re di Portogallo. Dias de Lugo ha lasciato vari scritti in latino ed in ispannuolo; Antonio (*Bibl. hisp. nova*) dà il catalogo degli uni e degli altri. Ecco i titoli de' più notabili che sono in latino: I. *Practica criminalis canonica in qua omnia fere flagitia, quae a clericis committi possunt, cum eorum poenis describuntur*. Antonio, il quale non indica la data della prima edizione, cita le ristampe di Lione, 1554 e 1569, in 8.vo; d'Alcala d'Henarez, 1554, in 8.vo; Ingolstadt, 1577; Venezia, 1581; Ignazio Lopez Salcedo ne pubblicò un'edizione con alcune glosse, ad Alcalà. Giovanni Helvetius fece pur ristampare questo libro con note, Anversa, 1568; II. *Regulae juris cum suis ampliationibus, et restrictionibus*, stampato da prima ad Alcalà, ristampato nella medesima città nel 1569; a Lione con l'opera precedente nel 1554. Salcedo ha in oltre fatto varie aggiunte a questo trattato; III. *Antidotum desperationis, ac christianae spei robur ex variis sacrae scripturae et sanctorum locis excerptum*, Salamanca, 1555, in 8.vo.

A. B.—r.

DIAS GOMES (FRANCESCO), poeta portoghese, nacque a Lishona, nel mese di marzo del 1745. Il suo padre faceva un piccolo commercio di mercerie, ma avea idee più elevate della sua condizione, ed avendo osservate le belle disposizioni che Dias, ancora fanciullo, mostrava per le lettere, gli diede un'educazione classica. Il suo progetto era di procurargli, un qualche giorno, un impiego nella magistratura civile. Francesco Dias avea compiuto i suoi studj letterari; già principiava a studiare la legge, allorchè suo padre, cedendo ai consigli d'un fratello, il quale venuto era in grandissimo ascendente nella famiglia, lo trasse dalla

università, ed in vece del corso onorevole d'impieghi, al quale lo avea da prima destinato, lo collocò nel minuto traffico, cui egli stesso esercitava. Dias si sottopose senza resistenza. I buoni studj già da lui fatti, avevano avuto il tempo di produrre alcun frutto; la sua inclinazione per la letteratura e per la poesia si era sviluppata, fortificata, e le nuove circostanze della sua vita potevano benai nuocere al suo ingegno ed impedirne il volo, ma non estinguerlo affatto. In mezzo alle faccende d'un negozio non poco attivo, Dias trovava il tempo di compor versi. Quantunque sempre occupato degli oggetti più minuti e più proprj a soffocare l'immaginazione, non esercitava la sua musa che intorno soggetti nobili ed elevati; e forzato per condizione a continue relazioni con le persone dell'ultima classe, seppe preservarsi dal contagio del cattivo loro idioma, ed il suo stile è sempre di una purezza notevole. La raccolta delle sue *Opere poetiche*, che l'accademia delle scienze di Lisbona ha fatto stampare, nel 1799, a beneficio della sua vedova e de' suoi figli, è composta di sette elegie, dodici odi e tre cantici. La correzione ed il gusto classico ne formano il merito principale; vi si vede un poeta pieno della lettura de' grandi modelli in tutte le lingue, e le note estesissime, che vi ha aggiunte, attestano dell'eccellenza e dell'ampiezza de' suoi studj. Dias è altresì autore di due tragedie, *Elettra*, ed *Ifigenia*, cui noi non conosciamo, ma delle quali sembra che il merito non sia grande. Non vi sono che tre sue scritture in prosa. La prima è un esame ragionato dello stile di Sà de Miranda, Ferreira, Bernardes, Caminha, e Camoens. L'accademia delle scienze premiò nel 1792 tale eccellente dissertazione, e la fece stampare nel quarto volume delle sue memorie

di letteratura. Il secondo scritto è una comparazione della storia di don Giovanni de Castro; di Freire de Andrade, e della vita di don Paolo da Lima, di Diogo de Couto; il terzo tratta del buon gusto in poesia. Dias morì ai 30 di settembre del 1795, senza aver avuto il tempo di condurre a fine un poema descrittivo e didascalico intitolato, le *Stagioni* e l'*Enricheide*, epopea di cui il soggetto era la conquista di Ceuta. Non è stato trovato, nelle sue carte, che il secondo canto dell'*Enricheide*; e sembra che sia da credere, non convenisse sì fatta opera all'ingegno del poeta e che fatto gli avrebbe poco onore; si ha più favorevole opinione delle *Stagioni*. Questo poema doveva aver 24 canti, in ottave. I sei canti della *Primavera*, e 13 ottave del primo canto dell'*Estate*, sono tutto ciò che l'autore avea scritto, quando la morte gli sopravvenne. In fronte delle poesie di Dias, stampate a spese dell'accademia, v'è un ragguaglio intorno alla sua vita, ed alle sue opere; l'autore di quella biografia, benissimo scritta, è per quanto a noi pare Garçon Stockler, segretario dell'accademia. Ivi noi abbiamo attinto i materiali di questo articolo.

B—ss.

DIAZ (BARTOLOMEO), navigante portoghese, era cavalier della casa di Giovanni II, re di Portogallo, e godeva la fama d'essere abilissimo nell'arte nautica. Egli lo provò quando fu inviato, in agosto del 1486, con due navigli di cinquanta tonnellate ciascheduno ed un avviso a continuare le scoperte lungo la costa d'Africa, veleggiando a mezzogiorno, ed a cercare gli stati del Prete Gianni. Arrivato a Sierra-Parda, situata verso i 25.° 50'. di latitudine australe, ed a 120 leghe al di là del punto visitato dagl'ultimi navigatori che lo avevano preceduto, vi eresse una croce con le

armi di Portogallo, indi, con una risoluzione degna dell'oggetto che aveva in mira, si allargò, nè afferrò più. Battuto dai venti impetnosi, passò a vista di una baja ch'egli chiamò *des Vaqueros*, e de' Pastori, a cagione della grande quantità di greggi coi pastori loro che vide ivi sul lito; era allora a 40 leghe a levante dal capo cui oltrepassato aveva senza scorgerlo. Proseguendo il suo cammino a levante, giunse ad una isoletta che s'ebbe il nome di *El Penol de la Cruz*, o di *Santa Cruz*, perchè ivi si eresse la seconda croce. Diaz avea frattanto di tempo in tempo sbarcato a terra alenni negri ch'erano stati in Portogallo, e ch'egli avea riccamente vestiti, affinchè si attirassero il rispetto degli abitatori. Donava ad essi altresì mercanzie onde far cambi, e loro raccomandava specialmente di prendere informazioni intorno al Prete-Gianni. Ma i naturali erano troppo selvaggi e troppo timidi perchè scoprire si potesse alcuna cosa pel mezzo loro. Quando la flotta, allora ridotta ai due vascelli, si trovò dirimpetto alle piccole isole situate nella baja di Lagon, le quali portano ancor oggidì il nome d' *ilheos da Cruz*, la cinima mortuorò e chiese di ritornarsene; le provvisioni erano consumate; l'avviso comandato dal fratello di Diaz, e che poteva a loro somministrarne, era sparito. Diaz ignorando tuttavia che avesse oltrepassato il capo oggetto delle sue ricerche, esortò le sne genti a navigare 25 leghe più lungi, dicendo loro come sarebbe stata cosa vergognosa il tornare al sovrano loro senz'essere riusciti. La spiaggia procedeva sempre verso il levante. I Portoghesi arrivarono alla foce d'un fiume, cui chiamarono *Rio del Infante*, ed è oggi di la *Groote vis-river*, o la *grande fiumana des Pesci*. Quali furono la gioja e la sorpresa di Diaz e de' suoi compagni, scorgendo, mentre ritornarono

in mezzo ad una burrasca spaventevole, il promontorio che cercavano da sì lungo tempo! V'innalzarono una croce e la dedicarono a s. Filippo. Per colmo di contento rinvennero il loro avviso non vi rimaneva più che 5 uomini, il rimanente era stato trucidato dai negri! Diaz, dopo che determinata ebbe la posizione del capo e riconosciuto le bajе ed i porti circonvicini, si ravviò verso Lisbona, dove giunse in dicembre del 1487, avendo scoperto più di 500 leghe di lito, e riconducendo i suoi vascelli sdrusciti a più alto grado. Nella relazione, che fece del suo viaggio a Giovanni II, si estese molto sulle difficoltà cui aveva dovuto superare onde oltrepassare il capo immenso sconosciuto prima di lui, ed aggiunse che le tempeste, dalle quali era stato assalito, l'avevano indotto a chiamarlo *Cabo tormentoso*, Capo delle tempeste. Il re lo chiamò Capo di Buona Speranza, persuaso che l'aver superato esso capo dovesse aprire la strada delle Indie. Diaz comandò una caravella nella spedizione di Vasco de Gama, nel 1497, ed ebbe commissione d'accompagnare quel navigatore fino alla Mina sulla costa di Guinea; ma Gama, partendo dalla baja di Santa-Maria nell'isola di San-Jago, una delle isole del Capo-Verde, rimandò Diaz in Portogallo. Allorchè Cabral fu spedito nelle Indie, Diaz comandava uno de' vascelli della flotta. Dopo che scoperto ebbe il Brasile, essa veleggiava pel Capo di Buona Speranza, allorchè un vento furioso, che succedeva a burrasche violenti, sommerso, ai 29 di maggio del 1500, quattro vascelli con le cinque loro; di questo numero fu quello di Diaz. Il Camoens facendo allusione alla fine infelice di quell'ardito navigatore, pone queste parole nella bocca del genio del Capo delle Tempeste: « Io darò un esempio per sempre terribile

» sulla prima flotta che passerà vi-
 » cina a questi scogli, e fia cele-
 » bre la mia vendetta sopra colui,
 » che primo è venuto a bravar mi
 » nella mia dimora ».

E—s.

DIAZ (MICHELLE), nato in Arago-
 na, accompagnò Cristoforo Colombo
 nel suo secondo viaggio al Nuo-
 vo Mondo. Incaricato nel 1485 d'
 andare alla ricerca delle miniere d'
 oro d'Ispaniola, scoprì quelle del
 fiume d'Hayna, le quali sommi-
 nistrarono grandi ricchezze. Alcu-
 n tempo dopo, avendo pericolosamen-
 te ferito un'altro Spagnuolo, fuggì
 con alcuni de' suoi amici, e fu trat-
 tenuto dall'imboccatura d'un fiume
 dove era fabbricato un borgo,
 di cui gli abitanti lo accolsero. U-
 na donna, che loro comandava, pre-
 sa d'amore per Diaz, gli scoprì al-
 cune miniere d'oro vicine, e gli
 propose d'indurre gli Spagnuoli a
 fermar dimora nelle sue terre. Diaz,
 cogliendo tale occasione d'ottenere
 grazia, presentossi a Bartolommeo
 Colombo, il quale lo seguì all'
 imboccatura del fiume, dove si po-
 sero le fondamenta d'una città che
 s'ebbe il nome di *Neuva-Isabella*;
 ma fu poi rimutato in quello di
Santo-Domingo. Diaz, in coman-
 dante della fortezza. Allorchè, nel
 1500 Bovadilla andò ad assumere
 il governn dell'isola, Diaz, affe-
 zionato ai Colombo, ricusò di con-
 segnarli la piazza, e si mostrò
 con la spada in mano su i merli,
 mentre era presa a viva forza. Fu
 partecipe della disgrazia de' suoi
 protettori. Diego Colombo lo asse-
 gnò nel 1509 per Inogotenente al
 governatore di Porto-Rico. Diaz
 non conservò lungamente tale uf-
 fizio e fu mandato prigioniero in
 Ispagna. Gli venne fatto di esservi
 ristabilito, nel 1512, ma morì poco
 tempo dopo.

E—s.

DIAZ (GIOVANNI), novatore spa-
 gnuolo, studiò la teologia a Parigi;

nel 1550; ivi dimorò da 15 anni ed
 i suoi progressi nell'ebreo gli ave-
 vano meritata l'amicizia de' suoi
 professori. Sedotto in seguito dalla
 lettura delle opere di Lutero e de'
 suoi discepoli, abbracciò le nuove
 opinioni, andò a visitare Calvino in
 Ginevra, e finì, affezionandosi a
 Martino Bucer, ministro della re-
 ligione protestante a Strasburgo.
 Diaz l'accompagnò nel 1546 al col-
 loquio di Ratisbona, ivi trovò Pie-
 tro Malvenda, Spagnuolo incaricato
 degli affari del papa in Germania,
 il quale non potè dissimulare il
 suo stupore di vedere G. Diaz par-
 tigliano delle nuove opinioni. Diaz
 si recò poco dopo a Neubourg on-
 de correggervi un libro che Bu-
 cer vi faceva stampare sulla nuo-
 va dottrina, ed ivi vide arrivare uno
 de' suoi fratelli, chiamato Alfonso,
 avvocato presso alla corte di Roma,
 il quale avendo udito del suo cam-
 biamento di religione, si era posto
 in cammino onde procacciare di far-
 lo ravvedere, o per ucciderlo se
 persistesse nello scisma. Alfonso
 Diaz si era fatto accompagnare
 da un uomo ch'era stato carnefice
 a Roma. Giunto a Neubourg, con-
 segnò a suo fratello alcune lettere
 di Pietro Malvenda, esponendogli
 l'unico motivo del suo viaggio, e
 gli offrì una pensione di 500 ducati
 da parte della corte di Roma, se
 voleva rientrare nel grembo della
 chiesa; ma non avendo potuto far-
 gli abbinare le sue opinioni, lo
 fece assassinare con un colpo di a-
 scia sulla tempia, ai 26 di marzo
 del 1546. Di questo fratricidio si
 fece grande rumore in Germania,
 dove gli spiriti erano già divisi per
 le contese di religione. I protestan-
 ti impugnarono le armi, sdegnati
 della parzialità di Carlo Quinto, il
 quale aveva impedito il processo in-
 trapreso contra gli uccisori di Diaz,
 fingendo di voler conoscere egli ste-
 sso di quella faccenda nella pros-
 sima dieta (V. DRYANDER). B—r.

DIAZ (EMMANUELE), nacque ad Alpalham, nella diocesi di Portalegre, in Portogallo, ed entrò fra i gesuiti nel 1576, in età di 17 anni. Consacratosi alle fatiche delle missioni, e partì per l'India nel 1585. Dopo passato il capo di Buona Speranza, sopravvenne una tempesta orribile che lo fece naufragare tra l'isola di Madagascar e la costa di Sofala. Alcuni ayanzi del suo vascello lo ajutarono a salvarsi dal furor delle onde, e lo fecero giungere alla spiaggia con uno de' suoi compagni di viaggio, il P. Pietro Martins, vescovo del Giappone. Ivi furono fatti schiavi. Liberati alcun tempo dopo, si recarono a Goa, dove il P. Emmanuele Diaz esercitò le prime funzioni di missionario. Vi fu successivamente preposto alle residenze di Tana e di Chanl, ed aggiunto in seguito, per 3 anni, al P. Valignan, visitatore delle missioni della China. Governò il collegio di Macao in due epoche differenti, ed alla fine attese alla missione di Nan-kin, cui coltivò per un gran numero di anni. Giunto ad un'età già molto avanzata, fu fatto visitatore generale della China e del Giappone, e morì a Macao ai 10 di luglio del 1639. I suoi scritti sono le *Litterae annuae*, scritte dalla China per gli anni 1618 e 1625: queste ultime sono state tradotte in italiano, Roma, Bart. Zanetti, 1629 in 8.vo. — La storia fa pur menzione di altri due Emmanuele DIAZ, entrambi portoghesi, gesuiti e missionarj. Il primo, nipote del precedente, nacque nella medesima città d'Alpalham nel 1590. Ammesso al noviziato de' gesuiti d'Eyora, nel 1608, partì per l'India, nel 1614. Gli ordini de' suoi superiori lo fissarono sulla costa del Malabar, dvi attese ai lavori delle missioni; insegnò la filosofia, e la teo-

logia a Cochiu, e fu rettore del collegio di s. Tommaso. D. Diego Barbosa, autore della *Biblioteca portoghese*, narra che il p. Emmanuele Diaz, accompagnato dal p. Giovanni Cabral, intraprese di penetrare nel regno del Tibet, ancora poco noto al suo tempo, e che, dopo sofferte incredibili fatiche in tale corsa, morì in quella regione dell'Asia, ai 25 di novembre del 1630. Questo missionario, il quale avea sopra ogni cosa coltivato lo studio delle matematiche, osservò la cometa del 1618 a Cochim, e scrisse in quell'occasione l'opera seguente: *Tractatus contra eos qui putant cometas esse sublunares et elementares*. — L'ultimo Emmanuele DIAZ nacque a Castel-Branco, diocesi di Guarda, in Portogallo, d'una famiglia differente da quella de' precedenti. Entrò fra i gesuiti, nel 1592, e partì per la China, nel 1601. Dopo che lavorato ebbe per lungo tempo qual missionario nelle provincie della China, passò per tutti le cariche onorevoli della sua società. Professore per 6 anni la teologia a Macao, fu vice provinciale pel corso di 22 anni, e venne eletto in seguito visitatore generale di tutte quelle missioni cui dovea sì ben conoscere. Dopo che abitato ebbe nella China per 50 anni, vi morì ai 4 di marzo del 1659, in età di 85 anni, lasciando di sè la fama d'un missionario indefesso, d'un superiore di grande affabilità e di eccellente religioso. Ha scritte, in lingua cinese, le opere seguenti: I. *Istruzioni intorno a tutti gli evangelii dell'anno*, in un gran numero di volumi, de' quali dodici, secondo che narra il p. Martini, erano già usciti alla luce nel 1654; II le *Litanie de' ss. Angeli*, ad uso delle cristianità chinesi; III *Della maniera d'annunziar il vangelo ai gentili*; IV un *Trattato della sfera*.

G—r.

DIAZ (FRANCESCO), religioso

domenicano, nato in vicinanza di Toro in Castiglia, passò nel 1632 alle Filippine, onde operare alla salvezza delle anime. Tre anni dopo si recò alla China, dove imparò prontamente la lingua in uso fra i Mandarin, ed i dialetti di parecchie provincie di quell'impero, il che lo pose in grado di predicar la fede con maggior frutto. Il suo zelo ardente, lungi dall'essere rallentato dalle ardue prove cui nopo gli fu sostenere, diveniva ciascun giorno più vivo. Il p. Diaz fu involato alle sue pecorelle ai 4 di novembre del 1646, da un violento colpo di pietra che lo colse nel petto. Aveva composto in lingua cinese, cui possedeva a fondo: I. *Ky-mung*, cioè *Dottrina de' principianti*; questo catechismo impresso venne nella China la prima volta, nel 1650; vi fu poi ristampato parecchie volte; Il diversi scritti di divozione. Ma la più importante delle sue opere, e la sola che sia conosciuta in Europa, è il suo grande dizionario cinese-spagnuolo intitolato: *Vocabulario de letra China*, ec., contenente settemila cento sessanta caratteri, e che è stato descritto da Lacroze nelle *Miscellanea Betuliniana* (t. I., pag. 84), dietro un esemplare conservato nella biblioteca pubblica di Berlino. — Don Giuseppe Diaz fu inviato in ambasciata dal re di Marocco presso la regina d'Inghilterra, nel 1709. La relazione del viaggio di questo ambasciatore, incominciato nel 1707, scritta da lui medesimo in spagnuolo, è stata stampata nell'Inghilterra; è desso un opuscolo di cui non sono stati tirati che 100 esemplari per farne presenti.

E—s.

DIAZ (PIETRO), gesuita spagnuolo, nato a Lupia, diocesi di Toledo nel 1546, entrò nella società di 20 anni. Fu, nel 1576, uno de' primi missionarj inviati al Messico, dove si rese distinto pel suo talento per

la predicazione e per l'amministrazione degli affari della compagnia, di cui esercitò molti impieghi importanti. Fu creato due volte procuratore per andare a Roma. Morì a Messico, ai 12 di gennajo 1683. Lasciò questi scritti: *Lettere delle missioni della compagnia di Gesù alle Indie Occidentali*, negli anni 1590 e 1591; *Epistolae duae de 52 genitibus interfectis in Brasilia*, Anversa, 1605, in 8.vo.

E—s.

DIAZ (GASPARE), pittore portoghese, fu allievo di Raffaello e di Michelangelo. Il suo pennello è soave, disegna con grande correzione, ed esprime maravigliosamente le passioni. Viene detto il *Raffaello portoghese*. L'autore del *Quadro di Lisbona* dice con la solita sua baldanza che « il Portogallo non » ha mai avuto pittore il quale » abbia meritato di figurare tra gli » artisti mediocri, che non si cono- » sce nn solo quadro di cui si pos- » sa gloriare, mentre tutti que' che » si vedono a Lisbona, fattura di » pittori nazionali, sono senza di- » segno e senza correzione ». Tali asserzioni sono tanto poco esatte quanto sono mordaci. Diaz ed Alonzo Coello sono stati grandi pittori. Si loda altresì molto il talento di Benedetto Coelho, che fioriva nel principio dell'ultimo secolo. Vieira, di cui l'epoca è ancora più vicina a' giorni nostri, è tenuto come un prodigio di correzione: pressochè tutte le pitture della chiesa di s. Francesco di Paola a Lisbona sono di questo artista.

B—ss.

DIBALYG SOUFY. V. EDERALI.

DIBIL ALKHOZZAY, poeta arabo celebre, nacque a Koufah, nel 148 dell'egira (765 di G.-C.). Contemporaneo di Haroun Al-rachid e di Mamoun, i più grandi califfi che abbiano avuto gli Arabi, si fece da essi amare per la leggiadria

del suo spirito e pel suo talento per la versificazione. Riusciva eccellente soprattutto nell'epigramma, ed i grandi non erano al salvo dai suoi tratti satirici. Ibrahîm si lamentava un giorno a Mamoun, suo nipote, d'alcuni versi mordaci che Dibil aveva fatti contro di lui; il principe lo racconsolò recitandogli un epigramma in cui egli pure era attaccato dallo stesso poeta. Ibn Khilcan dice che Dibil abitò Bagdad, la capitale dei califfi abbassidi. Sembra tuttavia che viaggiasse, giacchè d'Herbelot narra che accompagnò l'imano Ali al ridha, durante il suo viaggio nel Corasan, sullo stesso caminello di quel *santo personaggio*, cui egli divertiva col suo spirito, e, secondo Aboulfeda, citato da Reiske, avrebbe tenuta la dignità di governatore di Semendjan, città del Tokharistan. Questo poeta morì altronde a Thyh, città situata tra Vacith, l'Irac e l'Alivaz, nel 246 dell'egira (860 di G.-C.). Ibn Khilcan racconta altresì ch'era sordo, ed aveva all'occipite un'escrescenza di carne considerabile. *Dibil* è un soprannome di cui s'ignora l'origine, e che significa *vecchio cammelo*. Fino ad ora tale nome è stato scritto e pronunziato male. D'Herbelot lo scrive *Daaboul*, *Daghil* e *Dabul*; il traduttore d'Elmacin *Dail*, e Reiske *Dabal*: ma si dee pronunziare e scrivere *Dibil*. Non sono concordi le opinioni sul vero nome di questo poeta, chiamato Abdelrahman dagli uni, ed Haçan da altri, e sovente Mohammed; il suo prenome era Abou-Djafar. Il soprannome d'*Alkhozai* indica che apparteneva alla tribù araba di Khozza, dalla quale sono usciti molti uomini celebri. Esiste di Dibil un *Divano*, o *Raccolta di Poesie*, composto, secondo Hadji Khalfa, di *Cassideh*, o odi, e di poesie leggere.

J.-X.

DIBON (RUGGERO), chirurgo ordinario del re nella compagnia dei cento svizzeri della guardia, morì ai 17 di novembre 1777, poi ch'ebbe pubblicato un gran numero di rapsodie sulla preminenza d'uno specifico antivenerico segreto da lui composta. Incapace di scrivere per sè stesso, trovò un medico abbastanza vile per vendergli la sua penna, ed abbastanza audace per reclamare in faccia ai tribunali la somma promessa, cui l'empirico negava di pagare. La prima opera stampata sotto il nome di Dibon è intitolato: *Dissertazione sulle malattie veneree, con una Lettera scritta da un dotto fisico chimico, sulla causa e la natura delle malattie, e sulla preparazione dei rimedj atti a guarirle blandamente, prontamente, radicalmente e senza pericolo, tutt'i mali venerei, per quanto inveterati possano essere*, Parigi, 1724, in 12. Una continuazione di esso pessimo libro comparve l'anno seguente. Nel 1741, Dibon osò mettere il suo nome ad una critica spietata del dotto Trattato *De morbis venereis*, d'Astruc, cui probabilmente non comprendeva. Nel 1749, mise alla luce un opuscolo sulle *Ritenzioni d'orina e le Malattie dell'uretra*. Nel 1755, pubblicò una *Confutazione*, nel 1756, una *Lettera*, nel 1775, alcune *Osservazioni* destinate a disprezzare gli arcani de' suoi confratelli Torrès, Keyser e Lafont, onde stabilire l'eccellenza del suo. Dibon non è il solo ciarlatano che abbia avuto parte nei benefizj del governo, ed a cui siano stati conferiti uffizj distinti. La scelta sola imbarazzerebbe volendo citare mille simili esempi.

C.

DIBUTADE, era un vasaio di Sicione, al quale i Greci attribuivano l'invenzione dell'arte di modellare. Sua figlia, la quale non è indicata che sotto il nome della *Vergine di Corinto*, essendo in

procinto di separarsi da un giovane, ch'ella amava, scorse l'ombra ed il profilo del suo amante, distintamente segnati sopra una muraglia, per l'effetto d'una fiaccola; l'amore ed il dolore le suggerirono l'idea d'intagliare subito gli amati contorni sul muro stesso su cui erano adombrati. Dibutade trovò tale impronta; immaginò di empier di terra il tratto disegnato da sua figlia, e di porlo nel fuoco come le altre stoviglie. Certamente tale saggio ha dovuto produrre o il primo bassorilievo, o quelle pitture di terra incrostata di cui gli antichi decoravano i vasi d'argilla. Venne conservato preziosamente a Corinto, fino al tempo in cui la città fu saccheggiata dal console Mumio. E' impossibile di fissare l'epoca nella quale vivea Dibutade; ella resterà sempre dubbia come quella dell'origine delle arti.

L—S—E.

DICEARCO, di Messina in Sicilia (1), filosofo, oratore, storico e geografo, aveva pubblicato un gran numero d'opere cui non abbiamo più; non possiamo dunque apprezzare questo autore che dietro la norma de' giudizj che gli antichi ne hanno fatti. Cicerone, che faceva le sue delizie della lettura degli scritti di Dicearco, lo chiama un uomo ammirabile, un grand' uomo, un eccellente cittadino, un saggio, uno dei discepoli più eloquenti d'Aristotele, uno storico valente. Plinio lo dice uomo eruditissimo. Leggiamo in Suida che fu statuita a Laccedemone una legge la quale ordinava che l'opera di Dicearco sulla repubblica degli Spartani fosse letta ogni anno, nel palazzo degli Efori, in pre-

senza della gioventù, e che tale legge fu lungamente osservata. Dicearco era materialista, negava l'esistenza dell'anima nell'uomo e negli animali, e pretendeva che la materia avesse per sè stessa la facoltà di percepire e di sentire. Nondimeno, per una contraddizione strana, diceva che non conveniva rigettare nè le predizioni di coloro ch'erano agitati da un furore divino, nè i presagi destati dai sogni, perchè nelle estasi e nel sonno l'anima è sciolta da ogni commercio col corpo. Bayle, grande controversista, dice in tale proposito: «Era un mal passo per Dicearco quella eccezione in favore dei sogni e delle alienazioni di spirito, ed io vorrei sapere il modo con cui se ne traeva». Tali diverse opinioni di Dicearco si trovavano sviluppate in due opere sull'anima, entrambi divise in tre libri, entrambi con forma di dialoghi, l'uno intitolato i *Corintiaci* e l'altra i *Lesbiaci*. Sembra pure che sotto tale forma sia stata scritta un'altra opera di Dicearco intitolata: *Discesa nell'antro di Trofonio*. Cicerone vi osservò un'asserzione che lo sorprese molto: ella è, che tutte le città del Peloponneso fossero città marittime, la quale circostanza sarà stata vera ne' tempi remoti, e quando la Grecia ha incominciato ad incivilirsi. E' probabile che Cicerone non abbia avvertito all'epoca in cui viveva l'interlocutore cui Dicearco faceva parlare. Nel suo Trattato sulla morte degli uomini, citato da Cicerone, Dicearco, dopo discorse tutte le cause di distruzione della specie umana, la peste, le inondazioni, le devastazioni e l'improvviso sopravvenire di bestie feroci, terminava dimostrando che l'uomo, per le guerre e le sedizioni, è stato pei suoi simili una causa di distruzione più potente che tutte le altre. Sembra che Varrone e Censorio abbiano

(1) La testimonianza di Suida è positiva in tale proposito. Hager (*Geographische Bucherkent.* tom. II, pag. 524) tiene che Suida avesse confuso Metiano in Sicilia con Metaneo nel Peloponneso, ma il passo di Cicerone a cui s'appoggia ciò non prova.

avuto conoscenza di tale opera, e la citino. Cicerone ed Ateneo citano altrove un'opera di Dicearco, intitolata: *Tripoliticor*; perchè, secondo Dodwell, vi era trattato di Tripoli nella Doride; ma, secondo altri, è appunto tale opera di cui parla Cicerone in un altro luogo delle sue lettere ad Attico, e nella quale si favella di tre repubbliche, quelle dei Pellenei, de' Corinji e degli Ateniesi. Sappiamo da Ateneo e per lo scoliaste d' Aristofane, che Dicearco aveva composto quattro o cinque opere sopra la musica ed i ginocchi della Grecia: ma non si possono nemmeno accennare i titoli di esse con certezza. Secondo Sesto Empirico, sarebbe l'autore d'argomenti per le tragedie di Sotocle e d' Euripide. Cicerone addita ancora una sua lettera ad Aristosseno, ed Ateneo tre brevi trattati: l' uno sui sacrificj che si fanno ad Ilio, il secondo sul poeta Alcceo, ed il terzo sul poeta Alcmano. Un'opera di Dicearco, più importante e di cui la perdita è più grave di tutte quelle che abbiamo nominate, erano le sue *Vite degli Uomini illustri*, alle quali Diogene Laerzio ha molto attinto. Ci restano di Dicearco tre frammenti, tutti e tre avanzi preziosi de' suoi scritti sulla geografia, ma che a torto vennero considerati siccome parte d'una sola opera ch'egli aveva composta, col titolo: d' *Ελλάδος βίος*; letteralmente: *Vita della Grecia*, e citata da Ateneo, Stefano di Bisanzio, Porfirio, s. Girolamo, Snida, e dallo Scoliaite d' Apollonio di Rodi. Il primo di tali frammenti è una nomenclatura geografica in versi, della Grecia e delle città che ne dipendono, di cui sembra che l'autore l'abbia composta per corredare alcune carte geografiche da lui compilate; tale frammento, che senza ragione viene separato in due, aggregandovi un altro frammento di cui siamo per parlare,

non ha potuto appartenere all'opera intitolata *Vita della Grecia*; pare che il suo vero titolo sia stato: *Descrizione della Grecia, indirizzata a Teofrasto*. Tale poema è in versi giambici, ed è il primo che sia stato composto sulla geografia. Il secondo frammento è in prosa, e contiene una descrizione, leggiadramente scritta, delle città della Beozia e dell' Attica, del pari che de' costumi dei loro abitanti: di tale frammento sembra, che realmente abbia fatto parte dell'opera intitolata *Vita della Grecia*, e ci mostra che il titolo corrispondeva a quello di *Geografia civile* fra i moderni. Pare che Dicearco avesse trattato separatamente della geografia naturale e delle montagne della Grecia, di cui aveva misurato le altezze; ciò che concerneva le montagne del Peloponneso formava il soggetto d'una delle sue opere, ed in una seconda descriveva quelle del rimanente della Grecia e della Macedonia: a quest'ultimo trattato pertanto appartiene il frammento non compiuto che ci resta sul monte Pelio, e che Fabrizio ha tradotto in latino ed inviato ad Hudson, il quale lo pubblicò primo. Eratostene, Polibio e Strabone citano Dicearco, sia per confortare le loro asserzioni, sia per rettificarle. I frammenti che rimangono bastano siccome prova che questo autore aveva considerata la geografia sotto diversi aspetti, e che aveva scritto su tale scienza assai valentemente. Tali frammenti sono stati prima pubblicati con eccellenti illustrazioni da Enrico Stefano, e corredati di note da Casaubono, Parigi, 1589, in 8.vo; indi nella *Raccolta dei Geografi greci*, di Davide Hoeschelins, Augusta, 1600, in 8.vo; una terza volta, nella *Raccolta delle Antichità greche*, di Grenovio, Leida, 1697-1702, tomo XI; e finalmente una quarta volta nel tomo II dei *Geografi*

greci minori, con una traduzione latina di Hudson, alcune note ed una dissertazione di Dodwell su questo autore: tale ultima edizione è la migliore; ma sarebbe utile di pubblicare una nuova edizione critica di que' frammenti, da disporsi in miglior ordine, aggiungendo gli altri che si trovano sparsi negli autori antichi che abbiamo citati (1). — Vi sono stati nell' antichità molti personaggi celebri che hanno portato il nome di Dicearco, e tra gli altri si distingue Dicearco il Lacedemone, discepolo d' Aristarco il Grammatico, citato da Suida.

W—R.

* Quanto ai Frammenti che ci rimangono di questo illustre greco, pare che nulla avremo a desiderare quando sarà compiuta l' edizione che ne sta facendo D. Celidonio Errante de' Baroni di Vanella e Calasia, e de' quali nel decorso anno, 1825, si è pubblicato il primo volume a Palermo, in forma di 4to. Nella lunga Dissertazione anteposta ad esso primo volume il sig. Errante si sforza di spiegare il sistema psicologico del filosofo di Messina, che secondo l'opinione di Bayle e di altri sembrava assurdo. La traduzione è fatta col testo greco a fronte, e corredata di dottissime note, sì filologiche per notare varie lezioni, come storiche per rischiarazione dell'originale. I Frammenti contenuti in esso primo volume consistono: 1. sopra lo stato, ossia i costumi de' Greci, 2. una bella descrizione del monte Pelio. Quelli che sono promessi pel secondo volume sono 1. Frammento in versi giambioi intorno alla descrizione della Grecia. 2. Ottantasei altri piccioli Frammenti, ed un discorso sopra il cottato, antico

(1) Filippo Labbe (*Bibliotheca nova librorum manuscriptorum*, pag. 189), parla d' un manoscritto della *Geografia di Dicearco* che esisteva nella biblioteca di Fugger.

ginoco dei Siciliani. La edizione è fatta con isplendidezza.

G—A.

DICETO (RAOUL DI), inglese, poi ch' ebbe visitato molte accademie dell' Europa, divenne diacono di Londra, e, nel 1283, decano di s. Paolo. I suoi scritti sono: I. *Historia compendiosa de regibus Britannum usque ad saeculum septimum*, stampata nel tomo I. degli *Historiae Britannicae, Saxonicae, anglo-danicae scriptores*, di T. Gale; II. *Abbreviationes chronicorum*. Tale opera, che incomincia dall'anno 589 e termina nell'anno 1147, si trova nelle *Historiae anglicanae scriptores*, di Twyden; III. *Imagines historiarum*, continuazione dell' opera precedente, fino all'anno 1199, nella stessa raccolta; IV. *Series causae inter Henricum regem et Thomam, archiepiscopum Cantuariensem* (dal 1162 al 1172), nella stessa raccolta; V. *Indiculus de successione archiepiscoporum Cantuariensium et a quibus apostolicis pallia nuceperunt*, stampato nel tomo I. dell' *Anglia sacra*, di Wharton. Diceto aveva composto alcune opere che sono rimaste manoscritte. Vossio racconta che Eduardo I, re d' Inghilterra, allorchè gli si contendevano i suoi titoli al reame di Scozia, fece ricercare nelle biblioteche le opere di Diceto, che, dice lo stesso Vossio: *Præclare omnino de historia meritis est*.

A. B—T.

DICKINSON o DICKENSON (EDMONDO), medico inglese, nacque nel 1624, in Appleton, nella contea di Berks. e fece gli ultimi studj in Oxford. Ivi pubblicò la prima sua opera, intitolata: *Delphi phaeniciaantes* (Oxford), 1655, in 8. vo. ristampato a Francforte, 1699, in 8. vo, ed a Rotterdam nel 1691, da Grenio, nel 1.º volume del *Fasciculus dissertationum historico-critico-philologicarum*, in 12; intende in essa a provare che la favola del-

l' Apollo pitio tolsero i Greci dalla Scrittura Sacra, (e particolarmente dal libro di Giosuè. Comunque si possa pensare di tale paradosso, Dickinson ha dato a vedere, pel modo onde l' ha sostenuto, una grande conoscenza delle lingue orientali e dell' antichità. Tale opera gli valse tanta riputazione, che si tentò d' involargliela. Wood pretende che il vero autore del *Delphi phaeniceizantes* sia un certo Enrico Jacob, nome talmente inteso a' suoi lavori letterarj, che si prendeva poco fastidio se gli altri ne approfittavano. Una prova almeno che, nella pubblicazione di tale opera, Dickinson non aveva operato per nessuna vista d' interesse, è il rifiuto cui Dickinson oppose alle sollecitazioni del dottore Sheldon, poscia arcivescovo di Cantorbery, il quale voleva indurlo a farsi ecclesiastico, condizione in cui il nome acquistatosi gli prometteva un avanzamento considerabile. Si era fatto nel 1656, dottore in medicina. Ebbe l' incumbenza per molti anni di recitare, nel collegio di Merton, i discorsi conosciuti sotto il nome di *Linacre's lectures*; ma nel 1684, alla morte del dottore Willis, il quale era in grandissima voga in Londra, fu invitato a voler assumere il suo uffizio, ed egli esercitò lungo tempo la sua professione in quella città, e con molto buon successo. La guarigione del conte d' Arlington, ciambellano di Carlo II, cui salvò da una malattia disperata, lo fece conoscere ad esso principe, che lo creò uno de' suoi medici ordinarj e medico della sua casa, e si piaceva di farlo chiamare sovente nel suo laboratorio di chimica. Aveva fatto conoscenza in Oxford con un alchimista francese, Teodoro Mundana, il quale gli aveva talmente affascinato gli occhi, che pubblicò, nel 1686, in 8. vo, un' opera sulla filosofia ermetica, col ti-

tolo d' *Epistola Edmundi Dickinson, etc. ad Theod. Mund.*, preceduta d' alcune lettere scritte realmente a Mundanus, in una delle quali gli dice in precisi termini: *Voi mi avete tolto il potere di dubitare. Si pretese che avesse fatto alla sua presenza due getti; ma forse gli avrà mostrato la sua scienza, senza comunicargli il suo segreto; giacchè, contento di credere, non pare che Dickinson, per sua buona ventura, abbia mai tentato simili sperimenti. Non sembra che il senna adeguaesse perfettamente in lui il sapere: la sua mania di tutto vedere nella scrittura lo ha tratto in alcune opinioni bizzarre. Pubblicò, tra le altre, nel 1702, un' opera intitolata: *Physica vetus et vera*, ec.: l' oggetto di tale opera è di provare che gli scritti di Mosè c' insegnano la fisica della creazione dell' universo, conformemente ai principj della vera filosofia. Fu ristampata a Rotterdam, nel 1705, in 8. vo, ed a Leoborgo, 1705, in 12. Dopo l' espulsione di Giacomo II, Dickinson si ritirò dalla corte per darsi intieramente a' suoi studj. Morì nel 1707, in età di ottantatré anni. Oltre le opere già citate, ei scrisse la *Parabola philosophica, seu iter Philareti ad montem Mercurii*, una *Diatriba de Noe adventu in Italiam, et de origine Druidum*, alcune *Oratiunculae pro philosophia liberanda*, ed un trattato latino sui *giuochi greci*, pubblicato nel 1749, in 8. vo, con la sua vita, ec.*

S-D.

DICKSON (ADAMO), scrittore d' agricoltura, nato in Albernaly nella contea di Est-Lothian in Scozia, fu diligentemente educato nell' università d' Edimburgo, o fu sino dall' infanzia destinato allo stato religioso da suo padre, che era ministro anch' esso. Egli mostrò da giovinetto un genio deciso per l' agricoltura, di cui osservava i metodi con cura, ed i progressi che fece

furono rapidi, poichè non sempre la pratica alla teoria. Creato, nel 1750, ministro di Dunse, nel Berwickshire, vi risiedeva 20 anni, durante i quali la sua vita fu divisa tra i suoi doveri di pastore ed i lavori campestri. » Osservando con pena, dice il suo biografo, che le opere pubblicate nell' Inghilterra sull' agricoltura erano mal calcolate pel suolo e pel clima di Scozia, e che consistevano piuttosto in teoriche speculazioni che in fatti confortati dall' esperienza, si determinò a comporre un trattato d' agricoltura di un nuovo disegno. Il primo volume fu pubblicato nel 1764, ed il secondo alcuni anni dopo. Tale opera è sempre stata considerata poi siccome il libro meglio adattato alla pratica di coltivazione scozzese, ed anche come il più giudizioso che sia stato pubblicato in tale proposito nella Gran Bretagna. Dopo 20 anni di soggiorno a Dunse fu trasferito nell' Est-Lothian, suo paese natìo, e vi morì ai 25 di marzo 1776, d' una caduta da cavallo. Venne pubblicato 12 anni dopo la sua morte il suo *Trattato dell' agricoltura degli antichi*, che è stato tradotto da Paris, 1802, 2 vol. in 8.vo. E' desso il miglior commento che sia stato ancor fatto sui *Rei rusticae scriptores*, e le conoscenze dell' autore in agricoltura l' hanno messo in grado di rischiarare molte difficoltà di cui gli altri commentatori non avevano potuto venire a capo.

B—C—T.

DICQUEMARE (GIACOMO FRANCESCO), professore di fisica e di storia naturale all' Havre, nacque in essa città ai 7 di marzo 1755. Poi ch' ebbe vestito l' abito ecclesiastico di anni 21, l' amore delle scienze e delle arti lo condusse a Parigi. Tosto che ivi ebbe acquistate le cognizioni di cui il suo spirito era arido, ritornò per coltivarle in

patria. Lo studio degli animali marini senza vertebre lo tenne principalmente occupato: egli vi si applicò con ardore inconcepibile. Non contento d' avere in casa sua una raccolta di tali esseri singolari, passava sovente ore intiere immerso nell' acqua per meglio osservarli, o si affondava uel mare con la testa innanzi onde seguirarli ne' loro nascondigli. Egli narra che ha frequentemente nuotato intorno ad ortiche marine, grosse quanto la testa d' un uomo, o a quelle che hanno membra lunghe quanto il braccio, e ch' egli ha vivamente sentito le loro punture. Il furore delle tempeste o le tenebre della notte potevano sole allontanarlo dalla spiaggia del mare e dalli scogli. Tale zelo infaticabile fu ricompensato con la scoperta di fatti nuovi e curiosissimi sulla rigenerazione delle attinie o anemoni di mare, sulla loro proprietà di far presentire, pel grado della loro estensione, lo stato futuro dell' atmosfera, sui mezzi che usano onde attaccarsi ai corpi ai quali si veggono aderenti, e per distaccarsene. Le sue ricerche sulle meduse o ortiche di mare libere, sul gran polipo e sulle lumache di mare, e sui vermi (*tarets*) sì funesti per la navi e le dighe di cui forano il legno, hanno altresì rivelato fatti curiosi. Egli fece primo conoscere con osattezza quanto concerne la vita e le abitudini di molti di essi animali, e ne indicò alcuno specie novelle. Destinato dal governo ad esaminare le cause del deperimento delle ostriche nella baja di Cancale, aggiunse alla memoria che scrisse onde proporre miglioramenti nel modo di metterle in chiuso, la loro storia compiuta, e pel complesso di fatti cui presentò, lo rialzò dal grado infimo in cui l' opinione le collocava nella scala degli esseri organizzati. Le scoperte dell' alate Dicquemare gli meritano il titolo di confidente della natura:

esse gli valsero alcune ricompense. L'accademia delle scienze lo creò suo corrispondente, molte società dotte lo ammisero tra i loro membri. Egli accettò tali contrassegni di onore; ma il suo disinteresse gli fece ricusare i benefizj semplici e le pensioni che gli proferse il governo. L'assemblea del clero di Francia rese, nel 1786, per l'organo del suo presidente, un omaggio pubblico al suo merito. La storia naturale non occupava tutto il suo tempo. La geografia, l'astronomia e l'arte nautica ebbero parte anch'esse nelle sue veglie. Compilò per d'Après, suo compatriotta ed amico, tre carte marine inserite nella seconda edizione del Nettuno Orientale. Finalmente coltivò anche il disegno e la pittura. Si vedono nella chiesa dell'ospitale dell'Hàvre cinque grandi quadri ad olio, notabili per la purezza del disegno. Rifinito da 30 anni d'assidue fatiche, Dicquemare fu attaccato d'una malattia di languore, alla quale soggiacque, dopo due anni di patimenti, ai 29 di marzo 1789. Le sue opere sono: I. *Idea generale dell'Astronomia*, Parigi, 1769, in 8 vo. con 24 tavole. Tale opera fu ristampata nel 1771, col titolo: *Cognizione dell'Astronomia resa facile alle persone d'ogni portata*. Tale edizione più estesa è aumentata con un ristretto storico e cronologico dei progressi dell'astronomia. Vi si trova un compendio di quanto vi ha di più curioso nell'astronomia, ma senza dimostrazione; II *Descrizione del Cosmopiano, inventato e costruito dall'abate Dicquemare, dedicata all'ab. Nollet*, in 4.to. Tale strumento di geografia e di cosmografia, composto di due piastre, di cui l'una gira concentricamente nell'altra, e che ha venti pollici di diametro, serve per risolvere pressochè tutti i problemi d'astronomia nautica, ma con poca precisione; III Più di 70 Memorie inserite

nel giornale di fisica, dal 1772 fino al 1789. Independentemente dalle scoperte di Dicquemare sugli animali marini, tali diversi scritti contengono importanti note sulla città di Hàvre e sopra i suoi contorni, e sui fenomeni che la marea vi presenta all'osservatore, sulle conchiglie fossili, finalmente sopra infiniti oggetti pertinenti alla fisica ed alla storia naturale. Il risultato delle ricerche e delle osservazioni di Dicquemare lo aveva fatto avvertito che debbono esistere in molti bracci del mare due fondi differenti, di cui l'uno copre sovente l'altro per intervallo, il fondo antico o permanente, che si può nominare fondo generale, ed il fondo accidentale o particolare. Come prima esposta ebbe, nel 1775, tale idea nuova ed importante, la sviluppò in una memoria susseguente, per appagare i voti dei navigatori e di tutti quelli di cui aveva fermato l'attenzione. Le memorie tutte che descrivono animali sono corredate di tavole disegnate dall'autore. Buc'hoz, a cui aveva ceduto un disegno rappresentante differenti anemoni di mare da lui osservati, lo fece intagliare in una tavola alta 14 pollici e larga 21, cui aggiunse alle sue raccolte. La società reale di Londra fece inserire nel LXIII volume delle Transazioni filosofiche il risultato delle osservazioni di Dicquemare sugli anemoni di mare, con una traduzione inglese a fronte. Ne furono tirati alcuni esemplari col titolo: *An essay toward elucidating the history of sea anemonies*, Londra, 1774, 1 vol. in 4.to figurato. Ne furono inviati molti esemplari all'autore. In quello di cui egli ha fatto omaggio alla biblioteca reale, mise una nota per avvertire che lo stile aveva sofferto alcuna leggera alterazione, perchè dopo la traduzione una parte dell'originale essendosi perduta, era stata supplita dall'inglese. L'opera

di Diequemare comprendeva allora 100 pagine e 20 tavole in 4.to; l'autore l'accresceva continuamente di fatti e di disegni novelli. Gli articoli che ne inviava al giornale di fisica erano intitolati: *Estratti del Portafoglio*. La curiosità dei dotti, vivamente punta da tali sunti, attendeva con impazienza la pubblicazione dell'opera da cui essi erano tratti. Luigi XVI aveva ordinato che si apprestassero i denari occorrenti per l'impressione del testo e l'intaglio delle tavole del suddetto *Portafoglio*. Gli avvenimenti frapposero ostacoli alla piena esecuzione di tale provvedimento; non furono incise che 32 tavole. Rimangono ancora disegni per intagliarne altre 38. Tali materiali preziosi sono, del pari che il manoscritto, rimasti nelle mani della Le Masson Le Golf, allieva di Diequemare, che a lei gli aveva lasciati in legato.

E—s.

DICUIL, geografo del IX secolo. La sua patria fu l'Irlanda, allora chiamata *Scotia*. Era monaco, ed aveva avuto per precettore un certo *Suibno*: ecco quanto sappiamo sulla sua persona; solamente si vede da un passo del suo libro che l'autore l'ha composto nell'anno 825, e siccome vi parla delle osservazioni che gli erano state comunicate 50 anni prima, doveva allora essere in età di 50 a 60 anni. Sembra che avendo posseduto o trovato un manoscritto contenente un sunto delle misure dell'impero romano fatte sotto Teodosio, egli ne facesse un compendio, nel quale incontrò parecchi passi tratti da Solino, da Orosio, da Isidoro e da alcuni altri scrittori, del pari che cinque o sei osservazioni ch'egli aveva raccolte dalla bocca dei monaci viaggiatori. Da tale lavoro di compilazione è risultato il libro *De mensura orbis terrae*, lungo tempocitato come manoscritto da Velsar,

Isacco Vossio, Salinasio, Arduino, Schaefflin. Un' *editio princeps* è dovuta al zelo di Walckenaer, Parigi, 1807, in 8.vo. Questo dotto geografo ha creduto di dover farne stampare il testo come esiste nei due manoscritti della biblioteca reale di Parigi. Riserbava per un altro tempo le ricerche necessarie, sia per correggere tale testo, estremamente corrotto, sia per rischiarare il senso dell'autore, e per ricavare da tale monumento alcuni lumi su diversi punti della geografia. Letronne ha di recente giovato di tale secondo servizio Dicuil; il commento che ha pubblicato su di esso autore, e che va corredato di un testo corretto (Parigi, 1814 in 8.vo), non lascia più che da spigolare a que' che vorranno correre tale arido campo. Letronne ha fatto valere tutti i raggi di luce cui Dicuil porge tanto per rettificare i passi degli autori ch'egli ha copiati, quanto per fissare lo stato delle cognizioni geografiche del IX secolo. La prima scoperta dell'Islanda e delle isole Feroe per alcuni coloni Irlandesi, e la rottura del canale tra il Nilo ed il mar Rosso sono comprovate da tale oscurò compilatore. Letronne ha promesso alcune ricerche sulle misure prese dagl'inviati di Teodosio, e di cui la conservazione è il primo merito di Dicuil. Nel momento stesso in cui la prima edizione di Dicuil comparve a Parigi, un dotto tedesco, Bredow, si proponeva di pubblicarne una, ed è rimasto assai dolente d'essere stato prevenuto. Boissonade si è anch'egli occupato del libro di Dicuil, ugualmente che Vittarelli, il quale ha pubblicato una lettera in italiano, indiritta al primo editore di Dicuil. Torino, in 8.vo, 1610. Tozzetti e Morelli hanno pubblicato alcuni sunti dai manoscritti di questo autore, conservati a Firenze ed a Venezia.

M. B—n.

DIDEROT (DIONIGI), nacque a Langres, nel 1712; d' un coltellinajo di quella città. Aveva un fratello cadetto che si fece eclesiastico, e che divenne in seguito canonico di Langres. Quanto ad esso si pretende che resistendo egli al desiderio della sua famiglia, la quale volle da principio fagli imparare il mestiere del padre, fosse accouciato poscia presso un procuratore. Ugnalmente disgustato di quelle due professioni, e guidato da un amore deciso per lo studio e la letteratura, il giovane Diderot si recò a Parigi, dove si abbandonò alla sua passione. Ardente e laborioso, divorava i libri, e cercava ogni mezzo d'istruirsi: tali principj furono difficili. Suo padre malcontento cessò, dicesi, di pagargli la pensione, e Diderot fu obbligato a dar lezioni per vivere. Per colmo di sciagura menò moglie, il che ha dovuto vieppiù accrescere i suoi imbarazzi di finanze. Il genio ed il bisogno lo indussero dunque entrambi a scrivere. Tradusse dall' inglese la *Storia della Grecia*, di Stanyan, 1743, tre vol. in 12; si associò con Toussaint ed Eიდons per la compilazione del *Dizionario di Medicina*, 1746, 6 volumi in foglio; e, nel 1745, pubblicò il *Saggio sopra il Merito e la Virtù*: l' opera era annunziata come tradotta dall' inglese di Shaftesbury; si può nondimeno considerarne Diderot come autore. Egli dichiara in un *avvertimento* che ha quasi chiuso il libro di Shaftesbury quando ha preso la penna, e si è solamente empiuto del suo spirito. Ripete più volte nel *Saggio*, che non v' ha virtù senza religione, vi combatte l' ateismo come quello che lascia la probità senz' appoggio, e che spinge indirettamente alla depravazione. L' opera ha in oltre uno scopo morale, e se vi si trovano alcuni tratti contro il cristianesimo, essi non sono nè diretti nè numerosi. I *Pen-*

sieri filosofici, che comparvero nel 1746, non hanno omai più lo stesso colore. Non vi sono che 62 pensieri, di cui i più sono anche non poco brevi; ma ve n' ha di arditi, ed il modo con cui sono dettati è in generale non poco piccante: essi non annunziano idee ben ferme, e si direbbe che l' autore non sa per anche per cui parteggi, giacchè se fa alcune obbiezioni contro il cristianesimo, biasima que' che la religione dominante combattono. Distingue tre maniera di atei: i veri, gli scettici e quelli che vorrebbero non vi fosse Dio, che fanno sembrante d' esserne persuasi e vivono come se lo fossero; sono essi gli *imargiassi* del partito. Diderot li detesta perchè sono falsi. Compunge i veri atei, ogni consolazione gli sembra morta per essi. Pregha Dio per gli scettici; essi mancano di lumi. Tali *Pensieri*, fecero molto strepito. Una sentenza del parlamento di Parigi, dei 7 di luglio 1746, avendoli condannati al fuoco, ciò fu un' esca maggiore per la curiosità, e vennero ristampati col titolo di *Strenne agli spiriti forti*. Diderot, ancora poco conosciuto, ebbe il piacere o il dolore di vedere attribuita la sua opera a Voltaire, di cui la riputazione era già stabilita. Reso ardito dalla voga de' suoi *Pensieri*, vi fece una giunta, che contiene 72 pensieri nuovi: essi sono ben altramente forti che i primi; lo erano anche troppo per essere pubblicati in quell' epoca, e sembra che fossero stampati per la prima volta nel 1770, nella *Raccolta filosofica*, di cui Naigeon fu l' editore. Nel 1749, Diderot stampò la lettera ai ciechi, ad uso di quelli che vedono. Vi mette in iscena l' inglese Saunderson, cieco nato, il quale nel punto della morte, pressato da un ministro di riconoscere un Dio creatore, rienza, adducendo che non ha veduto nulla mai di quanto si vuole che ammiri nella natura. L' autore rivolge in ogni verso tale

argomento ch'egli giudicava assai concludente. Pretende che la *morale dei ciechi* sia assai differente della nostra, e che quella d'un sordo differisse pur essa da quella d'un cieco. Insorse la pubblica opinione contro asserzioni allora nuove, e la memoria dei *Pensieri filosofici* mischiandosi a quest'ultima doglianza, in un tempo in cui le genti non erano ancora avvezze a sì fatto stile ed a tali principj, Diderot fu mandato a Vincennes, dove restò tre mesi e mezzo. Aveva già numerosi amici e strette relazioni con molti de' letterati più conoscinti di quell'epoca. Aveva fatto, verso il 1742, la conoscenza di Rousseau, arrivato recentemente a Parigi, e la loro amistà durò fino verso il 1758: V'ha ragione di credere ch'ella sarebbe stata più permanente: senza l'indole sospettosa di Rousseau, il quale suppose Diderot complice delle trame, cui credeva di scorgere dappertutto macchinarglisi contro. Egli si disgnò seco nel modo più clamoroso, e poscia si maltrattarono reciprocamente. Diderot era soprattutto amico di d'Alembert, e fu con esso che il progetto concepì dell'Enciclopedia, impresa ch'è stata la principale sorgente della sua riputazione. L'idea di tale *Dizionario* era grande e lodevole. Si trattava di raccogliere in una stessa opera gli elementi delle scienze, i principj del gusto, i metodi di tutte le arti, e d'elevare in tal guisa come un monumento compinto dello stato delle cognizioni ne' differenti generi che hanno esercitato l'intelligenza umana. Ma più tale disegno era vasto, più occorre- vano difficoltà nella sua esecuzione. Si poteva sperare di trovare un'unione di uomini perfettamente istrutti di tutte le materie che si dovevano trattare? Uopo è dirlo. Si commisero subito due falli gravi. La scelta dei cooperatori non fu abbastanza severa, ed all'opera

fu dato un colore troppo risentito sopra alcuni oggetti. Non è opportuno qui il dissimulare quanto oggi è pienamente riconosciuto. L'Enciclopedia fu, in origine, un libro di partito ed un mezzo di propagare idee novelle. Se con impegno si provvide alla sua compilazione, con impegno maggiore si volle compilarla nel senso delle opinioni cui si aveva in animo di far prevalere. Tali erano particolarmente le mire di Diderot. Pieno d'ardore e di zelo, egli fu il principale architetto di sì fatto grande edificio. E' suo il *Quadro ed il Sistema delle cognizioni umane*, che è stato lodato sotto l'aspetto dell'ordine. Si assunse gli articoli delle arti e dei mestieri. Doveva rivedere gli altri articoli con d'Alembert, e trattò quasi solo intere parti, come la *Storia della filosofia antica*. I due primi volumi di tale vasto *Dizionario* comparvero nel 1751, e fermarono l'attenzione. Vennero giudicati agevolmente poco favorevoli alla religione. In conformità delle doglianze che furono mosse, un decreto del consiglio del re, ai 7 di febbrajo 1752, soppresse i due volumi, e la stampa degli altri fu sospesa pel corso di 18 mesi. Ma gli intraprenditori erano attivi e perseveranti: essi ottennero di continuare, promettendo più circospezione, e non si tennero obbligati a mantenere una promessa cui consideravano siccome estorta. Cinque nuovi volumi comparvero successivamente ed eccitarono lagnanze più vive ancora. Le persone religiose snouarono all'armi, ed un decreto del consiglio del re, degli 8 di marzo 1759, rivocò il privilegio. Ognuno tenne allora che l'impresa fosse fallita. D. Alembert si ritirò. Egli amava il riposo e temeva che essere gli potesse perturbato. Diderot, rimasto pressochè solo, lottò con perseveranza contro gli ostacoli e le opposizioni. Fece valere i vantaggi

che il commercio doveva ritrarre da tale impresa, e rappresentò l'onore della nazione come interessato perchè si conducesse a fine. Il direttore della libreria se ne persuase. Mediante la protezione sua e quella del duca di Choiseul, si ottenne che il restante dell'Enciclopedia non andasse soggetto a censura. Il frontispizio solo fu mutato, e l'opera venne stampata a Parigi con piena libertà. D'allora in poi i cooperatori si abbandonarono a tutto l'ardore del zelo loro. Facevano a gara a chi inserisse un maggior numero di ciò che si chiamava idee nuove e filosofiche. In oltre, si accettarono articoli d'ogni mano, e molti argomenti furono trattati con precipizio. Diderot, aggravato d'un lavoro enorme, non potè addurre in ogni sua parte la diligenza necessaria, e se terminò l'impresa con abbastanza prontezza, il fece con detrimento della perfezione. Del resto, l'Enciclopedia non fu tanto utile alla sua fortuna quanto aveva potuto sperare (1). I suoi amici si sforzarono di compensarlo esaltando il suo merito ed estendendo la sua riputazione. Grimm, suo amico e corrispondente letterario di molti principi stranieri; non ne parlava loro che come d'un ingegno sommo, disconosciuto nel suo paese. L'imperatrice di Russia, Caterina II, che cercava d'illustrare il suo regno con la protezione cui accordava al-

(1) Egli non ebbe che 20,000 lire una sol volta, e 2,500 lire per ognuno dei 17 volumi di *Discorsi*. Un fatto pochissimo noto è la contesa cui Diderot ebbe con de Breton, stampatore dell'Enciclopedia, in proposito degli ultimi volumi. Lo stampatore, abbagliato dall'arditezza egnor ricercante degli articoli, essendosi fatto lecito, dopo l'ultima prova e prima di tirare, di fare alcuni mutamenti al testo ne' siti che potevano più metterlo in compromesso, Diderot, il quale si accorse troppo tardi di tale infedeltà, mostrò in grandissima ira, e se ne lamentò come d'un'azione infame, un'attentato, un misfatto: sono sue espressioni. Ma chi era in ciò più biasimevole, egli o lo stampatore?

le lettere, si assunse di riparare i torti della Francia. Ella comperò, nel 1765, la biblioteca di Diderot, per 15,000 lire, a condizione che continuasse a goderne. Vi aggiunse una pensione annua pel mantenimento e la custodia della biblioteca; ed avendo risaputo, l'anno susseguente, che il pagamento di tale pensione era stato ritardato, ella gli fece contare cinquant'anni di essa. Fu questa la sorgente dell'agiatezza in cui visse Diderot nella sua vecchiaia. L'imperatrice volle pur godere de' colloqui col filosofo. Lo invitò a Pietroburgo, ed egli fece in effetto tale viaggio nel 1773, insieme col suo amico Grimm. Essi passarono molti mesi a Pietroburgo, colmati dei favori di Caterina. Si era sperato che Federico, re di Prussia, non avrebbe loro fatta un'accoglienza meno graziosa; ma il monarca filosofo non mostrò che indifferenza e freddezza pel moderno Platone (1). Egli s'esprime sul suo conto, con un disdegno notabilissimo, in una lettera a d'Alembert del giorno 7 di febbrajo 1774: *si dice che a Pietroburgo vi sia Diderot, ragionatore stucchevole. Egli ripete sempre le stesse cose. Io questo so, che non saprei sostenere la lettura de' suoi libri, son tutto che intrepido lettore io mi sia. Vi regnano un tuono sufficiente ed un'arroganza da cui ripugna l'intinto della mia libertà* (2). Diderot tornò dunque a Parigi, pochissimo contento del re. Sembra che tale viaggio alterasse la sua salute. Le sue infermità aumentarono. Egli si ritirò dalla società, e si limitò ad un breve circolo d'amici. La compagnia loro, quella di sua figlia, ch'egli amava molto, ed i suoi libri erano le sue sole distrazioni. Avendo infermato, si fece trasportare in

(1) Diderot è sovente indicato sotto questo nome nel carteggio di Voltaire.

(2) *Opere filosofiche, storiche e letterarie di d'Alembert*, tomo XVII, nel suo carteggio col re di Prussia.

una casa che l'imperatrice di Russia aveva fatto disporre per lui, e vi morì ai 30 di Inglio 1784, in età di 72 anni. Non aveva avuto dal suo matrimonio che una figlia, o almeno in questa il solo figliuolo che gli sopravvisse. Si dice che menò giorni di pace con sua moglie, la quale, buona e semplice, conservò i suoi sentimenti di religione. Si arroe che faceva leggere la bibbia a sua figlia, e forse a questo fa allusione Voltaire in una lettera del 30 di gennajo 1767 a Damilaville: *Io non sono contento di Tonpla* (anagramma francese di Platon); *si dice che lasci educare sua figlia in principj ch'egli detesta* (1). Venne considerato Diderot come il capo d'una scuola particolare. Egli oltrepassò di fatto i confini che i primi ed i più celebri filosofi avevano rispettati. Professava l'ateismo, cui Voltaire ha sempre combattuto con ogni sua possa, e si piaceva a sostenere tale dottrina nelle sue conversazioni. Allora si abbandonava al suo entusiasmo, e parlava con pari veemenza e facilità. I suoi principali amici, che erano suoi discepoli, furono Grimm, Naigeon e Damilaville. Ora noi rianderemo le opere di Diderot, da che non abbiamo finora parlato che di uno scarso numero. Comparve, nel 1773, una raccolta detta *compiuta* delle sue opere; ma l'editore si è ingannato attribuendo a Diderot scritti di cui non è l'autore, siccome il *Codice della natura*, i *Principj di filosofia morale*, la *Giustificazione di molti articoli dell'Enciclopedia* e la *Lettera al R. p. Berthier sul materialismo*. Alcuni continuano ad attribuire a Diderot il *Codice della natura*; è un errore (V. MORELLE). Un'edizione più veramente compiuta e più esatta delle opere del filosofo, è quella che Naigeon pub-

blicò a Parigi nel 1798, in 15 vol. in 8.vo (1). Il primo, oltre una prefazione dell'editore, contiene il *Saggio sul merito e sulla virtù*, i *Pensieri filosofici* e l'*aggiunta* a tali pensieri, e di più altri cinque scritti di cui non abbiamo favellato, cioè: *Della sufficienza della religione naturale*, di cui il titolo solo annunzia l'oggetto; l'*Introduzione ai grandi principj*, o *Recezione d'un filosofo*; in quattro discorsi, in due dei quali Diderot fa parlare il suo proselitato da nemico dichiarato del cristianesimo: la terza parte dell'*Apologia dell'abate de Prades*; una lettera a suo fratello, ed il *Dialogo d'un filosofo con la marescialla di...* L'*Apologia* ha relazione alla tesi che l'abate de Prades aveva sostenuto in Sorbona nel 1751, e che fece tanto rumore. Diderot prese la sua difesa contro un'istruzione pastorale del vescovo d'Auxerre; ma il suo scritto è tanto in favore del discorso preliminare dell'*Enciclopedia*, quanto della tesi. Vi parla a nome dell'abate de Prades, e sostiene il sistema di Locke. Non si cura di trar vantaggio dalla condotta del vescovo d'Auxerre nelle dispute che agitavano allora la chiesa di Francia, e finisce con un tratto abbastanza ben ragionato, curioso ed anche eloquente su tali dispute, e sulle conseguenze funeste che ne derivavano per la religione. Nella lettera a suo fratello, che ha la data del 29 di dicembre 1760, lo persuade schiettamente a *rinunziare al suo sistema atroce*; così egli chiama il cristianesimo. Rifiuse in seguito tale lettera per farne l'articolo *Intolleranza* nell'*Enciclopedia*. Il *dialogo d'un filosofo con la marescialla di...* è sotto il nome di Crudeli, poeta italiano; è pur esso una diceria contro la religione. L'autore dura tanto minor fatica a

(1) Opere di F. Diderot, edizione di Beaumarchais, tomo LX dell'ediz. in 3.vo, p. 38.

(1) Esiste altresì un'edizione in 15 vol. in 12, pubblicata nella stessa epoca; ma è scorrettissima.

vincere, che non mette le migliori ragioni in bocca della marescialla. Il tomo II racchiude cinque memorie sopra differenti soggetti di matematiche, la *Lettera sui ciechi*, quella sui *Sordi-Muti*, ed alcuni altri scritti di poca importanza. Il tomo III incomincia col manifesto dell' *Enciclopedia*, e da riflessioni sul progetto d' una *Enciclopedia*, di cui l'autore fece in seguito il suo articolo *Enciclopedia*. Vengono poscia due lettere al p. Berthier, cui non bisogna confondere con la *Lettera al p. Berthier sul materialismo*. Questa, con la data del 1759, non è di Diderot (V. CORREA); le altre due sono del 1751: sono delle risposte ad alcune osservazioni critiche che il gesuita aveva fatte sull' *Enciclopedia* nel giornale di Trévoux. I *Pensieri sull' interpretazione della natura*, che tengono dietro alle lettere, comparvero nel 1754. Essi trattano dello studio della natura e de' suoi fenomeni. Vi occorrono di buone viste, principj saggi, conghietture felici; ma talvolta pure una fisica strana ed asserzioni bizzarre. Chi potrebbe, per esempio, comprendere il turgido dire che segue? La vera maniera di filosofare sarebbe stata e sarebbe quella d' applicare l' intendimento all' intendimento, l' intendimento e l' esperienza ai sensi, i sensi alla natura, la natura all' investigazione e degli stromenti, gli stromenti alla ricerca ed alla perfezione delle arti, che si getterebbero al popolo per insegnargli a rispettare la filosofia. Nei *Principj filosofici sulla materia e sul moto* Diderot presuppone il moto inerente alla materia, e combatte il sentimento opposto. Uno scritto più notabile di tale volume è il *Supplemento al viaggio di Bougainville*, o *Dialogo tra A e B sull' inconcieniente d' applicare idee morali ad azioni che non ne comportano*. L'autore pretende ivi che i costumi d' Otaiti sono nella natura. Tratta da chimera la ritenutezza ed il pudore, e

non vede nella fedeltà conjugale che una *caparberia* ed un *supplizio*, come Platone, si dichiara per la comunità delle donne. Accusa tutte le legislazioni d' aver violentato ed oltraggiato la natura. La liceura delle espressioni corrisponde all' indecenza dell' argomento. Diderot affetta in quello scritto modi sconci che ributtano, e si dà il piacere di mettersi in isцена nprete al quale fa tenere un discorso ridicolo ed una condotta indecente. Il tomo IV riempiono i componimenti teatrali. Diderot ne ha fatto due: il *Figlio naturale* ed il *Padre di famiglia* (V. DELEYRE). Sono due drammi piagnolosi, genere ch' egli considerava come il più affettuoso ed il più utile; ma ne' suoi non v'ha nè dignità, nè costumi, nè verisimiglianza e nemmeno stile. Tutti i suoi personaggi parlano con enfasi. Diderot è ricorso ad un mezzo comodo; quello di non finire le frasi e di sostituirvi punti che dicono tutto ciò che si vuole. Particolarizza assai minutamente le menome qualità della pantomima e del movimento degli attori. Aggiunge a tali drammi un trattato della *Poesia drammatica* e lo scritto intitolato: *Dorval ed io*, o *Dialoghi sul figlio naturale*. Le regole che vi dà non sarebbero sempre confessate dal gusto, e la scena francese, abbellita da tanti capolavori, non dee dolersi che tale genere non abbia prevalso. Il *figlio naturale* non potè essere recitato più di due volte. Il *padre di famiglia* ha più affetto e meno gonfiezza, ma nemmeno desso va esente dai vizj inerenti alla maniera dell'autore. I tomi V, VI e VII racchiudono gli articoli che Diderot aveva fatti per l' *Enciclopedia* sulle *Opinioni degli antichi filosofi*, e questo è il titolo che loro ha dato l'editore, quantunque vi si discorran molti filosofi moderni, come Montaigne, Huet, Bayle, Leibnizio. Havvi altresì un

articolo sui gesuiti, che non avevano però sistema di filosofia a parte. Ve n'ha parimente uno sopra Gesù Cristo, e l'editore, infastidito della maniera mezzo rispettosa con cui è compilato, ha cura di prevenire che Diderot ha in esso una dottrina esoterica, e che, lungi dal credere ai dogmi del cristianesimo, era un ateo fermissimo, e tale per riflessioni profonde. Parla sovente di sì fatta dottrina esoterica del suo amico; nè sembra che sia stato in ciò animato da un zelo ben inteso per la sua gloria. Imperocchè nulla sarebbe più contrario alla condotta aperta e leale d'un onest'uomo, ed alla sincerità e franchezza d'un vero filosofo, che la doppia dottrina, l'una pubblica, l'altra segreta, e niuna cosa somiglierebbe più all'ipocrisia cui Diderot ed i suoi amici hanno rimproverata ai loro avversarj. Il tomo VIII e la metà del tomo IX contengono il *Saggio sui regni di Claudio e di Nerone*, scritto, pieno, dice Grimm, d'originalità, d'estro e di follia. E' propriamente l'apologia di Seneca, pel quale Diderot s'era preso di vivo entusiasmo. Si abbandona senza misura, in tale *Saggio*, a que' movimenti di calore di cui è sì prodigo, e vi esce, contro i detrattori di Seneca, in tale foga d'indignazione che talvolta fa ridere. E' noto che un letterato celebre ha conututo tale opera. Dandogli ragione per la sostanza, uopo è convenire che la sua confutazione è assai lunga e minuziosa. Il rimanente del tomo IX contiene diversi scritti. Sono dessi *miscellanee*, in cui non v'ha che due componimenti i quali sian d'alcun momento. Il primo è un *Colloquio d'un padre co' suoi figli*, o del *Pericolo di farsi superiori alle leggi*. E' una conversazione cui Diderot suppone di aver avuta nella sua famiglia e con alcuni amici. Vi premette alcune singolari espressioni: *rigorosamente*, vi è detto,

non o' ha leggi pel saggio. Essendo tutte soggette all'eccezioni, tocca a lui il giudizio dei casi in cui uopo è sottomettervisi o francarsene. Condurrebbero lungi molto tali principi, ed il saggio, o quello che si credesse tale, potrebbe, secondo un sì fatto raziocinio, trovarsi male alle prese con la giustizia. Quindi non possiamo essere che dell'avviso del padre messo in iscena da Diderot, il quale dice finendo, che non vorrebbe abitare in una città dove molte persone si gnidassero con la norma di tali massime. L'altro scritto notevole di esso volume ha per titolo: *Principj di politica dei sovrani*. Sembra che sia stato composto ab irato, ed era da principio intitolato: *Note scritte di pugno d'un sovrano, in margine di Tacito*. Tale sovrano era Federico. Diderot, che non era stato contento di lui nel suo viaggio del nord, distese, nel suo primo trasporto di dispetto, tali massime ch'egli supponeva al re, di cui le più non sarebbero state confessate da esso principe. Dopo cangiò l'opera, e la trasse a generalità. Ma fosse per obbligo, fosse per un resto di malizia, vi lasciò alcune note in cui Federico parla tuttavia in prima persona. L'autore vi cita sovente Tacito e Seneca, ma non sempre esattamente (1). I tomi X, XI e

(1) Diderot era, incapace, dice Nal-
 son, di assoggettarsi a non vedere in un
 libro che quanto vi si trova, ragiona tal-
 volta intorno a fatti i quali non hanno real-
 tà che nella sua immaginazione; egli im-
 broglia e confonde tutto.... Non si sareb-
 be abbastanza diffidare di Diderot quando
 cita. Non conosco in tale genere una peg-
 gior guida. Raro è ch'egli si valga d'un
 fatto senza alterarlo. Nota dell'editore nello
 stesso volume. Nè dissimili sono le sue pa-
 role nel discorso preliminare che ha premes-
 so al Dizionario di filosofia antica e moderna,
 nell'*Enciclopedia metodica*, tom. I., pag. 51
 Diderot, dice, era incapace di pazienza
 e di esattezza nell'esame dei fatti. Egli a-
 doperava precisamente con gli antichi come
 coi moderni; li leggeva nella sua testa, ci-
 tava i loro pensieri nella forma originale,
 che vi avevano presa, e s'immedesimava
 talmente con essi, che senza accorgersene,

Nel contengono i romanzi, *Gioielli indiscreti*, *Giacomo il fatalista*, e la *Religiosa*. I primi due sono assai licenziosi. Vi ha, soprattutto ne *Gioielli indiscreti*, un sito in cui Diderot sembra che si sia proposto di ammassare tutte le oscenità. Vi parla a vicenda latino, inglese ed italiano, e pare che si piaccia di strascinarsi nel fango. La decenza ed il gusto non riprovarebbero meno *Giacomo il fatalista*, di cui Naigeon osserva che si avrebbe dovuto gettare i tre quarti nel fuoco. Avrebbe voluto del pari che si fosse suppresso nella *Religiosa* un tratto disgustoso, e dice che le regole del gusto e dell'onestà esigerebbero tali sagrifizj; il che non toglie ch'egli inserisca sì fatte opere nella sua edizione, e ve le inserisca con tutta la licenza loro di stile. I tomi XIII e XIV contengono i *Saloni* del 1765 e del 1767, cioè, i giudizj di Diderot sulle pitture e sculture ch' erano state esposte al Louvre in quegli anni. Tali giudizj sono indiretti al suo amico Grimm, pel quale erano fatti, e che gl' inviava ai principi stranieri, di cui egli era il corrispondente letterario in Parigi. Essi giudizj presuppongono cognizioni nelle arti; ma non sono esenti nè da prevenzione, nè da parzialità, siccome sembra che il riconosca lo stesso Grimm. L'autore fa altronde, in tale scritto, parecchi trapassi, a materie le più estranee al suo argomento. Si trova, per esempio, nel *Salone* del 1767, un tratto di due pagine in cui il gusto e la verità sono ugualmente feriti dalla falsità de' rimproveri, dalla licenza delle immagini ed alla bisbetza delle parole. Si applaudirà più volentieri ad un passo nel quale il filosofo dannà con vigore le pitture disoneste. Il suo zelo, in tale proposito, è lodevole; soltanto

non si sa conciliarlo con le composizioni licenziose di cui ha imbrattato la sua penna. Nello stesso passo, si dà formalmente il nome d'ateo. Il tomo XV è anch'esso pieno, in parte, dal *Salone* del 1767, e termina con alcuni scritti staccati; giacchè ve n'ha molti tra le opere di Diderot. Il più piccante è una specie di ditirambo intitolato: gli *Eleuteromani*, o i *Furiosi della libertà*. Tale poesia, di cui si conoscevano da lungo tempo alcuni versi, non è stata pubblicata che nel 1796, prima nella *Decade filosofica*, indi nel *Giornale d'economia politica*. Una circostanza feroce, dice Diderot nell'avvertimento, fu origine ad un poema sì grave. Per tre anni consecutivi la sorte mi fece re nella stessa società. Nel primo anno pubblicai le mie leggi sotto il nome di *Codice Dionigi*. Nel secondo, mi scatenai contro l'ingiustizia del destino che disponea ancora la corona sulla testa meno degna di portarla. Nel terzo, rinunziai, e ne dico le ragioni in questo ditirambo. Tale poesia è di circa duecento versi. I più sono una forte invettiva contro la tirannia. Il poeta dannà al dispregio ed all'odio i *brigands oppresseurs du monde*, cioè i re in generale, avvegnachè tutti gli avvolge ugualmente nella stessa proscrizione. Chiama la *Ribellione*, e la invita a punirli. Colà occorrono que' due versi che tanto gli furono rimproverati:

Et ses mains ourdiraient les entrailles du prêtre,
A défaut d'un cordon, pour étrangler les rois.

Uno de' primi editori di tale poesia dice che la particolarità della sua origine, l'oggetto che l'autore si è proposto nel comporla, il moto di furore a cui si è creduto autorizzato in tale genere di poesia, spiegano, scusano, giustificano que' due versi che hanno esasperato un gran numero d'animi (1).

„ egli prestava loro talvolta le sue idee, e s' appropriava del pari le loro“.

(1) Giornale d'economia politica, del 24 leumatre anno 5.

Altri pretendono che simili immagini siano sempre orribili, che attrista il trovare tali idee, e che può riuscire pericoloso il produrle. Essi osservano che Diderot è lungi dallo scherzare in tale componimento, e che vi si mostra, per lo contrario, eccessivamente serio. Giudicano che le sue apostrofi siano altresì troppo sanguinose, e le sue provocazioni troppo sediziose. Comunque sia, tali sono i principali scritti che l'editore di Diderot ha inserito nella raccolta delle sue opere. Non si sa perchè avendovi uniti tanti frammenti staccati, non v'abbia aggiunto quelli di cui allargò l'articolo *Diderot*, nel *Dizionario di filosofia antica e moderna*, che fa parte dell'*Enciclopedia metodica*. Sono dessi riflessioni sopra differenti soggetti. Ve n'ha alcuno in cui la metafisica dell'autore non è nè ben esatta, e nè molto morale. Vi combatte direttamente la libertà, e vi professa un materialismo freddo e desolante. Sembra che si fosse proposto di fare un *Dizionario universale e filosofico della lingua*, ed i materiali si trovano dispersi nell'*Enciclopedia*. Finalmente egli lavorò in molte delle opere più famose pubblicate nel suo tempo. « Chi non sa, dice » Grimm nel suo *Carteggio*, che » quasi un terzo della *Storia filo-* » *sica* . . . di Raynal, gli appartie- » ne? Egli vi lavorò per due anni, » e noi lo abbiamo veduto compor- » ne una buona parte sotto gli » occhi nostri; egli stesso era so- » vente spaventato dell'arditezza » con cui faceva parlare il suo a- » mico. Ma chi, gli diceva, oserà » sottoscrivere questo? — lo, gli » rispondeva l'abate, io, vi dico; » fate puré. Quale fia altresì quel » letterato che non riconosca facil- » mente, e nel libro dello *spirito* e » nel *Sistema della natura*, tutte le » belle pagine che non sono, nè » possono essere oho di Diderot?

« Se noi togliessimo a fare una c- » numerazione più compiuta, po- » tremmo nominare troppi ingra- » ti (1) ». Grimm dice ancora al- » trove che Diderot compose molte » delle pagine del *Sistema della na-* » *tura*, e che lavorò altresì, quantun- » que assai meno, nel *Sistema sociale* » e nella *Morale universale*, opere pub- » blicate ugualmente dal barone di » Holbach. Tali sono tutti i titoli let- » terarj di Diderot. Riepilogando » quanto abbiamo narrato di lui, di- » remo come fatto non si è un nome » lodevole, nè come scrittore, nè come » filosofo. Sotto il primo aspetto, è un » cattivo modello. Ninn disegno, niun » legame, pretensione nelle cose com- » muni, oscurità, voci nuove, una ma- » niera dottorale ed enfatica, e tut- » tavia estro, talvolta anche eloquen- » za, tratti felici e verità che ri- » salterebbero più se fossero dette » semplicemente. Diderot appare so- » vente cattedratico; ricerca formole » studiate, e stanca col suo stile sten- » tato, con la profusione de' suoi vo- » li e con un entusiasmo che non » sembra naturale. Come filosofo si » scorge che scriveva sotto il detta- » me d' un' immaginazione intem- » perante, piuttosto che sotto quella » d' una ragione saggia. Egli è sem- » pre esaltato; oltrepassa la misra. » I suoi amici hanno celebrato la sua » bontà, la sua lealtà, la sua indole » gentile e facile, l'impeto e l'incan- » to della sua conversazione. Grimm, » che lo ha lodato con effusione nel » suo carteggio, lo reputa siccome la » *testa più naturalmente enciclopedica* » che abbia forse mai esistito. Ammira » la sua energia, il suo calore, la va- » rietà delle sue idee, la molteplicità » delle sue cognizioni, il tumulto im- » petuoso della sua immaginazione,

(1) *Carteggio letterario, filosofico e cri-* » *tico*, 3.^a parte, tomo IV, pag. 85, nota. Oc- » corrono in tale *Carteggio*, almeno nelle due » prime parti, molti scritti di Diderot, che sup- » pliva talora al suo amico, quando questi era » obbligato d' assentarsi.

la delizia ed il disordine de' suoi colloqui. Poscia aggiunge: Per quanto di buon grado io perdoni a tutti gli uomini di non credere, mi sembra che si sarebbe dovuto desiderare per la riputazione di Diderot, fors'anche per l'onore del suo secolo, ch'egli non fosse stato ateo. La guerra ostinata cui si tenne obbligato di fare a Dio, gli fece perdere i momenti più preziosi della sua vita (1). Conferma altrove tale giudizio, che ci sembra assai ragionevole. Naigeon, che non è tanto moderato, loda il suo amico senza niuna restrizione, aggiungendo altresì che il suo secolo non gli ha fatto giustizia. E' possibile, ei, che alcuni abbiano troppo depresso il merito di Diderot; ma altri ancora l'esaltavano troppo. L'opinione generale sembra oggi giorno ferma sul suo conto, e la posterità l'ha messo nel luogo che gli spetta. Egli aveva talento, era capace di calore e d'elevazione, ma mancava di saggezza, di misura e di gusto. *Ha scritto di belle pagine*, dice Marivaux nelle sue *Memorie*, *e non ha mai saputo fare un libro*. Adottò un sistema desolante e distruttore, e disonorò la sua causa con l'esagerazione di molti de' suoi principj e con la licenza de' suoi scritti. Con ciò si spiega perchè non fu ammesso nell'accademia francese, di cui egli fu sempre negato l'ingresso. malgrado il vivo desiderio che avevano i suoi amici di farlo iscrivero. Voltaire, che aveva sollecitato egli stesso la sua elezione, parve in seguito meno prosa del merito di Diderot, e biasimò formalmente alcune delle sue opere. Lo considerava siccome uomo esagerato e pericoloso. Stordito un poco della sua estrema volubilità nel conversare, diceva all'uscire d'un colloquio in cui Diderot aveva parlato

sempre: *Colui non è fatto pel dialogo*. D'Alembert stesso, altre volte sì amico di Diderot, si raffreddò molto; essi non si vedevano più. Ho parlato della rottura di Diderot e di Rousseau; questi incominciò la guerra; ma il primo, che nell'*Enciclopedia* lo aveva chiamato non poco male a proposito suo caro amico, inserì contro il caro amico, nel suo *Saggio sui regni di Claudio e di Nerone* una nota lunga e veemente. L'elogio e la critica furono trovati inopportuni. Diderot si mantenne più costante in amistà col barone d'Holbach, di cui i sentimenti si accordavano molto co' suoi in parecchi punti importanti. Era gradito ed ammirato nella società del barone, per la sua facilità di parlare sopra ogni maniera d'argomenti, è certo anche per la sua antipatia per una credenza e per istituzioni che non vi erano rispettate. Quando si abbatteva in tale articolo, non finiva più, ed i suoi amici si divertivano a porgergli l'occasione di lasciare in tale guisa libero campo alla sua immaginazione. Allora non era più lo stesso uomo. In una situazione di spirito freddo e tranquilla, dice Grimm, si poteva sovente scorgere in esso dello sforzo, della sgraziataggine, della timidità, anzi una specie d'affettazione. Non era veramente Diderot che allora quando il suo pensiero lo aveva trasportato fuori di sé... L'entusiasmo era divenuto il modo più naturale della sua anima, della sua voce, di tutti i suoi lineamenti. Lo stesso scrittore gli rimprovera d'aver consumato in colloqui fuggitivi un tempo che avrebbe potuto spendere in lavori più durevoli; ma Diderot amava di chiacchierare. Visitato da' suoi amici, dalla gioventù, dagli stranieri, si abbandonava di leggieri alla sua immaginazione. Gli furono condotti sotto nomi supposti il principe Ferdinando di

(1) Carteggio, 32a parte, tomo IV, pag. 87.

Brunswick ed il principe ereditario di Sassonia Gota. Gli venne detto ch'essi erano viaggiatori i quali desideravano d'istruirsi. Il filosofo si pose tosto a favellare, e sviluppò loro tutte le sue idee con molto candore; fu assai contento di essi, e ne parlò a' suoi amici siccome di bravi giovani, che facevano onta ai Francesi. Poco dopo essendosi trovato in una società in cui vennero presentati sotto i veri loro nomi, non parve nè imbarazzato nè dolente di non aver mascherato la sua dottrina, quantunque ella non dovesse sempre piacere ai principi. Euseb. Salverte ha pubblicato un elogio di Diderot. Naigeon aveva annunziato alcune *Memorie storiche e filosofiche per servire alla vita di Diderot*. Non ci dobbiamo più aspettare di vederle stampate, se, come vien detto, le sue carte sono state tutte abbruciate dopo la sua morte dai suoi eredi, de' quali sembra, che egli non adottassero le sue opinioni.

P—C—T.

DIDIA CLARA, figlia di Didio Giuliano, imperatore romano, e di Manlia Scantilla. Suo padre, durante un regno di sessantasei giorni, si affrettò a dichiararla augusta, ed il senato fece coniare alcune medaglie in suo onore; ma la catastrofe che precipitò Didio dal trono, l'anno 195 di G.-C., fece rientrare Didia Clara nella vita privata. (V. SCANTILLA.). Ella fu sposata a Cornelio Repentino, cui Didio Giuliano erede prefetto di Roma in luogo di Sulpiciano, nel tempo ch'era imperatore. Le medaglie di questa principessa sono assai rare sì in oro che in argento.

T—N.

DIDIMO, detto il *Grammatico*, figlio d'un mercatante di paese salato in Alessandria, viveva sotto il regno d'Augusto. Il suo ardore infaticabile per lo studio lo

fece soprannominare *Chilantini*, cioè *interiore di ragno*. Niun autore antico o moderno è stato a lui pari in prodigiosa fecondità. Ateneo conta *tre mille cinquecento* trattati da lui composti; ne aveva scritti *quattro mila*, secondo Seneca; ed Origene, andando più lungi ancora, gli attribuisce *sei mila volumi*. Quantunque sia riconosciuto che i volumi degli antichi avessero assai minor estensione che i nostri (1), si dura fatica a concepire come un solo uomo abbia potuto scrivere tanto. Si narra che Didimo era sovente imbarazzato egli stesso allorchè veniva richiesto su quali materie avesse lavorato. Le sue opere dovevano essere, almeno le più frivole e poco corrette. Molte contenevano ricerche sulla patria d'Omero, sulla madre d'Enea, sui costumi d'Anacreonte, su quei di Salò. Didimo compose un trattato contro Giuba, contemporaneo d'Augusto. Eusebio cita una sua storia straniera. Stefano di Bisanzio gli attribuisce una storia della città di Cabasso; e, tra i proverbj di Tarrea, ve n'ha alcuni che si dicono di Didimo. Temerario censore, critico più severo che giudizioso, trovava cose da riprendere nello stile ammirabile di Cicerone, e pretendeva d'aver scoperto fino a tre falli grammaticali nel primo verso dell'Iliade (2). Gli antichi hanno trascurato di conservare il catalogo delle opere di Didimo, di cui niuna è venuta fino a noi, e tale perdita sembra di poco

(1) In tal guisa, per esempio, i quindici libri delle *Metamorfosi* d'Ovidio formavano quindici volumi, quando presentemente non ne fanno che un solo. Non bisogna dunque credere che la biblioteca d'Alessandria, malgrado i settecento mila volumi che le componevano fosse più considerabile delle biblioteche del re,

(2) Pinterro e S. Giustino hanno anche assai trovato tale verso irregolare. Vegg. nelle *Memorie dell'Accademia delle belle lettere*, tomo XII, p. 245 e s., con le tre difficoltà proposte da Didimo, una risposta a ciascuna d'essa, di de Chamfort.

momento. Alcuni autori gli attribuiscono però delle *chiuse sull'Iliade e l'Odissea*, cui Scirevelio ha publicate nella sua edizione d'Omero, Amsterdam, 1656, 2 vol. in 4.to; esse vanno unite ad altre edizioni, e Burricchio le trova squisite per la più parte, quantunque altronde troppo brevi. Ma Didimo essendo citato in tali chiose, elle sembrano di un autore più recente. Tannegui le Fèvre non esita a credere che il nome di Didimo è ivi supposto (*V. le Vite dei poeti greci*, cap. 7.). — Suida cita molti altri autori del nome di Didimo: I. Didimo d'Alessandria, posteriore al precedente, e grammatico anch'esso. Insegnò a Roma, e compose, sull'*ortografia* e sopra altri argomenti, alcuni trattati cui Suida diceva tutti eccellenti; II Didimo d'Alessandria, che aveva scritto XV libri sull'*agricoltura*, de' quali si trovano alcuni snti nei *Geoponica* di Cassiano Basso; III Didimo, soprannominato Claudio, autore d'un trattato sui *falli di Tucidide contro l'analogia*, d'un *Epitome d'Eraclide*, e d'alcune altre opere; IV Didimo, soprannominato *Attejo*, filosofo accademico, a cui viene attribuito, tra le altre opere, un *Trattato* in due libri, contenente soluzioni di probabilità e di sofismi; V Didimo, figlio d'Eraclide, grammatico e musico che per tale abilità fu arricchito da Nerone; VI Didimo, matematico, nato a Gnido, che aveva scritto alcuni *Commenti sopra Arato*. — Esiste d'un altro Didimo un trattato de' *rè Veterinaria*, io greco, Basilea, 1537, in 4.to.

V—VE.

DIDIMO. celebre dottore della chiesa d'Alessandria, nacque in quella città verso l'anno 308 di G. C. Fu soprannominato il *Cieco*. Aveva perduto la vista fino dall'età di quattro o cinque anni; ma, amante dello studio e delle lettere,

intervenne alle lezioni della celebre scuola d'Alessandria, imparò perfettamente la grammatica e la retorica; indi la dialettica, la musica, l'aritmética; finalmente, la geometria e l'astronomia, scienze delle quali, come dicono s. Girolamo e Rufino, sembra, che non possano far a meno del soccorso degli occhi. Didimo studiò la filosofia, facendosi leggere le opere d'Aristotele e di Platone. Quando i suoi lettori s'addormentavano, meditava lungamente sopra quanto aveva udito, e lo imprimeva così nella sua memoria. La religione cristiana e la teologia divennero il principale oggetto della sua applicazione e delle sue veglie. » L'accoscamento del corpo che si considerava, dice Palladio, siccome una delle più terribili disgrazie della vita, fu per Didimo un mezzo di far rivolgere, senza nessuna distrazione di oggetti straniere, tutte le sue facoltà intellettuali verso lo studio delle scienze. » Era tenuto per un prodigio; si andava in Alessandria per vederlo e per udirlo. Era stato incaricato della scuola cristiana di quella città, ed era citato come uno de' più illustri successori d'Origene. Dotato di gran talento per la parola, aveva, dice Fleury, una grazia particolare nel suono della voce. S. Girolamo, Rufino, Palladio e s. Isidoro furono suoi discepoli; s. Girolamo aveva già i capelli bianchi, ed era tenuto in conto d'uno de' dottori più sapienti della Chiesa, allorchè si recò, l'anno 385, in Alessandria, per istruirsi presso Didimo. Durante un mese intero, gli propose parecchie difficoltà sopra diversi punti della scrittura. S. Antonio lasciò la sua solitudine per visitarlo: » Siete voi afflitto d'esser cieco? » chiese a Didimo, e Didimo tacque. Alla stessa inchiesta ripetuta una seconda ed una terza volta, rispose

alle fine: »Sì; io sono afflitto d'esser cieco". Allora il santo anacoreta gridò: »Io mi stupisco che un uomo saggio s'attigga d'aver perduto ciò che posseggono le » forniche ed i moscherini, in vece » d'allegriarsi d'aver ciò che hanno i santi e gli apostoli. E' meglio » vedere con gli occhi dell'intelletto che con questi occhi, di cui un solo sguardo può perdere l'uomo eternamente". S. Atanasio era amico di Didimo. S.^{ta} Melania lo visitò durante il suo viaggio nella Palestina. Fu stimato dagli occidentali, particolarmente da s. Eusebio di Vercelli, da s. Ilario e da Lucifero. Palladio narra di aver udito dalla stessa bocca di Didimo, che l'anno 363, il giorno della morte dell'imperatore Giuliano, dopo di aver digiunato e pregato per invocare la fine delle persecuzioni della Chiesa, s'addormentò, assiso nella sua cattedra, e gli parve di vedere alcuni cavalli bianchi correre ne' cieli, montati da persone che gridavano: »Dite a Didimo: » oggi a sette ore Giuliano è stato » ucciso. Levati dunque, mangia, » e mandalo a dire al vescovo Atanasio". Didimo aggiunse che aveva segnato l'ora, il giorno, la settimana ed il mese in cui aveva avute tale rivelazione, e ch'ella s'avverò. Didimo aveva composto un gran numero d'opere cui dettava ad alcuni scrivani. S. Girolamo cita dei *Commenti sui Salmi*, *Dieciotto libri sopra Isaia*, *Tre sopra Osea*, *Cinque sopra Zaccaria*, dei *Consistenti sopra Giobbe*, *sugli Evangelj di s. Matteo e di s. Giovanni*, e molti altri scritti, *infinita alia*. I libri sopra *Osea* erano indiritti a s. Girolamo, ed i libri sopra *Zaccaria* erano stati composti ad istanza sua. Di tutte queste opere non rimangono che: I. tre libri *De spiritu sancto*, contro i Macedoni, tradotti in latino da s. Girolamo (V. le sue opere); stampati anche nella *Biblioteca degli an-*

tichi Padri, tomo 99; II tre libri *della Trinità*, pubblicati con note, in greco ed in latino, da Mingarelli, Roma, 1764, in 4.to; III *Contra Manichaeos*, cui Tarrien voltò in latino, nella *Biblioteca dei Padri*, tomo 4.to, e separatamente, Parigi, 1600; Lugoldstalt, 1604, in 4.to; IV *Enarratio in Epistolas canonicas*, ed *In primam Epistolam s. Iohannis*, tradotta in latino da s. Girolamo, nella stessa *Biblioteca dei Padri*, tomo 9.o Non si conosce precisamente l'epoca della morte di Didimo; ma era giunto al 85.o suo anno quando s. Girolamo lo scrisse sul suo catalogo degli scrittori ecclesiastici. Molti autori credono che morisse verso l'anno 395. Egli era caduto negli errori d'Origene, di cui spiegato aveva il libro dei *Principi*, e fu condannato dopo la sua morte dal secondo concilio di Nicea (1). Baillet lo ha collocato ne' suoi *Fanciulli celebri*. Si trova la sua vita nella *Magna Bibliotheca veterum Patrum*, tomo 15. Il camaldolense Mingarelli ha raccolto, nella sua edizione dei tre libri sulla Trinità, tutte le testimonianze degli antichi intorno Didimo. Giacomo Basnage ha inserito nel tomo I.o delle *Lezioni di Canisio* alcune osservazioni sopra Didimo e le sue opere. Si possono altresì consultare Socrate, Sozomene, Teodoro, Palladio, Rufino, ec.

V—vg.

DIDIO GIULIANO SEVERO è il solo uomo, conosciuto nella storia, il quale abbia comperato un impero ad un incanto pubblico. Venne al mondo in Milano, ai 29 di gennajo dell'anno 155 dell'era cristiana. Suo padre si chiamava Petronio Didio Severo, e sua madre, Clara Amilia. Domizia Lucilla, madre di Marc' Aurelio, preso

(1) Dalla scuola appunto d'Alessandria sono principalmente quelli gli autori delle eresie di cui che hanno divisa la chiesa greca nel IV e V secolo

cura della sua educazione. Egli passò per le dignità ordinarie; ebbe de' comandamenti. Fu desso che rispense i Causi, popolo di Germania, che fatta aveva un' invasione sulle terre dell' impero: ne fu ricompensato col consolato. Soggiogò i Gatti. Sotto Commodo, fu accusato di complicità in una pretesa cospirazione di Salvio Giuliano suo zio; ma l'imperatore, vergognandosi di aver fatto spargere il sangue di molti senatori e di persone considerabili, per simili accuse, rimandò Didio assoluto. Fu in seguito console con Pertinace. Quando questo imperatore venne sacrificato dai pretoriani, ai 28 di marzo 193, Sulpiziano, oh' egli aveva inviato nel campo loro per sedarvi la rivolta, ebbe l'impudenza di chiedere l'impero agli uccisori di suo genero, e di esibire loro danaro. I pretoriani, che volevano trarne il maggior prezzo possibile, fecero bandire che l'impero sarebbe venduto al più offerente. Allorchè tale bando giunse a Roma, Didio ch'era uno de' più ricchi cittadini, si trovava a mensa con alonni amici, i quali, nell'allegria del convito, lo persuasero a proporre un prezzo. Egli si recò tosto al campo, rappresentò ai soldati che Sulpiziano, suo competitore, non avrebbe mancato di ucciderlo imperatore, di vendicare un giorno la morte di Pertinace. Si obbligò per iscritto di ristabilire la memoria di Commodo, e le cose com'erano quando viveva quel principe. Ciò non tolse che dovesse offrir prezzo nell'incanto. Sulpiziano ed esso rincararono più volte a vicenda; ma Didio essendo ad un tratto salito da 5000 dramme per ogni soldato a 6250, pagabili sull'istante, fu acclamato imperatore. Onde gradire ai soldati, assunse il nome di Commodo. La guardia pretoriana lo condusse in senato, dove fu dichiarato imperatore. La do-

mane andò al Campidoglio per farvi i sacrificj consueti. Il popolo, che aveva amato Pertinace e che irritato era della sua morte, colmò Didio, nel passare che fece, di rimproveri e di maledizioni. Gli stessi insulti gli furono fatti ai giuochi del circo. Egli udì risuonare i nomi di Pescenio Nigro e di Settimio Severo, i quali comandavano eserciti, l'uno in Siria, e l'altro in Illiria. Quei due generali furono salutati augusti dai loro soldati. Severo s'avanzava verso Roma. Didio lo fece dichiarare dal senato nemico pubblico. Poi ch'ebbe pagato ai pretoriani quanto aveva loro promesso, volle far loro prender l'armi ed esercitarli per prepararli al combattimento; ma quelle truppe, corrotte dalla mollezza e scioperataggine, non corrisposero alle sue intenzioni. Didio vedendo appieno che non poteva farne conto, fece fortificare il suo palazzo, come per difendervisi dopo di avere tutto perduto. Fecero uccidere Marcia e Leto, che avevano avuto la più gran parte nella morte di Commodo, supponendoli fautori di Severo: invidi anzi assassini ad incontrarlo. Esso generale essendo entrato in Italia andò fino a Ravenna, dove s'impadronì della flotta che vi era. L'imperatore non vedendo più espedienti, fece pregare il senato d'inviare le vesti ed i sacerdoti incontro al nemico per ottenere da lui che si ritirasse. Fausto Quintillo, angustoso consolare, fece rigettare tale proposizione, siccome inutile non meno che ridicola. Didio, in collera, chiedeva soldati per forzare o trucidare i senatori; ma dissece presto a partiti più miti, ed andò in persona al senato per domandare che gli fosse associato Severo all'imperio. Il decreto fu stesso ed inviato a Severo, il quale non solamente ricusò la proferita associazione, ma fece anzi uccidere

Crispino, comandante delle guardie pretoriane, latore del decreto, e sospetto che avesse commissione di assassinarlo. Didio allora, non sapendo a che risolversi, fece armare i gladiatori ch' erano in Capua, ed esibì l' impero a Pompeiano, genero di Marc' Aurelio. Questi lo rifiutò, adducendo in iscusà l' avanzata età sua e la debolezza della sua vista. Nel medesimo tempo, le truppe dell' Umbria che dovevano custodire i passi degli Apennini si dichiararono per Severo. L' imperatore si vide fino abbandonato dai pretoriani. Allora si ritirò nel suo palazzo con Repentino suo genero. Il console Messala adunò il senato: ivi fu risoluto di togliere a Didio l' impero e la vita; di dichiarare Severo imperatore, e di decretare gli onori divini a Pertinace. Furono inviati alcuni soldati al palazzo per uccidere Didio. Essi lo trovarono piangente, pronto a rinunciare all' impero, purchè gli fosse lasciata la vita. Un semplice soldato gli tagliò la testa. Il suo corpo fu esposto alla vista del pubblico. Severo, arrivato a Roma, permise che fosse portato nella tomba de' suoi antenati. In tal guisa finì tragicamente Didio Giuliano; ai 2 di giugno 193, non avendo regnato che due mesi e cinque o sei giorni. Aveva sposata Manlia Scantilla, di cui non ebbe che una figlia (V. DIDIA CLARA). L' indole ed i costumi di Didio sono diversamente rappresentati dagli storici. Si può dire ch' egli si mantenne male nel passo ardito a cui l' ambizione il trasse quando comperò a sì caro prezzo l' impero. La Bastie osserva che fu il primo che corruppe il titolo delle medaglie d' argento, esempio cui i successori non imitarono che troppo.

Q. R.

DIDONE o **ELISA**, regina e fondatrice di Cartagine, figlia di Belo re di Tiro, doveva regnare congiunta-

mente con suo fratello Pigmalione, giusta il testamento di suo padre; ma Pigmalione si fece conferire dal popolo tutta l' autorità sovrana. La bellezza di Didone cattivò il cuore di Sicheo, zio della principessa, il quale la sposò. Sicheo, sommo sacerdote d' Ercole, possedeva immense ricchezze e la seconda dignità dello stato; i suoi tesori eccitarono la cupidigia di Pigmalione il quale, volendo spogliare suo cognato, lo fece trucidare appiè degli altari. Ma riuscì a Didone d' ingannare la crudele avarizia di suo fratello, ella s' impadronì dei tesori dell' infelice suo sposo, li pose in un vascello, e mise alla vela accompagnata da molti grandi del regno che fuggivano la tirannia del re di Tiro. Favorita dai venti, Didone giunse in breve all' isola di Cipro con la sua flotta, e, dirigendola poscia il corso verso le coste d' Africa, approdò presso Utica, colonia tiria non lunge dalla Sicilia. Ella vi fu accolta dagli abitanti, e comperò, dicesi, da essi oppure ottenne lo spazio di terreno cui poteva in torniare il cnojo d' un bue. Didone, avendo fatto tagliare il cnojo in coregge sottilissime, poté far descrivere con tale stratagemma una circonferenza spaziosa, che la culla divenne della famosa Cartagine. Tal' è l' origine, favolosa certo, di essa città, sì celebre poscia per le immense sue ricchezze, per la grande sua potenza, la lunga lotta che sostenne per l' impero del mondo, e finalmente per la sua terribile distruzione. *Carthada* o *Cartagine*, di cui il nome in lingua fenicia significa la città nuova, fu fondata da Didone 882 anni avanti G. C. ma secondo Appiano, Didone trovò Cartagine fabbricata, e non fece che dare un nuovo lustro ad una colonia che già esisteva. Vi aggiunse soltanto il quartiere a cui dato fu il nome di *Byrsa*, che in greco significa cnojo, per allusione

allo stratagemma di cui ella s'era valsa, il che Virgilio esprime con questi due versi:

*Mercatique selam, facti de nomine Pyrram
Taurilio quantum possent circumdare luto.*

Appiano e Tito Livio si accordano col poeta a questo proposito; ma Polibio, il più esatto di tutti gli storici e che fa una descrizione di Cartagine, nulla dice della storia del cuajo. Diodoro, Strabone e Pausania hanno imitato su questo punto il silenzio di Polibio. Alcuni dotti ne hanno inferito che il quartiere fabbricato da Didone sia stato nominato *Byrsa*, non per allusione al cuajo favoloso onde si dice che avesse segnato il primo ricinto, ma perchè il sito di esso era di posizione il più forte che vi fosse intorno alla città nuova, quindi Byrsa divenne in seguito la cittadella di Cartagine. Comunque sia, Didone avendo fondato la sua colonia fu ricercata in matrimonio da Giarba, re dei Getuli, vicini a' suoi stati; ma ella non potè risolverlo a violare la fede giurata a Sicheo, suo primo sposo. Il re di Getulia, punto dal rifiuto, risolse di costringerla con la forza a dargli la mano, e mosse tosto alla guida d' un esercito contro Cartagine. Didone, non potendo opporre niuna resistenza, chiese tempo per placare l'ombra di Sicheo. Spirato tale termine, ella monta sopra un rogo preparato d' ordine suo, trae un pugnale nascosto sotto la sua veste, e si dà la morte. Tale è il racconto di Giustino. Si vede quanto differisce da Virgilio, il quale suppone Enea, suo eroe, contemporaneo di Didone, quantunque sombri certo che ella non abbia vissuto che tre secoli dopo l' eroe dell' *Enaide*, ma da tale ingegnosa finzione venne al poeta quell' episodio sì lusinghiero pei Romani. In cui fa profetizzare da Didone moriente la lunga rivalità di Roma e di Cartagine.

Gli antichi storici parlano tutti di Didone siccome d' una donna d' ingegno superiore e di rara bellezza. Elsa era il vero suo nome, e l' epiteto di Didone, che in ebraico significa *vagatio*, gli fu dato dai Fenicj, a motivo de' suoi viaggi e della sua vita errante.

B—P.

DIDOT (FRANCESCO AMBROGIO), nacque a Parigi, in febbrajo 1730, di Francesco Didot, primo stampatore di questo nome, che era librajo ed amico dell' abate Prevost. Destinato alla professione di suo padre, s' ebbe una buona educazione, sì necessaria in tale condizione, che, diceva egli stesso, *deve fare la gradazione tra il letterato e l'artista*. Si dedicò quindi all' arte sua, cui portò al più alto grado in Francia. Nulla aveva trascurato per riuscirvi, e non aveva disdegnato di scendere fino ai più piccioli accessori. Immaginò i margini di getto, e, nel 1777, il torchio d' una sola stretta (*Ved. Anisson*), di cui non si fa però un frequente uso. Aveva istituito una fonderia dalla quale sono usciti di assai belli tipi. Alla denominazione, insignificante oggidì, ma raffermata dall' uso, di caratteri *cicerone*, *sant' Agostino*, ecc. tentò, ma invano, di sostituire una nomenclatura semplice e metodica, nella quale ogni carattere è distinto dal numero di punti o sesti di linea che lo compongono. Nella sua stamperia furono fatti, nel 1780, i primi saggi, in Francia, di stampare su carta velina. Ma se intendeva alla bellezza delle sue edizioni, Didot vegliò ancora più alla loro correzione, il primo dei meriti, e senza cui gli altri sono nulla. Luigi XVI commise a Fr. Ambr. Didot di ristampare, per l' educazione del Delfino, una scelta dei classici francesi, di forma in 18, in 8. vo ed in 4. to: la raccolta in 18 è di 18 vol., la raccolta in 8. vo ne ha 17, quella

in 4. to ne aveva 12, compresa la *Bibbia sacra*; essa è stata continuata ed estesa a 31 volumi da suo figlio maggiore. Il conte d'Artois volendo fare stampare una scelta, fatta da lui, d'opere francesi, le commise ai torchi di Fr. Ambr. Didot; ne sono comparsi 64 volumi in 18. Tali edizioni, e molte altre di questo valente stampatore, sono conosciute e ricercate da tutta l'Europa. Fr. Ambr. Didot, è morto ai 10 di luglio 1804, lasciando due figli, Pietro Didot, a cui cesse la sua stamperia nel 1789, e Firmino Didot, suo successore nella fonderia, in quella stessa epoca, entrambi già distinti nell'arte loro vivente il padre.

A. B.—T.

DIDOT GIUNIORE (PIETRO FRANCESCO), fratello del precedente, successe a suo padre nel commercio della libreria, e vi si rese distinto per le sue cognizioni bibliografiche. Fu ricevuto stampatore nel 1777, ed ebbe una massima parte ne' cambiamenti che si fecero ne' caratteri di stamperia. Ha contribuito altresì all'illustrazione del suo nome. Molte edizioni, uscite da' suoi tipi, sono ricercate dagli amatori, tra le altre, l'*Imitazione di G. C.*, 1788, in foglio. È morto ai 7 di dicembre 1795, lasciando due figli: cioè, Pietro Niccolò Firmino Didot, che gli successe nella sua stamperia, ed ha pubblicate le edizioni dei *Viaggi d'Anacarsi* (V. BARTHELEMY), ec. ed Enrico Didot, valente intagliatore e fonditore di caratteri, il quale ha testè inventato uno stampo a ricalcamento con cui fonde d'un sol getto centocinquanta caratteri o segni tipografici.

A. B.—T.

DIÉ (S.) vescovo di Nevers nel VII secolo. è chiamato *Deodatus* in alcuni dittici rapportati da de Saint-Marie nelle sue *Ricerche storiche sopra Nevers*, 1810, in 8. vo. Eletto ve-

scovo, di Ginevra dal popolo di quella città, Dié tale dignità dimise alcuni dopo per ritirarsi nei Vosgi; andò poscia in Alsazia, indi nel vescovado di Basilea, e tornò alla fine nei Vosgi, dove fondò il monastero di Jointures. Ivi morì nel 679 secondo gli uni, nel 684 secondo gli altri. La città di Saint-Dié in Lorena ha preso il suo nome. L'abate Rignet ha pubblicato alcune *Memorie per la vita di s. Dié*, in seguito al suo *Sistema cronologico e storico dei vescovi di Toul, fino al tempo di Carlo-magno*, Nanci, 1701, in 4. to.

A. B.—T.

DIECMANN (GIOVANNI), teologo luterano e filologo, nato a Stade ai 30 di giugno 1647, studiò a Gießen ed a Wittemberg, e tornato in patria vi fu eletto, dal senato, rettore del collegio. Divenne poscia soprantendente delle chiese dei ducati di Breme e di Verder, indi professore di teologia a Kiel. Morhof lo chiama *vir veneranda dignitate et varia eruditione conspicuus*. Giovanni Fabrizio conferma tale giudizio. Diecmann morì ai 4 di luglio 1720. Egli ha premesso d'assai belle prefazioni a cinque edizioni che ha pubblicate della traduzione tedesca della Bibbia di Lutero. Ha composto un gran numero di dissertazioni enunciate nel tomo VI della *Historiae bibliothecae fabricianae*. Tra i suoi scritti si dee distinguere: I. Il suo trattato *de naturalismo* (V. G. BONIN), stampato prima a Kiel, nel 1685, ristampato a Lipsia, nel 1684, in 12, e con l'*Historia naturalismi di Adamo Tribblechoviu*, Jena, 1700, in 4. to. Diecmann era stato abbastanza fortunato per procurarsi due manoscritti dell'opera di Bodin eh' egli confuta, e che tante persone avevano cercato invano; II *Inquisitio in geminos naturales vocis Kirche, quae non in Graecia sed Germania constitutivas esse probatur*, Stale, 1718 in 4. to; III *Specimen glossarii MSS.*

latino-theotisci, quod Rabano Mauro inscribitur, Brema, 1721, in 4.to, cui Sasso tiene per utilissimo.

A. B.—T.

DIEDERICHS (GIOVANNI CRISTIANO GUGLIELMO), orientalista ragguardevole, nacque a Pyrmont nel 1750, e morì nel fiore dell'età sua, ai 28 di marzo 1781. Ricevuto dottore in filosofia e professore privato dell'università di Gottinga, nel 1774, aveva ottenuto la cattedra di professore ordinario di lingue orientali nell'università di Koenigsberg, nel 1780. Esistono di questo dotto molte opere, di cui si trova la nomenclatura in G. G. Mensel (*Dis. degli scritt. tedeschi morti dal 1750 al 1800*). Non indicheremo qui che le principali: I. *Specimen variant. lection. cod. hebraic. manuscr. Erfurtensium in psalmos*, Gottinga, 1775, in 4.to; in continuazione di tale *Specimen*, si trovano ordinariamente le *Observationes philologico-criticae ad loca quaedam N. T.* dello stesso autore; II *Spicilegium observationum quarundam arabico-pyramum ad loca non nulla V. T.* ivi, 1777, in 4.to; III *Grammatica ebraica ad uso dei principianti*, in tedesco, Lemgow, 1778, in 8.vo. Hezel ne ha pubblicato nel 1782 una nuova edizione. La *Biblioteca orientale* di Michaelis ed i fogli letterarj di Gottinga, d'Annover, ec., contengono diversi articoli curiosi di Diederichs, tra i quali si distinguono le sue osservazioni sul viaggio di Bruce in Egitto ed in Abissinia, inserite nell'*Hannover magazin* per l'anno 1777.

J.—N.

DIEDO (FRANCESCO), nobile veneziano, coltivò con frutto la filosofia e la giurisprudenza nel XV secolo. Fu dottorato nell'università di Padova, e vi recitò, nel 1458, l'orazione funebre di Bartolommeo Pagliarini. Conferitagli una cattedra di professore di diritto, compilò, nel 1460, una raccolta de-

gli statuti dell'università, e la corredò d'una prefazione di cui Apostolo Zeno parla con elogio. Ritornato in patria, fu mandato in ambasciata, nel 1474, presso Mattia Corvino, re d'Ungheria, per sollecitare la sua alleanza contro i Turchi. Nel 1481, fu deputato presso il papa Sisto IV, ed il suo ingresso in Roma fu sì magnifico, che Volaterrano ha preso cura di darne un minuto regnaglio nel suo *Diarium*. Diedo fu creato nel 1483 podestà di Verona, e morì in essa città, non lo stesso anno, come dice Tritemio, ma ai 25 di marzo 1484, secondo Michele Caviechia, autore contemporaneo. Il suo corpo fu trasportato a Venezia per l'Adige onde essere deposto nel sepolcro de' suoi avi. Esistono di Diedo, alcuni *Discorsi*, alcune *Lettere* rimaste manoscritte ed una *Vita di s. Rocco*; stampata nelle *Vitae Sanctorum* pubblicate da Hareus (Colonia, 1630 in fogl.), ai 16 d'agosto. I bollandisti l'hanno stampata nella loro raccolta, dietro un manoscritto più esatto e più compiuto che quello di cui si era valso Hareus. Mansi ne possedeva un esemplare d'un' antica edizione in 4.to, cui supponeva stampata a Brescia, o almeno in favore degli abitanti di quella città mentr'era afflitta dalla peste. — **DIEDO** (Giovanni), religioso agostiniano, nato a Bassano nel 1487, sostenne con onore le prime cariche del suo ordine, e morì a Bologna nel 1555. Esiste una sua opera intitolata: *Catechismus de arte Neapolitana*, Roma, 1547; alcuni *Commenti sulle epistole di s. Paolo a Timoteo*, ed alcuni *Rischiaramenti sopra quelle di s. Pietro, s. Giacomo e s. Giuda*. — **DIEDO** (Girolamo), della stessa famiglia che Francesco ha pubblicato *Lettera in cui si descrive la Battaglia navale seguita l'anno 1571*, Venezia, 1583, in 4.to. — **DIEDO** (Gian Giacomo), vescovo di Como, ha pubblicato una raccolta degli

Statuti sinodali della sua diocesi, Brescia, 1591, in 4.to.—**DIEDO** (Giacomo), senatore, nato a Venezia nel 1684, è l'autore d'una *Storia della repubblica di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno 1747*, Venezia, 1751, 4 vol. in 4.to. Tale storia, stimata dagli Italiani pel merito dello stile e per l'aggiustatezza delle riflessioni onde l'autore adorna i suoi racconti, è pressochè sconosciuta in Francia, e si dura fatica a credere come l'abate Langier, che ha composto una storia di Venezia posteriormente alla pubblicazione di quella di Diedo, non ne faccia la menoma menzione nella lista degli autori consultati. Si attribuisce ancora a Diedo (Giacomo) alcune *Poesie morali e sacre*, una *Raccolta di pensieri*, ec. Morì nel 1748.

W—s.

DIEGO DE YEPES, così nominato da un borgo di Spagna dove era nato, entrò nell'ordine religioso di s. Girolamo, ottenne in seguito il vescovado d'Albarazin, e fu confessore del re Filippo II, indi vescovo di Tarragona dove morì, nel 1614, in età di 83 anni. Ha composto in ispannuolo: I. *Storia delle persecuzioni d'Inghilterra*, Madrid, 1599, in 4.to; II. *La vita, le virtù ed i miracoli di santa Teresa*, Sarragozza, 1606, in 4.to, Madrid, 1615, in 4.to; III. *Relazione compendiosa della morte del re di Spagna Filippo II*, Milano, 1607.

C. T—s.

DIEGULI, sovrano di Canne, in un cantone della Tracia, regnava verso la 157.^a olimpiale. A detta di Diodoro, Falaride ed Apollodoro furono meno barbari di lui; imperochè, avendo sospettato che Attalo, re di Pergamo, avesse contribuito alla morte di Prusia, suo genero, ed essendo ercitato alla vendetta dalle lagrime di sua figlia, assediò la città di Lisimachia, ed essendosene impadronito, ne trattò

gli abitanti con una crudeltà fino allora inaudita nella storia. Si narra, tra le altre prove della ferocia di Dieguli, che, dopo di aver fatto tagliare la testa, i piedi e le mani di tutt' i figli degl' infelici abitanti di Lisimachia, fece sospendere tali membra sanguinose al collo de' loro genitori, sui quali esercitò mille altre atrocità ugualmente orribili. Una sì nefanda ferocia indignò quegli stessi dei sudditi di Dieguli ch' erano stati ministri delle sue vendette, i quali temerono di divenire vittime di esso tiranno, in modo che, mettendo in opposizione la moderazione con la quale Attalo trattava i prigionieri cui fatti aveva, i principali signori della sua corte si ritirarono a quella di esso principe, che li colmò di benefizj, e venne a capo col loro soccorso d' impadronirsi del regno di Dieguli, il quale cadde vivo nelle mani de' vincitori.

B. M—s.

DIELDYN. V. **DHYA** **EDDYN.**

DIELHELM (GIOVANNI ERMANN), geografo antiquario tedesco, esercitava la professione di parrucchiere a Francoforte sul Meno, di cui era cittadino, e dove morì in un' età assai avanzata, nel 1764. Allorchè Dielhelm, per conformarsi agli usi osservati dagli artigiani che vogliono ottenere il grado di maestro, faceva il suo giro di Germania, notava diligentemente tutto ciò che incontrava degno d' osservazione. Il desiderio d' esser utile a' suoi compatriotti che fossero per viaggiare ne' paesi cui egli aveva visitati, gli fece concepire il disegno di mettere in ordine le note che aveva raccolte. Aggiunse a tali materiali diversi documenti pertinenti alle origini ed alla storia delle città, cui trasse dagli autori de' quali gli scritti trattati avevano gli stessi oggetti, e compose in tale guisa, successivamente

nella sua lingua materna, le opere seguenti: I. l'*Antiquario del Reno, utile e memorabile, o Curiosità e delizie geografiche di tutte le città, regioni, ec., situate sulle rive di esso fiume*, Francoforte, 1759, 1 vol. in 8.vo; seconda edizione, ivi, 1744; terza 1748. 1 vol. in 8.vo; II l'*Antiquario del Necker, del Meno, della Lahn e della Mosella*, Francoforte, 1740, 1 vol. in 8.vo: seconda edizione, 1780, 1 vol. in 8.vo; III *Dizionario idrografico generale di tutt' i fiumi di Germania*, Francoforte, 1751, 1 vol. in 8.vo; IV l'*Antiquario dell' Elba, utile e memorabile, che presenta tutte le curiosità storiche politiche più notabili di esso fiume, dalla sua sorgente fino alla sua imboccatura nel mare*, ec. Francoforte, 1748, in 8.vo; 1774, in 8.vo; V il *Geografo vetteraviano, o Descrizione della signoria, delle città, dei castelli, borghi, ville, conventi, ec. della Vetteravia*, Francoforte, 1748 in 8.vo. Tali opere tutte sono ornate di picciole carte dove il corso dei fiumi è delineato, e di picciole stampe che rappresentano le città principali e i siti più curiosi. V' ha nel testo più cose riferibili all'istoria ed alle antichità delle città e degli altri luoghi, che alla descrizione de' paesi. Alcuni dei libri di Dielhelm essendo stati ristampati, si può supporre che siano stati favorevolmente accolti dal pubblico. Dielhelm è autore esatto, ma singolarmente prolisso. Non ha mai messo il suo nome nelle sue opere. Una tavola, collocata di fianco al frontespizio, contiene un cartello, che dà il titolo dell' opera in ristretto, con le lettere iniziali dell' autore. Quanto al titolo, il terminano queste parole: *Di un uomo zelante per le ricerche storiche.*

E—s.

DIEMEN (ANTONIO VAN), governatore generale degli stabilimenti olandesi nelle Indie orientali, nacque nel 1795 a Cuylenbourg; di cui suo padre era bor-

gomastro. Si applicò da principio al commercio; le sue imprese non avendo sortito un buon effetto, fu obbligato, per sottrarsi a' suoi creditori, di passare alle Indie, in qualità di cadetto, il che non lo distingueva dai comuni soldati; ma non tardò ad elevarsi per la sua abilità nella calligrafia. I memoriali che scriveva spess' i suoi compagni furono talmente ammirati per la bellezza de' caratteri, che il governatore lo prese per scritturale ne' suoi ufficj. Non andò molto che l'impiego di tenitore generale de' libri essendo rimasto vacante, si pubblicò un bando per invitare fino i semplici soldati a proferire i loro servigj in tale genere. Van Diemen fu solo trovato in grado di esercitare l' ufficio vacante. Salì in seguito non poco rapidamente di grado in grado fino a quello di consigliere ordinario. Nel 1651 condusse in Olanda, come ammiraglio, la flotta delle Indie; ritornò alle Indie in qualità di primo consigliere e direttore generale. Alla fine il 1.º di gennaio 1656, fu creato governatore generale; durante la sua amministrazione, conchiuse un trattato vantaggioso col re di Tarnate, fece una guerra fortunata a quello d' Amborn, s' impadronì degli stabilimenti portoghesi di Ceilan e di Malacca, ricevè un'ambasciata del vicere di Goa, che domandava la pace, gliene inviò una per confermare il trattato conchiuso in Europa, ed una al re di Eaos per gl' interessi della compagnia, stabilì il commercio degli Olandesi nel Tanguin, e regolò diverse difficoltà intorno a quello del Giappone, il qualè provò una riddizione. Sempre animato dal desiderio di accopiare i possedimenti della compagnia nelle regioni incognite, spedì nel 1662 Abel Tasman nel sud, con due vascelli. Il navigatore diede il nome di Van Diemen ad una

terra che fu lungo tempo presa per una parte della nuova Olanda, ma cui scoperte recenti hanno fatto conoscere per una grande isola; ei scoperse altresì la Nuova Zelanda. L'anno successivo, Van Diemen spedì al nord del Giappone i vascelli il *Castricum* ed il *Breskes*, sotto il comando di Devries, che fece scoperte compiute poscia da La Pérouse, Broughton e Krusenstern. Van Diemen non guardò con occhio meno attento l'amministrazione interna. Fondò chiese e scuole, s'accinse primo alla raccolta degli statuti di Batavia, ed intese a ben regolare tutte le parti del governo. Oppresso sotto il peso di tante fatiche e sentendo le sue forze venir meno, aveva chiesto di essere richiamato. I direttori della compagnia gli risposero con le istanze più pressanti onde continuasse i suoi servigi. Essendosi mostrato inflessibile, furono obbligati a malincuore ad accordargli la sua dimanda, ma a condizione che nominerebbe il suo successore per modo di provvisione. La sua morte avvenne prima che arrivasse questa risposta. Durante la sua malattia elesse, in presenza de' consiglieri, uno di essi a succedergli, col titolo di presidente del consiglio delle Indie, e loro raccomandò la sua sposa. Morì ai 19 di aprile del 1644, lasciando fama di governor abile ed integro. Independentemente dalla terra di Van Diemen nel mare del sud, i libri di geografia e le carte ne indicano un'altra nella parte del settentrione della Nuova Olanda, ed aggiungono ch'essa fu scoperta nel 1618 da Van Diemen, governatore generale delle Indie olandesi. Abbiamo ora veduto, dalle date della vita di Diemen, che quest'asserzione è priva di fondamento. L'autore di questo articolo non ha potuto, ad onta di tutti gli sforzi, riuscire a conoscere la data precisa di tale scoperta:

per altro, a forza di ricerche, egli crede di poterla fissare all'anno 1644; il che ha sviluppato in una memoria particolare, in cui dimostra come, secondo tutte le apparenze, Abele Tasman ha fatto anche tale scoperta.

E—s.

DIEMERBROECK (ISBRANDO DI), celebre professore di medicina nell'università di Utrecht, nato a Montfort, in Olanda, ai 13 di dicembre del 1609, morto in Utrecht, ai 17 di novembre del 1674. Studiò le lettere, la filosofia e la medicina, sotto i più abili professori di Leida. Avendo compiuto gli studj, viaggiò in Francia, e prese nell'università di Angers, in quel tempo rinomatissima, la laurea di dottore in medicina. Tornato in patria, Diemberbroeck andò a dimorare in Nimega, dove la peste uideva una moltitudine di abitanti; consacrò se stesso alla salvezza de' nuovi suoi concittadini, negli anni 1656 e 1657, ed ebbe la buona sorte di contribuire all'estinzione di quel flagello. L'uso della cura calda gli riuscì contra la peste, com'egli narra nel suo libro *de peste*. I talenti di cui aveva fatto prova, in tempo di quella epidemia, diedero principio alla riputazione di che ha goduto per tutto il corso della sua vita, come gran pratico. Dopo l'estinzione della peste, tornò nella sua città nativa, dove ambiva una cattedra. I suoi desiderj furono appagati alla prima vacanza. Ottenne da prima la cattedra di professore straordinario, indi quella di professore ordinario di anatomia e medicina. La sua pratica, e più di tutto le sue lezioni, attirarono la folla degli studenti ad Utrecht. L'università, la quale si onorava d'un uomo di tanta vaglia, lo elesse due volte suo rettore. Diemberbroeck ha contribuito con alcune scoperte ai progressi dell'anatomia. I critici gli

rimproverano di essere troppo pro-
lisso ne' suoi scritti, di non aver
sempre adoperato con veracità
scrupolosa nell'esposizione de' fat-
ti cui assicura di aver osservati,
ed in fine che sovente abbia an-
nunziato scoperte le quali non ha
mai fatte che nella sua immagina-
zione. Comunque sia, la posterità
ha conservato il nome di Diemer-
broeck fra quelli de' medici che
hanno illustrata l'arte, siccome
abile pratico e dotto scrittore. Si
leggono per anche le sue opere
seguenti: I. *De peste libri quatuor*,
Arnhem, 1644, in 4.to. La miglior
edizione è quella di Ginevra, 1721,
in 4.to; essa contiene parecchi al-
tri trattati di medicina. Diemer-
broeck, dopo di aver consigliato
contra la peste i rimedi che crede
più efficaci, aggiunge che la cosa
migliore da farsi onde ottenere la
guarigione di sì fatta terribile ma-
lattia è d'invocare Iddio che ce
ne ha afflitti: questo consiglio ci
sembra buono in tutte le malattie,
e non dev'essere riservato nella
peste sola; II *Oratio de reducenda
ad medicinam chirurgiam*, Utrecht,
1649, in foglio; III *Disputationum
practicarum pars prima et secunda,
de morbis capitis et thoracis*, ivi,
1664, in 12; IV *Anatome corporis
humani*, ivi, 1672, in 4.to. Di que-
st' opera furono fatte diverse edi-
zioni; è stata tradotta in francese
da Giovanni Prost, Lione, 1695, in
4.to. Le prefate opere sono state
unite con questo titolo: *Opera om-
nia anatomica et medica*, Utrecht,
1683, in foglio; Ginevra, 1687, 2
volumi in 4.to, pubblicati e rive-
duti da Timau de Diemerbroeck,
suo figlio, speciale in Utrecht.
Questa raccolta contiene altresì i
seguenti suoi scritti, fino allora in-
editi: 1.^{mo} *Tractatus de variolis ac
morbillis*; 2.^{do} *Observationum centu-
ria*; 3.^{to} *Disputationum practicarum
pars tertia de morbis infimæ ventris*. Il
trattato de *Variolis* è, in quanto al

metodo curativo del vajuolo, infe-
riore molto a quello di Sydenham,
il quale viveva a un di presso nel
medesimo tempo. Vi esalta il me-
todo riscaldante, riconosciuto sì fu-
nesto oggidì; ha lasciato, in quel-
la relazione, l'arte nel punto in
cui egli l'avea trovata presso i me-
dici arabi. Groevius ha recitata la
sua orazione funebre. *

F—R.

DIENEL (MICHEL), falegna-
me tedesco, nato nel 1744, a Frie-
dersdorf presso a Landskron nell'
alta Lusazia, si rese ragguardevole
per un' industria singolare ne' la-
vori della sua condizione. Fra i ca-
polavori usciti dalle sue mani, è
insigne un modello del tabernacolo
del tempio di Salomone e della
città di Gerusalemme, pezzi la-
vorati con una non concepibile di-
licatezza. Quest' ultimo lavoro è
stato descritto dal p. Knanth con
grande particolarità. L'ingegno di
tale artista industrie si fece ancor
più osservare in tre macchine as-
tronomiche, nelle quali, mediante
alcune ruote, si vedevano fedel-
mente tutti i movimenti de' corpi
celesti. Ve ne aggiunse una quarta
la quale, senza niuna incastra-
tura di una ruota nell'altra, rap-
presentava perfettamente il mec-
canismo dell'eclissi del sole e della
luna. P. Miras ha fatto stampare
una descrizione di que' capolavori
di meccanica. L'artista, il
quale non aveva mai avuto altro
maestro che il suo ingegno e la sua
applicazione, ed il soccorso di al-
cuni libri, fu poco incoraggiato
nella sua patria, e si vide costretto
a far il giro della Germania mo-
strando le sue macchine, che ot-
tennero da per tutto gli applausi
degli amatori istruiti. Morì, a Lu-
nebourg, ai 31 di luglio del 1795.

C. M. P.

DIENHEIM (GIOVANNI VOLFGANGO), dottore e professore di me-
dicina a Friburgo in Brisgovia, nel

principio del secolo XVII, avea da prima studiato la legge; era anche divenuto dottore in essa facoltà, quando abbandonò la professione d'avvocato per quella di medico; si vantava d'aver scoperta una medicina universale, e di poter guarire tutte le malattie. Questa pretensione, che avrebbe dovuto nuocergli nell'opinione delle persone assennate, gli formò un gran credito cui sostenne a forza di ciarlataneria. Dienheim alzò molto grido al suo tempo; ma è del tutto obbliato nel nostro. L'opera principale, in cui fa l'apologia del suo preteso rimedio universale, preparato con acqua di pioggia, è intitolata: *Medicina universalis, seu de generali morborum omnium remedio liber, quo veritas facilitaque medicinae cujusdam catholicae, omnes omnino morbos curantis, ostenditur, ad eandemque ad piscendam auditus aperitur*, Strasburgo, 1610, in 8.vo. La medesima opera è stata tradotta in tedesco nel 1674. Kestner attribuisce a Dienheim un'altra opera, scritta in lingua tedesca, intitolata: *Dreyfache chimische Fackel*; cioè *Triplice face chimica*, Norimberga, 1674, in 8.vo.

F—A.

DIEPENBEKE (ABRAMO), pittore della scuola fiamminga, era di Bois-le-Duc. Nacque verso il 1607, fu uno de' migliori allievi di Rubens, e viaggiò in Italia. Dipingeva ad olio o sul vetro: esercitava già quest'ultima arte prima ch'entrasse nella scuola di Rubens. Il suo disegno, troppo carico, era del gusto di quell'artista, avea una maniera di comporre facile, un colorito vigoroso, un bel l'accordo di chiaroscuro. Avrebbe forse maggior fama nella pittura, se non si fosse sovente distratto da tale arte onde far disegni destinati all'ornamento de' libri, o ad essere distribuiti alle confraternite. Furono incise molte pitture di

questo artista; noi ci contenteremo di citar qui il *Tempio delle Muse*, in 58 pezzi, conosciuto e ricercato: basta per far conoscere il suo gusto di disegno e di composizione. Egli fu, nel 1641, eletto direttore dell'accademia d'Anversa, dove morì nel 1675.

A—S.

DIEREVILLE (), viaggiatore francese, era nato a Pont-Lévéque, in Normandia. S'era fatto conoscere per parecchie poesie, inserite nel *Mercurio galante*, allorchè s'imbarcò alla Rocella, ai 20 di agosto del 1699, sopra un naviglio di cui doveva condurre il carico. Giunto a Porto Reale nell'Acadia, in 54 giorni, vi cambiò la maggior parte delle sue mercatanzie con i coloni, i quali in sei mesi pescarono per lui più pesce, che le compagnie privilegiate ne avessero pescato in venti anni. La società de' mercatanti per la quale operava avendo ceduto ad un'altra le merci che rimanevano, Diereville, il quale avea trovata l'Acadia ben differente dalla pittura che gliene era stata fatta, ne partì con piacere ai 6 d'ottobre del 1700, ed entrò alla Rocella ai 9 di novembre. Pubblicò: *Relazione del viaggio del Porto Reale dell'Acadia, Nuova Francia, nella quale si legge un'esposizione particolarizzata de' diversi movimenti del mare in un tragitto di lungo corso; la descrizione del paese, le occupazioni de' Francesi che vi dimorano, le maniere delle varie nazioni selvagge, le loro superstizioni e le loro caccie, con una dissertazione esatta sul castoreo*, Rouen, in 12; Amsterdam, 1708, in 12. L'autore avea, richiesto da Begon, scritta la sua relazione in versi. Allorchè la mostrò a suoi amici, essi gli dissero che tale forma la farebbe considerare per favolosa, e lo indussero a metterla in prosa; onde conciliarli; mescolò la prosa ed i versi. Non si può dir che quei

versi siano poesia: sono linee rimate, alcuna volta assai male. Die-reville descrive bene l'Acadia; fa giustizia all'industria degli abitanti ed alla loro affezione inalterabile per la madre patria, che nondimeno li trattava da madrigna. Osserva, con ragione, che la povertà del paese è cagionata dalla mancanza di commercio, al quale il governo metteva ostacoli i più capricciosi. Doveva naturalmente risultare da tale stato di cose la perdita di quel paese, cui gli Acadii vollero piuttosto abbandonare che passare sotto il dominio inglese. Diereville parla del zucchero d'acero, delle anitre a branche che si appollajano sugli alberi, e di tutti gli animali dell'Acadia. Trattando de' costumi e delle consuetudini de' selvaggi, fa menzione della loro maniera di tornare gli annegati alla vita mediante il fumo di tabacco. Non impiega che scarse linee pei vegetabili dell'Acadia, e finisce dicendo «che gli era stato commesso di raccogliere piante pel giardino del re, e che ha saputo dare alcuni contrassegni del piacere che avea avuto nell'abbellirlo». Trasportò, fra gli altri, il grazioso arboscello che Tournefort chiamò *Diervilla*, e che si fa osservare pei belli suoi fiori gialli. Linneo ha poi formato del *Diervilla* una specie del genere *Lonicera*, conservandogli il nome specifico datogli dal suo predecessore. Jussieu ha ristabilito il genere *Diervilla*. Tournefort dice che Diereville era chirurgo di professione; Haller ne fa un negoziante: vedesi, da ciò che precede, come tali due opinioni possono andar d'accordo.

E—s.

DIES (GASPAR), pittore portoghese, viveva nel principio del secolo XVI; D. Emmanuele incantato delle felici disposizioni che il giovine Dies annunziava per la

pittura, lo mandò a studiare in Roma i capolavori de' grandi artisti. Michelangelo lo ammise nel suo studio, l'onorò delle sue lezioni: Dies si mostrò degno di ascoltare e d'imitare quel grande uomo. Compose parecchie opere che furono ammirate dai Romani. Tornato in patria, dipinse ad olio, per ordine del re, varj quadri nel chiostro della chiesa di Bélem, ed in parecchie altri edilizj finalzati da quel monarca. Nel 1554, fece, nella chiesa della *Misericordia*, il famoso quadro della *Discesa dello Spirito Santo*, che nel 1734 è stato ristaurato da Pietro Guarienti. Dies morì a Lisbona, nel 1571.

A—s.

DIESBACH (NICCOLÒ DE), d'una antica famiglia nobile, la quale avendo servito la casa imperiale di Svevia, seguitò Barbarossa nel suo passaggio per la Svizzera, vi ottenne terre da quel principe, fermò stanza nel paese, verso la fine del XII secolo, e fu poi seconda di nomi celebri come guerrieri e come magistrati. Niccolò nacque a Berna nel 1430, vi divenne membro del consiglio nel 1454, ed acoyer nel 1465. Non meno ragguardevole per la sua bravura che per la sua prudenza e per le sue qualità d'uomo di stato, figurò nel modo più brillante in tutti gli affari della Svizzera del suo tempo. Fu deputato per le conferenze della pace con Sigismondo d'Austria, conclusa a Waldihnt nel 1468. Deputato in seguito presso Luigi XI, ottenne pensioni e favori da quel principe, e fin d'allora era considerato pel capo del partito francese nella Svizzera. Diesbach fu quegli cui Luigi XI, nel 1474, aveva aggiunto ai suoi deputati, onde negoziare, in Svizzera, il trattato con l'Austria, conosciuto col nome dell'*Unione ereditaria*, contro il duca di Borgogna. Niccolò di Diesbach ebbe in fine una

parte attivissima nelle prime campagne di Borgogna. Ferito dinanzi a Blamont, morì di peste a Porentrui nel 1475. — **Diesbach** (Giovanni de), terzo figlio del precedente, era stato allevato paggio alla corte di Francia. Tornato in patria, fu scelto per comandare gli Svizzeri nel Milanese, ed ivi si segnalò alla battaglia di Marignano, nel 1515. Due anni dopo fece leva di truppe pel servizio del papa, contra l'ordine del suo sovrano, il quale lo fece porre in prigione, e proibì l'uscita degli uomini assoldati. Nel 1521, divenne condottiero e colonnello delle truppe che gli Svizzeri spedirono a Francesco I. in Piccardia: questo principe lo colmò di favori, lo fece maresciallo di campo e consigliere di stato. Si narra ch'essendosi trovato alla battaglia di Sessia, volle dopo l'azione che i suoi soldati portassero via il cavaliere Bajardo, ma questi ricusò di acconsentirvi. Accompagnò il re in Italia, e comandò alla battaglia di Pavia un corpo di Bernesi. Essendo appostato a qualche distanza da quella città, fu avvertito della marcia de' nemici, ed avendo osservato dai loro movimenti che stavano per ischiarsi in un luogo molto vantaggioso, esibì di assalirli prima che avessero presa posizione, non dubitando che ciò riuscito sarebbe opportuno mezzo di sconfiggerli; non gli si badò, e la battaglia fu perduta: egli pure vi perdè la vita. — **Diesbach** (Sebastiano di), militò da giovane in Francia, e si trovò nel 1515 alla battaglia di Novara. Nel 1514 divenne consigliere a Berna; nel 1521 fu deputato al re di Francia, onde sottoscrivere il trattato d'alleanza, conchiuso tra quel monarca e gli Svizzeri. Comandò nell'anno dopo due mila Bernesi, di cui questi fecero leva pel servizio di Francesco I. Nel 1529 divenne *avoyer*, nel

tempo critico della riforma in Svizzera, e suo mal grado si trovò alla testa delle truppe bernesi contra i cantoni cattolici. L'esito della guerra gli fece perdere una parte del suo credito, e fu accusato d'intelligenza col partito nemico, allorchè fu veduto, nel 1534, abbandonar Berna, onde ritirarsi a Friburgo. Servì ancora in Francia, e morì poco dopo. — **Diesbach** (Giovanni Federico di), nato a Friburgo nel 1677, fu da prima in Francia ufficiale nelle guardie svizzere, in seguito nel reggimento di Piylfer, fece prova di coraggio nella difesa di due posti presso a Nimega, fu ferito e chiuso in Lilla nel 1708. Due anni dopo, per disgnato, abbandonò il servizio di Francia, tornò nella Svizzera, e, conosciuto dal principe Eugenio, ottenne per sua interposizione, nel 1711, la commissione per la leva d'un reggimento svizzero al soldo degli stati generali. L'ambasciatore di Francia avendone mosso querela, il governo di Friburgo cancellò il nome di Giovanni Federico dal catalogo de' membri del gran consiglio; gli Olandesi lo promossero brigadiere. Il suo reggimento essendo stato riformato; come fatta venne la pace d'Utrecht, entrò al servizio dell'imperatore, il quale lo creò general maggiore nel 1714. Con tale qualità militò nelle campagne dell'Ungheria, si segnalò nella battaglia di Peterwaradin, nell'assedio di Temeswar, nella battaglia di Belgrado, egualmente che nell'assedio di essa piazza. L'imperatore, nel 1718, lo creò conte dell'impero. Dopo la conclusione della pace coi Turchi, fu spedito nel regno di Napoli con un corpo di truppe imperiali; si gettò nella piazza di Melazzo, assediata dagli Spagnuoli; sei settimane dopo, l'esercito austriaco sbarcò, e gli Spagnuoli levarono l'assedio onde ritirarsi a Francavilla.

Nella battaglia eh' ivi fu combattuta, il conte di Diesbach mostrò un coraggio straordinario, e ricevè cinque ferito. Nel medesimo giorno gli fu conferito il reggimento d' Holstein Bew. Nel 1719 si recò all' assedio di Messina, ed intervenne a due assalti, di cui l'ultimo fece capitolare la piazza. Elevato, nel 1722, alla dignità di principe dell' impero, sotto la denominazione di *Sant' Agata*, col privilegio di tramandar questo titolo ai suoi posteri, o al suo erede, fu eletto poco dopo governatore di Siracusa, nel 1725 gentiluomo di camera e ciambellano, generale, feld-maresciallo generale e nel 1726 consigliere aulico di guerra. Nel 1733 il principe di Diesbach fu mandato in Italia, dove, nel 1737, avea comandato per undici mesi l' esercito imperiale, ed ai 29 di giugno del 1737 ebbe nella battaglia di Parina l' ala dritta sotto i suoi ordini; si segnalò nuovamente in quella giornata, e vi fu pericolosamente ferito, il che l' obbligò a ritirarsi a Friburgo. Sulla falsa nuova della sua morte, nel 1744, Maria Teresa avea disposto del suo reggimento; onde risarcirlo di tale perdita, quella principessa lo dichiarò generale d' infanteria con la pensione di 4000 fiorini. Morì nel 1751, senza lasciare figli della contessa Vittoria de Faraone, che aveva sposata a Messina, nel 1723, e la quale morì, nel 1779, in età di centoquattro anni. Il principe di Diesbach fu il primo che ottenne dalla repubblica di Friburgo la distinzione d' una sedia a braccinoli nelle adunanze del consiglio supremo, (di cui altre volte era stato cancellato dalla lista), col titolo di consigliere onorario di stato e di guerra.

U—I.

DIESBACH (FRANCESCO ROMANO barone DI), d' una famiglia antica ed illustre del cantone di Fri-

burgo, fu successivamente capitano e maggiore del reggimento svizzero del suo nome; ne divenne colonnello proprietario alla morte di suo cognato, e fu pericolosamente ferito nella battaglia di Lawfeld (1747). Servì con grandissimo coraggio in tutto il tempo della guerra de' sette anni, e si segnalò particolarmente nella battaglia di Bergen e nel combattimento di Corbach. Comandava a Cassel nel 1763, e la difesa di tale piazza, per la quale ottenne due pezzi di cannone, gli recò molto onore. Univa ad un coraggio freddo una presenza di spirito ammirabile nel pericolo. Egli è morto luogotenente generale e gran croce dell' ordine di S. Luigi, nel 1786.

D. L. C.

DIESBACH (GIOVANNI), dotto gesuita, nacque a Praga nel 1729; fu professore ad Olmutz, a Brunn, a Praga, a Vienna, ed insegnò le matematiche all' arciduca Francesco, oggi imperator d' Austria; morì ai 2 di dicembre del 1792. Le sue opere principali sono: I. *Institutiones philosophicae de corporum attributis*, Praga, 1761, in 8.vo, ristampata nel 1764; II *Exegesis entomologica de Ephemerarum apparitione*, ivi, 1765, in 8.vo; III *Tabularium Boemo genealogicum Bohuslai Balbini*, ivi, 1770, in 4.to; IV *Bohuslai Balbini syntagma Kolowratianum*, Praga, 1767, in 4.to.

G—Y.

DIEST (ENRICO VON), nato ad Altena in Vestfalia ai 19 di dicembre del 1595, principiò gli studi a Dormunda, li continuò a Sigen, ad Helborne, a Basilea, in Heidelberg. Il Palatinato essendo divenuto il teatro della guerra, tornò a compiere lo studio della teologia a Basilea, dove ricevè la laurea dottorale nel 1621. Ritornato nel suo paese, lo trovò in combustione, per conseguenza della guerra, e si ritirò a Leida, dove diede lezioni

domestiche fino al 1624. In quell'epoca fu eletto ministro ad Emmerich, e nel 1629 professore di teologia e di lingua ebraica nell'università di Harderwyck. Dopo che occupato ebbe essa cattedra pel corso di dodici anni, ne ottenne a Deventer una simile, cui tenne per oltre a trent'anni. Morì ai 17 di giugno del 1675. Paquot dà il catalogo delle sue opere (tomo III, in fogl., pag. 29.). Le sole notabili sono: I. *De ratione studii theologici necessaria instructio*, Narderywyck, 1634, in 16; II *Oratio inauguralis de animae statu post mortem*, Deventer, 1640, in 4.to; III *Funda Davidis instructa quinque laevis lapidibus*, 1646, in 24. E' un compendio di teologia ad uso de' protestanti; i cattolici non vi sono risparmiati; IV *Pedum Davidis oppositum hastae Goliathi*, 1651, in 4.to. E' una comparazione delle dottrine cattoliche e riformate; V *Grammatica hebraea, cum rudimentis linguae Chaldaicae et Syriacae*, Deventer, 1665, in 12. Questa grammatica ha avuto poca voga.

A. B—7.

DIETENBERGER (GIOVANNI), teologo tedesco, nacque nell'elettorato di Magonza, nel villaggio di Dietersberg, da cui prese il nome, entrò nell'ordine di s. Domenico, divenne canonico di Magonza, grande inquisitore in quella città ed a Colonia, e morì ai 50 di agosto del 1554. E' principalmente noto per la sua traduzione tedesca della Bibbia, la prima che sia uscita alla luce ad uso de' cattolici; Magonza, 1554, in foglio grande. Fu ristampata a Colonia, nel 1540, 1550, e parecchie volte poi. L'edizione d'Angusta, 1776, in 8.vo grande, è stata ripulita per lo stile, e mutate vi furono parecchie espressioni diventate inutili e quasi non intelligibili. Questa traduzione, di cui la prima edizione era corredata di glose

contro i luterani, eccitò vivi reclami dal loro canto. Pretesero che il P. Dietersberger doveva essere considerato reo di furto letterario, imperciocchè la sua traduzione non era fatta sopra i testi originali, ma, sì per l'antico testamento, conforme a quella di Lutero di cui non avea fatto che cambiare le espressioni dovunque ella deviava dalla volgata, e pel nuovo testamento copiata da quella di H. Emser. Le antiche edizioni di tale versione sono rare e ricercate dai bibliografi, ma le altre opere d'esso domenicano sono quasi dimenticate.

C. M. P.

DIETERICH (ELVICO), dottore di medicina, nato negli stati di Assia-Darmstadt, nel 1601, morto ai 13 di dicembre del 1655, fu dapprima professore d'ebraico ad Ulma; lasciò in seguito la sua cattedra per la medicina, cui andò a studiare successivamente a Tubinga, ad Altorff, a Wittemberg, ed in varie città d'Italia, indi finalmente a Strasburgo, dove prese la laurea dottorale, in età di 26 anni. Dieterich amava i viaggi, e questa inclinazione che lo avea fatto mutar sì spesso università, durante il corso de' suoi studj, fu cagione ch'egli non fermò stanza se non se dopo di aver praticata la sua professione in parecchie corti del Settentrione; andò dapprima a Darmstadt, a Berlino, in Danimarca, a Brandeburgo, poi finalmente ad Amburgo, dove ottenne la carica di medico della città. Ivi terminò il corso di una vita che avea onorata con talenti cospicui e con nobile carattere. Le sue opere hanno goduto di alcuna celebrità nell'epoca in cui furono pubblicate. Ve n'è una nella quale assicura di avere scoperto, primo, la circolazione del sangue, cui dimostrò, egli dice, nel 1622, sopra un cane. Questo fatto è troppo inverisimile

perchè possa ispirar fede, giacchè in quell'epoca Dieterich insegnava la lingua ebraica, e non aveva che l'età di ventun'anno; dunque non aveva per anco acquistate le cognizioni anatomiche che sole potevano condurre all'importante scoperta di cui si tratta. È possibile tuttavia che notomizzando un cane vivo, Dieterich sia stato colpito dai fenomeni della circolazione del sangue; ma in tale ipotesi avrebbe egli avuta questa cosa comune con tutti coloro ch'hanno potuto, in tutt'è tempi, aver sotto gli occhi lo spettacolo d'un animale di cui il corpo era aperto prima che avesse perduto la vita. V'è molta distanza da ciò alla scoperta delle leggi della circolazione del sangue, la qual'è incontrastabilmente dovuta al celebre Harvey. Le principali opere di Dieterich sono: I. *Elogium planetarum caelestium et terrestrium macrocosmi et microcosmi*; Strasburgo, 1627, in 8.vo; II. *Responsa medica de probutione, facultate et usu acidulorum fontium Schwalbaei susurrantium*; Francfort, 1631, 1644, in 4.to; III. *Indiciae aduersus Ottonem Tackenum*, Amburgo, 1635, in 4.to. In questo libro appunto Dieterich si appropria la scoperta della circolazione del sangue.

F—R.

DIETERICH (GIOVANNI CORRADO), nato a Butzbach in Veteravia, ai 19 di febbrajo del 1612, morto a Giessen ai 24 di giugno del 1669. Studiò la teologia e la letteratura, ed insegnò il greco a Marburgo, nel 1659, indi a Giessen, nel momento della fondazione di quell'università, nel 1653. Si applicò con calore nell'ultima città alla cultura delle scienze mediche, e le studiò con tale ardore, che, senz'aver mai praticata la medicina, si mise in grado di scrivere libri cui i medici del suo tempo non avrebbero disconferati. Le sue opere storiche e filologiche

non sono meno pregiate: tutte annunziano vaste cognizioni ed uno spirito giudizioso. Gli scritti, che di lui si conoscono, sono: I. *Diatriba de usu, abusu, et neglectu lectionis scriptorum secularium et antiquitatis*, Copenaghen, 1638, in 4.to; II. *Iatrem hippocraticum, continens nomenclarium medicinae veteris et novae, juxta ductum aphorismorum Hippocratis aformatum*, Ulma, 1661, in 4.to. Quest'opera, ridondante di erudizione, attesta che Dieterich era un dottissimo ellenista. Riporta il testo greco degli aforismi d'Ippocrate, e pone a fronte la traduzione ch'egli ne ha fatta, in latino. Sotto ciascun aforismo mette un commento latino molto conciso. Il *Iatrem* tien dietro agli aforismi; è un lavoro immenso, ma puramente lessico; III. *Hippocratis aphorismi illustrati*, Genova, 1656, in 4.to, Ulma, 1665; IV. *Dissertationum miscellanearum pentas*, Zurigo, 1654, in 4.to, contenente cinque dissertazioni piene di erudizione sopra diversi punti di storia antica e moderna; V. *Hilaria Livonica*, Giessen, 1656, in 4.to; VI. *Breviarum pontificum romanorum*, ivi, 1663, in 8.vo. Leggendo in quest'opera si scorge facilmente che l'autore era protestante; VII. *Historia imperatorum germanicorum familiae Saxonicae*, ivi, 1666, in 4.to, contenente la storia di Enrico l'Uccellatore, dei tre Ottoni e di Enrico II, scritto storico pregiato. Si pretese che fosse soltanto editore di sì fatta opera, ma che in sostanza fosse di Enrico de Buau. Dieterich avea pertanto grandi cognizioni intorno alla Germania, essendo stato chiamato alla corte di Giorgio II, langravio di Assia, onde mettere in ordine gli archivj di Cassel; VIII. *Historia Augusti, Tiberii, Caligulae, Claudii et Neronis*, ivi, 1649, in 4.to; IX. *Graecia exulans, seu de infelicitate saeculi superioris in graecarum*

literarum ignorantione, Marburgo, in 4.to. Dissertazione curiosa e ricercata; X *Sperillum chrestomathias graecae*, ivi, 1649, in 4.to. E' il progetto d'una grande ed importante opera, di cui a Morhof rincresce molto che non avvenisse la pubblicazione. Dieterich avev' altresì composto un supplimento (*Auctarium*), al tesoro della lingua greca di Enrico Stefano, nel quale prometteva di mostrare errori materiali; non potè trovare libraio che togliesse l' assunto della stampa di tale opera, e sembra che dopo la sua morte il manoscritto andasse perduto. Altre opere, cui non avea potuto fare stampare, non sono uscite alla luce che dopo la sua morte, come appunto le sue *Antiquitates biblicae*, pubblicate da Pistorius. Gies-en, 1671, in foglio, e le sue *Antiquitates novi testamenti*, Francfort, 1680, in fogl.

F—R.

DIETERICH (GIOVANNI GIORGIO NICCOLÒ). V. WEINMANN.

DIETRICH (CRISTIANO GUIGLIELMO ERNESTO), uno de' migliori pittori della scuola tedesca, nacque a Weimar ai 30 di ottobre del 1712; suo padre il quale avea fermato stanza a Dresda, gli diede le prime lezioni del disegno, e lo pose in seguito sotto la direzione d' Alessandro Thiele. Ivi lo studio de' grandi modelli divenne in esso il germe della più eccellente imitazione. Per l' intelligenza de' principj generali appropriandosi tutte le maniere, fu un proteo nella sua arte. Il conte di Brühl, essendosi accorto di buon' ora quanta fosse in lui ricchezza di primaticci talenti, provvide Dietrich, in età di diciotto anni, di una pensione di 1500 lire. Nel 1734, questo artista essendo andato in Olanda, approfittò sì bene di tale viaggio, che quando ritornò, il re di Polonia lo chiese al suo illustre mecenate. Dietrich fece, nel 1759, per la gal-

leria di Dresda, varj quadri che passarono poi nel gabinetto del re. La sua *Adorazione de' magi*, quadro da cavaletto che fu veduto nel museo del Louvre, nell' esposizione dell' anno 9, è una delle sue più belle opere; il carattere delle teste, il colorito e la finitezza preziosa non vi lasciano quasi che desiderarè. Fece un viaggio in Italia nel 1745. Quantunque fosse abbo ad imitare tutt' i generi, quello di Rembrandt lo dominò senza soggiogarlo; vi si attenne con buon successo, aggiungendo alle bellezze storiche che imitava da maestro, perfezioni di paesi che mancavano al suo modello. Perciò dopo che si è ammirato, in una crocifissione del gabinetto della regina di Polonia, la sublimità del soggetto principale, gli occhi posano con piacere sopra un monticello di terra, in cui si vede la fusione de' colori, ed i tratti di pennello d' un Both o d' un Wouwerinaus, con tutte le delicatezze dell' arte che rende ragguardevole la scuola fiamminga. I tocchi magnifici e pastorali caratterizzano in generale le pitture di Dietrich. Rivale di Berghem, nelle figure de' paesetti, di Desjardin, pel colore vago delle zolle e delle piante, di Poelenbourg, pei casolari e per le rovine, e d' Blzheim, in ciò che si chiama i suoi risvegliamenti; imitò di questo la gradevole maniera d' intrecciare gli alberi, e di dipingere sì che producea effetto di contrasti il fogliame. Quantunque per confessione de' conoscitori avesse bene imitate le grazie di Watteau, rinunziò a quella maniera per l' altra di Salvator Rosa. Riuscì come questi a dipingere i tagli delle rocce con gli strati di pietre e di sabbie collocati alternativamente, e le cave di pietra arenaria con le loro screpolature. Tali immagini sterili sono allegate da strati di verdura, di cui Claudio Lorrain non

dissapproverebbe la perfezione. Dietrich è forse ancora più variato ne' suoi intagli ad acqua forte che nelle sue pitture. La raccolta di essi composta di circa cento sessanta rami, di grandezza e di soggetti variati, si trova di raro compiuta. Dietrich avea per lungo tempo contrassegnato le sue pitture col nome di *Ditterici* o *Dietricy*. I venditori ne trassero argomento, onde spacciare le sue opere per produzioni d'Italia. È morto a Dresda, nel 1774. La galleria di Vienna possiede parecchi de' suoi quadri storici, di grande e ricca composizione.

A—S.

DIETRICH (FILIPPO FEDERICO barone di), nato a Strasburgo, nel 1748, fece studj eccellenti, e mostrò inclinazione decisa per la minierologia. Parecchie memorie sparse la sua fama in Germania ed in Francia, girò una parte dell'Europa, ond' esaminare il suolo, le produzioni e l'industria; tradusse in francese diverse opere tedesche, e divenne membro dell'accademia delle scienze, della società de' curiosi della natura di Berlino e di quella di Gottinga. S'ebbe varj impieghi sotto l'antica monarchia, fra gli altri quelli di commissario regio alla visita delle miniere, delle bocche da fuoco e de' boschi del regno. Fu in oltre segretario generale degli Svizzeri e de' Grigioni, interprete dell'ordine militare del merito, membro del corpo della nobiltà immediata della bassa Alazia e consigliere nobile nel magistrato di Strasburgo. La sua condotta politica ha dato origine ad accuse talmente contraddittorie, che pochi uomini sono stati tanto diversamente giudicati dai contemporanei. In qualità di primo podestà costituzionale di Strasbourg, propose e compilò l'indirizzo de' 15 d'agosto del 1792, nel quale il consiglio municipale chiedeva e l'inviolabilità dell'autorità reale e

la punizione degli autori delle giornate de' 20 di giugno e de' 10 di agosto. Un decreto lo citò alla sbarra, prese allora la fuga, e rifuggì nella Svizzera, donde scrisse all'assemblea nazionale che la sola sua sicurezza lo avea forzato a spatriare. Giunto a Parigi in novembre del 1792, si costituì prigioniero nell'Abbaye. Ai 20 del medesimo mese, Ruhl lo fece trarre dinanzi al tribunale di Strasburgo, e breve tempo dopo a quello di Besauzone dove fu assolto da tutte le colpe che gli si apponevano, per dichiarazione del *jury*, con sentenza de' 7 di marzo del 1793; ma i suoi nemici avendolo fatto inscrivere sul catalogo de' emigrati, Dietrich fu trattenuto nelle prigioni di Doubs, donde non uscì che per comparire dinanzi al tribunale rivoluzionario, il quale lo condannò a morte ai 28 di dicembre del 1793. Scrisse prima del suo supplizio una lettera alla sua famiglia, che Riouffe ha raccolta nelle memorie d'un carcerato (*V. RIOUFFE*); ella è ispirata dalla rassegnazione più coraggiosa: » l'avvenire mi giustificherà, egli dice; attendo la mia fine » con una calma che deve servire » a voi per consolazione: l'istesso modo ». Dietrich amava molto la musica, e nel tempo di quasi un anno di cattività ha composto varie cose cui mandò a suo figlio prima di andare alla morte. I suoi scritti sono: I. *Vindiciae dogmatum grotiani de rescriptione*, Strasburgo, in 4. to, 1767; II la traduzione delle lettere di Ferber *sulla minierologia e sopra diversi altri soggetti di storia naturale*, Strasburgo, in 8. vo, 1776. Il traduttore ha arricchito quest'opera di un gran numero di note erudite e di osservazioni curiose; III La traduzione del *Trattato chimico dell'aria e del fuoco di Schéde*, Parigi, 1781, in 8. vo; IV *Supplemento al trattato dell'aria e*

del fuoco, Parigi, 1785, in 12. Quest'opera contiene l'esposizione delle scoperte di Leonardo; vi sono state unite varie note di Kirwan ed una lettera di Priestley; V *Descrizione de' siti contenenti minerali, delle fucine e delle saline de' Pirenei, con osservazioni sul ferro mené e sulle miniere de' sardi in Poitou*, Parigi, 1786, 2 vol. in 4.to. E' il principio di una grande opera che dovev'abbracciare tutta quanta la Francia; la 3.za e la 4.ta parte, che formano il 3.º volume, uscirono alla luce nel 1789, Parigi, in 4.to; questo volume contiene la descrizione dell'alta e bassa Alsazia. L'autore annunziò, pubblicandola, che la parte della Lorena era sotto il torchio; ma le turbolenze politiche ne hanno impedita la pubblicazione. I tre volumi sono adorni di carte, di disegni e di figure delineate e disegnate con molta accuratezza. L'academia delle scienze accordò il suo privilegio all'autore, ed egli lo meritava perchè fino allora niuno avea descritto sì bene e con tanta estensione, i siti di minerali, le fabbriche di ferro, le miniere di sale, le vetraje, le fabbriche di latta, di porcellana e di majolica. I progressi delle scienze fisiche, chimiche e mineralogiche hanno tolto alla parte teorica dell'opera di Dietrich tutta l'importanza che poteva avere, ma la parte descrittiva non è stata per anche sorpassata, e lo sarà difficilmente; VI La traduzione delle *Osservazioni di de Trebra sulla parte interna delle montagne*, 1787, Parigi, in foglio, con carte bellissime e figure colorite. Il traduttore ha posto in fronte di questa opera, a cui ha aggiunto un erudito commento, una lunga prefazione la quale ridedona d'idee nuove sulla geografia fisica, e la traduzione d'un progetto d'una storia generale della mineralogia, disteso da Veltheim, intendente delle miniere

dell'Hartz; VII *Parecchie dissertazioni, in tedesco, sulla mineralogia, che sono state inserite nelle Memorie della società de' curiosi della natura*. Il volume del 1785 ne contiene tra le altre una sui Pirenei. V'è pure una sua memoria sullo scavo delle miniere del Berry, in una raccolta tedesca, pubblicata nel 1789, ed intitolata *l'Arte di scavare le miniere (der Bergbankunde)*.

B—G. T.

DIETRICHSTEIN (ADAMO, signor DI), d'una illustre famiglia di Carintia, nota dal X secolo in poi, e discesa dai conti di Zeltschach, nacque nel 1527. Fu onorato della confidenza di Massimiliano II, il quale gli commise parecchie negoziazioni. Fu deputato nel 1601 presso Pio V, onde chiedergli il ristabilimento della comunione sotto le due specie, il matrimonio de' preti e la diminuzione de' voti de' cavalieri di Malta. Il papa rimise tali domande alla decisione del concilio di Trento, da onì furono rigettate. Eletto, nel 1569, ambasciadore a Madrid, Adamo riuscì a far acconsentire il re di Spagna alle mire dell'imperatore, determinato ad accordare la libertà di coscienza a' suoi sudditi d'Austria; ma fece vani sforzi in favore de' protestanti di Fiaudra. Stimato dal suo sovrano per la sua franchezza e fedeltà, ne ottenne contrassegni splendidi di soddisfazione, e morì a Niklausborg, ai 15 di febbrajo del 1590. Il suo corpo fu trasportato a Praga, e sepolto appiè di Massimiliano. — FRANCESCO, cardinale di Dietrichstein, figlio del precedente, nato a Madrid, nel 1570, incominciò gli studj a Praga, e li terminò a Roma. Il papa Clemente VIII lo creò suo cameriere; poco dopo fu eletto vescovo d'Olmütz, ed in fine decorato venne della porpora. Francesco fu impiegato in parecchie ambascerie.

Essendo governatore della Moravia nel 1610, fu fatto prigioniero dai ribelli, i quali lo liberarono poco dopo. Il contegno che tenne in quella guerra, gli meritò elogi. Fatto gli venne d'ottenere che fosse restituito ai vescovi d'Olmütz il privilegio di battere moneta, e fu dichiarato principe dell'impero, con la facoltà di trasmettere questo titolo ad uno de' suoi nipoti. Morì improvvisamente a Bruun, in Moravia, ai 19 di settembre del 1656. Zelfantissimo nell'esercizio delle sue funzioni episcopali, tenuto era uno de' migliori predicatori del suo tempo; e le sue prediche, alle quali l'imperator e gli arciduchi assistevano spesso volte, fecero rientrar nel grembo della chiesa un gran numero di eretici. Intese pure con attenzione particolare ai progressi dell'istruzione pubblica, e la Moravia a lui è debitrice della fondazione di parecchie biblioteche e stabilimenti tipografici, e della introduzione de' scolopi, i frati delle scuole pie, cui fece venir d'Italia nel 1651. Avea composto differenti opere, varj *Sermoni*, un *Trattato di Controverfia*, statuti per la riforma del clero e poesie latine. La sua vita è stata scritta (in tedesco) da A. Voigt, con note ed un supplimento di Fulg. Schwab, Lipsia, 1792, in 8.vo.

W—s.

DIETZSCH (GIOVANNI CRISTOFORO), pittore ed incisore ad acqua forte, nato a Norimberga nel 1710, e morto nella medesima città nel 1769, godè in tutta la Germania la riputazione di buon pittore di paesetti; pochi artisti hanno saputo meglio accordare in questo genere di composizione i principj dell'arte con le verità della natura. Il suo pennello è facile e svelto, il suo tocco grazioso ed il colorito di vago effetto. Quindi le pitture di Dietzsch sono molto ricercate dai Tedeschi; gl' intagli ad acqua for-

te di questo artista hanno ottenuto e meritano i medesimi suffragi; sono graziosi paesetti abbozzati con l'ago, con molto ingegno. La celebre Caterina Prestel ha inciso delle di lui pitture una serie di sei pezzi. Dietzsch possedeva un gabinetto prezioso di storia naturale e di oggetti di curiosità. — Giovanni Alberto Diersch, suo fratello, ha inciso una Serie di Vedute di Norimberga, in venti paesetti, pubblicate nel 1760, in 4.to.

A—s.

DIEU (ANTONIO), pittore, nato a Parigi nel 1662, avea molta facilità di pennello, ma il suo disegno era stentato, l'ordinanza de' panneggiamenti intricata, il colorito debole e lo stile delle composizioni senza fisionomia; non ostante tali difetti, che vennero anche esagerati da una critica troppo severa, Dieu ha saputo imprimere nelle sue opere un carattere che è loro particolare. Fatto venne a parecchi de' suoi quadri l'onore di attribuirli a pittori della scuola d'Italia giustamente celebri. Giovanni Arnold ha inciso alcune delle sue composizioni; il migliore di tali intagli rappresenta *Luigi XIV sul trono*. Antonio Dieu morì a Parigi, nel 1727, in età di settantacinque anni.

A—s.

DIEU (LUIGI DE), dotto orientalista e ministro della religione riformata, nato a Flessinga, ai 7 di aprile del 1590, fu figlio di Daniele de Dieu, il quale fermò dimora in Flessinga dopo la conquista di Brusselles fatta dal duca di Parma, e nipotè di Luigi de Dieu, al quale Carlo V avev' accordato lettere di nobiltà, in guiderdone de' suoi servigi. Luigi de Dieu, oggetto di questo articolo, studiò sotto Daniele Colonijs, suo zio, professore nel collegio Vailone a Leida, ed intese con ardore allo studio delle lingue orientali. Fu ministro

della chiesa francese di Flessinga, pel corso di due anni. Nel 1619, entrò nel collegio Vallone, e diviso con suo zio le cure dell' insegnamento. La sua affezione per la città di Leida, in cui la cultura delle lingue antiche era floridissima, lo indusse a ricusare una cattedra di professore di teologia e di lingue orientali nell' università di Utrecht. Il gusto dello studio, ed una certa ripugnanza per le maniere della corte, gli avevano già fatto ricusare le offerte del principe Maurizio, che lo aveva chiamato alla corte ond' esercitarvi il suo ministero. Morì a Flessinga, ai 23 di decembre del 1642, in età di cinquantadue anni. Luigi de Dieu coltivò particolarmente il persiano e l' ebreo. Esistono parecchie sue opere, le più intorno alla critica del testo sacro; noi indicheremo soltanto le principali: I. *Compendium grammaticae hebraicae et dictionariolum praeceptorum radicum*, Leida, 1626, in 4.to; II. *Apocalypsis sancti Johannis edita caractere syro et hebreo cum versione latina et notis*, Leida, Elzevir, 1627, in 4.to. Questa versione siriana dell' Apocalisse non era per anche stata stampata, e mancava nelle poliglote, ma era stata conosciuta in Oriente, ed Amira ne cita varj passi nella sua grammatica pubblicata nel 1596. III. *Grammatica trilinguis, hebraica, syriaca et chaldaica*, ivi, 1628, in 4.to; IV. *Animadversiones in quatuor evangelia*, ivi, 1631, in 4.to; V. *Animadversiones in D. Pauli epistolam ad Romanos*, ivi, 1646, in 4.to. opera postuma, pubblicata dai suoi due figli, Daniele e Luigi, come una continuazione della precedente. Essi v' hanno aggiunto uno spicilegio delle osservazioni del medesimo autore sulle altre epistole di s. Paolo e sopra le epistole cattoliche. In questi Commenti, Luigi de Dieu discorre meno il testo sacro di quello che le differenti

versioni che ne furono fatte, e le confronta sempre; VI. *Historia Christi et s. Petri persice conscripta ab Hier. Xavier, cum latina versione et animadversionibus*, ivi, 1639, in 4.to (V. GIR. XAVIER); VII. *Rudimenta linguae persicae*, ivi, 1639, in 4.to. Questa piccola grammatica si trova quasi sempre in seguito all' opera precedente. Essa è chiara, semplice e di poca estensione, ed è stata per lungo tempo la sola opera nella quale fosse possibile di studiare la lingua persiana; VIII. *Critica sacra, sive animadversiones in loca quaedam difficiliora veteris et novi Testamenti*, Amsterdam, 1693, in foglio. È un' edizione corretta ed aumentata di tutte le opere intorno alla Scrittura Sacra, ch' egli avea precedentemente pubblicate; IX. *Aphorismi theologici*, Utrecht, 1693; X. *Trattato contra l' avarizia* (in fiammingo), Deventer, 1695, in 8.vo; XI. *Rhetorica sacra*. Queste tre ultime opere sono state pubblicate dopo la morte di Luigi de Dieu, da Leydecker. D. Clodius ha fatto ristampare, a Francfort, nel 1685, in 1 vol. in 4.to, tutte le grammatiche orientali precedentemente pubblicate da Luigi de Dieu.

J—N.

DIEZE (GIOVANNI ANDREA), dotto tedesco, professore a Gottinga, e primo conservatore della biblioteca dell' università di Magonza, nacque a Lipsia nel 1729, e morì ai 14 di settembre del 1785. Ha lasciato alcune opere in tedesco, fra le altre la *Storia di Spagna e di Portogallo*, nella Storia universale, secondo Guthrie, Lipsia, 1774, in 8.vo, tomo XII. Ha tradotto dallo spagnuolo in tedesco, con note; le opere seguenti: I. *Storia della poesia spagnuola*, di L. G. Velazquez, Gottinga, 1769, in 8.vo; II. *Viaggi in Spagna*, di don Pedro Antonio de la Puente, o *Lettere sulle cose più notabili che si trovano in*

esso regno, Lipsia, 1775, 1778, 2 vol. in 8.vo; III *Notizie fisiche e storiche sull' America meridionale e settentrionale*, di don Antonio de Ulloa, ivi, 1781, 2 vol. in 8.vo.

G—r.

DIFILO, poeta comico greco, un poco più giovane di Menandro, fu suo contemporaneo. Era di Sinope, e fiorì nell' 118.^{ma} olimpiade. Aveva composto cento commedie. Occorrono in Fabrizio, dietro l'autorità di Ateneo, Arpocrasione, Stobeo ed altri, il titolo di 46 di tali drammi: gli *Adelfi*, il *Mercatante*, i *Fucitori di Funerali*, ec. Terenzio ne' suoi *Adelfi*, Plauto nella sua *Cusina* e nel suo *Rudens*, hanno imitato commedie di Difilo. Tra i drammi di Plauto che sono perduti, ve n'era un terzo cui tratto aveva dallo stesso autore. Clemente Alessandrino cita Difilo. Non rimangono delle sue opere che brevissimi frammenti; si rinvencono nelle raccolte di G. Morel, d'Erstelio e di Grozio. Coupé ha pubblicato una traduzione di tali frammenti nel tomo V delle sue *Soirées littéraires*. — Un altro **DIFILO**, che scrisse prima d'Eupoli, si era dato anch'esso a scrivere commedie. — Un altro **DIFILO** aveva composto alcune tragedie. Cicerone gli rimprovera di avere maltrattato *Pompeo*. Quantunque greco, sembra che questo Difilo, abbia scritto in latino. — Vitruvio parla d'un **DIFILO** che aveva composto una *meccanica*. — **DIFILO** di Laodicea scrisse sul poema di Nicandro, intitolato, *Therica*.

A. B—r.

DIGBY (EVERARDO), gentiluomo inglese tristemente celebre per la parte ch'ebbe nella cospirazione delle polveri. Suo padre Everardo Digby, commendevole pel suo sapere, aveva pubblicato diverse opere. Everardo nacque nel 1581. Educato con accuratezza, ma affidato a pre-

vano resi nemici del governo, ebbe la sventura in età d'undici anni di perdere il padre. Fu presentato di buon'ora alla corte d'Elisabetta, vi si fece discernere, ed ottenne parecchi contrassegni della benevolenza di quella principessa. Come ascese al trono Giacomo I, egli si unì ad altri cattolici che prestarono omaggio a quel monarca. Fu accolto con bontà, e creato cavaliere. La sua fortuna, i suoi talenti lo facevano considerare come un uomo di cui la vita doveva costantemente essere felice e tranquilla; ma le sue relazioni con sir Tommaso Tresham, cattolico d'uno zelo eccessivo, furono cagione che si perdesse. Questi riuscì ad ispirargli avversione pel suo re, dipingendogli con falsi colori i trattamenti provati dai cattolici, e dandogli ad intendere ch'essi sarebbero esposti a persecuzioni ancora più violente. Digby prestò orecchio alle proposizioni di Roberto Catesby, quando questi gli venne a rivelare, con giuramento di segretezza, la trama che avea per iscopo di balzare in aria, mediante la polvere da schioppo, le due camere del parlamento nel giorno in cui il re vi andrebbe. I cospiratori avevano pensato che, dopo l'esecuzione di tale colpo, uopo fosse fomentare una sollevazione, ed istituirne un governo. Catesby disse a Digby che si facesse capitale di lui per impadronirsi della persona della principessa Elisabetta, allor assente da Londra, e che dovevasi acclamare regina. Digby acconsentì a tutto con calore, ed offerì 1500 lire di sterlini per supplire alle spese che doveva costare l'esecuzione della trama; alloggiò in casa una Guido Fauwkes, destinato ad appicare il fuoco alle polveri; e siccome il tempo era piovoso allorchè questi ritornò a Londra, gli raccomandò di bene invigilare perchè la polvere non fosse umida. Presso con molti de' suoi

complici nel Straffordshire, dove aveva dato già di piglio alle armi, fu condotto alla torre di Londra. Negò dapprima che avesse avuto la menoma cognizione della cospirazione, o di quelli che vi avevano avuto parte, ad eccezione delle persone uccise o prese prima del suo arresto, e persisteva in tale dichiarazione; ma quando comparve dinanzi ai giudici, il giorno 27 di gennaio 1606, e si udì accusato d'aver avuto conoscenza della cospirazione e d'averla tenuta segreta, all'ultimo d'aver operato d'accordo con gli altri traditori presi in aperta ribellione, si confessò colpevole, e cercò di scusare il suo delitto con l'intolleranza onde i cattolici erano trattati, dichiarò ch'egli era solo reo, e che doveva solo sopportare la pena. Quando gli fu letta la sentenza di morte, ne parve profondamente compreso, e salutandoli cupamente i giudici, disse loro: « Se alcuno di voi, signori, mi dicesse che mi perdonna, io andrei con minore cordoglio al supplizio ». — « Iddio vi perdoni », risposero i giudici, « noi vi perdoniamo! ». Ai 30 fu, con altri cospiratori, condotto dietro la chiesa di s. Paolo, chiese perdono a Dio, alla famiglia reale ed a tutto il parlamento, e protestò che se avesse saputo in principio che veniva fatto complice di sì nero tradimento, non avrebbe esitato a rivelarlo, e chiamò il popolo in testimonio ch'egli moriva penitente e pentito. Venne, ugualmente che i suoi correi, impiccato, poscia squartato. Lasciò due figli in età assai verde, Kenelm e Giovanni, e fece conoscere il suo affetto per essi con uno scritto sommamente patetico, cui raccomandò di comunicar loro giunti che fossero in età di capirlo. Mentre stava nella torre, aveva scritto con succo di limone alcune note sopra pezzi di carta, e pregò le persone che avevano

la permissione di visitarlo che le consegnassero a sua moglie. Tali note furono conservate nella sua famiglia fino al 1675, che si rinvennero nella casa di Carlo Cornwallis, esecutore testamentario di Kenelm Digby; furono unite in seguito alle carte pertinenti alla congiura, che vennero stampate nel 1678. Il primo di tali frammenti conteneva le espressioni seguenti; « Dehbo dirvi che, se a » vessi creduto che vi fosse il me- » noma peccato nella cospirazione, » io non avrei ad essa compartecipato per qualunque cosa del » mondo. Il solo motivo che m'ha » strascinato ad avventurare la mia » fortuna e la mia vita è stato il » zelo della religione ».

E—s.

DIGBY (KENELM), figlio del precedente, nato nel 1603, non aveva che tre anni allorchè morì suo padre. E' da ascrivere nel breve numero d'uomini ai quali la natura ha accordato quella brillante unione di qualità fisiche e morali che abbagliano prima di convincere, e che impongono la stima e l'ammirazione prima di aver soggiaciuto agli esperimenti necessari per provare che sono meritate. Durante il corso de' suoi studj, la sua vasta memoria e la sua sagacità gli fecero una tale riputazione che venne paragonato a Pico della Mirandola. Non appena entrò in mezzo al mondo, l'antica sua nobiltà, la sua grande ricchezza, il suo bell'aspetto, la grazia e la dignità del suo portamento, la sua gentilezza preveniente, la sua eloquenza naturale, la sua voce piena e sonora, che dava peso ed un'energia singolare a tutti i suoi discorsi, la grande presenza di spirito cui attingeva in una giusta fidanza in sè stesso, contribuirono a sorprendere e ad incantare le persone che lo frequentavano, ed a rendere rapidi i suoi lieti successi. Si diceva che se fosse

caduto dalle nvole in qualunque parte del mondo, si sarebbe fatto rispettare. Gli stessi suoi nemici erano forzati a convenire dell'aggiustatezza di tale osservazione, ma aggiungevano: » purchè non » restasse più di sei settimane nel » lo stesso sito ». Fino dal principio del regno di Carlo I., Digby fu creato gentiluomo della camera, commissario della marineria e governatore del palazzo della Trinità. Nel 1628, gl' Inglesi avendo avuto alcun' altercazione coi Veneziani e con gli Algeriui, Digby allestì una squadra a sue proprie spese, e con l' autorizzazione del re fece vela pel Mediterraneo, e battè le due potenze nimiche. Egli era stato educato nella religione protestante; ma in un viaggio che fece in Francia, nel 1636, fu convertito alla fede cattolica, ch'era quella de' padri suoi. Allora mostrò il zelo d' un nuovo convertito, ed il talento di un valente e gindizioso autore, in due scritti intitolati: *Conferenze con una dama sulla scelta della religione*, e *Carteggio tra il lord Giorgio Digby e sir Kenelm Digby, concernente la religione*, Londra, 1651, in 12. La sua devozione alla causa del re lo fece chiudere nella prigione di Winchester, per ordine del parlamento. Egli mise a profitto il tempo della sua cattività, e scrisse diversi opuscoli, tra gli altri una confutazione, ad un tempo forte ed urbana, della famosa opera di Tommaso Brown, intitolata: *Religio Medici*. Finalmente, ad inchiesta della regina reggente di Francia, fu messo in libertà, e passò sul continente. Venne accolto alla corte di Francia con premura, e tutti i letterati ricercarono la sua società. Allora fu che vide Cartesio, il quale, dicesi, lo riconobbe udendolo parlare soltanto. Ebbe con quel grande filosofo diversi colloqui, e pubblicò poco do-

po il suo proprio sistema filosofico, contenuto in due opere o due parti d' una stessa opera, cui fece stampare a Parigi, nel 1644, due titoli seguenti: *Trattato della natura dei corpi*, e *Trattato nel quale si espongono le operazioni e la natura dell' anima umana, e per cui l' immortalità delle anime ragionevoli si dimostra*. Finalmente pubblicò ancora, nel 1651, un' opera intitolata: *Institutionum peripateticarum libri V, cum appendice theologica de origine mundi*. Allorchè il partito del re fu interamente distrutto, Digby ritornò nell' Inghilterra per adoprare di rientrare in possesso de' suoi beni; ma il parlamento gli ordinò di uscire del regno, e lo condannò ad un bando perpetuo, sotto pena di morte. Tale rigore dipendeva dalla parte che prese suo figlio primogenito nella sedizione de' reali che divampò nel 1648, di cui il lord Holland era capo, e nella quale il giovane Kenelm perdè la vita. Digby ritornò in Francia, fu inviato in Italia a visitare molte delle corti di esso paese, fu ricevuto e considerato dappertutto come un uomo di un merito straordinario. Allorchè Cromwell si fu impadronito delle redini del governo, Digby ritornò ancora nell' Inghilterra, e continuò a risiedervi durante la più gran parte dell' anno 1655. Oltre l'accomodamento de' suoi affari personali, formò il progetto di riconciliare i cattolici col protettorato, a condizione che ottenessero il libero esercizio della loro religione. Cromwell, che aveva adottato il principio d' una tolleranza universale, favoreggiava l' esecuzione di tale disegno. Sembra che a quell'epoca Digby avesse ottenuto la sua confidenza ed il suo favore. Una lettera che scrisse al segretario Thurlon, prova che non risparmiava, onde conseguire tale scopo, le umili proteste di devozione, tanto è vero ch' è difficile

ai più grandi animi di resistere all'influenza del potere sovrano, anche quando la esercita un usurpatore colpevole. Nel 1656 e 1657, Digby stanziò nel mezzogiorno della Francia, frequentando la società dei dotti, tra i quali amava di sviluppare le sue opinioni sopra diversi punti di filosofia. In un'assemblea pubblica a Montpellier, lesse un discorso *sulla guarigione delle ferite con la polvere di simpatia*, che fu pubblicato in francese, indi tradotto in lingua inglese da Tomaso White. Passò in Germania i due anni seguenti, tornò a Parigi nel 1660, e nel 1661 era già ritornato nell'Inghilterra, poichè vi pubblicò quell'anno un *Discorso sulla vegetazione delle piante*, cui aveva recitato nel collegio di Gresham. Digby, dopo la restaurazione, si presentò alla corte, e vi fu ricevuto con quell'indulgente urbanità di cui si usò verso tutt'i partigiani del re i quali, come egli, per le loro condiscendenze verso l'usurpatore, avevano reso la loro fedeltà dubbia. Ma egli non fu impiegato, e passò il rimanente de' suoi giorni in uno studioso ozio, assiduissimo alle assemblee della società reale, di recente creata, e di cui egli era membro; ricevendo in casa sua i dotti, e piattendosi del loro colloquio. Morì dalla pietra a Londra, agli 11 di giugno 1665. Ne' suoi diversi scritti filosofici, ha mostrato più spirito e sapere che criterio ed ingegno. Ha partecipato, in fisica; a tutti gli errori del suo tempo: spiega tutto coi corpuscoli, le cause occulte, la fermentazione, le emanazioni ed i fluidi. Una lettera d'Oldenburgh, segretario della società reale, a Roberto Boyle, prova che Digby prestava fede a tutt'i sogni degli alchimisti. Tolse a gnarire tutte le ferite mediante una polvere simpatica. Fu questo l'argomento d'uno dei discorsi di cui abbiamo ri-

portato il titolo, nel quale si trovano altronde parecchi fatti curiosi. Si dice altresì che indusse Cartesio ad indagare il mezzo di prolungare indefinitamente la vita umana. E' anzi probabile che anch'egli si mettesse a tentare sì fatta scoperta. Di fatto, aveva sposato *Venetia Anastasia*, figlia di Eduino Stanley, celebre per la sua sorprendente beltà. Digby inventò, per conservare la freschezza della sua sposa, un gran numero di cosmetici. Fece per lo stesso oggetto, molte esperienze bizzarre, e tra le altre non le lasciò mangiare, per un certo tempo, che capponi nutriti unicamente di vipere. *Venetia Anastasia* morì nondimeno nel fiore dell'età, e si conservano ancora, nell'Inghilterra, molti ritratti sculti o dipinti di quella beltà perfetta. Il ritratto di Kenelm Digby, intagliato in rame, si trova premesso al Catalogo dei manoscritti delle biblioteche d'Inghilterra e d'Irlanda, pubblicato da Eduardo Bernard (Oxford, 1697, in fogl.) tra quelli dei benefattori della biblioteca Bodleiana, alla quale Digby aveva donato, nel 1654, duecento trentotto manoscritti preziosi. Non lasciò dopo di sè che un solo figlio, il quale non ebbe prole maschile, e con cui si estinse tale antica ed illustre famiglia.

W—R.

DIGBY (GIOVANNI), conte di Bristol, della stessa famiglia dei precedenti, nacque nel 1580, e si fece conoscere come poeta fino dall'età di 15 anni. Ritornato dai suoi viaggi fu presentato a Giacomo I., di cui fermò in breve l'attenzione pe' suoi talenti e per la sua fedeltà. Esso monarca, che l'aveva fatto membro del consiglio, vedendo la cattiva piega che prendevano gli affari dell'elettore palatino, suo genero, invidiò, nel 1620, Digby all'arciduca Alberto, all'elettore di

Baviera ed all'imperatore. Forlinando II per fare ottenere la pace a quel principe sventurato; ma il re della Gran Bretagna godeva di sì poca considerazione nell'estero, che le negoziazioni di Digby furono inutili. Ciò non tolse però che anticipasse per zelo dieci mila lire di sterlioi, del suo proprio peculio, perchè le truppe ausiliarie inglesi dell'esercito di Mansteld, che da lungo tempo non toccavano soldo, fossero alla fine pagate. Ostacoli che s'omentavano di giorno in giorno impedivano da cinque anni il matrimonio progettato tra Carlo, principe di Galles, e l'infante di Spagna, sorella di Filippo III, re di Spagna. Giacomo, desiderando di farlo riuscire, inviò, nel 1622, per la seconda volta, a Madrid, Digby, cui aveva creato conte di Bristol. La franchezza, la prudenza, lo spirito conciliante del negoziatore concludevano già l'affare, allorchè le stravaganze di Buckingham lo fecero andare a voto (V. BUCKINGHAM). Questo insolente favorito, indigoato perchè Bristol aveva reso al re un conto troppo fedele della sua condotta in Spagna, lo calunniò presso quel principe. Giacomo, stanco dell'alterigia di Buckingham, attendeva con impazienza il ritorno di Bristol per opporlo a quest'uomo arrogante, e deporre il suo duolo nel suo seno; la sua debolezza lo fece cedere alle insinuazioni perfide di Buckingham. Diede ordine d'arrestare Bristol quando arrivasse nell'Inghilterra. Filippo scoprì tutte queste pratiche a Bristol; gli proferse grandi vantaggi se voleva fermare stanza in Spagna. Bristol li rifiutò, rappresentando a quel principe che accettandoli darebbe saldezza alle calunnie de' suoi nemici. Filippo insisteva perchè accettasse almeno un dono di dieci mila ducati, dicendo che sarebbe rimasto segrete per tutto l'universo. No, ri-

spose l'inglese, sarà conosciuto da alcuno, dal conte di Bristol, che lo rivelerà certamente. Appena sbarcato nell'Inghilterra, un ordine del re lo inviò alla torre, e poco dopo lo rilegò nelle sue terre, ingiungendogli di non comparire più alla corte, nè in parlamento, infino a tanto che non avesse risposto alle domande che gli sarebbero indirizzate dai commissarj del consiglio. Allorchè fu informato delle accuse intentate contro di lui non dorò fatica a giustificarsi; ma non ottenne nè la libertà, nè la permissione di presentarsi al re. Buckingham gli fece dire che tale onore gli sarebbe accordato quando avesse acconsentito a confessarsi colpevole dei fatti che gli s'imputavano. L'anima fiera ed elevata di Bristol ricusò il favore che gli si voleva vendere a tale prezzo. Giacomo non potè, malgrado la sua debolezza, far a meno di dire a Buckingham ch'era un'orribile tirannia quella di volere obbligare un uomo innocente a dichiararsi colpevole; non fu però in poter suo di vedere Bristol, perchè il principe di Galles ed il favorito s'opponevano sempre a tale abboccamento. Non è da sorprendersi se Bristol non ottenne giustizia allorchè Carlo I.º salì sul trono. Chiese, nel 1626, di essere chiamato al parlamento con gli altri pari. Avendo ricevuto in pari tempo la sua lettera di convocazione ed una lettera del gran sigillo che gliene interdiceva l'uso, inviò alla camera alta, con la lettera del gran sigillo, una seconda memoria nella quale esponeva che ciò era opera dell'autorità di Buckingham, il quale temeva che i suoi delitti non fossero rivelati, e finì col sollecitare l'ammissione d'un'accusa contro il favorito. Il re, offeso da tale arditezza, fece accusare Bristol d'alto tradimento. Il conte uscì vittorioso da tale lotta, cui la

arte non osò continuare, perchè vide ch'essa tornata sarebbe in sua confusione. Messo in libertà e nell'esercizio de' suoi diritti, Bristol, cui il procedere iniquo di Carlo verso di esso aveva esasperato, si pose tra i malcontenti del parlamento. I suoi talenti lo fecero brillare in tale partito, di cui gli eccessi non tardarono a disgustarlo. Egli divenne uno dei più zelanti partigiani del re, gli diede consigli vigorosi, sopportò per lui le persecuzioni e la perdita delle sue sostanze e l'esiglio, e morì a Parigi nel 1653. Esistono del conte di Bristol diverse poesie, alcuni trattati politici e discorsi riferibili agli affari di quel tempo. Nei primi momenti del suo soggiorno in corte, tradusse dal francese l'opera di Pietro Dumoulin, intitolata: *Difesa della fede cattolica, contenuta nel libro del re Giacomo contro la risposta di Niccolò Corffetau*, 1610. Si assume tale cura penosa, si può dire anche spiacevole, ad inchiesta di Giacomo, e col disegno di guadagnare il favore di quel monarca pedante. Nondimeno l'epistola dedicatoria indiritta ad esso principe è sottoscritta da G. Sandford, cappellano del traduttore.

E—s.

DIGBY (Grono), conte di Bristol, figlio del precedente, nacque nel 1612, a Madrid, secondo alcuni autori, ed annunziò per tempo le più felici disposizioni. Allorchè suo padre fu inviato prigioniero alla Torre, Digby presentò in suo favore una petizione alla camera dei comuni; l'aspetto infantile, la fiducia modesta del giovanetto oratore produssero un'impressione vantaggiosa alla sua causa, e fecero bene augurare di lui. Nel parlamento del 1640, il calore che mostrò contro il re, gli guadagnò la confidenza de' malcontenti, per cui venne creato uno dei sette commissarij destinati a stendere l'

accusa contro il conte di Strafford; ma egli rifiutò di dare il suo voto al *bill d'attainder*. La camera dei comuni dannò al fuoco il discorso veemente cui Digby recitò in tale occasione: ella stava per espellerlo dal suo seno, allorchè il re lo chiamò alla camera alta. Il partito popolare non perdonò mai tale defezione a Digby, che dal lato suo manifestò contro di esso il più vivo furore. La presenza di Digby nella camera alta vi rese vigore al partito del re, ma la sua indole presuntuosa e troppo ardente vi nocque alla causa reale. Fu desso che diede a Carlo I.^o il consiglio imprudente di far accusare d'alto tradimento sei membri del parlamento, pratica di cui le conseguenze furono sì funeste per quel principe sventurato. Vedendo che la camera alta disapprovava tale provvedimento, recitò un discorso per biasimarlo, e disse in confidenza al suo vicino che il re era perduto se non scopriva quel che l'avevano indotto a tale passo pericoloso. Lungi dall'essere abbattuto quando vide tutta la città di Londra sollevata per difendere gli accusati, Digby conoscendo il luogo dove si erano rifuggiti, propose al re di andarli a prendere morti o vivi. Tale partito violento fu rigettato. Il parlamento, informato, poco dopo, che Digby era andato a Kingston, sul Tamigi, con duecento cavalli, suppose che fosse ito per impadronirsi di Portsmouth, e mandò a sceriffi delle contee vicine che adunassero truppe onde respingere le aggressioni dei malevoli. La camera alta ordinò a Digby di tornare ad occupare in essa la sua sede; egli uscì dal regno, e tragittò in Olanda. Le lettere che scriveva da quel paese ai suoi amici furono intercettate, vennero trovate piene di espressioni sì dure e sì ingiuriose, e di progetti sì violenti contro il parlamento, che fu dichiarato

reo d'alto tradimento. Gli riuscì di guadagnare il principe d'Orange alla causa di Carlo I.^o, e dopo di essere andato a ragguagliare esso principe del buon successo delle sue pratiche, ritornava in Olanda travestito da marinajo, allorchè fu preso dalle navi del parlamento. Condotta ad Hull di cui il governatore era suo nemico mortale, gli riuscì per la confidenza che gli dimostrò di trarlo nel partito del re. Tosto che la guerra divampò, giunse nell'Inghilterra, levò un reggimento di cavallerie, ed alla guida di esso combattè; lo lasciò in seguito, ma ciò non tolse che prendesse parte a tutt' i fatti della guerra. Dopo la morte di Falkland, nel 1645, fu creato segretario di stato; ma tutti gli ufficiali dell' esercito avevano concepito per lui una sì grande avversione, che rinunziò a tale impiego. Intanto il parlamento, in tutte le proposizioni d'accomodamento che inviava al re, ne escludeva formalmente Digby, il quale passò in Irlanda, nel momento in cui i successi dei ribelli forzavano il principe di Galles ad uscire di quell' isola. Dopo avervi reso alcuni servigi al re, andò con due fregate a Jersey per indurre esso principe a ritornare in Irlanda; lo trovò sordo alle sue istanze, e si recò a Parigi per far approvare tale progetto dalla regina Enrichetta. Le sue maniere insinuanti gli guadagnarono la confidenza di Maria Anna d'Austria e del cardinale Mazzarini; la perdeva in seguito per le sue relazioni coi partigiani della *fronde*, e nel 1657 ebbe ordine di uscire di Francia. Si ritirò nei Paesi Bassi; le grazie della sua conversazione e le sue cognizioni in astrologia, gli valsero il favore di don Giovanni d'Austria, governatore di quelle provincie. Dopo la restaurazione di Carlo II, Digby, divenuto conte di Bristol per la morte di suo padre, adope-

rò con ogni suo sforzo per introdurre nell' Inghilterra la religione cattolica cui aveva abbracciata durante il suo esiglio. Siccome prevedeva che il cancelliere Clarendon si sarebbe opposto a tale progetto, risolvè di perderlo, e di accusarlo presso il parlamento Carlo II, cui il conte di Bristol governava, perchè aveva saputo bene insinuarsi nell'animo di quel principe favorendo il suo genio pel piacere, cercò, per riguardo a Clarendon, che conservava sopra di lui una grande influenza, di dissuadere Bristol da tale disegno; questi rispose in modo minaccioso che si sarebbe pentito di opporsi in tale guisa alle sue mire. La camera alta non vide nella denuncia fatta da Bristol che l'astio d'un brigante ambizioso. Poco tempo dopo ordinò di arrestarlo, per una lettera cui scrisse dicendo che la vita del re era in pericolo, perchè il duca di York aveva una guardia. La fuga lo sottrasse a tale pericolo. Nel 1675 diede voto in favore della legge del *test*, asserendo ch' egli far ciò doveva come membro d'un parlamento protestante, benchè la sua qualità di cattolico l' obbligasse ad opinare altrimenti. Morì a Chelsea, nel 1676, lasciando la riputazione d'un uomo prode, ardito, dotato di grandi talenti, focoso e colto, ma turbolento e stravagante. Esistono di Giorgio Digby: I. *Discorsi tenuti al parlamento e lettere pertinenti agli affari politici*; II. *Lettere contro la religione cattolica*, indirizzate a Kenelm Digby suo cugino; III. *Eloira*, commedia.

E—s.

DIGGES (LEONARDO), dotto geometra inglese del XVI secolo, nato d'una famiglia antica, a Barham nella contea di Kent, morto verso l'anno 1574. Esistono le seguenti sue opere: I. *Tectonicum*, in cui si dimostra in poche parole il modo di misurare esattamente e di computare

prontamente la grandezza di ogni sorta di terre, piazze, legname da opera, pietre, altezze, ec., 1556, in 4.to; aumentata e ristampata da Tom. Digges, suo figlio, nel 1592. Ne comparve una seconda edizione nel 1647, in 4.to; II *Pantometria*, in tre libri. E dessa un trattato di geometria pratica, il quale fu pubblicato soltanto dopo la morte dell' autore, per le cure di suo figlio nel 1591, in foglio; III *Pronostico perpetuo e d' un uso certo, o Regole scelte per giudicare del tempo mediante il sole, la luna e le stelle, ec.*, 1555, 1556 e 1564, in 4.to; ristampata con correzioni ed aggiunte da Tom. Digges, 1592, in 4.to.

X—s.

DIGGES (TOMMASO), figlio del precedente, fu erede del genio del padre per le matematiche, ed approfittò sì bene delle sue lezioni, che divenne uno de' più grandi geometri del suo tempo. Creato commissario generale delle truppe mandate ne' Paesi Bassi dalla regina Elisabetta, si trovò, per tale impiego, in grado d'istruirsi più particolarmente nella scienza delle operazioni militari, e le più delle sue opere s'aggirano sull'applicazione delle matematiche all'arte della guerra. Morì nel 1595. Scrisse oltre le aggiunte di cui ha arricchito le opere di suo padre: I. *Alae sive scalae mathematicae*, 1575, in 4.to. Tale libro contiene diverse dimostrazioni per trovare le parallassi d'una cometa o di qualunque altro corpo celeste; II *Trattato d'aritmetica militare*, 1579, in 4.to; III *Stratoticos, trattato geometrico necessario al perfezionamento del soldato*, 1579, in 4.to; ristampata nel 1590, con aggiunte. Tommaso Digges non è autore che dell'ultima parte di tale trattato. Si trovano in seguito due trattatelli, di cui l'uno ha per iscopo di giustificare il conte di Leicester, contro l'accusa di aver male difesa la

città di Sluce, e di cui l'altro ha per oggetto d'esaminare quali sarebbero i migliori mezzi di respingere le truppe nemiche se facessero un giorno uno sbarco per mare nella contee di Kent o altrove; IV *Descrizione compiuta degli orbi celesti, secondo la dottrina dei pitagorici*, stampata in seguito al *Pronostico perpetuo*, di Leonardo Digges, 1592, in 4.to; V *Difesa dell'Inghilterra, o Trattato concernente l'invasione*, 1686; VI *Alcune opere di poca estensione*, e molte altre cui non ha avuto il tempo di pubblicare egli stesso; ignoriamo se siano state stampate dopo la sua morte.

X—s.

DIGGES (SIR DUDLEY), figlio di Tommaso Digges, nacque nel 1585, e si applicò principalmente allo studio della legislazione. Il re Giacomo lo inviò, nel 1618, col titolo d'ambasciatore presso l'imperatore di Russia. Eletto membro del parlamento convocato da Giacomo I a Westminster nel 1621, si mostrò abbastanza in opposizione ai provvedimenti della corte per meritare d'essere connumerato tra quelli che il re chiamava *spiriti di mal tempra* (ill tempered). Fu messo nella Torre, sotto il regno di Carlo I, per la parte attiva che aveva presa contro il duca di Buckingham; rimesso poco dopo in libertà, si rese distinto in differenti occasioni nella camera dei comuni per' suoi talenti e pel suo zelo per difendere i privilegi della nazione. La corte per affezionarselo gli conferì, nel 1636, l'ufficio di maestro de' ruoli; ma ne godè poco. La sua morte avvenuta nel 1636 fu considerata come una calamità pubblica, e fu forse, in quell'epoca, una fortuna per lui. I suoi scritti sono: I. *Difesa del commercio*, 1615 in 4.to; II *Discorso concernente i privilegi del suddito, recitato in una conferenza tenuta ad istanza dei lord da una giunta delle due camere del*

parlamento, ai 3 d'aprile 1628. Tale discorso non è stato stampato che dopo la morte dell'autore, nel 1642, in 4.to; III molti discorsi inseriti nelle raccolte di Rushworth e nella raccolta intitolata: *Ephemeris parlamentaria*; IV *Il perfetto ambasciatore*, 1655, in fogl. E' dessa la raccolta delle lettere del lord Burleigh, di sir Fr. Walsingham, ec., in occasione de' matrimonj progettati dalla regina Elisabetta col duca d'Angiò nel 1570, e col duca d'Alençon nel 1581. — DIGGES (l'ommaso), fratello di Dudley, morto nel 1635, era versatissimo nella cognizione delle lingue. Ha tradotto dallo spagnuolo in lingua inglese l'opera di Gonzalo de Cespedes, intitolata: *Gerardo, o lo Sfortunato spagnuolo*, 1622, in 4.to; e dal latino in versi inglesi, il *Ratto di Proserpina*, di Claudiano, 1607, in 4.to. — DIGGES (Dudley), figlio di sir Dudley, morto nel 1645, è autore d'un'opera, intitolata: *Illegittimità della ribellione dei sudditi contro il loro sovrano, in qualunque siasi circostanza, con risposta a tutte le obiezioni che potessero esser fatte*, Londra, 1645.

X—s.

** DIGNA o DUGNA, donna coraggiosa di Aquileja, città altre volte floridissima, ed oggi rovinata del Friuli, volle piuttosto darsi la morte, che acconsentire alla perdita del suo onore. La città sua natia essendo stata presa da Attila re degli Unni l'anno di G. C. 452, questo principe voleva disonorarla. Ella lo pregò di montare sopra una galleria fingendo di volergli comunicare qualche segreto d'importanza; ma tosto ch'ella si vide in quel luogo, che riguardava il mare, si gettò a basso gridando al barbaro: « sieguimi, se vuoi poter sedermi ».

D. S. B.

DIGNE. V. LE DIGNE.

DIKMANN (PIETRO), assessore della corte di giustizia di Jönköping, in Isvezia, intese molto allo studio dell'antica lingua gotica, e morì nel 1718. Ha lasciato: I. *Osservazioni sulle monete degli Sveo-Goti*, Stoccolma, 1686; II. *Antichità ecclesiastiche degli Sveo-Goti, dal paganesimo fino al regno di Gustavo I*, Stockholm, 1704; III. *Osservazioni storiche sopra una gran parte delle pietre runiche che sono nella Svezia, pertinenti alla storia antica civile ed ecclesiastica di quel paese*, 1723, in 4.to; IV. *Osservazioni filologiche sui nomi di alcune città e di alcune ville, siccome Sala, ec.*; stampate nel tomo 2, n.º 6 della biblioteca svedese. Esiste altresì manoscritto un suo *Lessico runico, uno Specimen grammaticale Sveo-Gothicæ linguæ*, ed una raccolta per servire alla storia ecclesiastica di Svezia. Tali opere sono tutte piene d'un'erudizione profonda e danno a conoscere quanto Dikmann avrebbe fatto se fosse vissuto più a lungo, e se fosse stato più ricco.

E—s.

DILAVEZ-BASSA', fu fatto gran visir dal sultano Ottoniano II nel 1620. Creatura di Vinez-Effendi, precettore e consigliere di quel giovane principe, si astenne d'opporli ai progetti gnerreschi cui meditava, e cooperò all'invasione della Polonia nel 1621, quantunque fosse lontano dall'approvarla. Il cattivo successo di tale impresa mal concepita addinsse la catastrofe dell'infelice Ottomano; ma la morte del gran visir quella precedeva del suo giovane padrone. Dilavez fu a parte dell'odio che il sultano attirava sopra di sè, ed il disgnò, degenerato in furore, disegnò il gran visir per una delle sue prime vittime. La sedizione del 1622 incominciò con l'attacco del suo palazzo. La sua guardia fece fuoco sopra una moltitudine senz'ordine, e che pareva

per tanto una plebaglia sollevata: in quello il segnale che mise in colmo il disordine ed il furore de' ribelli; si chiese ad alte strida la testa di Dilavez, e tali sinistre vociferazioni lo inseguirono fino entro al serraglio dove aveva riparato segretamente presso il suo padrone. Non è senza pregio la fermezza e la devozione di questo gran visir in pericolo sì imminente. Il popolo ed i giannizzeri arinati empievano le corti del serraglio: grida di morte ed il nome di Dilavez si facevano udire da ogni parte; il gran visir, fatto certo della sua proscrizione, fece aprir le porte che, fino allora, erano rimaste chiuse: egli si presentò ai ribelli seguito soltanto d'alcuni chiaussi e dal bostangi bassì: appena comparve che fu messo in pezzi da quel popolo cui aveva creduto che la sola sua presenza avrebbe dissipato e tornato ubbidiente. Questo gran visir, che non meritava tale sorte, di cui il ministero fu senza splendore ma forse senza rimprovero, e del quale la morte fu gloriosa, perì nel 1622, e la sua fine deplorabile non precedeva che d'un giorno la sorte funesta del sultano suo padrone.

S—Y.

DILHERR (GIOVANNI MICHELE), dotto filologo e teologo protestante, nacque nel 1604 a Thiemar, nella contea d'Henneberg. I suoi genitori avendo perduto le loro sostanze, si vide ridotto assai giovane a servire in qualità di domestico a Lipsia, poscia a correggere prove per gli stampatori, e talvolta a far versi per vivere. A forza di fatica e di buona condotta gli riuscì d'esser fatto professore d'eloquenza a Jena nel 1631, di storia e di poesia nel 1634, e di teologia nel 1640. Ottenne in seguito la stessa cattedra a Norimberga, dove fu creato primo pastore nel 1646; ivi morì agli 8 d'aprile 1669, bibliotecario di quella città, dopo

di aver pubblicato moltissime opere, pressochè tutte intorno alla filologia sacra ed alla teologia morale: le più sono in tedesco. Se ne può vedere il ragguaglio nel Dizionario di Jorher. Indicheremo soltanto: I. *Gnomologia ethica*, Norimberga, 1660, in 12; II. *Atrium linguae sanctae*, ivi, 1660, in 8.vo: la seconda parte di tale grammatica ebraica comparve lo stesso anno col titolo di *Peristylum*; III. *Commentatio de historia priscae Germaniae*, pubblicata dopo la sua morte, col Trattato di G. Hagelgans, *de prisca Germanorum aetate*, Francofort, 1718, in 8.vo; IV. I suoi tre libri *Electorum*, Norimberga, 1644, in 12; i due primi erano già comparsi a Jena, 1633, in 12. È questa una raccolta di note filologiche, senza nessun ordine, che spiegano un gran numero di punti oscuri d'antichità mediante diversi passi della Bibbia o di varj autori profani. L'autore vi mostra grande conoscenza del greco e dell'ebraico: quattro tavole che terminano l'opera ne facilitano le ricerche; V. *Dialogi philologici*, ivi, 1661, in 12; VI. *Eclogae sacrae novi testamenti syriacae, graecae, latinae, adhibitis grammaticae syriacae rudimentis et manuali lexi syriaci*, Jena, 1658; ivi, 1662, in 12; VII. *Rudimenta grammaticae syriacae*, Jena, 1657, in 8.vo. Ha pubblicato altresì un'edizione aumentata ed arricchita di note dell'*Orthografia* di Giusto Lipsio, col titolo *Apparatus philologicus*, Jena, 1652, in 12; Norimberga, 1661.

C. M. P.

DILLENIO (GIAN GIACOMO), medico tedesco, uno dei più dotti botanici del XVIII secolo, nato a Darmstadt nel 1687. Il suo tritavo si chiamava Dill ed il suo bisavolo Dillen; ma la sua famiglia essendosi dedicata alle scienze, latinizzò il suo nome, secondo l'uso ancora conservato al suo tempo nel

nord, e malgrado il desiderio che Dillenio ne aveva, non potè sopprimere tale terminazione scientifica. Studiò nell'università di Gies-sen, dove due de' suoi parenti si facevano distinguere, l'uno come primo medico o *pulvater*, l'altro come professore di medicina. Dillenio si fece osservare per la sua applicazione allo studio, sì che giovanissimo fu ricevuto dottore e membro dell'accademia del curiosi della natura. Non tardò ad arricchire le memorie di quella società co' suoi scritti, e pubblicò, in forma epistolare, due dissertazioni nelle quali fece presentare il genere per cui doveva illustrarsi, cioè presentando alenne ricerche sulla propagazione delle piante in genere, ed in particolare sulle più più picciole, soprattutto quelle che dopo Linneo sono state conosciute sotto il nome di crittogame, siccome i muschi ed i *jungermani*. Indicò altresì il carattere e la figura di molti generi nuovi, i quali, ancorchè formati di piante a fiori manifesti e comuni, erano stati trascurati prima di lui. V'inserì pure molte osservazioni sull'uso dei petali e degli stami, e sul sesso delle piante; erano corredate di figure disegnate ed intagliate da lui medesimo; furono questi i suoi primi saggi in un' arte in cui dovè segnalarsi; finalmente nella Centuria IX, osserv. 43, espone le esperienze da sè fatte sull'oppio, cui ricavato aveva dal papavero d'Europa, e fece vedere come si poteva surrogarlo a quello che veniva dall' oriente. Dopo di avere in tal guisa incominciato, tentò di farsi conoscere più direttamente, pubblicando un' opera più considerabile; ma non potè trovare libraio che ne volesse fare le spese; fu dunque obbligato a provvedersi del proprio, malgrado la tenuità della sua fortuna, ed esso libro comparve a Francforte col ti-

tolo: *Catalogus plantarum circa Gies-sam nascentium*, in 8.vo, 1719. Le piante vi sono disposte secondo l'ordine delle stagioni in cui fioriscono. Le ridusse in generi, de' quali pubblicò il carattere e la figura; unà parimente, in un'appendice, il carattere e la figura di tutti i generi di piante che erano state pubblicate dopo le *Institutiones rei herbariae* di Tournesfort, in modo che era desso un supplemento necessario a tale opera eccellente: le figure furono pure disegnate ed intagliate da lui medesimo; non erano però che saggi, quindi non possono, dal lato dell'esecuzione, venire a paragone coi lavori di Aubriet, i quali ornano le *Institutiones*; ma supplivano a ciò che loro mancava dal lato della diligenza, per la fedeltà dei particolari; finalmente in una dotta prefazione passa in rassegna i differenti metodi di botanica ch' erano stati pubblicati sino allora, e cerca di apprezzare i vantaggi e gl'inconvenienti di ciascuno d' essi, ed in generale lo fa con molto discernimento ed imparzialità. Tutti però non conveniranno nella sentenza per cui pone il metodo di Raifort al disopra di quello di Tournesfort, e quando ciò fosse vero in sostanza, il che non accordereino, bisognerebbe considerare che l'autore inglese ha perfezionato il suo dietro la scorta del suo degno emulo. Dillen disprezza altracai troppo il metodo di Rivin. Questo autore, che viveva ancora ed in un'età assai avanzata, sopportò impazientemente tale attacco, fatto da un giovane ancora poco conosciuto; gli rispose molto duramente. Dillen gli replicò coi medesimi modi. Non sembra che i felici successi di Dillen abbiano influito sulla sua fortuna; essa era mediocrissima, e non poteva sperare d'ottenere in Germania un' indipendenza che gli permettesse di applicarsi con esclusiva

alle sue occupazioni semplicemente scientifiche, laonde si determinò di ascoltare le proposizioni che gli faceva Guglielmo Sherard per indurlo a passare nell'Inghilterra: era questi un ricco particolare, amatore appassionato della botanica, il quale, senza che nulla abbia pubblicato da sè, può essere considerato come uno di quelli che hanno maggiormente contribuito a' suoi progressi, in quell'epoca, per gl'incoraggiamenti che dava a tutti que' che la coltivavano, di qualunque paese si fossero. Dillen era in relazione continua con lui, ed a persuasione sua arrivò a Londra nel mese d'agosto 1721. Appena fu sbarcato, che un libraio gli commise di pubblicare una nuova edizione della *Synopsis plantarum Angliae*. Dillen si assunse tale incumbenza tanto più volentieri, che essa gli dava occasione di continuare le sue ricerche sulle piante crittogame, perchè, dovendo introdurre, nel lavoro del suo predecessore, le scoperte ch'erano state fatte dopo di lui, esse occorreano principalmente in tale genere più numerose; entrò pertanto in comunicazione con tutti quelli che coltivavano la botanica nell'Inghilterra, e che si affrettarono di somministrargli i materiali cui avevano raccolto. Arricchì tale edizione di molte tavole disegnate ed intagliate da lui stesso; ella comparve nel 1724, 1 vol. in 8. vo, con 14 tavole, ed ornata d'un ritratto di Ray; essa gli attirò un attacco vivissimo d'un certo Threlked, il quale pubblicò altresì una *Synopsis plantarum Angliae*, 1718. Esso autore rimproverò assai duramente a Dillen, dall'un lato di aver trascurato molte specie, e dall'altro d'aver messo molte varietà nel numero delle specie. Disprezzò Dillen tali grossolane accuse, e si contentò, in una lettera rimasta manoscritta, di far vedere che una so-

la pianta d'Irlanda gli era sfuggita; ma nondimeno avendo riconosciuto in seguito un buon numero di piante nuove, sia per le proprie ricerche, sia per quelle de' suoi amici, si proponeva di fare una nuova edizione, nella quale voleva inserire i nomi bretoni delle piante i quali egli si era piaciuto a raccogliere: era ciò il frutto de' viaggi che fatti aveva nelle differenti parti dell'Inghilterra, soprattutto nel paese di Galles; ma le altre sue occupazioni gl'impedirono di dare a tale progetto esecuzione. Egli dimorava abitualmente a Londra, in casa del console Guglielmo Sherard, o presso suo fratello Giacomo Sherard, nella sua campagna d'Eltham nella contea di Kent; colà, eccitato dalla numerosa raccolta di piante vive che quel ricco amatore manteneva con molte cure, tolse a descrivere, disegnare ed intagliare le più notabili; incominciò tale lavoro fino dal 1724; ma siccome non vi lavorava che ne' suoi momenti d'ozio, non comparve che nel 1752, col titolo di *Horius Elthamensis*. Era una delle più magnifiche opere che fossero state fatte fino allora. Nondimeno gli amatori d'intagli non vi trovano ancora tutta l'eleganza che un'artista di professione vi avrebbe messa; ma il botanico ammirò la fedeltà con la quale la forma delle piante era espressa, e l'esattezza nelle menome particolarità. Quanto al testo non v'ebbe che una voce sul conto di esso; considerate furono le descrizioni che conteneva siccome le più compiute che fossero ancora venute alla luce; erano corredate di discussioni profonde sulla distinzione d'alcune specie dubbie e d'una sinonimia esattissima; nondimeno gli si rimprovera di non aver citato le centurie di Martyn, le quali erano comparse tre o quattro anni prima dell'opera sua. Egli v'istituì molti

generi, fece conoscere meglio che 160 piante interamente nuove, le più esotiche; in oltre pubblicò la serie compiuta delle specie conosciute allora d'alcuni generi notabili, siccome i mesembrianthem, sì che il libro n'è la monografia compiuta. Tale pubblicazione assicurava già un grado distinto a Dillenio fra tutti que' che coltivavano la botanica; ma l'ultima sua opera pose in colmo la sua riputazione: è d'essa l'*Historia muscorum*, trattato il più compiuto che fosse stato stampato sopra una parte del regno vegetabile. V'aggiunse altresì alcune felci ed anche piante riconosciute ora siccome di fiori distinti, ma non dà la classe compinta dei crittogami. Nelle descrizioni tenne un andamento uniforme; consisteva esso nell'epilogare sopra ciascuna specie tutto ciò che poteva compierne la storia. Nelle figure, che formano 85 tavole, egli superò sè stesso come disegnatore e come intagliatore, a tale che rappresentando piante le quali per la loro picciolezza sfuggono sovente all'occhio, n'esprime con tanto nitore le più minute particolarità, ch'ebbe di rado bisogno di rappresentarle ingrandite mediante un vetro. In tale guisa ha descritto e figurato da mille piante di cui la metà circa era sfuggita alle ricerche de' suoi predecessori. Linneo le ridusse a 600, confinandone un gran numero tra le varietà, ma poscia le ha ristabilite pressochè tutte. Tale opera era un modello che doveva andar per le mani di tutt' i botanici; nondimeno, malgrado l'estrema tenuità del prezzo, una lista di sterlini, quantunque ne fossero tirati 250 esemplari soli, ebbe poco spaccio. Dillenio volle mandare l'edizione in Olanda; ma il bastimento sul quale ella era però, nè si trovò più che lo scarso numero d'esemplari ch'erano stati esitati nell'Inghilterra; quindi sono

divenuti d'un prezzo eccessivo; per buona sorte le tavole erano rimaste in Inghilterra, ed un libraj, Giovanni Millan, ne pubblicò un'edizione nel 1768, con due semplici cataloghi de' loro nomi, l'uno in latino e l'altro in lingua inglese, ed una breve notizia sul loro paese natio. Giseke ha pubblicato la concordanza dei nomi di Dillenio con quelli di Linneo, rinviandola ad un lavoro dello stesso genere che ha fatto sopra Pluckenet. Comparve nel 1770. Vaillant e Micheli avevano già fatto conoscere con molta precisione un gran numero di tali piante, e Micheli aveva già tentato di ridurle a generi; ma Dillenio, unendo i loro lavori li superò ancora, e ne fece la nomenclatura perfezionando i loro generi. I più furono adottati da Linneo, e sussisterono insino a tanto che Hedwig sorse, con grande stupore dei dotti, a dare un aspetto interamente nuovo a tale parte del regno vegetabile, comprovando, con numerose ricerche, come ciò che Dillenio e dietro a lui Linneo avevano preso pe' fiori maschi, erano le femmine, e viceversa. Malgrado ciò la storia dei muschi è rimasta un'opera fondamentale, e che sarà sempre consultata. Sembra che Dillenio avesse preparato un lavoro simile sui funghi, e si vede da una delle sue lettere, rimaste manoscritte, che fino dal suo arrivo nell'Inghilterra gli stava disegnando. Egli rimase presso i Sherard, fino alla morte di Guglielmo. Sembra che questi fondasse, col suo testamento, una cattedra di professore di botanica in Oxford, in favore di Dillenio. Da ciò deriva il titolo di *Sherardianus professor*, ch'egli prese. Ma non pare che, malgrado la pubblicazione delle sue opere e la generosità vantata dei Sherard, abbia mai goduto di grande agiatezza. Egli fu amico de' principali botanici del suo tempo, soprattutto

di Haller. La loro amistà era tanto più grande, che si accordavano perfettamente nella loro maniera d'esaminare la scienza. Non fu così con Linneo. Questi si presentò a Dillenio con una commendatizia di Boerhaave. Ma Dillenio, vinto dalle abitudini nelle quali aveva invecchiato, non gustò i cambiamenti numerosi che il naturalista svedese cercava d'introdurre nella scienza. Nondimeno seppe apprezzare i suoi talenti, e citò con gli elogi che meritavano, la *Flora laponica*, e l'*Hortus cliffortianus*. Dal suo canto Linneo fu uno di que' che hanno maggiormente esaltato i lavori di Dillenio. Gli dedicò la sua *Critica botanica*, e poscia in memoria di esso istituì, sotto il nome di *Dillenia*, un genere nuovo che racchiude parecchi alberi dell'India, ugualmente notabili per la bellezza de' loro fiori e per la soavità degli odori che esalano. Tale genere fa parte della superba famiglia de' Magnolieri. Quantunque d'un indole dolce ed estremamente modesta, Dillen frequentava poco la società, ed evitava soprattutto le nuove conoscenze. La sua applicazione al lavoro gli faceva preferire il suo gabinetto al tumulto del gran mondo; quindi aveva raccolto un gran numero di materiali, di cui è soltanto uscita alla luce la più picciola parte. Si era molto occupato, ad istanza di Sherard, della continuazione del *Pinax*, di Gaspere Bauhin, e fino dal 1727 scriveva ad uno de' suoi amici, che con tale intenzione aveva esaminato tutti gli autori di botanica; ma disperando di poter eseguirla da sé, indusse Haller a torsene l'assunto. Aveva comune con quel grande naturalista una pinguedine eccessiva. Si fatta grassezza divenne tale, che non poteva più darsi a' viaggi botanici; la vita sedentaria che fu obbligato a condurre, contribuì molto ad abbreviare i suoi giorni. Fu

colto d'apoplessia, e morì in Oxford, ai 4 d'aprile 1747, di 60 anni. Esiste nella galleria d'Oxford un ritratto di questo dotto, ma non è stato intagliato. — DILLEN (Giusto Federico), nato a Giessen, dove morì, nel 1720, fu professore di medicina in quella città. Non ha pubblicato che alcune *Osservazioni*, comunicate all'accademia dei curiosi della natura, di cui era membro. — DILLEN (Filippo Everardo), della stessa famiglia che i due precedenti, medico pensionario della città di Giessen, ha anch'esso comunicato alcune *Osservazioni* a quell'accademia.

D — F — S.

DILLON (WENTWORTH). Ved. ROSCOMMON.

DILLON (ARTURO, conte), nacque in Irlanda nella contea di Roscommon, nel 1670. Era il terzo figlio di Teobaldo Lord Dillon, pari d'Irlanda, settimo visconte di Castello-Gallen. Teobaldo parteggiò con ardore per Giacomo II, nel momento della rivoluzione del 1688, e, guerriero nello stesso tempo che legislatore, si rese distinto sul campo di battaglia, come luogotenente colonnello del reggimento delle guardie, comandato da suo cugino il conte di Clanricard. Fu messo fuori della legge nel 1690, per la sua devozione allo sfortunato monarca, e Maria Talbot, sua sposa, fu uccisa l'anno seguente dalla seconda bomba che il re Guglielmo fece gittare in Limerick. Enrico, secondo figlio di Teobaldo, e che divenne il maggiore, rappresentò dapprima la contea di West Meath nel parlamento che fu detto del re Giacomo, tenuto a Dublino ai 7 di maggio 1689. Nello stesso anno divenne lord-luogotenente della contea di Roscommon, governatore di Gallway, e colonnello d'un reggimento d'infanteria. che suo padre aveva levato a sue spese ne' suoi

vasti dominj. La contesa non essendo ancora terminata nel 1690, e Luigi XIV volendo avere truppe irlandesi in Frania, per surrogarle alle truppe francesi inviate a Giacomo II in Irlanda, il reggimento Dillon fu uno dei primi destinati al cambio. Il lord Teobaldo rispose allora di tenere in Irlanda suo figlio primogenito, per ricuperarvi il suo grado se il principe d'Orange prevaleva, e d'invviare in Frania Arturo suo cadetto, per istradarsi nell'aringo delle armi, e seguirvi la sorte del re Giacomo, se questo principe era ancora obbligato a cercarvi un asilo. Arturo Dillon, quantunque in età di soli 20 anni, fu dunque messo alla guida del reggimento che aveva comandato fino allora Enrico. Il lord Teobaldo aveva cinque nipoti d'una sorella cui amava molto, vedova allora di Tomaso Lally, prima O-Mul-Lally, capo d'un *clan* irlandese e barone titolare di Tollen Lally nella contea di Gallway. Egli ritenne il più giovane de' nipoti per badare alle sostanze della sua famiglia, e volle che gli altri quattro passassero in Francia, con suo figlio Arturo. Essi avevano levato delle compagnie franche pel servizio del re Giacomo. Ne fece il nocciolo d'un secondo battaglione cui aggiunse al reggimento Dillon. Tutti sbarcarono a Brest, ne' primi giorni del mese di maggio 1690, e con diploma del primo di giugno, Arturo Dillon fu fatto colonnello proprietario del reggimento del suo nome, e Jacopo Lally, comandante del secondo battaglione. Questi fu ucciso fino dall'anno dopo, durante il blocco di Mommeliano. Arturo Dillon, cui il più brillante valore preopitò sempre ne' più gravi pericoli, e che, sul fine della sua vita, contava da cinquanta assedj, battaglie o zuffe nelle quali aveva corso pericoli, non era stato ferito mai una sola volta; si potrebbe dire che

in tale proposito egli esaurisse la fortuna della sua famiglia. Il suo avanzamento fu rapido, e guadagnò ogni grado fuori della linea, per alcun azione clamorosa. Brigadiere di 32 anni, maresciallo di campo di 34, luogotenente generale di 36, fece le campagne de' Noailles e di Vendôme, in Spagna; di Villeroy, in Germania; del duca di Vendôme e del Gran Priore, in Italia. Fu gloriosa per lui la difesa di Moscolinoe, col marchese di Saint-Patern, fu principale strumento della vittoria di Castiglione, nel 1706. Impiegato sotto il maresciallo di Tessé, nel 1707, sotto il maresciallo di Villars, nel 1708, sotto il maresciallo di Berwick, nel 1709, comandava in capo, in quell'ultimo anno, un corpo di truppe presso Briançon; avendo risaputo che il generale Rehinder moveva per sorprenderlo, gli andò incontro, e quantunque inferiore di numero, lo rovesciò e lo insegnò fino al monte Genève, dopo di avergli ucciso pressochè il terzo di tutta la sua gente. Nel 1715, il conte Dillon fece l'assedio di Kaiserslautern, e se ne impadronì; espugnò il castello di Wolfstein. L'ultima sua campagna fu quella dell'anno seguente. Servì agli assedj di Landau, di Friburgo, ed a quello di Barcellona, cui il maresciallo di Berwick prese d'assalto. Nel mese di maggio 1750, in età di 60 anni, non pensò più che a ritirarsi, e si dimise dal suo reggimento in favore di suo figlio primogenito. Soldato valoroso, grande ufficiale, il generale Arturo Dillon era in pari tempo il migliore ed il più rispettabile degl' uomini. Buon marito, buona padre, buon amico; colto, senza ostentazione; gajo, senza malizia; religioso e soprattutto caritatevole, offerse alla numerosa sua famiglia il modello di tutte le virtù. Modesto del pari che meritevole, giusto apprezzatore delle cose, e troppo nobile per esser vano, egli ricusò

rispettosamente gli onori d' una nuova dignità di pari superiore a quella di suo fratello, di cui Giacomo II gli rimise la patente a Saint-Germain. Non ismentiva la bellezza del suo sangue. Si sapeva che più d' una volta, nelle sue campagne, aveva congiunto alle conquiste delle sue armi conquiste d' altro genere, e che non era sempre stato al salvo dalle impressioni cui destava. Permetteva talvolta a' suoi amici intimi di scherzare su ciò lievemente, ed allora rispondeva con un mescolio di ritenutezza e di candore, di naturale tenerezza e di un cristiano pentirsi che riusciva propriamente curioso. Sopra i suoi viaggi, le sue guerre, e gli interessi politici di cui era stato incaricato, noi abbiamo posseduto alcune sue memorie e preziose lettere, cui ci avevamo proposto di mettere in ordine ed in luce, ma ci sono state involate, come tante altre, dai predoni della rivoluzione. Il generale conte Dillon aveva sposato Christiana Sheldon, damigella d'onore della regina d' Inghilterra, nipote del generale Domenico Sheldon, prode ufficiale, ch' era passato in Francia, nel 1691, colonnello del reggimento del Re cavalleria. Questa donna, dotata di tutte le virtù del suo sesso, ebbe il dolore di sopravvivere 24 anni al suo sposo, cui non cessò di piangere. Ella morì ai 5 d' agosto 1757, nel convento delle dame Inglesi, dove si era ritirata tosto che i suoi figli non ebbero più bisogno di lei. Il generale Dillon era morto nel palazzo reale di Saint-Germain-en-Laye, ai 5 di febbrajo 1735, lasciando del suo fortunato matrimonio cinque figli e quattro figlie. Egli aveva distinto per tempo, tra i suoi figli, Giacomo, cavaliere di Malta, che per tanto gloriosamente dappoi, alla guida del suo reggimento, nelle pianure di Fontenoi; Eduardo, che doveva succede-

re a suo fratello, e morì a Lanfeld, come quegli a Fontenoi; Arturo, che doveva un giorno sostenere le prime cariche della chiesa e presiedere con tanto splendore ora agli statuti d' una grande provincia, ora al clero di Francia intero (1), era ancora troppo giovane quando morì suo padre, perchè questi potesse prevedere il destino brillante di esso figlio. Delle sue figlie, il conte Dillon amava particolarmente la maggiore di tutte, Maria Elisabetta Dillon, la quale, in effetto, doveva somigliare al padre nelle virtù morali, e che per la forza della sua anima, per la costanza e la purità de' suoi affetti, per la sua eroica fedeltà alla voce del sangue e dell' amicizia nelle più crudeli prove (V. LALLY), ineritò di vivere e di morire confortata dall' amore, dall' ammirazione, dal rispetto, e dal più teneri come dai più giusti sentimenti.—Noi abbiamo veduto il nipote del generale Dillon, chiamato anch' esso il conte Arturo, colonnello dal nascere, ai 3 di settembre 1750, impiegato nelle isole col suo reggimento, l' anno 1777, contribuire efficacemente alla presa della Granata, di sant' Eustachio, di Tabago, di s. Cristoforo, e governatore di quest' ultima isola, dopo di essersi ritirato da Savannah. Una testimonianza assai lusinghiera gli fu resa pubblicamente dal celebre lord Thurlow, gran cancelliere d' Inghilterra. Allorchè per la pace s. Cristoforo tornò agli antichi suoi padroni, il conte Dillon fece un viaggio a Londra, ed il giorno della sua presentazione alla corte, il cancelliere, traversando il circolo per andare difilato a lui, gl' indirizzò queste parole: » conte, noi

(1) Arturo Riccardo Dillon, successivamente vescovo d' Exeter, arcivescovo di Tolosa, vescovo di Narbona, presidente nato degli statuti di Linguadoca, commendatore dell' ordine dello Spirito Santo, due volte membro dell' assemblea dei notabili e due volte presidente dell' assemblea del clero.

« vi conoscevano per valente e
 « prode militare, ma non vi sape-
 « vano il buon giureconsulto. Ab-
 « biamo riveduto e confermato tut-
 « t' i vostri giudizj e tutte le vo-
 « stre ordinanze ». Ritornato in
 Francia, il conte Dillon ebbe la
 promessa del governo della Marti-
 nica ma uopo gli fu passare in pri-
 ma per quello di Tahago. Poi che
 vi fu rimasto 3 anni, venne eletto
 deputato agli stati generali, del
 1789, vi difese sempre gl' interessi
 delle colonie, e trovò che la corona
 difendeva troppo poco i suoi. Scel-
 to nel 1792, per la riputazione sua
 come militare, a comandare un cor-
 po d'esercito, combattè con buon
 esito nelle piane della Champa-
 gne e nella foresta d'Argonne. Più
 guerriero che politico, non potendo
 nè resistere all' attrattiva della
 gloria militare, nè sopportare il go-
 verno pel quale combatteva, agita-
 to a vicenda dall' avversione ad un'
 invasione straniera e dal dolore della
 monarchia rovesciata, impossibile
 era che la sua condotta non si
 risentisse della contraddizione dei
 principj e dei sentimenti che lo
 dominavano a gara. Egli fu richia-
 mato, privato dell' impiego, imprig-
 onato, ed ai 14 d'aprile 1794 perì
 sul palco rivoluzionario. poi ch'
 ebbe gridato viva il re con voce tan-
 to forte quanto se avesse comanda-
 to un esercizio militare. È indubi-
 tato che tale sentimento fosse sem-
 pre stato nel fondo del suo cuore,
 ed essere vi doveva. Esiste di A.
 Dillon un *Ragguaglio al ministero
 della guerra, corredato di atti giusti-
 ficanti, e contenente alcune particolarità
 militari di cui la conoscenza è
 necessaria per valutare la parte più
 importante della memorabile campag-
 na, del 1792, Parigi, Migneret,
 1792, in 8.vo di 108 pagine.*

L. T.—L.

DILLON (GIOVANNI TALBOT),
 cavaliere inglese, visitò nel XVIII
 secolo molte parti del continente eu-

ropeo. Dimorò parecchi anni a Vien-
 na d'Austria, vi godè del favore di
 due imperatori di Germania, e fu
 creato barone del Sacro Romano
 Impero. Come ritornò dall'Italia,
 nel 1778, fece un terzo viaggio in
 Ispagna, e traversò tutto quel re-
 gno, dove aveva precedentemente
 conosciuto molte persone ragguar-
 devoli per le loro dignità e pel lo-
 ro sapere, e resi si era famigliaril'
 idioma e gli usi del paese. Arrivan-
 do a Madrid, si avvenne nel libro
 di Bowles (V. BOWLES). Lo prese per
 guida principale nell'opera che
 progettava, considerandolo sicco-
 me quello che porgeva maggiori lum-
 i sulla storia naturale di quel pae-
 se, sì poco conosciuto sotto tale as-
 petto. Come fu ritornato niell' In-
 ghilterra, andò a finire l'opera sua
 a Birmingham, e la pubblicò in
 lingua inglese col titolo: *Viaggio in
 Ispagna, destinato ad illustrare la
 Storia naturale e la geografia fisica
 di quel regno, in una serie di lettere
 contenenti i soggetti più importanti di
 don G. Bowles ed altri scrittori spa-
 gnuoli, con frammiste particolarità
 storiche, ornato di tavole, con note ed
 osservazioni riferibili alle arti ed alle
 migliorazioni moderne, scritto duran-
 te un viaggio recente in esso regno,*
 Londra, 1780, 1 vol. in 4.to. Dillon
 inserendo nel suo libro le più del-
 le osservazioni e delle note di Bo-
 wles, le ha poste in un miglior or-
 dine. Divide la sua opera in due
 parti, la prima comprende il viag-
 gio a Madrid per la Navarra. De-
 scrive in tale proposito il settent-
 rione della Spagna, e fa conoscere
 molte cose notabili in Aragona, in
 Biscaglia, in Castiglia; nella se-
 conda, parte da Madrid, traversa le
 provincie d'Estramadura, d'Anda-
 lusia, di Granata, di Murcia, di
 Valenza, di Catalogna. Quando la
 sua opinione differisce da quella di
 Bowles, lo dice in una nota. Ha at-
 tinto altresì nelle opere di Ponz, d'
 Ortega, di Quer, ec. Le osservazioni

sopra la storia e le antichità sono sue. Le tavole che fregiano tale opera sono bene intagliate ed esaltissime. Dillon morì nel mese di marzo 1806.

E—s.

DIMAS DE LA CROIX, carmelitano scalzo, di cui il nome era Jacopo Tonelli, nacque a Monteleone in Toscana. Fu, nel 1615, inviato come missionario in Persia, dove le sue esortazioni contribuirono molto a far persistere nella fede alcuni poveri Armeni, esposti alla dura alternativa di rinunziare al cristianesimo o di soffrire la morte, se non rimborsavano al governo certe somme ch'egli aveva loro anticipate. I carmelitani posero a que' meschini, onde liberarli da tale persecuzione, tutto il danaro che avevano. Il re animò tale generosità, e sgravò del debito gli Armeni. Quando gl' Inglese, uniti ai Persiani, presero nel 1622 Ormus, dove Dimas era vicario, andò ad esercitare le stesse funzioni ad Isphahan, poscia divenne priore, e finalmente vicario provinciale di tutta la missione di Persia e delle Indie. Nel 1634, il papa Urbano VIII, informato della carità ardente del p. Dimas e delle profonde sue cognizioni nelle lingue orientali, lo creò vescovo di Babilonia, e gli inviò gli ornamenti pontificali. L' umiltà di Dimas non gli permise d' accettarli. Amato, venerato dal sovrano, dai grandi e dal popolo di Persia, e dagli inviati e mercatanti europei, passò la sua vita in Isphahan a dare nella sua persona un modello della più alta pietà e della beneficenza più attiva, e morì ai 25 di dicembre 1639. Il viaggiatore Oleario dipinge il padre Dimas come un vecchio integro, pio, cortese, che fu giovevole all' ambasciata di cui esso autore era consigliere. Il padre Dimas aveva composto un Vocabolario persiano-italiano, di cui fece dono ad Iuhof, uno de' gen-

tiluomini dell' ambasciata. Questi promise di farle stampare; lo tradusse in latino, e lo comunicò ad Oleario: le circostanze gl' impedirono certamente di mantenere la sua parola.

E—s.

**** DIMITRONICIO** (BASILIO), generale d' armata del gran duca di Moscovia, maltrattò alcuni ufficiali d' artiglieria. Due fra loro presero la fuga, e furono fermati sopra le frontiere della Lituania, e condotti al gran-duca. Per salvare la loro vita ebbero ricorso alla calunnia, e dissero a questo principe che Basilio aveva disegno di passare al servizio del re di Polonia, e che egli li aveva inviati per questo nella Lituania. Il gran-duca preso dalla collera mandò tosto a chiamare il generale, e, ad onta delle proteste ch' egli faceva di sua innocenza, gli fece soffrire de' crudeli tormenti. Dopo comandò che fosse legato sopra un' giumento cieco attaccato ad un carretto, e che si cacciasse quest' animale nel fiume. L' infelice essendo sopra le rive dell' acqua, il gran-duca gli disse ad alta voce che poichè aveva disegno di andare a trovare il re di Polonia, egli vi andasse con quest' equipaggio; ed in tal guisa perì Dimitronicio quantunque innocente. Quest' è una lezione per gli uomini in posto, che si credono dei, e che trattano i loro inferiori come bestie da soma.

D. S. B.

DIMSDALE (TOMMASO), medico inglese, nato nella contea di Essex nel 1712, era d' una famiglia di quaccheri, e suo avo fu uno de' fondatori dello stato di Pensilvania, con Guglielmo Penn. Dimsdale incominciò la sua professione medica con la chirurgia militare, cui praticò in Germania, sotto il duca di Cumberland. Conchiusa che fu la pace tornò nell' Inghilterra, dove esercitò la medicina in Hertford.

Si rese celebre pei felici successi che ottenne nell' innesto del vajuolo, di cui fu il più ardente propagatore. La sua grande riputazione fece sì che fu chiamato in Russia, nel 1768, per innestare il vajuolo all'imperatrice Caterina ed al gran duca Paolo. L'imperatrice gli testificò la sua riconoscenza, creandolo barone, consigliere di stato e suo primo medico: ella lo colmò di presenti, e gli assegnò una pensione vitalizia allorché ripassò nell' Inghilterra, dove la società reale di Londra lo accolse nel numero de' suoi membri. Dimsdale ritornò in Russia, nel 1781, per innestare il vajuolo all'imperatore attuale di Russia, ed al gran duca Costantino. Dimsdale fu due volte eletto membro della camera dei comuni. Cessò di praticare la medicina, nel 1784, avendo perduto la vista per due cataratte. Wenzel gli fece l'operazione in seguito, ed egli ricuperò l'uso degli occhi. Morì in Herford, ai 30 di dicembre 1800. Da molti anni viveva ritirato, avendo cessati gli affari e rinunziato all'esercizio della sua professione. I suoi scritti sull' innesto del vajuolo hanno goduto di grande stima, ed hanno contribuito alla propagazione di tale pratica. Ha pubblicato: I. *The pretent method of inoculating for the smallpox*, ec. Tale opera è stata tradotta in francese da Fouquet, col titolo: *Metodo attuale d'innestare il vajuolo ed alcune esperienze fatte con la mira di provare gli effetti di tale metodo, applicato alla cura del vajuolo naturale*, in 8.vo, Amsterdam e Montpellier, 1772. Fouquet unì a tale traduzione, e nello stesso volume, quella d'un'altra opera di Dimsdale, sulla cura del vajuolo de' fanciulli; II *Thoughts on general and partial inoculation*, Londra, 1766, in 8.vo; cioè: *Pensieri sull'innesto generale e parziale, e schizzo di due progetti: l'uno per l'innesto genera-*

le de' poveri, nelle città e ville; l'altro per l'innesto generale dei poveri, a Londra ed in altre città grandi e popolate; III *Osservazioni sull'introduzione al progetto d'un Dispensiere per un innesto generale*, 1778, in 8.vo; IV *Osservazioni sulla lettera del dottore Lettsom, sull'innesto generale*, 1779, in 8.vo; V *Esame delle Osservazioni del dottore Lettsom, sulle Osservazioni del barone Dimsdale*, 1779, in 8.vo; VI *Trattati sull'innesto*, 1781, in 8.vo. Tutte queste opere sono in lingua inglese.

F—n.

**** DINA**, figlia di Giacobbe e di Lia, nacque circa il 1746 avanti G. C. Sichein, figlio di Emor, re di Salem, avendole fatta violenza, Simone e Levi per vendicare l'affronto della loro sorella indussero Sichein a circoncidersi unitamente al suo popolo, fingendo che poi gli darebbero Dina in matrimonio; ma dopo alcuni giorni uccisero lui con tutti i Sicheimiti, e diedero anche il sacco alla città di Sichein.

D. S. B.

DINARCO, figlio di Sostrato, nato a Corinto verso l'anno 560 avanti G. C., era in patria uno de' capi del partito dei re di Macedonia, per quanto ne dice Demostene nel suo Discorso della corona. Nell'epoca del passaggio d'Alessandro in Asia, andò a fermare stanza in Atene, forse per servire ai progetti di esso principe, equiponderando il potere di Demostene, che era alla guida del partito popolare. Dinarco, come arrivò, si unì a Teofrasto ed a Demetrio Falereo, i quali erano anch'essi ligi ad Alessandro. Benchè la sua qualità di forestiero non gli desse adito a parlare in pubblico, gli acquistò grande riputazione d'eloquenza lo scrivere pel foro; si fece conoscere soprattutto nel perseguitare coloro che avevano ricevuto danaro da Arpalo, e compose, in tale occasione,

un'arringa contro Demostene. L'epoca della sua più grande celebrità fu dopo la morte d'Alessandro: siccome Demostene e gli altri oratori erano stati esiliati d'Atene, egli si trovò senza rivali, e guadagnò molto danaro. Demetrio Poliorcete avendo ristabilito la democrazia in Atene, l'anno 307 avanti G. C., Dinarco, quantunque forestiero, venne accusato, del pari che i principali cittadini d'Atene, d'aver contribuito a metter il popolo sotto il giogo dei Macedoni; vedendo la moltitudine irritatissima contro di lui, non giudicò conveniente di presentarsi in giudizio, ed, avendo venduti i suoi beni, andò a dimorare a Calcide in Eubea. Fu richiamato in capo a quindici anni; era allora vecchissimo, e la sua vista divenuta era debolissima. Fu ricevuto da uno de' suoi amici, nominato Prosseno, ed in casa di esso gli venne rubato tutto il suo avere, e siccome Prosseno non adoperava con molta diligenza per iscoprire i ladri, Dinarco l'accusò di esser l'autore del furto. Egli trattò in persona la sua causa, e fu quella la prima volta che parlò in pubblico. S'ignora il resto della sua vita; ma è probabile che morisse poco dopo. Aveva scritto sessantaquattro discorsi, ne quali aveva imitato abbastanza felicemente Lisia, Iperide, e soprattutto Demostene. Perciò, quantunque non fosse d'un' eloquenza particolare, era stato annoverato tra i dieci principali oratori, e Dionigi d'Alicarnasso, celebre critico, non ha creduto le sue opere indegne del suo esame. Non rimangono che tre sue accuse, tutte e tre in proposito delle ricchezze d'Arpalo, l'una di esse è contro Demostene. Si rinvengono negli Oratori greci di Reiske (Lipsia, 1770, in 8.vo), e tradotte in francese da Atan. Auger.

C—R.

DINET (FRANCESCO), zoccolante della provincia d'Aquitania, nato a la Rochelle nell'incominciare del XVII secolo, ha lasciato: I. *Orazione funebre d'Anna d'Anglure*, in 8.vo; II. *Il teatro della nobiltà francese, in cui sono descritte le virtù che fanno gli uomini illustri, con le azioni più memorabili dei re e delle regine, dei principi, dei signori, delle dame ed altre persone che sono state in riputazione nel regno di Francia*, la Rochelle, 1648, in foglio, volume poco comune, dice Lenglet Dufresnoy, e che il p. Arcère trova istruttivo e piacevole; III. *Le istituzioni della vita morale*; 1647, in 4.to. — Gaspere DINET, vescovo di Mâcon nel principio del XVII secolo, ha pubblicato: I. *Discorso al re*, recitato il dì 8 di giugno 1617, e stampato nel tomo V del *Mercurio francese*; II. *Ordinanze sinodali di Mâcon*, 1602, in 8.vo. — DINET (Jacopo) ha composto l'*Idra d'una bella morte, o Racconto della fine di Luigi XIII*, Parigi, stamp. reale, 1656, in fogl. — DINET (Pietro) ha stampato un libro de' *Geroglifici*, Parigi, 1614, in 4.to.

A. B.—T.

DINI (BENEDETTO), ecclesiastico di Messina nel XVII secolo, coltivò la poesia, l'eloquenza, la giurisprudenza e la lingua greca. Mongitore dice ch'ebbe il dono di profetare, e che aveva predetto il giorno della sua morte, di cui s'ignora la data. Si crede ch'essa avvenisse verso il 1680. Benedetto Dini ha pubblicato, sotto il nome di *Theophilus Pius sacerdos messanensis*: I. *Oratorium fidelis animae ad excitandam devotionem*, 1670, in 8.vo; II. *Fusciculus myrrae purum meditationum*, 1671, in 8.vo. Mongitore, che rapporta in tale forma, questi titoli, cita alcune altre opere di devozione dello stesso autore scritte in italiano. — Un altro Benedetto DINI, canonico della stessa città, ha lasciato: I. le

Esemplare della fede, panegirico della iara lettera; 1671, in 4.to; II *alene Poesie nella raccolta intitolata: Duello delle muse degli accademici della fucina*, 1671, in 4.to

A. B.—T.

DINI (FRANCESCO), avvocato, nato nel XVII secolo, s'applicò allo studio della storia e delle antichità ecclesiastiche, e compose molte opere stimabili per le ricerche e lo spirito di critica, ma che non hanno acquistato grande riputazione al loro autore. Le principali sono: I. *De situ Clanarum, Sinigaglia*, 1696, in 4.to; II *Vindiciae martyrologii ac breviarii romani, sive observationes in acta s. Venantii et aliorum martyrum aduersus Dan. Papetrochium*, Venezia, 1701, in 4.to. III *Della origine, patria, famiglia di G. Mecenate, dissertazione storica*, Venezia, 1704, in 4.to. L'autore toglie particolarmente in tale opera a mostrare gli errori in cui sono caduti Giusto Lipsio e Meibomio, parlando di Mecenate; IV *De antiquitatibus Umbrorum, Tuscorumque sede ac imperio, deque Camerio ac Camertibus a Sylla excisis dissertatio historica*, Venezia, 1704, in 4.to, ristampata nel tomo VIII *Theaur. antiquit. Italiae* di Grevio. Tale opera è scritta contro Flavio Blondio, Sigonio, Clavier e Papetrochio; V *Dissertatio historico-critica de translatione et collocatione corporis s. Bartholomaei in insula Lycraonia, seu vindiciae breviarii romani, ec.*, ogitur incidenter de translatione corporis s. Benedicti in Galliam et de monachatu D. Gregorii papae, Venezia, 1707, in 4.to; VI *Ars poetica in pluribus dissertationibus comicae, pastoritiae, tragicae, tragico-comicae Tassi, Bonarelli, Quinot, Petri Cornelii, Guarini, aliorumque, ad crysim revocantibus perquisita et vindicata*, Lucca, 1713, in 4.to.

W.—s.

DINIZ DA CRUZ (ANTONIO), poeta lirico portoghese, nacque a

Castella de Vide, nella provincia d'Alentejo in Portogallo, l'anno 1750. Poich'ebbe studiato le umane lettere presso i gesuiti d'Evora, andò a studiare il diritto nell'Università di Coimbra, dove continuò a coltivare le belle lettere, dandosi alla lettura dei classici, soprattutto dei poeti greci e latini, tra i quali Pindaro divenne il suo autore favorito. Uno studio profondo de' migliori scrittori portoghesi, soprattutto di Camoens, lo irritò sì fortemente contro la specie di gongorismo, allora dominante nella letteratura portoghese, che si associò altri compagni di studio, con l'animo di radilurre il gusto nazionale all'imitazione pura de' bei modelli del XVI secolo. Quantunque fosse destinato alla magistratura, non cessò, durante il suo soggiorno nella capitale, di comunicare a'suoi amici quello stesso entusiasmo per la riforma verso i buoni studj, cui aveva già preparata la loro unione a Coimbra. Per buona sorte il buon gusto e la bella letteratura si trovavano già coltivati dai padri dell'oratorio di Lisbona: alcuni de'suoi amici essendo entrati in tale congregazione, che incominciava a rivaleggiare coi gesuiti, Diniz doppiò gli sforzi, e si decise a formare una società letteraria, di cui ogni membro assunse un nome arcadico, e tutti insieme adoperarono, con le loro composizioni in versi ed in prosa, a diffondere il buon gusto ed a fissarne i principj. Essi ebbero la saggezza di prevenire i sospetti che poteva eccitare tra i loro rivali un'unione di letterati, in un paese soggetto al dominio ombroso dell'inquisizione. Tra gli argomenti poetici che ripartirono fra sè, ve ne aveva di devoti per inni ed odi sacre. Frutto di tale regolamento sono gl'inni che si trovano nella raccolta delle poesie di Garçam, sotto il nome arcadico di *Coridone*,

del pari che quelli del prete dell' oratorio Candido Lusitano, e soprattutto la bella ode alla concezione della Vergine, scritta da Diniz, sotto il nome arcadico d'*Elpino*, la quale è degna dell'autore d'*d'Atalia*. In tale guisa que' letterati, per un sistema compinto di opere elementari di letteratura, e la mercè d'imitazioni felici de' bei modelli, vennero a capo di ristorare il buon gusto, l'eleganza ed una dizione pura, dopo di aver introdotto una nuova poetica che estirpò gli eccessivi ornamenti, la gonfiezza dello stile ed il barbaro neologismo che avevano smarrito gli scrittori della metà del XVII secolo. In occasione dell' attentato commesso, ai 3 di settembre 1759, contro la persona del re Giuseppe, gli arcadi di Lisbona tennero una pubblica adunanza per celebrare la conservazione dei giorni del loro sovrano: allora finché Diniz venne considerato siccome il Pindaro portoghese, per la bella ode cui compose in tale occasione. Vi si rinvennero tutte le forme del poeta greco, la puerizia, la maestà e l'estro dell'ingegno tebano, trasportati in una lingua viva con quell'arte perfetta che appartiene solo all'ispirazione confortata da studi profondi. Dovendo lasciare la corte per esercitare le funzioni d'uditore di guerra a Elvas, Diniz non si fermò in un aringo che aperto si era con un capolavoro; amico sempre di Garçam, e d'altri poeti de' quali divenne il modello, tolse a celebrare i grandi capitani e gli uomini di stoffa della sua patria. Tale raccolta d'eroidi basterebbe sola per dimostrare l'estensione del suo ingegno, se non avesse sviluppato la varietà e la pieghevolezza de' suoi talenti in poesie erotiche, epistole, ditirambi, sonetti ed idilli, sotto il nome di *Metamorfosi*, come quella del Topazo: tale universalità di talenti lo fa consi-

derare siccome il più gran poeta della sua nazione del XVIII secolo. Durante il suo soggiorno in Elvas, una disputa ridicola tra il vescovo ed il decano della cattedrale gli somministrò l'argomento d'un poema eroicomico, ch'egli intitolò *l'Aspersorio*, giacchè la presentazione dell'acqua benedetta al prelato diventò un pomo di discordia, quando il decano s'avvisò di non usargli più tale atto d'omaggio. Malgrado la somiglianza dell'argomento col Leggio di Boileau, si può dire imparzialmente che Diniz tessè il suo poema senza ruberie e senza imitazione servile negli episodj e nel maraviglioso della favola; però che percuotono il ridicolo nazionale, e ne formano veri quadri. La versificazione in versi non rimati è perfetta, l'ironia è fina e la dizione pura. Diniz non è un poeta lirico nel genere di Garçam (V. GARÇAM), e di Francesco Manoel, i quali, imitando Orazio, seppero congiungere alle grazie della poesia, la morale e l'amabile filosofia del poeta latino. Diniz mirava sempre al sublime, senz'allontanarsi mai dalle forme pindariche; perciò riesce monotono nelle invocazioni, nelle transizioni, nella costruzione de' versi. Non dimeno tale difetto non occorre nelle odi sull'attentato contro la vita del re Giacomo, sull'erezione della statua equestre dello stesso principe, e su quelle ch'egli indirizzò al maresciallo conte della Lippe ed al marchese di Pombal. Nelle altre rapiscono la grandezza e l'elevazione dei pensieri, la forma delle immagini e l'arditezza de' concepimenti, senza che lo spirito sia tocco o il cuore commosso da alcun tratto o pensiero morale. Vero è che Diniz non ha pubblicato cosa niuna mentr'era in vita, quantunque lasciasse facilmente trar copia delle sue opere; con la scorta di tali copie poi un librajo

stampò a Coimbra una raccolta delle sue odi, un altro pubblicò in Francia il poema dell' *Aspersorio*, ed un terzo fece altrettanto di 2 volumi di poesie staccate stampato a Lisbona, dopo la morte dell'autore. Tutto però non è ancora stampato, e quello che il fu non è corretto dall'autore, avvegna che egli aveva fatto alcuni commentj in cui ragguagliava dell' imitazioni classiche e delle sue varianti. Tal non curanza è inesplicabile in un uomo in cui non mancavano amor proprio ed ambizione, però che l'amigo corse della magistratura sedendo ne' tribunali del regno e delle colonie, e terminandolo con gl' impieghi di cancelliere della Relação di Rio Janeiro, e di membro del consiglio supremo delle Colonie: un cavaliere dell' ordine reale d' Aviz, e membro dell' accademia reale delle scienze di Lisbona; morì a Rio Janeiro, verso la fine del XVIII secolo. E' desiderabile che il possessore de' suoi manoscritti s'affretti di pubblicare un' edizione scelta e più corretta che quelle state pubblicate, perchè la posterità possa fare giustizia a tale poeta.

B—o.

DINO, in latino *Dinus*, nato nel XIII secolo a Mugello nel territorio di Firenze, oscurò con la sua riputazione quella di tutti i giuriconsulti che l'avevano preceduto. Professò il diritto a Bologna, e divenne celebre per grande facilità d'esprimersi, per la vivacità del suo spirito e la chiarezza della sua dizione. Il papa Bonifazio VIII l'adopero, insieme con Riccardo da Siena, nella compilazione del *Sesto*, così chiamato perchè formava il sesto libro della raccolta delle Decretali, di cui esistevano già cinque. Dino non era però molto valente in diritto canonico; e nel commento che fece sul titolo del *Sesto*, intitolato delle *Regole del di-*

ritto, opera lungamente stimata, non citò che le leggi civili. Du Monlin, che vi fece alcune note (Venezia, 1585; Colonia, 1594, 1617; Lione, 1612, 1672, in 8.vo, con le note di Nicolò Boyer, C. Dumoulin ed altri), ne ha scoperto molti errori. Dino morì nel 1313, gli uni dicono d' un lento veleno, gli altri dal dolore di non aver ottenuto la porpora romana, di cui venne insignito Riccardo da Siena suo cooperatore. Aveva fatto alcuni trattati sopra diverse parti del diritto, le *Successioni ab intestato*, le *Prescrizioni*, ec. Antonio Leconte aveva promesso un' edizione delle opere di Dino; ma non mantenne la promessa.

B—I.

DINO. V. COMPAGNI e GARBO.

DINOCRATE, architetto greco, cui gli storici hanno indicato sotto differenti nomi, viveva in Macedonia nell'epoca delle conquiste d'Alessandro in Asia. Dinocrate, avido d'esercitare i suoi talenti e d'acquistar gloria, la cioè la patria, munito di commendatizie per cortigiani e pe' ministri. Bene accolto da essi, chiese loro soltanto di essere presentato al monarca. Le promesse che gli fecero in tale proposito avendo tardato di giorno in giorno ad effettuarsi, Dinocrate si tenne deluso, e risolse di ottenere solo la tanto disata udienza. Speri che la sua statura alta, le sue forme, il suo bello aspetto lo facessero facilmente distinguere, e per renderle più manifeste, depose le vesti, unse il corpo alla loggia degli atleti, cinse il capo di rami-celli di pioppo, si gettò sugli oneri una pelle di lione, prese in mano una clava, e s'avanzò verso il luogo dove il re sedeva sul suo tribunale. La moltitudine stupefatta lo attornì. Alessand. lo scorse, fu preso d'ammirazione, ed avendolo fatto approssimare gli

chiese chi fosse? » Dinocrate, ar-
 » chitetto macedone, rispose; io ti
 » reco il progetto d'un monumen-
 » to degno d' il tuo gran nome e del
 » tuo ingegno; io taglierò il mon-
 » te Atos in forma di statua nua-
 » na; la sua mano destra conterrà
 » una città marmorea, e nella sinis-
 » tra una vasta tazza riceverà le
 » acque della montagna e le ver-
 » serà nel mare". Tale progetto pia-
 » ce all'eroe; ma dubitò non lo se-
 » difficile di provvedere una simile
 » città, e Dinocrate non potè toglier-
 » tale difficoltà. Alessandro però
 » lo tenne presso di sè, e gli promi-
 » se d' impiegarlo; lo condusse in E-
 » gitto, dove gli commise di disegna-
 » re e costruire Alessandria, che fu
 » fondata nella 112.^a olimpiade, 552
 » anni prima di G. C. Fu pur Di-
 » nocrate che restaurò il tempio d'E-
 » feso, abbruciato da Erostrato. Sotto
 » il regno di Tolomeo, Dinocrate eb-
 » be ordine di costruire un tempio
 » in onore d' Arsinoe; voleva, me-
 » diante una volta di calamita, soste-
 » nere in aria una statua di ferro;
 » ma la morte lo fermò ne' suoi lavo-
 » ri. Questo artista è nominato tal-
 » volta *Dinocrates* da Plinio, *Chiro-*
mocrates o *Chirocrates* da Strabone,
Stasicles da Plutarco, *Ducius* se-
 » condo Enstazio; venne altresì con-
 » fuso con Cleomene, preletto d'E-
 » gitto (P. CLEOMENE).

L. S.—E.

DINOMENE, o DINOMEDE,
 scultore greco, fioriva nella 95.^a o-
 limpiade, 400 anni prima di G. C.
 Plinio lo cita tra i celebri artisti
 di quell'epoca, e gli attribuisce
 una statua del lottatore Pitoro,
 e quella di Protesilao, il primo de'
 Greci che saltò sulla spiaggia tro-
 jana, dove fu ucciso da Ettore. Di-
 nomene aveva fatto anche le sta-
 tue d'Ino e di Calisto, collocate
 nell'acropoli d'Atene; finalmente
 molte altre opere, di cui la più no-
 tabile era una statua di Beantide,
 regina dei Peoni, a cui era stata

decretata, perchè aveva partorito
 un bambino negro.

L. S.—E.

DINOSTRATE, geometra gre-
 co di cui non resta opera niuna.
 Proclo, nel lib. II, cap. 4 de' suoi
 Commentii sopra Euclide, cita *Me-*
necaro e suo fratello *Dinostrate* sic-
 come amicissimo di Platone, e co-
 me quegli che ha contribuito a
 perfezionare tutta la geometria.
 Pappo, nel libro IV delle sue *Rac-*
colte matematiche, prop. 25, dice
 che Dinostrate, Nicomede ed al-
 cuni altri geometri più giovani, a-
 vevano impiegato per la quadra-
 tura del circolo una certa linea al-
 la quale, per tale ragione, avevano
 dato il nome di *Quadratrice*. Pappo
 fa vedere che la descrizione di ta-
 le curva presuppone la soluzione
 stessa ch'ella dovrebbe dare. Non
 dice espressamente ch'egli ne fu
 l'inventore; ma fra que che ne
 hanno fatto uso, Dinostrate è quel-
 le cui nomina il primo, e la *Quad-*
ratrice ha conservato il nome di
 questo geometra, del quale non
 sappiamo niun'altra cosa.

D. L.—E.

DINOTH (RICCARDO), storico
 protestante, nato a Coutances, ri-
 fuggito a Montbelliard, e morto
 verso la fine del XVI secolo. Ha
 lasciato: I. *De rebus et factis memo-*
rabilibus loci communis historica, et
sententiae historicorum. Basilea, 1580,
 in 8.vo. II. *Adversaria historica*, Ba-
 silea, 1581, in 4.to; III. *De bello ci-*
vili gallico libri VI, Basilea, 1582,
 in 4.to. Tale storia si stende dal
 1555 fino al 1577; essa è scritta con
 bastante imparzialità; ma l'autore
 non si è servito, secondo che con-
 fessa egli medesimo, che delle sto-
 rie di Teodoro Beza e di la Pope-
 linière; IV. *De bello civili Belgico li-*
brì VI, Basilea, 1586, in 4.to, de-
 dicati al senato ed all'accademia di
 Strashurgo, dove l'autore aveva
 soggiornato alcun tempo.

G. T.—Y.

DINOUART (GIUSEPPE ANTONIO TOUSSAINTS), canonico di s. Benedetto di Parigi, e membro dell'accademia degli arcadi di Roma, nacque in Amiens, il 1.º di novembre 1716, e fu uno de' numerosi scrittori riprovati da Apollo. Si unì da principio con l'ab. Joannet per comporre il *Giornale cristiano*. Ma, avendo attaccato senza misura l'irascibile Saint-Foix, questi gli intentò una causa criminale, ed i due preti furono obbligati a chiedergliene scusa nel loro foglio. Poco dopo, Dinouart intraprese solo il *Giornale ecclesiastico*, cui continuò fino alla sua morte, avvenuta ai 25 di aprile 1786. Le meno cattive opere di questo autore, ha detto Sabbatier de Castres, sono le sue traduzioni, perchè la sostanza non è sua. Ha lasciato: I. *Inni latini*, ed una *Lettera* all'ab. Goujet sopra quelle di Santeul, cui fu lontano dall'uguagliare, 1748, in 4.to; II il *Fumacchio*, *risposta all'abate de la Vardé*, 1748, in 4.to; III dell'edizioni dell'*Indiculus universalis*, di Pomey, 1755, in 12; dei *Commentarij* di Cesare, con note francesi, 1756, in 12; di *Quinto Curcio* di Vangelas, 1759, in 12, 2 vol.; del *Piccolo Apparato reale*, Lione, 1767, in 8.vo, aumentato; del *Compendium tractatus matrimonii*, di Sanchez, 1756, in 12; IV la traduzione delle *Orazioni* di Cicerone contro Verre e per Murena, 1757, in 12; del *Sarcoti*, poema di Masenio, 1757, in 12; della *Repubblica dei giureconsulti* di Genaro, 1768, in 8.vo; della *Rettorica del predicatore*, di Valerio, 1749, in 12; l'*Eloquenza del corpo*, 1754, 1761, in 12, opere nelle quali ha sparso i precetti più ridicoli; del *Compendio dell'embriologia sacra* (V. CANGIAMILA); V *Santoliana*, 1764, in 12, raccolta nella quale Dinouart ha messo un pò troppo a contribuzione la *Santenilliana*; VI alcune dizioni aumentate del *Trat-*

tato dell'autorità spirituale, 1768, in 12, 3 vol., del *Metodo per studiare la teologia*, 1768, in 8.vo, di L. E. Dupin; e della *Storia ecclesiastica di Mucquier*, 1768, 3 vol. in 8.vo; VII *Manuale dei pastori*, 1764, in 12, 2 vol.; VIII *Manuale per alfabeto dei predicatori*, in 8.vo, 2 vol.; IX *Abuso dell'eloquenza nel foro*, 1769, in 12; X *Vita di Giovanni di Pulafox*, 1767, in 8.vo; XI il *Trionfo del sesso*, 1769, in 12; XII l'*Arte di tacere, principalmente in materia di religione*, 1771, in 12; XIII *Particolarità ecclesiastiche*, in società con Jaubert, 1772, in 8.vo, 2 vol., ed alcuni altri opuscoli insignificanti.

D. L.

DINTER, o **DINTERUS** (EDMONDO), così chiamato da un villaggio dov'era nato, presso Bois-le-Duo, fu onorato della confidenza d'Antonio 1.º, Giovanni III, Filippo 1.º e Filippo il Buono. Nojato della corte, vestì l'abito ecclesiastico, e fu provveduto d'un canonicato a s. Pietro di Lovanio; si ritirò in età di cinquant'anni in un monastero dell'ordine di Sant'Agostino, presso Turnau, nel paese di Liegi. Richiamato a Brusselles da Filippo il Buono, gli fu ordinato da esso principe di compilare le cronache del Brabante, con la scorta degli atti originali che gli furono comunicati. Era occupato di tale lavoro, quando morì a Brusselles, ai 17 di febbrajo 1448. Il suo ritratto è stato intagliato: Auberto Lemire ha collocato appiù quattro versi latini che contengono un elogio assai esagerato di Diuter. Ha scritto: I. *Genealogia Ducum Burgundiae, Brabantiae, Flandriae*, ec.; Francoforte, 1529, in foglio. Tale genealogia è stata ristampata nel *tomo III degli Script. rerum germanicarum*, di Freher, e nella *Raccolta* di Stravio; è piena di favole: l'autore fa risalire i duchi di Borgogna fino ad Ettore; II una

Cronica dei duchi di Lorena e di Brabante, che arrivava fino al 1445; l'originale si conservava a Cosen-donek. Quantunque nei primi secoli Dinter abbia spacciato favole come gli scrittori del suo tempo, essa cronica merita di venire alla luce. Paquot, ch'era di tale opinione nel 1765, annunciava ch'essa doveva comparire sotto gli auspicj del conte Carlo di Cobenzl, in una raccolta di opere importanti per la storia belgica. Sembra che da tale cronaca manoscritta e dalla sua parte più utile, siano stati estratti gli *annali del Brabante*, dal 1255 fino al 1425. La *Bibl. stor. della Francia* erra nell'indicare un'edizione della *Cronaca* di Dinter sotto la data di Francoforte, 1529, in 4.to, che precisamente è quella della *Genealogia* di cui si è detto; III *Lovaniensium rerum libri*. Tale opera è citata da Sander. Foppens attribuisce ancora a Dinter, *Vita Philippi Burgundi, ultrajectensis episcopi*; ma la *Biblioteca storica della Francia* attribuisce tale opera a Gerardo Goldenhauer di Munghen, presso Treveri.

W—s.

DIO (S. GIOVANNI DI), fondatore dell'ordine della Carità o de' Fate bene fratelli, nacque a Monte-Major-el-Novo, piccola città di Portogalle, nell'anno 1495, d'una famiglia ignobile e povera. La brama di viaggiare gli fece abbandonar, nella prima giovinezza, la patria ed i genitori. Alcuni giorni dopo la sua partenza, sua madre ne morì di dolore. In breve, sprovveduto d'ogni soccorso, Giovanni si trovò costretto d'ingaggiare la sua libertà al mayoral o capo pastore del conte d'Oropesa, nella Castiglia. Il conte avendo fatto leva d'una compagnia di fanti nel 1522, Giovanni vi si arruolò, e militò nelle guerre di quel tempo fra Carlo V e Francesco I. Combattè

in seguito nell'Ungheria contro i Turchi. Avea perduto nella disubbidienza de' campi la purità de' suoi costumi ed il timor di Dio, allorchè la sua compagna fu licenziata nel 1536. Ritrossi in Andalusia, ne' dintorni di Siviglia, ed entrò al servizio d'una dama ricchissima, in qualità di pastore; era allora in età di quarant'anni. Lontano dal tumulto delle armi, riflettè sui travimenti della sua gioventù, e risolse, ond'espargli, di consacrarsi alla preghiera, alla penitenza, e di dedicarsi a servir egl'infelici. Passò in Africa, con la mira di consolare i cristiani schiavi e di soccorrerli. Essendo a Gibilterra, incontrò un gentiluomo portoghese che Giovanni III avea spogliato de' suoi beni e condannato all'esilio; gli uffiziali del principe avevano commissione di condurlo a Ceuta, sulle coste di Barberia; con sua moglie ed i suoi figli. Giovanni si pose, per ispirito di carità, al servizio di quella famiglia sfortunata, e vendè tutto ciò che possedeva onde farla sussistere; andav' a travagliare ai lavori pubblici, e recava al suo nuovo padrone il salario delle sue giornate. Sperato aveva in segreto di trovare in Africa la corona de' martiri; ma il suo confessore avendogli rappresentato che v'era illusione in tale desiderio, determinò alla fine di ripassare in Ispagna. Dopo fatto per alcun tempo a Gibilterra un piccolo commercio d'immagini e di libri di divozione, si recò a Granata, dove aprì una bottega, nel 1538; era in età di circa quarantott'anni. Giovanni d'Avila, il più celebre predicatore spagnuolo del suo tempo, essendo andato a predicare a Granata, Giovanni l'udì e pianse: empì la chiesa delle sue grida, de' suoi gemiti, e corse le strade strappandosi i capelli. La plebaglia, che lo teneva

per insensato lo insegnò a colpi di pietre e di bastone, ed egli rientrò in casa coperto di fango e di sangue. Da quel momento diede ai poveri quanto possedeva, e cercando le dimiliazioni, cominciò di nuovo a correre per le vie, e fu tosto chiuso nell'ospitale come frenetico: i rimedj più violenti furono impiegati per guarirlo. Giovanni d'Avila essendo andato a visitarlo, lo trovò spossato di forze, e coperto di piaghe fatte dalle sferzate che aveva ricevute; riconobbe incontante che Giovanni non era quale appariva dall'esterno: lo consigliò a mutar il suo genere di vita, ed ei tornò in breve nel suo stato naturale. Volle assistere per alcun tempo i malati, ed uscì dall'ospedale nel 1539: andò allora in pellegrinaggio alla Madonna di Guadaluja nell'Estremadura, e tornò a Granata, dove attese a vender legna sul mercato, distribuendo tutto il suo guadagno ai poveri. Nel 1540, prese a fitto una casa onde accogliervi gli ammalati indigenti, e provvide ai loro bisogni con un'attività, una vigilanza ed una economia che divennero soggetto di stupore. Ivi fu la culla dell'ordine della Carità che poi s'è sparsa nel mondo cristiano. Giovanni passava i giorni presso gli ammalati, ed impiegava le notti a trasportarne altri nel suo ospizio. Gli abitanti di Granata si mostrarono solleciti di provvedere ai bisogni del nuovo istituto. D. Guerrero, arcivescovo di Granata, penetrato da stima e da venerazione pel santo, gl'impose il nome di *Giovanni di Dio*, e gli prescrisse la forma dell'abito che doveva vestire. Giovanni non avea mai avuta l'intenzione di fondare un ordine religioso: perciò non diede ai compagni delle sue opere di misericordia alcuna regola scritta; quella che porta il suo nome non fu compila-

ta che nel 1556, sei anni dopo la sua morte, ed i voti non furono introdotti fra i suoi discepoli che nel 1570. Un giorno prese fuoco all'ospizio: Giovanni, spaventato dal pericolo che correvano i suoi poveri ammalati, se li caricò sulla schiena gli uni dopo gli altri, e li portò via a traverso le fiamme. Egli amava la contemplazione; univa ad una vita attiva una preghiera continua, grandi austerità, umiltà profonda. Gli scrittori di cose, di pietà riferiscono che una donna avendogli un giorno dette ingiurie, le diede segretamente denaro per indurla a ripeterle nella piazza pubblica. I suoi affari, o piuttosto quelli de' poveri, avendolo chiamato a Vagliadolid, il re ed i principi gli diedero attestati di stima e di considerazione, cui egli ricevè come uomo già morto a sè stesso, e lo presentarono di somme considerabili, le quali distribui ai poveri di Vagliadolid e dei dintorni. La sua carità non si concentrava nel recinto del suo ospitale. Fece una ricerca esatta de' poveri del regno di Granata; procurò lavoro agli uni; e provvide ai bisogni degli altri: aveva una cura particolare delle giovanette cui la miseria avesse potuto gettare nel vizio. Più d'una volta entrò, con la croce in mano, nelle case di prostituzione, ed ebbe la ventura di ricondurre alla virtù femminile di cattiva vita. Diceva spesso ai suoi discepoli: » Praticate senza interruzione tutte le buone opere che sono in vostro potere, intanto che ne avete tempo ». Il marchese di Tarifa, avendo voluto mettere alla prova il disinteresse di Giovanni di Dio, si travestì, andò a visitarlo, e gli chiese denaro onde finire una lite cui diceva giusta ed indispensabile. Giovanni gli diede venticinque ducati. Il marchese non tardò a restituirgli quella somma, e vi

aggiunse cinquanta scudi d'oro. Da dieci anni il santo sosteneva con coraggio le fatiche inseparabili del servizio del suo ospedale, allorchè cadde ammalato per aver salvata la vita ad un uomo che si annegava. Una dama, chiamata Anna Osorio, andò a visitarlo, e lo trovò coricato con gli abiti in dosso nella sua piccola cella. Erasi contentato di sostituire, in tempo della sua malattia, alla pietra che gli serviva per guanciale, il panier di cerca nel quale riceveva le limosine. Onde ubbidire all'arcivescovo di Granata, Giovanni di Dio acconsentì ad uscire dalla sua casa, ed a lasciarsi trasportare in quella di Anna Osorio, la quale volle curar lo ella stessa. Ma, prima di separarsi da' suoi fratelli, diede loro le sue istruzioni, ed elesse loro superiore Antonio Martino. I progressi del male furono rapidi, in breve ogni speranza di guarigione svanì, e la città di Granata fu immersa nella costernazione. I magistrati visitarono il santo, e lo pregarono a benedire la città. Contentossi di raccomandar loro i poveri ed i suoi compagni. Ma l'arcivescovo gli ordinò di arrendersi ai voti de' primarij abitanti, ed allora diede la benedizione alla città. Il prelato celebrò i sacri misteri nella camera del moribondo; gli amministrò gli ultimi sacramenti, e gli promise di prendere il suo ospizio ed i suoi discepoli sotto la sua protezione. Giovanni di Dio era ancor inginocchiato davanti all'altare quando spirò, agli 8 di marzo del 1550, in età di cinquant'anni. La corte, la nobiltà e tutto il clero di Granata assisterono ai suoi funerali. Urbano VIII lo beatificò nel 1630, e fu canonizzato nel 1690 da Alessandro VIII. Gerardo de Villothierry ha scritto la sua vita, Parigi, 1691, in 4.to. Antonio de Govea ne aveva pubblicata la sua vita in ispaguolo, Madrid, 1639, in

4.to; v'è un'altra vita del santo, in italiano, d'Harione Perdicaro, Palermo, 1666, in 4.to (1).

V—VL.

DIOCLE, soprannominato *Charystius*, da Caristo, città dell'Enbea sua patria, celebre medico della famiglia degli Asclepiadi, on l'antichità poneva per la riputazione immediatamente dopo Ippocrate. Ha vissuto al tempo di Teofrasto, se la lettera che si dice sua non è supposta, giacchè è indirizzata ad Antigono, il quale non può essere che il successore d'Alessandro, poichè Diocle è vissuto prima di Prossagora. Aveva scritto un'opera intitolata: *Rizotomomoumena*, secondo lo scoliaste di Nicandro, e di on alcuni passi sono citati da differenti autori, Plinio e Plutarco tra gli altri. Aveva scritto altresì alcuni libri *De sanitate tuenda*, di on Oribaso ha conservato alcuni frammenti, del pari che di que' da lui composti sulla preparazione degli alimenti. Come i suoi predecessori, non traeva rimedj che dalle piante. La lettera che abbiamo citata contiene varj precetti sul modo di vivere secondo le stagioni, e parecchi pronostici sulle malattie; l'autore vi parla pressochè delle stesse piante che Ippocrate, le quali sono le più comuni ne' giardini. Essa fu stampata più volte in greco in differenti raccolte, specialmente nella biblioteca greca di G. AlbertoFabrizio, tomo 12, p. 535. Mizauld ne ha pubblicato una traduzione, o piuttosto, come dice anch'egli, una parafrasi latina, recidendo una parte dell'originale.

D—P—S.

DIOCLE, geometra greco, è conosciuto per una soluzione ingegnosa del famoso problema della

(1) L'ordine de' fratelli della Carità, istituito pel servizio degli ammalati, fu approvato da Pio V nel 1572. Gli Italiani chiamano i religiosi della Carità *Fate ben fratelli*, perchè Giovanni di Dio loro diceva sempre: „ Fate bene, o miei fratelli“.

duplicazione del cubo, la quale si riduce, come si sa, a trovare due medie proporzionali tra due date linee. Eutocio, ne' suoi Commenti sopra Archimede (della sfera e del cilindro, p. 158, ediz. d'Oxford), ci ha conservato tale soluzione di Diocle, la quale consiste nel descrivere in un cerchio una curva alla quale si è dato il nome di *cissoide* (simile all'*sfera*). E' da notare che Eudocio non la dinota che coi termini vaghi di *certa curva*, o *della curva descritta come abbiamo detto*; in modo che si può dubitare se sia Diocle che abbia dato il nome di *cissoide* alla curva di cui è inventore. Eutocio non parla che dell'uno dei rami della curva; è cosa evidente ch'essa ne ha due perfettamente uguali e simili, i quali hanno per tangente comune l'uno dei diametri del circolo; sembra anzi che Diocle non ne segnasse che la parte la quale è inferiore al circolo. S'ignora in che tempo sia vissuto questo filosofo: Si suppone che visse nel VI secolo, posteriormente a Pappo, e la ragione è che questo geometra, rapportando diverse soluzioni del problema delle due medie proporzionali, nulla dice della *cissoide*. Diocle aveva composto un trattato delle *macchine da fuoco*: ciò narra Eutocio, il quale ne aveva tratto la descrizione della *cissoide*. Dalla stessa opera, per una sorte perduta, aveva egli altresì estratto una bella e dotta soluzione del problema di cui l'oggetto è di tagliare la sfera in due segmenti che siano tra sé in una data relazione. Archimede aveva promesso la soluzione di sì fatto problema, e non ne aveva più parlato. Molti autori si erano proposti di riparare a tale omissione. Eutocio ne ha serbato tre soluzioni differenti: dubita che la prima potesse appunto essere d'Archimede, perchè è in dialetto dorico; la seconda è

di Dionisodoro; la terza è quella di Diocle: questo è quanto rimane di tale geometra; i nominati due frammenti fanno desiderare l'opera intiera.

D. L—E.

DIOCLEZIANO (CAJO VALE-
RIO AURELIO DIOCLEZIANO). nac-
que secondo A. Vittore, a Dioclea,
o piuttosto, come la chiama Tolo-
meo, a *Doclea*, presso Salona in
Dalmazia, l'anno 245 di G. C. L'
epoca del regno di questo principe
è una delle più interessanti della
storia. Il potere sfugge di mano agli
usurpatori che se n'erano impa-
droniti, i tiranni che si disputa-
vano alcuni brani dell'impero spa-
riscono, i barbari sono ributtati ol-
tre ai loro confini, gli eserciti ri-
prendono la loro attitudine triun-
fante, le leggi rinascono, e Diocle-
ziano restituisce al trono l'intero
suo splendore. La sua nascita era
oscura, quantunque si pretendesse
discendente dell'imperatore Clau-
dio il Gotico. Era, secondo gli uni,
liberto del senatore Anniano, se-
condo altri, figlio d'un cancellie-
re. Il nome di suo padre non è no-
to; sua madre si chiamava Dioclea,
laonde fu appellato Diocle, al qual
nome egli aggiunse una termina-
zione latina per farsi chiamare *Dio-
cleziano*. Entrò di buon'ora nella
milizie, ed era semplice soldato al-
lorchè una donna druida gli pre-
disse, a Tougri, nella Gallia bel-
gica, ch'egli sarebbe stato impera-
tore allorchè avesse ucciso un cin-
ghiale. Vopisco narra tale predi-
zione (1) siccome confidata a suo
avo da Diocleziano stesso, di cui
tale presagio svegliò l'ambizione,

(1) Diocleziano non essendo ancora che
ne' gradi inferiori dell'esercito, regolava un
giorno il suo conto di spesa con una donna
druida, che gli rimproverava la sua estrema
avarizia. „Sarà più generoso, le disse, quan-
do sarò imperatore. — Credi alla mia predi-
zione, ella gli rispose, che non è uno scher-
zo; tu sarai imperatore quando avrai ucciso
un cinghiale”.

e che, fino da quel momento, senza aspirare precisamente al trono, cercò di rendersene degno. Militò con onore sotto Aureliano, indi sotto Probo, che gli diede il comando delle truppe della Mesia. Fu eletto agli onori del consolato, accompagnò Caro nella sua spedizione contro la Persia, ed, alla morte di esso principe, era insignito d'una delle prime cariche del palazzo (*Domesticus regens*). Dopo l'uccisione di Numeriano, assassinato da Arrio Aper, suo suocero, l'esercito si unì a Calcedonia, l'anno 284, e diede in pari tempo un principe all'impero ed un vendicatore a Numeriano (1). Diocleziano, assiso sul suo tribunale, con la spada in mano, con gli occhi fissi verso il sole, giurò ch'egli non aveva avuto niuna parte nella morte del suo predecessore, ed il primo uso che fece del potere fu di trafiggere il vero uccisore, applicandogli queste parole: *Gloriare Aper, magni Aeneae dextra cadis*. Si potrebbe credere che il desiderio solo di punire la perfidia d'Aper lo inducesse ad ucciderlo; ma siccome soggiunse che aveva finalmente ucciso il fatale cinghiale, si vede allora ch'egli commise tale atto di rigore onde compiere la predizione della druida (è noto che cinghiale in latino si chiama *aper*); senza ciò, osserva Vopisco, si sarebbe astenuto d'esporsi a rimproveri di crudeltà il primo giorno del suo regno. Fino al momento in cui fu chiamato al trono dal voto dell'esercito, si era particolarmente dato alla caccia del cinghiale, e siccome aveva veduto molti principi giungere successivamente all'impero, senza che si pensasse ad innalzare, non cessava di ripetere: » Io ammazzo i cinghiali, e gli al-

tri ne hanno il profitto ». Aur. Vittore s'inganna quando dice che Aper fu ucciso dopo il combattimento di *Margo*. Le circostanze narrate da Vopisco, e la testimonianza dei più degli storici rendono tale fatto anteriore più verisimile. Diocleziano, insignito degli ornamenti imperiali, fece poscia il suo ingresso a Nicomedia. Carino, che si trovava allora in Italia, riseppe in pari tempo la morte di Numeriano suo fratello, e l'elevazione di Diocleziano; egli si dispose a muovere contro questo pericoloso concorrente, il quale dal canto suo si era messo in viaggio per combattere Carino, di cui i vizj erano odiosi al popolo non meno che alle truppe. I due rivali si scontrarono nella Mesia, e vennero a giornata presso *Margo*. Carino, vincitore, godeva già insolentemente della sua vittoria, allorchè i suoi propri soldati, persuasi che i loro mali non farebbero che aumentare, se usciva vittorioso, si voltarono contro di lui, e se ne sbarazzarono (*V. CARINO*). Diocleziano, padrone dell'impero, accolse favorevolmente quelli che avevano tenuto le parti di Carino, perdonò a tutti, e conservò gl'impieghi ai più di essi. Aristobulo, prefetto del pretorio, uomo d'un merito distinto, ebbe dal monarca l'accoglimento dovuto alle sue virtù ed al suo talento. Egli restò prefetto e console. Non sembra certo, siccome giudica Tillemont, che Diocleziano abbia fatto in quell'epoca un viaggio a Roma. La prima cura di Diocleziano, giungendo al trono, fu di pacificare i movimenti sediziosi che insorti erano nelle Gallie. Una fazione di paesani, detti Bagaudi, si era sollevata, e vestito aveva della porpora Eliano ed Amando. Poche notizie si hanno generalmente intorno a tali Bagaudi ed ai loro capi, di cui le medaglie, citate in molte raccolte,

(1) Da quest'anno incomincia l'era di Diocleziano o dei martiri, lungo tempo in uso nella Chiesa, e di cui si valgono presentemente i cristiani copti.

non sono certamente autentiche. Diocleziano pensò per tempo a reprimere. Conferì a Massimiano Eraclio, suo antico amico, il titolo d'Augusto, e gli affidò la spedizione delle Gallie. Lo spirito di ribellione agitava ancora gli eserciti, sempre disposti, al menomo dispetto, a scegliersi per imperatori i capi che li comandavano. Diocleziano ebbe la saggezza di prevenire tale inconveniente associandosi Massimiano, e fu senza dubbio l'interesse dell'impero, del pari che l'amicizia cui portava al suo nuovo collega, che gli fece adottare tali provvedimenti, e che più tardi l'indusse a conferire anche a Costanzo ed a Galerio il titolo di Cesari, allorchè diede loro il comando degli eserciti. Quantunque Entropio ed Orosio affermino che Massimiano non avesse da principio che il titolo di Cesare, dobbiamo dire che non conosciamo niun monumento che confermi tale asserzione. Il medaglione citato in Banduri, non sembra più autentico, e fino dall'anno 286, in cui Massimiano esercitò il suo primo potere tribunizio, e nel quale fu designato console, è nominato sulle sue medaglie *Augusto ed Imperatore*, non Cesare. La presenza di Massimiano Erculio nelle Gallie sponse tutte le sedizioni: ma Carausio, che si era fatto salutare imperatore nella Gran Bretagna, seppe resistere alle armi del nuovo Augusto, e la sua costanza ed il suo coraggio gli valsero d'essere riconosciuto da Diocleziano come uno de' suoi colleghi all'impero (*Ved. CARAUSIO*). Non ci resta nulla degli autori che hanno scritto la storia particolare di Diocleziano, in modo che ignoriamo molti de' principali avvenimenti del suo regno. Intanto che Massimiano pacificava le Gallie, e domava le nazioni barbare che penetrare erano sulle terre dell'impero, Diocleziano non

restò inoperante: marciò contro i Saraceni ed i Tebani d'Egitto che si erano ribellati; riconquistò la Mesopotamia, togliendola al re di Persia, indi tornò nell'Occidente per sottomettere alle sue armi quanto sta tra la Rezia ed il Danubio. I soprannomi di Britannico, di Germanico, di Gotico, di Sarmatico, che gli furono dati, fanno vedere ch'egli trionfò di tali nazioni o per sè o col mezzo de' suoi generali. Nuove turbolenze divamparono nell'impero verso l'anno 292. Il re di Persia si dispose ad entrare sulle terre dei Romani, i Quinquagenti, d'Africa (1) si ribellarono, ed Achilleo, approfittando del mal talento degli Egiziani, vestì la porpora. Per far testa a tanti nemici, Diocleziano creò due Cesari: Costanzo Cloro e Galerio; il primo fu obbligato a ripudiare Elena per isposare Teodora, figliastra di Massimiano, e Galerio sposò Valeria, figlia di Diocleziano. Si vide allora, per la prima volta, l'impero governato da quattro principi, tutti Illirici. Diocleziano conservò nondimeno sovra essi una grande supremazia; e questi principi, che a lui dovevano la loro elevazione, riconobbero la sua supremazia, insino a tanto che l'ambizione di Galerio ebbe ridotto il suo benefattore a rinunziare, ed a cercare alcun riposo lungi dal mondo e dai pubblici affari. Ognuno d'essi fu destinato a governare una porzione dell'impero: la Gallia, la Spagna e la Gran Bretagna formarono gli stati di Costanzo, che fermò residenza a Treveri; la Pannonia inferiore, l'Illiria, la

(1) La cosmografia di Giulio Onorio, che occorre in un manoscritto in lettere cubitali della biblioteca reale, numerato 4308, che si reputa dell'anno 700, dice che i Quinquagenti erano tra Saldia e Busaccura nella Mauritania Cesarea, il che dee por fine a tutte le ricerche che si sono fatte intorno a quei popoli, che si collocavano a caso nella penisola cesarea. (De Rivaz.)

Tracia, fino al Ponto, toccarono a Galerio: Sirmio divenne la capitale del suo governo; Massimiano, che risiedeva a Milano, ebbe tutto ciò che rimaneva al di quà delle Alpi, con la Rezia, la Pannonia superiore, la Sicilia e la provincia d'Africa; e Diocleziano conservò tutto il restante, fermando la sede del suo impero a Nicomedia. Tale divisione non era talmente rigorosa che un principe non potesse comandare nel dipartimento assegnato al suo collega, e le leggi promulgate da ciascuno di essi erano eseguibili in tutto l'impero. Fu scopo di Diocleziano che vi fossero sempre due augusti, due cesari e quattro eserciti, onde antivenire ogn'idea di rivolta in favore de' capi. Egli considerava tale ordinamento siccome il capolavoro della sua politica, e teneva di aver assicurato con sì fatta provvidenza il riposo dell'impero. Nondimeno Lattanzio osserva in tale occasione, che ogni principe volendo avere un' esercito numeroso al pari di quello degl' imperatori che governavano soli le gravezze dello stato erano quadruplicate: rimprovera altresì a Diocleziano di aver dissipato le sue finanze, creandendo un gran numero d'impieghi in una nuova divisione che fece delle provincie. Ma Lattanzio è del numero di que' che inchinavano a biasimare le migliori istituzioni del regno di Diocleziano. Lo stato di ribellione in cui questo principe trovò l'impero nel momento che gli fu conferito, lo determinò a provvedere in modo acconcio a sostenerlo ed a tornarlo alla sua dignità. La sua amministrazione ferma e vigorosa ha dovuto parere straordinaria ad un popolo avvezzo a cangiar padroni, ed a crearsene di nuovi, come più gli talentava. Non bastava a Diocleziano di aver tolto alle truppe ogni mezzo di sedizione, volle altresì

distruggere l'autorità, già estremamente indebolita del senato. Pose la sede del suo impero a Nicomedia: Roma cessò d'essere la capitale del mondo, e fu questo il primo colpo scagliato alla sua potenza; l'ombra di libertà di cui pareva che godesse ancora sparve, per far luogo al governo monarchico più assoluto. Allorchè Diocleziano ebbe provveduto alla sicurezza dell'impero, si recò in Egitto per punire i ribelli della Tebaide, e combattere Achilleo, che vestito aveva la porpora; con' ebbe distrutto le città di Basiride e di Copto. si rese padrone d'Alessandria, dove si era chiuso il tiranno ribelle. Secondo alcuni autori, la condotta di Diocleziano disonorò i suoi trionfi: Achilleo fu esposto alle fiere; le proscrizioni, la strage, il saccheggio bruttarono la sua vendetta; ma il suo panegirista Mamertino pretende che usasse della vittoria con molta moderazione, e che punì soltanto i principali capi della ribellione: in tale guisa la verità della storia non può mai giungere serena alla posterità. Non parleremo qui delle conquiste di Diocleziano sui Bastarni, sui Quadi, sui Marcomanni e sui Persiani. Gli storici non hanno lasciato niun ragguaglio delle prime, ed egli ha dovuti a Galerio i suoi felici successi sopra Narsete: fu anzi detto che non aveva fatto in persona tale guerra, per tema di provare la sorte di Valeriano. Rimase in Mesopotamia con un esercito di riscossa, ond'essere in grado di vegliare all'amministrazione de' suoi vasti stati e di sostenere gli sforzi di Galerio, che non sempre riuscirono bene; essendo stato disfatto con l'esercito suo in uno de' primi combattimenti, ne portò in persona la nuova a Diocleziano, il quale gli fece l'accoglienza più umiliante, e lo lasciò camminare per molte

miglia, a piedi, allato al suo carro. L'orgoglio di Galerio ne fu offeso; Diocleziano gli accordò a stento altri soccorsi per rimettersi in campagna; ma quella volta il nuovo cesare ne tornò trionfante: egli assunse presso Diocleziano quell'attitudine fiera cui dà la vittoria, e parlò in breva da padrone a quello che prima chiamava suo padre, suo imperatore e suo dio. Approfittò di tale influenza per trarlo nel delitto, ottenendo il suo assenso alla persecuzione dei cristiani. Tale funesta proscrizione appunto ha suscitato contro questo monarca tanti scrittori che disconoscendo le sue belle qualità, non fanno risaltare che i suoi falli. L'uomo imparziale non dee prestar cieca fede nè ai panegiristi che lo colmano di lodi, nè agli storici che disonestano la sua memoria. Diocleziano fu piuttosto il protettore che il nemico del cristianesimo; aveva ne' suoi eserciti e nella sua casa molti cristiani che possedevano tutta la sua confidenza; gli aveva esentati dal giuramento che si dava all'imperatore; ma l'accortezza di Galerio strascinò la vecchiezza superstitiosa di Diocleziano ad un atto di crudeltà ch'egli non avrebbe mai lasciato commettere, se non avesse seguito che le sue sole inclinazioni. Furono accusati i cristiani di delitti di cui erano innocenti: due volte si appiccò il fuoco al palazzo di Nicomedia, e tale incendio fu loro imputato: si commise agli auguri di far credere che la loro presenza era discara agli dei: si ebbe ricorso all'oracolo. Lattanzio stesso dice che, non potendo resistere nè a' suoi amici, nè a Cesare, nè agli dei, Diocleziano cesse alle importunità di Galerio, e diede alla fine il suo assenso, sì a lungo negato. Volle però che lo sdegno si limitasse a privare i cristiani de' loro impieghi, e che si cacciassero soltanto dall'

esercito; vietò che fossero dati alle fiamme: ma nulla potè calmare l'odio di Galerio, il quale comunicò a tale persecuzione tutta la sua ferocia (*V. GALERIO*). Diocleziano aveva qualità eminenti. Nato di genitori oscuri, il suo merito solo lo alzò agl'impieghi più cospicui. La scelta dell'esercito, cui egli non brogliò, è un elogio che non può indebolire niuna testimonianza storica. Eletto imperatore, seppe restituire alla corona tutto il suo splendore, al potere tutta la sua forza: l'impero non fu mai più tranquillo dentro e più rispettato fuori. Era vivo ed impetuoso; ma sapeva reprimere i suoi trasporti. Una grande saggezza, una prudenza giustamente misurata, furono la regola della sua condotta. Il gran numero delle sue leggi, che si trovano inserite nel Codice Giustiniano, ci provano l'eccellenza della sua amministrazione. Protesse le lettere, e gli storici che vissero sotto il suo regno furono incoraggiati da' suoi benefizj. Molti monumenti, a Roma, a Spalatro, a Nicomedia, attestano ancora oggidì la sua magnificenza ed il suo gusto per le arti; e senza la persecuzione dei cristiani, alla quale non ebbe il coraggio d'opporvi, il suo gran nome sarebbe giunto fino a noi tinto di tutta la sua gloria. Eusebio confessa anch'egli che, fino al momento della persecuzione, il suo regno era stato felice e fiorente. Non vogliamo però nascondere le debolezze ed i difetti che gli sono attribuiti da alcuni storici. Lattanzio lo chiama cattivo uomo e gran principe. Si pretende che fosse inchinato alla crudeltà, che avesse l'accortezza di occultare i suoi vizj, facendo fare da altri quanto poteva sembrare odioso. Alcuni scrittori l'accusano d'avarizia, altri di prodigalità; gli si appone ad un tempo timidità ed orgoglio. Tante contraddizioni

debbono tenerci in guardia contro i detrattori di questo principe; non si può dissimulare ch'essi hanno malignamente sindacate fino le sue menome azioni. Viene paragonato a Domiziano, a Caligola, perchè si fece chiamare, com'essi, *Dominus e Deus*. Può darsi che gli adulatori da cui era intorniato l'abbiano talvolta chiamato il loro signore ed il loro Dio; ma non ha poi imitato i suoi predecessori Anreliano e Caro, i quali entrambi hanno assunto tali titoli sulle loro medaglie: non si trova in nessuna delle sue che vi sia qualificato per Dio, e furono Costanzo Cloro e Galerio che, dopo la sua rinunzia, ne fecero coniare in suo onore, dandogli il titolo di *Dominus noster*, il quale appare in tale guisa per la prima volta sulle monete. Questo titolo fu adottato da Costantino, trasmesso da lui ai suoi successori, senza che siasi pensato a fargli rimprovero di essersene fregiato. Il fasto che spiegò Diocleziano nello sue vesti, il rispetto ch'esigeva da quelli che avvicinavano la sua persona, s'addicevano al sistema del suo governo. Egli aveva distrutto il potere del senato, indebolito o annientata l'autorità de' pretoriani, i quali tante volte avevano disposto dell'impero, ed uopo gli fu altresì l'imprimere al sovrano un carattere di grandezza e di maestà che imponesse al popolo, e lo tenesse nel dovere. Diocleziano, vincitore dei Persiani, volle adegnare la magnificenza dei loro re, e stimò di trovare nei loro usi mezzi acconci a crescere splendore alla corona. Quanto alle censure che avesse amato di fabbricare, si può fino ad un certo punto giustificarglielo: nè lice ai posteri, che ammirano ancora le reliquie de' monumenti eretti sotto il suo regno, biasimare il fatto lusso d'un gran principe. Fecce ricostruire il teatro abbruciato sotto Carino, e lo rese più magnifico; fece fab-

bricare circhi, basiliche, zecche, arsenali, e fortificò le frontiere dell'impero. Deprimerebbe senza fondamento la memoria di Diocleziano chi attribuisse l'elevazione di tali monumenti piuttosto al suo orgoglio, che alla nobile ambizione d'illustrare la nazione cui governava con tanta gloria (1). In occasione delle prime vittorie riportate da Diocleziano e dal suo collega, nel principio del loro regno, il senato aveva loro decretato il trionfo; ma la cerimonia ne fu differita, e non si fece che dopo la disfatta dei Persiani. Sembra che Diocleziano volesse congiungere la solennità dei vicennali a quella del trionfo, che fu tanto più luminoso, quanto che la moglie ed i figli di Narsete, re di Persia, segnarono il carro del vincitore, e il numero delle nazioni vinte che vi assistevano era considerabile; era desso in effetto il solo trionfo di vent'anni di regno e di vent'anni di conquiste: i Romani videro per l'ultima volta quell'augusta cerimonia, che presso a quel popolo guerriero era il più alto premio del valore. In tale occasione, Diocleziano diede giuochi pubblici; ma, biasimando il lusso insensato di Carino, non volle imitare la sua prodigalità, ed incorse perciò nel rimprovero d'alcuni censori. Malcontento dei Romani, che si erano fatto lecito di scherzare sopra la sua spilorceria, com'essi dicevano, si ritirò a Ravenna per celebrare il suo nono consolato, e non cesse alle sollecitazioni di quelli che volevano ritenerlo a Roma. Avendo infermato per viaggio, non potè recarsi a Nicomedia che a mala pena. La sua salute, e, secondo alcuni storici, la sua ragione medesima si

(1) Le terme di Diocleziana, di cui le superbe ruine formano ancora uno dei monumenti più grandi di Roma, sono piuttosto opera di Massimiano, quantunque portino il nome del suo collega.

indebolirono: per lungo tempo non comparve in pubblico; dopo un'anno soltanto si mostrò, per appagare l'esercito, impaziente di rivedere il suo capo. L'avidò Galerio, avuta notizia dello stato dell'imperatore, si affrettò di andarne a lui onde accelerare il momento in cui, padrone dell'autorità, potesse goderne solo: conseguì quantunque cosa volle dalla debolezza di Diocleziano. Questo monarca, nojato di regnare, nojato delle minacce di Galerio, temendo altresì di non avere più la forza di sostenere l'impero nell'apice di gloria a cui l'aveva alzato, preferì una rinunzia al dolore di vedere i suoi stati in preda a tutti i mali da cui aveva saputo preservarli durante il suo regno. Svestì la porpora (l'anno 305), a tre miglia da Nicomedia. Lo stesso luogo dove, per le beneficenze di Diocleziano, Galerio era stato creato cesare undici anni prima, fu pur testimonio della sua elezione alla dignità d'augusto. E' noto che lo stesso giorno Massimiano Erculio rinunziò parimente l'impero a Milano. Diocleziano si ritirò a Salona, sua patria, e si mostrò tanto grande in una condizione privata, quanto lo era stato alla guida del governo. Volle abbellire il suo ritiro di monumenti che rammentassero la sua dignità, conservassero ai posteri la memoria della sua grandezza (1), indi non attese che al coltivamento de' suoi campi. Allorché Massimiano Erculio lo stimolò a ritorsi lo scettro: «Vieni a Salona», gli rispose, vedrai se la cura ch'io prendo delle mie piante non mi renda più felice

» che un'impero, ed apprenderei » tu ancora ad apprezzare la felicità ch'io gusto coltivando il mio giardino ». Ricusò d'intervenire alle nozze di Licinio, adducendo per excusa l'avanzata età sua e la risoluzione che aveva presa di non uscire dalla sua solitudine. Diocleziano visse in tale guisa nel riposo per alcuni anni, soddisfatto di vedersi tolto di dosso un peso di cui non si sente la gravità che quando si è in necessità di sopportarlo, e più contento di passare la vita in mezzo ai campi, che di comandare al mondo. E desso il primo monarca che abbia saputo rinunziare al potere supremo, e forse che non l'abbia pianto. Non fu però sempre esente da molestie. Durante i primi tempi del suo ritiro, fu trattato con tutti i riguardi dovuti all'antica sua dignità: i principi che primi succedettero alla sua potenza sovente ricorsero a' suoi consigli, e la face dell'ingegno di Diocleziano illuminò ancora la sua patria dopo la sua rinunzia; ma gli ultimi anni della sua vita furono turbati da quegli stessi che eredi erano della sua autorità. Massimiano Daza e Licinio tolsero a tormentare l'illustre vecchio nella sua solitudine, ed il grande Costantino non va esente dai rimproveri che gli fa la storia. Massimiano Daza fece mettere in prigione la moglie e la figlia di Diocleziano, il quale, senza torze e senza potere, le chiese indarno. I mali inauditi a cui furono esposte quelle due principesse, ed il feroce cordoglio ch'egli ne risentì affrettarono la sua fine; malgrado le differenti opinioni sul genere della sua morte, sembra che il veleno non vi avesse niuna parte, e che morisse, dopo una malattia non poco lunga, in età di 68 anni in maggio 313. Prisca, sua moglie, Galeria Valeria, sua figlia, che sposato aveva Galerio allorché fu creato Cesare, vennero ammendate,

(1) Le ruine del palazzo di Diocleziano a Spalato furono disegnate da Chérisseau, e pubblicate in lingua inglese da Adam, Londra, 1785, in 4to. (V. Roberto ADAM). Si può altresì consultare il *Viaggio pittorresco e storico dell'Istria e della Dalmazia*, compilato con la storia dell'itinerario di Cassan, da Giuseppe Lavié.

spietatamente messe a morte a Tessalonica, per ordie di Licio, nel 315. Vopisco narra che Claudio Enstenio, segretario di Diocleziano, aveva scritto la storia del suo regno e quella di Massimiano, suo collega; ma non è giunta fino a noi. Ciò che possediamo delle opere della storia Augusta arriva precisamente fino a Diocleziano. Niuno degli storici di quel tempo ci ha lasciato particolarità intorno al suo regno. Le pagine scritte da Zosimo e da Ammiano Marcellino sono scomparse dalle loro opere. Qual'è la mano che ci ha privato di tali documenti preziosi, e che ne forza a ricorrere a notizie sparse per raccogliere alcuni tratti della vita di questo principe? E' probabile che un eccessivo zelo dei cristiani di que' tempi abbia soppresso i capitoli che verisimilmente ci farebbero conoscere le virtù di Diocleziano. Si avrà voluto che la posterità giudicasse di lui dall'editto di persecuzione, il quale però non è che opera dell' imperatore Galerio. Sarebbe difficile, in effetto, di supporre che il caso solo ci occultasse ciò che gli storici hanno scritto su questo principe, e le stesse lacune, mi pare, annunziano che il testo è scomparso perchè era in favore del monarca. Esiste un rilevante numero di medaglie di Diocleziano, di cui i tipi e le leggende ricordano i principali avvenimenti del suo regno; ma l'arte delle monete spira con lui, e le medaglie cessano a poco a poco d'essere monumenti storici. Di mano in mano che si allontanano dal tempo di Diocleziano, non sono più, in generale, che monete più o meno grossolane, sulle quali si distinguono a stento i lineamenti del principe, nè presentano che leggende poco variate o di poca importanza. Dal regno di Settimio Severo in poi, il titolo dell'argento fu alterato a tale, che sotto Aureliano, o, Probo, Caro, ec. non

esistevano che medaglie coperte d'una foglia d'argento di basso titolo; il che si chiama volgarmente in francese medaglie *saucées*; e quantunque se ne trovino molte citate come d'argento puro in differenti gabinetti, si tiene di poter affermare che non n'esistono. Diocleziano ristabilì l'ordine nelle monete, e fece di nuovo fabbricar medaglie in argento fino, le quali si sono conservate fino ai Paleologi. Vi assume talvolta il titolo di proconsole, che non si vede sopra nessuna moneta prima di lui; vi occorre altresì il nome di Giove, cui cesse a Galerio, come Massimiano cesse quello d'Erculio a Costanzo, ec. Fu sotto il regno di Diocleziano che scomparvero in Egitto le medaglie con la leggenda greca; ne abbiamo che portano la data dei dodici primi anni del suo regno; Diocleziano privò quella provincia del diritto di coniare una moneta particolare, onde punirla senza dubbio di aver favorito la rivolta d'Achilleo, che vestì, per quanto sembra, la porpora nel 292, e però nel 296, senza che si possa fidare nelle medaglie di esso tiranno, che hanno indotto in errore gli storici moderni, perchè sono tutte false (1). Quantunque Pellerin faccia menzione di medaglie coniate in Egitto fino alla data del 15.º anno del regno di Diocleziano, non ne abbiamo trovato di simili nel gabinetto del re, dove sono deposte tutte le raccolte formate da Pellerin,

(1) Eusebio dice nella sua Cronaca, che il tiranno Achilleo si sostenne in Egitto dal 4.º anno del regno di Diocleziano sino all'11.º mo, e tuttavia esistono medaglie di Diocleziano coniate in Egitto durante tali epoche; non è dunque eredere a che tutta l'Egitto non fosse soggetto ad Achilleo, o che questo tiranno non ne restasse padrone sì lungo tempo. Sembra altresì che la guerra di Diocleziano contro i ribelli della Tebade, nella quale distrusse dalla cima al fondo Copta e Pusiri, sia anteriore alla rivolta d'Achilleo. Tutto ciò che ha relazione alla storia del suo regno è assai incerto.

e noi non ne conosciamo in nessun gabinetto. Le medaglie romane di Diocleziano sono più rare in oro che negli altri metalli. Esisteva a Parigi un bellissimo medaglione cui Mionnet ha di recente fatto in tagliare, esso è di puro argento, di tredici linee di diametro, con la testa di questo principe a rovescio di quella di Massimiano Erculio; esso è il solo che si conosca di tale grandezza. Eutropio dice che Diocleziano fu posto nel novero degli iddii: le medaglie non confermano tale apoteosi. La perfetta somiglianza delle medaglie d'un imperatore chiamato Domiziano con quelle di Diocleziano fa conoscere che insorse sotto il regno di questo un tiranno di cui gli storici non parlano, benchè ne abbiano indicato uno dello stesso nome che si ribellò sotto Aureliano (V. DOMIZIO DOMIZIANO). Aurelio Vittore parla altresì d'un Giuliano che prese la porpora sotto Diocleziano, ed è il solo scrittore che ne faccia menzione. Si potrebbe credere che vi fosse alcun errore in tale proposito; giacchè nell'opera *De Caesaribus*, egli parla di Giuliano come incorporatosi in Africa, e nell'*Epitome* è detto che ribellato si era in Italia (1). Nelle dotte ricerche di Tillmont sulla storia di Diocleziano sono corsi alcuni errori. L'opera del p. de Rivaz, pubblicata a Parigi nel 1779, contiene varie illustrazioni preziose sui regni di Diocleziano e Massimiano. L'autore ha discusso con molta sagacità e molto sapere tutti i punti cronologici della storia di questo principe. Tale opera ha per titolo: *Rischiaramenti sul Martirio della legione tebica, e sulla persecuzione delle Gallie sotto Diocleziano e Massimiano*. Siccome il martirio di essa le-

gione è delitto particolare a Massimiano, così ne parleremo nell'articolo di questo principe.

T—π.

DIODATI (GIOVANNI), d'una famiglia nobile di Lucca, rifuggita a Ginevra per motivi di religione, nacque in quella città, ai 6 di giugno 1576. S'applicò allo studio delle lingue dotte con tale riuscita, che Bèze lo giudicò in istato di leggere dalla cattedra ebraico in età di anni ventuno. Aggregato al corpo dei pastori nel 1608, fu fatto professore di teologia l'anno seguente. Parlava in pubblico con molta grazia e facilità; ma lasciava scorgere asprezza ne' suoi discorsi ed nno spirito d'intolleranza che fu biasimato dagli stessi suoi confratelli. In un viaggio che fece a Venezia, ebbe molti colloquj col celebre Paolo Sarpi e col p. Fulgenzio, e convennero tra sè d'introdurre la riforma a Venezia; ma la prudenza di Sarpi mandò a vuoto tale progetto. Fu deputato dalla chiesa di Ginevra al sinodo di Dordrecht nel 1618, ed incaricato di studiare le deliberazioni di quella famosa assemblea, onore da cui pareva lo escludesse la sua qualità di straniero, e di che fu debitore alla grande stima de' suoi talenti. I diversi viaggi che gli vennero ordinati per l'interesse della sua comunione non furono capaci di distorlo da' suoi studj. Conservò il suo grado di professore fino al 1645, anno in cui rinunziò a cagione dell'avanzata età sua, e morì nel 1649. Le sue opere sono: I. *La sacra Bibbia, tradotta in italiano* (Ginevra), 1607, in 4.to, 2.da edizione, aumentata, Ginevra, 1641, in fogl. N° 6 comparsa un'edizione riveduta da Giovanni Davide Muller, Lipsia, 1744, in 8.vo. Il *Nuovo Testamento* è stato ristampato a parte a Ginevra nel 1608; in Amsterdam ed Harlem nel 1665, in 12. Riccardo Simon disse che in tale

(1) Aurelio Vittore avrà confuso questo Giuliano con quello che fu disfatto da Carino presso Verona, qualunque faccia pur menzione di esso. (F. M. AURELIO GIULIANO).

versione soverchie occorrono le parafrasi, e che le note da cui è corredata sono più d'un teologo che d'un critico; II la *Bibbia, tradotta in francese*, Ginevra, 1644, in fogl., con note. Diodati ne aveva già pubblicato alcune parti separatamente; i pastori di Ginevra vollero opporsi alla pubblicazione dell'opera sotto differenti pretesti; egli lottò contro di essi per tre anni, ed all'ultimo la vinse. Il cattivo stile di tale versione nocque più alla sua voga, che le censure del concistorio; III la *Storia del concilio di Trento*, di Paolo Sarpi, trad. in francese, Ginevra, 1621, in 4.to; 1655, medes. forma, 1665, 1665, in fogl. E' dessa la prima traduzione di quella famosa opera, ed è tenuta per esatta; ma quella di Le Courayer è di molto superiore; IV *Relazione dello stato della religione in occidente, tradotta dall'inglese d'Edwin Sandys*, Ginevra, 1626, in 8.vo; esisteva già tradotta in italiano. Frà Paolo gli aveva comunicate aggiunte considerabili poi dieci primi capitoli; V i *Salmi messi in rima francese*, Ginevra, 1646, in 12; VI *alcune Dissertazioni teologiche*, in numero di diciannove, delle quali si troveranno i titoli nel tomo II della *Storia letteraria di Ginevra*, di Senebier. — DIODATI (Alessandro), medico del re, ha pubblicato una raccolta intitolata: *Valitudinarium seu observationum, curationum et consiliorum medicinalium satura*, Amsterdam, 1662 e 1668, in 12. — DIODATI (Francesco), intagliatore nel XVII secolo, ha pubblicato le *Prospettive di molti edifizj di Ginevra*. Senebier cita di questo artista un ritratto di Mayerne Turquet.

W—s.

DIODATO o DEUSDEDIT (S.) eletto papa ai 13 di novembre del 614, successe a Bonifazio IV. Era romano, e figlio di Stefano suddiacono. La storia non altro ci fa conoscere delle azioni di questo pa-

pa, se non ch'era affezionatissimo al clero, e ristabilì in esso l'ordine antico. Morì in novembre del 617, dopo un pontificato di tre anni circa. La chiesa onora la sua memoria agli 8 di novembre. Ebbe Bonifazio per successore.

D—s.

DIODORO SICULO, celebre storico, nato in Agirio (oggiorno SAN-Filippo d'Agirone), nella Sicilia, avendo formato il progetto di scrivere la storia universale dal principio del mondo, impiegò dapprima molti anni a viaggiare nei principali paesi dell'Europa e dell'Asia. Fermò indi stanza a Roma, e, dopo trent'anni di lavori e di ricerche, mise alla luce la sua *Biblioteca storica*, che conteneva in quaranta libri la storia universale dal principio del mondo fino al primo anno dell'olimpiade CLXXX, l'anno 60 av. G. C. Non ne rimangono che quindici libri ed alcuni sommarj degli altri venticinque. I tre primi contengono la storia dell'Egitto, dell'Assiria e degli altri popoli barbari. Il quarto ed il quinto presentano quella della Grecia e delle sue isole durante i secoli eroici. I cinque susseguenti mancano. L'undecimo incomincia dalla spedizione di Serse contro i Greci, ed i libri continuano fino al ventesimo, che finisce un poco prima della battaglia d'Ippò, dove Antigono fu ucciso. Questo storico non brilla dal lato del giudizio. Ha sovente attinto in cattive sorgenti, siccome Eforo, Etesia e Clitarco, nè ha saputo disporre i materiali che aveva raccolti. Rapporta in vero con assai esattezza gli anni delle olimpiadi, gli arconti d'Atene ed i consoli di Roma; ma avviene spesso che pone sotto una data ciò ch'è accaduto prima o dopo. Nulladimeno noi ignoreremmo un'infinità di cose senza di lui, e dee riuscire molto grave la perdita dei venticinque ultimi libri, nei

quali si leggeva la storia degli stati formati dopo la morte d'Alessandro. La prima edizione compiuta di quanto rimane di Diodoro è di E. Stefano, tutta greca, 1559, in fogl. La migliore è quella di Wesselingio, Gr. Lat., Amsterdam, 1745, in fogl., 2 volumi, con osservazioni crudite e giudiziosissime. Essa è stata ristampata con aggiunte importanti dalla società di Due-Ponts, 1795-1801, in 8.vo, 11 vol. C. Eichstaedt ne aveva intrapreso un'altra edizione tutta greca, di cui i primi due volumi sono comparsi in Halle, 1800-1802, in 8.vo; essi non vanno che fino alla fine del quattordicesimo libro. Sarebbe desiderabile che continuasse. La traduzione latina del Poggio, Bologna, 1472, in fogl., è imperfettissima, nè viene ricercata che per la sua rarità. Esistono di essa molte ristampe. Diodoro Siculo è stato tradotto in francese da Terrasson, Parigi, 1737, in 12, 7. vol. Tale traduzione, ristampata più volte, è scorrettissima (V. pure Amyot).

C—A.

* Va oggidì l'Italia più doviziosa della Francia in traduzioni di questo storico greco. Un primo tentativo si era fra noi fatto ne' primordj del secolo XVI dall'Anonimo che ci diede la versione de' primi V libri (allora divisi in VI), e che si leggono in una rara stampa di Firenze, Giunti, 1526, in 8.vo, prodottasi poi nuovamente in Venezia, Giolito, 1542, ed ivi, 1547, in 8.vo. In moltissimo conto si è sempre tenuta la versione di Francesco Baldelli, pubblicatasi la prima volta in Venezia, Giolito, 1575, vol. 2 in 4to, e nello scorso secolo ridonata alla luce nella Collana de' Greci impressa a Verona ed a Roma. Il Baldelli confessò di avere fatto il suo lavoro sopra una traduzione latina, il che parve ad alcuni difficile da credere, trovata essendosi qua e là esattissima. L'opera sua però, nella quale

rimane anche il pregio d'essersi adoperata una sempre corretta dizione italiana, è ben lontana dal potersi dire degna de' presenti tempi, ne' quali è il testo di Diodoro ha ricevuto tante rischiarazioni, e la critica è salita a tanta finezza. Ora volle il cav. Compagnoni accingersi ad una nuova versione, che condusse eziandio al suo compimento. Entra questa nella Raccolta degli *Storici Greci* volgarizzati, che si sta pubblicando in Milano, Sonzogno 1820-22, ed è compresa in 7 vol. in 8.vo. Va copiosa di note, di bei rischiaramenti, ed anche di ornamenti di tavole in rame, ed è preceduta da una lunga lettera del traduttore a suo nipote, in cui dà ragione di un lavoro, il quale merita in generale la riconoscenza dei dotti.

G—A.

DIODORO D'ANTIOCHIA, vescovo di Tarso e metropolitano della prima Cilicia, abbracciò primieramente la vita ascetica, ed ebbe per discepoli s. Giovanni Crisostomo, Massimo, poscia vescovo di Selencia, e Teodoro che fu vescovo di Mopsuesta. Diodoro era sì povero, che non possedeva nè casa, nè tavola, nè letto. I suoi amici lo nutrivano. Aveva studiato in Atene la filosofia, la retorica, e spendeva tutto il suo tempo nello studio e nella preghiera. Propugnò fortemente la fede di Nicea, durante le due persecuzioni degli Arianisti, sotto Costanzo e sotto Valente. L'imperatore Giuliano invelò violentemente contro di lui in una lettera scritta l'anno 362 all'eresiarca Fotino, cui lodava che negasse la divinità di G. C. Diodoro era allora prete della chiesa d'Antiochia. Governò quella chiesa quando Valente esiliò il suo vescovo (s. Melezio), nel 370. Elevato alla sede di Tarso, Diodoro intervenne al concilio generale di Costantinopoli, l'anno 381. Fu

desse che disegnò Nettario a patriarca di quella città (V. NETTARIO). Nel 582, gli Orientali cessarono di comunicare con Diodoro, perchè aveva ordinato Flaviano patriarca d'Antiochia. Morì nella comunione della chiesa, e lasciò di sè grande reputazione in tutto l'Oriente. Aveva scritto de' *Commenti* su quasi tutta la Scrittura Sacra, attenendosi al senso letterale: se ne trovano alcuni *Frammenti* nelle *Catene dei pp. Greci*. Si dice, ma forse senza fondamento, che la rejezione del senso allegorico avesse condotto Diodoro a negare le profezie sopra G. C. Aveva altresì scritto un libro sulla *Trinità*; uno contro gli *Apollinaristi*, uno contro il *Pestino* e gli *Astrologhi*, alcuni altri *Trattati* e molte *Lettere*. Tutte queste opere sono perdute. S. Giovanni Crisostomo, s. Basilio, sant'Atanasio ed il primo concilio di Costantinopoli hanno lodato le virtù di Diodoro ed il suo zelo per la fede. S. Cirillo però lo considera siccome il precursore di Nestorio, e lo chiama nemico della gloria di G. C.; ma s. Cirillo si è, per quanto sembra, ingannato.

V.—VE.

DIOFANTO, D' ALESSANDRIA, è l'autore del più antico trattato che ci sia pervenuto sull'algebra. Il tempo in cui questo geometra è vissuto è molto incerto. Bombelli afferma, senza che si sappia su quale fondamento, che Diofanto fioriva verso l'anno 160 dell'era cristiana. Bachet de Méziriac, uno de' suoi editori, confondendolo con un Diofanto astronomo o astrologo, sul quale un poeta nominato *Lucilio* ha fatto un epigramma greco; il fa contemporaneo di Nerone; altri dotti, che rigettano tale opinione, si fondano sopra un passo della *Storia delle finanze*, di Abulzaragio, in cui è detto che Diofanto, del pari che il filosofo Tomisto, erano

vissuti al tempo dell'imperatore Giuliano, e per conseguente verso il 560. Di tale numero è Gerardo Meerman, il quale, nella prefazione del suo *Specimen calculi Fluxionis*, porge alcune particolarità intorno a Diofanto. Lo storico delle matematiche, Montucla, adotta anch'egli quella data; ma Cassali, che ha riunito la discussione per intero (*Origine e trasporto in Italia dell'algebra, cap. IV*), non vede niuna ragione per fissare una data precisa tra gli anni 200 av. G. C., e 400 dopo. La prima epoca essendo indicata dalla citazione del matematico Ipsicle, che si legge in uno dei libri di Diofanto, e la seconda dall'articolo in cui Snida mette nel novero degli scritti della celebre Ipazia, che perì nel 415, un commento intorno a questo autore. Tale intervallo di 600 anni sarebbe diminuito di quasi 400, se si adottasse l'opinione di quelli che fanno vivere Ipsicle sotto Antonino. Il commento d'Ipazia, che avrebbe potuto darci alcun lume in tale proposito, non è giunto fino a noi, e l'opera di Diofanto non è stata conosciuta in Europa che nel XV secolo, 250 anni dopo che l'algebra era stata trasportata d'Oriente in Italia da Luca Pacciolo. Diofanto fia egli l'inventore di questa scienza? Sembra che ciò primamente indichi una frase inserita nell'invio ch'egli fa della sua opera a Dionisio. Lagrange è di quest'avviso nella 3.7a fornata delle *Scuole normali*, dove indica in poche parole, con la chiarezza che lo distingue, la forma e lo scopo dei lavori di Diofanto. Montucla tiene, del pari che Wally e Meerman, che le cose cui egli si vuole attribuire nella sua opera si fondano più sulla sposizione dei metodi che sulla sostanza della dottrina, probabilmente coltivata lungo tempo prima di lui. Tale opera non ha che il titolo d'*Aritmetica*,

ugualmente che quelle degli autori del XVI secolo, perchè l'algebra non era allora che la parte più alta dell'aritmetica. Newton stesso non la considerava che come un'aritmetica universale. Ma i primi algebristi erano assai lontani dall'usare tanti segni quanti s'ne veggono nei trattati recenti. Tali segni sono stati da principio immaginati con la sola vista d'accorciare le frasi del ragionamento, onde mettere in pari tempo sotto gli occhi un più gran numero di proposizioni, ad effetto di rendere più facile e più rapida la combinazione di quelle che contengono esplicitamente o implicitamente l'esposizione del quisito e delle conseguenze che se non possono dedurre. Siccome tali proposizioni sono concepite in termini di cui il numero è non poco picciolo, e di cui alcuni ricorrono spessissimo, si scorre in breve di quale comodità potevano essere i segni abbreviati. L'algebra ne somministra di due specie; gli uni indicano operazioni da effettuare, gli altri designano le grandezze che si considerano: questi, che sembrano i primi messi in uso, non sono impiegati da Diofanto che per le incognite. Con numeri determinati rappresenta le quantità conosciute quant'alle operazioni; non si vale d'un segno che per la sottrazione; in tutto il rimanente adopera la via del discorso; con tutto ciò si eleva con tal mezzo fino alle equazioni del secondo grado, ma riduce sempre i quesiti di tale grado a semplici estrazioni di radici, la mercè di considerazioni acortissime cercando, in vece delle incognite immediate del problema, altre quantità che ne dipendono, sotto relazioni tali, che dalla loro determinazione si passa agevolmente a quella delle incognite. La questione 30 del primo libro porge un esempio molto sorprendente e semplice di

tale metodo, e Lagrange l'ha scelta per daré un'idea del cammino tenuto da Diofanto. Nota con ragione, siccome una singolarità osservabile, che la regola dei segni per la moltiplicazione dei fattori negativi sia collocata nell'opera di Diofanto come una semplice definizione. E di parere che, se i copisti non avessero alterato il testo, essa dovrebb'essere presentata come un assioma: sembra però ch'ella sarebbe pur tuttavia un'imperfezione; giacchè i principianti non possono comprendere la verità di tale regola che mediante ragionamenti ed applicazioni particolarizzate; quindi Cassali trova nell'ommissione che ha qui fatta Diofanto, la prova ch'existevano prima di lui dei trattati in cui tale regola, del pari che molte altre, era solidamente stabilita, e stima che le scoperte del nostro autore si riferiscano, almeno per la massima parte, all'analisi indeterminata sulla quale s'aggira principalmente l'opera sua. Per mala ventura, dei 13 libri di cui era composta non sono giunti a noi che i primi sei, ed un libro contenente i numeri multangolari o poligoni. Tutt'i manoscritti conosciuti sono ugualmente imperfetti. Bachet de Méziriac, già citato, narra, nella prefazione della sua edizione, che il cardinale Duperron gli ha detto di aver posseduto un manoscritto compinto di Diofanto, che gli fu chiesto in prestito da Gosselin per prepararne una nuova edizione con un commento, e che questo dotto essendo morto d'una malattia pestilenziale, il manoscritto era scomparso. Non si è più ritrovato. Forse esiste in arabi, se non una versione, almeno un compendio dell'opera intera di Diofanto. Quantunque non si convenga generalmente che gli Arabi abbiano avuto dai Greci i primi elementi dell'algebra, cui

molti dotti fanno venire dall'India (V. MOHAMMED BEN MOUSSA), non pertanto è vero che gli Arabi hanno tradotto Diofanto (V. la *Biblioth. arabico-hispanica* di Casiri, tomo I, p. 370, col. 2). È da desiderare che gli orientalisti non perdano di vista tale oggetto nelle loro ricerche, poichè è ancora permesso di sperare ch'è la sorgente dove abbiamo attinto ciò che mancava ne' manoscritti greci d'Apollonio Pergeo, ci somministri il compimento di quelli di Diofanto. I soli particolari ch'esistano sulla vita di questo autore sono contenuti in uno degli epigrammi dell'autologia greca, se pure esso epigramma non è un puro giuoco di spirito, siccome molti altri, i quali non sono che enunciativi di problemi sui numeri. Eccone la traduzione latina di Bachet de Méziriac:

Hic Diophantus habet tumulum, qui tempora vitae

*Illius mira denotat arte tibi.
Egit sexantem juvenis, lanugine malas
Vestire hinc coepit parte duodecima.
Septante uxori post hac sociatur, et anno
Formosus quinto nascitur inno puer.
Semissem artatis postquam attigit ille paternae,
Infelix subito morte precepitas obli
Quatuor aetates genitor lugere superstes
Cogitur; hinc aetate illius assequere.*

il che vuol significare che » Diofanto passò la sesta parte del tempo che visse nell'infanzia, una dodicesima nell'adolescenza; in » di si ammalò, e durò in tale » nione la settima porzione della » sua vita, aumentata di cinque » anni, prima d'aver un figlio, al » quale sopravvisse da quattro » anni; nè questi arrivò che alla metà dell'età aggiunta dal padre. » Qual'età aveva Diofanto quando morì? » La soluzione di tale problema fa conoscere che ha vissuto ottantaquattro anni; siccome si verifica facilmente dal sopra esposto. Le principali edizioni del Trattato di Diofanto sono: I. *Diophanti Alexandrini rerum arithmeticarum libri sex, quorum primi duo*

*adjecta habent scholia Maccimi (ut conjectura est) Planudis, item liber de numeris polygonis seu multangulis, opus incomparabile, ceras arithmeticae logisticae perfectionem continens, paucis adhuc visum, a Guillelmo Xylandro Augustano, incredibili labore latine redditum et commentariis explanatum, inque lucem editum, Basilae, 1575, in fogl. Questa prima edizione, difettosissima in certi aspetti, fu fatta con la scorta d'un manoscritto cui Silandro trovò nel 1571 a Vitterberg; Bombelli, d'accordo con Pazzi, aveva incominciato una traduzione conformemente a quello del Vaticano; ma non ne terminò che i primi cinque libri, e non li pubblicò. Era quella la prima volta che si faceva menzione dei manoscritti di Diofanto, dacchè erano stati veduti da Regiomontano, allorchè venne in Italia nel 1460; II *Diophanti Alexandrini, ec., nunc primum graece et latine editi, atque absolutissimis commentariis illustrati, auctore C. G. Bacheto Meziriac, Parigi, 1621, in fogl. In questa edizione il testo è stato riveduto diligentemente, la versione latina di molto migliorata, ed i commenti sono istruttivi e giudiziosi; III *Diophanti Alexandrini, ec., cum commentariis C. G. Bacheti, et observationibus Petri de Fermat, Tolosa, 1670, in fogl. Questa edizione, cui le note di Fermat rendono preziosissima, fu pubblicata da suo figlio, conforme ad un esemplare della precedente, di cui sui margini l'illustre geometra aveva sommariamente indicato le sue belle scoperte nella teoria dei numeri. Il P. Billy vi ha aggiunto un sunto delle lettere di Fermat; ma duole che la prefazione di Bachet sia stata soppressa. I primi sei libri di Diofanto sono stati pintto ristretti e talvolta parafrasati che tradotti in francese, i quattro primi da Simone Stévin, e gli altri due da Albert.***

Girard (V. sia l'*Aritmetica* di Simone Girard, in 8. vo, 1625, sia l'edizione compinta delle opere di Simone Stévin). V. *Diophantus über die Polygonalzahlen, übersetzt mit Zusätzen von Fried. Posleger*, Lipsia, 1810; cum excerptis ex Theonis scriptis de numeris, ec., Bullialdi.

L—x.

* I Problemi di Diofanto tradotti in italiano ed analiticamente dimostrati si trovano nelle Opera intit. *Elementi di Fisica* del P. Giovanni Crivelli. Ven. Occhi 1744, vol. 2 in 4. to.

G—A.

DIogene, soprannominato il *Cinico*, nato a Sinope, città dell'Asia minore, e figlio d'un cambiatore. Esercitiò la stessa professione; ma essendo stato convinto d'aver alterato la moneta, d'accordo con suo padre, Diogene fuggì, ed andò in Atene. Antistene, di cui voleva essere discepolo, ricusò da principio di riceverlo, e lo minacciò fino col bastone; ma Diogene avendogli detto che non avrebbe trovato bastone tanto duro da cacciarlo il filosofo, toccò dalla sua perseveranza, gli permise di seguirlo. Antistene era di tutt'i discepoli di Socrate quello che aveva più conformità col suo maestro, per la sua dottrina e pel suo modo di vivere. Diogene conservò la di lui dottrina in tutta la sua parità; ma spinse all'eccesso il disprezzo delle ricchezze e delle consuetudini sociali, di cui Socrate aveva dato l'esempio fino ad un certo punto: Io « sono, diceva Diogene, come i uasci dei cori, che forzano il tuo » no per ricondurvi i loro allievi ». Essendosi provveduto d'un mantello, abbastanza grande per potersi spiegandolo, in esso avvilupparsi la notte, e d'una bisaccia per riporsi il suo nutrimento ed i suoi libri, non si prese cura d'altro. Non gli era difficile d'ottenere dalla carità de' passeggeri il poco che gli ha-

stava per la sua sussistenza, e dormiva dovunque si avveniva. Teofrasto narra che diceva, mostrando il portico reale, che gli Ateniesi si avevano pigliata la briga di fabbricargli un palazzo. Non hi-ogna prestar fede a quanto gli antichi raccontano della sua botte. E' possibile che siasi coricato talvolta in quella che stava nel tempio della madre degli Dei; ma non era ivi la sua dimora abituale; l'indole sua era troppo indipendente perchè volesse astringersi a dormire sempre nello stesso luogo. Tutte le imprecazioni dei tragici, egli diceva, si erano avverate sopra di lui; giacchè era esule, senza patria, senz'abitazione, errante, mendicante un tozzo di pane, e vivente alla giornata; ma la sua costanza sprezzare gli faceva le ingiurie della fortuna. Si vedeva talvolta chiedere l'elemosina a statue; e questo, come diceva, per avvezzarsi ai rifiuti. Faceva un giorno sforzi per entrare nel teatro allorchè tutti ne uscivano; venne richiesto perchè andasse così in verso contrario alla folla: « Ella è la cosa, » rispose, che faccio ogni giorno ». Il ricco Midia, sì famoso per la sua insolenza e per la lite di Demostene contro di lui, avendogli dato degli schiaffi, gli disse: « Vi sono 3000 » dramme per te dal mio banchiere ». Diogene la domane, munitosi d'una manopola da atleta, battè Midia, e tornò a disposizione sua le 3000 dramme. Un giovane prodigo a cui domandò una mina (96 franchi), dicendogli: « Perchè un » na somma sì considerabile menti tre non domandi agli altri che un » obolo? Perchè, rispose Diogene, » spero dagli altri alcun'altra cosa » ancora, ma tu è incerto che mi » possa regalare una seconda volta ». Unicamente inteso alla morale, rideva le vane speculazioni degli altri filosofi. Platone avendo definito l'uomo, un animale bipede

senza penne, Diogene pelò un gallo e glielò gittò dinanzi, dicendo: « Ecco l'uomo di Platone ». Beffava altresì esso filosofo sul suo gusto per le astrazioni e per l'amicizia con Dionigi, il Tiranno. Platone lo aveva soprannominato Socrate in delirio. Non si finirebbe mai se discorrere si volessero tutte le arguzie che gli antichi attribuiscono a Diogene, e tutte le particolarità che ne raccontano, tra le quali ve n'ha d'assai indecenti, ma non sono da credersi d'leggieri, avvegna- ché gli antichi, siccome abbiamo già osservato nell'art. Crate, si sono piaciuti di sopraccaricare la storia dei principali filosofi di mille racconti puerili. Noi faremo meglio conoscere Diogene, raggiugnando del metodo che tenne per l'educazione dei figli di Seniade. Questo filosofo, già avanzato in età, essendosi imbarcato per l'isola d'Egina, fu preso dai pirati i quali lo condussero nell'isola di Creta, e lo misero in vendita siccome schiavo. Fu comperato da Seniade, ricco Corintio, il quale avendo saputo discernere il suo merito, gli commise di educare i suoi figli. Diogene fece loro imparare a montare a cavallo, a trar d'arco, a lanciare il giavelotto, li fece altresì esercitare nella ginnastica, ma soltanto per formarli il corpo, e non per diventare atleti. Gli avvezò a camminare scalzi, ad avere la testa rasa, a non bere che acqua, a vivere degli alimenti più grossolani, ad essere semplici nelle loro vesti, e ad avere un contegno modesto e silenzioso. Fece loro imparare a memoria i più bei tratti dei poeti e degli altri scrittori, ed alcuni delle proprie sue opere. Li conduceva egli stesso alla caccia, e seppe talmente farsi amare da essi, che non cessavano di lodarlo in presenza de' loro genitori, e Seniade che gli aveva affidata la cura di tutta la sua casa, diceva dappertutto come gli

sembrava che alcun buon genio fosse andato ad abitar seco; perciò, gli amici di Diogene avendo voluto riscattarlo, questo filosofo ricusò la loro offerta. Sembra altronde che Seniade gli lasciasse grandissima libertà, soprattutto allorché l'educazione de' suoi figli fu terminata. Sulla fine della sua vita Diogene passava l'inverno in Atene e la state a Corinto, e viveva tanto contento quanto al re di Persia, che divideva il tempo tra Susa ed Ecbatana. Quando era a Corinto, abitava d'ordinario nel Cranione, ginnasio vicino alla città; quelli che volevano godere della sua conversazione si recavano colà; in tale sito Alessandro, sul punto di partire per l'Asia, ebbe seco quel colloquio sì celebre, ma di cui i particolari non sono forse esattissimi. Ha egli potuto bensì conoscere a Corinto la celebre Laide; ma essa non era più in età d'ispirare amore poichè era nata prima di lui, come vedremo nel suo articolo. Si spacciano molte novelle sulla sua morte. La cosa che sembra più certa, è che fu trovato morto nel Cranione, e si suppone che avesse affrettato la sua fine ritenendosi dal respirare; ma, siccome aveva allora 60 anni, è da credere che si spegnesse naturalmente. Fu sepolto presso la porta di Corinto, sulla via che conduceva al Cranione, e venne collocato sul suo sepolcro un cane di marmo pario. Morì l'anno 323 avanti G. C., nello stesso anno in cui morì Alessandro il Grande. Aveva scritto molte opere che si tenevano molto in pregio. Non ne rimane nessuna; giacchè le lettere che si trovano sotto il suo nome nelle raccolte d'*Epistolari* greci, sono evidentemente supposte, siccome ha egregiamente provato Boissonade, in una memoria letta alla terza classe dell'Istituto, e nella quale fa conoscere ventidue di tali lettere ancora inedite. Diogene ebbe un numero

grande di discepoli, di cui i più celebri furono Crate e Menandro.

C.—R.

DIogene, soprannominato **Laerzio**, perchè era della città di **Laerte**, in **Cilicia**, viveva, a quanto si crede, sotto gl' imperatori **Settimio Severo** e **Caracalla**. La sua vita ci è assolutamente ignota. E' opinione però che appartenesse alla setta d' **Epicuro**. Rimane di lui un' opera in dieci libri, contenente la vita, i dogmi ed i detti memorabili degli antichi filosofi. Sarebbe stato mestieri di molto criterio per eseguire lodevolmente sì fatta impresa. Gli antichi scrittori della storia filosofica appartenevano tutti a sette, e per ispirito di partito, avevano frequentemente adottato senza esame, o anche inventato novelle ingiunose alle altre sette. **Diogene Laerzio** non aveva bastante critica per sceverare il vero dal falso; ha dunque tutto raccolto, e sovente rapporta le tradizioni più contraddittorie. Lo fa poi con cattivo metodo. Non manca mai di riferire gli epigrammi, da lui composti sui differenti filosofi, epigrammi che sono ancora più cattivi della sua prosa. Nondimeno, malgrado i suoi difetti, tale opera è della massima utilità, pel gran numero di fatti e di dogmi che ci ha conservati. La prima edizione greca fu pubblicata a **Basilea**, presso **Froben**, 1533, in 4.to. La migliore fino ad ora è quella di **Meibomio**, con le note di **Menagio** e di molti altri dotti, **Amsterdam**, 1692, in 4.to, 2 vol.; ma non corrisponde alla sua riputazione. Il testo è stato sovente alterato da conghietture adottate male a proposito, e le osservazioni di **Menagio**, che riempiono pressochè tutto il secondo volume, altro non sono che una vasta compilazione, la quale ha la sua utilità pur essa, ma in cui si trova di rado la spiegazione dei passi difficili. Il testo di tale edizione, con la tra-

duzione latina, è stato ristampato ad **Hof** (*Curiae Regnitianae*), 1739, in 8.vo, 2 vol., e **Lipsia**, 1759, in 8.vo. La traduzione latina d' **Ambrógio il Camaldolense** fu sovente ristampata sola nel XV secolo e nel principio del secolo XVI. Ma è da distinguere, da tali ristampe, l'edizione che ne fu pubblicata da **G. Sambuco**, in **Auverna**, presso **Plantin**, 1566, in 8.vo, con un gran numero di correzioni sul testo greco, delle quali sembra che siano state ignote a quelli che hanno fatto le edizioni susseguenti. Il decimo libro, contenente la vita ed i dogmi d' **Epicuro**, è stato pubblicato a parte con un commento filosofico estesissimo, dal celebre **Gassendi**, **Lione**, 1649, in fogl., e recentemente, con note critiche e varianti da **Nurnberger**, **Norimberga**, 1808, in 8.vo. **Schneider** ne ha estratto due lettere d' **Epicuro** che contengono il compendio della sua dottrina. Vi ha unito alcune note critiche, e lo ha fatto ristampare a **Lipsia**, 1813, in 8.vo. **Diogene Laerzio** è stato tradotto in francese da **de Fougères** (**Lione**, 1601, in 8.vo), da **Egidio Boileau** (**Parigi**, 1668, in 12 2 vol.), e da un anonimo, **Amsterdam**, 1758, 3 vol. in 12, **Parigi**, 1796, 2 vol. in 8.vo. Si trovano molti passi di **Diogene Laerzio**, illustrati e corretti in *Ignatii Rosii commentationes Laertianae*, **Roma**, 1788, in 8.vo.

C.—R.

* Delle versioni italiane, per quanto sieno, a vero dire, spregevoli, è tuttavia necessario di dare conto, come si è fatto più sopra delle francesi. Sin dal secolo XVI si pubblicò una serie di Vite scritte in italiano, ed estratte da **Laerzio** e da altri antichi, e rarissima è la prima edizione di **Venezia**, **Bernardino Celere da Luere**, 1480, in 4.to. Non volgarizzamento di **Laerzio**, ma vero guazzabuglio si è questo fatto sopra alcune versioni

latine di Ambrogio Camaldolese; l'operetta tuttavia è stata fortunatissima, mentre se ne replicarono le edizioni molte e molte volte, ne' tempi successivi, così in Firenze, come in Milano, in Bologna ed in Venezia, edizioni che poco meritano di essere particolarmente ricordate, se non si eccettui quella di Venezia, Gioachino Brugnuolo, 1568, in 4.to, ch'è forse la prima la quale porti le figure disegnate da Giuseppe Salviati con grande maestria. Le stesse figure furono inserite anche in posteriori ristampe. Nuova versione delle Vite si è una che diedero i fratelli Rositini di Prat'Alboino, impressa in Venezia, Valgriso, 1545, in 8.vo, ed ivi, 1561 e 1566, in 8.vo. I traduttori, nella dedicazione a Gio. Francesco Gambara, protestano di avere volgarizzato dall' originale greco, e di avere alcuna volta adottate parole che non sono punto in uso presso gli scrittori della lingua italiana. Pare che più conforme al testo avesse dovuto riuscire una nuova versione fatta da Gio. Felice Astolfi bolognese, e pubblicata in Venezia, Bertoni, 1606, in 4.to; ivi, 1611, in 4.to, ma il traduttore vi ha ora aggiunte ora omesse vite a capriccio, essendosi proposto di parlare di tutti i più illustri Oratori e Poeti che sieno fioriti al mondo. Il volgarizzamento, che può sopra ogni altro raccomandarsi si è quello del solo libro VI fatto da Anton M. Salvini, e che si legge ne' suoi *Discorsi accademici*, Firenze, Manni, 1733, in 4.to. Certo Giambattista Viaroli ci ha dato la sola *Vita di Teofrasto*, tradotta col testo a fronte, e impressa in Milano, Agnelli, 1766, in 8.vo; ma è lavoro anche questo poco stimabile.

G--A.

DIogene, d' Apollonia, città dell' Isola di Creta, fu discepolo d' Anassimene, e divenne uno de'

sostegni della setta jonica. Andò a dimorare in Atene, insieme con Anassagora, di cui era contemporaneo; fu, ugualmente che quel filosofo, accusato d' empietà, e corse rischio della vita. Tali accuse, com' è noto, non erano che un pretesto di cui i nemici di Pericle, non osando attaccarlo direttamente, usavano onde nuocerli, facendo dannare opinioni ch' egli professava. I principj di Diogene erano pressochè gli stessi che quelli d' Anassimene; considerava l'aria come principio d' ogni cosa.

C--R.

DIogene, celebre stoico, aveva assunto il nome di Babilonese, perchè Babilonia era più conosciuta che Seleucia dov'era nato, e stava a quella vicina. Essendo andato a fermare stanza in Atene, fu uno dei discepoli di Crisippo, e divenne in seguito uno dei capi della sua scuola. Giunto era a tanta riputazione, che gli Ateniesi lo scelsero con Carneade e Critolao, per andare ambasciatore presso i Romani, in proposito della città d' Oropo. Durante il suo soggiorno a Roma, aperse una scuola di dialettica, e non contribuì poco ad ispirare ai Romani il gusto della filosofia. Visse fino all' età di 88 anni, e continuò sino all' ultimo momento a professare la filosofia.

C--R.

DIogene. (V. ROMANO).

DIogeniano, grammatico d' Eraclea, città del Ponto, viveva, secondo Snida, sotto il regno dell' imperatore Adriano. Aveva fatto un dizionario delle voci più difficili usate dai poeti, dagli oratori e dagli altri autori greci; o piuttosto aveva compendiato quello di Zopirione, terminato da Pamfilio. Esichio, nella sua prefazione, dice che ha inserito tale lessico per intero nel suo. Rimane altresì, sotto il nome di Diogeniano, una raccolta

di proverbi greci, che sembra estratta dal suo grande dizionario; si trova nell'opera intitolata: *Adagia sive proverbia Graecorum*, gr. lat., ab And. Schotto, Anversa, 1612, in 4.to. Siccome Luciano, vi è citato si suppone questo Diogeniano più moderno che nol fa Suida; ma può darsi che tali citazioni vi siano

state aggiunte da qualche copista, il che è accaduto ai più de' grammatici.

C.—E.

DIOGNETE. V. CALLIA.

DIOGNETE. V. MARC'AURELIO.

DIOGNETO. V. CLITOMACO.

FINE DEL VOLUME DECIMOQUINTO.

644618

58N









